

OLINDO MALAGODI

CONVERSAZIONI
DELLA GUERRA

1914 · 1919

a cura di Brunello Vigizzi

TOMO II

DAL PIAVE A VERSAILLES

MILANO · NAPOLI
RICCARDO RICCIARDI EDITORE
MCMLX

CONVERSAZIONI DELLA GUERRA

(1914-1919)

Nota di questa edizione

Questa edizione é una ricreazione per tecnica digitale dell'originale pubblicato nel 1955.

Mi é parso opportuno tentare rendere accessibile ad un pubblico piú ampio questa opera di un mio antenato diventata sempre piú difficile reperire e che giudico abbia un valore di documentazione di un periodo cardinale nella storia del nostro paese.

Nel produrre questa edizione mi sono avvalso delle tecniche digitali fotografando le singole pagine poi ricavandone i testi utilizzando appositi supporti tecnici che dopo una attenta revisione rendono nuovamente le pagine originali.

Nella revisione, la mira é stata di riprodurre le pagine tali come nell'originale, in modo di ritenere inalterati tutti i riferimenti negli indici e nel testo. Le caratteristiche della grafica di stampa dell'originale non corrispondono esattamente a quelle delle stampe utilizzabili su gli editori digitali e questo comporta che lo stesso testo venga ad occupare spazio sulla pagina non esattamente corrispondente.

Nelle due versioni e si arriva perciò a certe incoerenze sia al fine pagina ed anche nella sillabazione di parole per fine linea.

Ritenendo le voci di riferimento là dove apparivano nell'originale ho apportato perciò modifiche per far fronte a queste incoerenze.

La sillabazione di parole a fine linea é eliminata totalmente utilizzando invece la 'giustificazione' del testo, ed ho - spero giudizialmente - risistemato le interruzioni del testo per fine pagina.

Nella distribuzione informatica per Internet che intendo disporre, saranno disponibili i due tomi in versione PDF e DOC ed anche una versione Ebook nella quale accorgimenti relativi all'estetica della pagina sono soppressi.

Inoltre si potrà richiedere lo scaricamento del complesso delle immagini delle pagine dando così possibilità di controllo contro l'originale.

In corso della revisione ho corretto quei pochi errori che ho incontrato e mi sono permesso di normalizzare i nomi di personaggi dei paesi balcanici che non sempre erano proposti con ortografia coerente.

Armando Malagodi
Bianco (RC) 2012
conv.guer@malagodi.com

OLINDO MALAGODI

CONVERSAZIONI
DELLA GUERRA

1914-1919

a cura di Brunello Vigorelli

TOMO II

DAL PIAVE A VERSAILLES

Riprodotta nel 2012 in forma digitale, da
Armando Malagodi

dall'originale edizione di
Riccardo Ricciardi Editore
MCMLX

INDICE

Tomo I

Introduzione di Brunello Vigezzi	vii
Nota biografica (gi.m.)	lxxxii
Conversazioni della guerra	1
Parte prima: La neutralità	7
Parte seconda: La guerra	65
Anno 1916	77
Anno 1917	99

Tomo II

Anno 1918	247
Parte terza: La pace	467
Anno 1919	469
Appendice: Il testo delle «Conversazioni»	727
Le note	729
Indice dei nomi	731

ANNO 1918

BISSOLATI

3 gennaio 1918

Vedo Bissolati per sentire la sua impressione del nuovo governo. Ricordandogli le sue preoccupazioni antecedenti gli domando come vanno ora le cose.

Mi risponde: — In modo davvero eccellente. Finalmente siamo un governo perché abbiamo un Presidente, cioè un coordinatore....

— Dunque Orlando è stato per te una rivelazione, smentendo i tuoi dubbi del passato....

— Orlando ha gettato le grucce, e tiene la situazione in mano con garbo, con equilibrio, ma anche con tutta la necessaria fermezza. L'unica ombra, del resto molto leggera, è l'atteggiamento di Nitti, il quale si dà un pò l'aria di protettore e di possibile successore. Ma non è che una sfumatura, e direi quasi che si è sentita più nel principio che adesso....

— E Sonnino?....

— Sonnino è sempre lui, coi suoi curiosi difetti e con le sue qualità. Ma anche su le sue intemperanze e prepotenze la gravità della situazione ha esercitato una influenza calmante. Ti ripeto, sono contento. Si affrontano i problemi con più serietà e coordinazione ed energia; pur troppo però si sono molto aggravati e miracoli non possono aspettarsi....

— E della situazione sul fronte, che cosa ne pensi?

— È sempre grave e difficile; ma non c'è più quella minaccia della catastrofe imminente; che ci è stata addosso per quasi due mesi. I soldati hanno fatto il loro dovere; ed ora sentono tutta la serietà della situazione. Abbiamo però sempre qualche episodio inquietante e seccante; si lasciano prendere un po' troppo facilmente prigionieri. Ne abbiamo perduti sedicimila a Castelgomberto, poi ottomila su l'Asolone....

— E come procede la ricostituzione della Seconda Armata?

— Così così.... Abbastanza bene per quei nuclei che rimasero in certo modo inquadriati; ma poi ci sono quei due o trecentomila veri sbandati pei quali il problema è difficile. Per ora ne rimane incaricato Capello, il che non mi pare molto opportuno, dato che il disastro avvenne nell'Armata comandata da lui.

Sono poi addensati qua e là, senza un vero criterio; ho saputo oggi che quelli accantonati nei pressi di Piacenza, alla notte escono in bande e svaligiano le ville.... Bisognerebbe inquadrali rapidamente; ma pur troppo scarseggiano i buoni ufficiali che soli potrebbero farlo....

— E sai nulla di nuovo sul modo con cui avvenne il disastro?

— Notizie e voci me ne arrivano sempre. E ti dirò che il mio giudizio delle responsabilità e della loro proporzione è alquanto mutato. Quelle del Comando sono forse maggiori che non apparissero da principio.... Pare fuori di dubbio che si lasciò ingannare su la manovra del nemico. Già il giorno ventiquattro, quando gli austriaci sbucarono da Saga, per poi infiltrarsi per la valle di Resia, che fu forse il colpo più grave, il Ministro della Guerra, Giardino, ci diceva che quella non era che una finta, e che il vero attacco sarebbe venuto dalla parte di Gorizia. E che questa fosse la prevenzione del Comando, lo mostra il fatto che si era preparato soprattutto da quella parte....

— Ma perché quando si accorse della vera direzione dell'attacco, non mutò le disposizioni?

— Non è cosa facile; e fù subito troppo tardi.

ORLANDO

4 gennaio 1918 ,

Ho una lunga conversazione con Orlando.

Gli faccio subito una domanda: — È vero che l'on. Facta, da parte di Giolitti, fece pressioni presso di Lei perché venisse sacrificato Sonnino?

— Veramente questa era una confidenza che io avevo fatto a qualcuno, e che non doveva venire fuori. Ma poiché Lei la sa, le dirò che la cosa è esatta....

— Perdoni la domanda, ma io ho ragioni particolari per chiarire questo punto. E sono queste. Ho avute ripetute conversazioni con Giolitti il quale, pure non celandomi la sua sfiducia per le attitudini di Sonnino quale Ministro degli Esteri, riteneva che nelle condizioni attuali sarebbe stato un errore toglierlo di mezzo. I giolittiani invece erano feroci nella idea di sopprimerlo. Per me quindi è evidente che in questo caso i giolittiani hanno giocato sul nome di Giolitti....

— No, no: la sua impressione non è esatta. Forse in essa c'è del vero in parte, nel senso cioè che delle varie influenze che attorniano Giolitti, e che possono dividersi in due gruppi: quella dell'on. Facta, che è uomo più tranquillo e più equanime, e quella di Falcioni¹ che rappresenta il risentimento, quest'ultima ha avuto il sopravvento. Ma ciò avviene appunto perché Giolitti partecipa a questo risentimento. E per me, tanto più se guardo ad un lungo concatenamento di fatti e cose anche nel passato, è fuori dubbio che nell'azione di Giolitti non c'era il semplice fenomeno di un capo rimorchiato dai seguaci, ma un vero e proprio piano. Ma era un piano sbagliato....

Ed era sbagliato per due ragioni. Anzitutto una ragione di sentimento. Giolitti è dominato da uno spirito di rancore che attende la rivincita. Voglio essere equanime in tutto, e quindi dirò che comprendo come in lui, dopo tre anni di persecuzione pubblica inesorabile, questo stato di spirito si sia formato. Ad ogni modo ha concorso a turbare la sua visione della realtà. In secondo luogo egli non ha visto chiaro, né nella situazione italiana né in quella mondiale. Il fatto è che vivere a Cavour o a Bardonecchia per tre anni, è un po' come vivere fuori del mondo, o almeno fuori d'Italia; e Giolitti in questo momento non ha il contatto con la situazione italiana: egli conosce certi brani d'Italia, ma ha il torto di generalizzare da essi.

Questo stato sentimentale e questa visione parziale, l'hanno condotto a concepire un piano errato, che era di colpire ed eliminare Sonnino, non tanto per Sonnino stesso, quanto per l'ultima conseguenza, che era di imbottigliare Orlando, ciò che sarebbe equivalso a rendersi nuovamente padrone della situazione.

Non posso, dopo le recise, reiterate dichiarazioni e proteste fattemi da Giolitti contro qualunque idea di un suo ritorno al potere durante la guerra, accettare questa interpretazione di Orlando. Gli riaffermo la mia convinzione che si tratta di manovre giolittiane senza Giolitti o dietro le sue spalle; di gente cioè che non ha che uno scopo: usare Giolitti per l'ultima volta, prima che scompaia, per impadronirsi del potere a cui

1 Alfredo Falcioni (1868-1936). Deputato dal 1900 al 1924; costituzionale di sinistra, favorevole a Giolitti, fu sottosegretario agli Interni tra l'11 e il 14. Nel dopoguerra fu ministro dell'Agricoltura e della Giustizia con Nitti. Senatore nel 1929.

con le loro forze non possono sperare di giungerci, e trincerarvisi. Ed hanno molta fretta: — Posso dirle che calcolavano di fare la scalata in febbraio....

— Lo so. Ad ogni modo il piano è fallito; e aggiungo, senza volermene fare troppo merito, che è fallito per la mia condotta, e semplicemente perché io ho veduto più chiaro di loro. Per un momento solo ho temuto di essermi sbagliato, tanto forte pareva la loro riaffermazione nelle sedute del Comitato segreto. Non è questione tanto di fatti quanto di ambiente, e bisognava essere presenti per averne l'impressione. È parso davvero per un momento che l'Unione parlamentare fosse padrona del Parlamento e del Paese; ma poi si è visto che non era che apparenza. Quando penso che bastò Adua per distruggere Crispi e tutto un sistema, e che da Caporetto che è stato una cosa ben altrimenti grossa, il Parlamento è uscito saldo, e con la prevalenza della coscienza nazionale su tutto il resto, mi compiaccio della giustezza della mia visione. La quale è dovuta al fatto che io ho guardato tanto al Parlamento che al Paese; mentre Giolitti guarda troppo al Parlamento, e Salandra che sentiva in certo modo il Paese, non vedeva affatto il Parlamento.... Ed oggi tutti sentono che i giolittiani sono usciti assai diminuiti dall'ultima discussione parlamentare.

Ma anche Giolitti, personalmente, cominciò a sbagliare sino da principio. Quando il 14 novembre si riunirono gli ex-presidenti, e poi nella dichiarazione alla Camera, si diminuì. Se prendeva altra strada diventava il padrone della situazione. Ma non ha potuto o non ha voluto.

All'adunanza degli ex-presidenti la sua condotta verso Salandra, che pure si presentava molto abbattuto e dimesso, fu triste; egli evitò perfino, ed ostentatamente, di stendergli la mano. Alla seduta pubblica parlò come parlò, appartandosi gelidamente da qualunque responsabilità, non solo passata, ma anche presente e futura. E così guastò tutto. Se egli avesse saputo essere l'uomo quale era richiesto dalla situazione, passando sopra a qualunque sentimento personale, ed accettando la guerra come un fatto compiuto, la sua situazione sarebbe mutata, e profondamente.

Anche per conto mio. Io ero riuscito ad avere con me Sonnino, non tanto perché lo volessi o perché Sonnino si piegasse a venire con me; ma perché il fatto di Caporetto s'impose a tutti. Ma se Giolitti si fosse trasformato e se fosse uscito dalla solitudine rancorosa

in cui si era chiuso per tre anni, stendendo anche la mano a Salandra, io avrei detto al Re: Voi avete qui i due uomini principali: quello che ha fatta la guerra e quello che era contro la guerra, ora riconciliatevi: rivolgetevi a loro, e per conto mio prendo qualunque cosa, magari il Ministero delle Poste....

— La riconciliazione con Salandra era impossibile; Giolitti che mostra di non avere nulla contro Sonnino, verso Salandra ha odio e disprezzo.

— Lo so. E questo mi riconduce a quanto le accennavo prima, e cioè che si trattava di tutto un piano. E l'ho visto nel modo con cui si sono portati verso il Ministero Boselli, ed anche nel modo con cui per lungo tempo hanno sostenuto Sonnino. Il quale sarebbe stato meglio per l'Italia che se ne fosse andato; ma prima, quando essi lo volevano tenere, e non dopo ed ora specialmente.

Perché l'Italia, in questa guerra, ha avuti due grossi guai; uno è stato Sonnino, l'altro Boselli. L'uno era una piccola testa cocciuta, l'altro era l'anarchia al governo. Io ci sono stato in mezzo per forza, e ne ho sofferto un vero martirio. Vidi, sentii che le cose andavano male, e proposi il rimedio. Io avrei fatta la crisi nel gennaio o nel febbraio del '17; la mia idea era di togliere di mezzo Sonnino, che giovandosi della debolezza di Boselli, era diventato pericoloso e dannoso, e di sostituirlo con Salandra. Salandra agli Esteri avrebbe voluto dire la prevalenza della Presidenza. Salandra è un pigro intellettuale, ed io avrei potuto dominarlo, e pensare per lui; mentre contro la cocciutaggine di Sonnino si rompe qualunque volontà e qualunque intelligenza. Ebbene a questo progetto mi fu posto il veto assoluto per odio contro Salandra. Ed ecco perché Giolitti si è assunto, pure volendo stare assolutamente assente, delle responsabilità assai gravi.

Sonnino doveva essere rimosso allora; ora è una faccenda diversa. Il male Sonnino l'ha fatto nel passato, e non poco; mentre ora non lo fa e non lo può fare, e viceversa la sua rimozione ricadrebbe su l'intero governo, esautorandolo. Ma il male compiuto dalla permanenza di Sonnino rientra nella responsabilità di Giolitti, che volle mantenuto il Gabinetto Boselli per odio a Salandra e perché quel Gabinetto rappresentava una debolezza che ai giolittiani conveniva.

E così Sonnino poté consumare molti errori e molti guai; e soprattutto il peggiore, quando si rifiutò di trattare con l'Austria: pure avendone avuto il permesso dagli alleati al convegno di San Jean de Maurienne....

—Gli alleati avevano dato questo permesso?....

— Sicuro. E badi; fila per possibili trattative con l'Austria io ne ho sempre avute fra le mani, ed erano fila solide e cose serie; non le sciocchezze dei soliti agenti svizzeri. In piena lealtà io le ho sempre portate a Sonnino; e quando egli, Ministro degli Esteri, giudicava che ad un certo punto le cose avrebbero diminuita e ferita la nostra lealtà con gli alleati, io non avevo nulla a replicare. Ma nel convegno di S. Jean de Maurienne, le cose si erano messe a posto; noi avevamo avuta piena libertà di intenderci con l'Austria; ed è stato un vero delitto di Sonnino di non avere voluto o saputo profittare di quella occasione....

Ora, badi, che io, sia per la rivoluzione russa, sia per il modo con cui le cose andavano al governo, riflettendosi sul paese, ero inquietissimo. Non dirò che prevedessi proprio di Caporetto; ma avevo il senso che qualche cosa di grosso prima o dopo sarebbe venuto fuori, o sul fronte o nel paese. L'Austria era pronta a trattare, e nelle trattative sarebbe entrato anche Trieste. Dato il consenso degli alleati, e mentre noi eravamo vincitori e tenevamo il piede nel territorio nemico si poteva venire ad una conclusione favorevole della guerra. Ma bisognava avere prima messo da parte Sonnino. Farlo invece ora, dopo che siamo stati sconfitti e col nemico in casa, significherebbe ripiegare la bandiera, ed a questo io rispondo risolutamente no....

— Sa Ella quali sono le illusioni degli anti-sonniniani attuali? Che prendendo il governo Giolitti, questi con la sua autorità persuaderebbe gli alleati alla pace, o otterrebbe il permesso che l'Italia la trattasse per suo conto.

— Altro che dare il permesso! Ma la questione non è qui. Per me la guerra, più che per il guadagno territoriale, ha per l'Italia una grande importanza storica, per la sua affermazione di grande nazione; grande anche nella sventura che l'ha colpita. Oggi il massimo scopo dell'Italia deve essere di salvare il proprio onore; quindi l'interesse nostro è di stare attaccati agli alleati e di proclamare la nostra incrollabile fermezza. Quanto ad essi, tutto sommato, considerando il sacrificio che devono compiere per tenerci su, io non so se converrebbe piuttosto loro

di avere liberi i duecentocinquantamila uomini che hanno mandati in Italia, e risparmiare i cannoni, le munizioni e tutti i rifornimenti che ci danno. E poi, siccome si aspetta alla fine della guerra una certa torta, che non può essere molto grossa, penserebbero che meglio è ci sia uno di meno a dividerla. Ad ogni modo è certo che essi possono avere l'interesse a mollarci; ma il nostro interesse è di stare attaccati, per mostrare che l'Italia può arrivare alla fine della guerra con loro....

— E mi dica, che cosa ne pensa della situazione russa?

— C'è adesso una certa probabilità che la pace tedesca coi massimalisti vada in fumo.¹ Se la cosa avvenisse sarebbe un fatto grosso da creare una immensa impressione; ed io spero che l'Intesa saprà sfruttarne tutto il valore morale. Vorrei essere io l'Intesa per farlo; ma per conto mio lo sfrutterei in Italia contro i socialisti. Ah! come vorrei divertirmi coi nostri socialisti se venisse fuori che la Germania non riesce a fare la sua pace nemmeno coi bolscevichi! Lei capisce che i socialisti avrebbero la bocca turata chi sa per quanto tempo.

Però, non bisogna illudersi prima che la cosa sia consumata.

Io ho sempre cercato, e credo di esservi riuscito, di mantenere intimamente il massimo equilibrio fra l'ottimismo ed il pessimismo di fronte a tutte le sorprese della guerra. Anche alla Conferenza del Quai d'Orsay, che incominciò appunto quando venne fuori l'annuncio

1 Il 7 novembre fu rovesciato a Pietrogrado il governo provvisorio di Kerenski.

2 Il giorno successivo il congresso dei soviet di tutta la Russia, con maggioranza bolscevica, approvò la costituzione del nuovo consiglio dei commissari del popolo (con Lenin presidente e Trotskj agli Esteri), e, per la politica estera, il programma della pace senza annessioni né indennità, con la conclusione immediata di un armistizio generale. Il 21 Trotskj diede notizia agli ambasciatori alleati del testo approvato dal congresso, pregandoli di considerare il documento «come la proposta ufficiale di un armistizio immediato su tutti i fronti e di inizio immediato di trattative di pace, che il governo legittimo della repubblica russa rivolge nello stesso tempo a tutti i popoli belligeranti ed ai loro governi». Il 26 i plenipotenziari russi iniziarono le trattative d'armistizio, e Trotskj propose per il 1° dicembre l'apertura delle conversazioni generali per la pace, aggiungendo che, in caso di rifiuto, la Russia avrebbe concluso una pace separata. Il 15 dicembre l'armistizio fra la Russia e le Potenze centrali fu stabilito per la durata di un mese, e cominciarono le trattative di pace separata. Il 22 Joffe, capo della delegazione russa, espose, alla prima seduta della conferenza di Brest-Litowsk, il programma di pace bolscevico: rinuncia ad ogni unione forzata di territori occupati; ritiro delle truppe; plebiscito dei gruppi nazionali; riparazione, attraverso un fondo comune, dei danni di guerra; restituzione delle colonie, ecc.

dell'inizio dell'avventura pacifista dei bolscevichi, io cercai di trovarvi il lato buono, e metterlo in luce presso gli alleati, che ne erano non poco abbacchiati. Osservai loro che questa pace era un coltello a doppio taglio, perché o la Germania, per ottenerla faceva ai bolscevichi grandi concessioni, ed accettava presso a poco la loro formula della pace senza annessioni ed indennità, ed allora avrebbe perduta la maggior parte dei suoi pegni ed i più preziosi; oppure non otteneva che una pace precaria, perché senza la ratifica delle Grandi Potenze occidentali e degli Stati Uniti, le cessioni fatte dalla Russia anarchica non avrebbero valore. Oggi, di fronte alla notizia del possibile fallimento delle trattative, la mia cautela mi spinge a guardare l'altra faccia delle cose. E cioè, prima di sperare che il fallimento si avveri, bisogna considerare che contro di esso stanno tre punti: primo, l'anarchia e l'impotenza della Russia, che è arrivata a vedere i prigionieri tedeschi che ha in casa fare gli esercizi militari: secondo, l'astuzia dei tedeschi, che potrebbero all'ultimo fare qualche concessione per salvare la faccia dei bolscevichi ed assicurarsi il bene della pace russa; terzo ed ultimo il fatto che se fra i bolscevichi vi sono dei fanatici incoscienti, vi sono anche indubbiamente non pochi veri agenti della Germania.

Da parte austro-tedesca si ricorse all'espedito di accettare questi principi, previa partecipazione delle altre potenze dell'Intesa alla conferenza, entro dieci giorni. La delegazione tedesca sollevò però un'eccezione per tutti i territori che si dovevano già ritenere fuori dello stato russo: Polonia, Lituania, Estonia, Livonia, Curlandia, Ucraina, Finlandia... A questo punto le trattative minacciarono di fallire: alla ripresa dei lavori, ai primi di gennaio, Trotskij, assunta direttamente la guida della delegazione russa, tentò un'ostinata difesa del programma di pace. Ma, sia per la difficilissima situazione interna (cominciava a formarsi l'esercito volontario, futuro perno della lotta antibolscevica; mentre l'Ucraina assumeva atteggiamenti indipendenti — accentuatisi dopo lo scioglimento dell'assemblea costituente russa del 19 gennaio — e concludeva l'8 febbraio una pace separata), sia per l'intransigenza tedesca (l'Austria, travagliata dalle rivendicazioni nazionali al suo interno, e dalla disastrosa situazione economica, era ormai più arrendevole) Trotskij dovette infine cedere — anche per le pressioni di Lenin. Il 10 febbraio annunciò che la Russia, rifiutando di firmare la «pace scellerata», considerava la guerra finita e smobilitava il suo esercito. Ma il 3 marzo, dopo la ripresa delle operazioni da parte tedesca, la pace venne firmata, sanzionando anche il distacco della Bessarabia e dei distretti di Kars e Batum, assegnati alla Turchia (e successivamente furono stabilite gravose clausole finanziarie). La pace venne ratificata il 14 marzo a grande maggioranza dal congresso dei soviet, che la definì però «penosa, forzata, disonorante». La conferenza interalleata di Londra, riunita in quei giorni, protestò, dal canto suo, contro «una pace menzognera, che.... pone la realtà della guerra sotto la suprema legge della forza brutale, senza freno».

Viceversa, anche se la pace si fa, non bisogna credere che i vantaggi della Germania saranno maggiori del vero. L'anarchia russa andrà sempre crescendo; e la Germania dovrà sempre guardarsi da quella parte. Che se poi entrasse in Russia con le sue truppe, saranno tanti soldati di meno sulle altre fronti.

NITTI

10 gennaio 1918 ,

Vedo Nitti di ritorno dal convegno economico di Parigi. Gli domando se è contento dei risultati della sua missione.

— Sì, non è andata male. Sono disposti a darci tutti i denari di cui abbiamo bisogno. La difficoltà è però sempre la solita; il trasporto delle merci.

— Come vanno le cose per questa parte?

— Male assai. Non si sa ancora se l'equilibrio fra la distruzione dei sottomarini e la costruzione delle nuove navi sia raggiunto. Intanto vi è una enorme dispersione della capacità del tonnellaggio per le stesse misure che si devono prendere per evitare i siluramenti. Ad esempio, noi attendiamo un convoglio con tre milioni di quintali di grano, ed è in ritardo. Per conto mio sono assai scettico sulla opportunità dei convogli. Non è provato che evitino i siluramenti; i sottomarini seguono il convoglio e lanciano i siluri sul tramonto, quando la poca visibilità è loro favorevole, perché li nasconde senza impedire i loro tiri. Vi sono stati dei casi in cui il siluro è passato sotto la chiglia delle torpediniere di scorta ed ha colpito la chiglia più profonda dei cargo-boats. Intanto vi è uno svantaggio sicuro: ed è che il convoglio riduce la velocità di tutte le navi che ne fanno parte a quella della nave più lenta, mentre la velocità è pure un coefficiente per sfuggire agli attacchi. Intanto si perde così del tempo, che si riduce in perdita di tonnellaggio. Se si volessero fare poi dei convogli omogenei si perderebbero addirittura degli anni....

Di una cosa io sono ora assolutamente convinto: che bisogna risolvere la situazione economica soprattutto con uno sforzo all'interno. Noi abbiamo avanti a noi due mesi — non più — per veder se questo sforzo può essere compiuto; altrimenti l'Italia andrà in sfacelo.

— Ed in che modo si può farlo?

— In ogni senso. Primo pel vettovagliamento. Bisogna profittare della primavera per fare il massimo sforzo di produzione, e seminare tutto quello che si può: patate, granturco, fagioli. Io seguito ad incitare su questa via; ed ho ogni giorno conferenze col Ministro dell'Agricoltura, col Miliani.¹

— Che cosa vale?

— Ha una esperienza industriale, ed è stato anche agricoltore. Ma Ella capisce: bisogna giudicare gli uomini alla stregua di quelli che sono disponibili; e il nostro punto più debole è la scarsezza di uomini. Se ne trovano sino che si vuole da 300 a 500 lire al mese; ma gli uomini di capacità ed energia speciale, mancano. È stata ed è ancora la tragedia nostra nella guerra; e si sono così perduti due anni durante i quali si poteva fare moltissimo. Ed anche ora, quando mi si presenta qualche problema e penso a chi affidarlo, rimango atterrito della deficienza dell'elemento uomo.

Pur troppo, la massima parte dei nostri guai derivano dalla nostra fiacchezza. Abbiamo una borghesia appena nata, e che non ha ancora le grandi capacità richieste dal momento. E viceversa guai se non si provvede! Fino a che la guerra dura, bene o male provvederanno gli alleati; ma terribile sarà il primo momento dopo la pace. Perché non c'è da farsi illusioni; quando verrà la pace gli alleati non potranno più pensare a noi come ora; ognuno penserà a rimediare ai guai proprii. Ed io ora faccio uno sforzo disperato, non solo per l'oggi, ma anche per il momento più grave, che ci sarà addosso subito dopo la pace.

Dopo quello del grano, viene il problema dei combustibili. Uno intralcia l'altro. Si impegnano alcune navi per il grano, ed allora manca il carbone e si spengono gli alti forni e cessa il lavoro delle munizioni. Si corre al riparo pel carbone, ed allora si hanno guai per il pane: anche oggi vi sono state difficoltà ed agitazioni a Napoli, a Bari ed a Reggio.... E non parliamo dei trasporti terrestri, coi treni che diminuiscono ogni giorno.

1. Giambattista Miliani (1856-1937). Industriale, fondatore delle cartiere Fabriano, deputato dal 1904 al 1929; fu ministro per l'Agricoltura con Orlando dall'ottobre '17 al gennaio '19, quando si dimise. Nel 1929 divenne senatore.

Ed anche il problema del combustibile potrebbe in grande parte essere risolto in casa. Abbiamo duecentocinquanta milioni di tonnellate di lignite; e finora si è fatto poco per utilizzarle. E basterebbero quasi per tutto, eccettuati certi lavori di metallurgia, che domandano carboni fini e speciali. Ora veda, in Germania, dove pure c'è tanto carbone, hanno pensato ad utilizzare i loro immensi depositi di lignite sino dal principio della guerra, e poi ci meravigliamo della capacità di resistenza della Germania.

Bisogna che noi ci prepariamo il meglio possibile, pel dopo guerra; nel frattempo non dobbiamo temere di chiedere agli alleati. Io intanto ho trovato che il migliore mezzo con questa gente, francesi ed inglesi, è dire la verità, tutta la verità, niente altro che la verità. Quando ne sono persuasi, non discutono più; e consentono alle domande. In secondo luogo, nella situazione in cui siamo, non ho paura dei grossi debiti, che anzi sono preferibili ai piccoli. Carcano poteva essere preoccupato della scadenza del primo prestito che facemmo in America, di venticinque milioni di dollari: io penso che se avremo uno o due miliardi di dollari di debito, gli Stati Uniti saranno interessati, anche dopo la guerra, a mandarci le materie prime delle nostre industrie perché solo lavorando noi li potremo pagare....¹

— E ora mi dica, quale è stata a Parigi la sua impressione della situazione generale?

— Eccola, in breve. I più fermi, i più decisi di tutti a Parigi, si sono mostrati i francesi. Essi hanno ormai più di tre milioni di soldati stranieri in casa, e ne aspettano da uno a due dagli Stati Uniti. Ogni giorno il fronte inglese si allarga; fra poco vi sarà il fronte americano, e così il sacrificio francese va sempre diminuendo. La presenza di questi milioni di soldati forestieri, che spendono moltissimo, è per la Francia un enorme vantaggio economico, che si prolungherà a guerra finita. Il peggio per la Francia è passato; essa si sente in una botte di ferro; sente che uscirà dalla guerra ingrandita moralmente e materialmente, e non ha nessuna voglia di cedere. E così i francesi parlano della guerra del '18 e di quella del '19 e magari del '20....

1. Complessivamente i prestiti contratti all'estero assommarono a 19.206 milioni di lire oro.

Preoccupati appaiono invece gli inglesi. Ne ho avuto la netta sensazione parlando con Balfour,¹ con Chamberlain,² e con Reading,³ il Lord Justice che è l'uomo di fiducia di Lloyd George, ed anche con questi. In fondo, un dissenso, o almeno correnti divergenti cominciano a manifestarsi in Inghilterra. Ma credo che la più grave preoccupazione sia per gli eventuali effetti della guerra e degli accordi di pace su la *balance of power*. In questa guerra l'Inghilterra ha messa in azione la sua potenza navale e l'ha usata con tutte le sue conseguenze, come contrapposto a quella militare della Germania. Ora la preoccupazione inglese, confermata dal discorso di Wilson, è che la pace si concluda con accordi tali che diminuiscano di assai il valore della potenza navale, mentre gli inglesi non si fidano affatto che altrettanto si possa fare per la potenza militare terrestre.

Anche gli americani sono inquieti. Avanti tutto perché le domande a cui si sono trovati di fronte, da parte degli alleati, superano le loro previsioni. Per supplire a queste domande pare che non basteranno tre miliardi di dollari al mese, senza contare le loro spese dirette di guerra. E poi hanno delle inquietudini interne, pel contegno dei tedeschi di America, che sono dodici milioni....

— Sì, ma la gran parte si è già perduta e fusa nella popolazione americana....

— È vero; ma ci sono dei nuclei compatti come nel Colorado; e gli Stati Uniti, specie in certi territori, non hanno uno strumento adeguato di polizia. Quando noi eravamo in America, nel Colorado furono tirate fucilate contro il nostro treno. Fecero saltare con la dinamite la staffetta del treno di Balfour, ed il treno di Joffre saltò pure,

- 1 Arthur James Balfour (1848-1930). Leader conservatore, ex-prim ministro, entrò nel gabinetto Asquith come primo lord dell'Ammiraglio; fu con Lloyd George ministro degli Esteri nel '16; delegato inglese alla conferenza della pace, e poi rappresentante alla Società delle Nazioni.
- 2 Austen Chamberlain (1863-1937). Fu fautore, come il padre, del protezionismo doganale per l'Impero; segretario di Stato per l'India nel gabinetto di coalizione nel '15, si dimise nel '17 per gli attacchi contro di lui, dopo la pubblicazione del rapporto della commissione d'inchiesta sulla campagna di Mesopotamia. Nell'aprile '18 fu richiamato come ministro senza portafoglio, Nel primo dopoguerra fu cancelliere dello Scacchiere fino al 1921.
- 3 Rufus Reading (1860-1935). «Imperialista liberale», divenne nel '13 Lord Justice; nel '15 fu presidente della commissione dei prestiti anglo-francese; nel '17 alto commissario e inviato speciale negli Stati Uniti, e nel '18 ambasciatore straordinario a Washington. Alla fine della guerra fu nominato viceré in India.

con non piccolo rischio di Joffre stesso. Poi molti americani si domandano perché sono in questa guerra. Ad ogni modo ci si sono messi, ed il loro orgoglio e la loro lealtà non verrà mai meno; ma certo, mentre faranno ogni sforzo per la guerra, non trascureranno di cercare una strada per la pace.

— E che cosa ne pensa delle trattative di Brest-Litowsk?

— In Francia si calcola non poco su l'Ukraina. A me pare che ad ogni modo siamo in un periodo di *detente* generale; di quelle che preparano le conversazioni, senza però che alle conversazioni, sia pure private, si sia ancora giunti. C'è un altro fatto: la possibilità che la Turchia cerchi d'uscire in un modo o nell'altro dalla guerra; la Inghilterra vi crede....

— E la Bulgaria?

— Ah! con la Bulgaria vi sono state due occasioni, e si sono lasciate sfuggire entrambe. Gli spropositi diplomatici che si sono accumulati in questa guerra sono senza misura....

— Da entrambe le parti....

— Sì; ma la Germania ha sbagliato in principio, e noi abbiamo sbagliato dopo, che è forse peggio.

— Ma l'errore massimo è stato commesso dalla Germania che si è attirata, con la lotta dei sottomarini, tutto il mondo addosso: e dovrà scontarlo.

— Veda: riguardo ai sottomarini, la cosa è dubbia. O la guerra dei sottomarini, o l'ostilità dell'America. E il calcolo su l'efficacia della guerra sottomarina non era sbagliato. Mi viene rabbia a ricordare che i nostri uomini di mare, con alla testa il Ministro Corsi,¹ quando fu annunciata la svalutarono come una sciocchezza....

— Forse durante la guerra le due cose: guerra sottomarina ed ostilità americana sino un certo momento si bilanciano. Ma dopo? il danno morale ricevuto dalla Germania è enorme, e peserà contro di essa chi sa per quanto tempo....

— Eppure, qui da noi, i tedeschi hanno ancora tanti amici, e così fidi! E anche in alte sfere. Abbiamo gli occhi su parecchi di essi.

— E quale è la situazione di Caillaux, in Francia?

1 Camillo Corsi (1860-1921). Senatore nel '15, fu ministro della Marina con Salandra e Boselli dal settembre '15 al giugno '17.

— Caillaux sarà fucilato. Perché, oltre quello che è venuto fuori, ci sono documenti con cose assai gravi, che per ora sono tenute segrete.

Clemenceau, parlando con me in proposito, si è mostrato sicuro....

— E di Clemenceau, che impressione ha avuto?

— Di un uomo forte, o piuttosto duro. Con la fronte *bombè*, con due occhi cattivi, e il berretto che porta sempre, fa quasi paura....

— E del nostro fronte, che cosa pensa?

— Io ho molta fiducia nel buon senso del Diaz. Il Cadorna mi ha invece fatto sempre una impressione strana; ed ora più dopo la sconfitta, per la indifferenza che mostra, e che ha qualche cosa di non umano.

Riguardo a Giolitti mi esprime l'opinione che sia rammollito. Aggiunge che non può nulla, nemmeno pel dopo guerra, perché non troverebbe chi gli desse neppure una tonnellata di carbone.

AMENDOLA

11 gennaio 1918

Amendola mi riferisce una importantissima informazione avuta da Orlando.

Ed è questa: a proposito del progetto di revisione degli scopi di guerra degli alleati, annunciato da Lloyd George nel suo ultimo discorso,¹ Sonnino si è impuntato che non ci sia materia di discussione e che gli scopi dell'Italia debbano essere mantenuti integralmente quali sono nei trattati conclusi per l'entrata in guerra.

Sonnino non vuole riconoscere che le cose sono mutate assai, e per gli eventi russi e per la nostra sconfitta di Caporetto.

1. Il 5 gennaio Lloyd George, in un suo discorso (che era una risposta alla apparente adesione tedesca al programma di pace russo, ed una replica alle accuse d'imperialismo sollevate dalla pubblicazione da parte dei bolscevici degli accordi intervenuti tra la Russia e le potenze dell'Intesa) espone i fini di guerra secondo il punto di vista inglese: reintegrazione del Belgio, della Serbia, del Montenegro; restituzione dei territori occupati dagli austro-tedeschi in Francia, Italia, Romania; ritorno alla Francia dell'Alsazia-Lorena; formazione di una Polonia indipendente; «soddisfazione delle legittime rivendicazioni degli italiani, che vogliono essere uniti ai loro fratelli di lingua e di stirpe» e delle aspirazioni romene. Egli escludeva ogni smembramento degli stati nemici, ed ogni ingerenza nei loro affari interni, pur auspicando un'evoluzione in senso democratico della costituzione tedesca ed una riorganizzazione dell'Austria sulla base di larghe autonomie.

Quantunque la formula usata da Lloyd George nel suo ultimo discorso sia piena di riguardo ed equanime, Sonnino è sospettoso e sembra che voglia mettere avanti una pregiudiziale che equivarrebbe a non venire nemmeno alla discussione. Egli arriva al punto di dire che vuole piuttosto porre gli alleati nella condizione di farci un vero e preciso tradimento, venendo meno ai patti. Orlando è assai preoccupato di questa mentalità ostinata e inflessibile, che non tiene conto delle realtà delle cose.

Un'altra cosa interessante che Amendola mi comunica, è questa: che i conservatori milanesi, invitando Orlando ad una grande dimostrazione a Milano volevano imporgli delle condizioni, e precisamente queste: la soppressione dell' «Avanti!», di non accettare inviti del Municipio socialista, e di procedere al sequestro dei beni nemici.

BISSOLATI

19 gennaio 1918

Bissolati mi riconferma il perfetto accordo che regna nel Ministero, e la capacità di coordinazione che spiega Orlando come Presidente. Mi dice: — Finalmente si sente che il governo agisce organicamente, e che le deliberazioni che prende ed eseguisce corrispondono ad un disegno: ed hanno l'approvazione di tutti; e ritengo che tutti siano leali e fedeli, compreso Nitti.

Pur troppo, questo grande miglioramento è venuto quando i problemi si sono più complicati ed ingarbugliati, e le soluzioni sono più difficili.

— E Sonnino come si comporta?

— Eh, Sonnino è sempre Sonnino. Però oggi deve rassegnarsi, sia pure recalcitrando, mentre prima era un muro. Egli per esempio si era mostrato ostile alla spedizione di uomini in Francia....

Subordinava la solidarietà dell'Intesa verso la Russia alla continuazione da parte sua della guerra. La questione delle colonie tedesche era rinviata alla conferenza della pace; venivano escluse le indennità di guerra e sostituite dalla riparazione dei danni inflitti a seguito di violazioni del diritto delle genti; la necessaria limitazione degli armamenti era infine affidata ad una futura organizzazione internazionale. Al discorso di Lloyd George si opponeva, il 16 gennaio, il «Giornale d'Italia», organo legatissimo a Sonnino, richiedendo l'osservanza del patto di Londra.

Quale spedizione?

— Ecco, la Francia ci ha domandati circa sessanta mila uomini i quali, con 25 mila spediti prima ed altri 15 mila italiani raccolti in Francia, faranno centomila uomini. Sono stati richiesti per grandi lavori di fortificazione che costituiranno una poderosa seconda linea nel caso di una offensiva tedesca, che tutto preannuncia. La Francia ce li ha chiesti, perché non vorrebbe richiamare le classi anziane, che lavorano specie nell'agricoltura. Ora Sonnino si era opposto a mandarli. . . .

— E perché?

— Per varie ragioni. Avanti tutto egli osservava che la Francia vuole accaparrare tutto; che ha già gli inglesi, gli americani, i coloniali, i portoghesi, e che si mostra in questo assai egoistica. E poi vi era un sentimento di orgoglio: egli diceva: «La Francia ci ha mandati dei fucili e noi dovremo mandare loro delle zappe!». Secondo lui in questo c'era qualche cosa di derogatorio, un marchio d'inferiorità. . . . Io l'ho preso di fronte: c'è stata bufera. Gli ho detto che se i francesi avevano bisogno di zappe e ci domandavano delle zappe, era da buon alleato dare loro quello che potevamo dare; e che del resto era inutile offrire dei fucili perché tanto valeva che ritirassero i propri. E siccome si ostinava io ho finito per dirgli che, con quelle disposizioni, tanto era che egli facesse la pace separata. . . . Si è acquetato brontolando. Ad ogni modo abbiamo mandato gente buona, se non a combattere, certo ad adoperare la zappa, e l'abbiamo inquadrata bene, con discreti ufficiali, come soldati del genio.

— Ma i dissensi non sono tutti qui. . . .

— Poiché lo sai, ti dirò come stanno le cose. Come era da aspettarsi, Sonnino non vuole riconoscere il fatto della mutata situazione, sia per la defezione russa, sia per la nostra sconfitta; s'irrigidisce contro qualunque idea di possibili revisioni. . . . Il suo concetto è assai, troppo semplicista. Egli dice, presso a poco: «Carta canta e villan dorme». Egli si basa su gli accordi che tiene nel suo cassetto e non vuole venire a nessun scambio di idee temendo che ne siano vulnerati. Arriva al punto di preferire, come egli dice, di lasciare agli alleati la responsabilità del tradimento. . . .

È una condotta sbagliata. La fedeltà agli accordi non distrugge la realtà dei fatti nuovi e delle mutate condizioni. E se vi devono essere revisioni,

come pare inevitabile, se noi saremo presenti potremo stabilirne il limite, altrimenti gli alleati finiranno per stabilirlo loro. Ma Sonnino non vuol capire che in questo caso l'assenza, l'appartarsi è una debolezza, non una forza. E non vuole andare a Londra pei rifornimenti, perché teme di dovere fare concessioni pel progetto di revisione.

— Egli è assai ostinato per la Dalmazia....

— Ci sono anche altri punti. Ad esempio, abbiamo, in quei famosi patti, posto il confine del Trentino alla Vetta d'Italia. Ciò significa includervi l'intero Tirolo tedesco, cioè i tedeschi più tedeschi che ci siano, più anche di quelli di Berlino. Come si può sostenere una tale tesi? Secondo me è stato un errore, ed il confine del Trentino può essere fissato a Bressanone o giù di lì, ed anche così includerà non pochi tedeschi infiltrativisi nelle ultime generazioni.... Per la Dalmazia si possono fissare delle città libere, e lasciare respiro agli Jugoslavi, facendoceli amici. Anche l'Istria può essere tagliata secondo un confine approssimativo di nazionalità. Se noi potessimo arrivare sino all'apice con un confine centrale, ed avere Pola, sarebbe per noi già un grosso guadagno.... Anche nell'aspetto generale la situazione si presenta profondamente mutata. Quando era possibile il trionfo della Russia imperiale, con l'immensa influenza che essa avrebbe guadagnato su gli slavi dell'Austria e dei Balcani, che sarebbero diventati un suo braccio verso l'Adriatico ed il Mediterraneo, prendere delle precauzioni territoriali poteva essere giustificato. Oggi no. Oggi gli slavi d'Austria, i serbi, gli jugoslavi sono molto abbacchiati; sentono di avere perduta la loro antica e potente protettrice, e guardano verso noi. Se noi sappiamo fare e stendiamo loro la mano aumenteremo il nostro prestigio nell'alleanza come principali protettori della loro causa, dopo che la protezione russa è venuta meno, mettendo ad un tempo un nemico nel cuore dei nostri nemici. Ma queste cose Sonnino non le vuole capire....¹

— Di questo passo allora andrete ad una crisi Sonnino?

— Forse. Non ostante le sue qualità, che tutti conoscono, va diventando

1 La pubblicità data dai bolscevici al patto di Londra non solo rese più difficili i rapporti italo-slavi, ma contribuì ad accentuare l'ostilità degli ambienti democratici europei (così ad es. i laburisti inglesi e i socialisti francesi) nei confronti dell'«imperialismo italiano». La posizione italiana era ulteriormente indebolita, seppur per motivi opposti, dalla austrofilia diffusa fra le classi dirigenti dell'Intesa. Di fronte ad una simile situazione, prese sempre maggior consistenza, in Italia, la tendenza favorevole ad un accordo con le nazionalità ancora sottoposte all'Austria-Ungheria, con il conseguente smembramento di quest'ultima.

un ostacolo, ed i suoi difetti cominciano a pesare di più nella bilancia. Siamo ormai tutti nel Ministero, contro di lui, o meglio contro le sue concezioni ossificate.

— Avete parlato in Consiglio della questione della revisione?

— No; ma abbiamo avuta una conversazione io ed Orlando, trovandoci perfettamente d'accordo. Quindi la questione prima o dopo verrà....

— Ed Orlando è disposto a lasciare cadere Sonnino? E Nitti che cosa ne pensa?

— Entrambi lo difenderanno, sino a che la questione Sonnino viene imposta dai giolittiani nel loro modo; perché allora involve l'intera questione della guerra. Ma a parte ciò io credo che non vedrebbero mal volentieri una soluzione. L'ho capito dal modo con cui mi hanno lasciato fare nelle mie baruffe con Sonnino. Credo avessero piacere che fossi io a prenderlo di petto; perché non avendo nessun avvenire politico, io non desto sospetti di possibili complicazioni.

Si colpivano così alla radice le idee di pace separata derivanti soprattutto dalla portata antigermanica attribuita alla guerra da Francia ed Inghilterra, e si creavano all'Italia molte solidarietà. Confluirono però in quest'atteggiamento correnti diverse: pronte le une a posporre realmente i risultati contemplati dal patto di Londra a quelli, ritenuti maggiori, di una pace «democratica» e di un'intesa sincera e duratura con le nuove nazioni in via di formazione; inclini le altre a trarre dalla situazione tutti gli elementi di vantaggio per l'Italia, così da poter negoziare, al termine della guerra, in posizioni di forza. Dal canto suo Sonnino, ancora il 25 ottobre '17, nel discorso alla Camera, ribadiva che tra i fini di guerra italiani non v'erano «né gli smembramenti degli stati nemici, né i cambiamenti degli altrui ordinamenti interni». Parallelamente, il 10 gennaio, il «Giornale d'Italia», così si esprimeva: «...l'Italia non ha mai proclamato di volere la dissoluzione della vicina Monarchia, ma unicamente e costantemente affermato la necessità suprema che vengano finalmente regolate tra i due Stati confinanti le storiche controversie territoriali e marittime sopravvissute alla iniqua pace del 1866». L'accordo con le forze nazionali antiasburgiche era ridotto a «incoraggiamenti ed appoggi», subordinati ad un aiuto da parte loro alla «realizzazione delle nostre aspirazioni in qualunque caso», senza pretendere «come fine assoluto ed indispensabile» lo sfasciamento dell'Austria. Si opposero apertamente a questa impostazione, sia i gruppi democratici guidati da Bissolati, sia parte dell'opinione liberale, rappresentata dal «Corriere della Sera». Questa tendenza s'appoggiava indubbiamente a forze già esistenti. Una importanza particolare aveva assunto ormai il movimento ceco, diretto all'estero da Masarik, Beneš, Stefanik, ecc., e in patria da Kramarz ed altri. Nel febbraio del '16 era stato costituito in esilio il consiglio nazionale cecoslovacco, e veniva iniziata la formazione, faticosa e contrastata, di legioni tratte dai prigionieri pronti a combattere contro l'Austria. Nel settembre '17 Sonnino, incontratosi con Beneš, si dichiarava disposto al riconoscimento del consiglio nazionale

NITTI

22 gennaio 1918

Vedo Nitti, dopo la partenza di Orlando per Parigi e Londra, e gli domando degli approvvigionamenti. Come vanno?

— Molto male. Io sono assai preoccupato. Nei due ultimi mesi dovevamo ricevere quattrocentomila tonnellate per mese, e non ne abbiamo avute che poco più di duecentomila. Negli ultimi giorni le cose sono migliorate assai, con molti arrivi, tanto di grano che di carbone. Ma ce l'avvenire, e l'avvenire immediato. L'Inghilterra, dopo che le navi requisite per conto di tutti e tre gli alleati, erano state divise in tre terzi, uno per ciascuno, aveva ceduto a noi il terzo suo.

ed approvava la costituzione di una sua sezione a Roma, ma si mostrava estremamente restio all'uso di truppe formate con i prigionieri. All'interno della monarchia asburgica, intanto, il 6 gennaio '18 i cechi, richiamandosi all'accettazione da parte austriaca — a Brest-Litowsk — dei principi bolscevici per la pace, in una dichiarazione pubblica respingevano l'idea di ogni sviluppo liberale nell'ambito della costituzione austriaca, e richiedevano un'iniziativa internazionale. Il problema d'interesse maggiore per l'Italia e anche di più difficile soluzione restava ugualmente quello del dissidio con gli jugoslavi. Agli inizi del '18, patrocinato dalla Società serba di Gran Bretagna, con Steed e Seton Watson, ebbe luogo un incontro tra varie personalità italiane (tra cui l'addetto militare gen. Mola, il capo dell'Ufficio propaganda magg. de Filippi, il corrispondente del «Corriere della Sera» Emanuel) e jugoslave, guidate da Trumbic'. Escludendo discussioni sui confini territoriali, prevalse il principio di favorire la creazione di organismi statali forti, capaci di presentare garanzie di sicurezza contro un'ingerenza tedesca, il che corrispondeva in pratica al riconoscimento di un adeguato hinterland per Trieste, e della continuità territoriale fra Trieste e Pola, ma implicava l'attribuzione della Dalmazia agli jugoslavi. Un verbale della riunione fu poi comunicato al comando supremo e a Orlando. Questi, durante la sua visita a Londra, s'incontrò ripetutamente con Steed e il 26 gennaio anche con Trumbic'. Intanto Pašic' da Corfù esprimeva la sua adesione ad un accordo italo-jugoslavo. Il 3 febbraio, a Milano, una riunione indetta dalla democrazia sociale irredentista, con la partecipazione di una cinquantina fra senatori e deputati, si concluse con la decisione di tentare un avvicinamento con gli jugoslavi. Alla riapertura della Camera, il 12 febbraio, Orlando, pur riaffermando per l'Italia la necessità del «compimento della sua unità nazionale» e della «sicurezza dei suoi confini verso terra e verso mare», sembrava dare un riconoscimento alle nuove tendenze politiche che si andavano affermando quando sosteneva che «nessuno al mondo può considerare con simpatia maggiore della nostra le aspirazioni delle varie nazionalità che gemono tuttora sotto l'oppressione di razze dominatrici». E, rivendicando il significato e i meriti della guerra italiana «per la difesa del diritto della nostra gente e della nostra esistenza», ne indicava il logico accordo con «lo sforzo delle nazionalità oppresse», in quanto essa era «pur sempre guerra contro un comune nemico».

Oggi invece i francesi lo reclamano per sé, almeno la metà; ed il Consiglio del traffico a Parigi cominciava a prendere disposizioni in questo senso, non ostante le proteste dei nostri rappresentanti. Già il principale, il Mayor des Planches,¹ vale assai poco....

— E allora?....

— Orlando voleva che andassi io. Io invece ho insistito perché vada lui, col Crespi,² che è lo specialista e il responsabile della materia. Ho insistito anche perché andasse anche a Londra, dove era stato già come Ministro degli Interni, quale Presidente del Consiglio, con tutta l'autorità che gli deriva dalla rappresentanza suprema e integrale del governo. Perché poi, oltre questa degli approvvigionamenti, ci sono anche questioni politiche, in cui è bene cominci un affiatamento diretto....

— Sono informato. So delle opposizioni di Sonnino alla nostra spedizione di uomini in Francia, ed alla questione della revisione degli scopi di guerra....

— Già, per la prima egli si era impuntato. Ma se egli è un ostinato, sono ostinato io pure, con questo di più che egli si monta, mentre io rimango freddo. E l'ho spuntata io. Abbiamo avuto qui il Foch. Guardi la lettera che mi ha diretto partendo, per ringraziarmi che per opera mia la cosa è stata risolta secondo i suoi desideri. Così ora partono giornalmente 1500 uomini, sino a raggiungere il numero di sessantamila.

— E per la revisione?....

— Per ora si tratta di affiatamenti, e di scandagli; cosa che Orlando farà benissimo. L'impuntatura di Sonnino a stare fermo alle cose scritte, non è giustificabile, tanto più se anche gli altri cedono parte delle loro pretese. Perché non si possono chiudere gli occhi alla realtà. Eravamo in quattro potenze, due delle quali volevano schiacciare la Germania, e due che volevano schiacciare l'Austria. Ora di queste due ultime, una è fuori di lotta, e l'altra ha subito una grande sconfitta. Questa è la realtà....

1 Edmondo Mayor des Planches (1851-1920). Senatore dal 1917, e rappresentante italiano alla sezione dei trasporti del Consiglio interalleato di Parigi.

2 Silvio Crespi (1868-1944). Industriale tessile. Deputato dal 1899 al 1919. Presidente della commissione per l'esercizio di stato delle ferrovie. Durante la guerra fu con Orlando sottosegretario agli Approvvigionamenti dall'ottobre '17, e poi ministro dal maggio '18. Si dimise nel maggio 1919 allo scopo di favorire le dimissioni generali del governo. Ma accettò poi la nomina a membro della delegazione italiana a Versailles. Rappresentò l'Italia nel Consiglio interalleato economico-finanziario; fu plenipotenziario e firmatario dei trattati di Versailles e Saint-Germain. Senatore nel '20.

— E l'ha capita l'Austria, che assume già una diversa attitudine di fronte alla Germania.

— Sì, l'Austria si sente ormai al sicuro e vuole riguadagnare la sua autonomia. ¹ I cosiddetti scioperi, fatti col beneplacito del governo, di questi giorni, ne sono un indizio....

— E quale è la situazione al nostro fronte?

— Abbastanza buona. Le ripeto ciò che le ho già detto; io ho una gran fiducia nel buon senso e nella calma del Diaz. Egli è un uomo intelligente, che inoltre ragiona; mentre Cadorna era pure intelligente, ma non voleva ragionare....

Il problema massimo, per noi, oggi, è quello degli approvvigionamenti, come sarà pure subito dopo la pace. Oggi perché, anche se devo fare fucilare dei civili in ribellione, bisogna pure che io sia in grado di dare da mangiare ai soldati che devono adoperare il fucile.... Vede che le pongo la cosa crudamente, senza sentimentalismo.... Ed il dopo guerra è poi per me la maggiore preoccupazione. In questa ultima fase della guerra, duri sei mesi o un anno o due, noi dobbiamo porre le basi perché l'Italia basti a se stessa, per combustibili ed alimenti, appena venga la pace,

1. Alla fine del '17 s'accentuò effettivamente la tendenza dell'Austria ad affrettare la pace, scartando però sempre ogni idea di pace separata. Ma proprio questo restava il punto essenziale. Infatti il 15 dicembre Czernin, parlando davanti alla delegazione ungherese, sosteneva il carattere di «guerra difensiva» e, più o meno scopertamente, inclinava ad una restaurazione dello status quo ante, ma determinava così le reazioni nettamente negative dello S.M. tedesco. Il 18-19 dicembre, poi, nell'incontro a Ginevra fra il gen. boero Smuts e l'ex-ambasciatore austriaco a Londra Mensdorff, da parte inglese, previa cessione del Trentino all'Italia, venne avanzata anche l'ipotesi di un ulteriore ingrandimento della monarchia asburgica, che doveva basarsi però su una struttura federativa. Ma la richiesta austriaca di estendere le trattative anche ai tedeschi, fece fallire ogni accordo. Ugual sorte ebbero i colloqui ripresi nel febbraio '18 tra l'ufficiale francese Armand e Revertera. Un'impronta diversa ebbero i sondaggi effettuati dagli Stati Uniti, che entrarono in contatto anche con elementi tedeschi (così nel dicembre, e poi nel febbraio, a Berna, fra il prof. Henon e il deputato democratico tedesco Hausmann). Ma anche gli Stati Uniti non tardarono a volgersi prevalentemente all'Austria. Czernin, il 24 gennaio, mostrava di approvare come base di discussione i punti fissati dal presidente Wilson, limitandosi a ribadire il principio dell'integrità territoriale degli Imperi centrali. Dopo un pubblico riconoscimento della buona volontà di Czernin da parte del presidente americano, il 17 febbraio fu trasmesso a Wilson un messaggio dell'imperatore che suggeriva un incontro fra delegati austriaci ed americani. La proposta, giudicata superflua, fu respinta, e gli Stati Uniti riaffermarono la necessità preliminare di un'accettazione senza equivoci dei punti programmatici di Wilson.

quando ognuno vorrà pensare a sé, ed entreranno in concorrenza per gli approvvigionamenti anche i nemici....

— E del progetto di mobilitazione agraria, che cosa ne è?...

— Miliani lo sta preparando....

— Anche qui Sonnino si è opposto....

— Sonnino è molto renitente per tutto ciò che possa toccare i diritti di proprietà, mentre io, per assicurare pane e combustibile, manderei per aria tutto, e farei qualunque cosa più rivoluzionaria. Bisogna però dire che il Miliani aveva presentato un progetto insufficiente.

MEDA

22 gennaio 1918 ,

Vedo Meda,¹ col quale mi intrattengo su la questione degli approvvigionamenti. Egli si mostra meno pessimista e preoccupato degli altri. E mi dice:

— In quasi due anni da che sono al governo, siamo stati allarmati tante volte con l'apparenza di una situazione disperata, che poi invece è stata superata senza troppa difficoltà; che io comincio a diventare scettico nel senso ottimista. Io sono persuaso che nel paese vi è una notevole quantità di approvvigionamenti nascosti, specie nelle campagne. È una violazione della legge; ma in fondo in fondo non c'è ragione di lagnarsene. Si è costituita così una specie di riserva nascosta, che viene fuori nei momenti di stretta, e se non viene fuori provvede dove noi ci aspettavamo ci fosse il vuoto presso a che assoluto.

Questo ci conduce a parlare della condizione delle campagne riguardo alla guerra. Io gli osservo che le campagne, con gli enormi prezzi fissati per altri generi: canape, vino, fichi, carrube, olio, pomodori, ecc. devono realizzare guadagni enormi, di gran lunga superiori a quelli tanto accusati delle zone industriali; e viceversa per le campagne la tassa dei sopraprofiti non è quasi in vigore.

1 Filippo Meda (1860-1939). Fondò il «Corriere della Domenica» e la rivista «Civitas». Fu redattore capo dell'«Osservatore» e in seguito direttore generale del giornale l'«Unione» (mutatosi poi ne «L'Italia»). Deputato dal 1909 al 1924 pronunciò alla Camera nell'aprile del 1910 un discorso illustrando la formula «cattolici deputati» e non «deputati cattolici», e si mostrò poi sempre favorevole ad una collaborazione fra Stato e Chiesa. Eitante durante il contrasto fra interventisti e neutralisti, si convertì a poco a poco alla causa della guerra da lui apertamente difesa in un discorso dell'aprile del '16. Fu ministro delle Finanze con Boselli ed Orlando dal giugno del '16 al giugno del '19.

Gli osservo che le provincie di Ferrara e Bologna solo per la canape devono avere un soprapprofìto di 300 milioni, e non pagano l'una che sei e l'altra che un milione.

Il Meda, contesta la cifra; ma poi esaminando i rapporti, riconosce che è giusta; e conclude:

— Il fatto è che la finanza, che può colpire i profitti delle società industriali, si trova presso a che disarmata per i profitti agricoli che sono troppo complicati e dispersi.

— Ci sarebbe una strada per arrivare anche ad essi....

— Quale?

— La tassa sul reddito....

— Ah! certamente. Ma le dirò che il criterio prevalso, ed è criterio soprattutto ed essenzialmente politico, è stato di non pesare la mano sulle campagne. Abbiamo bisogno della tranquillità nelle zone agricole; le città possono essere vigilate più facilmente. D'altra parte poi le campagne pagano gravemente di persona e di sangue; e si poteva concedere loro questo vantaggio.

NITTI

9 febbraio 1918

Ho una nuova conversazione con Nitti, e gli chiedo ancora della revisione dei nostri scopi di guerra, e delle resistenze tacite che farebbe Sonnino. Lo trovo più pessimista che mai.

Che vuole? — egli mi dice — non ci si rassegna a riconoscere ciò che è avvenuto, ostinandosi a stare attaccati ad un passato che non è più....

Noi abbiamo sofferta la più colossale sconfitta di tutta la guerra, una sconfitta di cui credo non ci siano precedenti nella storia per la subitanità del crollo e l'immensità delle perdite; e si pretenderebbe che essa non avesse effetto alcuno sulla nostra situazione, sia di fronte agli alleati sia di fronte ai nemici, e che le condizioni con le quali entrammo in guerra rimanessero immutate. Aggiunga che noi, oltre che essere degli sconfitti, siamo ridotti ad una tale condizione di impoverimento economico che dipendiamo in tutto e per tutto dalla buona volontà degli alleati....

— E questi ce lo fanno sentire?

— Niente affatto. L'ho potuto constatare durante il mio viaggio per il convegno interalleato;

noi siamo ammessi ai loro consigli sul piede della più perfetta eguaglianza. Hanno spinto la delicatezza, in questo, sino a mettermi nella commissione che deve decidere per i prestiti al Belgio, alla Serbia, al Portogallo, insomma agli alleati minori; mentre noi non abbiamo un soldo da dare, anzi bussiamo a quattrini più che tutti gli altri messi assieme. Ma in questo atteggiamento di riguardo c'è un tacito monito per noi, e non se ne dovrebbe abusare....

— Ad ogni modo Ella è sempre persuaso che noi dobbiamo stare attaccati in tutto e per tutto agli alleati....

— Certamente: non solo è la politica migliore, ma anche la sola possibile. Noi dobbiamo proporci il problema di resistere, resistere, resistere sino alla fine. Dobbiamo arrivare all'autunno, ad ogni costo, aspettando che si apra la prospettiva di negoziati per venire ad un compromesso....

— Mi permetto dirle che su questo punto non credo che Ella sia nel giusto. Io sono profondamente persuaso che gli alleati a questo compromesso non verranno mai, e che intendono di avere la vittoria, dovesse la guerra arrivare, non al prossimo autunno, ma a quello del '19 o magari del '20. Conosco gli inglesi e conosco gli americani e mi sento sicuro in proposito. Gli americani, oggi soprattutto, non intendono di essere entrati nella guerra se non per la vittoria. Per loro, oltre che quella politica ed economica, questa guerra ha una importanza morale di primo ordine: si tratta, per un popolo essenzialmente commerciale, per il popolo del business, di guadagnarsi gli speroni di cavalieri....

— Ma è possibile questa vittoria dopo il crollo della Russia? Io ne dubito, perché non vedo che gli americani possano portare un contributo militare adeguato. E d'altronde, se le cose vanno per questa strada, io devo dire che l'Italia non potrà resistere oltre quest'anno....

— E allora?

— Ah! non mi nascondo affatto che ciò che ci si prospetta è veramente terribile. Sarà per noi una rovina senza limiti; andremo a finire peggio della Russia forse; ma non vedo come l'Italia possa passare un altro inverno in guerra. La sua resistenza è già un miracolo oggi; perché, per ogni rispetto, noi siamo agli estremi.

15 febbraio 1918

Ho con l'on. Orlando una lunga conversazione a casa sua, per sapere delle sue impressioni e dei risultati del suo viaggio a Londra e Parigi e del Convegno di Versailles.

— Ella andò avanti tutto per la questione degli approvvigionamenti?

Oh no! C'era ben altro. Dopo i discorsi di Lloyd George e di Wilson,¹ io avevo avuto una impressione triste, quasi angosciosa, che non saprei paragonare che a quella che avevo da bambino quando per castigo mi chiudevano nel sottoscala.... Avevo l'impressione che noi fossimo quasi dimenticati, lasciati da parte, di trovarmi, con questa tremenda situazione sulle spalle, presso che isolato. Poi vennero le informazioni del Com. Attolico² riguardo la progettata ripartizione del tonnello, che ci avrebbe portato a rimanere senza provviste alla fine di marzo.... Allora capii che bisognava agire immediatamente, qualunque cosa pensasse Sonnino.

- 1 Wilson formulò nel discorso dell'8 gennaio i suoi famosi 14 punti, che riassumevano il solo programma di pace giudicato possibile: 1) rinuncia alla diplomazia e ai trattati segreti; 2) libertà di navigazione nei mari tanto in pace che in guerra; 3) uguaglianza nei rapporti commerciali fra le nazioni, e riduzione al minimo delle barriere economiche; 4) disarmo; 5) sistemazione delle questioni coloniali con equità, e rispettando gli interessi delle popolazioni; 6) evacuazione dei territori russi; 7) reintegrazione del Belgio; 8) reintegrazione delle regioni francesi invase e restituzione della Alsazia-Lorena; 9) sistemazione delle frontiere italiane secondo linee di nazionalità ben riconoscibili; 10) autonomia dei popoli dell'Austria-Ungheria; 11) sgombero della Romania, della Serbia e del Montenegro; accesso al mare della Serbia; indipendenza politica ed economica degli stati balcanici, con confini fissati secondo linee di nazionalità storicamente stabilite; 12) conservazione della Turchia, con rispetto però dell'autonomia delle diverse nazionalità; apertura dei Dardanelli; 13) Polonia indipendente con accesso al mare; 14) Società delle Nazioni, con garanzie d'indipendenza e d'integrità per i grandi e per i piccoli stati. Anch'essi, cioè per quanto riguardava l'Italia, implicavano una revisione del Patto di Londra; e ciò era tanto più evidente dopo il rifiuto solenne, da parte di Wilson, di riconoscere i trattati segreti già stipulati durante la guerra.
- 2 Bernardo Attolico (1880-1942). All'ispettorato dell'emigrazione dal 1907 al 1912, poi segretario della commissione per i trattati di commercio; fu rappresentante italiano nella commissione degli approvvigionamenti di Londra (1915) e in seguito in varie commissioni interalleate (1916-18). Fu consigliere tecnico della delegazione italiana alla conferenza della pace. Ministro plenipotenziario dal novembre '19.

Intendiamoci; io lo dico in tutta coscienza; Sonnino ha delle qualità preziose, che hanno reso al paese dei grandi servizi. Inoltre è fuori di dubbio che nella sua mente non ce la menoma preoccupazione di altro che i supremi interessi dell'Italia. Ma quel benedetto uomo ha due difetti, diventati incurabili. Il primo è di trattare tutte le questioni a base di pregiudiziali. Egli ha l'orrore di entrare in merito, e cerca di sfuggire pel rotto della cuffia delle pregiudiziali. Tale era la sua disposizione davanti alla questione della revisione, posta dai discorsi di Lloyd George e di Wilson.... Io non ho invece nessuna paura di entrare in merito e di affrontare le questioni tali e quali sono poste. Il secondo difetto di Sonnino è quello di *bouder*.... Quando gli sembra di ricevere un torto, invece di protestare, reagire, reclamare, si chiude in se stesso facendo il broncio. È a questo suo broncio, ad esempio, per la questione dell'Asia Minore, per cui ridusse al minimo i contatti con gli alleati, che noi dobbiamo la crisi degli approvvigionamenti, che si consumò appunto nel sedici, riducendoci poi a provvedere al giorno per giorno.

Quell'anno '16 fu veramente fatale, soprattutto per quel vero delitto che fu di mantenere in vita così a lungo il Ministero Boselli. Io l'avevo sentito, che le cose non andavano, e già nei primi mesi, nel mio discorso al Consiglio di Stato, avevo detto che gli uomini si consumano; e non era per fare un luogo comune. La mia intenzione era allora di provocare una crisi. Se essa non si ebbe, la responsabilità risale in parte ai giolittiani, che pei loro interessi volevano mantenere ad ogni costo il Boselli; e agli interventisti che mi attaccavano violentemente. Mi resero impossibile di far nulla; perché io non potevo parere di essere scacciato, né assumermi la responsabilità di lasciare una situazione che giudicavo pericolosa.

— E a Sonnino, secondo Bissolati, si deve in buona parte se sette o otto divisioni inglesi non si trovarono sul nostro fronte al momento di Caporetto....

— Precisamente. Ad ogni modo io decisi di saltare il fosso. L'Attolico domandava urgentemente che un ministro andasse a Parigi ed a Londra: Chi?... Nitti c'era stato da poco tempo. Dei ministri che possono compiere questo genere di missioni non ne abbiamo. E così manifestai a Sonnino l'idea di andare io, se non preferiva andare lui, cosa questa contro cui protestò subito.... Devo dire che del resto fu cordialissimo e mi disse: «Va pure, e parla degli approvvigionamenti non solo, ma di tutte le altre cose....».

— E quali disposizioni ha trovate?

— Le dirò prima di Londra. Ho avute lunghe conversazioni con Lloyd George e con Balfour, sulla questione precisa degli scopi di guerra, che io posi con nettezza assoluta, affrontandola in tutta la sua estensione e in tutte le possibili ipotesi. Tanto che il Balfour mi fece in proposito un complimento molto lusinghiero che le ripeto non per vanità, ma perché mette in rilievo l'atteggiamento da me assunto; egli mi disse testualmente: «Voi siete come un uomo di Stato dei tempi antichi».

Cominciasti dunque col dichiarare che io non avevo la pretesa che un trattato, per quanto impegni i contraenti, li obblighi a vincere; e che ero quindi pronto ad affrontare tutte le ipotesi, medie ed estreme. Per cominciare da un estremo, supponiamo che la guerra finisca con la nostra vittoria assoluta e che noi imponiamo la pace al nemico; in questo caso avrete voi obiezione all'adempimento di tutte le condizioni assegnate all'Italia dal Trattato di Londra?... Mi risposero: «Nessuna». E allora passiamo all'ipotesi viceversa. Volete fare la pace subito, riconoscendo che la guerra per noi non può continuare? Ed allora io non domando niente, rinunzio a tutto, contento di riguadagnare i vecchi confini. Ma ad una condizione: che si faccia una solenne dichiarazione delle impossibilità di continuare la guerra e della necessità di accettare una pace pur che sia; e quando a questa dichiarazione abbiano posto la firma l'Inghilterra, gli Stati Uniti e la Francia, non avrò nessuna difficoltà di porvela io pure per l'Italia.... Mi risposero che non c'era nemmeno da pensarci. Veniamo allora alla ipotesi media, di una pace di compromesso o per accordi. E vi domando se avete nulla di sicuro da darmi. Mi risposero che non avevano nulla. E allora? Io comprenderei che voi poteste chiedermi di abbandonare quei numeri che volete, il terzo e il quinto, ad esempio, delle concessioni all'Italia, che sono sulla carta del Trattato, quando ciò facendo poteste assicurarmi gli altri numeri. Ma se non potete fare questo, tanto vale che sulla carta ci rimangano tutti.... Il mio ragionamento ebbe la più completa approvazione. In altre parole, se si verrà ad una pace per accordi, si discuterà allora di possibili diminuzioni dei nostri scopi, quando cioè la concessione abbia un valore effettuale, mentre oggi sarebbe puramente accademico.

— E la sua conversazione col Trumbic? ¹

— Fu lo Steed, del «Times», che mi propose di vederlo. Io gli dissi che non avevo nulla da obiettare a riceverlo, ad una condizione, e cioè che non si facessero discussioni territoriali. E ciò per la semplice ragione che le nostre situazioni erano diverse; egli non è che Capo di un Comitato, mentre io ho la responsabilità di Capo di un Governo che deve rispondere dei suoi atti alla nazione.

Ed infatti con questo accordo, a cui il Trumbic si attenne rigorosamente, il colloquio ebbe luogo. Il Trumbic mi fece delle considerazioni generali, del resto molto ragionevoli, di cui il succo è questo: «Gli slavi meridionali una volta si appoggiavano sulla Russia, che ora è scomparsa. Essi si trovano quindi sospesi fra due possibili gravitazioni: o verso l'Italia o verso la Germania. Tutte le loro simpatie, la cultura, gli interessi li spingono verso l'Italia; il loro desiderio è di intendersi con essa; perché dunque sollevare obiezioni, respingerli e gettarli verso il nemico? Ed appoggiandosi all'Italia essi possono fornire la prima linea di difesa contro il germanesimo.... Perché esserci ostili, quando noi siamo i nemici dei vostri nemici? Io per esempio sono condannato dall'Austria al capestro. La nostra attrazione verso l'Italia è dimostrata anche dal fatto che moltissimi di noi parlano l'italiano; ed è questa una delle ragioni per cui voi sostenete l'italianità della Dalmazia; ma pure parlando l'italiano siamo slavi».

Io gli ho risposto consentendo a queste sue considerazioni. E gli ho aggiunto, per converso, che solo dall'Italia gli slavi meridionali, possono sperare un appoggio. Non ostante infatti le affermazioni astratte dei discorsi di Wilson e Lloyd George, sarebbe una ingenuità pensare che a Londra ed a Washington si pensasse di proseguire la guerra

1 Ante Trumbic (1864-1938). Sindaco di Spalato nel '96; deputato al Parlamento di Vienna nel '97, conservò queste cariche negli anni seguenti. Dapprima cercò di favorire una collaborazione dei croati con ungheresi e serbi in senso antiaustriaco; ma durante le guerre balcaniche parteggiò apertamente per i serbi. Allo scoppio della guerra mondiale riparò in Italia; poi passò a Parigi e Londra. Fondò il Comitato iugoslavo e il 20 luglio '17 pubblicò, insieme al presidente del consiglio serbo Pašić, il manifesto di Corfù per la formazione di uno stato nazionale degli slavi del sud. Restò però sempre incline, a differenza di Pašić, ad un sistema di autonomie, avversando il programma panserbo. Dal dicembre '18 al novembre del '20 fu ministro degli Esteri del nuovo regno dei Serbi-croati-sloveni; si dimise dopo il trattato di Rapallo. Fu anche delegato alla conferenza di Versailles.

per gli slavi meridionali; e se la Francia avesse l'Alsazia-Lorena, non si preoccuperebbe troppo delle sorti dei Balcani. Il Trumbic' mi rispose di riconoscere la verità assoluta di queste constatazioni.

«Ciò posto, la questione che si presenta è un'altra. Voi avete sbagliato nel presentare il vostro problema; sollevando la questione dei confini della Jugoslavia quando si tratta invece della sua stessa esistenza. Ma nessuna nazione può nascere se non nasce per le sue stesse forze. Noi avemmo, per il risorgimento nostro, l'aiuto francese; ma questo aiuto fu preceduto da guerre e rivoluzioni nostre.... A voi invece questo è finora mancato; voi non avete contro l'Austria fatto nulla, anzi avete combattuto per essa contro di noi, e decine di migliaia di soldati italiani sul nostro fronte sono stati uccisi dai soldati jugoslavi dell'Austria.... E la questione dei confini è sbagliata anche per un altro aspetto. Quei confini che l'Italia reclama, oggi non sono in territorio jugoslavo, ma in territorio austriaco. O perché volete dunque, anche prescindendo dall'etnicità e storicità di quei territorii, abbracciare la causa dell'Austria che proclamate vostra nemica, e combattere quella dell'Italia di cui vi professate amici? Se la Jugoslavia esistesse, sia pure solo con manifestazioni di rivolta contro l'Austria, la questione dei confini fra voi e noi si porrebbe diversamente; ma perché volete voi difendere i confini austriaci contro i confini italiani, sia pure in un territorio che voi ritenete etnicamente vostro? La questione fondamentale per la Jugoslavia è oggi di affermarsi in qualunque modo, come una entità, una nazionalità che ha una vita propria; il resto verrà poi....»

— Ed il Trumbic' mostrò di accettare questi punti di vista?....

Sì, e cordialmente, osservando solo che per gli jugoslavi era molto difficile agire, sotto la pressione feroce a cui sono sottoposti.

— Sì, ma sul fronte orientale essi fecero molto, aiutando le vittorie russe con le loro defezioni. E mi dica ancora: il convegno di Versailles è stato una conseguenza del suo viaggio?

— In parte sì. Prima o dopo si doveva tenere; ma quando io mi congedai a Parigi da Clemenceau per andare a vedere Lloyd George, Clemenceau mi disse: «Emmenez-le ici». E così avvenne.

— E la situazione militare generale, come è stata vista a Versailles?

A noi dovrebbe pure rimanere la superiorità numerica...

— No, non rimane. Nell'anno scorso gli anglo-francesi sul fronte occidentale avevano una superiorità notevolissima: stavano coi tedeschi come tre contro due. Dopo, col trasporto in occidente delle forze tedesche ritirate dal fronte russo, questa superiorità è quasi scomparsa. Si calcola poi che se i tedeschi potessero ritirare tutte le loro truppe dal fronte d'Oriente, conseguirebbero essi una superiorità, ma non così grossa come quella posseduta dagli anglo-francesi l'anno scorso; forse da cinque a quattro.

— E gli americani?

— Vanno inclusi in questo conto, per ora. Finora gli americani hanno mandato circa duecentocinquantamila uomini, ma continuano sempre a venire in maggiori proporzioni. Io conto molto su di loro; sono uomini sceltissimi, tutti fra i 23 ed i 25 anni. E, per prestare un aiuto immediato, gli americani hanno fatto un gesto nobilissimo. I generali francesi, che sono di gran lunga i migliori generali, superiori ai nostri e tanto più agli inglesi, hanno esposto loro la situazione con brutale sincerità. Hanno detto: «Per fare un soldato, con gli ufficiali secondari, ci vogliono quattro mesi; per fare un Comando ci vuole un anno. Se quindi voi volete entrare in guerra coi vostri comandi, non potrete farlo che nel 1919. Se volete entrare ora, abbinando i reggimenti vostri a quelli francesi ed inglesi, e sotto i comandi francesi ed inglesi, potrete entrare subito». E gli americani non hanno discusso, accettando subito la seconda alternativa. Formeranno poi i loro corpi speciali a mano a mano che i Comandi saranno pronti. Ed io calcolo e spero che americani verranno anche in Italia.

Ad ogni modo, sia pure con qualche superiorità che possono acquistare per numero di divisioni, i tedeschi non hanno speranza di successo in occidente. Se con la superiorità di tre a due i franco-inglesi non sono riusciti, peggio sarà pei tedeschi con una superiorità non così alta. E poi i francesi e inglesi hanno linee e posizioni formidabilmente preparate. Il pericolo maggiore è pel nostro fronte.

— Sì; e si aggiunga che mentre la pace russa di Brest-Litowsk non libera interamente la Germania che dovrà presidiare i territori occupati e vigilare contro le insidie dei bolscevichi; viceversa l'Austria

ha pienamente finita la sua guerra orientale con la pace ukraina, ed è libera di rivolgere le sue forze totali contro di noi.

— Anche a questo bisogna pensare....

— Gli alleati se ne rendono conto? Il nuovo esercito di manovra ¹ potrà fare fronte al pericolo dalla nostra parte?

— L'esercito di manovra comprende le undici divisioni che gli anglo-francesi hanno sul fronte nostro. Per cui, a Sonnino la sua costituzione non pareva un buon affare temendo che potesse dare ragione di ritirarle. Ma io non lo credo. Io penso che in questi contratti il più debole ha sempre il maggiore vantaggio, perché se esso non può dare che niente o poco ai più forti, questi restano sempre impegnati a fare qualche cosa per lui. L'importante è che la guerra viene considerata unica e l'esercito unico. L'esercito unico, la guerra unica, significano una comune responsabilità, e ciò è a nostro vantaggio. Disgraziatamente dobbiamo non nasconderci che le condizioni fisiche e geografiche sono poco propizie per rapidi spostamenti dal fronte occidentale al fronte italiano.

— E come sono gli spiriti generali?

— La più guerrafondaia di tutti, al presente, è la Francia. E si capisce. La Francia si è trovata nella curiosa situazione di dovere bere l'amara feccia della guerra all'orlo del calice; per lei anzi al fondo c'è il dolce. Ha tre milioni di soldati stranieri che combattono per lei; guadagna e riceve tutto quello di che ha bisogno, e si è ottimamente organizzata per la resistenza. Per questo i francesi, che in fondo non ci amano, e che vedono con sospetto ogni nostro ingrandimento, ci hanno cordialmente sostenuti, perché vogliono proseguire la guerra ad ogni costo; mentre gli inglesi sono preoccupati, perché hanno in casa un formidabile movimento pacifista.

— Credo che Lloyd George sia indebolito, non per ragioni del pacifismo, ma perché le classi dirigenti cominciano ad adombrarsi

1. Su proposta del generale Foch, dopo che l'idea di un comando unico da lui sostenuta era stata ancora una volta scartata, fu decisa dalla conferenza interalleata di Versailles, riunitasi alla fine del gennaio '18, la costituzione di una riserva generale formata da un settimo delle forze di ogni esercito (30 divisioni perciò, di cui 9-10 inglesi, 13-14 francesi, 7 italiane). A questo scopo fu nominato un comitato esecutivo presieduto da Foch, ma le riduzioni operate da Pétain riguardo al contingente francese e soprattutto l'avversità di Haig contribuirono al fallimento del progetto.

delle troppe concessioni fatte alle classi popolari. E le classi dirigenti contano assai in Inghilterra, perché sono anch'esse assai numerose. E gli inglesi potranno aumentare i loro contingenti?

— I francesi tentarono di mettere la discussione su questa via, ma Lloyd George si oppose decisamente, mettendo in rilievo i grandi bisogni di uomini per le cose navali e per le miniere.

— E la nostra situazione interna?

— È abbastanza buona. Migliore assai di quello che parrebbe dalle discussioni parlamentari di questi giorni,¹ che sono deplorabili. Io non temo disordini, il paese è più disciplinato e resistente che non si creda. Non temo poi soprattutto che si scenda in piazza; perché questo non avviene mai quando si sa che c'è un'altra fazione disposta a dare man forte alle autorità. Carabinieri e soldati, quando sentono il pubblico o una parte del pubblico con sé, hanno le loro forze aumentate al cubo. Non temo rivolte di piazza, beninteso se l'arma della repressione rimane saldamente attaccata all'elsa. Qualche inquietudine ci può essere per l'esercito; e gli interventisti hanno commesso un grande errore volendo far credere che Caporetto sia dovuto ad una specie di rivolta politico-militare. Questo è falso. Ma intanto, con questi discorsi, si è insinuata nei soldati l'idea che essi potrebbero fare quello che non hanno fatto, ed a cui non avevano nemmeno pensato.

— A proposito della Camera, e della lettura del Patto di Londra,² che cosa ne pensa?

— Ma è andata bene. Già io lo prevedevo, contro l'opinione di Sonnino, ed il mio senso delle assemblee non falla mai. La Camera, dopo i dubbi che si erano gettati che il governo non avesse saputo, nei patti con gli alleati, proteggere i nostri interessi, ha dovuto riconoscere che questo era stato fatto egregiamente e senza esagerazioni imperialistiche. Così che a Sonnino, che prima era tutto furioso per la violazione del segreto,

- 1 La Camera si riaperse il 12 febbraio. La politica del governo fu approvata con 340 voti contro 44. Particolarmente animato fu il dibattito con i socialisti, inaspriti dal recente arresto del segretario Lazzari. Il Senato, riunito alla fine del mese, approvò dal canto suo il 4 marzo per acclamazione la politica del governo.
- 2 Del Patto di Londra diede lettura alla Camera il 13 febbraio il deputato Bevione; e ne fu quindi permessa la pubblicazione sulla stampa.

io ho detto ridendo: «Vedi che è finito con un tuo trionfo» ed egli mi ha mandato a farmi benedire.

AMENDOLA

16 febbraio 1918

Amendola mi dice che informazioni precise che saranno chiarite colle inchieste, mettono fuori dubbio che la responsabilità del Comando a Caporetto è stata maggiore che non apparisse, attenuando assai quella dei soldati, specie al principio.

Questa responsabilità è del Comando locale, e cioè di Capello. Si commise un errore di schieramento. Aspettandosi l'attacco alla Bainsizza, si accumularono colà non solo il grosso delle forze, ma anche le riserve strategiche, con la conseguenza che si lasciò un tratto di schieramento debolissimo e fu quello appunto fra Tolmino e Caporetto. Gli austro-tedeschi attaccarono su quel punto, di cui avevano saputa la debolezza, con cinquantaquattro battaglioni, e noi ve ne avevamo soltanto undici; e così si capisce il rapido travolgimento. Specialmente debole era la nostra situazione a cavallo del fiume, da dove appunto vennero i nemici.

— Ma le responsabilità generali dello schieramento sono del Comando in Capo....

— D'accordo; e questa responsabilità permane nel senso che anche gli errori di Capello non rappresentano che una esagerazione del sistema generale usato dal Comando, di continua tensione offensiva, per attaccare e prendere quota dopo quota; e pel quale si ebbe appunto l'inconveniente gravissimo dell'addensamento delle truppe in prima linea, e senza riserve.

— Ma Cadorna mi ha detto e ripetuto di avere continuamente mandate circolari per combattere la tendenza dei Comandi locali ad addensare troppe truppe sulle prime linee.

— E questo è vero, ma solo dal punto di vista tattico. Strategicamente Cadorna cadeva nello stesso eccesso, con la conseguenza che i Comandi locali, avendo pletora d'uomini, aggravavano questo errore tatticamente, tenendo molti uomini nelle trincee, per la paura di essere silurati se perdevano una trincea od una quota.... In fondo Cadorna e Capello non erano in contrasto, solo Capello esagerava le tendenze del Capo.

Nello stesso tempo però la cosa per Caporetto si è complicata dal fatto che Capello sovrappose, in certo modo, un piano suo a quello di Cadorna, per guadagnarsi il merito di un successo che fosse stato preparato da lui. Egli si aspettava l'attacco sulla Bainsizza ed aveva raccolto colà forze ingenti, incluse le riserve strategiche, con l'idea di fare un poderoso contrattacco, dopo ributtato l'attacco nemico. Non solo, ma Cadorna che aveva avuto il senso della debolezza nel settore di Caporetto, aveva già due o tre settimane prima date disposizioni per aumentarvi le difese; cosa che Capello trascurò di fare. Il nemico, trovando in tali condizioni scarsa resistenza, spinse la sua azione ad un grande avvolgimento, che non potè essere arrestato, perché le riserve strategiche erano troppo lontane, troppo addossate ad una parte sola della prima linea, su la Bainsizza, e non poterono entrare in azione a tempo.

CADORNA

25 febbraio 1918 ,

Vedo a casa sua Cadorna di ritorno da Parigi.

Gli chiedo come siano andate le cose alla Conferenza di Versailles. Mi risponde: — Molto bene; e fossero andate così prima. Non si è raggiunto l'ideale, che sarebbe di avere un Comando unico. Non è raggiungibile, e del resto il Comando unico non potrebbe avere la nozione precisa di ogni fronte e dovrebbe avere la collaborazione dei rappresentanti dei vari eserciti, perché i suoi ordini corrispondessero alla realtà delle varie situazioni. Ma ad ogni modo si è fatto un buon passo con l'investire finalmente il Consiglio di Versailles di funzioni esecutive. Lei ricorderà che io ero poco favorevole ad un Consiglio puramente consultivo, accettando la rappresentanza dell'Italia solo per le insistenze di Orlando. Oggi questo Consiglio, diventando esecutivo, è un vero organo che può fare molto bene, se saprà tenersi affiatato. E si è fatto pure bene dandogli un Presidente permanente, che è il Generale Foch....

— È un uomo di valore?....

— È un uomo di molta dottrina, uno studioso che fu lungamente professore alla scuola militare. Ed ha anche buone qualità pratiche, che lo salvano dal pericolo in cui cadono i puri professori, cioè del dottrinarismo; la cosa più contraria alla guerra,

che è essenzialmente elastica... Ma poi il Foch è affiancato dal Generale Weygand;¹ un uomo questo di grande valore di idee chiare e precise e di pronte decisioni.

— E come ci si trovò Lei nel Consiglio, nel tempo che ci è stato?

— Molto bene. Io fui trattato sempre con grande cordialità e deferenza, ed eravamo affiatatissimi; e spero che questo affiatamento, che è la condizione fondamentale pel buon funzionamento di un tale organismo, si mantenga col Generale Giardino.

— Ed ora mi dica: in che modo il Consiglio potrà funzionare? Quale sarà la sua sfera d'azione?

— Il Consiglio ha essenzialmente il compito di tenere d'occhio la situazione generale, e quindi decidere se e come e quando una operazione debba essere eseguita. Ai comandanti dei tre grandi settori, italiano, inglese e francese, come pure di quello balcanico, rimane la piena libertà e responsabilità della esecuzione. Per questo rispetto dunque non possono nascere contrasti ed intralci. Ma poi il Consiglio di Versailles ha nelle sue mani uno strumento proprio, ed è l'esercito generale di riserva.

— E come è costituito?

— Quando io lasciai Versailles non si era ancora venuti a disposizioni particolari. Ma su per giù si era stabilito che dovesse consistere di circa un settimo delle forze generali; quindi di una trentina di divisioni...

— Ma le forze generali dell'Intesa sono di sole duecentodieci divisioni?

— Un po' di più. Vi sono centotré divisioni francesi, di cui novantaquattro in Francia, sei in Italia e quattro a Salonico; poi sessantaquattro divisioni inglesi, di cui cinquantuno in Francia e cinque in Italia; poi cinquantadue divisioni italiane, undici belghe, due portoghesi, che si contano però per una, e per ora una americana. I tedeschi ne hanno circa duecentoventi, e con quelle austriache circa trecento...

1 Maxime Weygand (n. 1867). Come tenente colonnello fu capo di S.M. della 9^a armata diretta da Foch e con lui continuò la sua carriera; generale nel '16, fu nell'ottobre '17 in Italia come aiutante maggior generale del gen. Foch. Nel dicembre divenne rappresentante francese nel Consiglio interalleato di Versailles; e nel marzo '18, dopo la costituzione del comando unico, fu nominato maggior generale delle armate alleate.

Ma come può essere questo? La popolazione totale del nostro blocco, senza includervi gli americani, eguaglia ed anzi supera quella del blocco nemico. Non solo; mentre noi abbiamo una sola fronte, e noi ed anche gli inglesi militarmente, siamo entrati in guerra nel secondo anno, gli Imperi Centrali devono sempre badare anche al fronte d'Oriente, e nel passato vi hanno subite perdite enormi.

— Questo è vero; ma le divisioni tedesche sono più piccole, la scarsità d'uomini venendo compensata con l'artiglieria ed il numero stragrande di mitragliatrici. Anche da noi si fa ormai lo stesso: le brigate francesi sono di tre reggimenti ed i battaglioni di tre compagnie, e non superano i 9000 uomini. Quelle inglesi avevano ventimila uomini, ma ormai vengono ridotte.

— Poi c'è il fattore americano....

— Sì, e quello è una immensa riserva, ma ci vorrà del tempo prima che il suo peso si faccia sentire. È un magnifico materiale; ma dei Comandi c'è poco e di Stati Maggiori nulla. Per ora c'è una divisione al fronte ed altre tre o quattro si stanno formando; ma d'ora innanzi si calcola che ne arriveranno tre al mese. Quando avranno raggiunta la cifra di una quarantina di divisioni l'afflusso diventerà più incalzante; ma a questo non si arriverà che col prossimo anno.... Ad ogni modo un esercito di riserva di trenta divisioni è bastevole; più grosso riuscirebbe ingombrante, e poi si dovrebbe fare i conti coi Comandi speciali che non si spogliano volontieri.

— E le undici divisioni anglo-francesi che sono in Italia?....

— Saranno considerate come parte dell'esercito di riserva, ma resteranno da noi. Veramente i militari francesi ed inglesi parlavano di ritirarle, allegando che avevano già servito al loro scopo di porre riparo al disastro di Caporetto, e che noi ora, con le nostre cinquantadue divisioni ci troviamo di fronte a cinquantuna austriache, ed in posizioni che abbiamo fortificate e che ogni giorno migliorano, e che quindi potranno bastare a tenere il nostro fronte. Ma Lloyd George, in un discorso molto eloquente ha sostenuto che si mantenesse la camaraderie stabilita fra l'esercito italiano e gli eserciti alleati, lasciando queste divisioni sul nostro fronte; ed io ne sono molto lieto, perché serviranno come elemento morale di emulazione.

— E il resto dell'esercito di riserva?

Comprenderà altre dodici o tredici divisioni anglo-francesi e sei o sette nostre, aspettando gli americani.

— E le nostre divisioni di riserva dove staranno?

— Dovrebbero andare in Francia. Per varie ragioni. Prima di tutto è necessario che esse siano concentrate in vari grandi centri ferroviari; e non tutte da una parte, per il rapido trasporto dove siano richieste. Poi se soldati inglesi e francesi sono da noi, è bene che vi siano soldati italiani su l'altro fronte. Infine io credo utile togliere dal fronte italiano quella Quinta Armata, che è stata formata con gli sbandati e gli avanzi della Seconda Armata, che hanno già presa la cattiva abitudine di pensare di tornarsene a casa. Di questa disposizione guariranno quando si troveranno in Francia, con dietro soldati francesi o inglesi che non farebbero complimenti, se mostrassero velleità di defezione; e credo che non ve ne sarà bisogno perché il sentimento dell'onore, sotto gli occhi dei soldati alleati, sarà più vigile e sicuro.

— In conclusione però questo esercito di manovra viene ad avere sempre una funzione difensiva, al rovescio di quello tedesco. Ora pensi Lei come sarebbero andate le cose se, invece di avere l'aiuto anglo-francese dopo Caporetto l'avessimo avuto prima, per esempio alla Bainsizza.

— Ah! sarebbero andate molto diversamente. Però, pel momento, prima che entri in azione l'elemento americano, la difensiva, dopo il crollo russo, s'impone, perché il nemico ha la superiorità del numero.

— E quale è stata la sua impressione complessiva dei francesi e degli inglesi?....

— Ottima. I francesi hanno uno spirito alto; sono sempre una grande nazione, non ostante certe debolezze materiali e certi loro difetti. Agli inglesi fa un po' difetto la preparazione tecnica; ma hanno un tono, una forza intima e di comando, che conferisce loro una grande sicurezza, che in guerra conta assai. I soldati non li ho visti, perché non ho potuto visitare il loro fronte.

Passiamo a parlare della Commissione d'inchiesta, e ciò ci riconduce a Caporetto. Riguardo alla Commissione ¹ mi dice:

1 Con decreto reale del 17 gennaio '18 fu costituita una Commissione d'inchiesta sulle cause e le responsabilità di Caporetto, presieduta dal gen. Caneva e composta dal senatore, viceammiraglio Canevaro, dal gen. Ragni, dall'avvocato generale militare Tommasi, dai senatori Bensa e Stoppato e dall'on. Raimondo.

— Non conosco né Canevaro,¹ né Raimondo; ho visto solo una volta il Bensa,² di cui ho una buona impressione; senza esserne intimo conosco i due militari. Il Caneva³ è sempre stato un uomo di giudizio equilibrato, e di vivo senso di giustizia.

Gli osservo che l'inchiesta ha un compito molto difficile, e delicato soprattutto per il momento. Potrà la Commissione emettere, riguardo le responsabilità, giudizi che oltre quelle individuali tocchino le responsabilità collettive, quelle della nazione e dell'esercito, quando la nazione è in guerra e l'esercito combatte? Mi pare difficile.

— Ed io stesso lo deprecherei. Il giudizio degli avvenimenti infausti e delle loro responsabilità, che sono in molta parte nazionali e storiche, non potrà darlo che la storia.

— Mi permetta di ritornare su questo problema a cui non si può mai fare a meno di pensare. Crede Ella che se l'offensiva di agosto fosse riuscita per tutti i suoi obbiettivi e ci avesse dato Tolmino, il disastro sarebbe stato evitato?

— Un disastro non si evita quando un esercito si conduce come si è condotto, per alcuni suoi reparti all'inizio, e poi per tutta o quasi la Seconda Armata dopo, il nostro esercito alla fine di ottobre....

Tolmino sarebbe stata una ulteriore difesa; ma a che avrebbe servito se fosse stata abbandonata senza combattere, come fu delle altre? Le quali erano più che sufficienti a fermare qualunque offensiva. Avevamo tre gruppi di linee, ognuna delle quali anzi era sufficiente da sola. C'era la prima, che partiva dal Monte Nero, e passando pel Mrzli e pel Vodil, varcava l'Isonzo a Gabriele, per saldarsi alla costa Ciamponi a Doblar. Veda qui su la carta. Poi c'era la seconda linea che dal Monte Nero passava pel Plek, Spika, attraversava l'Isonzo a Salice, si attaccava alla costa Ranza e proseguiva per Zagrada, il Monte Yezza sino al Corada;

- 1 Felice Napoleone Canevaro (1838-1926). Partecipò all'impresa garibaldina del '60; poi fu a Lissa. Contrammiraglio nell'87, viceammiraglio nel '93. Deputato dall'82 al '92, senatore dal '96; ministro della Marina nel giugno '98 e poi degli Esteri con Pelloux. A riposo dal 1911.
- 2 Paolo Emilio Bensa (1858-1928). Professore di diritto civile, senatore dal 1908, interventista.
- 3 Carlo Caneva (1845-1922). Comandò il corpo di spedizione in Libia; nel 1912 fu nominato senatore ed ottenne il grado di generale d'esercito.

e sono tutte posizioni formidabili ognuna per sé e tanto più insieme.... Poi c'era una linea di incapsulamento per chiudere la testa dello Judrio se il nemico ci penetrasse, ed andava dal Kuk al Globocak, prolungandosi su la destra dello Judrio.

C'era poi, più addietro una ultima difesa, non ancora compiuta, ma con molti lavori e strade, che partendo dal Monte Kum pel San Martino si saldava al Matajur. Nella valle del Natisone c'era poi quella che dallo Stol, passando pel Creda, andava al Matajur.

— Si dice che la nebbia abbia favorito assai il nemico; anzi questo è dichiarato in un resoconto telegrafato dal campo di Below alla «Frankfurter Zeitung»....

— La nebbia poteva favorire il nemico permettendogli di avvicinarsi alle nostre posizioni senza soffrire il danno delle nostre artiglierie; ma quanto al traversarle, la nebbia era favorevole a noi. Perché il suo effetto è di impedire la distruzione dei reticolati, senza la quale non si può passare, rendendo impossibile la precisione del tiro. Il nemico può avere prese le misure di tiro, ma queste non bastano, perché è sufficiente una variazione di temperatura a portare degli spostamenti da sessanta a cento metri, quanto basta a renderlo inefficace allo scopo. E quando vi sono dei reticolati con delle truppe in trincea che li difendono, non si passa....

Io non ero presente e non posso dire come le cose sono andate. Me le imagino così. Non ci può essere stato un tradimento esteso; ma ci deve essere stato qualche tradimento parziale, che ha aperto dei varchi. Le truppe erano moralmente logore; c'era la voglia di tornare a casa, istigata dalla propaganda disfattista e dall'idea che dopo la Bainsizza, la guerra doveva essere finita.... Questo stato d'animo deve avere portato alla vera defezione di qualche gruppo, che ha gettate le armi arrendendosi e lasciando passare le prime schiere nemiche. Allora le nostre linee hanno visto arrivare alle loro spalle dei nemici, che erano penetrati tagliando comodamente i reticolati abbandonati, ed è cominciato il panico, la confusione, che si è diffusa come una corrente elettrica. E pur troppo la maggior parte degli ufficiali non hanno fatto nulla o poco, generalmente, per arrestarlo. In una frana di questa mole, l'eroismo individuale dei pochi non serve a niente....

— Mi permetta di richiamare la sua attenzione su una versione, che è stata raccolta da persona seria, e che io le sottometto, perché Ella può controllarla. Eccola in breve. Si afferma: 1° che l'offensiva era aspettata da un'altra parte, e cioè alla Bainsizza; anche il Giardino dichiarò ai suoi colleghi Ministri, quando si ebbero le prime notizie di Saga, che quella non era che una finta, e che la vera offensiva si sarebbe svolta contro la Bainsizza; 2° che in questa aspettativa il Capello non si era tenuto perfettamente alle istruzioni che Ella gli aveva date. E cioè egli, un po' contrariato perché la Grande Croce di Savoia gli era stata data per l'esecuzione del piano della Bainsizza, mentre egli pretendeva alla ideazione, avesse questa volta sovrapposto un suo piano di controffensiva al piano del Comando, concentrando a questo scopo tutte le riserve da una parte, ed allontanandole troppo dal centro; 3° che in conseguenza di ciò, sul punto in cui gli austro-tedeschi attaccarono con cinquantaquattro battaglioni, non ce n'erano che undici nostri, e che inoltre si era trascurato di fare dalla parte di Caporetto una preparazione difensiva, che Lei aveva ordinato già da due settimane. È vero ed esatto tutto questo?

— Una parte di vero c'è. È vero che l'offensiva si aspettava sulla Bainsizza, e che Capello aveva delle idee di una controffensiva, che poi sarebbe stata una vera offensiva. Ma non è esatto che si fosse trascurata la difesa dalla parte di Caporetto. Già una sistemazione difensiva vi esisteva da un pezzo. Non è vero che a Caporetto non ci fossero che undici battaglioni, o che si avesse ragione di temere da quella parte pel morale delle truppe. Il giorno 19 io avevo mandati da Cavacocchi i Colonnelli Testa e Calcagno, ai quali egli si mostrò sicuro, soprattutto del morale delle truppe. Ci andai poi io il 22, ed allora non mi parve così sicuro; per cui gli feci mandare subito un'altra divisione, di modo che egli aveva a sua disposizione ventidue battaglioni. Anzi, con questo, io facevo qualche cosa di più che non appartenesse al Comando in Capo, perché la disposizione locale spetta al comando dell'Armata, come pure l'apprezzamento dello stato morale delle truppe spetta a lui ed al Comando della sezione. Come potevo sapere io del basso morale delle truppe di un dato punto, quando il loro comandante immediato se ne mostrava sicuro? Poi non è vero che il nemico abbia attaccato in quel punto con cinquantaquattro battaglioni, che non avrebbero nemmeno

avuto lo spazio per spiegarsi. In quel punto il nemico aveva la divisione tedesca della Slesia, l'Alpencorp di due divisioni, e la 200^a divisione germanica, in tutto trentasei battaglioni. La slesiana attaccò al fondo dell'Isonzo; quindi contro Cavaciocchi, che disponeva di ventidue battaglioni, non hanno potuto essercene che ventiquattro. Del resto, e questo è quanto rileva il Cavaciocchi, lo sfondamento non avvenne sul 4^o Corpo da lui comandato, ma sul 27^o, quello di Badoglio, alla destra dell'Isonzo, fra Gabriele e Salice....

Venendo alla questione dei progetti di Capello, c'è una parte vera, ma non posso precisare tutto. Al Comitato segreto alla Camera l'Alfieri, basandosi su un rapporto chiesto a Capello, dichiarò che fra me e Capello c'era dissenso, e che egli voleva la offensiva ed io la difensiva. Ciò è falso, ed è strana la condotta dell'Alfieri, che parlò alla Camera basandosi su un rapporto di un mio subordinato, senza chiedere a me nulla.... Ma il disaccordo nel senso che io volessi la difensiva pura e semplice, è falso; e l'affermazione è contraria a tutto ciò che io ho sempre sostenuto prima della guerra ed alla mia pratica di guerra che è sempre stata attiva ed aggressiva. Il mio concetto era di rispondere col contrattacco continuato e su tutti i punti all'offensiva nemica. Quello che io non volevo, era un'offensiva speciale, che il Capello si proponeva di fare dalla parte della Bainsizza, e per la quale intendeva concentrare sei brigate nella conca di Vir. Io glie la inibii in modo assoluto, perché la credevo inopportuna. Ero stato costretto ad arrestare l'offensiva della Bainsizza, quando noi non avevamo di fronte che una scarsa resistenza, ed a rinunciare a prendere la Tarnova, perché l'offensiva mi era già costata due milioni di colpi di artiglieria e 120 mila uomini, e mi portava all'esaurimento delle munizioni e delle truppe. Come mai pensare dunque a riprendere quell'offensiva, dopo che il nemico vi aveva portate artiglierie e truppe fresche, e vi aveva stabilite linee poderose di difesa in previsione della nuova offensiva che esso voleva condurre da un'altra parte? E già sino dal 10 ottobre io avevo ordinato a Capello di portare alla destra dell'Isonzo tutte le artiglierie pesanti e medie della Bainsizza, lasciandovi solo le artiglierie leggere; e questo credo che egli non abbia fatto, appunto perché si ostinava in quella sua idea.

— Infatti ho sentito che il Colonnello Baistrocchi mise in salvo quella artiglieria con sforzi prodigiosi il 25 ottobre.

— Precisamente. Il Capello si è dichiarato pienamente solidale con me; ma se egli tenterà di giocare sottomano, io dovrò mettere in chiaro tutti questi punti. Lo conosco, egli è un uomo di grandi qualità militari, ma è infido.

— E come vede Lei la nostra situazione attuale?

— Strategicamente buona, migliore di quella che avevamo su l'Isonzo e sul Carso, perché ogni armata schierata dal Trentino al Grappa e lungo il Piave, ha la sua via speciale di ritirata. Permane però la minaccia del Trentino.

— E nella situazione generale, come s'inquadra la nostra? Io credo meno ad uno sforzo tedesco sul fronte occidentale, che ad uno austriaco, con collaborazione tedesca, sul fronte nostro, perché penso che il nemico persevererà nella sua tattica di attaccare il punto più debole. E poi perché la Germania non è e non sarà mai del tutto libera sul fronte orientale, e l'Austria invece la sua guerra orientale l'ha finita e può concentrarsi tutta contro di noi...

— Anch'io credo che sul fronte orientale la Germania, per occupare i territori invasi, dovrà sempre tenere una quarantina di divisioni. L'Austria ha ottanta divisioni in tutto, il che significa che potrà portarne una settantina contro di noi, e con altre dieci o quindici divisioni tedesche conseguirebbe una notevole superiorità sulle 63 o 64 divisioni che, con gli anglo-francesi, vi abbiamo noi.

— E non possiamo formare nuove divisioni?

— In che modo? Mancano gli ufficiali, mancano i quadri. Questa deficienza degli ufficiali, in quantità e qualità, è stata sempre la debolezza nostra, perché i soldati fanno quello che vogliono gli ufficiali, se questi hanno la capacità del comando. Nel nostro esercito, mentre l'Alto Comando è oggi molto migliore che al principio della guerra, con l'eliminazione degli incapaci e con l'esperienza fatta, il basso comando invece è andato sempre peggiorando. Gli ufficiali effettivi, da capitano in giù, sono scomparsi, e così è consumata la parte migliore degli ufficiali di complemento. Abbiamo dovuto creare 150 mila ufficiali con dei ragazzetti, che non hanno né autorità, né disciplina, e che erano abituati a fischiare i loro professori.... Non è con una educazione della indisciplinazione, come abbiamo data per cinquant'anni al nostro paese,

che si può creare un esercito sicuro. E, pur troppo, nel disastro dell'ottobre moltissima parte sono stati gli ufficiali che erano fra i primi a fuggire, gridando: «Si salvi chi può...» Che vuole? Pur troppo sino dal principio l'esercito nostro è stato uno strumento poco valido. In principio, quando il morale generale era migliore, mancavano j mezzi; quando poi ci sono stati mezzi, c'era la stanchezza morale. E poi vi è stata sempre una ineguaglianza sconcertante. Vi sono state delle brigate sempre ottime: i sardi, gli alpini, i romagnoli, i calabresi. Viceversa altre, come la brigata Ancona, quella Valtellina, che però non era fatta di gente locale, che i valtellinesi sono elementi generalmente buoni, alcune emiliane si sono sempre mostrate pessime, e per quanto si sia fatto per riformarle, non hanno mai dato che esempio di fuga e demoralizzazione. Altre ve ne erano, che una volta andavano bene, un'altra male. In tal modo non si era mai sicuri, perché nelle condizioni di questa guerra, basta la viltà o la defezione di un reparto, per causare una rotta generale, o per fare fallire le imprese meglio preparate. Se non fosse stato così, se l'esercito avesse risposto come doveva, nell'offensiva di maggio si andava veramente a fondo per risolvere la situazione, e si prendeva l'Hermada e il resto....

— Crede che l'esercito resisterà agli attacchi nemici sul Piave?

— Le ripeto quanto le ho già detto; la linea del Piave è ottima, e se ha potuto essere mantenuta nelle condizioni sfavorevolissime dell'autunno scorso, con truppe stanche dalla ritirata, sprovviste di artiglieria sufficiente e di altri mezzi, e senza lavori di trinceramenti, perché non dovrebbe sostenere l'urto ora che le posizioni hanno potuto essere rafforzate, le truppe riordinate, le artiglierie e gli altri mezzi ricostituiti? Il problema sta nei soldati: tutto dipende dal loro morale.

— Mi dicono che nello scorso autunno si voleva abbandonare il Piave. Questo era l'avviso anche di Giolitti....

— Ma che ne poteva sapere Giolitti di cose militari?....

— Mi si dice che anche il Comando credeva impossibile la difesa sul Piave, e voleva ritirarsi oltre l'Adige e il Mincio, e che chi sostenne che il Piave doveva essere tenuto fu politicamente l'on. Orlando, appoggiato in ciò dal consiglio del Generale Foch. Questi, anzi, al Comando italiano, il quale dichiarava che l'Adige e il Mincio erano fiumi più favorevoli

per la difesa, replicò che in Francia la difesa non si appoggiava a linee di fiumi, anzi le tagliava e concluse: «Il faut s'accrocher au terrain...»
— Nulla so di questo. Posso dirle che la scelta della linea del Piave fu mia, e quando consegnai a Diaz il comando, egli mi dichiarò di essere perfettamente di accordo meco. Le aggiungerò che prolungare la ritirata, secondo l'idea di Giolitti, all'Adige ed al Mincio, sarebbe stato né più né meno che un disastro. Il nostro esercito non avrebbe potuto reggere a quello sforzo, ed avremmo avuta la completa «débâcle».

NITTI

15 marzo 1918 ,

Mi rallegro con lui per il successo del Prestito, quale egli mi aveva dichiarato essersi prefisso.

Mi risponde: — Quando io feci la cifra di sei miliardi, negli ambienti finanziari credettero che avessi perduto la testa. E certamente coi metodi ordinari, non saremmo giunti a due miliardi. E viceversa, se si fosse adoperata maggiore energia pei prestiti precedenti, invece di otto miliardi se ne sarebbero raccolti sedici.¹ È questione di volontà e ostinazione, e io, fra gli altri miei difetti, ho quello di essere un volontario ed un ostinato.

Passando ad altro, gli chiedo che cosa sia andato a fare Orlando a Londra. La cosa fa correre voci molto fantasiose.

— Sì, e che devono essere subito smentite. Si chiacchiera di pace oggi, quando invece la pace non è apparsa mai tanto lontana.

— E quando, con la sua politica in Russia, la Germania la quale,

1 Il primo prestito nazionale in obbligazioni redimibili emesso nel gennaio del '15 al saggio d'interesse del 4,5 % e con il prezzo d'emissione di 97 lire, fruttò 881 milioni di lire nominali, cifra inferiore alle previsioni. Il secondo, nel luglio del '15, modellato sul primo, raccolse 1145 milioni; il terzo nel gennaio-marzo del '16 3000 milioni (prezzo d'emissione 97,50; saggio del 5 %). Nel gennaio del '17 con prezzo d'emissione di 90 lire, passando però al tipo irredimibile (rendita 5 %) si raggiunsero i 3800 milioni. Il quinto, emesso dopo Caporetto, con prezzo d'emissione di 86,50 lire (rendita 5 %) fruttò 5926 milioni. Il sistema dei prestiti nazionali e all'estero fu, durante la guerra, adottato dal governo per far fronte alle spese sempre crescenti, a preferenza di quello delle imposte progressive di difficile attuazione dato il carattere del sistema tributario italiano del tempo.

agendo con moderazione avrebbe potuto forse aprire una prima breccia per la pace in occidente, ha invece, sui tanti problemi la cui soluzione appariva quasi disperata, fatti sorgere altri problemi ancora più gravi e complicati....

— Precisamente. Ed io credo che queste voci di pace rappresentino una manovra nemica. Il Governo dovrebbe fare delle indagini in proposito. Il fatto è questo: che la Germania è incapace di vincere delle battaglie, e dalla Marna in poi non ne ha vinte, anzi è stata quasi sempre respinta e battuta. Le sue armi sono l'intrigo, l'inganno, la frode: è con questi strumenti che essa iniettando il veleno nelle vene dei popoli nemici, ha guadagnati i suoi successi in Rumenia, in Russia ed anche da noi; perché, più si approfondisce la storia di Caporetto, più appaiono le ombre di un sinistro lavoro tedesco nelle nostre file. E credo che la Germania sia di nuovo all'opera in Italia, per troncane i nervi della nostra resistenza, avvelenando lo spirito pubblico.

— Dunque con quali scopi è andato Orlando a Londra?....

— Confidenzialmente: a Londra ¹ vi è una adunanza del Comitato interalleato per regolare definitivamente i poteri e le mansioni del Consiglio militare di Versailles; regolamento che finora, pur troppo, non si era potuto ottenere, causa varie suscettibilità e difficoltà inglesi.

— E perché è andato anche Bissolati?

— Perché avevamo già stabilito che in questi Consigli il Presidente fosse sempre accompagnato da un ministro. Anzi fui io a fare adottare questa formula, per dare al Presidente maggiore libertà di mosse. Ora, in questa occasione Sonnino era malato; io non potevo andare; ed i ministri militari, diciamo fra noi, valgono assai poco. Anzi, in confidenza, uno di essi, l'Alfieri è dimissionario. ² E così Orlando è stato accompagnato da Bissolati.

— E si chiederanno nuove forze, e artiglierie?

— Per ora non lo credo possibile. Che vuole? In questo benedetto paese,

1 La conferenza interalleata di Londra ebbe luogo il 14-15 di marzo e si limitò a prendere atto, nell'imminenza dell'offensiva tedesca, dell'accordo intervenuto fra Haig e Pétain per un vicendevole aiuto in caso di necessità. Fu tolto così ogni pratico effetto alle decisioni prese dal comitato esecutivo istituito nel gennaio (vedi la nota 1 a pag. 277) per formare una riserva generale.

2 Fu sostituito dal gen. Zupelli.

si fanno le cose alla rovescia. La Francia che era forte, ha fatto la debole, ha messo in evidenza le proprie piaghe sanguinose, e così col rendere leggenda grandiosa la verità minore «des souffrances de la pauvre France» la quale viceversa sta benissimo, e mangia e guadagna, ha ottenuto di tirare in casa sua quattro milioni di soldati stranieri. Noi invece, che eravamo deboli, abbiamo per vanità voluto fare i forti.

— Ed abbiamo rifiutati anche gli aiuti che Lloyd George ci aveva offerti!

— Non lo dica a me, che ho raccolti tutti gli sfoghi di Lloyd George in proposito.

Ad ogni modo, la situazione per noi oggi è tale da impensierire, perché io sono convinto che la Germania e l'Austria preparano un colpo contro di noi.

È assurdo aspettarsi che la Germania faccia una grande offensiva sul fronte occidentale. Essa sa troppo bene che ci si romperebbe la testa. Dopo la capitolazione russa la Germania, proseguendo il suo piano di cercare le linee di minore resistenza, si è proposta tre progetti. E sono: il primo di cacciarci da Salonicco, per definire completamente la situazione nei Balcani; il secondo di aiutare i turchi a gettare gli inglesi dalla Mesopotamia e dalla Palestina,¹ e questo progetto fa appello alla fantasiosità mistica del Kaiser, il quale crede, andando in Palestina di colpire l'Inghilterra; il terzo è l'offensiva contro di noi.

— E quale impressione ha avuto Ella nella sua visita al fronte?

— Io di cose militari non m'intendo. Ma devo riconfermare la mia buona, anzi ottima impressione del Generale Diaz. Egli ha, come le ho detto altra volta, una qualità che non si trova quasi mai nei militari: sa ragionare e ragiona.

— E sa comandare? Ha il comando? Questa era la vera qualità di Cadorna, fra i suoi difetti.

— Credo che lo abbia. Ad ogni modo ce n'è un segno; ed è che gli altri generali parlano di lui.

— E del morale dell'esercito che cosa si dice?

1 Gerusalemme fu conquistata dagli inglesi il 9 dicembre '17. Si trovavano di fronte in questo settore tre armate turche, male equipaggiate, al comando del gen. tedesco Liman von Sanders, e undici divisioni dell'Intesa guidate dal gen. inglese Allenby (delle quali faceva parte anche una colonna araba al comando dell'emiro Feysal).

Per avere informazioni precise, su mia proposta, durante la mia visita al fronte, è stato chiamato un consiglio di Comandanti di tutte sette le Armate. Fra le diverse cose che hanno detto, si sono trovati d'accordo nel dichiarare che vi è un grande cambiamento dall'ottobre in poi, e che il morale dell'esercito è buono. Questo esercito è ormai ricostituito in piena forza come prima di Caporetto, ed anzi nelle artiglierie ha qualche cosa di più. La posizione strategica è pure incomparabilmente migliore. Dobbiamo sperare ed avere fiducia; ma nello stesso tempo non bisogna nascondersi il pericolo di una grande offensiva nemica. Io ne sono ossessionato ed in questi giorni tormento di telegrammi Orlando perché egli insista a tenere presente la cosa agli alleati. Noi dobbiamo essere in condizioni di difenderci ad ogni costo; per ora anche secondo l'opinione dei generali, ad una offensiva non c'è da pensare. E non ce n'è bisogno.

NITTI

18 marzo 1918

Nitti chiama me ed alcuni altri direttori di giornali. Ci comunica un telegramma che Orlando gli ha inviato da Londra, per dirgli che bisogna smentire le voci, che circolano a Roma, secondo le quali a Londra si esaminerebbero proposte di pace. È una manovra del nemico, perché oggi la sola realtà è la guerra, e non si è mai stati lontani dalla pace come in questo momento.

Ritornando sulla situazione, della quale aveva parlato meco nel precedente colloquio, Nitti dice:

— La falsità di queste voci messe in circolazione è tanto più impressionante, in quanto non c'è ombra di discorsi di pace da nessuna parte. Si è detto che Monsignor Pacelli è venuto da Vienna con delle proposte; ma io ho ragione di non crederlo, ad ogni modo si tratterebbe delle solite chiacchiere che non concludono a nulla. Dico questo con dolore, perché se ci fosse uno spiraglio di una possibile pace, io sarei il primo ad esserne entusiasta, chiunque ce la portasse; e se fosse il Papa io, non come governo, ma come Nitti, anderei a baciargli la pantofola.... Ma pur troppo non c'è niente, e bisogna pensare alla guerra e a niente altro.

In questi giorni sono stato in continuo contatto con Crosby, che con me è familiarissimo. È il Commissario degli Stati Uniti in Europa; è l'uomo, ora, più potente che ci sia perché se egli vuole può imporre a noi o alla Francia di smettere la guerra. Se ci fosse il menomo spiraglio dalla parte dell'America non me l'avrebbe taciuto.

Bisogna pensare a niente altro che alla guerra, anche perché il morale del paese, che poi si riflette nell'esercito, sia tenuto alto. Diaz, nelle ultime conversazioni avute con me, non raccomanda altro, perché più che mai oggi l'esercito è il paese, ed ogni sentimento che passa pel paese si riflette nell'esercito.

Gli domandiamo quale impressione egli abbia avuto dell'ultima visita al fronte, ed egli specifica in proposito le informazioni che mi aveva già date.

— L'impressione è molto buona, ed è ponderata. Arrivando al fronte abbiamo voluto renderci conto della situazione nel modo più preciso, senza fermarci alle sole impressioni e dichiarazioni del Comando, quantunque Diaz sia un uomo di mente fredda e calma, alieno da impressionismi ed esaltazioni. Così abbiamo fatto convocare i comandi di tutte le Armate, abbiamo tenute cinque conferenze, tre con tutti i comandanti e due con lo Stato Maggiore. Abbiamo invitati i vari comandanti a parlare liberamente, senza nascondere nulla. E tutti sono stati unanimi nel dichiararci che il morale delle truppe è veramente buono, quale non era stato da più di un anno a questa parte, ed anzi forse dal principio della guerra. Dichiarazioni identiche ci hanno fatto i comandanti inglesi e francesi, che ci hanno pure detto che i nostri soldati sono pronti ad uscire dalle trincee in condizioni in cui i soldati inglesi e francesi non uscirebbero mai.

Quanto all'organismo dell'esercito, anch'esso è perfettamente ricostituito. Abbiamo sette Armate ora, per numero di soldati ed armamento superiori di un buon margine a quanto avevamo prima di Caporetto. Richiesto come mai il comando della Prima Armata fosse stato tolto a Robilant, risponde: — È stato tolto senza nessuna diminuzione, perché abbiamo voluto costituire un esercito di manovra, pronto ad accorrere su qualunque punto, il comando del quale è stato dato appunto a lui.

Richiesto come mai si fosse rifiutato l'impiego dei prigionieri czecho-slavi¹ per costituire un corpo speciale, risponde:

— L'abbiamo rifiutato per ragioni di umanità e convenienza. Umanità verso questi czecho-slovacchi i quali, cadendo in mano al nemico sarebbero stati impiccati o fucilati. E poi non dobbiamo dimenticare che il nemico ha nelle sue mani quattrocentomila prigionieri italiani, sui quali eserciterebbe ogni rappresaglia, se noi violassimo una legge così precisa del codice di guerra, come quella che proibisce l'uso dei prigionieri contro il paese e l'esercito a cui appartenevano. È inutile dire che il nemico ha consumato violazioni di ogni specie; ma sono di diverso carattere, e ad ogni modo non sta a noi, che siamo deboli, di distruggere con le nostre mani disposizioni che ci proteggano. Né dobbiamo dimenticare i danni e gli orrori che il nemico potrebbe per rappresaglia consumare contro i paesi nostri che occupa....

Del resto gli czecho-slovacchi non mancheranno. Ve ne sono sette o otto mila organizzati in Francia, che saranno mandati in Italia. Non sono né cittadini né soldati austriaci e quindi liberi di arruolarsi nell'esercito nostro. Non li costituiremo in un corpo speciale, perché mancherebbero di comandi capaci; ma ne faremo delle centurie, da distribuirsi su tutto il fronte, perché così potranno esercitare meglio la loro opera di propaganda sui loro connazionali dell'esercito austriaco....

— E il corpo garibaldini?

— Anche per esso il Comando è stato contrario, e così pure il Governo unanime. Peppino Garibaldi² è stato qui, ed io l'ho persuaso.

1 Solo il 27 aprile del '18 fu firmato un accordo fra Orlando, Zupelli e Stefanik per la creazione di una legione ceca salita via via a 18.000 uomini, oltre ai 2000 esploratori organizzati direttamente dal comando in piccole squadre sin dal gennaio del '18. In Francia, nel dicembre '17, fu riconosciuta la legione cecoslovacca; ma solo nel giugno '18 si ebbe il concreto impiego di tali forze. Anche in Russia solo dopo la rivoluzione del marzo '17 fu possibile la costituzione, nell'ottobre, di un corpo d'armata ceco, che poi operò anche nel corso della guerra civile.

2 Giuseppe Garibaldi (1879-1950). Figlio di Ricciotti, nato a Melbourne, prese nel '97 parte alla campagna greco-turca (nella quale il padre guidò i volontari a Domokos); combatté poi nel Transvaal con gli inglesi, nel Venezuela contro Cipriano Castro, nel Messico contro Porfirio Diaz. Partecipò nel '12 alla guerra greco-turca. Allo scoppio della guerra mondiale da New York, dove si trovava per organizzare una spedizione di cercatori d'oro nell'interno dell'Ecuador, tornò in Europa. Nel '14 fu a capo della legione dei volontari italiani che si batté in Francia. Tornato in Italia, prese parte alla lotta

Fra l'altro non si può continuare a vuotare le fanterie dei loro elementi migliori per farne corpi speciali, perché finiremmo per avere i corpi speciali ma non più le fanterie; dalle quali abbiamo già dovuto togliere tanto dei loro elementi migliori per costituire i bombardieri, i mitraglieri, gli arditi, ecc.

BISSOLATI

23 marzo 1918 ,

Vedo Bissolati al suo ritorno da Londra, e lo trovo un po' depresso. Mi dice: — A Londra ci siamo comunicati un po' tutte le nostre trepidanze. Perché trepidanze ci sono presso tutti. Quelli che si tengono su con un morale più alto e più energico sono i francesi; si sente che sono razza di antichi soldati, e che non sono disposti a cedere mai; e Clemenceau è veramente un gaillard.... Gli inglesi mi paiono più abbattuti.

— È difficile rendersi conto degli inglesi e dei loro sentimenti da parte di chi non li conosca profondamente. Sta pur certo che in loro c'è un fondo di fermezza inesauribile, non ostante le apparenze o i sentimenti alla superficie.

— Sì, certamente; ma è di un altro genere. I francesi sono fermi e reagiscono alla impressione del pericolo che sentono; mentre degli inglesi direi che non capiscono il pericolo. Ad ogni modo, per stare alla gente del governo ho l'impressione che Lloyd George non sia più quello che era. È depresso, ed un segno è che brancola un po' nel vuoto. Così egli si ostina nella sua idea di venire ad accordi con l'Austria, staccandola dalla Germania; e nello stesso tempo accoglie e patrocina l'idea di sollevare gli jugoslavi, ciò che è contraddittorio. E il Balfour poi, con quei suoi occhi a fiore della testa, mi dà anch'esso l'impressione di un uomo che non ha il senso preciso e immediato della realtà, di un filosofo che corra dietro a fisime.... Insomma c'è molta preoccupazione del prossimo avvenire, per l'offensiva che la Germania farà in occidente con forze maggiori delle alleate.

— Ma ecco il punto che io non riesco a capire.

interventista; nel '15, avendo il governo italiano rifiutato la costituzione di un corpo di volontari, si iscrisse all'esercito regolare; fu tenente colonnello della brigata Alpi, e poi colonnello brigadiere per meriti di guerra. Guidò nel '18, in Francia, il 51° e 52° reggimento fanteria.

Qui c'è un errore di aritmetica o qualche cosa di peggio. La Francia e l'Inghilterra hanno circa 85 milioni di popolazione; poi c'è il Belgio, il Portogallo, le colonie francesi ed inglesi. Non prendiamo la popolazione coloniale nelle loro cifre assolute, ma ad una cifra proporzionale al numero dei soldati che hanno dati, ed avremo in cifra tonda, almeno cento milioni. E questi si trovano contro 65 milioni di tedeschi, i quali inoltre hanno dovuto sostenere due guerre, una ad occidente ed una ad oriente, con le perdite conseguenti. Ed allora, come mai Francia ed Inghilterra non si trovano capaci di mettere di fronte ai tedeschi un esercito non che inferiore, anzi notevolmente superiore a quello tedesco?....

— Non saprei dire. In Francia non si vedono più uomini attorno. In Inghilterra sì, e molti: Londra è piena di gente in kaki....

— Allora è imboscamento, oppure la strana fantasia del pericolo di una invasione.

— Forse c'è questo. Il fatto è che Lloyd George resiste assolutamente alla domanda di aumentare l'esercito inglese nel Continente.

— E gli americani?

— Eh! gli americani fanno quel che possono, ma il loro aiuto è misero. Cioè fanno assai per gli approvvigionamenti; ma quanto ad uomini ne hanno mandati pochissimi.

— Mi dicevano che c'erano già circa 400 mila uomini....

— Ma che! Si era calcolato che potessero mandare due divisioni al mese, che non era molto; invece Clemenceau mi dice che finora non ne è arrivata nemmeno una al mese, perché sono stati impediti da tanti altri bisogni di rifornimenti. Sono però uomini di primo ordine; e Clemenceau mi ha parlato con ammirazione di un recente episodio in cui si sono trovati ed hanno agito gagliardamente.

— In conclusione che cosa avete fatto a Londra?

— È stata la questione del Consiglio o Comitato esecutivo di guerra interalleato che ci ha chiamati, che minacciava d'andare a catafascio. C'è il Consiglio Supremo degli alleati, e poi il Comitato esecutivo militare, costituito da Foch, Giardino e Wilson,¹ specie per l'esercito di manovra.

1 Henry Wilson (1864-1922). Nel 1910 direttore del reparto operazioni al ministero della Guerra. Alla fine del '15 ottenne il comando di un corpo in

Era stato stabilito di fare questo esercito con otto divisioni francesi, otto inglesi e sei italiane, ma quando il Comitato dette l'ordine per i necessari spostamenti, Haig si rifiutò, ed anche Pétain non parve disposto. Nacque una bega: al Comitato pareva che Haig disubbidisse ad un comando, e che meritasse presso che la fucilazione; Haig e Pétain rispondevano che essi avevano la responsabilità del fronte, e che la responsabilità non poteva essere scompagnata dal comando.... Il pericolo di un attacco tedesco, dal punto di vista pratico dà ragione ad Haig; e la cosa si è accomodata riconoscendo che otto divisioni francesi ed otto inglesi appartengono all'esercito di manovra. Ma siccome ora ce l'attacco al fronte anglo-francese, rimangono là, perché sarebbe assurdo toglierle per poi rimandarle....

— E quelle al nostro fronte?

— Quelle pure fanno parte dell'esercito di riserva e rimangono.

— Ma tre sono state tolte.

— No, solamente una inglese. E Orlando se ne è lagnato. E gli inglesi hanno riconosciuto subito, con molta franchezza e lealtà di avere avuto torto. Viceversa noi manderemo qualche nostra divisione in Francia.¹ Non è stato facile fare loro accettare questa soluzione, ma finalmente si sono persuasi. Può parere assurdo, a prima vista, che noi mandiamo forze in Francia, avendo presso noi forze francesi ed inglesi; ma abbiamo fatto osservare che, oggi, dopo che sono venute, toglierle avrebbe un pessimo effetto e potrebbe essere un grave colpo pel morale del nostro esercito e certo della Nazione. Si darebbe l'impressione che l'Intesa non ha più forze sufficienti da resistere alla Germania in Francia. Invece con l'invio di qualche divisione nostra si raggiunge lo stesso scopo con molti vantaggi.

Sono tutte difficoltà che nascono perché manca un comando unico. Il Comitato militare interalleato non può che rimediare in parte

Francia. Dal novembre '17 fu rappresentante britannico al Consiglio supremo di guerra di Versailles; nel febbraio '18 sostituì Robertson come capo dello S.M. imperiale.

1. Nei mesi di marzo ed aprile, 4 divisioni francesi e 2 inglesi delle 11 trasferite complessivamente sul fronte italiano, furono richiamate in Francia, dove fu inviato anche il II C. d'A. italiano, formato dalla III^a e VIII^a divisione al comando del gen. Albricci.

alla mancanza del Capo, della testa unica. Ma non è possibile raggiungere questo ideale; ci stanno contro troppi interessi morali e materiali. Il generale in capo non potrebbe essere né inglese, né italiano; dovrebbe essere francese, perché indubbiamente sono di una razza più tradizionalmente guerriera ed hanno ereditate le qualità del comando e dell'azione; la rapidità della decisione, la volontà energica e precisa.

— In conclusione, la prospettiva di questo anno è di battere il tempo e di resistere sino a che il contributo americano si faccia sentire il prossimo anno....

— A meno che non ci sia qualche cosa che non regga più in Germania o nel blocco nemico. Le illusioni inglesi su l'Austria sono assurde; come si può aspettare che l'Austria domandi ed accetti per una pace separata meno della sua esistenza e della sua incolumità? Per portarla al tradimento bisogna pure darle qualche cosa.... Ma d'altra parte è strano che la Germania si getti in questa avventura di una grande offensiva al fronte occidentale, che le costerà perdite enormi. Perché, quella superiorità, che essa possiede, non è certo schiacciante. La situazione è così calcolata dagli Stati Maggiori inglese e francese: nel settore meridionale i tedeschi stanno ai francesi come quattro a cinque; nel centro sono presso a che pari; al nord hanno una superiorità che sta da cinque a quattro, da sei a quattro e anche da sette a quattro su qualche punto, calcolando battaglione per battaglione. Ma non pare sufficiente. Nella ipotesi più favorevole pei tedeschi, essi avrebbero cinquanta probabilità di sfondamento contro cento; quindi grande incertezza del risultato, mentre il consumo e le perdite saranno spaventose. Bisogna quindi pensare che la Germania sia premuta da qualche difficoltà che essa sente di non potere sostenere a lungo, se si getta in questa avventura, che per essa può essere l'ultima carta.

— E poi c'è un'altra ragione; e cioè che voglia tentare di avere la pace prima di essere minacciata dalla guerra aerea con tutta la superiorità che verrà a noi col contributo americano....

— Forse; ma anche in questo siamo come sempre in ritardo. È da due anni che io ho insistito in Francia ed in Inghilterra perché si costruissero i grandi aeroplani da bombardamento adottando il tipo Caproni e non ne vollero sapere. Ora che hanno vista l'opera di Gotha tedeschi si sono persuasi; sempre dopo e sempre in ritardo.

Che cosa si faccia ora in Italia non so, e devo vedere Chiesa ¹ per informarmene. Ma noi pure siamo rimasti indietro. Quando io ero ministro senza portafogli me ne occupai, insistendo per l'adozione dei Caproni, contro il parere del Comando, di Morrone, di tutti; e minacciai perfino di dimettermi, dopo che la costruzione di un Caproni gigantesco aveva data ottima prova. È ormai più di un anno da quell'esperimento; ma non so che cosa si sia fatto dopo.

Passiamo a parlare della guerra aerea, che dovrebbe essere fatta senza più nessun limite, rispondendo ai tedeschi con gli stessi loro metodi. Bissolati osserva:

— Qui c'è una differenza fra inglesi e francesi. Parigi non era stata più bombardata dopo il '15. Ai bombardamenti tedeschi i francesi avevano allora risposto con un attacco su Colonia; le loro bombe erano cadute su piazze piene di popolo ed avevano fatta una strage spaventosa. Ma insieme alle bombe i francesi avevano lasciati cadere cartellini in cui avvertivano i tedeschi che l'attacco era stato fatto solo per rappresaglia. L'avvertimento giovò; e i tedeschi si astennero di attaccare Parigi. Però inferocivano su Londra. La situazione era disuguale, perché i tedeschi attaccavano Londra da distanza relativamente breve, partendo dalle ultime linee; mentre dalle linee inglesi alle città tedesche la distanza è grande. Così per vendicare gli ultimi attacchi su Londra, gli inglesi partirono le ultime volte dalle linee francesi, presso Nancy, ed i tedeschi si sono vendicati attaccando Parigi.... Ai francesi l'affare non garba; Clemenceau mi ha detto di essere preparato a dichiarare in Parlamento che la Francia non si abbasserà mai a rispondere ai tedeschi con l'assassinio di donne e fanciulli tedeschi, nemmeno per rappresaglia; e la cosa naturalmente imbarazza i poveri inglesi che restano sottoposti agli attacchi tedeschi.

1. Eugenio Chiesa (1863-1930). Repubblicano, esule in Svizzera dopo le repressioni del 1898, rientrato a Milano fu eletto deputato nel 1903. Rimase alla Camera fino al '26, quando fu dichiarato decaduto avendo partecipato alla secessione aventiniana. Mantenne un atteggiamento di costante polemica verso la Triplice Alleanza. Nel '14 si schierò immediatamente per l'intervento. Partì poi come volontario. Nel '17 fu nominato commissario generale per l'aereo-nautica.

Chiedo a Bissolati, se ha informazioni speciali della grande battaglia di Francia. ¹ Egli mi dice che le informazioni del Governo non sono diverse da quelle che ha il pubblico. Si ha ragione di sperare che gli alleati arresteranno l'offensiva tedesca.

Ritorniamo su l'argomento dell'ultima conversazione, della incomprendibilità di una inferiorità numerica degli alleati in Francia.

- 1 Il piano d'operazioni tedesco stabilito da Ludendorff prevedeva, scartando l'idea di due o più offensive a scopo diversivo, un violentissimo attacco contro l'ala destra dell'esercito inglese. Raggiunta la Somme, fra Perorine e Ham, l'azione doveva proseguire verso nord-ovest, così da far cadere il fronte inglese di fianco, dividendolo da quello francese ed occupando l'importantissimo nodo ferroviario d'Amiens. L'esercito tedesco, rinforzato dalle truppe fatte affluire dalla Russia (40 divisioni in marzo, e poi 15 fra aprile e maggio, mentre restavano in Oriente ben altre 53 divisioni, data la decisione di Ludendorff di tenere saldamente occupate Polonia, Estonia, Livonia e Ucraina) godeva, con le sue 193 divisioni, di una leggera superiorità sulle forze dell'Intesa. Nella zona prevista per l'attacco, furono concentrate 62 divisioni, oltre a una imponente forza d'artiglieria — più di 6000 pezzi. La mattina del 21 marzo iniziò l'avanzata, che ottenne però buoni risultati solo a sud, contro la V armata inglese inferiore per uomini ed armi, spostando così il centro previsto per l'offensiva. L'obiettivo principale rimase allora quello, penetrando nella breccia operatasi, di dividere gli inglesi che ripiegavano pericolosamente verso nord-ovest a protezione della Manica, dai francesi. Il 27, dopo un'energica azione di tamponamento, anche questa possibilità venne a cadere; l'attacco?— dopo la conquista di Montdidier, — fu concentrato in direzione di Amiens e fu infine interrotto il 4 aprile, senz'aver raggiunto il risultato prefisso. Ugualmente l'avanzata tedesca era penetrata per 60 chilometri, giungendo a 80 km. da Parigi, a 60 dalla foce della Somme, facendo quasi 100.000 prigionieri e catturando grande quantità di materiale bellico. Il 9 aprile, inoltre, Ludendorff tornava ad attaccare nelle Fiandre in direzione dei porti della Manica. Anche in questo settore l'avanzata riusciva, con una penetrazione di 20 km. (dominando Dunquerque da posizione favorevole), ma doveva essere arrestata senza raggiungere le mete principali. Le perdite inglesi, a partire dal 21 marzo, in queste battaglie durissime, salivano a 300.000 uomini, di cui 14.000 ufficiali. Allo scopo di allontanare le riserve accorse, per poi attaccare di nuovo gli inglesi, Ludendorff prendeva infine, il 27 maggio, l'iniziativa nel settore dell'Aisne, con forze soverchianti, contro il munitissimo Plateau du Chemin des Dames, che veniva occupato il giorno stesso. Soissons era raggiunta e oltrepassata; il 30 maggio la Marna era raggiunta presso Chateau-Thierry. Il 9 giugno i tedeschi incalzavano in direzione di Compiègne, tentando di eliminare i vari salienti creati dalle successive offensive; ma l'11 un contrattacco condotto dal gen. Mangin arrestava l'avanzata. Il 13 una calma relativa tornava così sul fronte occidentale.

Gli osservo che gli inglesi con la loro tardezza solita si sono lasciati venire addosso i tedeschi in masse schiacciati. Da due mesi i loro giornali notificavano l'addensarsi delle forze tedesche sul loro fronte; e viceversa Lloyd George rifiutava, come mi aveva già detto egli stesso, di aumentarvi le loro forze, mentre in Inghilterra ci sarà un milione e mezzo di soldati.

— Quanti ce ne siano — mi risponde — non lo so; ma sono certo molti. E la sorpresa non c'è stata di certo. Al Consiglio di guerra a Londra, gli inglesi ci mostrarono le loro carte, i loro diagrammi, nei quali era notato giorno per giorno l'accumularsi delle forze nemiche, e si vedeva appunto che su certi tratti la superiorità numerica tedesca era forte assai. E non capisco come non abbiano provveduto avendo i mezzi. Probabilmente sarà stato il solito Robertson che si sarà opposto. Io non ho mai capito perché egli abbia preso l'ascendente che ha in Inghilterra. Ha l'aspetto di un *troupièr*, una fisionomia brutta e volgare. Non dico che un generale debba essere bello; ma in quella faccia io non ho mai visto un lampo di luce e di intelligenza....

— E Haig, che impressione ti ha fatto?

— È molto diverso, molto più fine. Ha una fisionomia aperta; due occhi azzurri che a tratti si accendono. È intelligente, e capisce; ma niente di straordinario. Intravedo fra le righe di certi comunicati francesi, che un comando unico è stato finalmente creato;¹ la pressione della realtà è stata più persuasiva delle più eloquenti discussioni. Naturalmente il comandante sarà Pétain, pel quale veramente c'è un rispetto generale.

— È vero che noi mandiamo truppe?

— Le cose stanno così. Si era stabilito già di rimandare due divisioni: una francese ed una inglese, mantenendone così solo nove al nostro fronte. Però la cosa non era decisa assolutamente e potrà essere di nuovo discussa.

1 Il 26 marzo, nella conferenza anglo-francese di Doullens, Foch ricevette l'incarico di «coordinare l'azione degli eserciti alleati sul fronte occidentale», intendendosi con i generali in capo. Una nuova conferenza tenuta a Beauvais il 3 aprile conferì a Foch «la direzione strategica delle operazioni militari». Infine, il 24 maggio, Foch fu nominato comandante in capo degli eserciti alleati in Francia. I rapporti con l'esercito italiano furono fissati ad Abbeville, accettando la formulazione proposta da Orlando e Sonnino: «1) il fronte italiano sarà d'ora innanzi sottoposto ai poteri di coordinamento del gen. Foch, come risultano definiti dall'accordo di Doullens. 2) Per contro il comando supremo dell'esercito italiano non sarà deferito a questo generale se non il giorno in cui le circostanze dovessero determinare la presenza oltralpe d'altri eserciti alleati combattenti ai suoi ordini, nelle stesse condizioni che in Francia».

Ora, sotto la pressione della offensiva, ce ne hanno richieste tre, e naturalmente noi non possiamo rifiutare: due francesi ed una inglese, e così al nostro fronte ne rimarrebbero otto. Noi abbiamo offerto anche di mandarne subito ed avanti tutto due nostre: hanno accettato con molta riconoscenza, ma ci hanno pregato di fare precedere le loro le quali, conoscendo il terreno, ed essendo già inquadrate nei loro eserciti sono più immediatamente utili. Ora parte l'inglese, poi partiranno le francesi. Ma ci vuole tanto tempo! Il trasporto di una divisione piglia una settimana.

— Preferirei che mandassimo delle nostre. La venuta delle divisioni inglesi e francesi, a quello che mi dicono, fu non piccola parte nella ripresa morale dell'esercito nostro dopo Caporetto.

— Fu parte, ma non direi predominante; ci furono altri elementi. Però riconosco che se dovessero andarsene ora ci sarebbe da temerne l'effetto di una depressione morale fra le truppe nostre. Si penserebbe che le cose in Francia vanno male.

Facciamo un raffronto fra Caporetto e Cambrai. In entrambi i casi c'è stato sfondamento; ma il nostro, quantunque ottenuto con forze non così preponderanti come quelle tedesche in Francia, ha avuto un più grande effetto, perché i nostri soldati non combatterono. E poi per la situazione geografica del fronte che rese difficile la manovra delle riserve, e perché la ritirata si dovette fare su strade a ventaglio, che si racchiudevano facendo ingorgare l'esercito in un imbuto. E ne rileviamo la responsabilità del Cadorna, di non essersi nemmeno posto teoricamente il problema della ritirata, e di non avere quindi prese le disposizioni che l'avrebbero facilitata, né costrutte strade, e nemmeno gettati ponti sul Tagliamento.

Bissolati rileva, fra gli errori del nostro antico Comando, la fiacchezza dimostrata in alcune occasioni offerteci dal caso. Così, quando un maggiore boemo, che teneva lo sbarramento di Valsugana, ci aprì la strada per giungere a Rovereto, Cadorna non si mosse e l'impresa, invece di essere affidata ad un generale avventuroso ed ardito, fu data, sotto il comando direttivo del generale Etna,¹ ad un certo generale Zincone.²

1 Donato Etna (1858-1938). All'inizio della guerra comandò la II brigata alpina; promosso tenente generale, diresse la XIX e poi la XXVIII divisione; fu poi comandante del XVIII C. d'A. (1916), del XXX (1917) e del XXIII (1918).

2 Attilio Zincone (1869-1939), maggior generale, ebbe l'incarico di cui si parla nel settembre 1917.

E fu preparata assai male. Avrebbe dovuto essere un'azione fulminea, condotta con truppe di ciclisti, di motociclisti, con carri automobili; invece si procedette peritosamente, lentamente, a piedi, così che quando gli austriaci ebbero l'allarme poterono provvedere alla difesa, e i nostri primi battaglioni furono battuti e fatti prigionieri.

Un'altra azione del genere si poteva compiere più al nord, andando a cadere su Bolzano. Si fece l'impresa del monte Cauriol, ma senza condurla a fondo, con lentezze ed incertezze, e si finì così per suonare il campanello ed avvertire il nemico che la porta da quella parte era aperta.

RENNELL RODD

30 marzo 1918

Ho una conversazione con l'ambasciatore inglese Rennell Rodd, su gli ultimi avvenimenti. Ha poco da dirmi; non ha notizie oltre quelle dei giornali. Mi sembra un po' stordito dall'accaduto. Parlando della impressione in Inghilterra, usa una frase singolare: — Bisognerà vedere che cosa ne dedurrà il nostro bolscevismo, il quale però non è molto sparso. — Ritiene però che la sconfitta avrà l'effetto di risvegliare gli inglesi e di renderli più fermi, e così gli americani. A proposito dei quali mi dice: — Vanno molto lenti, perché vogliono fare le cose troppo bene. Alla mia osservazione che gli avvenimenti di questi giorni prolungheranno la guerra, egli mi risponde di credere che finirà quest'anno. Gli domando: — Ma in che modo?... — Mi risponde: — Io credo che i vari paesi diranno ai governi: vedete che non possiamo più continuare, veniamo alla pace.

— Ma questo sarebbe un disastro per noi ora....

— Eh sì! Però possiamo sperare che comincino dall'altra parte. La situazione in Germania è ancora tollerabile, ma in Austria, secondo informazioni sicure, è pessima.

Io gli osservo che non bisogna farsi illusioni su la Francia, che oggi è la più ferma di tutti. Anche l'Italia, se non avverranno disastri al fronte, resiste. E gli osservo pure che nell'ultimo anno l'Inghilterra, o meglio certe sfere governative e conservatrici inglesi hanno commesso gravi errori facendosi illusioni riguardo all'Austria.

Conversazione di oltre un'ora.

Cominciando a parlare di una possibile missione di Guglielmo Ferrerò ¹ negli Stati Uniti, egli mi dice:

— La difficoltà, come al solito, è Sonnino, che di queste missioni non vuole sentire. Però non è detto che non si possa persuadere. Devo dire che, nella mia esperienza con Sonnino dopo che ho assunto la Presidenza, mi sono fatto un'altra idea di lui, ed ho imparato ad apprezzarne le alte qualità. Egli è un uomo onesto, anzi intimamente puro; che ubbidisce ai più alti imperativi della coscienza. Credo che anche egli abbia concepito una migliore idea di me, ciò che ha facilitato l'opera comune. Il difetto di Sonnino è la solitudine. Nella solitudine le idee gli fermentano, e non sono tutte buone, e gli manca poi il confronto critico che le temperi e le moderi. Così fu durante il fatale ministero Boselli, ed ora si capisce tutto il danno che ne è derivato: egli si trovava troppo solo. Se ciò non fosse stato, se il Presidente avesse veramente funzionato e ci fossimo trovati in contatto, forse molti errori sarebbero stati evitati. Il punto debole di Sonnino è l'impuntatura del primo momento. Ma io ho trovato il modo di girarlo. Quando egli strepita e diventa rosso e batte i pugni, io lo lascio fare, e gli dico: «Hai ragione; però ti prego di considerare questo, questo e questo». Allora entra in gioco la persuasione; egli torna a pensarci su, e qualche giorno dopo viene e mi dice: «Su quel punto penso che tu avevi ragione».

Con questo mezzo l'ho persuaso per gli czechi. In principio non voleva mandarli giù, ma adesso mi incoraggia a creare la legione czecca e tutto quello che voglio. E poi per forza io ho dovuto entrare nella politica interalleata, che è poi la politica estera. Siccome gli accordi vogliono che i convegni abbiano luogo fra i Presidenti dei paesi alleati, così ne consegua che io sono continuamente in comunicazione con Parigi, Londra e Washington. Io stendo i miei dispacci e glie li mando sempre;

1 Guglielmo Ferrero (1871-1942). Lavorò dapprima in collaborazione con Cesare Lombroso. Furono notissimi presso il grande pubblico i suoi studi storici (ad es. *Grandezza e decadenza di Roma*). Entrò ancor giovane alla redazione del «Secolo» di cui fu poi uno tra i più influenti collaboratori. Nel '14 fu favorevole all'intervento italiano, attribuendogli finalità democratiche.

ed egli li ha sempre approvati totalmente, senza togliere una virgola. A proposito, si parla fuori di dissensi di qualche ministro con Sonnino, delle probabili dimissioni di questi; me ne ha chiesto anche Rennell Rodd che ho incontrato oggi....

— No non c'è niente. Ci è un po' di urto fra Sonnino e Nitti Sonnino non lo ama troppo; lo trova troppo *remuant* e gli spiacciono i suoi troppo intimi e stretti contatti con le Banche....

— a proposito dei quali lo si accusa assai di favorire qual che Banca e d'essere ostile a qualche altra, il che pare pettegolo; oppure, e questo mi pare più probabile, di volere dominare la Banca per farsene una forza politica....

— So di queste voci, ma mi sembrano esagerate. Avanti tutto per una ragione negativa. Nitti ha delle ambizioni, ed è giusto, perché è uomo di valore, e si capisce che nella penuria attuale chi si sente forte cominci a pensare alla successione. Ma egli è troppo intelligente per non capire che, appunto perché nessuno può negargli questa ambizione, a lui conviene di stare tranquillo, e non suscitare questioni e vespai che possono portargli contro delle opposizioni. Questo dico come mia interpretazione oggettiva della sua situazione. Ma poi ho un'altra ragione positiva, lo credo che la spiegazione di certe azioni di Nitti, in cui altri vedono un intrigo, per chi lo vede da vicino è diversa. La verità è che quell'uomo è profondamente turbato; vede tutto nero; è di un pessimismo atroce, catastrofico....

— Pensa che occorrono misure rivoluzionarie. Me lo ha detto lui....

— Precisamente. Egli è turbato, e mentre pretende di essere freddo, tradisce sempre più questo turbamento. E poi ha dei contatti che agiscono nello stesso senso: egli si trova molto coi Perrone.¹

1 Pio (1876-1952) e Mario Ferdinando Perrone (n. 1878). Ereditando dal padre il complesso dell'Ansaldo, già notevolmente avviato, vollero tutte le loro cure allo sviluppo dell'industria secondo il principio della concentrazione verticale, mirante a produrre direttamente materie prime semilavorate al minimo costo. Raggiunsero soprattutto nel periodo della guerra mondiale il più ampio sviluppo, costituendo un'organizzazione collegata estesissima che comprendeva tutte le fasi, dall'estrazione del materiale ai trasporti marittimi. Le miniere di ferro di Cogne e quelle di carbone di La Thuile, le costruzioni idroelettriche di Val d'Aosta, 40 navi della flotta mercantile, oltre 40 stabilimenti, arrivarono ad impiegare più di 110.000 dipendenti. Ebbero un'influenza determinante nella Banca di sconto. Nel '14-'15 furono decisamente favorevoli all'intervento italiano.

Ora questi sono dei maniaci, che vedono dovunque il tedesco, il disfattismo, il tradimento; dei veri paranoici. Ed egli, senza accorgersene, subisce l'influenza di questi temperamenti. Lo dico perché ne sono venuti fuori degli episodi impressionanti. Così egli venne a dire che il Generale Porro doveva essere un traditore! E questo non come una chiacchiera, che si faccia in una conversazione; ma in pieno Consiglio dei Ministri! E tutto per l'affare dei cascami,¹ che è molto gonfiato; e per quel figlio di Bonacossa che si trovava al Comando, e poi perché una figlia di Porro ha sposato un figlio di Toeplitz² e così via.

— Veniamo *ad majora*. Che cosa ne pensa Ella della situazione dopo la rotta inglese?

— Cominciamo da principio.

Anzi tutto devo dirle che questo attacco dei tedeschi in Francia io non me lo aspettavo, anzi l'avevo scartato. Nel cercare, non di pronosticare, ma di prevedere le possibili azioni di un'altra persona o di un altro gruppo, che è in questo caso il nemico, io ho l'abitudine di fare uno sforzo psicologico, per pensare con la sua testa, col suo spirito, col suo temperamento, per mettermi, insomma, per quanto è possibile, nella sua situazione. E finora ho trovato che questo metodo mi dava i migliori risultati, e che novanta volte su cento indovinavo.

Ora questa volta ho sbagliato. Io facevo questa considerazione: ai tedeschi, con la iniziativa e libertà di manovra riacquistata per la pace russa, si presentano tre possibili intraprese. La prima è contro Salonico, la seconda contro di noi, la terza contro i franco-inglesi. La prima io la scartavo perché troppo secondaria. Essa si presentava come la più facile, perché la resistenza dei serbi e dei greci sarebbe stata mediocre; ma anche il guadagno appariva scarso.

1 La questione del contrabbando dei cascami di seta fu sollevata alla Camera dal deputato Pirolini, con rivelazioni che provocarono l'arresto e la messa sotto processo di varie personalità del mondo finanziario e industriale (come Feltrinelli, l'on. Cesare Bonacossa, Gnechi, l'ing. Dubini, ecc.). La richiesta di una commissione di inchiesta parlamentare fu però respinta nell'aprile '18 dal governo, che ottenne l'approvazione della Camera con 242 voti contro 73.

2 Giuseppe Toeplitz (1866-1938). Nato a Varsavia, iniziò la carriera bancaria a Genova, presso la Banca Generale; fu poi direttore della sede genovese della Banca russa per il commercio estero (1894); cittadino italiano dal 1895, divenne vicedirettore della Banca Commerciale a Milano e quindi direttore delle sedi di Napoli e Venezia. Di nuovo a Milano dal 1904, come condirettore, fu nominato nel '17 amministratore delegato unico.

La conquista della Grecia, per rimettere sul trono Costantino non sarebbe stata che una picca spuntata. L'impresa in Francia certamente presentava i guadagni massimi, ma anche le maggiori difficoltà ed i maggiori pericoli. Restava la impresa contro di noi; che era una cosa media: più difficile assai e più costosa di quella di Salonicco, ma che avrebbe dati anche vantaggi proporzionalmente maggiori, senza i rischi e i danni della impresa massima in Francia. E perciò mi aspettavo l'attacco contro di noi.

La mia previsione ha sbagliato. Quale è la ragione dell'errore? È chiaro che io non possedevo tutti gli elementi del problema, e che esisteva qualche fattore oscuro, che mi sfuggiva e mi sfugge, a cui si deve il tracollo della bilancia in favore della impresa in Francia. E deve essere un fattore interno degli Imperi Centrali, che li ha spinti a tentare il colpo massimo, per il massimo risultato col massimo rischio. Quale sia con precisione, non si può ancora dire. Io ho ricevuto in proposito due versioni: la prima che viene da fonti non molto autorevoli, ma che appare logicamente assai probabile. Si tratterebbe di una specie di patto fra la maggioranza del Reichstag e lo Stato Maggiore. Questi avrebbe sostenuta la possibilità di strappare la vittoria con un ultimo sforzo immenso ed un ultimo grande sacrificio; ottenendo il permesso di agire con l'intesa però di venire a negoziati con gli alleati, quando questo grande colpo non desse i risultati decisivi aspettati. La seconda versione è invece assai autorevole. Secondo essa si tratterebbe di un compromesso con l'Austria. L'Austria sta male, molto male; la sua situazione economica è pessima, le speranze di rifornimenti dell'Ukraina essendo fallite. Dalla Russia coi disordini attuali, non c'è da cavare niente per un pezzo; è più probabile anzi che la Russia stessa s'avvii ad una spaventosa carestia. Ora la Germania sta meno male di quanto creda; o per dire meglio, sino dal principio della guerra essa si è allenata al sacrificio, e lo può sopportare meglio di noi; e si può essere certi che essa ha i suoi stocks di segala, patate, grano per servire, sia pure sottilmente, a tirare avanti. Così non è dell'Austria, dove la situazione è sempre più minacciosa.¹ Ora, secondo la versione autorevole che ho detto,

1 La situazione interna austriaca si fece, nel 1918, sempre più grave. I rifornimenti dall'Ukraina, dove l'organizzazione fu assunta in gran parte dalle truppe tedesche, vennero a mancare. Nacquero anzi scontri gravi in seguito a requisizioni austriache dei convogli risalenti il Danubio e diretti in Germania.

l'Austria avrebbe data alla Germania una ultima e suprema dilazione per venire alla pace. Quindi non si trattava più di condurre imprese secondarie, ma di tentare il grande colpo finale....

— E come mai l'Inghilterra si è lasciata cogliere in questo modo? Gli inglesi sapevano della concentrazione di forze sul loro fronte; ed avendo a casa un milione almeno di soldati, li tenevano per la fantastica paura di una invasione....

— Ma li avevano veramente? Certo in Inghilterra si vedono moltissimi soldati. Ma bisogna tenere conto del grande senso di responsabilità umana che gli inglesi hanno. Essi non vogliono mandare al fronte soldati che non si siano pienamente allenati e preparati, come faceva quel pazzo di Cadorna, che prendeva i ragazzi dopo tre mesi di preparazione a Modena e li mandava in trincea. I soldati inglesi devono fare, prima sei mesi di allenamento a casa, poi tre mesi al fronte in un settore tranquillo....

La prima causa del disastro è stato l'egoismo dei francesi, i quali hanno voluto l'ultimo allungamento del fronte inglese, a cui gli inglesi si rifiutavano, perché non ci si sentivano preparati, sia per uomini che per mezzi....

Intanto e pur troppo una cosa è certa; che gli ultimi avvenimenti prolungheranno la guerra. Per i francesi l'occasione di salvare l'esercito inglese è stato un dono della fortuna, in quanto crea da parte dell'Inghilterra un debito a cui gli inglesi, buona gente come sono e specialmente verso i francesi, si sentiranno obbligati. E ciò ribadisce la questione della liberazione dell'Alsazia-Lorena; per la quale in Inghilterra cominciavano a spuntare dei dubbi. Nei giorni scorsi, quando io ero laggiù, a Londra, ho sentito della gente autorevole dichiarare che dopo tutto l'Inghilterra non aveva mai assunto per l'Alsazia-Lorena, alcun impegno; ed un personaggio molto importante mi disse apertamente: — Se i tedeschi ponessero lealmente la questione dello sgombero del Belgio e della sua completa restaurazione politica, noi dovremmo trattare. La opinione pubblica inglese non ci permetterebbe un rifiuto per la questione dell'Alsazia-Lorena. D'altra parte i tedeschi non cederanno su quel punto se gli eserciti alleati non si avvicinano a Berlino.

In via generale, lo Stato Maggiore tedesco subordinò ogni concessione di aiuti economici all'Austria ad un effettivo concorso bellico, sia — nel maggio — attraverso un'offensiva sul fronte italiano, sia — tra luglio e settembre — con il trasporto di truppe austriache sul fronte occidentale, che venne poi concesso a malincuore e attuato con difficoltà.

Tale situazione è stata mutata dalla nuova offensiva tedesca, la quale se non riuscirà al successo assoluto, che pare addirittura impossibile, della distruzione degli eserciti nemici, sarà stata pei tedeschi un altro grosso errore politico perché stringerà sempre più gli inglesi ai francesi. Prima la possibilità di conversazioni a Londra c'era; oggi questa possibilità è scomparsa.

— Aggiunga che questa offensiva, per la mira che si è proposta, è la suprema sfida al prestigio inglese. L'Inghilterra, per tutte le sue ragioni imperiali, nell'India e nelle altre colonie, non può rimanere nell'ombra di una sconfitta: essa vive troppo di prestigio per poterlo soffrire. E poi la stampa pangermanista ha preso l'occasione della mezza vittoria attuale per proclamare che essa segna il principio della fine del cosiddetto dominio anglosassone nel mondo, tirando così in ballo anche il prestigio degli Stati Uniti....

— La bestialità politica tedesca non conosce limiti. Ciò che hanno fatto in Russia è il colmo della follia! L'Alsazia-Lorena ha tenuto per mezzo secolo il mondo in armi; in Russia i tedeschi creano una mezza dozzina di Alsazie-Lorene! Ha ragione perfettamente Harden,¹ che è uomo d'ingegno, nei suoi moniti ai tedeschi, quando li avverte che la Russia non è morta; e che forse anzi comincia a nascere ora. Imaginare che essa possa tollerare le conseguenze di una pace come quella che le è stata imposta è un assurdo. Del resto se ne vedono già le conseguenze: il disordine aumenta sempre più. A proposito ha visto la ripresa di Odessa? Chissà che cosa sta avvenendo laggiù! Una cosa però mi consta, ed è che quelli che combattono davvero in Ukraina sono gli czechi!²

- 1 Maximilian Harden (1861-1927). Esordì come attore e mantenne poi il nome d'arte (si chiamava in realtà Witkowsky) anche come scrittore. Con la rivista politica «Die Zukunft», fondata nel 1892, e condotta con criteri personalissimi, attaccò violentemente l'imperatore Guglielmo II, la sua politica e la consorte di corte. S'ispirò nella sua polemica, nel contempo, a Bismarck e a Nietzsche. Durante la guerra, in particolare, si oppose con decisione alla pace di Brest-Litowsk, ed al frazionamento di territori russi con la conseguente ingerenza tedesca, voluta da Ludendorff.
- 2 Dopo l'atteggiamento separatista dell'Ucraina, truppe bolsceviche occuparono parte del territorio; intervennero i tedeschi, prima in difesa dell'assemblea ucraina, e poi esautorandola. L'armata cecoslovacca, in questo intricato svolgersi di avvenimenti, combatté all'inizio contro i tedeschi e in collaborazione con i bolscevici. In seguito essa divenne invece una delle principali forze

Quegli czechi si distinguono assai dagli altri slavi; sono gente straordinaria, e daranno alla Germania filo da torcere assai. Riguardo alla situazione militare, Orlando aggiunge: — Gli inglesi, che si erano un po' addormentati negli ultimi mesi, sono ora in pieno risveglio. Hanno dei soldati magnifici, combatteranno con tutte le loro forze, e i tedeschi si accorgeranno di avere fatti dei calcoli errati. L'intervento americano non si farà sentire che verso l'autunno; anche gli americani hanno avuto un risveglio salutare, e capiscono ormai che non c'è tempo da perdere. Ma se i tedeschi non arrivano nel frattempo a nessun risultato definitivo, come credo che non arriveranno, finiranno per trovarsi male avendo consumati uomini e risorse che dovevano risparmiare. Orlando mi osserva poi che gli inglesi, che hanno avuto anch'essi una Caporetto, sfuggendone le ultime conseguenze perché avevano alle spalle i francesi, nonostante la sconfitta hanno celebrato il valore dei loro soldati. Da noi invece i soldati sono stati diffamati. Ed ingiustamente; i poveri soldati hanno avuta la minor colpa in quello che è avvenuto, e ciò diventa sempre più chiaro, venendosi a conoscere i fatti. La colpa non è dei soldati, ma dei quadri, che in certi corpi erano pessimi....

— Anche Cadorna l'ha ammesso, conversando meco.

— Sì; ma di chi è la responsabilità dei cattivi quadri? È sua! Questo esaltato non si è voluto mai rendere conto delle condizioni reali del paese. Ricordo una conversazione che ebbi con lui nel principio del '16; era presente anche il generale Diaz, di cui sino d'allora notai il buon senso e la ragionevolezza. Cadorna osservava che se la Germania da settanta milioni di popolazione aveva tratto un esercito di otto milioni, noi con trentacinque milioni di popolazione dovevamo formarne uno di quattro milioni. Io mi opposi energicamente a questo suo ragionamento, osservandogli che non è con questi calcoli semplicisti che

d'opposizione al nuovo regime russo; occupò fra il maggio e il giugno, alcune delle città più importanti della Siberia e Samara, centro del medio Volga; e favorì il sorgere di governi autonomi. Operò per iniziativa propria, reagendo alle difficoltà create via via dai bolscevichi ed opponendosi ai progetti di divisione delle sue forze, che pure risalivano al Consiglio supremo di guerra di Versailles, che voleva accelerare il trasferimento delle truppe ceche in Francia, in parte dal porto d'Arcangelo, in parte da Vladivostock. Successivamente Però, a partire dal giugno, collaborò ai piani dell'Intesa per favorire un intervento giapponese dalla Siberia.

si può valutare la capacità militare di un paese. Essa è delimitata dal numero di uomini capaci di comandare che un paese possiede, e questi uomini alla loro volta sono il prodotto dei quadri sociali, che naturalmente in Italia sono ancora scarsi e poveri. Così si spiega perché i primi ufficiali di complemento fossero ottimi, migliori spesso degli stessi effettivi, e poi siano andati sempre più peggiorando. Si sono dovuti prendere uomini che non avevano e non potevano avere nessuna educazione di comando. Il Re, una volta al fronte mi disse che a Villa Ada c'era un giovanotto che egli vedeva alle volte lavorare con le maniche rimboccate insieme al giardiniere; e l'ha rivisto con meraviglia al fronte come ufficiale! Che cosa vuole che potesse valere, a parte le eccezioni di carattere individuale, una classe di ufficiali formata di tali elementi? Ed infatti hanno dati risultati mediocri, mostrandosi incapaci di esercitare un'azione morale sugli uomini loro affidati, quando non l'esercitavano al rovescio, dando per primi l'esempio della sovraeccitazione, del disordine e della fuga. Ed anche come prigionieri si comportano malissimo, con scarsa dignità ed alle volte anche peggio. Pur troppo devo constatarlo continuamente dalle informazioni che mi pervengono.

Il fatto è questo; il nostro esercito regolare comprendeva ventiquattro divisioni, e completamente mobilitato arrivava a trentasette; ma si diceva già che quello era un esercito solo su la carta. Invece Cadorna, a forza di gonfiare, volle creare oltre settanta divisioni, e questo fu l'errore. Si formarono così delle torme, non dei corpi organizzati di cui si fosse padroni. Noi potevamo arrivare al più a cinquanta divisioni; arrivare a settanta fu una follia.

Gli osservo che non bisogna però disconoscere che c'erano elementi di debolezza anche nel soldato; discreto ed alle volte anzi ottimo nell'offensiva; ma debole, nervoso nella difensiva, e soprattutto quando si sentiva minacciato ai fianchi o a tergo, come è di tutti gli eserciti formati di elementi primitivi, quale è il nostro costituito in gran parte di contadini incolti. E poi c'è un altro punto. Si è parlato della nostra infelice situazione strategica, in semicerchio. E la colpa del Cadorna sta appunto in ciò, che con una situazione di tal fatta, egli non si sia posto seriamente il problema di una possibile ritirata, e non ne abbia provveduto i mezzi....

— Già: infatti su l'Isonzo c'era un'estrema penuria di ponti. La Bainsizza, con mille cannoni che vi erano, non era servita che da tre ponti, e pochissimi ve ne erano a monte del fiume, e di un fiume tanto insidioso....

— Peggio ancora. La nostra ritirata dovette effettuarsi per strade che si innestavano le une nelle altre, come le stecche di un ventaglio, finendo in tre o quattro soli tronchi, che mettevano capo a soli pochi ponti. Perché non si sono create strade sussidiarie, almeno parziali? Perché non si sono moltiplicati sul Tagliamento i ponti, che potevano essere costrutti facilmente in legno?....

— Sicuro. E le dirò questo, a conferma della sua osservazione. Oggi che l'esercito austriaco si trova fra il Piave e il Tagliamento, si è già posto il problema della ritirata, ed il Tagliamento è coperto di ponti fatti dal nemico!

NITTI

2 aprile 1918

Trovo Nitti che attende una visita del Ministro della guerra americano Baker.¹ Gli ricordo le nostre previsioni, che i tedeschi non attaccherebbero il fronte occidentale. Questa volta non hanno corrisposto alla realtà, forse per qualche fattore che ignoravamo.

— Infatti — mi risponde — non sono le nostre previsioni che non hanno corrisposto alla realtà; ma la realtà che ha mutato. Noi pensavamo che la Germania avrebbe continuato nel suo metodo di eliminare i nemici inferiori; questa volta essa invece lo ha capovolto, attaccando il nemico più forte e nel punto più forte. Perché?....

A mio avviso per due ragioni. La prima è che essa si è trovata ad avere in questo momento ciò che dopo la fase iniziale le era mancato; una forte superiorità numerica. Ma a questa ragione va aggiunta un'altra, e cioè il sentimento di non poter più, essa o i suoi alleati, continuare a lungo la guerra. Le condizioni dell'Austria soprattutto appaiono molto gravi.

1 Newton Diehl Baker (1871-1937). Segretario americano alla Guerra dal marzo '16 al marzo '21.

I due motivi insieme devono averla spinta al tentativo di provocare la prova decisiva.

Gli esprimo di nuovo i miei dubbi su questa pretesa superiorità numerica del blocco tedesco, con una popolazione inferiore, dopo tante perdite sofferte e col bisogno di sopperire a tutte le necessità interne.

— Eppure è così. Veda questo diagramma che le comunico confidenzialmente, sulle forze delle varie parti. Il blocco centrale ha 383 divisioni contro 305 nostre, che ora sono ridotte, con la eliminazione delle 13 rumene, a 292. C'è la differenza di un terzo. La differenza è attenuata dal fatto che le nostre divisioni, specie le inglesi ed italiane sono più grosse assai delle tedesche: le nostre comprendono da 18 a 20 mila uomini; le inglesi da 15 a 16; le francesi 12 mila; mentre le tedesche non passano i 10 mila. Ma fatta questa deduzione restano sempre una quarantina di divisioni a vantaggio del nemico, oltre una massa superiore di artiglieria. Noi potremmo avere il vantaggio nei quadri. I generali, i colonnelli ecc. non si possono improvvisare. Aggiunga che la Germania ha denudato completamente il fronte orientale. Questo non me lo aspettavo: credevo che un certo numero di truppe sarebbero stati costretti a lasciarvele; ma pur troppo la catastrofe russa è tale che pare abbiano potuto ritirare tutto.

Già noi dovremmo avvezzarci a giudicare dei paesi secondo le loro condizioni reali. Noi qui in occidente salutammo, con la sciocca espressione di Luzzatti, la rivoluzione turca come un '89 senza il '93 e invece ora si capisce che il regime di Abdul Hamid¹ era il solo adatto all'Impero ottomano. Così della Russia; noi abbiamo esaltata la rivoluzione che doveva portare alla completa distruzione della Russia, trattando invece da traditori Protopopoff e Sturmer perché volevano fare la pace separata.

1 Abdul Hamid (1842-1918). Salito al trono nell'agosto '76, elargì una costituzione in base alla quale si riunì nel dicembre il primo parlamento turco. Ma, dopo il congresso di Berlino (1878), si volse alla tradizionale politica dispotica, collegandola ad un'accesa propaganda panislamica. Il movimento d'opposizione contro Abdul Hamid — che cercò d'appoggiare la sua politica alla alleanza con la Germania guglielmina —, s'andò via via accentuando, sino a culminare nella rivolta dei cosiddetti «giovani turchi», movimento a tendenza progressista e nazionalista. Nel luglio 1908 fu formato un nuovo governo, fu rimessa in vigore la costituzione e riconvocato il Parlamento. Avendo il sultano favorito un tentativo di reazione, fu infine deposto nell'aprile 1909.

Avevano ragione, e l'avessero fatta! Perché la Russia sarebbe ad ogni modo rimasta una minaccia, che avrebbe tenuta la Germania in rispetto. Bisogna ricordare quale incubo fosse per la Germania, la Russia coi suoi cento sessanta milioni di uomini, per capire come oggi senta di avere vinta la guerra per la sola distruzione di questa minaccia.

— Dalla quale distruzione verranno fuori degli incubi nuovi....

— Forse, ma non è questo il momento di escogitare che cosa verrà fuori dalla Russia in sfacelo. La Germania intanto ne profitta per tentare il suo colpo estremo. Essa rischia ora una cinquantina di divisioni, sapendo che anche perdendole rimarrà eguale a noi....

— Prima che arrivi il contributo americano....

— Gli americani per costituire il loro esercito devono lottare contro difficoltà enormi; e per parte mia credo un errore contare sin d'ora sul loro contributo militare. Si vuole la quantità mentre dall'America si doveva chiedere la qualità. Non merci povere, ma merci preziose. Che ci importa che essa ci mandi un milione o due di facchini? Tutto il tonnellaggio disponibile dovrebbe essere usato per inviare artiglieria ed artiglieri, bombe, aviatori ed aeroplani. Io ho insistito su questo; ma i francesi hanno la mania del numero e vogliono truppe a divisioni.

— Ad ogni modo, il problema posto dalla offensiva contro gli inglesi è sempre quello: resistere e guadagnare tempo.

— Certamente. Noi abbiamo da una parte e dall'altra vantaggi e deficienze. I tedeschi hanno, pel momento, la superiorità numerica e il vantaggio del comando unico, già provato e sperimentato, e non improvvisato, come abbiamo fatto noi nella disgrazia. Il nostro vantaggio è il dominio del mare, le importazioni, il contributo che possiamo trarre dall'America, la simpatia universale per la causa nostra. Siamo così al periodo più teso della guerra, in cui lo sforzo del logoramento è al massimo, e vincerà chi resiste. Che non si possa arrivare ad abbattere la Germania, io lo credo ormai fuori questione. Ci si poteva riuscire se la Russia rimaneva in lizza, ma l'uscita della Russia ha cambiato tutto. Ciò a cui noi possiamo mirare è di mostrare alla Germania che essa non può vincere noi, e portarla a negoziare una pace per noi conveniente.

5 aprile 1918 ,

Apprendo che il Nunzio di Baviera, Mons. Pacelli, portò al Papa qualche proposta degli Imperi Centrali. Si tratterebbe di qualche rettifica territoriale in Lorena; per noi si manterrebbe presso a poco l'antico confine.

Il Papa stesso ha trovato le proposte assolutamente inaccettabili, ed è stato penosamente impressionato dal contrasto che presentavano con le promesse in base alle quali egli aveva fatto il suo passo dell'agosto 1917. Ed ha consegnate al Pacelli due lettere autografe dirette al Kaiser e all'Imperatore Carlo. Ho visto quest'ultima; è dettata con tono severo. Il Papa ammonisce il giovane imperatore, dichiarando al «caro figlio» che è ormai tempo di rientrare nella ragione, e lo biasima del mutamento avvenuto nelle sue disposizioni pel crollo russo, ricordandogli che la fortuna è mutevole. Gli dice recisamente che né la Francia, né l'Italia accetteranno mai una pace di tal genere; che ormai, dopo le vittorie sulla Russia, la responsabilità del proseguimento della guerra ricade specialmente sui due imperatori, e che è tempo di porre fine all'orribile strage.

In seguito a questo cerco di combinare e riesco ad ottenere una conversazione con Monsignor Tedeschini,¹ una delle persone più intelligenti ed informate fra quelle che più avvicinano il Papa, che lo apprezza e con lui si confida assai.

MONSIGNOR TEDESCHINI

7 aprile 1918 ,

Il colloquio ha luogo al Vaticano, nella Segreteria di Stato. Il Tedeschini è uomo giovane, di presenza distinta ed elegante, di fisionomia fine ed intelligente, corretto, cauto e sicuro, senza freddezza e durezza.

Entriamo subito in medias res; ed io gli dichiaro che gli farò molte domande, senza però aspettarmi che egli possa rispondere a tutte. E gli chiedo per cominciare, se è vero che Monsignor Pacelli, il Nunzio alla Corte di Baviera, è venuto a Roma con qualche importante missione.

1 Federico Tedeschini (1873-1959) era nel 1915 sostituto della Segreteria di Stato Vaticana.

Mi risponde: — No: le voci che sono state sparse in proposito sono assai esagerate. Monsignor Pacelli è venuto avanti tutto a trovare la madre che è inferma; il suo viaggio non è stato per una missione speciale, ma naturalmente ha sempre una certa importanza, come il viaggio di un Nunzio nelle condizioni attuali non può a meno di avere. Ella comprende che ci sono sempre informazioni ed impressioni da portare.

— Ma queste informazioni hanno un fondo di sostanza? Il Nunzio, prima di partire, non ha avuto un colloquio anche con il Kaiser?

— Oh, questo è stato molto tempo fa! Naturalmente il Nunzio è in contatto continuo con personaggi di importanza, ed ha portato a Sua Santità idee e propositi di alcuni personaggi, di alcuni circoli; ma nulla di ufficiale e nemmeno di generale. E siccome vi sono nelle alte sfere tedesche ed austriache varietà di tendenze e di idee, Ella comprende che idee espresse da alcuni personaggi e da alcuni circoli, e che possono essere e sono in contrasto con quelle di altri individui e di altri circoli, non sono tali da farci assegnamento.

— Quando Sua Santità compilò la sua Nota, non aveva forse, da parte dell'Austria e della Germania, affidamenti che gli permettevano di poter ritenere ci fosse in loro la disposizione a ragionevoli concessioni?...

— Certamente. Non che ci siano state delle trattative; e l'on. Sonnino fece una grave e dolorosa ingiuria alla Santa Sede accusandola di essersi quasi messa al servizio della Germania! Oggi i fatti dimostrano come le cose fossero ben diverse. Le ripeto: la Santa Sede non trattò di nulla, né fece proposte; ma ascoltò personaggi d'alta autorità che desideravano informarla, ed essa era pienamente giustificata nel ritenere che gli Imperi Centrali fossero disposti a considerare i problemi del Belgio, dell'Italia, della Francia e della Polonia con sentimenti conciliativi, per trovare soluzioni accettabili ad entrambe le parti.

— Ed ora le disposizioni sono mutate?

— Oh, pur troppo, completamente mutate. Oggi i militaristi hanno preso in Germania l'intero sopravvento, e vogliono risolvere tutto con la spada.

— E l'Austria?

— È sulla stessa strada. Anche in Austria i militaristi prevalgono e sono al rimorchio dei tedeschi. La caduta della Russia ha mutato tutto;

l'Austria su la quale prima incombevano pericoli gravissimi, oggi si sente, o crede di essere sicura, e di non avere più a fare fronte che all'Italia. E così si sono montati la testa.

— Sua Santità sarà penosamente impressionato di questo mutamento? Ed avrà anche l'impressione di essere stato ingannato?...

— Ha avuta una impressione penosissima. Ma che vuole? Le sue intenzioni sono state malintese, e quando gli Imperi Centrali, sentendosi scossi, erano disposti a concessioni, l'altra parte, che si presumeva più forte, non ne volle sapere. Oggi le parti sono invertite, e sono gli Imperi Centrali, che ritenendosi più forti degli altri vogliono imporre la pace a modo loro, senza transazioni.

— Allora, Monsignore, stando così le cose, non c'è via di uscita. Perché io, per la mia conoscenza del mondo anglo-sassone, posso dirle un'altra verità; e cioè che l'Impero inglese, che vive di prestigio, e gli Stati Uniti che hanno impegnato tutto il loro onore nella guerra, non accetteranno mai la pace tedesca. Anche se la Germania dovesse raggiungere, ciò che mi pare impossibile, una totale vittoria sul Continente, continuerebbe la guerra negli oceani, e noi, tagliati fuori dai rifornimenti coloniali, ci troveremo in una situazione ancora più spaventosa che nella guerra, nella quale almeno gli alleati devono pensare a noi....

— Certamente, è una situazione terribile. La fine della guerra non si vede; ma l'Italia potrà resistere? Sino a che ci sia da mangiare credo che il popolo rimarrà tranquillo; ma sino a quando le condizioni saranno tali, sia al fronte, sia all'interno, che permettano la resistenza, se la guerra si prolunga ancora un altro anno?....

— La situazione è certo assai grave. Ma la Santa Sede può fare non poco per mantenere nelle masse uno spirito di resistenza, di pazienza e di rassegnazione, e la sua responsabilità è grande....

— E noi la sentiamo. Creda: noi facciamo tutto quanto possiamo; diramando continue istruzioni al clero....

— Il quale però non è sempre e tutto all'altezza di comprendere ed adempiere al suo dovere....

— Credo che siano eccezioni trascurabili. Noi facciamo tutto il possibile. Col governo siamo in stretto contatto, e tutto ciò

che esso domanda lo facciamo subito, senza esitazione, senza domandare nulla; ed anche ultimamente l'abbiamo aiutato nel prestito.... E si comprende; noi abbiamo tutto l'interesse a che le cose vadano bene per l'Italia; noi siamo per l'ordine, e non possiamo desiderare nulla che lo comprometta e scateni una rivoluzione. E poi sappiamo che se le cose andassero male saremmo noi i capri espiatori. Già ora siamo continuamente accusati e sospettati. Si fanno continui processi a prelati, senza nessuna ragione, e le accuse cadono l'una dopo l'altra, ma si continua. Ci hanno ultimamente accusati come se avessimo voluto pregiudicare la questione dell'Alsazia-Lorena a favore della Germania. L'infondatezza dell'accusa è stata lealmente riconosciuta da chi l'aveva fatta; ma i nostri nemici persistono a mantenerne l'impressione giocando su l'equivoco. È una cosa estremamente dolorosa per noi, che nella nostra situazione particolare abbiamo fatto tutto il nostro dovere, cercando di mantenerci imparziali fra i vari popoli appartenenti alla Chiesa....

— Ma appunto in questa imparzialità Ella sa che si fonda una accusa. Pare che la Santa Sede e Sua Santità non abbiano tenuto conto delle colpe....

— E questo non è vero. Noi per il Belgio abbiamo espresso un pensiero deciso. La Nota di Sua Santità è stata chiarissima su questo punto. Il Belgio deve essere interamente indipendente; la Germania domandava allora solo delle garanzie di questo.

— Ma queste garanzie erano già una diminuzione della indipendenza. E poi, che valore possono avere le garanzie domandate da una Potenza che ha stracciate con le sue mani le più solenni garanzie che pel Belgio essa stessa aveva firmate?....

— Non ci nascondiamo, non vogliamo diminuire il torto della Germania. Ma non possiamo nemmeno nasconderci che si è troppo insistito su queste colpe. In guerra tutti tentano di prendere il loro vantaggio senza riguardo. E poi, se la guerra non deve durare all'infinito, verrà pure un giorno in cui bisognerà trattare anche con la Germania, e firmare con essa un nuovo pezzo di carta....

— Perdoni, Monsignore. Sarebbe un errore pensare che non ci siano più da risolvere che le questioni occidentali, per le quali del resto, come Ella mi ha dichiarato, la Germania e l'Austria non mostrano affatto disposizioni ragionevoli. Ella sa che la Germania ha preteso di sollevare le questioni orientali unicamente con la spada;

ed Ella avrà visto, nel discorso tenuto ieri da Wilson a Baltimora, che il Presidente degli Stati Uniti non ammette che l'attuale forzosa soluzione dei problemi orientali sia definitiva. E badi che gli americani sono in questa guerra per guadagnarsi gli speroni, e non arrischiano certo delle affermazioni da cui poi debbano ritirarsi umiliati....

— Lo comprendo e comprendo i sentimenti che dettano le parole di Wilson. Ma il fatto intanto è che in Oriente i tedeschi oggi ci sono e fanno da padroni, mentre gli altri non hanno da opporre ai loro fatti che delle idee, sia pure nobilissime. Ma anche per l'idealismo, per la carità non si può proseguire una guerra all'infinito. Verrà un momento in cui bisognerà essere pratici....

— Ma Monsignore, le idee di Wilson riguardo la Polonia sono state anche le idee della Santa Sede....

— Certo, e noi non le rinneghiamo; la Santa Sede ha parlato senza nessuna esitazione ed ambagi in proposito....

— E quindi Ella vede che la guerra, se queste idee che la Santa Sede ritiene giuste devono essere applicate, dovrà fatalmente proseguire....

— Ma i popoli resisteranno?

— Quali notizie ha la Santa Sede della situazione interna dell'Austria? Pare che sia assai grave, economicamente e politicamente.

— È gravissima, ma non bisogna anche qui esagerare. Glie lo dico, per amore di verità e per stare nella realtà, a proposito del Convegno degli slavi austriaci che si tiene ora a Roma. Le persone che vi partecipano sono persone egregie e la loro buona fede è fuori questione; ma non si deve credere che le loro idee e le loro affermazioni corrispondano alla realtà. In Austria vi è una forte agitazione czecca, e gli czechi sono un popolo energico; ma altrettanto non può dirsi degli jugoslavi, e soprattutto dei croati. La massa delle popolazioni slave del sud sono fedeli all'Austria e indifferenti....

Bisogna stare nella realtà, bisogna essere pratici. Noi non neghiamo la importanza dei problemi posti; ma non possiamo non riconoscere che le soluzioni radicali che si propongono non sono di facile conseguimento. Con le armi la guerra non si può risolvere, né da una parte, né dall'altra. Ed allora bisogna

contentarsi di meno, bisogna cercare di fare quello che è possibile praticamente, trovando dei compromessi ragionevoli, che non soddisferanno interamente né una parte, né l'altra....

— Ma Ella mi dice che la Germania e l'Austria non vogliono ora sentire ragioni....

— Pur troppo è così. Si è lasciata passare l'occasione dell'estate scorsa, quando le disposizioni erano molto migliori. Quello fu l'errore. Ma la situazione può tornare ancora a quel punto; ed allora perché non profittarne?

La Santa Sede continuerà a fare del suo meglio in tale senso, con ogni imparzialità, come è il suo dovere. Come si può supporre che noi favoriamo la Germania? Ma il trionfo della Germania sarebbe un trionfo del luteranesimo e quindi anche contro di noi. E riguardo l'Italia noi non possiamo che desiderare che essa esca dalla guerra il meglio possibile. È un nostro supremo interesse, perché noi dobbiamo desiderare il mantenimento dell'ordine, che sarebbe minacciato se la guerra per l'Italia finisse male. E poi noi qui, alla Santa Sede, siamo italiani; e per quanto cerchiamo di sdoppiarci per le ragioni della nostra posizione e del nostro ufficio universale, non possiamo cessare di essere italiani.

L'impressione lasciata in me da questa conversazione sia per la sostanza delle cose dette, che pel suo tono, e pel continuo ritorno dei temi principali, è stata quello di un esatto, pratico e crudo realismo, e di una assai scarsa spiritualità in questa grande Potenza spirituale. A ragioni ideali, morali, divine non è mai stato fatto un minimo accenno, o se ne è appena accennato di straforo, come di cose che contano poco o che hanno poca consistenza; il motivo fondamentale è stato sempre il praticismo, la convenienza pratica e materiale immediata.

GUGLIELMO FERRERO

aprile 1918

Si trova qui a casa mia per una settimana Guglielmo Ferrero, ed ha occasione di darmi alcune notizie interessanti.

Mi dice che, da informazioni sicurissime egli sa che il famoso veto dell'Arcivescovo austriaco alla nomina a Papa di Rampolla,¹ fu un veto del governo italiano, che richiese questo servizio all'Austria. La conseguenza fu fatale in quanto portò alla rottura della Santa Sede con la Francia, gettandola interamente nelle braccia dell'Austria con le conseguenze che ora si vedono.

Durante la sua permanenza a Roma il Ferrerò ha una udienza del cardinale Gasparri. Ne riporta la stessa impressione avuta da me nella conversazione col Tedeschini: che cioè nel Vaticano prevalga in modo assoluto il politicantismo. Questa gente non ha il senso della potenza che potrebbe avere stando *sub specie aeternitatis*....

Una seconda impressione è che il Vaticano non abbia affatto preferenze per gli Imperi Centrali, e che, anzi, le sue simpatie inclinino piuttosto dall'altra parte. Ma la sua condotta è influenzata dal giudizio che gli Imperi Centrali siano i più forti.

Parlando del Belgio, il Gasparri dichiarò apertamente che la violazione della sua neutralità fu una birbonata; e peggio ancora una birbonata che ne ha fatte nascere molte altre. E confrontando le sue idee sul disarmo generale con quelle del Wilson ha detto testualmente: «Le mie sono più pratiche. Wilson vorrebbe costituire una specie di esercito, di polizia internazionale. Ma dove lo mettiamo questo esercito? Nella luna?»

Ferrerò ha avuto una conversazione con un Senatore rumeno venuto a Roma pel Congresso delle nazionalità oppresse dall'Austria.²

- 1 Mariano Rampolla del Tindaro (1843-1913). Cardinale nell' '87, divenne nello stesso anno segretario di Stato di Leone XIII, e suo principale collaboratore. Fu sostenitore di una politica intransigente (pieno appoggio al non-expedit, relazioni cordiali con la Francia anche in vista di un indebolimento della Triplice, ecc.). Alla morte di Leone XIII il veto austriaco impedì la sua elezione al papato.
- 2 Nel febbraio '18 fu costituito a Roma un comitato composto da Ruffini, Scialoja, Barzilai, Arca, Torre, Maraviglia, Amendola, con l'incarico di organizzare un congresso delle nazionalità oppresse dall'Austria. Contemporaneamente Torre fu inviato a Londra per giungere ad un accordo di carattere generale con Trumbic', tale da conciliare i particolari dissensi italo-jugoslavi e da costituire la base dei lavori del congresso. Il testo, concordato dopo faticose trattative il 7 marzo, riconosceva il diritto di ogni nazionalità «alla piena indipendenza politica ed economica», al cui raggiungimento la monarchia asburgica rappresentava «l'ostacolo fondamentale». I vari popoli s'impegnavano a un vicendevole aiuto nella lotta «contro il comune oppressore». Quanto

Questi gli ha spiegato le ragioni e il modo dell'intervento disgraziato della Rumenia. La Russia si era sempre mostrata assai tepida, rifiutando di accogliere le domande rumene, ed ostacolando il trasporto delle armi e delle munizioni per la Rumenia, fabbricate in Inghilterra e in America, e che si erano accumulate in numero enorme ad Arcangelo ed a Vladivostock. Ad un tratto nell'agosto del 1916, accettò tutte le domande rumene, ponendo però un aut aut; o intervenire subito o niente. La Rumenia si trovò in una situazione difficilissima; ormai bisognava che intervenisse o da una parte o dall'altra, perché la Germania e l'Austria minacciavano. Non sarebbe mai andata con loro, e quindi si decise per l'intervento con la Russia.

Le ragioni della mossa russa sono apparse poi. Brusiloff¹ aveva esaurito il suo esercito nella grande offensiva di giugno e luglio; mancava soprattutto di munizioni. Ed intanto Falkenhayn² stava preparando una grande offensiva contro di lui, che in quelle condizioni

ai rapporti italo-jugoslavi, veniva raggiunto un accordo speciale: premesso che l'unità e l'indipendenza costituivano per i due paesi un comune «interesse vitale» — anche come unico mezzo per garantire la liberazione del mare Adriatico — ci si impegnava a risolvere le controversie nel rispetto del principio di nazionalità e della volontà popolare, senza ledere però «gli interessi vitali delle due nazioni, che saranno definiti al momento della pace». In ogni caso veniva assicurata un'adeguata tutela delle minoranze. Il congresso, organizzato in collaborazione con il comitato francese per le nazionalità oppresse, iniziò l'8 aprile in Campidoglio, con larga partecipazione. Per l'Italia aderivano il fascio parlamentare, la democrazia sociale irredenta, la Dante Alighieri, oltre a numerose altre associazioni; della delegazione facevano parte, assieme ai membri del comitato, Albertini, Agnelli, Di Cesarò, Federzoni, Martini, Borgese, Forges-Davanzati, Mussolini, Ojetti, Pantaleoni, Prezzolini, Salvemini, Silva, ecc. La delegazione cecca era guidata da Beneš e Stefanik; quella jugoslava da Trumbic'; la polacca da Skirmunt; la romena da Draghicescu e Mironescu. Intervenero inoltre deputati serbi; per i francesi Thomas, Franklin-Bouillon, De Quirielle, Fournol; per gli inglesi Seton Watson, e Steed; per gli Stati Uniti l'ambasciatore Nelson Page. Alla conclusione dei lavori fu approvato l'accordo Torre-Trumbic'. Mancò al congresso la partecipazione del governo italiano. Orlando però ricevette le varie delegazioni e fece pubbliche dichiarazioni di appoggio al movimento.

- 1 Aleksiej Brusiloff (1853-1926). All'inizio della guerra al comando dell'VIII armata, all'estrema sinistra dello schieramento russo, cooperò validamente alla vittoria di Leopoli. L'operazione più importante da lui diretta fu l'offensiva in Galizia del giugno del '16. Scoppiata la rivoluzione, interpellato dallo zar, gli consigliò di accettare il fatto compiuto e di abdicare. Dal 4 giugno comandante supremo dell'esercito, tentò l'ultima offensiva. Fu esonerato dalla carica il 1° agosto. Ebbe più tardi importanti cariche nell'esercito bolscevico.
- 2 Erich von Falkenhayn (1861-1922). Ministro prussiano della Guerra nel 1913, fu nominato dopo la battaglia della Marna capo di S.M. Riuscita vana

sarebbe riuscita pericolosissima ed avrebbe gettato l'esercito russo forse fino ad Odessa. Facendo intervenire la Rumenia, che costituiva una minaccia sul fianco austro-tedesco, i russi pararono il colpo diretto contro di loro, ma la Rumenia fu sacrificata.

La informazione più grave che Ferrerò mi dà, dicendo di averla da persona di molta autorità, che non può nominare, è questa: che, contrariamente a quanto si è detto ed alla tesi derivatane, il governo italiano sarebbe stato informato dagli Imperi alleati che la loro azione verso la Serbia sarebbe stata tale da provocare la guerra europea. E il governo italiano a questo avvertimento non avrebbe risposto né con una protesta né con un rifiuto, mostrandosi incerto e tentennante. Il furore della Germania nelle sue accuse di tradimento contro di noi starebbe appunto in ciò, che non può rivelare di averci informati a tempo, per il fatto che essa, avanti la nostra stessa dichiarazione di neutralità, aveva negato di aver conosciuto per conto suo l'ultimatum austro-ungarico alla Serbia.

Senza entrare nella probabilità di tutto questo, io non posso fare a meno di metterlo in riscontro con due fatti a mia conoscenza. Primo: che San Giuliano, al tempo in cui l'Italia dichiarò la sua neutralità, mi disse che per conto suo egli sarebbe stato più propenso ad entrare in guerra con gli alleati; secondo, con le informazioni datemi da Tittoni, che cioè egli, in seguito alle conversazioni avute con Vesnic', ministro di Serbia a Parigi, aveva telegrafato due volte a San Giuliano di avvertire l'Austria che l'Italia non l'avrebbe seguita in una avventura balcanica, e San Giuliano non gli aveva risposto.

D'altra parte, essendo fuori di questione l'antitedeschismo di Salandra, bisognerebbe concludere che San Giuliano tenne per sé le informazioni avute dagli Imperi Centrali, senza farne parte al Presidente del Consiglio. E questo pare troppo.

l'offensiva nelle Fiandre (fine del '14) acconsentì alle richieste di Hindenburg di attaccare in Russia, il che portò ad enormi successi. Nel '16 tentò di riprendere l'azione in grande stile sul fronte occidentale, con l'attacco a Verdun, ma fallì. Fu esonerato dalla carica nell'agosto del '16, e nominato comandante della IX armata, con la quale cooperò alla sconfitta rumena. Dal giugno '17 fù comandante delle armate in Palestina; dal marzo '18 comandò la X armata in Russia.

23 aprile 1918

Quando furono pubblicate le notizie su la lettera di Carlo,¹ e della comunicazione fattane agli alleati nel Convegno di S. Giovanni di Moriana, mi sono subito ricordato di ciò che mi era stato detto da Orlando, e cioè che a quel convegno gli alleati avevano autorizzato l'Italia a trattare per la pace con l'Austria, e che Sonnino aveva rifiutato; ciò che Orlando allora qualificava un delitto.

In seguito alle voci corse in proposito interrogo Bergamini se Sonnino gli abbia mai detto qualche cosa al riguardo ed egli mi risponde che gli ne aveva parlato appunto due o tre giorni addietro, dicendogli che in quel convegno Ribot² non gli aveva mostrato la prima lettera; ma l'aveva informato delle proposte austriache, specificandole in modo da equivalere alla esibizione della lettera, ed il giudizio unanime del convegno era stato che non si potessero prendere sul serio....

- 1 Il 2 aprile Czernin, in un discorso a Vienna, ribadendo la solidarietà con la Germania, tentò di rovesciare ogni responsabilità per il prolungamento della guerra sulle potenze dell'Intesa, accusando la Francia di avere aperto trattative segrete con l'Austria, fallite poi per l'intransigenza da essa mostrata riguardo all'Alsazia e alla Lorena. Di fronte a tali affermazioni, Clemenceau reagì pubblicamente. Seguì un'aspra polemica nella quale, dopo ambigue contestazioni dell'una e dell'altra parte sulla responsabilità d'aver dato avvio agli incontri segreti, fu posto in chiaro infine da parte francese come l'imperatore Carlo avesse riconosciuto «le giuste rivendicazioni francesi sull'Alsazia e Lorena», e fu resa pubblica a questo scopo, il 12 aprile, una riproduzione della sua lettera autografa al principe Sisto del 24 marzo '17, poi comunicata a Poincaré. La ripercussione fu notevole. Czernin si dimise, dopo aver tentato invano di convincere l'imperatore ad abbandonare temporaneamente il potere. L'Austria, per reazione, fu costretta a stringersi ancor più alla Germania. Già il 10 aprile l'imperatore Carlo telegrafava a Guglielmo II che, «mentre i cannoni austro-ungarici tuonavano sul fronte occidentale, non c'era bisogno d'altre prove per dimostrare che egli combatteva per le Province tedesche come per le proprie» (e, dopo la pubblicazione della lettera, egli la smentì, pretendendo che il testo fosse stato alterato). A Spa, il 12 maggio, nell'incontro fra Carlo e Guglielmo, si discusse poi di un trattato di stretta alleanza militare, finanziaria ed economica fra i due paesi, mentre l'Austria si impegnavo a non avviare trattative di pace se non in accordo con la Germania. In tal modo, anche i residui atteggiamenti austrofilo delle potenze dell'Intesa venivano ormai meno.
- 2 Alexandre Ribot (1843-1923). Ministro degli Esteri nel 1890-92, e nel '95, favorì l'alleanza franco-russa. Scoppiata la guerra, fu ministro delle Finanze con Viviani, poi con Briand, cui succedette nel marzo '17. Si dimise da presidente del Consiglio il 7 settembre e tenne poi per un mese il ministero degli Esteri.

— E della seconda lettera,¹ che cosa dice Sonnino?

— La seconda lettera, come la prima, fu portata a sua cognizione durante il suo viaggio a Parigi e Londra nel luglio 1917.

— Ed è vero che la seconda lettera conteneva offerte per l'Italia? E che esse corrispondevano presso a poco a quelle del maggio 1915?

— La seconda lettera si riferiva anche all'Italia; ma è inesatto che ripetesse le offerte del 1915. Offriva molto meno. O per meglio dire, riguardo all'Italia conteneva delle cose assai vaghe; e nell'insieme ha data l'impressione, non solo a Sonnino, ma anche agli alleati che la mossa dell'Imperatore d'Austria mancasse di sincerità....

— In conclusione, Sonnino che cosa ne pensa?

— Sonnino è convinto che sia stata una manovra, e che la Germania ne fosse a parte.

Anche Amendola mi dà una informazione importante sulla faccenda. Ed è questa: che l'on. Orlando, quando fu a Parigi e Londra, come Ministro degli Interni, dopo il convegno di S. Giovanni di Moriana, sentì parlarne di nuovo da Ribot, e potè constatare che, non ostante che al convegno si fosse deciso di non darvi seguito, in realtà Francia ed Inghilterra continuarono a tenere le fila della discussione con l'Austria.

Dopo queste informazioni, se l'asserzione fattami da Orlando, che al convegno di S. Giovanni di Moriana gli alleati offersero di lasciare libera l'Italia di trattare con gli alleati è esatta, appare permissibile una deduzione, e che cioè gli alleati in quel momento tentassero di disfarsi dell'Italia, senza cadere in nessuna forma di tradimento, ma con una specie di lealtà formale. Fissi come erano di poter venire ad accordi con l'Austria in base alla famosa lettera di Carlo è evidente che l'Italia costituiva per essi un grave ostacolo a quella intesa con l'Austria che, secondo le lettere dell'Imperatore, poteva risolvere la questione del Belgio e perfino quella dell'Alsazia-Lorena in favore dell'Inghilterra e della Francia. L'intesa con l'Austria diventava impossibile sino a che

1 Nel maggio l'imperatore Carlo rimise al principe Sisto una seconda lettera, accompagnata da una nota di Czernin che riguardava in particolare le richieste italiane, e mostrava di prendere in considerazione mutamenti solo nel Trentino.

permanevano contro di essa le totali aspirazioni italiane. Se l'Italia, stanca della guerra e preoccupata dei nuovi pericoli economici e militari, rinunciava a parte, anzi alla maggiore di queste aspirazioni, accomodandosi con l'Austria, la strada alla soluzione austriaca delle questioni francesi ed inglesi pareva spianata.

ALBERTINI

22 aprile 1918 ,

È a colazione a casa mia il Senatore Albertini che prima di venire da me è passato da Salandra....

Ciò ci porta a riparlare dei problemi dei primi tempi della guerra. A questo proposito Albertini mi dice che alcune delle responsabilità degli errori iniziali, come l'opinione che la guerra sarebbe breve e facilmente vittoriosa sono comuni a tutti gli uomini del governo di allora; altre non toccano Salandra, ma ricadono su Sonnino. E mi dice:

— Il Libro Verde e le trattative di neutralità con l'Austria furono in gran parte un errore di Sonnino; Salandra vi era contrario....

— Ma Salandra era Presidente del Consiglio....

— Sì; ma Sonnino faceva quello che voleva. Ora la situazione è diversa, perché Orlando può dominarlo, per la semplice ragione che può liberarsene quando vuole; ma le cose fra Sonnino e Salandra erano ben diverse. Sonnino dominava, chiudendosi in se stesso impervio a consigli e discussioni. Era una conseguenza delle precedenti relazioni intrascorse fra lui e Salandra, che rendevano la situazione di questi assai delicata.

— Ed allora perché lo prese?

— Salandra dice che egli dovette prendere Sonnino, perché aveva bisogno agli Esteri di un uomo di autorità, e col quale egli fosse in termini tali da esporgli tutto il suo pensiero e di fidarsi. Se San Giuliano non fosse morto, Salandra, che lo considerava molto intelligente, l'avrebbe tenuto.

Passando a parlare di Caporetto, Albertini riconosce che su Cadorna gravano alcune grosse responsabilità: di non avere tenuto una grossa riserva e di non avere fatti preparativi adeguati

per una ritirata da un così difficile schieramento. — Quanto al modo con cui la ritirata si svolse, le responsabilità sono piuttosto dello Stato Maggiore. Ora Porro, il Sotto Capo di Stato Maggiore, non si trovò in condizione di fare quasi nulla perché egli non si era mai occupato delle cose militari immediate, della direzione della guerra....

— Ma allora che ci stava a fare? E non è responsabile Cadorna di averlo scelto e tenuto?

— Il fatto è questo, che Cadorna, che appariva come Capo di Stato Maggiore, sotto il comando del Re, in realtà era esso il generalissimo, e avrebbe avuto bisogno di un Capo di Stato Maggiore che facesse il resto, soprattutto per l'esecuzione, riservandosi per sé solo le grandi decisioni, come fu quella della ritirata. Ad un uomo non si può domandare tutto. Ma la cosa era impostata così, che egli doveva fare un po' da generalissimo ed un po' da Capo di Stato Maggiore, e il suo sottocapo, capace come tale, non era adatto alla funzione esecutiva generale, della quale, del resto, non fu mai investito.

Mi aggiunge che una delle più gravi responsabilità di Caporetto apparirà quella di Badoglio, perché fu appunto il suo Corpo, il 27°, che cedette subito, ritirandosi in gran disordine sopra il 26°, comandato abilmente da Caviglia,¹ e che fu il solo che combatté bene. Il 4° Corpo, comandato dal Cavaciocchi, fu quasi interamente vittima del 27°.

Quanto alla difesa dal Grappa al Piave, il generale Diaz non ne ha nessun merito. Egli si limitò di dare gli ordini alle truppe di resistere come potevano. Il merito è del Cadorna, che scelse la linea e che già vi aveva fatti fare lavori: strade, teleferiche, trincee ecc. senza le quali la resistenza sarebbe stata impossibile.

¹ Enrico Caviglia (1862-1945). All'inizio della guerra diresse la brigata Bari sull'altopiano carsico; al comando della XXIX divisione partecipò alla resistenza all'attacco austriaco sugli altopiani. Nell'estate '17 passò al comando del XXIV C.d'A., che ebbe una parte importante, prima nella vittoria della Bainsizza e più tardi nella ritirata di Caporetto. Dopo l'VIII C. d'A. diresse infine, nella battaglia di Vittorio Veneto, l'VIII armata. Fu ministro della Guerra con Orlando dal gennaio al giugno 1919 e senatore. Nel '26 maresciallo d'Italia. Nelle sue opere su Caporetto sostenne, in polemica con Cadorna, il prevalere delle cause militari e strategiche nella disfatta.

29 aprile 1918 ,

Ho una lunga conversazione con Bianchi,¹ Ministro dei Trasporti, che è stato per qualche giorno malato. Alla mia domanda come si sentisse, mi risponde: — Ho tre malattie: gli anni; un malessere preso durante il mio ultimo viaggio a Parigi; ed infine il Ministero. Della quale ultima malattia spero di essere presto guarito....

Ad un mio cenno deprecativo mi risponde: — Dico sul serio. Io non sono adatto a fare l'uomo politico; non ho né un partito, né una coscienza per il mestiere. Sono avvezzato a fare le cose sul serio, e non mi so accomodare a certe cose stupefacenti della politica, nella quale per far bene bisogna fare male....

Gli chiedo come vada l'approvvigionamento dei carboni. Mi risponde: — È un po' migliorato. Abbiamo avute due crisi terribili, in dicembre ed in febbraio; nella quale ultima si dovettero fermare per qualche giorno tutti i treni in Calabria. E mi sono recato a Parigi apposta, per mettere in chiaro le cose, e perché non dovessero credere a me che sono interessato, ho pregato l'ambasciatore inglese di lasciare venir meco il Capel Cure, che sa come le cose stanno. Così ho parlato, lui presente, a Sir Robert Cecil,² dicendogli senz'altro che se si voleva che l'Italia resistesse, bisognava provvedere ad ogni costo. Poi il Capel Cure è andato a Londra a compiere la sua missione, cioè di persuadere gli altri, come a me è apparso di avere già persuaso il Cecil....

— E che cosa ha domandato?

— Ho domandato, in conclusione, che ci assicurino almeno otto milioni di tonnellate all'anno, che non è molto, considerato che prima

1. Riccardo Bianchi (1854-1936). Già apprezzatissimo direttore generale delle Ferrovie, dal 1905 al 1915, lasciò la sua carica per contrasti con Salandra. Prestò nel '16 servizio volontario al Ministero della Guerra; nel febbraio '17 fu nominato commissario ai carboni; nel giugno divenne senatore e ministro dei Trasporti, carica che mantenne sino al maggio '18, quando si dimise.
2. Robert Cecil (n. 1864). Deputato conservatore nel 1906; Sottosegretario di Stato nel '15, nel ministero di coalizione; nel '16 divenne ministro per il blocco. Ideò e fece eseguire severe misure per isolare la Germania. Nel luglio '18 fu nominato ministro degli Esteri aggiunto. Fautore della Società delle Nazioni ebbe parte determinante nella stesura dei progetti inglesi.

ne consumavamo dodici, senza che ci fossero i bisogni della guerra.

Invece nel 1917 ne abbiamo avuti appena cinque milioni e mezzo....

— Ma oltre l'Inghilterra, non concorre oggi anche la Francia per questo approvvigionamento?

— La situazione è questa. Prima della guerra la Francia produceva quaranta milioni di tonnellate, e ne importava venti. Perdute metà delle sue miniere, ha intensificata la produzione delle miniere meridionali, portandola a trenta milioni, e ne riceve sempre venti dall'Inghilterra. Io domando che ci si tratti con un po' d'eguaglianza proporzionale. È vero però che per trasportare otto milioni in Italia, occorre un tonnellaggio doppio che per la Francia. La disponibilità di tonnellaggio sembra migliorerà verso l'autunno, ma io devo intanto superare il periodo intermedio....

— E dello sfruttamento delle nostre ligniti, che cosa ne pensa Lei? Nitti proclama che con le ligniti possiamo surrogare in gran parte il carbone.

Qui viene fuori la «malattia politica» a cui Bianchi ha accennato.

Mi risponde: — Il Nitti ha commesso per questo riguardo la grave leggerezza di creare una nuova illusione nella testa degli italiani, che sono già sempre così pronti a illudersi.

Lasciamo stare che le nostre ligniti sono umide, che asciugandole vanno in polvere; che la loro forza di calore è così bassa — 30% del carbone — per cui non possono servire dove si ha bisogno di sviluppare un calore rapido, come nelle ferrovie. Si aggiunga che contengono zolfo che rovina e guasta le fornaci, ed altri inconvenienti....

Ma ce ne è uno fondamentale. A sostituire da sei a sette milioni di tonnellate di carbone occorrerebbero venti milioni di ligniti. Ora dopo la guerra si è riusciti con grandi sforzi a raddoppiarne la produzione, portandola a circa due milioni. È mai pensabile che in un anno la si possa decuplicare? Dove sono gli uomini che conoscono questo genere di lavoro? Dove gli attrezzi?

Non basta; dopo averla prodotta, bisogna trasportarla. A trasportare in un anno venti milioni di tonnellate occorrono cinque mila carri al giorno. Noi possediamo centomila carri, equivalenti a dodici mila al giorno.

Settemila sono stati presi dall'esercito; e ne rimangono appunto cinque mila. Possiamo darli tutti al trasporto della lignite, arrestando ogni altro traffico?

— Ma Lei ha dette queste cose al Nitti?

— Certo. E sa che cosa mi ha risposto? Che egli non ascolta mai i competenti. Al che io ho replicato: «Io ho fatto trent'anni di esperienza nelle Ferrovie e per questo si è creduto che potessi essere utile. Se Lei ha concetti diversi, le dirò subito che le nostre strade si separano assolutamente...»

Pare del resto, che egli intenda approfittare della sua posizione di ministro del tesoro per ingerirsi di tutto, con le sue tendenze ideologiche di economista; perché gli economisti, pel fatto che si occupano e sentenziano di tutto, credono di possedere capacità e competenza universale. Così ha fatto con me: prima di partire per Parigi, io avevo iniziato trattative per la costruzione di carri, e ritornando ho trovato che egli, senza tenerne nessun conto, aveva convocato degli industriali che potessero fabbricare carri ferroviari, ed aveva date delle commissioni per 150 milioni, come se io non ci fossi. Più bellina ancora è questa: egli ha mandato un suo funzionario in un paese lontano, dove erano stati per così dire esiliati due funzionari delle Ferrovie colpevoli di indisciplina, per invitarli a venire a Roma da lui e portargli i loro preziosi consigli. Non ci sono più attribuzioni di compiti e di responsabilità; egli vuole mettere le mani nelle cose o nelle competenze degli altri ministri, come è peggio se fosse il Capo del Governo.

— E l'on. Orlando?...

— All'on. Orlando sino da quando egli prese la Presidenza, io avevo significato il desiderio di andarmene, spiegandogli anche che sarebbe più conveniente per tutti. Ai ministeri ci voglio degli uomini politici, che possono coprire alla Camera, con le loro arti e con le loro aderenze, l'opera del Ministero.... Io invece, che per dieci anni ho lavorato spendendo un miliardo e mezzo senza renderne conto al Parlamento, mi sono accumulati troppi nemici. Poi c'è la questione dei ferrovieri. Io avevo applicate delle punizioni; venuta la guerra, per premiare i ferrovieri che avevano fatto il loro dovere, si sono reintegrati quelli che erano stati cacciati per non averlo fatto!

Sono criteri che io non capisco. La responsabilità della destituzione era mia, ed io potevo tenermela, e si poteva esser grati a me come al chirurgo che tagliò il membro guasto....

Ritornando sulla questione del carbone gli chiedo quale era la situazione al riguardo quando entrammo in guerra.

— Le ferrovie ne avevano per tre mesi. La Marina al tempo della guerra di Libia aveva i depositi quasi vuoti; e quando ricevette l'ordine di mobilitarsi dovette pigliarlo dalle Ferrovie, quantunque il carbone delle Ferrovie non sia adatto alle navi. Dopo questo esperimento si era messa in regola. Quanto ai privati ne avevano forse per quattro o cinque settimane.

— Così che durante i nove mesi della neutralità non si era fatto nulla?

— Nulla, mentre se ne sarebbe potuto raccogliere qua e là una buona provvista. E vuole saperne un'altra? Io, prima di lasciare la Direzione delle Ferrovie avevo proposto di dare ordine per la costruzione di carri ferroviari, che oggi ci mancano così penosamente. Mi si chiese se ce n'era bisogno. Risposi per il momento no, perché nei primi mesi della guerra c'era stato un ristagno nel traffico; ma che bisognava dare ordinazioni per impedire che si disperdessero le maestranze. Mi si rispose: «Voi volete dunque non usare le industrie per fare dei carri; ma ordinare dei carri per nutrire le industrie!» Fu la risposta del ragioniere generale. Io non so se siano peggio nello Stato i Ministri che se ne vanno o i funzionari supremi che restano....

L'esercito poi, che cominciò con assorbire tre mila carri, è ora arrivato a settemila! Io sono persuaso, e l'ho detto ad Orlando, che un venti per cento si potrebbero risparmiare, perché se l'esercito è cresciuto, le cose dovrebbero essersi assestate, e l'aumento è ingiustificato. E poi perché le ferrovie, in tutta la zona di guerra devono essere in mano ai militari che non se ne intendono? Capisco per la zona di operazioni; ma fuori di essa dovrebbe usarsi la gente del mestiere e cioè i ferrovieri. Invece tutto va a catafascio; il Ministro del Tesoro vuole fare il lavoro di tutti gli altri ministeri tecnici; i soldati vogliono fare tutto. Se lei va negli uffici li vede pieni di scrivani in uniforme e coi gambali di cuoio mentre il cuoio manca. Coi gambali dovrebbero andare al fronte; o se restano qui diventino borghesi come gli altri....

E poi i militari sono pessimi organizzatori. Essi hanno della organizzazione una curiosa idea: per fare qualunque cosa vogliono una enorme sovrabbondanza di mezzi, e non pensano mai di ordinare le cose in relazione ai mezzi ed ai bisogni del paese, adattandosi ad essi; col pericolo poi di indebolire insieme col paese l'esercito stesso.

Venendo a parlare di politica, Bianchi si mostra molto bene impressionato di Orlando: gli pare che possieda il senso della situazione e non si preoccupi che di essa. — E poi, — mi aggiunge — io ho potuto constatare in un episodio notevole che egli non ha affatto rancore. E una bella virtù per un uomo politico: mi ricordo che Saracco ¹ usava dire: «Io non mi dimentico e non perdono mai; e se posso mi vendico...» Non le pare caratteristico quel «se posso»?

Riguardo a Giolitti, lo ritiene ormai sorpassato: — Anche dopo Caporetto non ha saputo vincere il suo carattere: la sua dichiarazione alla Camera mi fece una così strana impressione che volli rileggerla per vedere se avevo bene udito. Giolitti non è più in una età in cui uno possa cambiarsi; è arrivato a quegli anni che contano molto. Ma i suoi amici vogliono tenerlo in vita politicamente ad ogni costo, per i loro interessi. Egli dovrebbe dichiarare in modo decisivo che non intende più prendere parte alla vita politica; non facendolo mantiene una situazione equivoca, che è ragione di molte difficoltà presenti. — E parlando dei giolittiani, fa una curiosa osservazione:

— Essi si mostrano disposti a seguire il loro capo con la più assoluta fedeltà e devozione, e viceversa non sanno mai dove egli intenda condurli. Egli non dice mai loro nulla in proposito. Così, quando egli fu alla Camera le ultime volte, c'era una commedia gustosissima. Ogni volta che si presentava un

1 Giuseppe Saracco (1821-1907). Deputato al Parlamento Subalpino dal 1851, senatore dal '65, fu ministro dei Lavori pubblici con Depretis e, ripetutamente, con Crispi. Succedette al Pelloux nel giugno 1900, favorendo un indirizzo liberale. Lo sciopero generale di Genova fu la causa delle sue dimissioni da presidente del Consiglio, avendo il governo in quell'occasione scontentato sia le destre che le sinistre (febbraio 1901). Fu presidente del Senato sino al 1904.

occasione di approvare o disapprovare, si vedevano rivolgersi a lui, aspettando il segno sul da farsi, ed egli invece rimaneva impassibile....

INFORMAZIONI

4 maggio 1918

Chiedo al mio redattore Savarino che cosa si dica nell'entourage di Orlando delle inframittenze del Nitti, che fra l'altro hanno portato al grave conflitto con Bianchi.

Savarino mi dice che Orlando ne è assai seccato. Bianchi tornando da Parigi fu avvertito alla stazione stessa da un suo uomo di fiducia del colpo che Nitti aveva fatto nella sua assenza, facendo convocare dal Ministro Dallolio alcuni industriali, principalissimo tra i quali la Ditta Ansaldo, per affidare loro costruzioni di carri ferroviari per oltre cento milioni senza che il ministro competente ne sapesse nulla. Il Bianchi non andò nemmeno al ministero e mandò ad Orlando le sue dimissioni. Orlando dovendo partire per Parigi ottenne che le tenesse sospese. Il Nitti si difende dicendo che il Bianchi non faceva nulla.

— Ad ogni modo — mi dice Savarino — Orlando è seccato assai di questa continua agitazione del Nitti che contrasta anche con gli impegni presi. Quando lo chiamò al Ministero Orlando gli disse che egli avrebbe appoggiata la sua futura successione, ma che nel frattempo intendeva di fare il Presidente, e che si aspettava che Nitti non l'ostacolasse.

Nitti aveva dato in proposito le migliori assicurazioni; ma viceversa fin dal principio vi aveva mancato. Ci sono stati degli episodi gravi. Il Nitti si era incontrato ad Albano con Gasparri e con il Nunzio di Baviera Pacelli, coi quali aveva avuto delle conversazioni sulle sue idee di pace conciliativa. Poi aveva propalato la cosa, facendo sorgere vivissime recriminazioni in Vaticano. Ed il Papa aveva rimproverato Gasparri per essersi messo in relazione con un Ministro del Governo d'Italia, invece di seguire i tramiti stabiliti ad hoc. Di queste sue immaginazioni pacifiste il Nitti aveva parlato anche col Clemenceau, dicendogli di poter fare ottenere alla Francia una rettifica di frontiera nella Lorena.

Queste informazioni di Savarino si ricollegano con altre datemi da altre persone riguardo alle idee ed ai progetti del Nitti. Egli è venuto al potere con una veste fra interventista e neutralista ed ha nella testa il progetto di una soluzione della guerra per accordi, non credendone possibile altra; e ritiene che l'intransigenza tedesca, come pure la grande offensiva attuale sia dovuta alla disperazione della Germania nel vedere che i suoi nemici rimangono fermi nei loro propositi. Vorrebbe quindi iniziare un'azione con gli elementi meno intransigenti di Francia e soprattutto d'Inghilterra, quali sarebbero l'Asquith ed il Grey, calcolando pure sul fatto che gli americani fossero seccati di trovarsi presi nella guerra più di quello che avessero calcolato; per poi presentarsi un giorno alla Germania mostrando di avere tutti questi elementi in mano per venire a ragionevoli accordi.

Vi sono poi alcuni fatti caratteristici. Fra questi va notata la benevolenza del Nitti verso i socialisti e i contatti tentati col Vaticano; come pure il fatto che fra i neutralisti il Nitti è considerato come l'uomo che si contenterebbe di cose ragionevoli. Egli insomma vorrebbe essere il personaggio che chiude la guerra e conclude la pace; una pace non eguale al programma; ma rispondente alla mutata situazione. Finora è riuscito a tenersi in bilico fra le due correnti, quella interventista e quella pacifista, contentando per un verso gli uni e per un verso gli altri, ma c'è da aspettarsi che questa sua politica complicata arrivi prima o dopo ad una crisi.

TRUMBIC'

maggio 1918

Viene a trovarmi il dottor Trumbic', l'apostolo od intrigante secondo i gusti, della Jugoslavia, col quale ho una lunga conversazione. Siccome corrono in questi giorni molte notizie della gravità della crisi interna, economica e politica dell'Austria, gli chiedo se rispondono alla realtà.

Mi risponde: — Certamente. Economicamente l'Austria sta malissimo; l'anno scorso essa ha potuto appena cavarsela sottoponendosi ai più gravi sacrifici. Nell'anno corrente la situazione sarà spaventosa;

per il 1919 poi non reggerà più, a meno che possa ricavare grosse provviste dall'Ucraina.

Gli chiedo: — E voi credete che l'Ucraina potrà veramente alleviare la situazione economica degli Imperi Centrali?

Mi risponde: — Dipende da molte condizioni. Non pare che oggi l'Ucraina possa dar niente, e si capisce ripensando che con la situazione che è continuata rivoluzionaria fino ad ora, i proprietari, che non si sentono padroni delle loro terre, non hanno fatto molto per coltivarle. E poi, l'Ucraina, come tutti i paesi russi più vicini alla linea di battaglia, è stata spogliata di uomini e specialmente di contadini per la guerra. Ma la terra è fertilissima, e se i tedeschi possono organizzarne la coltivazione, ne ricaveranno non poco, tanto più che gli ucraini son gente molto fiacca e che si lascia facilmente guidare e dominare. Fra i tanti errori degli alleati, non è stato uno dei minori l'aver voluto contare sugli ucraini che valgono poco, molto meno dei veri russi.

— E l'agitazione boema e jugoslava avrà politicamente degli effetti in Austria?

— Gli effetti si vedono già dall'irritazione del governo di Vienna. E si potranno far sentire anche sul fronte.

— Nel passato però la nostra esperienza è stata poco lieta. Gli slavi hanno certo favorito gli alleati sul fronte d'oriente, e le vittorie russe nel '14 e nel '16 sono state dovute in non piccola parte alle defezioni slave; ma sul nostro fronte croati e sloveni hanno combattuto per la causa dell'Austria, come l'Austria non avrebbe potuto desiderare meglio.

— È vero; ma ciò è stato dovuto non poco alle pretese imperialiste dell'Italia. Lo mostra già il fatto del diverso contegno degli czechi. Gli imperialisti italiani hanno fatto riguardo gli slavi meridionali il gioco dell'Austria; la quale ha fatto veder loro che gli italiani, con le pretese sulle isole e la costa dalmata, si preparavano a spogliarli di un loro territorio e tagliarli fuori dal mare. Perché la Dalmazia è fundamentalmente slava. Le famiglie italiane che vi abitano nei centri delle vecchie colonie venete si contano una per una. Certo una gran parte degli slavi vi parla anche l'italiano; ma di questi solo una piccolissima parte è per l'unione all'Italia; la grandissima maggioranza sono nazionalisti.

— Sia pure così, ma voi dovete capire che le ragioni della politica italiana quando l'Italia entrò in guerra potevano essere diverse che quelle odierne perché le condizioni oggi sono mutate. E vi sono due punti su cui è bene parlare subito chiaramente. Anzi tutto nell'equilibrio di questa guerra gli slavi meridionali si appoggiavano soprattutto alla Russia, che consideravano come la loro grande protettrice. Ciò per noi significava che la Jugoslavia e la Serbia ingrandita sarebbero state una lunga mano dell'imperialismo russo nell'Adriatico; e l'Italia aveva quindi ragione di prendere le sue precauzioni.

— Che la Russia degli Czar pensasse questo, è vero; ma ciò non significa che gli slavi meridionali fossero disposti a fare il gioco dell'imperialismo russo. La protezione russa anzi ci faceva non poca paura....

— Perché pensavate che la Russia per proteggervi meglio e mettervi meglio al sicuro, poteva un giorno divorarvi....

— Appunto. Del resto la Russia ostacolava essa stessa le nostre aspirazioni unitarie, vietando che la Croazia ed altri territori slavi dell'Austria meridionale entrassero a far parte della nuova Serbia.¹

— Veniamo al secondo punto. Noi abbiamo pure l'impressione, ed abbiamo ragione di averla, che per gli agitatori jugoslavi il problema capitale sia quello della unificazione, e che a loro poco importi se questa avvenga entro l'Austria o contro l'Austria. E così gli jugoslavi soldati dell'Austria combattevano energicamente contro di noi, il che voleva dire poi, contro l'Intesa.

— So di questa impressione, ma non è giusta. Gli slavi dell'Austria sanno ormai, e per lunga esperienza, che la loro unificazione statale non può avvenire che contro l'Austria; dentro l'Austria mai. Ci si oppone la stessa costituzione sociale tanto dell'Austria che della Ungheria. Nell'uno e nell'altro dei due Stati della Monarchia ce una minoranza tedesca e magiara che sfrutta in modo quasi feudale la maggioranza slava, occupando tutti gli alti posti dello Stato. La costituzione di un terzo Stato slavo metterebbe fine a questa condizione di cose,

1 Secondo un progetto di Sazonoff si sarebbe dovuta creare una grande Serbia che includesse la Bosnia-Erzegovina e la Dalmazia meridionale, riunendo così i serbi ortodossi.

portando ad una vera rivoluzione sociale e spogliando le famiglie tedesche e magiare della loro potenza e dei loro posti lucrosi. Ed è certo che non vi consentiranno mai.

— Però l'arciduca Francesco Ferdinando aveva il progetto della costituzione di una terza corona slava.

— È una leggenda. Il famoso trialismo non è mai stato preso sul serio da nessuno; nemmeno dall'Arciduca stesso, il quale sapeva benissimo che il tentativo di applicarlo avrebbe portato immediatamente ad una rivoluzione. Gli scopi dell'Arciduca erano di rafforzare la corona indebolita dal dualismo, soprattutto per gli eccessi del nazionalismo magiaro; ed il suo progetto era, non il trialismo ma il ritorno al centralismo; cioè la creazione di un parlamento unico nel quale la potenza degli ungheresi sarebbe stata diminuita.

— E così può esserci del vero nelle voci che all'assassinio di Sarajevo, gli ungheresi non siano stati estranei....

— Non credo; ma certo l'Arciduca Francesco Ferdinando era odiatissimo. Cominciava ad odiarlo il vecchio imperatore da cui l'Arciduca si era fatto cedere il comando dell'esercito e della flotta; ciò che in Austria costituisce la potenza. Fra lui ed il vecchio imperatore vi erano state delle scene violentissime. Si disse che quando si ebbe la notizia del suo assassinio, l'imperatore si chiudesse solo nel suo appartamento; e tutti quelli che in Austria conoscevano le cose, pensavano che l'avesse fatto per sfogare la sua soddisfazione senza fare scandalo....

Io credo che una cosa sia vera; e cioè che a Vienna ed a Budapest, sapendosi del rischio in cui l'Arciduca si metteva andando ad affermare la sua potenza a Sarajevo, non si siano prese tutte le precauzioni necessarie, e si sia stati assai soddisfatti di quello che è accaduto.

— Permettetemi di riassumere il nostro scambio di idee con un'ultima osservazione. La propaganda jugoslava non si è fermata alla sola Dalmazia; sapete che essa ha involta l'Istria, il Friuli orientale e per alcuni è arrivata anche al Friuli italiano. Ora io vi ripeterò ciò che vi ha detto già l'on. Orlando; la prima cosa a cui dovete pensare è di nascere; mentre in certi suoi programmi la Jugoslavia vorrebbe avere un imperialismo,

prima di avere una esistenza. Voi non dovete dimenticare che, sparita la Russia, i vostri destini dipendono dall'occidente e dall'Italia soprattutto. E se non vi liberate dall'Austria e non vi costituite in unità con questa guerra, la vostra storia è finita per sempre, o meglio non nascerà mai.

— Ne siamo persuasi e vedete che siamo venuti appunto a Roma.

— Ma bisogna anche che voi riconosciate che un paese come l'Italia ha degli interessi superiori di sicurezza, per i quali dovete essere disposti a fare qualche sacrificio. Non ci sarà niente di male se qualche centinaio di migliaia di slavi diventeranno cittadini in Italia quando tanti italiani sono cittadini in Francia. Basta che siano trattati su lo stesso piede degli altri, con eguali doveri e diritti. Per la Dalmazia le cose si possono accomodare favorevolmente per voi; a parte alcuni intransigenti l'opinione pubblica italiana non obietterà. Ma per l'Istria non ci possono essere transazioni. Il dottor Trumbic', pure non mostrandosi molto esplicito assicura che gli interessi dell'Italia sono riconosciuti e non ci sarà da parte loro alcuna difficoltà ad una buona intesa.

BISSOLATI

13 maggio 1918 ,

Certe voci che corrono, mi fanno cercare Bissolati.

Mi risponde: — Sul nostro fronte le cose devono andare bene, perché da tutte le parti me lo si ripete. Anche dal fronte degli alleati le notizie sono ora migliori.

Gli chiedo se è vera la voce che corre di uno sbarco degli alleati ad Arcangelo,¹ di circa quindicimila uomini, fra i quali sarebbero duemila italiani.

— Non credo; almeno non ne so niente. Noi del resto in Francia finora abbiamo poco, circa trenta mila uomini..

1 A Murmansk era rimasto un piccolo contingente misto sotto comando britannico, per custodire i depositi militari, ivi creati dall'Intesa, da un attacco tedesco. Verso la fine di giugno esso cominciò ad estendere la sua occupazione, in accordo con i soviet locali, verso Arcangelo. Il porto (dove si erano ritirate le missioni diplomatiche dell'Intesa) fu poi occupato direttamente da un piccolo corpo di spedizione anglo-americano il 2 agosto.

— Mi hanno detto che sono stati armati anche gli ottanta mila territoriali che mandammo per i lavori delle trincee.

— Sì, ma per servire da complementi. Ma della spedizione in Russia non so nulla. Se ne parlò all'ultimo Consiglio di guerra, quando vi fui con Orlando, perché dei russi domandavano che si proteggesse quel porto e quella linea; ma non si prese allora nessuna deliberazione.

Secondo le voci da me raccolte la nostra spedizione occidentale avrebbe lo scopo di aprire la strada ad una assai più importante giapponese da Vladivostock.¹ Si spera con una tale mossa di risvegliare la coscienza dei russi, e di creare dei nuclei di resistenza, conseguendo l'effetto, con una o due decine di migliaia di uomini, di obbligare la Germania a immobilizzarne in Oriente qualche centinaio di migliaia, poiché, come al solito, i tedeschi, col loro strafare, si sono lasciati allettare a spingere in Russia spedizioni che potrebbero trovarsi in una situazione pericolosa appena un qualche risveglio di resistenza si mostrasse....

Sono d'accordo; ma, ti ripeto, non ne so nulla. Pei giapponesi all'ultimo Consiglio di guerra alleato la questione fu trattata. Wilson aveva dapprima dato il suo consenso, poi l'aveva ritirato. Noi cercammo di convincere Balfour che facesse un passo presso Wilson, per persuaderlo a ritornare su questo suo veto. Balfour dapprima pareva poco convinto, ma poi si decise; e ci mostrò il testo del suo dispaccio a Wilson, steso col solito suo garbo di smussare gli angoli, ma che indicava sempre chiaramente il nostro pensiero. Ma non so che risultato abbia avuto.

— E per quali ragioni Wilson si opponeva? Interessi americani?

— No affatto. Erano i russi, un po' tutti i russi, e non i soli bolscevichi che non volevano l'intervento giapponese. E Wilson fedele al suo programma di rispetto alla volontà delle nazioni,

1 A Vladivostok sbarcarono contingenti giapponesi il 2 aprile. Il 3 agosto intervennero anche reparti inglesi seguiti da due reggimenti americani e da un piccolo distaccamento francese. Secondo le dichiarazioni del presidente Wilson l'obiettivo dell'azione era ristretto «all'occupazione di Vladivostok e alla salvaguardia del territorio posto alle spalle dei cecoslovacchi marcianti verso occidente». I giapponesi rivelarono poi, dal canto loro, mire territoriali, inviando circa 70.000 uomini nella zona della Siberia orientale al di qua del lago Baikal.

e di protezione della Russia, ha ascoltato questa opposizione. ...

— Passiamo ad altro. Che c'è di nuovo al governo? Che ne è della crisi dei trasporti e delle munizioni?

— Siamo un po' in crisi, un po' terremotati. ...

— E l'autore dei terremoti è Nitti?

— Precisamente. O per dir meglio, sono le gallerie di talpa che egli va scavando un po' da per tutto, che causano il terremoto.

— Me ne ha parlato già Bianchi, e mi ha dichiarato la sua ferma intenzione di uscire dal governo. Anzi mi ha detto di avere già date le dimissioni, in seguito al tiro giocatogli da Nitti, insieme con Dallolio, il Ministro della Marina ¹ e il Segretario dei combustibili De Vito, ² con l'ordinare insieme diecimila carri durante la sua assenza.

— Questo è stato il principio; ed ora eccoti il resto.

Quando il Bianchi ritornò da Parigi, fu uno degli industriali chiamati in quel convegno ministeriale, che lo mise al corrente della faccenda.

Bianchi venne subito da me, perché con me è in dimestichezza, e poi perché io ero stato il suo padrino ad entrare al governo. Mi espose i fatti dimostrandomeli coi documenti. Mi fece vedere che egli aveva ripetutamente chiesti al Nitti crediti di centinaia di milioni per comprare carri, e che Nitti glie li aveva rifiutati. Mi mostrò che il Dallolio gli aveva pure sempre rifiutati i materiali per costruire in Italia perché occorrevano per i bisogni dell'esercito e della Marina. Poi improvvisamente, durante una sua assenza, senza avvisarlo né prima né dopo, vi fu questo convegno, e Nitti dà tutti i milioni che si vogliono, e Dallolio trova i materiali. Per colmo, tre giorni dopo che si era fatto il contratto con gli industriali, il sottosegretario delle Armi e Munizioni, il Bignami, ³ scriveva una lettera al Bianchi, reiterando il rifiuto di dare materiali

1 Alberto Del Bono (1856-1932). Comandante della regia accademia navale nel 1911-14, viceammiraglio nel '14, divenne nel luglio '17 ministro della Marina, carica che mantenne fino al giugno del '19.

2 Roberto De Vito (n. 1867). Deputato dal 1909 al '24; fu sottosegretario ai Lavori Pubblici dal giugno '16 all'agosto '17; poi commissario ai combustibili sino al giugno '19. Ministro dei Trasporti con Nitti sino al marzo del '20. Senatore nel '24.

3 Paolo Bignami (1875-1940). Deputato dal 1909 al 1921, fu sottosegretario alle Armi e Munizioni dall'ottobre '17 al maggio '18.

per i carri ferroviari, perché ce n'era difetto.

Bianchi mandò subito le dimissioni ad Orlando. Ritornato Orlando, Bianchi non volendo intervenire al Consiglio dei Ministri, per evitare un urto troppo violento con Nitti, io fui incaricato di esporre la questione da parte sua. Lo feci, promettendo che avrei parlato chiaro, senza infingimenti e falsi riguardi, ed esposi tutti i dati di fatto che ti ho detto. E venendo alla conclusione dichiarai che se io fossi nella situazione del Bianchi farei come lui, dando le dimissioni. Perché ciò che era avvenuto era stato né più né meno che la deposizione di un ministro da parte di tre suoi colleghi e mezzo. Osservai poi, parlando per conto mio, che non potevo ammettere una tale sorte di procedimento, contrario sia alla dignità e responsabilità dei ministri, sia alle norme costituzionali, che affidano la deposizione dei ministri, non ai loro colleghi, ma al Presidente del Consiglio, che ne ha il mandato dal Re....

— E Nitti che cosa rispose?

— Cominciò col contestare che Bianchi gli avesse domandato danari per costruire carri, bensì per comprarne all'estero. Ora, data la situazione del cambio, questo non poteva essere concesso; se non si pone freno alle spese all'estero, si aprirà una voragine che niente potrà colmare. Poi soggiunse che egli era venuto al potere con programma di svolgere la produzione interna, e qui si mise in una discussione generica, come fa sempre, evitando la questione. Però, siccome è, non ostante la finzione di freddezza, un uomo che si monta, e quindi un cattivo duellante, finì per attaccare il Bianchi, dichiarandolo un uomo ormai invecchiato, che si era fossilizzato nella direzione tecnica delle ferrovie e così via.

Al che io replicai, che al di fuori della questione dei carri si era voluto colpire l'uomo, che poi era collega e ministro, invadendo le prerogative del Presidente....

— E la faccenda come è finita?

— Parlò Orlando il quale prospettò la situazione generale del gabinetto osservando che essendo esso un gabinetto nazionale, si poteva presentare la necessità di rinfrescarlo e renderlo più fruttivo; e Nitti profitto per inserire a verbale che egli offriva le sue dimissioni; quantunque Sonnino, che pure difese il Bianchi

dal punto di vista del diritto ministeriale, osservasse che tutti i portafogli dei ministri erano a disposizione del Presidente, ma che non era il caso di parlare di dimissioni, e tanto meno di fare inserzioni a verbale.

— E poi?

— Poi il Ciuffelli¹ fece una proposta che avrebbe lasciata aperta una porta: e cioè che il contratto concluso nel famoso convegno, fosse nuovamente devoluto al ministro competente, cioè ai trasporti. Se Orlando avesse accolta la proposta, la situazione si sanava. Ma Orlando passò oltre, incaricandomi semplicemente di tornare ad insistere presso il Bianchi perché ritirasse le dimissioni. Ma il Bianchi non poteva farlo senza una soddisfazione su la questione concreta per non restare esautorato; e mi incaricò di chiedere ad Orlando un nuovo colloquio. Orlando lo rifiutò, e così la cosa si è conclusa per forza con le dimissioni....

— E che impressione hai tu di tutta la faccenda?

— Per quanto concerne il Bianchi l'urto fra lui e il Nitti si era già manifestato, e Nitti come è sua indole, l'aveva preso in rancore. Ricordo che un giorno, al Consiglio di guerra,² egli l'attaccò, dicendolo invecchiato, disadatto, *purus technicus* e quindi *purus asinus*, e finì anche per insinuare che egli avesse punti di contatto con interessi tedeschi.... È questo il suo cavallo di battaglia in tutte le questioni. Io gli risposi ricordandogli che ogni volta che nelle discussioni fra lui e Bianchi si era venuto al concreto, egli, il Nitti, aveva sempre finito per essere ridotto al silenzio; e quanto poi all'insinuazione contro Bianchi, gli dissi che protestavo, avendo ogni ragione ed esperienza per considerare il Bianchi come un uomo onesto ed un vero patriota.

— Pare che di queste accuse se ne sia fatta una specialità. Ha accusato anche il Porro nientemeno che di tradimento....

1 Augusto Ciuffelli (1856-1921). Deputato dal 1904 al 1921, seguace di Zanardelli, fu sottosegretario alla P.I. dal giugno 1906 al dicembre 1909; ministro alle Poste e Telegrafi con Luzzatti, ministro dei Lavori Pubblici dal marzo '14 al giugno '16; ministro dell'Industria con Orlando dall'ottobre '17 al giugno '19. Fece parte della missione italiana a Washington nel maggio '17; dal giugno '19 all'ottobre del '20 fu commissario per la Venezia Giulia.

2 Il 31 dicembre '17 fu istituito in seno al ministero un comitato di guerra, composto da Orlando, Sonnino, Nitti, Bissolati, oltre ai ministri della Guerra, Marina, Armi e Munizioni.

Già. E sai su che si fondava l'accusa? Su questo fatto.

L'ufficio informazioni della Marina aveva notificato al Porro, cioè allo Stato Maggiore, la concentrazione tedesca prima di Caporetto, ed aveva nello stesso tempo trasmesso un telegramma al Re ed al Governo. Il Porro avvertì l'ufficio che un'altra volta bastava che telegrafassero allo Stato Maggiore, che avrebbe poi trasmesse le informazioni per conto suo, dopo averle controllate. E questa doveva essere la prova del tradimento! — In conclusione mi pare che tu abbia l'impressione che nella mela del ministero ci sia un baco....

— Sicuro; ed il baco è Nitti. Egli abusando della posizione eccezionale che viene al Ministro del Tesoro per le necessità della guerra, se ne giova per fare il Presidente per proprio conto; e mette mano ed intriga in ogni ministero, credo per mostrare che non si fa e non si sa fare, e che ci vuole lui. Viceversa, quando si viene al concreto per qualunque problema, egli mostra di avere scarse qualità fattive, e nessuna precisione di idee e se la cava sempre scappando nel generico e nella declamazione....

— Ed Orlando che ne pensa? Gli ne hai parlato?

— Sicuro; e gli ho detto che, secondo me, egli dovrebbe mettere fine a queste iniziative del Nitti, e rivendicare alla Presidenza di presiedere qualunque adunanza di ministri, che sia convocata per qualunque problema di carattere generale ed implicante l'azione di più di un ministero.

— Ed Orlando si accorge che Nitti lavora per esautorarlo?

— Credo di sì, ma non reagisce abbastanza. Nitti gli è ossequientissimo di fronte, ma poi tenta di minarlo in tutti i modi. Capisco che ad una natura fine come Orlando, repugni scendere a certe armi; e in certi casi finge di non accorgersi; ma alla lunga può trovarsi a mal partito.

— Orlando ha l'impressione che questa condotta del Nitti sia l'effetto di una specie di turbamento morale.

— Lo so, ed io compiendo la diagnosi, gli ho detto che secondo me il cervello di Nitti era composto di tre parti: una era di un matto; la seconda di un intrigante, e la terza di un briccone, o meglio di un cattivo....

— E con te, come si comporta?

— Io l'ho preso di fronte parecchie volte ed egli sta prudente.

Anzi mi viene intorno ad accarezzarmi scherzando e chiamandomi il suo feroce amico.

— Guardiamo un po' la cosa da un aspetto più generale ed importante. Non ti pare che tutto questo suo irrequieto affaccendarsi abbia uno scopo, corrispondente ad un certo programma riguardo anche la guerra?

— Sicuro che lo credo. Dimmi quello che pensi, e vediamo se corrisponde alle osservazioni e impressioni mie.

— La mia impressione è che Nitti si sia proposto di essere l'uomo che dà all'Italia la pace, e la dà dove gli altri non possono, facendo un'opera più positiva e più consona alla situazione. Egli ha l'idea di raccogliere intorno a sé gli elementi che vi sono in Francia ed Inghilterra propensi ad una pace di compromesso; pensa, sbagliando, che l'America sia ansiosa di finirla, e crede e progetta di potersi un giorno presentare alla Germania con queste cose in mano e di guadagnarsi un merito per l'Italia. Intanto, viceversa, a tenere a bada e a disarmare gli interventisti, egli fa la politica antigermanica e perseguita i germanofili....

— Precisamente. Fra le varie sue attività, con cui invade le attribuzioni degli altri ministeri e della Presidenza, c'è appunto questa specie di sua polizia, con cui ha fatti gli scandali dei cascami. E questa è una maschera per nascondere le sue reali mire, delle quali ti posso dare altre prove. Ad esempio, quando si è trattato, nel Consiglio di guerra, della costituzione della legione jugoslava¹ egli si espresse contro, e così pure per l'invio di truppe italiane in Francia. E con lui stette Diaz, e l'influenza che il Nitti ha su di lui, è appunto una delle cose che io considero più pericolose. Ai Consigli di guerra, il Diaz non risponde mai senza prima avere interrogata la faccia di Nitti. Sono due napoletani, e se la intendono.

— Che impressione hai di Diaz?

— Quando si trattò della sua nomina, io l'appoggiai. Non perché avessi di lui una grande idea; ma l'avevo visto agire

1 Alla fine della guerra erano in via di costituzione in Italia una legione polacca ed una rumena, ma non una legione jugoslava, avendo Sonnino rifiutato la condizione posta da parte dei volontari di un giuramento al sovrano della futura Jugoslavia, il re di Serbia. L'impiego degli jugoslavi fu perciò limitato alle piccole squadre direttamente organizzate dal Comando, con funzioni di esplorazione, propaganda, ecc.

come comandante di Corpo d'Armata, e mi era parso che facesse bene, sicuro e padrone di sé. Era insomma uno dei buoni comandanti di Corpo d'Armata; e lui o un altro era lo stesso. Ma poi, con questi rapporti e intelligenze con Nitti, è venuta fuori la cosa solita coi generali meridionali; essi sono uomini politici avanti che soldati.

ORLANDO

15 maggio 1918

Vado a trovare Orlando, per mettermi al corrente di varie faccende. E gli domando anzi tutto se sia vero che il Commissariato dei Consumi sarà trasformato in Ministero. Mi risponde:

— Già, il Crespi ha questa fissazione, ma in fondo non ha torto. Il Commissariato dei Consumi è indubbiamente oggi più importante di parecchi Ministeri; il Commissario deve essere in continuo contatto coi Ministri; deve venire a quasi tutti i Consigli, deve spesso da solo prenderne la metà del tempo; e allora, perché non deve essere Ministro?....

Parlandomi poi di Crespi personalmente mi aggiunge: — Devo poi dire per il Crespi stesso, che indubbiamente ha fatto miracoli. Con un anno, in cui non solo il raccolto nostro, ma quello mondiale è stato pessimo, oggi abbiamo già tanto da provvedere alla saldatura del nuovo raccolto, più una scorta. E il Crespi è riuscito a questo perché con tutti i suoi difetti, fra cui un nervosismo intollerabile, egli ha una qualità che ci voleva appunto per la sua missione: è un formidabile attacca bottoni. Si figuri che io l'ho qui tutti i momenti e mi telefona inoltre cinque o sei volte al giorno. In Inghilterra si è attaccato talmente ai commissarii dei consumi, che questi non avevano più che una scelta: o dargli il grano che domandava, o sparargli addosso....

— Vi sono altre novità però nel Ministero. Bianchi se ne va....

— Sì, vi è una crisetta.¹ Non è solo il Bianchi, ma anche di Dallolio; e l'una ha preparato l'altra....

1 Il Bianchi dimissionario fu sostituito al ministero dei Trasporti dal sen. Villa; il Dallolio ad interim da Zupelli; dopo le dimissioni del sottosegretario Bignami, il ministero delle Armi e Munizioni fu abolito affidando l'incarico al sottosegretario Nava. Contemporaneamente fu costituito un nuovo ministero degli Approvvigionamenti, affidato a Crespi.

Ed è inutile che glie lo dica, perché Lei saprà già, che tutto questo si mette in relazione con Nitti, e con un suo progetto di lenta disgregazione del Ministero, per pigliare poi egli la Presidenza....

— So anche di questo; ma l'affare Nitti va separato da quello del Bianchi; non ostante le apparenze....

Il caso Bianchi si appaia con quello di Dallolio, ed è appunto il caso di questi ministri tecnici, a cui manca il senso della loro nuova situazione politica, e la capacità di affrontare l'ambiente parlamentare.

Per cominciare da Dallolio, le dichiaro che durante l'ultima discussione della Camera egli ci mise in serio imbarazzo. La mossa della Unione parlamentare, poi la mozione del Fascio riguardo l'Amministrazione delle Armi e Munizioni, poi infine la domanda dei socialisti per la discussione immediata lo mise addirittura fuori di sé; per alcuni giorni ebbe la febbre, ed io mi aspettavo che da un momento all'altro mi commettesse un qualche grosso sproposito. Ruscii per quella volta a salvare la situazione; ma le confesso che non ho più voglia di correre di questi rischi.

Veniamo al caso Bianchi. Anche a Bianchi è mancato il senso della sua funzione politica. Egli è rimasto il Direttore generale delle Ferrovie, che quando era seccato da un Ministro mandava le sue dimissioni. Si figuri che in sei mesi che è stato meco, me le ha mandate almeno una volta al mese.... Un giorno voleva dimettersi perché Nitti aveva chiamato il Direttore generale delle Ferrovie, e gli aveva fatto un interrogatorio, gli aveva date istruzioni ecc. Io gli risposi che invece di dare le dimissioni, egli doveva chiamare il Direttore delle Ferrovie, e dichiarargli che l'avrebbe destituito qualora avesse un'altra volta risposto a tale invito. Ma il Bianchi non ha mai capito e sentita la sua posizione autonoma come ministro. Ha sempre l'animo del funzionario.

Così siamo arrivati all'affare dei carri ferroviari. Ritenutosi offeso dalla condotta di Nitti, egli ha mandate le dimissioni; e poiché io ero stato chiamato ad Abbeville, è stato dodici giorni senza andare al Ministero. Quando ritornai ed egli venne da me, io alle sue lagnanze risposi subito: «Come Ministro Ella deve mettere da parte, per cominciare, la questione personale, e considerare il contratto fatto fare dal Nitti

sotto il semplice aspetto se sia utile o dannoso, buono o cattivo, poi venire in Consiglio dei Ministri a sostenere la sua tesi, magari venendo col Nitti ai ferri corti. Di queste burrasche ce ne possono essere sempre, e poi le cose si accomodano». Egli invece pretendeva di venirci a condizione che fosse già considerato come dimissionario, e che rimarrebbe tale; come se un ministro dimissionario, e riconosciuto tale potesse prendere parte al Consiglio dei Ministri! Infine c'era un'ultima via d'accomodamento; cioè che egli richiamasse a sé il contratto per integrarlo con altri contratti del genere già conclusi. Egli avrebbe invece voluto l'annullamento del contratto; ma questo era troppo, e non era giustificabile. Poiché la questione allora si sarebbe posta così: Se anche dei privati possono farsi costruire carri ferroviari, come fanno i Gondrand, i Cirio e tanti altri, una amministrazione dello Stato può farseli costruire per i propri bisogni? Ricordandomi di essere avvocato, io potrei sostenere tanto il prò che il contro della tesi; ma intanto c'era anche un precedente, e cioè che il Dallolio già nel passato ne aveva fatti costruire autonomamente per le Armi e Munizioni.

Ma, le ripeto, il nocciolo della questione era nella incapacità del Bianchi alla funzione politica di ministro. Ogni Ministro deve sapersi sostenere da sé, ed io non posso fare da fulcro a tutte le debolezze. Né credo che questa del Bianchi sia stata una grande perdita anche pel rispetto tecnico. Bianchi è uomo di molte qualità, ma adatto più al lavoro regolare e tranquillo dei tempi ordinari, quando non ci sono bisogni assillanti. Egli non ha sentito mai la mania, non ha mostrato mai il fervore di fare che ha l'uomo politico di fronte alle situazioni difficili e impensate. Ad esempio, egli si scusa di non avere date ordinazioni di carri perché Dallolio gli rifiutava i materiali. Anche a Crespi gli alleati rifiutavano il grano, ma egli ha saputo farselo dare. Anche Bianchi avrebbe dovuto attaccare dei bottoni a Dallolio, sino a che gli avesse dato il necessario....

— Comprendo tutto questo; ma devo però dirle che rimane, negli ambienti politici, l'impressione che chiameremo politica della cosa: e cioè nel senso che il Bianchi sia stato sacrificato al Nitti, il quale lavora per i suoi fini, a indebolire il Ministero; e che in conclusione l'uscita del Bianchi sia un atto di debolezza da parte sua.

— Lo so: ma il fatto è che io, di fronte alle cose, cerco sempre di giudicare

secondo giusto; e questo può parere una debolezza, anzi è una debolezza, dal punto di vista crudamente politico....

— E mi dica ora dell'affare Nitti....

— Che cosa se ne dice....?

— Eccole una sintesi approssimativa. L'impressione che il Nitti del resto nutre con le sue abbondanti conversazioni, è questa: che egli voglia essere il Ministro che fa la pace.

— Tutti vogliamo essere quello....

— Ma dopo che è dimostrato che gli altri non la possono fare. Il Nitti parla insomma di compromessi, di pace ragionevole, e cerca di diventare l'uomo dei pacifisti, social-neutralisti ecc. Ora, se all'interno egli trova le basi per questa sua concezione, ciò significherebbe che tali sono gli elementi della situazione italiana, e poco ci sarebbe da fare e da dire. Ma le cose cambiano quando passiamo all'estero; da questa parte l'azione del Nitti può diventare assai pericolosa. Egli ha delle idee in proposito, che non corrispondono alla realtà: egli crede che in Inghilterra ci sia un movimento pacifista formidabile; mentre ciò che è capitato all'Asquith mostra quanto la sua impressione sia fallace. Che un leader della maggioranza perda di un colpo tre quarti dei suoi seguaci, in Inghilterra, data la costituzione dei partiti, è immensamente più significante che non sarebbe in Italia. Poi, per ripetere una sua frase, egli crede che gli americani «siano seccatissimi di trovarsi nella guerra»; e non li conosce, e non sa che il Wilson è di quegli idealisti anglo-sassoni che hanno un potente senso pratico e che egli è entrato in guerra sì per gli ideali, ma soprattutto perché ha capito che se la Germania trionfasse in Europa, anche l'America finirebbe per trovarsi a mal partito.

— Così è. E le dirò che io, che sono sempre stato sereno, e non mi sono mai turbato durante la guerra, oggi ho un turbamento. E penso che se la Germania dovesse vincere la Francia e l'Italia, cioè la guerra continentale....

— La guerra continuerebbe come guerra mondiale....

— Precisamente, per altri otto o dieci anni, e allora noi saremmo rovinati, saremmo ridotti a degli iloti.... Cercare, oggi, le probabilità di una pace con negoziati, è un errore grave; e come dice lei, pericolosissimo. C'è stato un momento in cui è stata possibile e con vantaggio per noi.

— E quando?

— Nel marzo-maggio dell'anno scorso; al tempo insomma delle lettere a Sisto. Perché è inutile oggi fare declamazioni; quella mossa allora era sincera.

— Anch'io lo credo, e basta inquadrare l'episodio negli avvenimenti per averne l'assoluta persuasione. Bisogna ricordare che alla fine del 1916 c'era stata l'offerta pubblica di trattative di pace da parte della Germania; bisogna ricordare che l'anno 1916 era stato anche militarmente poco felice per gli Imperi Centrali; che l'intrigo pacifista con la Corte russa era stato stroncato dalla rivoluzione, e che il primo aspetto della rivoluzione russa era per un rafforzamento della guerra....

— Certamente. Ma Sonnino non lo capì. Egli ha una scusa, che però ha valore solo se ammette di essere stato scarpone....

— Ma Sonnino non fu messo al corrente di tutto? Non gli fu fatta vedere la lettera dell'Imperatore Carlo?

— Ma che! Gli dissero semplicemente che l'Austria domandava di trattare. L'avessero detto a me, mi ci sarei gettato a corpo morto, io che mi sentivo già dietro le spalle un qualche Caporetto, al fronte o all'interno. E noi allora avevamo la migliore posizione: eravamo nell'Isonzo, ecc.

— Ma e Boselli....

— Ah! quel vecchio perfido, rovina d'Italia! Quando ritornò da San Giovanni di Moriana egli doveva sentire di avere mancato, e non mi disse nulla. Fu solo qualche giorno dopo, che avendone avuto un primo sentore, io corsi da lui, e gli domandai cosa era stato detto. Egli mi rispose di non saperne nulla, perché quando se ne era cominciato a parlare egli se ne era andato, perché Sonnino voleva sempre parlare lui, e questo gli seccava....

E c'erano altre suggestioni. Io avevo allora sempre a fianco il tentatore: il Vaticano. Andai da Sonnino, ma egli dichiarò che il rifiuto era ormai deciso, e che non si poteva fare ormai nulla senza venir meno alla lealtà verso gli alleati....

Quel momento, ad ogni modo è passato. Ed oggi non c'è altro da fare che aspettare. Si ripresenterà forse se l'offensiva tedesca in Francia fallirà....

Quanto a Nitti è fuori dubbio che egli è intimamente pacifista, con questa contraddizione, che per acquistare forza si appoggia su certi industriali più che oltranzisti; mentre poi fa tacere

e paralizza gli oltranzisti arrabbiati con la germanofobia esagerata e con gli scandali contro i germanofili.

Orlando mi osserva anche che una parte della condotta di Nitti, oltre che nel carattere e gli scopi personali de l'uomo, ha la sua ragione nella funzione del Ministero del Tesoro, che quale l'abbiamo noi, non l'ha nessun altro paese. Il Ministero del Tesoro, mi dice, è una vera seconda presidenza, con questa differenza, che mentre il Presidente del Consiglio agisce per l'autorità personale, il Ministro del Tesoro ha a sua disposizione ben altro mezzo, cioè il denaro. E si badi che il Ministro del Tesoro, può corrompere non solo, come si crede, perché nega, ma anche più perché dà....

Gli chiedo della situazione in Russia, e se è vero di uno sbarco di forze dell'Intesa ad Arcangelo. Mi risponde:

— No, di questo non ne so nulla, e non credo ci sia nulla. Quanto alla situazione generale della Russia in rapporto a noi e alla guerra, possiamo dire che ormai noi abbiamo toccato il fondo del calice e che se si avranno cose nuove, saranno in nostro favore. Il meglio forse è che si mantenga questo stato di anarchia, che dà preoccupazioni ai tedeschi ed impedisce loro di portare tutte le forze contro di noi.

NITTI

2 giugno 1918

Vedo Nitti a proposito dell'offensiva tedesca nella Champagne.

Gli domando cosa pensa della situazione.

Mi risponde: — Come vede, è grave. I tedeschi hanno su di noi tre superiorità; superiorità di uomini; superiorità di artiglieria, e la superiorità del Comando unico....

— Ma ora l'abbiamo anche noi....

— Formalmente, ma non in sostanza. Tanto che, come vede, i comunicati inglesi e francesi polemizzano fra di loro....

Ad ogni modo, quali si siano le ragioni, resta il fatto fondamentale, e cioè che noi per ora abbiamo perduta l'iniziativa, e siamo esposti ai colpi dei nemici. Potremo riconquistarla? È inutile congetturare; vedremo nel futuro, fra qualche mese se il contributo americano colmerà o sorpasserà la superiorità dei nemico.

— Quanti sono gli americani ora in Francia?

— Molti. Nei due ultimi mesi hanno fatto uno sforzo formidabile, ed in Francia sono ormai sbarcati 800.000 uomini. Ma al fronte non ve ne sono che centomila.... Continueranno a venire colmando i vuoti. La situazione è tutta qui e non ammette discussioni. Per ora non c'è che la guerra, e per noi la guerra vuol dire resistere. O resistiamo, e fra tre o quattro mesi cominceremo a guardare dove siamo ed a considerare le possibili soluzioni; o non resistiamo, e i tedeschi giungono a Milano ed a Genova ed a Parigi, ed allora siamo morti e non c'è più nulla da discutere. Io sono ormai giunto a questo punto di fatalismo, e trovo ozioso fare, per ora, ipotesi preventive. Se non resistiamo la Germania avrà vinta la guerra.

La Germania ha già vinto, stravinto in oriente, ed è una illusione assurda credere di potere con qualche piccola spedizione ad Arcangelo e a Vladivostock suscitavi nuclei di resistenza. Ora è da vedere se l'occidente può resistere. Io non dico che la Germania vincerà la guerra; credo anzi che non vincerà mai la guerra mondiale; ma il fatto che non vinca la Germania non significa che vinceremo noi. Ed allora, se ad ottobre si è resistito, si potrà vedere se è possibile venire ad una pace di transazione....

Gli ripeto ciò che gli ho detto altre volte, che gli inglesi e gli americani non l'accetteranno mai. C'è una sola Potenza che potrebbe, per molte ragioni, pesare presso inglesi ed americani per finirla; ed è la Francia....

— La Francia sarà l'ultima a farlo....

— Ed allora la guerra dovrà continuare....

— Ma se la guerra si avvia a durare ancora qualche tempo, io non credo che l'Italia possa resistere.

— Pur troppo c'è sempre questo pericolo. Se la guerra non si risolve con battaglie campali dovrà finire col logoramento, che intaccherà sempre più, anche militarmente, la Germania, che si logora contro forze sempre nuove che entrano in campo. Io non vedo altra via d'uscita. E quindi penso che il problema per noi sia di resistere sino a che la costituzione dell'esercito americano ci ridia una grande superiorità.

— Agli americani militarmente io credo poco. Finora non ci hanno dato né un cannone, né un aeroplano....

— È il periodo di preparazione. La situazione a me pare questa:

i due gruppi avevano un equilibrio ed ognuno possedeva una certa riserva strategica; quando alla Germania arrivò il dono che essa sfrutta, di una riserva superstrategica, costituita dagli eserciti liberati dal crollo russo. La nostra riserva superstrategica, immensamente superiore, è l'America; con una base demografica eguale alla Russia ed uno sviluppo tecnico superiore a quello della Germania.

— No, nella tecnica l'America non supera la Germania. Come l'Inghilterra, essa è una grande produttrice di materie prime....

— E di macchine. Bisogna aspettare e vedere.

— Ad ogni modo, come le ho detto io mi sono messo in una disposizione fatalista: di vedere come andranno le cose in questi tre o quattro mesi pericolosi che abbiamo davanti. Il pericolo poi è gravissimo per l'Italia, contro cui si rovescerà tutta la superiorità austriaca. Ha sentito in giro certi discorsi? Ci si vorrebbe spingere a fare una offensiva. Sono incitamenti che vengono dalla Francia. E noi non abbiamo nessuna capacità offensiva, e ad ogni modo sono cose di cui deve giudicare il Comando e non il Governo. Al più il Governo deve frenare, non spingere un generale.... Fortunatamente lo spirito pubblico è buono, come non è stato mai. In Austria invece le cose vanno male; soffrono assai, hanno agitazioni d'ogni genere, e poi l'Austria sente di non avere più niente da guadagnare e molto da perdere....

— Dunque Lei crede alle possibilità di qualche crollo in Austria?

— Certamente. È la sola carta a nostro favore.

CADORNA

13-17 - 20 giugno 1918

Avendo appreso che Cadorna è stato interrogato dalla Commissione d'inchiesta per Caporetto, vado a cercarlo a casa sua e gli chiedo come sono andati i suoi interrogatorii.

Mi risponde: — Benone. Prima hanno chiacchierato da ogni parte e soprattutto in Parlamento, rovesciandomi addosso ogni sorta di vituperi. Io ho mantenuto e manterrò il silenzio, che che si faccia. Ma alla Commissione d'inchiesta ho parlato chiaro. Ho parlato per quattro sedute di seguito ed ho vuotato il sacco. Premessa la giusta definizione dei doveri di un Comandante supremo, del suo compito e

delle sue responsabilità, perché nelle chiacchiere mi si addossavano perfino le responsabilità dei caporali, io ho affrontato per lungo e per largo tutte le questioni, a cominciare dal principio della guerra, anzi dalla sua preparazione.

Ero stato interrogato la prima volta in marzo. Dopo due mesi fui richiamato l'altro giorno, per alcuni critiche mosse contro me dal Badoglio.

A costui che aveva buone qualità di comandante di Corpo d'Armata, io avevo usato sempre ogni riguardo; egli doveva a me tutta la sua carriera del resto meritata. Ed ora mi si è voltato contro. Niente avrei da replicare a cose giuste e vere; ma le sue critiche riguardo l'uso delle riserve ed il suo rimprovero perché non tenni la linea del Tagliamento, sono pure e semplici sciocchezze, fondate sulla più completa ignoranza degli avvenimenti e della situazione in cui io mi trovavo in quel momento.

Dopo che si è visto quanto fu difficile trattenere il nemico sugli altipiani ed al Grappa nel novembre scorso si può capire che cosa sarebbe accaduto se si fosse voluto difendere tutta la linea del Tagliamento. Tutte e quattro le Armate sarebbero andate distrutte; avremmo sofferto il più immane disastro militare della storia! Se Badoglio è oggi al Comando, ringrazi me di avere salvato l'esercito stabilendolo sulla linea del Piave! Ma costui mi attacca per difendere sé, perché dal suo Corpo d'esercito ebbe inizio il disastro di Caporetto, ed anche nella ritirata egli si condusse male, tanto che il Generale Caviglia dovette incaricarsi di districarlo! Ad ogni modo io ho risposto per filo alle sue critiche insulse; le darò da leggere la memoria con cui gli ho risposto. Questa gente tenta di colpirmi alla schiena, ma non sa nemmeno adoperare il coltello!

Il Cadorna mi consegna poi, perché io li legga e me ne faccia una idea, i rapporti stenografici dei suoi interrogatori e dei corrispondenti documenti.

Veniamo a parlare della situazione in Francia.

Egli mi dice: — I tedeschi hanno scavati quei due sacchi sulla Somme e sull'Aisne; ed ora devono tentare di abolire il saliente fra i due; solo così potrebbero cominciare a minacciare Parigi. Ma poi anche questa minaccia, che cosa può significare? La Francia è decisa a non cedere, e le forze americane entreranno di più in più in azione.

Per vincere questa guerra bisogna distruggere gli eserciti avversari, ed io non credo che i tedeschi abbiano la capacità di farlo.

— La superiorità tedesca attuale può essere forte?

— Non credo. Gli alleati avevano cento ottantasette divisioni e i tedeschi duecento tredici; ma le divisioni inglesi erano più grosse assai delle tedesche. Tutto sta a vedere come gli americani useranno le loro forze. Ora essi hanno quattro grosse divisioni già schierate sul fronte ed altre sei in formazione. Ma il problema, nel momento attuale, è che essi rinsanguino coi loro battaglioni le divisioni francesi, che sono estremamente a corto di uomini....

Prospetto anche a lui l'incongruenza dell'inferiorità numerica degli anglo-francesi, con una popolazione del trenta per cento superiore a quella della Germania, e dopo le perdite sofferte da questa al fronte orientale.

— Aggiunga che i tedeschi hanno sempre una quarantina di divisioni in oriente. C'era un fatto demografico in loro favore in confronto alla Francia; che la loro popolazione era aumentata grandemente nell'ultimo ventennio, ciò che dava alla Germania abbondanza di elementi giovani. Inoltre essa ha sfruttata al massimo la potenzialità della sua popolazione; ha oggi già in linea la classe del '19 e parte di quella del '20, il che vuole dire che è avanti di quasi due anni su noi. Se il suo sforzo non riesce, la stessa sua intensità può fare precipitare la catastrofe, ma per il momento le dà la superiorità....

L'anno scorso gli alleati avevano al fronte francese una superiorità assai maggiore, e non l'hanno saputa sfruttare, causa soprattutto il Comando inglese. E gli riferisco ciò che mi consta in proposito. Mi risponde:

— Il Comando inglese è sempre stato assai mediocre. Me ne sono particolarmente reso conto durante la mia permanenza a Versailles. Nei Consigli, si era deliberato che ogni sezione compilasse le sue memorie e poi ce le scambiassimo; e le memorie inglesi rimanevano sempre campate in aria, senza conclusione. Un giorno venne da me il generale Weygand, che è uno dei più distinti e geniali generali francesi, mentre io stavo finendo di leggere una di queste memorie, e gli osservai che non era che una prefazione; al che egli mi rispose: «Il Wilson, giudicato il loro migliore generale, non è un gran che; sono tutte persone molto simpatiche,

veri gentiluomini, ma militarmente semplici nullità...» Passiamo a parlare del nostro fronte e delle sue minacce e Cadorna mi dice:

— La disposizione strategica è buona: il nostro esercito è raccolto abbastanza compatto su una linea che si può ben difendere. Tutto dipende dallo spirito del soldato: se è buono si resisterà, perché lo spirito degli austriaci è piuttosto in bassa....

— Quante sono le nostre forze?

— Sono 735 battaglioni, dei quali però 53 anglo-francesi, mentre noi ne abbiamo 24 in Francia. Abbiamo fatto bene a mandarli, altrimenti finivano per ritirarci i loro, la cui presenza ha una efficacia morale e il cui ritiro avrebbe un pessimo effetto. Io ne avvertii ripetutamente Orlando quando era a Versailles.

— Sono sempre dunque 600 mila uomini. Non mi paiono molti, come rendimento da circa tre milioni mobilitati.

— Ma poi c'è l'artiglieria, che è il 5 per cento della fanteria; poi ci sono 160 mila uomini del genio; 50 mila bombardieri, la cavalleria, i servizi, i territoriali. Prima di Caporetto avevamo un milione ed ottocentomila combattenti su due milioni e mezzo mobilitati. Ella non può immaginare quanti uomini di servizio siano assorbiti coi fronti di montagna, pel trasporto delle salmerie. Per certi reggimenti ci volevano 500 uomini di salmeria.

— Ad ogni modo, dopo Caporetto siamo discesi da 73 a 55 divisioni. Non le pare che con tutti questi uomini vestiti da soldati che affollano le città si potrebbero ricostituire le divisioni perdute?

— Una parte almeno. Ed avere un secondo esercito di riserva di otto o dieci divisioni sarebbe un'ottima cosa in vista dell'offensiva che si prepara certo contro di noi.

Rivedo Cadorna il 17 giugno per riportargli i resoconti che mi dette a leggere, con le memorie da lui presentate alla Commissione d'inchiesta. Parliamo subito dell'offensiva austriaca.¹ Mi chiede se ho notizie, e soggiunge: —La mia impressione finora è buona.

1 Dopo avere inutilmente richiesto il concorso di truppe austriache sul fronte occidentale (concesso solo più tardi - vedi nota 1 a p. 308), lo S.M. tedesco fece pressioni perché in corrispondenza dell'attacco tedesco del 27 maggio in Francia anche sul fronte italiano fosse sferrata un'offensiva. La decisione presa in tal senso subì però un rinvio per la situazione preoccupante in cui si trovavano le truppe austriache, e la difficoltà di fare affluire i necessari approvvigionamenti.

— La prima fase, la più pericolosa, è passata. Avrei preferito che si fosse riuscito a impedire al nemico il passaggio del basso Piave; ma la testa di ponte che vi ha stabilito non rappresenta un vero pericolo se non si allarga notevolmente....

— E la presa di parte del Montello?

— Quella era inevitabile, e non deve inquietare. La situazione del Montello è tale che l'esercito attaccante può passare facilmente il Piave ed arrivare sulle pendici. Il Montello è infatti così costituito: un'altura di oltre quattrocento metri, chiusa entro un gomito del Piave, e dalla parte settentrionale distante circa due chilometri dal fiume, in quella occidentale da sette ad otto chilometri. Il cocuzzolo del gruppo collinoso è all'estremità occidentale, e da esso si digrada in lunghi pendii, per un sei chilometri, ai greti del fiume. Questi pendii sono esposti al tiro concentrato ed incrociato dell'artiglieria nemica appostata oltre il Piave, e non possono essere tenuti. Ma quando io ordinai la ritirata sul Piave e preparai la linea di difesa, scontai un'irruzione su questi pendii. Ciò che importa è di conservare il Montello proprio, ed a questo scopo piazzai due masse di artiglieria, arretrate una a nord-ovest,

Il piano d'attacco stabilito infine per il 15 giugno prevedeva azioni in settori diversi, scartando così la possibilità di insistere a lungo con cospicue riserve. Vennero conciliate infatti le proposte di Conrad, che tendeva ad assumere l'iniziativa sugli altopiani, di Arz, che voleva muovere lungo il Brenta, di Boroëvic´ e dell'arciduca Giuseppe, che miravano ad uno sfondamento nel medio e basso Piave. Le forze contrapposte, dato l'affluire delle divisioni austriache dal fronte orientale, risultavano, all'inizio della battaglia, pressoché equivalenti: circa 50 divisioni impegnate direttamente nell'offensiva, con 7500 pezzi, contro 56 italiane, oltre a 3 di cavalleria, con un totale di circa 7000 pezzi. Sugli altopiani e nel settore del Grappa l'attacco ottenne, sulle prime, qualche risultato, giungendo da un lato alla vai di Chiama, e dall'altro sin verso il Col Ranieres (oltre alla conquista di posizioni sui monti Pertica, Coston, Solarolo) — punti pericolosi entrambi, e specie il secondo, per lo schieramento italiano, ripresi però tra il 15 e il 16 con decisi contrattacchi. Più consistenti furono i successi sul Montello, con l'occupazione della costa orientale; e più a sud con le teste di ponte di Fagarè e di Musile. Il 19 e il 20 il contrattacco italiano sul Montello poneva però in difficoltà le truppe austriache, che entro il 24 furono costrette ad evacuare la riva destra del Piave. Lo S.M. italiano rinunciò ad un'immediata controffensiva generale, sia per la risaputa efficienza delle linee di resistenza austriache, sia per non squilibrare il fronte del Trentino con un'avanzata oltre il Piave. Tuttavia, specialmente nella prima metà di luglio, furono effettuati attacchi parziali che permisero di riprendere pressoché interamente il territorio perduto.

l'altra a sud-ovest, che avrebbero spazzato qualunque tentativo nemico di piantarsi sulla cima....

— E come pensò Lei subito alla linea del Piave?

— Mi ci portarono le circostanze, che i miei pretesi critici, quelli della linea del Tagliamento, il Capello ed il Badoglio non hanno conosciute, arrogandosi ciò non ostante di trinciare giudizi. Ma del resto la linea del Piave aveva da un pezzo attratta la mia attenzione, ed ha una storia anteriore alla guerra.

Appunto due anni prima della guerra europea, nel 1912 l'allora Capo di Stato Maggiore, il generale Pollio, incaricò una Commissione di studiare la linea del Piave e di proporre un sistema di difesa. E quando la Commissione ebbe compiuto il suo lavoro, lo passò a me che allora mi trovavo al comando della piazza di Genova, perché dessi il mio parere. Io gli risposi, compiuto l'esame, che il lavoro era ben fatto, ma male impostato nel concetto generale. Questo concetto era del Pollio, il quale si irritò del mio giudizio. L'errore, secondo me, consisteva in questo: che la linea del Piave, nel concetto del Pollio, veniva preparata come una linea offensiva, con teste di ponte immense, che coprivano presso che l'intero fiume. Ora io pensavo che noi sul Piave, in caso di guerra, non ci saremmo trovati che dopo una sconfitta, come su una linea difensiva; ed in quel caso vaste teste di ponte, atte all'offesa, non solo non servono, ma possono riuscire pericolose, perché lasciano interstizii in cui il nemico si può immediatamente infiltrare, circondando così i forti.

Alla linea del Piave io ripensai nel 1916, dopo l'offensiva austriaca nel Trentino. E la concepì allora appunto come è stata costrutta poi. Feci un potente campo trincerato a Treviso; preparai le prime difese sul Montello e feci dotare di strade e depositi d'acqua il Grappa traverso il quale ci ricongiungevamo, per il Solarolo e l'Asolone, agli Altipiani. E feci pure iniziare linee di trincee qua e là sul fiume. Un altro punto importante, che fortificai, è il Sile, che costituisce la nostra vera linea di resistenza nella pianura estrema, perché il basso Piave, con le sue anse, si presta ad essere dominato dal nemico....

Così quando venne Caporetto, io non ebbi il minimo dubbio: la ritirata doveva portarci sul Piave. Non più avanti, perché il Tagliamento non si prestava, e con la completa dissoluzione della nostra principale armata, la Seconda, che aveva lasciati 250 mila prigionieri ed

oltre 400 mila sbandati, dove avrei preso le forze per tenere tutto l'immenso ciglione della Carnia e del Cadore? È molto facile fare delle critiche oggi; ma bisognava trovarsi in quel momento, con tutto quell'immenso sfacelo, e quando non si era nemmeno sicuri che non si comunicasse alle altre armate, per sentire con che cuore e che cervello bisognava prendere le decisioni! E non più addietro, perché un prolungamento della ritirata all'Adige, avrebbe portato alla dissoluzione dell'intero esercito.... Del resto la ritirata sul Piave fu pienamente approvata da Foch, ed il suo Capo di Stato Maggiore, il Weygand, mi diceva di considerare quella ritirata come il fatto militare migliore da me compiuto in tutta la guerra....

— Mi dica qualche cosa della linea del Tagliamento. Non era essa fortificata? In molti c'è l'impressione che abbandonando il Tagliamento abbiamo abbandonata una linea formidabile, preparata con lunghi anni di lavoro e spese ingenti in tempo di pace....

— È un errore. La linea del Tagliamento è certo importantissima; ma a prescindere dal fatto che non si sarebbe potuta tenere oltre per le ragioni già dette anche perché era già stata girata dal nemico dalla parte dei monti, causa la fuga dei nostri reparti al primo apparire delle pattuglie austriache; essa era stata stabilita con tutt'altri criteri che quelli adatti ad una linea di difesa. Vale per il Tagliamento ciò che ho detto del progetto del Pollio sul Piave. Questa linea era stabilita con immense teste di ponte, a Latisana e Codroipo, e poi con gruppi di fortificazioni, a nord, ad angolo retto sul fiume. Era una linea tracciata pel caso di una guerra improvvisa fra noi e l'Austria. L'esercito avrebbe occupate le grandi teste di ponte del Tagliamento ad aspettarvi il nemico che scendesse nella pianura friulana, per stringerlo in una grande morsa. Era insomma una linea offensiva, la meno atta a raccogliere un esercito in ritirata; e dalla quale un esercito nella pienezza delle sue forze e dei suoi mezzi si getta sopra un nemico che avanza. Per questo, dopo le nostre occupazioni in territorio nemico, la linea del Tagliamento, semplice linea di schieramento pel nostro esercito, non aveva più nessuna funzione; ed io avendo anche bisogno di cannoni che difettavano assolutamente, l'avevo fatta sgarnire, tranne che ad Osoppo....

— Appunto, e che cosa ne è avvenuto dei nostri forti di Osoppo, e quelli del monte Festa?

— Erano sempre tenuti in completa efficienza. Avevano un ottimo armamento, con mille colpi per cannone, e con l'ordine di resistere sino all'ultimo colpo. La loro funzione era importante, perché battevano la strada del Fella, ed il nemico non poteva passare di là sino che quei cannoni sparavano. Che cosa sia successo nelle giornate di ottobre e di novembre al monte Festa ed all'altro forte vicino non so; ma so che i miei ordini di non abbandonarli fino all'ultima cartuccia erano perentorii. E li avevo rinnovati dopo i fatti del maggio del '16 nel Trentino, quando alcuni forti colà erano stati malamente abbandonati col pretesto che stavano per essere circondati. . . . Il Capello e il Badoglio, farebbero meglio a tacere e pensare ai fatti proprii, piuttosto che avanzare critiche cervelotiche!

— Che giudizio ha Lei del Capello e del Badoglio?

— Il Capello possiede grandi qualità militari ed un cervello forte. Ma aveva dei difetti; soprattutto quello di non vedere che la parte sua e di non rendersi conto delle necessità complessive; un difetto del resto molto comune in guerra, e soprattutto per gli italiani, fra i quali perfino i caporali vogliono avere il proprio giudizio su tutto e dire ognuno la sua. Io confidavo molto nel Capello, specie per la sua capacità nell'organizzare le offensive e nell'usare le grandi masse d'artiglieria: una tecnica padroneggiata da pochi. Il Badoglio sta molto, molto al disotto del Capello: è però un buon Comandante di Corpo d'Armata. La sua parte personale negli avvenimenti d'ottobre non la conosco; sta di fatto che il suo Corpo fu il primo a sfasciarsi, e che nella ritirata le sue truppe dovettero essere raccolte dal Generale Caviglia; uno questi dei veramente buoni, e che gli sta molto sopra. Ma Badoglio è diventato ora sottocapo di Stato Maggiore, ed al Caviglia non è stato dato nemmeno il comando di una Armata, riservato invece al Generale Morrone, un gran bravo uomo, ma nient'affatto adatto a condurre una Armata. . . .

— E del Robilant, che ne pensa?

— Quello è una triste figura. Egli mi ha fatto sudare sangue, in quelle giornate, non ubbidendo subito ai miei ordini di ritirata. Avevo bisogno assoluto della sua Armata per presidiare il Grappa, ed egli stava a fantasticare di tenere il Cadore, che poteva essere preso di dietro da vari punti, su una linea di comunicazioni lunghissima.

Così si mosse tardi, e lentamente, e fece male la ritirata, perdendo quasi una divisione; tanto che io, se rimanevo al Comando, aveva già stabilito di proporle la destituzione. Ed invece lo vedo mandato al Consiglio di Versailles.... Ah! caro signore, io ho fretta di andarmene da Roma, e di raggiungere i limiti d'età, per esserne fuori del tutto! Io sono stato male trattato; e il governo mi ha lasciato vituperare in Parlamento senza trovare una parola di difesa; dopo che per due anni e mezzo io avevo condotto alla vittoria l'esercito italiano, che da che fu fatta l'Italia, era stato sempre battuto.... Ha visto che cosa ha detto Clemenceau alla Camera francese dopo il disastro dell'Aisne? «Io mi rifiuto di sacrificare generali che hanno bene meritato dalla Patria!» Ma il governo italiano non ha avuto coraggio di difendermi; anzi, per mezzo dell'Alfieri, ha gettate insinuazioni sul conto mio....

— L'Alfieri l'aveva contro di Lei?

— Sì, perché io gli avevo rifiutato, non ostante le sue strisciature, un comando di Corpo d'Armata. Ed egli ha profittato dell'occasione che gli si è presentata per vendicarsi. L'Alfieri è uno sporcaccione ed ha avuta la sfacciaggine di spargere insinuazioni su di me, facendosi fare un rapporto dal Capello, e senza nemmeno interrogarmi, quando io coprivo ancora un posto di altissima fiducia. E il Governo gli ha lasciato fare la sua sporca opera rendendosene corresponsabile....

— No, no: mi permetta qui di darle una informazione. All'Alfieri era stato dato l'incarico di fare una esposizione oggettiva della situazione al Comitato segreto, senza entrare nelle cause e nelle responsabilità. E siccome parve che egli avesse esorbitato da questo incarico, la cosa gli fu rimproverata al Consiglio dei Ministri, ed egli pronunciò un secondo discorso col quale attenuava il primo....

— Me l'hanno detto, ma il secondo discorso io non l'ho visto. Il primo mi fu trasmesso da Orlando. Del resto, anche fuori del Comitato segreto, in pieno Parlamento, si è permesso a quel buffone di Giacomo Ferri¹ di denigrarmi in ogni modo,

1 Giacomo Ferri (1860-1930). Deputato dal 1904 al 1919. Senatore nel '70. Pretore di Ravenna, si dimise per protesta contro le leggi eccezionali di Crispi del '94, e si iscrisse al partito socialista ufficiale, da cui si venne progressivamente distaccando tra il '12 e il '15. Neutralista nel '15, attaccò alla Camera con violenza Cadorna e Salandra dopo l'offensiva austriaca nel Trentino

senza che nessuno abbia sollevato una parola di protesta. Anche il signor Bissolati, che mi si professava amico, e che io, dopo avere avuto con lui un forte incidente, consideravo quasi un fratello; e che dopo Caporetto mi aveva detto nobili parole tanto che io stetti per abbracciarlo, non ha avuto uno scatto, non ha avuto il coraggio di respingere le volgarità del Ferri dicendogli: «Questo è falso!»

Cadorna è violentemente commosso; batte i pugni sul tavolo, alzando formidabilmente la voce tanto che, siccome siamo al pian terreno sulla strada, io temo che la gente si fermi. Per tranquillarlo gli osservo che non sarà il Parlamento, ma la storia che giudicherà gli avvenimenti e gli uomini. Egli mi risponde:

— Ma intanto rimangono i documenti parlamentari....

— Nei quali certamente la storia non cercherà la verità. Sono documenti di politica, non di realtà....

Tranquillandosi mi dice: — Così Lei ha avuto anche uno spettacolo del mio temperamento vulcanico. Ma voglio dirgliene un'altra: sa Lei che la Commissione degli Esoneri propone, sempre in odio mio, di reintegrare Brusati Roberto?

— Possibile?

— Sicuro; ma non ce da meravigliarsene. È una Commissione di tre cretini; e tanto per renderlo evidente a tutti, hanno fatta la loro proposta dopo sentito il Brusati e i suoi testimoni, e esaminati i suoi documenti; senza interrogare nessun altro, e come se io, che fui il Comandante che presi il provvedimento, non esistessi nemmeno più....

L'on. Orlando mi ha mandato lo straordinario documento con una lettera, in cui lo qualifica di unilaterale. Io gli ho mandato una memoria di risposta, che mette le cose a posto.

E il Cadorna me la consegna perché io la esamini.

Riporto a Cadorna la sua memoria su Brusati. Veniamo in proposito a parlare di vari uomini, fra cui il Ministro della guerra Zupelli.

(giugno '16); protestò contro le ingerenze del capo di S.M. nel campo del potere civile (discorso del 18 ottobre '17); riprese la sua polemica contro Cadorna sia nelle sedute segrete che in quelle pubbliche tenute dopo Caporetto (dicembre '17).

Egli mi dice: — Zupelli fu fatto, la prima volta, ministro della guerra, su mia indicazione. L'avevo scelto perché possedeva alcune buone qualità e specialmente poi una profonda conoscenza della mobilitazione, essendo stato all'ufficio di mobilitazione parecchio tempo. Diventando Ministro venne da me, per dirmi che nelle condizioni attuali il Ministro non poteva essere che uno strumento nelle mani del Comando e dello Stato Maggiore, e che egli si metteva a mia completa disposizione. Ma poi le cose mutarono presto: egli non sentiva la necessità immediata della guerra; non mi provvedeva del necessario con l'alacrità e la fermezza che ci voleva; fra l'altro negli ultimi mesi del 1915 mi lasciò mancare i complementi. Il fatto è che egli è un uomo debole ed opportunista, e si piega alle influenze che lo circondano. Il caso più grave si ebbe per la faccenda d'Albania. La conosce?

— Qualche cosa; ma non nei particolari.

— Le cose stanno così. Io fui sempre contrario ad imprese in Albania, compresa l'occupazione di Valona. Parlai chiaro sino dal principio. Ed ero contrario, non per i tre o quattro reggimenti che mi si domandavano, ma perché i reggimenti avrebbero finito per tirarsi dietro le divisioni, come infatti poi avvenne. Nel febbraio 1916 fui chiamato a Roma, ad un Consiglio dei Ministri, ove si riprese appunto la questione albanese. Si voleva occupare Durazzo; era una idea di Sonnino. Al Consiglio erano presenti Salandra, Sonnino, Zupelli, Corsi e Carcano, ed io capii subito che era una cosa preparata. Mi opposi immediatamente dichiarando che l'occupazione di Durazzo non si poteva fare che creando una testa di ponte di una quarantina di chilometri, ciò che avrebbe chiesto l'impiego di quattro o cinque divisioni. E me ne appellai a Zupelli, che rispose alquanto evasivamente. Feci osservare che il porto era pessimo, con un basso fondale, che avrebbe aumentate le difficoltà, esponendo le navi raccolte ai venti di mezzogiorno; e me ne appellai al Ministro della Marina che dovette pure riconoscerlo; ma in modo da confermarmi che era stato lavorato anche lui in precedenza da Sonnino. Poi osservai a Carcano che non si era partecipato alla spedizione di Salonico, che pure avrebbe avuto una ben più decisiva importanza, per ragioni di Tesoro, e domandai al Carcano se e come quelle ragioni erano scomparse....

La mia ferma opposizione e le mie obiezioni precise scambussolarono la compagnia, ed allora Sonnino, seccato, venne fuori con una frase offensiva, dicendo: «Lei non vuole farlo, perché non l'accomoda!» detti un pugno sul tavolo, ed investii Sonnino, dichiarandogli che qui non era questione di comodo, e che io non sottoponevo ai miei comodi o incomodi personali le ragioni militari; e gridai con tanta veemenza che credo mi sentissero sino in piazza Navona....

Salandra allora intervenne dicendo che Sonnino aveva di me grande stima; Sonnino mi stese la mano dichiarandomi di avere errato nella sua espressione; ed io allora fui ben lieto di rappacificarmi. Ma quanto alla questione, per me era risolta. A Salandra il quale diceva: «Siamo qui per discutere» io risposi che avevo esaminata la questione con tutta la ponderatezza per non prendere decisioni sbagliate, e che non potevo quindi cambiare un parere così fondato.

Consiglio si sciolse senza altro. Io non detti le truppe chieste. Però Sonnino persisteva nella sua incocciatura, e qualche tempo dopo io seppi che avevano deciso di fare una spedizione a Durazzo per terra, da Valona. Benché io non avessi nulla a vedere con le operazioni di Albania, che per mezzo di un decreto luogotenenziale erano state attribuite al Ministro della Guerra, mi sentii in dovere, di fronte ad un così azzardoso progetto, di scrivere al Presidente del Consiglio, per ammonirlo dei pericoli, che esso implicava. Gli osservai che stabilirsi a Durazzo con base a Valona, era militarmente cosa arrischiatissima. Durazzo avrebbe avuto una linea di comunicazione difficile, lunga, tagliata in ogni punto da fiumi e montagne, ed esposta a gravi insidie. Non mi risposero; ma poi qualche mese dopo, quando in aprile si ebbe il piccolo disastro di Durazzo dovuto alla debolezza di Zupelli, il quale nel suo giudizio militare non avrebbe dovuto lasciarsi sopraffare da Sonnino, mi sentii in dovere di tagliar corto. E scrissi una lettera a Salandra ricordandogli i miei moniti precedenti, e concludendo che un Ministro della guerra, che si era lasciato trascinare a errori così evidenti ed a pericoli così prevedibili, non poteva rimanere al suo posto.

A questa lettera Salandra rispose montando in cattedra di diritto costituzionale, ed osservandomi che i ministri non venivano nominati da me, ma da Sua Maestà, sopra parere del Presidente del Consiglio.

Ed io, a volta di corriere, gli mandai le mie dimissioni. Salandra non mi rispose, ma mi fece chiamare dal Re, il quale mi chiese di ritirarle. Io gli risposi che i suoi desideri erano per me ordini, ma che egli comprendeva certamente che, dopo quello che era avvenuto, Zupelli non poteva rimanere. E così se ne andò.

— E Morrone, come fece?

— Fece quello che potè. Ma il periodo migliore, per la rispondenza del Ministro della guerra alle necessità della guerra, fu quello di Giardino.

BISSOLATI

3 luglio 1918

Bissolati, ritornato dal fronte dopo la battaglia del Piave, me ne fa un resoconto.

E mi dice: — Le ragioni dello scacco austriaco sono complesse.

Anzitutto è successo per loro qualche cosa di molto simile a ciò che avvenne per noi a Custozza.

La Marmora e Cialdini avevano due piani contraddittori,¹ e così sembra sia stato con Conrad e Boroëvic²; Conrad voleva forzare la porta della montagna e precipitare alle spalle del nostro esercito; mentre Boroëvic³ pare volesse tentare di spezzarlo al centro, nella pianura, per poi compiere un avvolgimento.

- 1 Cialdini proponeva di non esaurirsi nella lotta contro il quadrilatero, ma di richiamarvi semplicemente il grosso delle forze austriache con una finta sul medio Po e sul Mincio, valicando invece il Po presso la foce, aggirando il quadrilatero, e mirando alla conquista dei valichi alpini. La Marmora propendeva invece per l'avanzata oltre il Mincio. Si decise così di contemperare i due piani, dividendo le forze.
- 2 Svetozar Boroëvic³ von Bojna (1856-1920). Comandante del VI C. d'A. austriaco, si segnalò nella battaglia di Komarow (28-30 agosto 1914), dove fù sconfitta la V armata russa. Il 4 settembre fu nominato comandante della III armata. Dal 27 maggio del '15 ebbe il comando della nuova V armata destinata allo scacchiere italiano, dal Montenero al mare (divisa poi in I e II armata a partire dall'agosto '17). Dopo l'offensiva di Caporetto il fronte dal mare al Grappa fu affidato a Boroëvic³, nominato nel febbraio '18 feldmaresciallo. Dopo il crollo austriaco il governo jugoslavo gli rifiutò il permesso di tornare nella natia Croazia.

Non si decise né per l'uno, né per l'altro piano, con la conseguenza che si tentò di attuarli entrambi, disperdendo così gli sforzi.

Le conseguenze di questa incertezza furono per gli austriaci fatali.

Conrad subì una rotta completa nel primo giorno. Le sue falangi, gettate all'assalto in masse serrate, furono spezzate e massacrate dall'artiglieria.

Pare che molto si debba per questo alle disposizioni prese dal Badoglio.

Il nostro Comando, informato con precisione da disertori boemi dell'ora dell'attacco, precedette di mezz'ora il bombardamento nemico,

sconcertandolo. Conrad si ostinò a lanciare egualmente l'attacco delle fanterie, mandandole così al macello. Giovarono al nostro successo pure ottime disposizioni prese dal Generale Giardino, il quale dietro alle nostre prime linee aveva fatto disporre nidi di mitragliatrici, col compito di resistere ad ogni costo e mitragliare da tergo le ondate nemiche quando fossero passate. Questi nidi di mitragliatrici si chiamano «scogli»,

e sono appunto scogli che rompono le ondate d'assalto. Gli arditi, a cui era affidato tale compito, l'hanno disimpegnato magnificamente; parecchi gruppi di essi furono liberati da nostri contrattacchi ventiquattro ore dopo che erano stati presi entro le linee nemiche.

Il piano di Boroëvic' si estendeva dal Montello al Basso Piave, sino a Castellazzo e Capo Sile, e pare si fondasse su un rapido spostamento delle riserve verso i punti dove la nostra linea apparisse più intaccata.

Anche qui però il successo fu dubbio ed incerto; eccetto sul Montello, dove la nostra situazione permase per due giorni assai pericolosa, tanto più che gli austriaci si erano accorti che l'attacco da quella parte dava risultati più decisivi e vi concentrarono gli sforzi e le riserve.

Osservo a Bissolati che molti si chiedono se, con gli austriaci presi fra le nostre linee che avevano resistito ed il Piave in piena, non si poteva ottenere un successo maggiore; pare che alla fine abbiano potuto ritirarsi senza molestie. Non si potevano prendere almeno quelli che erano stretti come in un angusto corridoio nel Basso Piave?

Mi risponde: — È difficile pronunciarsi. Non bisogna dimenticare che, per reggere agli urti dei primi due giorni, davvero tremendi, avevamo impiegato gran parte delle nostre riserve;

sole cinque divisioni non entrarono in lotta, e sarebbe stato imprudente arrischiarle, esponendoci ad un eventuale nuovo colpo del nemico. La resistenza sul Montello fu difficilissima e ci costò molto; tutte le riserve della Prima e della Quarta Armata, che tenevano gli Altipiani e dopo il primo giorno non furono più attaccate, dovettero essere spostate da quella parte. E poi vi erano le difficoltà dei trasporti. Noi abbiamo a nostra disposizione una magnifica rete di strade, ma ci mancano gli autocarri. Non ne abbiamo che duemila....

— Cadorna mi aveva detto un giorno che ne possedevamo quattordici mila....

— Sì, ma la più parte furono perduti con Caporetto, ed ora si cerca di aumentarli.

— In conclusione, che impressioni hai tu del modo con cui la battaglia è stata condotta dal Comando?

— Ripeto: un giudizio sicuro non è facile. Credo però che il successo quale si è ottenuto, sia dovuto in primo luogo allo spirito dei soldati, veramente meraviglioso. Si sentiva correre per le truppe una furia pugnace straordinaria. Ho assistito a episodi incredibili. A Cortellazzo un manipolo d'assalto composto di 75 bersaglieri e 75 marinai, fu gettato contro un battaglione ungherese, sottoposto a un immenso bombardamento. Quando il bombardamento cessò e fu dato il segnale dell'assalto col fischio, quei centocinquanta demoni si precipitarono, con bombe a mano e pugnali, sui disgraziati ungheresi e li massacrarono tutti. Avevano con gli ungheresi una vecchia ruggine, perché costoro sono bravissimi soldati, ma insidiosi e sleali. I nostri si sono ricordati di essere degli accoltellatori, ed hanno usato del coltello in modo terribile, tanto che quelli si sono lasciati scannare come pecore.

— E come ti spieghi tu questo così profondo mutamento di spirito da Caporetto in poi?

— Chi può dirlo? Vi sono delle forze e delle debolezze misteriose nell'animo delle folle. Certo a rialzare il morale ha contribuito il migliore trattamento, come pure l'emulazione con francesi ed inglesi. Nel caso attuale poi una immensa influenza è stata esercitata dall'episodio navale di Rizzo.¹

1 Pochi giorni prima della battaglia del Piave, la flotta austriaca che muoveva verso il canale d'Otranto sperando di sorprendere la flotta italiana, fu attaccata da alcuni motoscafi presso l'isola di Premuda, ed una delle maggiori corazzate, la Santo Stefano, fu affondata dal comandante Rizzo.

Venuto pochi giorni avanti, esso ha acceso nelle truppe un entusiasmo che è traboccato poi nella battaglia.

Altri meriti vanno riconosciuti al Comando. Il meccanismo dell'esercito è migliorato assai, specie per l'artiglieria. Tempo addietro un nostro scienziato, il matematico Cardani¹ di Parma, aveva escogitato un metodo, fondato sul suono, per individuare i cannoni nemici. Noi l'applicavamo così all'ingrosso, ad orecchio, e lo comunicammo, come facciamo per tutte queste cose, agli alleati. I francesi lo perfezionarono meccanizzandolo, cioè sostituendo all'orecchio la registrazione precisa del microfono; e con questo perfezionamento è ritornato a noi e ci rende grandi servizii.... Molto invece rimane a fare per l'allenamento delle qualità individuali degli uomini, usati ancora troppo come materia grezza. Tali qualità sono appunto il tesoro della nostra razza, e noi non l'abbiamo sfruttato, trascurandolo presso che totalmente, oppressi dalla idolatria dei metodi tedeschi, designati per una razza nella quale invece prevalgono le qualità collettive. Negli ultimi tempi si è fatto qualcosa; come ti accennavo, il Giardino ha cominciato ad usare dell'individualismo del nostro soldato per la difensiva, e con risultato ottimo. Bisogna ora portare il metodo anche all'offensiva, creando pattuglie di assalto per quelle infiltrazioni entro e dietro le linee nemiche, che in una battaglia producono tanta impressione e possono dare risultati decisivi; perché qualunque linea di truppe si turba quando sente di avere alle spalle il nemico senza poterlo contare. Poche pattuglie audaci, armate di mitragliatrici, arrivate alle spalle di una brigata, bastano alle volte per demoralizzarla e scompagnarla.... Io ho già parlato di questo ad un Consiglio di guerra, e Badoglio che era presente, ha pienamente accettato. Accenno a quanto mi ha detto Cadorna sulla sua opera per stabilire la linea fortunata del Piave. — Cadorna — gli dico — rivendica a sé parte del successo attuale, perché lo crede dovuto alla bontà della linea strategica da lui scelta. E mi dice di averla preparata già poco tempo dopo l'offensiva austriaca nel Trentino, nel 1916....

Dopo questo episodio, che era conseguenza anche della nuova tattica del capo di S.M. della marina italiana, di dominare l'Adriatico con il naviglio leggero, la flotta austriaca tornò a rifugiarsi a Pola

1 Pietro Cardani (1858-1924). Professore di fisica sperimentale a Parma, deputato dal 1904 al 1913.

— È vero. Ed io ricordo di avere allora visitate, insieme con lui, le posizioni del Montello. Cadorna allora dette appunto l'indicazione che le ultime linee difensive del Montello dovevano essere tracciate dietro al cocuzzolo, verso occidente, al riparo del tiro diretto dell'artiglieria nemica. Le cose invece furono fatte al rovescio; vedi come alle volte un povero generale possa trovarsi addossate gravi responsabilità senza sua colpa.

— Ti dirò che il Cadorna si lagna anche di te. Avrebbe voluto che tu avessi presa la sua difesa al Comitato segreto.

Lo so; anzi mandò da me il suo aiutante, Gallarati Scotti,¹ a chiedermi la piena solidarietà. Ma questa io non potevo darla. È vero però che Alfieri si mostrò cattivo e maligno e vendicativo. Io deploro che uomini come Capello e Cadorna, che sono forse i migliori cervelli dell'esercito, siano ora messi da parte; anzi mi propongo di vedere se e come potranno essere adoperati.

— Veniamo ad altro. Corre la voce che Sonnino voglia dimettersi. Che c'è di vero?

— Smentisco. Sta però il fatto che Sonnino nel governo è una spina, ed una spina oramai purulenta. Egli è rimasto ancora, col suo spirito gretto e fondamentalmente conservatore, nella prima fase della guerra, e lo dimostra con la sua irritazione e repulsione per tutti i grandi fatti nuovi, storici e morali, che si vanno accumulando. Così egli è stato restio per la questione cecoslovacca, ed ora si mostra addirittura impervio per quella jugoslava.... Non so se tu sappia che egli ha rifiutata la sua adesione alla dichiarazione di Poincaré,² per le nazionalità oppresse dall'Austria.

— Ma l'ultima Conferenza di Versailles ha pure fatta una dichiarazione in proposito.

— Ed appunto il colore scialbo di quella dichiarazione è dovuta ai dubbi ed alle opposizioni di Sonnino.

1 Tommaso Gallarati-Scotti (n. 1878). Fu uno dei principali esponenti del gruppo milanese del «Rinnovamento» incline al modernismo. Dopo la condanna ecclesiastica della rivista (maggio 1907) si sottomise. Volontario durante la prima guerra mondiale, fu aiutante di campo di Cadorna, al cui seguito partecipò anche ai lavori del Consiglio interalleato di Versailles.

2 Dopo il congresso dei «popoli oppressi» di Roma, dopo la polemica Czernin-Clemenceau, la tendenza austrofila perse molto del suo vigore. Aumentarono all'interno della monarchia asburgica le resistenze dei cechi (che il 16 maggio, in una solenne manifestazione, acclamavano Kramarz, affermando la

Thomas me ne ha scritto, deplorando l'atteggiamento dell'Italia per questi problemi; io gli ho risposto riconoscendo la nostra colpa, ma dichiarando che essa è anche colpa di Lloyd George e di Clemenceau, che si sono lasciati sopraffare dall'ostinazione sonniniiana. La verità è che Sonnino è l'uomo che fa loro comodo, perché, rovesciandone la responsabilità su di lui, essi possono continuare a fare una doppia politica di austrofilo ed austrofobo ad un tempo.

Per conto nostro, o meglio mio, io ritengo che Sonnino abbia ormai esaurita la sua parte. Egli è stato l'uomo di un'altra politica che è ormai passata; e deve passare anche lui.

loro solidarietà con gli slavi del sud) e degli jugoslavi. L'8 maggio Clemenceau dichiarava davanti alla Commissione degli esteri di voler sostenere con tutte le sue forze la causa delle nazionalità. Il 15 e 22 maggio Lord R. Cecil e Balfour assumevano una posizione analoga, insistendo sul valore dell'accordo italo-jugoslavo. Il 24, Orlando, celebrando la ricorrenza dell'intervento, sosteneva: «...Il diritto di Trieste è materiato della stessa verità e della stessa giustizia che il diritto di Strasburgo, e il diritto così di Strasburgo come di Trieste è materiato della stessa intima sostanza che il diritto di Varsavia e di Praga». Quest'impostazione riduceva al margine il problema dei rapporti italo-jugoslavi, su cui si soffermava invece Bissolati nel discorso del 26 maggio a Milano, auspicando l'intesa fra i due popoli. Il 29 anche gli Stati Uniti si mostravano favorevoli ad una revisione dei 14 punti di Wilson, per quanto riguardava l'Austria-Ungheria. Il segretario di Stato, Lansing, così si esprimeva: «Le aspirazioni nazionali dei cecoslovacchi e jugoslavi per la libertà hanno l'ardente simpatia del governo degli Stati Uniti». Il 1° giugno, alla conferenza interalleata di Versailles, cui presero parte anche Orlando e Sonnino, i governi francese ed inglese proposero perciò una dichiarazione collettiva degli alleati in favore dell'indipendenza polacca, ceca e jugoslava. S'oppose Sonnino che, richiamandosi alla dichiarazione americana, insisté per una formulazione più cauta. Il comunicato finale pose così su due piani differenti la causa polacca e quella slava; sostenne esplicitamente «la creazione di uno stato polacco unito ed indipendente, con libero accesso al mare» ma si limitò ad esprimere «profonda simpatia per le aspirazioni nazionali dei popoli cecoslovacchi e jugoslavi verso la libertà». Successivamente, il 29 giugno, Lansing chiariva la posizione americana dichiarando che secondo gli Stati Uniti, «tutti gli appartenenti alla razza slava dovevano essere completamente liberati dalle dominazioni tedesca ed austriaca». Il giorno successivo, in occasione della consegna della bandiera al I reggimento ceco in partenza per il fronte, Poincaré riconobbe pubblicamente il diritto dei cechi all'indipendenza, mostrando di considerare il loro Consiglio nazionale come legittima assemblea del futuro governo. Pubbliche dichiarazioni di solidarietà furono espresse anche da Balfour; le evitò invece Sonnino, per quanto, nel maggio, fosse stata firmata a Roma, fra Orlando e Stefanik, una convenzione implicante il riconoscimento del consiglio nazionale ceco. E Orlando, il 26 giugno, ricevendo il comitato jugoslavo guidato da Trumbic', che gli consegnava un indirizzo di solidarietà per il felice esito della battaglia del Piave, riaffermava l'opportunità e le ragioni evidenti di un accordo italo-slavo.

ORLANDO

20 agosto 1918

Vedo Orlando in occasione della polemica sollevata dal «Corriere della Sera»¹ sulla politica estera e contro Sonnino, per le sue esitanze e difficoltà nello svolgere l'azione diplomatica in favore delle nazionalità oppresse dall'Austria.

Gli chiedo se sia vero, come si lascia credere, che vi sia dissenso fra lui e Sonnino, e che egli creda ormai necessario risolverlo con una crisi. Mi risponde:

— Un certo dissenso c'è, ma non nella misura e nei modi espressi dalla polemica attuale, che io credo inopportuna. Che non si pensi sempre precisamente ad un modo su qualunque questione, è umano; e del resto se così non fosse perché al governo ci dovrebbero essere due o dodici teste?

Le pressioni francesi riuscivano intanto a superare le ultime esitazioni dell'Inghilterra; il 9 agosto essa riconosceva i cechi «come popolo alleato» in «guerra regolare contro Austria e Germania». Il 2 settembre gli Stati Uniti assumevano analoga posizione. Nel suo complesso invece la posizione italiana restava incerta e appariva piena di riserve e di contraddizioni, specie agli occhi delle potenze europee

1 La polemica contro la politica estera di Sonnino venne iniziata dal «Corriere della Sera» del 17 agosto. Amendola, commentando il riconoscimento inglese dell'indipendenza ceca, rivelò il precedente della convenzione Orlando-Stefanik, e reclamò l'eliminazione di ogni ambiguità nella condotta ufficiale della nostra politica estera. La polemica s'allargò via via fino alla discussione generale dei fini di guerra: il problema jugoslavo venne collegato dal «Corriere» a quello della sopravvivenza austriaca; il patto di Londra venne messo in discussione, richiamando anche l'attenzione sulla libertà d'azione che gli Stati Uniti s'erano comunque riservati; fu chiarito il carattere originario del nostro intervento, dominato dalla concezione del «sacro egoismo», con l'illusione di poter poi riallacciare i rapporti con l'Austria e la Germania; la questione dell'annessione della Dalmazia fu infine subordinata ad una solida intesa con la futura Jugoslavia. Le repliche del sonniniiano «Giornale d'Italia» raggiunsero toni asprissimi. In larghi strati dell'opinione pubblica italiana, come rivelò anche la stampa che discusse largamente la questione, le tesi sostenute dall'Albertini e dai suoi collaboratori non incontrarono eccessivo favore, per motivi spesso diversi: critiche all'intempestività della polemica; istintiva reazione alla rottura del costume tradizionale che lasciava la responsabilità delle decisioni di politica estera al governo, che solo aveva «tutti gli elementi» per giudicare (così la dichiarazione dell'Associazione liberale di Milano del 4 settembre); simpatie per il nazionalismo; diffidenza per il complicarsi del problema, che presentava effettivamente diversi spunti e motivi nuovi, in contrapposizione con i criteri soliti della diplomazia e della politica estera.

Una sola basterebbe. Ma in quanto a impostare su queste divergenze parziali una crisi, la cosa è diversa. Perché la crisi sarebbe estremamente grave, sproporzionata al suo motivo, e involverebbe questioni pericolose assai. Ed in questo senso io ho parlato al Senatore Albertini. Ho parlato chiaro: gli ho osservato che quando si presentasse la questione nelle forme estreme, la soluzione non potrebbe affatto essere le dimissioni del Ministero; con l'incarico di nuovo affidato a me e l'eliminazione conseguente di Sonnino. No: quando Sonnino ed Orlando avessero due idee diverse su una questione fondamentale, se ne dovrebbero andare e l'uno e l'altro, perché chi garantirebbe che colui che rimanesse rappresentasse la volontà e il migliore interesse della Nazione? Una crisi di tale peso non potrebbe avere luogo in questo modo, fuori del Parlamento. Non che io sia per principio avverso alle crisi extraparlamentari, che possono essere inevitabili e hanno anch'esse la loro funzione; ma perché la crisi extraparlamentare deve avere la sua ragione in un fatto. Ed ora il fatto non c'è, e la polemica attuale non riesce a produrlo, quantunque possa viceversa creare turbamento e dare cattive impressioni all'estero, fra gli alleati.... lo credo che si corra troppo, quando occorre invece molta prudenza.

E poi, si può portare una tale discussione in Parlamento? Possiamo in Parlamento discutere i nostri patti di alleanza e prospettare delle rinuncie? Tutto questo avrebbe conseguenze assai gravi.

— Questo per la forma e per i modi. Ma veniamo alla sostanza. Ella, in fondo, per la questione delle nazionalità si sente più vicino alla tesi dei jugoslavofili che non di coloro che stanno fermi alla rigida esazione di quella cambiale che è il patto di Londra?

— Sostanzialmente sì. E soprattutto perché io, in contrasto in ciò con Sonnino, sono persuaso che la questione jugoslava non si può evitare. Che vuole? Non voglio lodarmi; ma non posso non compiacermi dell'antiveggenza che io ebbi per quella czecho-slovacca. Anche allora Sonnino tirava addietro; io invece spinsi avanti. L'uomo di Stato non è forse fatto in gran parte di queste antiveggenze che precedono magari di qualche settimana il fatto inevitabile? Dire che piove quando piove e che fa bel tempo quando fa bel tempo, è cosa assai semplice; ciò che ci vuole è un certo minimo di previsione.

Presentando l'addivenire del problema ceco-slovacco, io fui il primo ad agire e me ne trovo contento. Ora la mia impressione è che sia imminente l'impostazione del problema jugoslavo. E si capisce quanto sia conveniente che noi preveniamo le dimostrazioni e dichiarazioni degli altri, per non parere poi di esserne rimorchiati. Che sia un bene che nasca la Jugoslavia, si può discutere; ma se deve nascere ad ogni modo la discussione è oziosa, e la peggiore situazione è di essere poi forzati ad accettare il fatto compiuto.

— Sonnino recalcitra a questo?

— Sonnino è, in tutte le cose, conservatore, non tanto per idee quanto per temperamento. Direi che quel dissenso che c'è fra noi è più di temperamento che di idee, il che forse può essere anche peggio — conclude Orlando ridendo.

— Ed allora, come ha poi accettato l'accordo con gli ceco-slovacchi?

— Ma il temperamento di Sonnino è appunto di farsi tirare pezzetto per pezzetto. Ed anche allora resistette a lungo. Ora egli fa una distinzione fra gli ceco-slovacchi e gli jugoslavi, in quanto che il problema di questi viene a interferire coi problemi nostri. Tanto che egli, sempre così muto, è caduto nella imprudenza di tentare di persuadere gli czechi a distaccarsi dagli jugoslavi, facendo causa per se stessi. Ma gli czechi, che sono pochi, sei o sette milioni al più, sentono di non potere da soli affrontare il problema della dissoluzione austriaca, e cercano appunto l'appoggio degli jugoslavi meridionali, più numerosi.

E poi, in fondo, io ho l'impressione che Sonnino non creda alla dissoluzione dell'Austria, anzi non la voglia. Un giorno me l'ha detto abbastanza chiaro esprimendo il timore che la dissoluzione dell'Austria porti al Brennero la Germania....

Come vede, gli elementi della controversia sono molteplici. E siccome una discussione a fondo in pubblico non si può fare, così io deploro la polemica sorta. Io mi ripromettevo appunto di affrontare la questione in un colloquio con Sonnino in uno dei prossimi giorni; ma l'acrimonia degli attacchi contro di lui rende più difficile una discussione pacata e serena. Perché l'uomo s'impunta precisamente quando è preso di fronte. Passiamo a parlare della situazione generale.

Orlando ne è soddisfatto, e crede che indichi il sopravvento decisivo nel prossimo anno. — A meno — soggiunge — che i tedeschi non riescano a trarre dalla Russia uomini da bilanciare gli americani.

Gli rispondo che mi pare poco probabile. I bolscevisci hanno trionfato in Russia su Rodzianko¹ e Kerensky perché hanno dissolto l'esercito: non è probabile dunque che riescano a ricostituirlo. I russi, in questo pandemonio mondiale, non hanno chiesta che una sola cosa, di non più combattere. Chi potrà farli combattere ora?

— È logico; però *cave a consequentiariis*. Io ne ho viste tante in questi quattro anni, che non mi meraviglierei più di nulla.

Una cosa però è da tenere sempre presente: non riposarsi troppo sulla propria superiorità. L'Intesa, a forza di esserne sicura, ha rischiato di rovinarsi. Ed alla prima occasione che si presenti, io intendo ricordarlo e proclamarlo.

BISSOLATI

21 agosto 1918

Conversazione con Bissolati, ancora su l'argomento della polemica pel Patto di Londra e il nuovo Patto di Roma. Gli dò a leggere un mio articolo su l'argomento. Mi osserva:

— L'articolo tuo è abile e buono; ma permettimi ti dica che è anche l'articolo di uno non bene informato. È ingenuo o fa l'ingenuo....

— E allora dimmi come stanno le cose.

— La questione è assai grave, e non può rimanere sospesa in perpetuo. Per conto mio non intendo di affrontare il Parlamento se prima, in un modo o nell'altro, non è risolta. Non possiamo andare avanti in questa questione fondamentale delle nazionalità, in cui è contenuto tutto il destino dell'Austria e le direttive della guerra par parte nostra e per parte degli alleati, con una politica ambigua che fa un passo avanti e poi retrocede, che vuole e disvuole, e che oltre a farci perdere grandi possibili vantaggi, ci può preparare seri guai.

— Cominciamo dal principio. Che cosa vuole o non vuole Sonnino? Quale è il dissenso fra lui e te ed Orlando?....

1 Era il presidente della Duma.

E come si accorda questo col fatto che noi pei primi abbiamo riconosciuti gli czechi-slovacchi?...

— Sono appunto queste contraddizioni che io non ritengo ormai più tollerabili. Noi abbiamo concluso l'accordo; abbiamo fatta la solenne manifestazione al Campidoglio con la partecipazione di Sonnino; abbiamo firmato un patto con gli czecho-slovacchi. Abbiamo pure convocato il Congresso slavo di Roma, e il Presidente del Consiglio lo ha cresimato, ricevendo i rappresentanti dei congressisti czecho-slovacchi, polacchi e jugoslavi. Ma poi noi abbiamo chiuso questo accordo nel cassetto, e ci siamo fatti prendere il passo dall'Inghilterra, con la sua dichiarazione per gli czechi, alla quale non abbiamo aderito. Che gioco giochiamo?

Pur troppo la trama del gioco viene fuori in fatti che non sono a conoscenza tua e del pubblico. Eccone due. Si è costituito la legione czecho-slovacca; doveva venire poi la costituzione di quella jugoslava. Orlando me ne incaricò dandomi carta bianca. Io cominciai a fare raccogliere i prigionieri, circa trentamila, nelle nostre linee arretrate, presso il Garda, pei lavori di fortificazione. Non si potevano precipitare le cose; bisognava compiere un lavoro di preparazione morale, prima di prenderci la responsabilità di mandare degli uomini non solo contro il fuoco, ma anche contro la forza. Gli ufficiali, raccolti a Nocera, si mostravano entusiasti.

Nel frattempo il Comando chiese seicento di questi uomini per creare delle pattuglie che cominciassero le conversazioni coi loro compagni nelle fila nemiche. Ed ecco che perviene al Comando un ordine dalla Consulta, il quale richiedeva che sloveni, croati e serbi fossero tenuti separati, e che non si ammettessero nelle pattuglie soldati provenienti dai territori reclamati dall'Italia, e sui quali il Patto di Londra ci dà diritto. Il Comitato jugoslavo ha allora protestato: mentre esso lavora infatti a stabilire l'unità degli slavi meridionali, l'atto di Sonnino equivaleva ad un disconoscimento di questa unità. E così le cose sono rimaste in sospenso. Secondo episodio. I serbi avevano bisogno di complementi, che noi potevamo fornire coi prigionieri in nostra mano. Se ne discusse a Parigi e dopo le solite opposizioni di Sonnino si venne ad un compromesso, di mandare prigionieri di nazionalità serba soltanto,

provenienti cioè dalla Bosnia Erzegovina. Orlando riconosce ora di aver commesso una gaffe. Infatti i serbi hanno rifiutato di ricevere questi complementi, che noi avevamo adunati ad Ostuni, osservando di non potere ammettere tali distinzioni dopo essersi vincolati con un patto unitario col Comitato jugoslavo nell'accordo di Corfù.

E poi vi è la questione del giuramento. Si era convenuto che le truppe reclutate fra i nostri prigionieri, da qualunque parte provenissero, fossero cioè serbi o sloveni o croati avrebbero prestato giuramento a Re Pietro,¹ perché bisognava pure che prestassero giuramento a qualcuno; ma con l'intesa esplicita che questo giuramento non avrebbe valore che per la durata della guerra, e non vincolerebbe in alcun modo pel futuro. Ed anche per questa questione, che così era risolta in modo soddisfacente, Sonnino ha fatto opposizione.

In conclusione, noi, con gli accordi con gli czeco-slovacchi, con la costituzione della loro legione siamo di fatto impegnati nella politica delle nazionalità e per la dissoluzione dell'Austria. Viceversa, quando veniamo alle conseguenze ed alle applicazioni, ci arrestiamo con una contraddizione che infirma tutta la nostra politica, e rende sospetti i nostri motivi presso le nazionalità slave dell'Austria e presso gli alleati. E chi mette il bastone fra le ruote è sempre Sonnino. I comitati czeco-slovacco e jugoslavo costituiti col Patto di Roma sono irritati e scoraggiati di questo stato di cose, ed io credo che una rottura sarebbe già avvenuta, se non fosse la loro fiducia nel mio fervore per la loro causa e nella dirittura di Orlando....

— Ma quali sono le precise idee di Sonnino in proposito?

— Come si fa a sapere che cosa pensi uno che non parla ed evita studiosamente di parlare? Eravamo d'accordo con Orlando di venire ad una spiegazione e di avere un colloquio a tre appunto in questi giorni.

1 Pietro di Serbia (1844-1921). Dopo la detronizzazione del padre, Alessandro Karageorgevic (1858), visse in esilio sino al 1903. Prese parte come ufficiale francese alla guerra del '70; nel '75, scoppiata l'insurrezione in Bosnia, vi si recò immediatamente per organizzare le bande contro i turchi. Acquistò crescente favore negli ambienti liberali e militari serbi, e, dopo l'assassinio dell'ultimo Obrenovic, fu eletto re nel 1903. Favorì in politica interna un indirizzo più liberale; in politica estera si staccò dall'Austria avvicinandosi alla Russia per trovarvi appoggio al suo programma panserbo (in accordo con il leader del partito radicale Parie). Vecchio e malato, nel giugno del '14 affidò la reggenza al figlio Alessandro. Abdicò nell'estate del '19.

La polemica scoppiata ora sembra avere sospeso anche questo, ed Orlando non si è fatto più vivo con me....

— Ma perché non hai portata la cosa al Consiglio dei Ministri?

— La portai; e appunto scrissi ad Orlando che desideravo di trattare l'argomento in uno dei Consigli tenuti ultimamente. Orlando allora mi pregò di desistere, prospettando appunto un colloquio a tre con Sonnino. Ma, ti ripeto, io non posso tollerare più a lungo questa incertezza e questa sospensione, col pericolo che ci piombi addosso una nuova dichiarazione per la Jugoslavia da parte di Lloyd George e di Wilson e che l'Italia faccia la figura, essa che è la principale interessata, di esserne tagliata fuori....

— Ad ogni modo, lasciando i particolari, hai potuto farti una idea generale della politica di Sonnino rispetto all'Austria? Vuole o non vuole la dissoluzione dell'Impero? È o non è disposto a fare qualche concessione in vista di questo fine?

— L'unica cosa chiara da parte di Sonnino, è che egli si tiene stretto con tutte e due le mani al Patto di Londra. Egli tiene quella carta nel cassetto come una cambiale, pronto a protestarla se non è integralmente pagata. Ma io mi domando: Vale la pena di protestare una cambiale quando si corra rischio di perderci magari le spese del protesto? E poi c'è un tale che non ha nessun obbligo in proposito, e che non l'ha firmata, ed è nientemeno che Wilson, cioè l'uomo da cui dipendiamo principalmente.... La mia opinione è che Sonnino non senta e non comprenda la nuova situazione, formatasi dopo il crollo della Russia e l'intervento americano. Uno dei firmatari della cambiale, e quello contro cui era prudenzialmente diretta, è scomparso dalla scena, e sono entrati in scena altri, con scopi di guerra più generali, il cui intervento ha modificato l'intera situazione. Sonnino non sente questo; egli è l'uomo di una situazione sorpassata, e temo non si adatterà mai alla situazione nuova, perché non è fatta per una mentalità come la sua, tutta diplomatica e burocratica e nient'affatto rivoluzionaria, anzi conservatrice.... E noi ci troviamo invece in mezzo alla più profonda rivoluzione della storia. E poi Sonnino è un mistico, capace nel suo misticismo di giustificare magari una mala azione,

come sarebbe una nostra defezione dalla causa delle nazionalità slave dell'Austria, considerandola come un suo sacrificio fatto per la patria. Infatti un giorno che Orlando, appunto a proposito della questione jugoslava, gli osservava: «Ma io e tu facciamo due politiche diverse», gli rispose: «Avere due politiche è tanto meglio; così alla conclusione si potrà seguire quella che meglio conviene».

— Ad ogni modo io sono d'opinione che sia pericoloso assai intavolare questa questione e mettere il patto di Roma contro il Patto di Londra. Sta bene tenere ogni conto dell'opinione degli alleati e degli jugoslavi, ma non bisogna dimenticare anche l'opinione nazionale. La tesi di Sonnino, quali si siano i suoi difetti, è la più semplice, è quella che soddisfa più l'amor proprio e l'interesse nazionale, quale appare alla folla che non comprende le cose complicate; e impostando così la questione si rischia che la grande maggioranza degli italiani si pronuncerà per Sonnino.

— Ma d'altra parte bisogna uscire dall'equivoco....

— Sì, ma non c'è bisogno di uscirne per la strada di una discussione generale, astratta e mezzo dottrinarie. Questo è stato l'errore di quelli che hanno sollevata la questione della politica estera attaccando Sonnino. Bisogna, secondo me, affrontarla nei suoi punti concreti, e soprattutto cercare di risolverla d'accordo con Sonnino. Solo così si eviterà un dissenso nazionale pericolosissimo....

— D'accordo. Ma io sono uomo d'azione, e non posso rimanere alla pura contemplazione dei pro e dei contro di due tesi.... Intanto ho recentemente profittato di una occasione per fare ricevere Trumbic¹ dal Re. L'opposizione fra il Patto di Roma e quello di Londra non ha ragione di essere, perché ogni problema territoriale deve essere rimandato, secondo i nostri accordi, alla fine della guerra....

— Il problema territoriale è per te solo il problema dalmata?

— Sì, ed io credo appunto che possiamo salvare l'Istria concedendo la Dalmazia, dove le ragioni etniche ci sono assolutamente contrarie, e dove manca anche la ragione strategica: gli uomini militari sono tutti contrari al possesso della Dalmazia,

1. 'Trumbic' fu ricevuto dal re al fronte, nell'agosto '18.

che invece di rafforzarsi creerebbe un nuovo pericolo. Anche il Re è per la Dalmazia assai scettico.

Ad ogni modo, le questioni che io intendo di risolvere sono semplicemente due: quella della dichiarazione italiana in favore delle nazionalità slave oppresse dall'Austria, e quella della costituzione della Legione jugoslava. E ritengo anch'io che l'ideale è di risolverle d'accordo con Sonnino. Vi sarebbe realmente una terza questione, quella cioè della collegialità della politica estera. La quale continua ad essere tenuta chiusa sotto sette suggelli, con tutti i suoi documenti, alla Consulta. Sonnino fa la politica estera per conto suo, senza parlarne mai.

— Ma la questione non fu risolta al tempo della proclamazione della indipendenza albanese?

— Teoricamente sì. Io allora reclamai che mi fossero comunicati tutti i documenti, ed imposi al Boselli il mio punto di vista, altrimenti non avrei ritirate le dimissioni che avevo date. Sonnino lo subì piangendo; egli rimase fermo a rifiutare qualunque comunicazione ai colleghi, riconoscendo però il dovere di comunicare, quando richiesto, ogni cosa al Presidente, che avrebbe poi fatte le comunicazioni ai colleghi sotto la propria responsabilità. ... La soluzione teorica non fu però seguita da nessuna attuazione pratica; poi venne Caporetto ed altre preoccupazioni. Ma prima o dopo bisognerà riprenderla e risolverla praticamente. Almeno per mio conto; perché non capisco l'atteggiamento dei miei colleghi, che si contentano di fare della storia, e che razza di storia, senza sapere ed essere informati del come la fanno.

AMENDOLA

22 agosto 1918

Considerando che Amendola è stato il promotore della polemica jugoslava, gli chiedo un colloquio, e lo metto al corrente delle informazioni mie.

Mi risponde;

— Orlando sapeva della nostra intenzione di agitare la questione, e poteva fermarci in tempo. Non l'ha fatto; e la verità è che egli è d'accordo con noi per la sostanza,

ma viceversa gli è mancato l'animo quando ha visto la piega che prendeva la discussione. Orlando ha paura di parere di rinunciare a qualche cosa, e viceversa rinuncia, per questa paura, ad una politica che egli stesso, nel suo giudizio più sereno, riconosce buona.

E intanto le ambiguità di Sonnino ci r avvolgono in una rete di contraddizioni pericolose. Abbiamo creata la Legione Czecho-slovacca col consenso, sia pure strappato, di Sonnino; abbiamo cioè portati gli czecho-slovacchi a fare la guerra contro l'Austria, assumendoci con ciò una responsabilità decisiva. E viceversa, quando si è trattato di firmare gli accordi in proposito, Sonnino si è rifiutato, con un pretesto di protocollo, dichiarando che il Ministro degli Esteri non poteva entrare in un contratto con uno Stato che non esisteva. Poco dopo è venuto il riconoscimento inglese e francese degli czecho-slovacchi come Stato belligerante e Pichon ha mandato in proposito a Sonnino un telegramma. Ebbene Sonnino, per sfuggire a qualunque apparenza di impegno, è arrivato al punto di consumare una scortesia grave con un nostro alleato, e non ha risposto. E gli effetti di questa politica sonniniiana li vediamo nei fatti: ci siamo rivolti a Wilson per ottenere forze americane pel nostro fronte, ed egli ci ha risposto di rivolgerci a Foch....

Riferisco ad Amendola una ragione dettami dal Dari,¹ per cui Sonnino si opporrebbe alla creazione della Legione Jugoslava, e cioè che temeva rappresaglie contro i nostri prigionieri.

— È anche questo un pretesto. I cocci con l'Austria per questo verso li abbiamo già rotti, creando la Legione czecho-slovacca. E poi queste premure di Sonnino non sono sincere. Egli si è anzi opposto a che si soccorressero con viveri i nostri prigionieri in Austria, per alleviarne la sorte, dicendo che con ciò si incoraggiavano i disertori, ed ebbe per questo delle vere scenate, con Orlando. Rifiutò pure di trattare per lo scambio dei prigionieri validi, per cui Orlando mi disse che nei campi austriaci di concentramento, i nostri prigionieri, vedendo partire gli altri, maledicono all'Italia.

1 Luigi Dari (1853-1919). Deputato dal '90 al '19, fu sottosegretario ai Lavori Pubblici nel secondo gabinetto Fortis, e poi con Giolitti dal giugno 1906 al dicembre 1909. Durante la guerra attaccò il governo Boselli favorendone la caduta. Fu ministro dei Lavori Pubblici con Orlando; si dimise nel dicembre 1918.

Ho con Salandra, che incontro casualmente, una lunga conversazione. Parliamo naturalmente della polemica; egli ammette subito che è stata male condotta e che ha resa la situazione più imbrogliata.

— Del resto, più che un giudizio soggettivo, questa è una impressione obbiettiva. Persone che avevano sempre seguito con simpatia il «Corriere della Sera» me ne hanno scritto o parlato mostrandosi stupiti e addolorati della via in cui si era messo. La deplorazione è così universale, che prende la forza di un giudizio inappellabile.

Il quale del resto coincide con la mia opinione. Non che la questione della politica estera non ci sia e non debba essere affrontata; ma è stata affrontata male, con questo attacco personale a Sonnino. La via da seguire era altra; bisognava porre la questione generale, e cioè se a noi convenisse o no la dissoluzione dell'Impero degli Asburgo e la creazione di un nuovo Stato slavo indipendente; e quando il pubblico si fosse reso conto del problema, passare ad osservare e discutere se la nostra politica corrispondesse alla concezione di cui il pubblico si fosse già persuaso. Invece questo attacco a Sonnino, è stato un fulmine a ciel sereno: il pubblico non vi era preparato e ne è stato disorientato.

— Già, l'errore commesso dagli scrittori del «Corriere» è stato di presumere che il pubblico fosse al corrente di tutta una questione che finora si era svolta fra le quinte. Essi la portavano in corpo da qualche mese, e l'hanno lasciata andare di un colpo, senza rendersi conto che il pubblico non vi era preparato. Ma, venendo alla sostanza, che ne pensa Lei della tesi del «Corriere»?

— Io la ritengo in buona parte giusta. Per me la questione va posta così: abbiamo noi più o meno probabilità di conseguire i nostri fini nazionali se l'Impero degli Asburgo permane intatto, o se va in dissoluzione? E la risposta mi pare indubbia nel secondo senso.

— C'è la questione delle concessioni agli jugoslavi, le quali hanno dato buon gioco agli oppositori della tesi. E si capisce; con un popolo come il nostro, o forse con qualunque popolo, è più gradita la tesi

che prometta qualche cosa, che una qualunque tesi di rinunzia....

— Certamente, e per questo appunto è deplorabile che la polemica sia stata condotta a quel modo. Quello che è a vedersi è se le concessioni sono con o senza nostro danno, o magari con nostro vantaggio. Per conto mio, non ho mai creduto all'utilità che la Dalmazia fosse aggregata all'Italia, parendomi che una striscia di territorio che viene ad escludere, sia pure solo in parte, un mezzo continente dal mare, sia un possesso pericoloso. La lasciai mettere nel Patto di Londra, e lo dissi a Sonnino, perché pensavo che era sempre meglio avere qualche cosa da lasciar cadere all'ultimo momento. E così pure pel Trentino: io non approvo l'estensione della frontiera alla Vetta d'Italia ed al di là di Bolzano, perché non vorrei avere in casa l'irredentismo di due o trecentomila tedeschi.... Aggiunga che per la Dalmazia, quando si stabilirono le condizioni del nostro intervento, la situazione era diversa, e bisognava premunirsi verso la Russia. Non ce nessun pericolo che per un pezzo gli slavi rivieraschi dell'Adriatico possano costituirsi una flotta; ma una flotta da Costantinopoli poteva venire a cercarvi le basi. Ora tutto questo è mutato, col crollo dell'Impero russo, e il nostro problema adriatico è assai semplificato. Né io credo che l'opinione pubblica italiana tenga molto al Tirolo oltre Bolzano, ed alla Dalmazia; il criterio se abbiamo vinta o perduta la guerra, sarà dato dal fatto che abbiamo o no l'Istria e il Trentino....

— E come spiega Lei la resistenza di Sonnino all'idea della Jugoslavia?

— Sonnino avanza argomenti politici. Egli teme che la dissoluzione dell'Impero Austro-Ungarico porti la Germania alla nostra frontiera, con l'incorporazione nell'Impero tedesco dei tedeschi d'Austria....

— Ma per noi, avere alle frontiere l'Austria è già avervi la Germania, anzi la Germania rafforzata di tutta l'Austria, e non un solo suo frammento. La questione dell'ingrandimento della Germania con le provincie tedesche dell'Austria, mi pare che tocchi piuttosto la Francia, e possiamo lasciarla nelle mani dei francesi....

— Sono pienamente d'accordo con Lei....

— Non le pare che da parte di Sonnino, piuttosto che di convinzioni politiche, si tratti di una specie di conservatorismo di temperamento, e di troppo isolamento?

— Il temperamento c'entra certo per molto. Sonnino, con molte grandi qualità, ha questo difetto dell'isolamento e di una certa avarizia di idee.... Vuole credere che da un anno a questa parte io non l'ho visto che una sola volta, e questo anche perché mi recai a visitarlo quando era malato? Del resto non mi ha detto mai nulla, non mi ha mai chiesto, non dirò un consiglio, ma neanche la mia opinione. Questa sua smania dell'isolamento la porta anche dove l'isolamento può essere la prima ragione di seri errori. Così ad esempio, dopo avere ostacolata a lungo la creazione dell'Ufficio di propaganda, finì per lasciarla fare, dicendomi: «Io però non voglio immischiarmene». Al che io risposi: «Ma poi te lo troverai fra i piedi». Che è appunto ciò che è avvenuto.¹ Egli non ha voluto né dirigerlo né veramente controllarlo, e quando i nodi sono venuti al pettine, che cosa ha fatto?.... Ha richiamato dall'Ufficio il suo rappresentante, il Paterno.²

È un difetto di temperamento che può avere delle gravi conseguenze. Lo vediamo nella crisi attuale. La colpa però che le cose siano venute a tal punto, è anche di Orlando....

Il quale ha evitato di metterle in chiaro per la ripugnanza di dover toccare quel porcospino che è Sonnino....

— Precisamente. Anzi in altra occasione, avendogli io detto: «Perché non metti le cose in chiaro con Sonnino?» egli mi ha risposto: «Che vuoi? Mentre fra me e te ci comprendiamo con un'occhiata, è così difficile avvicinare quell'uomo!...»

— Di modo che Ella crede che la crisi oggi sia grave assai?....

— Io spero che Orlando riesca a risolverla, altrimenti sarà grave, perché come si farà a ricostituire un governo vitale? Orlando è troppo furbo per prendersi sopra di sé l'apparenza

1 Commissario generale per la propaganda interna fu Ubaldo Comandini (vedi la nota 2 a p. 138). Nell'aprile del '18 fu poi costituita la commissione centrale per la propaganda verso il nemico, con la partecipazione di rappresentanti alleati a titolo consultivo. A dirigerla fu chiamato il maggiore Ugo Ojetti, coadiuvato dai tenenti Giuseppe Donati e Umberto Zanotti-Bianco.

2 Trattasi probabilmente di Gustavo Paterno (n. 1879); già segretario di legazione presso il Montenegro nel 1916-17, e in seguito addetto alla delegazione italiana alla conferenza della pace.

di essere lui a fare delle rinunzie per l'Italia, mettendosi in contrasto deciso con Sonnino e la sua tesi. Ma io spero che si trovi una soluzione. Anzi a questo possono aiutare appunto le qualità migliori di Sonnino. Quantunque infatti la discussione pubblica abbia peggiorata la situazione, nel senso di definire e quindi rendere più rigidi gli atteggiamenti dalle due parti, io sono sicuro che Sonnino, quando sia persuaso essere necessario per l'interesse del paese, sarà sempre disposto a passare sopra a qualunque amor proprio. È questa una sua grande qualità, che lo rende altamente rispettabile e prezioso, non ostante i suoi difetti.

— Sta a vedere se cederà abbastanza per soddisfare Bissolati....

— Questo è il punto. Perché Sonnino è così fatto, che non sa mai dare tutto quello che gli si chiede: vuole sempre tenere una percentuale. Così una volta, ad uno che gli domandava una somma x , e per cose importanti, pure essendo persuaso non dette che l'ottanta per cento, e quel tale gli scrisse una lettera dura e gli diventò nemico. E perché avendo dato quasi tutto non dare anche il rimanente? Ma l'uomo è fatto così.

— E pare che Bissolati esiga questa volta il cento per cento....

— Bissolati è stato per me un po' una delusione. Io sperava di farne un Presidente del Consiglio, ed a questo è mancato. Resta però sempre un uomo rappresentativo, ed una crisi provocata dalla sua uscita dal Gabinetto, sarebbe sempre grave. Ma Bissolati ha un buon cuore, e basta fare appello al suo sentimento per persuaderlo. Ad ogni modo speriamo che la crisi sia evitata.

BISSOLATI

11 settembre 1918 ,

Vado a trovare Bissolati per avere da lui informazioni precise sulla soluzione del problema jugoslavo agli ultimi Consigli dei Ministri.

Appena entro Bissolati mi saluta giocondamente con queste parole: — Vittoria! è stata vittoria completa. Anzi siamo andati ancora più in là di quanto io mi fossi proposto ed avessi sperato.

— E allora fammi un racconto compiuto....

— Riprendiamo dal nostro ultimo colloquio. Ricorderai come allora fummo d'accordo su la via da seguire; cioè niente discussione generica, ma porre in chiaro due punti precisi, e cioè la dichiarazione in favore degli jugoslavi e la costituzione della legione jugoslava. Ed io mi sono attenuto precisamente a questo concetto. Così, due o tre giorni dopo che ci eravamo veduti, siccome Orlando continuava nel suo silenzio e non si parlava più del colloquio a tre con Sonnino, gli scrissi una breve lettera in cui lo richiamavo alla questione avvisandolo che intendevo di portarla in Consiglio. Orlando mi chiamò subito a sé, ed io gli esposi le mie idee. Egli mostrò di dividerle pienamente; anzi andò oltre. Io proponevo infatti di prendere l'iniziativa per provocare una dichiarazione collettiva in favore degli jugoslavi da parte degli alleati, ma egli mi disse: «Perché prendere questa via media? La dichiarazione possiamo e dobbiamo farla noi!» Io rimasi assai soddisfatto della piega che prendevano le cose, e ci lasciammo con l'intesa che due o tre giorni dopo, e appunto il giorno avanti il banchetto che si doveva dare al Lord Mayor,¹ egli avrebbe avuto in proposito un colloquio con Sonnino.

— Dunque io avevo ragione nel comunicarti l'impressione che Orlando fosse per la tua tesi....

— Aspetta. Passarono i due o tre giorni, ed io non ebbi nessuno avviso. Poi c'incontrammo al banchetto del Lord Mayor ed Orlando non fece verbo. Né io parlai, sapendo bene che non è uomo da tirare per la giacchetta. Il giorno dopo però intendevo di venire a capo della cosa, quando seppi che era partito per il fronte, dove si sarebbe trattenuto quattro giorni.

Era un po' troppo, dopo quanto era intervenuto; e così al suo ritorno gli feci trovare una lettera, nella quale non gli ricordavo gli impegni già presi, ma gli annunciavo, in forma amichevole, ma abbastanza recisa e per così dire ufficiale, che io intendevo che al prossimo Consiglio dei Ministri fosse posta all'ordine del giorno la questione generale della politica estera. La lettera ebbe il suo effetto; Orlando mi chiamò immediatamente. Lo trovai parecchio imbarazzato....

— Aveva avuto il colloquio con Sonnino?

— Sicuro; ed era rimasto del tutto sopraffatto.

1 Il sindaco di Londra fu a Roma il 24 agosto.

Sonnino si era opposto recisamente ai due punti da me proposti, ed Orlando aveva ceduto.

— Ma quali ragioni aveva portato Sonnino?

— Come il colloquio si sia svolto precisamente, non so. Orlando mi dette le ragioni del suo mutamento, che dovevano essere parte sue e parte di Sonnino, come vidi dalle dichiarazioni che Sonnino fece poi. In conclusione Orlando sosteneva che non era il caso di porre ora in discussione la politica estera, che il momento era delicato e inopportuno, che la polemica sulla politica estera e contro Sonnino nella stampa era stata male condotta, peggiorando la situazione e rafforzando Sonnino. In fondo questo era il punto sostanziale. Orlando temeva una discussione parlamentare in cui egli non apparisse d'accordo con Sonnino; sentiva che Sonnino in questo momento era il più forte, e temeva di trovarsi in una situazione ambigua.

— E che cosa gli hai risposto?

— Gli dissi che non facevo nessuna lagnanza pel suo mutamento e che potevo anche riconoscere la forza delle ragioni che l'avevano determinato, ma che per mio conto rimanevo fermo alle mie idee. La cosa diventava ormai una questione di coscienza politica, in cui ognuno doveva prendere la sua strada. E quindi insistevo tanto maggiormente per una discussione immediata e plenaria della politica estera in Consiglio dei Ministri; aggiungendo che avrei deciso della mia condotta secondo i risultati di quella discussione. L'avvertii pure che la discussione doveva aver luogo prima che Orlando e Sonnino partisero pel prossimo Consiglio interalleato di Versailles. Altrimenti avrei date le dimissioni senz'altro.

Così il Consiglio fu convocato e la questione fu posta. Abbiamo avute tre sedute. Nella prima io esposi il problema ampiamente e recisamente, senza nessuna attenuazione, secondo le mie vedute. Parlai con grande calore e sin dal principio notai che l'impressione generale fra i ministri era favorevole. Essi sentivano, in questa discussione, di prendere finalmente carne come corpo politico, e di non essere più dei semplici direttori generali dei vari dicasteri tecnici. Poi parlò Sonnino....

— E che cosa disse?

— Eh, si oppose, come era da aspettarsi, al mio ordine del giorno.

Perché io avevo presentato, con la firma anche di Berenini,¹ un ordine del giorno appunto per la dichiarazione in favore degli jugoslavi. Sonnino portò degli argomenti un po' vaghi, un po' molli, ma che si possono riassumere così: egli non credeva alla serietà e consistenza del movimento jugoslavo; in secondo luogo mostrava di dubitare che la dissoluzione dell'Austria fosse a nostro vantaggio; terzo, dubitava pure che fosse a nostro vantaggio la creazione di una grossa Jugoslavia.

— Poi mi dicono che abbia parlato Orlando....

— Sì, ed Orlando si dichiarò subito in favore della mia tesi. Orlando ha coraggio quando sente che le cose vanno, e col suo senso finissimo si era accorto della simpatia con cui la mia tesi era seguita.

Fra le ragioni che egli dette del suo appoggio alla mia tesi, c'era il presentimento che, se non facevamo noi qualche cosa per gli jugoslavi, saremmo stati prevenuti dagli alleati, e che ce n'era già qualche segno, come un voto emesso dalla Commissione interalleata di propaganda. Solamente Orlando alla dichiarazione per gli jugoslavi voleva abbinare la riaffermazione del Patto di Londra....

A questa pregiudiziale di Orlando io opposi una pregiudiziale mia, e cioè che non si poteva nominare il Patto di Londra così semplicemente, perché sarebbe parso un pugno dato agli jugoslavi nello stesso momento in cui si faceva la dichiarazione per loro; si sarebbe dovuto aggiungere che il Governo italiano era però disposto, in date condizioni, a fare delle concessioni ad una Jugoslavia indipendente e totalmente distaccata dall'Impero asburgese. E così la discussione del primo giorno rimase lì....

— Nella seconda giornata, ripigliò Bissolati, la discussione si è aggirata sul modo da seguire. Ha parlato Fera,² un po' abbondantemente come al solito, ma bene, in favore della dichiarazione da me proposta; ma accettando però il punto di vista di Orlando riguardo l'accenno al Patto di Londra.

- 1 Agostino Berenini (1858-1939). Deputato socialista dal 1892 al '21, si staccò dal PSI con Bissolati, all'epoca della guerra di Libia, e fu tra i fondatori del partito socialriformista. Mantenne un costante atteggiamento antigiolittiano. Durante la guerra mondiale fu ministro della P.I. dall'ottobre '17 al giugno '19. Senatore nel '21.
- 2 Luigi Fera (1868-1936). Deputato radicale dal 1904 al '24. Durante la guerra fu ministro delle PP.TT. con Boselli e poi con Orlando.

Io tornai ad insistere per la sua esclusione. Osservai che appunto non nominandolo, noi lo lasciavamo fuori causa; che io non intendevo che si facesse in proposito la menoma rinuncia, perché le rinunce o concessioni avrebbero potuto venire alla fine della guerra, quando avremmo visto che cosa la Jugoslavia era, e sarebbero state allora una generosità nostra, o avrebbero avuto dei corrispettivi, come l'inclusione di Fiume nel territorio italiano, o il riconoscimento da parte degli alleati del nostro primato per la questione dei Balcani. La Jugoslavia creata in queste condizioni, e con concessioni nostre, doveva appunto e poteva diventare una forza in nostra mano. Orlando cercò di trovare allora una conciliazione fra le due tesi, ed abbastanza buona; propose cioè che si dichiarasse che il nostro riconoscimento degli jugoslavi non infirmava per nulla gli impegni del Patto di Londra per quanto riguarda gli alleati....

— E Nitti, non intervenne nella discussione?

— Oh, Nitti fu molto carino. Intervenne per dire che egli non credeva nella dissoluzione dell'Austria o nella creazione della Jugoslavia; ma che una cosa credeva, e che cioè fosse assai pericoloso avere oggi una crisi e su tale materia e che bisognava evitarla. Essa sarebbe stata gravissima se venisse da Sonnino, e altrettanto grave se veniva da Bissolati, ciò che tanto Sonnino che io riconoscemmo. Ma io aggiunsi che in ogni modo non potevo rinunciare a ciò che mi dettava la mia coscienza nell'interesse nazionale....

— E che cosa si concluse?

— Niente ancora per quella seduta. La conclusione venne nel pomeriggio. E venne all'improvviso. Ad un tratto Sonnino cascò giù. Prese in mano il mio ordine del giorno, lo meditò, propose una lieve modificazione di parola, sostituendo a «l'aspirazioni jugoslave» il «movimento jugoslavo» e l'accettò e tutto fu finito,¹ con soddisfazione di tutti, e soprattutto di Orlando, che ne era felice.

1 Dapprima Sonnino insiste perché la decisione presa non fosse subito resa pubblica. Dopo che il «Times» la pubblicò il 21 settembre, fu diramato un comunicato Stefani così concepito: «In conformità di una deliberazione presa in consiglio dei ministri l'8 settembre, il governo italiano ha informato i governi alleati che esso considera il movimento dei popoli jugoslavi per la conquista dell'indipendenza e per la loro costituzione in libero stato, come rispondente

Io volevo passare allora alla seconda questione, e cioè la creazione della legione jugoslava, ma Orlando protestò che ogni giorno ha la sua fatica e la rimandò ad un'altra volta.

Il modo con cui Sonnino ad un tratto cedette, mostra che, dopo tutto, le sue obiezioni contro la dissoluzione dell'Austria e la creazione della Jugoslavia erano superficiali, e più che altro pretesti. In fondo sono convinto che si tratta di temperamento. Sonnino si trova a disagio in una situazione rivoluzionaria come la presente, quando tutte le vecchie regole e le vecchie prudenze sono buttate all'aria. Ha un fondo di conservatorismo costituzionale, reso più duro dall'età; ed è pavido. Egli si trova in una situazione in cui vi sono abissi da ogni parte, e nella quale l'unica salvezza sta nell'audacia, nella decisione pronta; bisogna cercare di passare questi abissi con un salto; pare che si rischi molto e forse è il rischio minore. Egli tenta invece di andare avanti passo passo, con la picozza e la corda, e corre rischio di sdruciolare al fondo, o quanto meno di rimanere immobilizzato.

Passiamo a parlare della situazione militare. Gli riferisco alcune impressioni che ho raccolte su Diaz, specie della sua mancanza di idee, e gli chiedo che cosa ne pensa. Mi risponde:

— Ho conosciuto da prima Diaz, quando era comandante di Corpo d'Armata, nel maggio del 1917, quando si attaccò l'Hermada, ed ho veramente ammirato il modo con cui egli teneva il comando, lasciando l'autonomia ai generali sottoposti, ma nello stesso tempo seguendoli, consigliandoli al telefono. Ma anch'io ho l'impressione che sia impari al compito che ora gli compete.

— E chi fu che scelse Diaz?

— Fu il Re. C'era un'altra proposta, da parte degli alleati, portata da Foch e Wilson, il generale inglese, quando si trovarono col Re a Peschiera, dopo Caporetto; ed era stata di dare il Comando al Duca d'Aosta. Ma, come osservò anche il Re, il Duca si era mostrato un vero animatore, ed aveva saputo dare un'anima alla Terza Armata;

ai principi per i quali gli alleati combattono, nonché ai fini di una pace giusta e duratura. I governi alleati hanno risposto prendendo atto con soddisfazione della dichiarazione fatta dal governo italiano». Il 26, un comunicato ufficiale annunciava anche il riconoscimento da parte italiana del governo provvisorio cecoslovacco, emanazione del consiglio nazionale (con Masaryk presidente del Consiglio, Beneš agli Esteri e agli Interni, Stefanik alla Guerra).

ma non ha scienza di generale ed il Comando sarebbe caduto effettivamente sul suo Capo di Stato Maggiore. Ed allora era meglio lasciare tutt'insieme la responsabilità e l'onore ad un solo uomo. Del resto fu scelto Diaz, come si poteva scegliere un altro; non c'era nessuno che spiccasse. C'è Badoglio che si mostra un uomo di cervello, e Caviglia un uomo di energia; ma nessuno ha date prove decisive. — Quale è la ragione del collocamento di Cadorna in posizione ausiliaria?

— Non è un provvedimento che sia stato preso in Consiglio dei Ministri; credo che sia una cosa automatica, di regolamento. Per conto mio ho sempre difeso Cadorna, anche nelle giornate più tragiche; ricordo che ne parlammo col Re in quel momento in cui, se anche la Terza Armata si fosse dissolta, tutto sarebbe stato perduto. Eravamo in una stanzetta illuminata da un moccolo di candela ed anche in quell'occasione io ammirai la sua altezza d'animo. Egli aveva deciso, se l'esercito non resisteva, di abdicare, sentendo di non poter trattare coi nemici. Ed io avevo pure avvertito Orlando che, se ciò avveniva, noi dovevamo dimmetterci, e lasciare il posto a Giolitti, ed a tutti quelli che potessero dai nemici, per il loro atteggiamento contro la guerra nel maggio del 1915, ottenere migliori condizioni. Anche allora difesi Cadorna, e difesi Capello. Io li ritengo ancora i due migliori uomini militari che avessimo, ed è un grande danno non poterli usare. Vorrei che la Commissione d'inchiesta concludesse presto i suoi lavori per vedere appunto di poterli rimettere in azione, perché sono persuaso che potrebbero ancora rendere dei servizii.

NITTI

27 settembre 1918 ,

Nitti, a cui chiedo della sua impressione sulla situazione, con mia sorpresa risponde:

— È cattiva, cattiva assai.

— Come? Dopo le notizie di questi giorni? ¹

1 Il 15 luglio Ludendorff riprese le operazioni con un'offensiva di carattere diversivo nella Champagne, che doveva precedere quella principale in Fiandra. L'attacco fu però sospeso ben presto anche in conseguenza degli scarsi risultati

— Non intendo la situazione generale, che all'inverso è assai buona; ma appunto perciò mi preoccupa la situazione nostra, politica e militare. Noi siamo condannati ad essere sempre la Cenerentola....

Ella ebbe un mio biglietto in cui approvavo caldamente un suo articolo sui pericoli al nostro fronte? Vorrei che gli altri giornali facessero come Lei, su questo punto. Invece si mettono in giro,

raggiunti. Il 18, una grande controffensiva voluta da Foch, investì il fianco destro delle forze tedesche schierate fra l'Aisne e la Marna, in posizione difficile dato il saliente creatosi. Il successo, ottenuto anche per la inconsueta partecipazione di un gran numero di tanks, permise di riprendere, il 2 agosto, Soissons, e di procedere oltre. L'iniziativa passava ormai alle forze dell'Intesa; il piano di Foch comprendeva una serie di azioni dirette a eliminare i salienti, a liberare le principali linee ferroviarie, a alleviare la pressione verso i porti della Manica. L'8 agosto l'attacco franco-inglese nella zona di Amiens colse il nemico di sorpresa. L'avanzata si estese per 10-12 km. e furono catturati 13.000 prigionieri. Segni di stanchezza apparivano ormai nell'esercito tedesco. Dal 20 agosto l'azione fu estesa verso le ali, tra Arras e Soissons e l'esercito tedesco fu costretto ad arretrare sulla linea Hindenburg. Le forze armate americane operavano intanto nelle Argonne, eliminando il saliente di Saint-Mihiel. Si preparavano così le condizioni per un'offensiva generale dal Mare del Nord alla Mosa. Di fronte a tale situazione, le disposizioni dello S.M. e del governo tedesco andarono progressivamente mutando. Ancora a fine giugno, il segretario agli Esteri Kühlmann era stato costretto alle dimissioni e sostituito da Hinze per aver sostenuto la pronta conclusione di una pace giusta. Dopo la sconfitta dell'8 agosto, anche Ludendorff dichiarò che non era «più possibile obbligare il nemico alla pace attaccandolo, né si poteva ottenere questo risultato stando sulla difensiva; e si doveva perciò cercare la soluzione della guerra per via diplomatica». Nell'incontro di Spa del 13-14 agosto con l'imperatore Carlo, le massime autorità tedesche frenarono l'impazienza austriaca, sostenendo di voler prima stabilizzare la linea del fronte occidentale, per poi avviare concrete trattative di pace. Nel discorso del 2 settembre, il vice cancelliere Payer ammise la reintegrazione del Belgio, ma rifiutò qualsiasi revisione delle condizioni stabilite sul fronte orientale. L'Austria-Ungheria decise allora di avviare trattative per una pace separata: il 14 il ministro degli Esteri Burian inviò alle cancellerie e ai giornali una nota in cui accettava i principi di Wilson, rimandandone — pur senza interrompere le operazioni di guerra — l'interpretazione e l'applicazione ad una «conversazione diretta tra i rappresentanti dei governi ed unicamente fra di essi». Il richiamo ai 14 punti del presidente americano risultava però superato proprio per quanto riguardava l'Austria-Ungheria dopo il riconoscimento, da parte degli Stati Uniti, del diritto degli slavi all'indipendenza. Il 4 luglio, inoltre, Wilson aveva riassunto gli scopi di guerra in modo ancor più drastico, sostenendo la necessità della distruzione d'ogni potere arbitrario e la soluzione di ogni questione territoriale sulla base della volontà dei popoli. Tali scopi — egli affermava — non potevano «essere raggiunti mediante discussioni e tentativi di conciliazione o accomodamento».

a cominciare da quei pazzi del cosiddetto Comitato di difesa interna,¹ strane voci la cui origine, o almeno suggestione ultima, è per me assai dubbia. E poi vi sono i francevoli che non sanno vedere le cose nostre che attraverso gli occhiali francesi. Veda cosa telegrafano i corrispondenti dei nostri giornali da Parigi. Si lamenta che l'Italia non faccia niente, si eccita a lanciare una offensiva, senza tenere il menomo conto della realtà delle cose nostre. E così entriamo in un circolo vizioso, da cui non si vede come si possa uscire.

— Intravedo che cosa Ella accenna. Ma mi spieghi un po' più particolarmente.

— È mia opinione che la situazione al nostro fronte permanga pericolosa. Già, per cominciare, siamo fuori dei termini del Trattato con cui entrammo in guerra. Nessuno avrebbe supposto o preteso che noi, nazione di trentacinque milioni, potessimo o dovessimo fronteggiare da soli tutta l'Austria, e cioè un vecchio impero militare con una popolazione di cinquantacinque milioni. Il Trattato poneva chiaramente l'obbligo degli alleati di premere sull'Austria con una grossa forza militare, e questo obbligo nel passato fu assolto dalla Russia. Ma era obbligo collettivo dell'alleanza, e noi invece siamo lasciati soli di fronte all'Austria-Ungheria mentre forze immense da ogni parte si accumulano al fronte francese. Questa condizione di cose costituisce un grave pericolo, e sarebbe compito appunto della stampa nazionale di richiamarvi l'attenzione, anche, ed anzi soprattutto da parte degli alleati. La nostra stampa invece pare non veda, non comprenda; anzi fa il contrario, parlando ogni giorno dell'Austria come se fosse già rovinata e ridotta all'impotenza, mentre è ancora forte e in piedi contro di noi! E si vorrebbe spingere ad una offensiva che urterebbe contro forze assai superiori, senza pensare che una volta sciupate le nostre risorse in una offensiva senza probabilità di successo, verrebbe poi la controffensiva austriaca,

Il 16 settembre Lansing obiettò alla nota di Vienna che il governo americano non avrebbe accettato «alcuna proposta di conferenza su un argomento intorno al quale ha preso una posizione nettissima». Ispirate ad analoga fermezza furono le risposte degli altri Stati dell'Intesa. Intanto, il 15 settembre, s'era iniziata l'offensiva dell'Intesa in Macedonia; il 19 quella sul Giordano; e il 26 Foch riprendeva le operazioni in Francia

1 Organizzazione costituitasi sin dall'inizio della guerra, allo scopo di coadiuvare il governo nell'opera di assistenza al paese, e di reagire in ogni modo contro il «disfattismo» interno.

col pericolo di un nuovo disastro che sarebbe la morte dell'Italia. Per fino dei ministri vaneggiano in tal modo senza nemmeno conoscere il numero delle divisioni nostre e nemiche sul fronte.

— E quanta sarebbe la superiorità austriaca contro di noi?

— Gli austriaci dispongono di una superiorità di diciotto divisioni e di almeno 1500 cannoni di grosso e medio calibro; tale è il computo di Diaz. Gli alleati sostengono che la superiorità austriaca non è che di dodici divisioni, ma sbagliano.

— Forse calcolano lo spostamento di truppe austriache verso il fronte francese.

— Sul fronte francese gli austriaci non hanno fatto che un atto simbolico di solidarietà,¹ mandando un reggimento.... Ad ogni modo, col vantaggio anche delle posizioni che occupano, la superiorità degli austriaci è grave. E si vorrebbe che noi giocassimo una carta rischiosissima. La stampa dovrebbe essere chiamata ad un più preciso e severo riconoscimento delle cose perché non si abbandonasse così a fantasticherie o a perfide suggestioni, quali si siano i loro scopi e da quale parte provengano. Io non posso farlo, perché se chiamassi a me i direttori di giornali si direbbe subito che voglio fare il Presidente e preparare la crisi. Ma ho ripetutamente consigliato Orlando di fissare un'ora la settimana per conferire coi giornalisti e metterli al corrente della situazione.

Pur troppo noi non facciamo e non sappiamo fare le cose che pure vediamo fatte così bene dagli altri. Non abbiamo saputo fare conoscere la nostra guerra, la grandezza dei nostri sacrifici e dei nostri sforzi. Si ignora all'estero che noi abbiamo raccolti più di cinque milioni di uomini; che fra morti, prigionieri e inabili per sempre abbiamo perduto un milione e mezzo di uomini; che abbiamo chiamate già le classi più giovani, quella del 1920 per l'esercito e del 1921 per la marina.... Non sappiamo farci conoscere, farci valere. Abbiamo a New York per ambasciatore il Macchi di Cellere,² un semplice uomo di mondo, già invecchiato; e Sonnino non vuole che si mandi nessuno perché l'ambasciatore non ne resti diminuito. La Francia, che vi aveva già un ambasciatore di primo ordine, gli ha

1 L'Austria inviò sul fronte occidentale 4 divisioni, due in luglio e due agli inizi di settembre. Altre due già promesse dovettero essere inviate in Serbia, dove la situazione diventava preoccupante.

2 Vincenzo Macchi di Cellere (1866-1919). Fu ambasciatore a Washington durante la guerra mondiale.

messo a fianco un uomo dell'abilità del Tardieu;¹ ha un ufficio di propaganda in ogni Stato dell'Unione, con ufficiali mutilati che sono la dimostrazione giornaliera dei sacrificii francesi.... Già cominciò Salandra con la sua frase del «sacro egoismo», che era una calunnia contro di noi, e che ci ha nociuto immensamente. Si figuri che al mio incontro con Wilson la prima cosa che egli mi chiese fu appunto che cosa significasse quella frase. Ed io dovetti tirar fuori tutta quella poca abilità avvoatesca che possiedo, per girarla in modo di togliervi quello che aveva di meno simpatico....

E poi veda ancora: Roma è la piccola capitale di un grande paese. Ne consegue che, con tutto il macchinario dello Stato concentrato in questa piccola città, quei quindici o ventimila impiegati ancora abbastanza giovani, e quei quindici o ventimila soldati che sono all'amministrazione militare, danno l'impressione di una grande massa di imboscati; mentre gli imboscati molto più numerosi a Parigi e a Londra si perdono nei milioni della loro popolazione. La Missione americana che è qui a Roma raccoglie questa impressione; legge ogni giorno nei giornali che l'Austria è finita; e come si fa contro queste suggestioni giornalieri a persuaderli della realtà dei nostri bisogni e della gravità dei pericoli a cui siamo esposti?

— Ma Ella ha parlato di queste cose nel suo viaggio a Parigi e a Londra?

— Altro che parlato; mi sono addirittura accapigliato con Clemenceau e con Foch. L'uno e l'altro battevano la stessa solfa: «l'Autriche craque», e non c'è pericolo da quella parte. «Vos journaux mêmes nous le disent tous les jours». E invece di mandarci forze ce ne prendono; ed ormai sono più i soldati italiani in Francia che tutti insieme i soldati alleati presso noi. Clemenceau e Foch mi mostravano la carta delle recenti operazioni, dalle quali risultava che le cose andarono meglio

1 André-Eugène Tardieu (1876-1945). Fu addetto al ministero degli Interni e poi degli Esteri tra il 1898 e '99. Dedicatosi al giornalismo, collaborò soprattutto al «Temps». Fautore della politica di alleanze seguita dalla Francia, si dichiarò poi in favore della ferma triennale; polemizzò aspramente con Jaurès. Deputato nel '14, combatté nella guerra mondiale. Tornò alla Camera nel '16, e l'anno seguente Clemenceau gli affidò la carica di alto commissario francese per l'America con lo scopo di ottenere un efficace aiuto militare degli Stati Uniti. Durante la conferenza di Versailles, a lui fu affidata la redazione dei memoriali ufficiali sulle questioni più importanti per la Francia.

appunto dove avevano lavorato le nostre centurie del genio. Io ne deduco che bisognerebbe farle venire a lavorare in Italia; ma Clemenceau replica: «Come volete togliercele quando ci rendono tali servizi e con tali risultati?» E così, quando i tedeschi si avvicinavano a Parigi quella era la ragione per cui non si potevano mandare truppe in Italia; e viceversa oggi non si possono mandare perché stanno battendo e fuggendo i tedeschi in ritirata. È sempre lo stesso circolo vizioso....

— E gli americani non si possono persuadere?

— Gli americani sono spiritualmente prigionieri della Francia; fanno ciò che vogliono i francesi. Abbiamo avuto appena un reggimento; ed è stato per opera personale mia. Mediante il Caracciolo genero del Crosby, che è il rappresentante generale degli Stati Uniti in Europa, ho potuto ottenere questo reggimento, che del resto è ancora sotto istruzione, con la ragione dell'effetto morale che avrebbe avuto l'arrivo degli americani in Italia.

— È vero che ci siamo rivolti a Wilson per avere dei complementi e che Wilson ci abbia risposto di chiederli a Foch?

— È vero; ma non è stato così brutale. Wilson tiene molto al Comando unico, la cui creazione è stata in buona parte un suo successo, e quindi si mostra scrupoloso nel rispettarne le attribuzioni.

— E a Londra, che le hanno detto?

— A Londra io sono stato addirittura brutale, e credo che con gli inglesi sia bene essere franchi sino alla crudezza. Ho parlato forte con Lloyd George e con Lord Reading, questo ebreo diventato Lord, che mi pare il più intelligente degli uomini politici inglesi. Lloyd George, che ha per me una grande benevolenza, ha fatto una cosa che non era stata fatta mai; ha convocato il Comitato di guerra perché io potessi esporvi tutte le mie ragioni. Eccole la minuta della conferenza; come vede, non ho tralasciato nulla. E soprattutto mi sono fermato sul punto fondamentale; cioè sulla fallacia del concetto francese che, in caso di un grande attacco austro-tedesco contro l'Italia, si sia in tempo a correre in nostro aiuto. I calcoli fatti mostrano che ci vuole doppio tempo a portare una divisione dalla Francia al fronte italiano, che dall'interno della Germania al fronte austriaco....

— E che cosa si è concluso?

— Nulla per ora. E così rimaniamo in questa situazione pericolosa. Siamo riusciti a ributtare gli austriaci in giugno; ed allo stesso Diaz, che ne ha il merito, la cosa è parsa quasi un miracolo. Siamo esposti al pericolo ancora per un mese e mezzo: Diaz ritiene che possiamo essere tranquilli nella difesa; ma tentare una offensiva sarebbe provocare la fortuna. Gli anglo-francesi ripetono che sul nostro fronte non avverrà nulla, e che siccome non facciamo nulla non abbiamo bisogno di truppe. Viceversa non facciamo nulla appunto perché non abbiamo le truppe necessarie. Tutto questo è malafede da parte dei francesi. La verità è che non si vuole che la guerra sia vinta sul fronte italiano. Diaz infatti è persuaso che se ci dessero solo venticinque divisioni, noi metteremmo l'Austria a terra....

— Non si potrebbe girare la difficoltà mettendo anche il fronte italiano sotto il comando unico, e dandone così a Foch la responsabilità?

— Non la vuole. Ho pure proposto di dare il Comando del nostro fronte a un loro generale se mandavano appunto venticinque divisioni. Ma avere un loro generale al comando di soldati italiani, senza la presenza di un grosso nucleo di soldati loro, questo no. Ci abbasserebbe al livello della Grecia. Potrebbe esserci un'altra soluzione....

— Quale?

— Che venissero al nostro fronte truppe giapponesi, sia pure solo qualche divisione. Perché se vengono solo due divisioni giapponesi, gli americani ne manderanno subito venti....

— E questo solo un suo pensiero o vi è già qualche cosa di imbastito?

— La cosa è avviata. La tenga per ora come affatto confidenziale....

— Ed ora mi dica della situazione generale. Quale mutamento dall'ultima nostra conversazione! Ella ricorderà come io allora, contro le informazioni ufficiali che davano ai tedeschi una superiorità di almeno quaranta divisioni, sostenevo che la superiorità doveva ancora essere nostra. E l'hanno mostrato i fatti, perché le vittorie di Francia

sono state guadagnate con una partecipazione americana ancora assai piccola. Forse avevano una superiorità apparente nel numero delle divisioni; ma di divisioni ischeletrite....

— Anche Diaz sosteneva questo concetto che è poi stato dimostrato giusto. Infatti in Francia sono state prese prigioniere delle compagnie che non avevano che cinquanta uomini....

— E mi dica: quale impressione ha avuto Ella di Foch?

— Foch è un professore....

— Curioso! È la stessa definizione che me ne diede Cadorna....

— Non c'è da sbagliare: appena vi parla si mette in cattedra e vi fa la lezione. Ah! la gloria nella guerra è un vero gioco della fortuna. Foch era segretario militare del Comitato di guerra in Francia, e come tale conosceva molte cose. Diventato generalissimo non ha fatto che una cosa buona: tenendo per sé un forte esercito di riserva. È una disposizione affatto ovvia; e del resto un generalissimo vale appunto in quanto abbia a sua disposizione una riserva con cui accorrere sui punti minacciati, o dove possa vibrare un colpo con la maggiore probabilità di successo. Ci voleva uno scervellato come Cadorna, per gettare tutte le truppe in prima linea, per poi trovarsi con niente in mano nel momento della crisi.... E Joffre? Anche lui è diventato immortale per la vittoria della Marna, ed è un povero uomo di cui si rideva negli stessi circoli militari francesi; uno di quegli uomini ai quali nelle democrazie si dà il primo posto, o perché non danno ombra o perché sono bonarii e conciliativi. A me pare che l'uomo militare di maggiore valore in Francia sia il Pétain, ed a lui sono dovuti i piani delle recenti operazioni. E poi vi è una folla di uomini capaci in tutte le posizioni primarie.

— Ha Lei delle informazioni sul passo della Bulgaria ¹ per la pace?

1 Dopo il fortunato esito dell'attacco delle forze dell'Intesa (26 divisioni, di cui 8 greche, 8 francesi, 5 serbe, 4 inglesi, 1 italiana), diretto dal gen. Franchet d'Esperey, principalmente contro il settore montano tra la Cerna e il Vardar; dopo che l'avanzata s'era estesa anche verso oriente; il nuovo governo bulgaro, presieduto da Malinoff, deliberò il 25 settembre di chiedere l'armistizio immediato. Esso fu concluso tra il 29 e il 30. L'esercito bulgaro fu obbligato a smobilitare, salvo tre divisioni per la tutela dei confini. I punti strategici e tutti i mezzi di trasporto rimasero a disposizione delle truppe dell'Intesa, che conservavano il diritto d'intraprendere operazioni nel territorio. Il 3 ottobre, inoltre, dopo che un moto rivoluzionario a tendenza repubblicana, diretto dal leader del partito agrario allora liberato Stambuliski, era stato sventato, re Ferdinando, costretto ad abdicare a favore del figlio Boris, si rifugiò in Ungheria.

Non le pare che sia il segno di una dissoluzione più profonda forse di quanto ancora appaia?

— Certo vi sono punti ancora oscuri nella situazione bulgara e sulle circostanze che hanno determinato questo principio di resa. Io credo che ci fosse una specie di gara fra Bulgaria e Turchia a farsi primi presso gli alleati il merito di tradire; e lo Czar Ferdinando, che è un porco intelligente, l'ha vinta. E ad affrettare il passo, oltre che la sconfitta dei suoi eserciti, deve averlo spinto la disfatta degli eserciti turchi in Palestina.¹ Del resto posso dirle che la cosa si maturava ormai da un mese ed io ne ebbi informazione appunto dagli americani. La Bulgaria per un pezzo ubbidì alle suggestioni della Germania; ed oggi che la Germania ha poco o niente da offrire, ha dato orecchio all'Intesa.

— Ed ora mi dica qualche cosa della sua opera per i cambi....

— È stata una dura fatica. Entrando qui vi trovai il vuoto. Nulla era stato fatto, a nulla si era provveduto; dirò di più, non si era nemmeno preveduto. Poi mi capitò addosso Caporetto, che fra l'altro ci costò la perdita di otto miliardi di materiale di ogni genere. Feci i miei conti: fra reddito d'imposte e buoni del Tesoro io avevo a mia disposizione circa ottocento milioni al mese; e mi occorreivano due miliardi e duecento milioni. C'era insomma un disavanzo mensile di un miliardo e quattrocento milioni, a cui bisognava provvedere con debiti all'estero. E, a parte ciò che ci dava l'Inghilterra, circa duecento milioni al mese, il mio predecessore non era riuscito che a contrarre un prestito di venticinque milioni di dollari con banchieri americani, e tremava nel pensiero che alla scadenza fosse richiesto il pagamento....

Questa era la situazione. Io cominciai a mettere in ordine le cose di casa senza preoccuparmi di attirarmi critiche ed odii e di colpire interessi.

Il 12 ottobre i serbi proseguendo le operazioni rientrarono a Nisch, e a fine mese in Belgrado. La minaccia d'invasione incombeva sull'Ungheria, che il 4 novembre chiedeva la pace separata. L'armistizio fu concluso il 13 novembre

1 L'avanzata diretta da Allenby riuscì pienamente. La resistenza dell'armata turca nella valle del Giordano fu infranta il 20 settembre; il 10 ottobre venne occupata Damasco, e il 26 Aleppo. Intanto, anche parte dell'armata di Salonico veniva diretta contro i territori europei turchi. Il 30 ottobre si giunse così all'armistizio, che prevedeva l'apertura dei Dardanelli e del Mar Nero, la smobilitazione dell'esercito, la disponibilità del territorio per eventuali operazioni militari dell'Intesa.

Stabili la Commissione delle importazioni, per frenarle e ridurle alle sole cose indispensabili ed allo stretto necessario. Poi creai l'Istituto dei cambi, per avere il controllo dei cambi nelle mani; e con questi provvedimenti persuasi gli alleati che eravamo decisi a fare le cose sul serio anche in questo campo.

Ed allora ebbi offerte dall'Inghilterra e dalla Francia per negoziare il problema dei cambi. Ma io volli prima mettere a posto le cose con gli Stati Uniti. Il governo americano ci pagava le provvisioni per l'esercito, ma questo non bastava; dovetti fargli accogliere l'idea che qualunque cosa compravamo, grano, cotone, ecc. fosse per l'esercito, fosse per i bisogni interni, erano provviste di guerra, imposte dalla guerra. Poi vi era un altro guaio; oltre seicento milioni di lire nostre pesavano sul mercato finanziario americano, e dovetti persuadere il governo di Washington a ritirarle, ciò che fu fatto mediante l'opera di un rappresentante nostro che lavorava insieme con un rappresentante del Tesoro americano. Infine li persuasi ancora di assegnarmi dieci milioni di dollari al mese per le operazioni di arbitraggio.

— E quando dovremo ripagarla tutta questa roba?

— Io ho lanciata una data: cominceremo a pagare venti anni dopo la conclusione della pace. Parve una data troppo lontana. Ebbene siano pure quindici. Ad ogni modo ora io, coi miei miliardi di debito in America, sono tranquillo; so che è loro interesse proteggerci ed aiutarci. Concluso l'accordo con gli Stati Uniti, sono partito per Parigi e Londra. A Parigi volevano trattare subito; ma io intendevo condurre a porto prima l'accordo con l'Inghilterra, e concludere poi coi francesi nel mio viaggio di ritorno. A Londra trattai con Lord Reading e venimmo presto a una intesa; l'Inghilterra fa per noi lo stesso che l'America; e cioè, oltre gli otto milioni di sterline di prestito mensile per i bisogni della guerra, mi ha accordati due milioni di sterline per l'arbitraggio. A Parigi la cosa fu meno facile e vi trovai assai maggiore *chicane*; ma infine ci accordammo su questi punti: noi paghiamo tutte le spese che la Francia fa in Italia, e la Francia paga le nostre spese in Francia, ed ogni tre mesi tiriamo le somme.

Inoltre, sempre per l'arbitraggio la Francia ci dà venticinque milioni al mese, da ripagarsi due anni dopo la conclusione della pace. Abbiamo così centoventicinque milioni al mese, che colmano quasi lo sbilancio commerciale; e qualche altro prestito minore sto trattando col Brasile, l'Argentina e l'Uruguay pei nostri acquisti sui loro mercati.

Ed eccole così spiegato perché il cambio sia precipitato dall'altezza pericolosa che aveva raggiunto, e perché anche sul mercato svizzero noi stiamo oggi assai meglio, non solo dell'Austria, ma della stessa Germania. Siamo ormai a posto per ogni verso; la guerra generale va bene; durerà ancora forse tutto l'anno prossimo, ma ormai l'esito è fuori dubbio. E per questo appunto mi preoccupo che, in questa condizione generale buona, non capiti a noi un disastro che ci metta al fondo. E mi preoccupo anche che la guerra non finisca mentre il nemico è ancora sul territorio nostro. Perché noi saremmo, alla Conferenza della pace, i pezzenti, e come potremmo allora fare valere le nostre opinioni e le nostre richieste?

SONNINO

30 settembre 1918 ,

Da oltre un anno non ho più visto Sonnino, del quale devo pure sentire parlare di continuo, con giudizi fra furiosi e rispettosi, da parte dei suoi colleghi. Chiedo a Bergamini di procurarmi un colloquio, che mi viene fissato appunto per oggi.

Abbiamo una assai lunga e minuta conversazione su tre punti particolari. Sonnino mi parla con grande libertà e franchezza, rispondendo senza esitanza alle mie domande, anche quando, considerata la sua ombrosità, potrebbero apparire alquanto scabrose.

La conversazione comincia dal grande avvenimento di questi giorni, la resa della Bulgaria. Mentre conversiamo non si ha ancora la notizia dell'accettazione da parte dei bulgari delle condizioni degli alleati, notizia poi data dai giornali della sera; e Sonnino stesso pel momento non sa nulla oltre quello che si è già pubblicato. Gli chiedo se egli sa o crede che gli Stati Uniti abbiano avuto parte nella decisione bulgara.

Mi risponde:

— Leggo nei giornali che il Ministro americano ¹ a Sofia ha avuto colloqui col Malinoff, ² ciò che farebbe pensarlo. Wilson infatti non aveva voluto dichiarare la guerra e nemmeno rompere le relazioni con la Bulgaria, per mantenere un filo che egli credeva di potere maneggiare. Veramente io ero d'avviso diverso; pensando che a precipitare la crisi bulgara, che si manifestava già per parecchi segni, la dichiarazione di guerra da parte degli Stati Uniti, aumentando le preoccupazioni già evidenti a Sofia avrebbe giovato assai. Ad ogni modo il fine si è egualmente conseguito; non perché il modo usato da Wilson fosse più conveniente ed io avessi torto; ma perché alla benevolenza e longanimità di Wilson si è aggiunto un altro fattore, che doveva contare anche più di una dichiarazione di guerra, e cioè la disfatta di questi giorni....

— Pare che ci siano stati anche negoziati in Svizzera, dove emissari autorizzati, anzi ufficiali del governo bulgaro, avrebbero fatti approcci per la pace presso rappresentanti degli alleati.

— Non so niente di preciso su ciò che possa essere avvenuto in Svizzera in questi ultimi tempi; ma posso dirle che di questi emissarii bulgari ce ne sono sempre stati, e dappertutto. Fecero la loro apparizione subito dopo le vittorie bulgare in Serbia e Macedonia. Alla Bulgaria, che era entrata in guerra con certi suoi scopi particolari e precisi, pareva di averli già conseguiti con quelle vittorie, non comprendendo che anche essi erano legati ai risultati generali e finali della guerra. Lo Czar Ferdinando e Radoslavoff non tennero conto del fatto che la popolazione e l'esercito bulgaro avrebbero sopportato a malincuore il peso di rimanere in guerra per tanto tempo, aspettando la fine della guerra generale. Pare anche che le condizioni d'animo dell'esercito fossero tali, che il governo bulgaro non ha mai potuto accogliere le richieste della Germania per l'invio di truppe su altri fronti. L'esercito ad ogni modo si è stremato anche nella semplice, interminabile vigilia d'armi;

1 La Bulgaria, nonostante le ripetute richieste tedesche, non ruppe le relazioni con gli Stati Uniti, che mantennero così a Sofia il console generale Murphy.

2 Alexander Malinoff (1867-1938). Leader del partito democratico, tentò invano nel '15 di impedire l'intervento bulgaro a fianco dell'Impero centrale. Durante la guerra visse in disparte. Nel giugno '18, fattasi critica la situazione, assunse la presidenza del Consiglio ed ebbe poi una parte predominante nella conclusione dell'armistizio e nell'abdicazione di re Ferdinando.

la popolazione sembra abbia molto sofferto, ed infine anche le classi politiche sono state alienate per la condotta della Germania nei riguardi della Dobrugia e per le pretese turche in Tracia.¹ La defezione bulgara è insomma maturata lentamente, ed è bastata la rude scossa della prima grande sconfitta per fare precipitare le cose....

— E crede Lei, Eccellenza, che la Bulgaria andrà al fondo della strada in cui ora si è messa?

— Penserei di sì. È difficile tornare indietro dopo un tale passo, anche per l'effetto su l'opinione pubblica che da un pezzo voleva la pace. Pare anzi vi siano state delle minacce rivoluzionarie. Vedo che lo Czar Ferdinando è andato in Austria; e quella gita può essere spiegata in due modi. O la situazione in Bulgaria è così grave che egli non si sente sicuro, perché i bulgari sono dei violenti, che presto vanno agli estremi; oppure, continuando il suo vecchio gioco, egli si è rifugiato presso i suoi alleati, a dare prova di fedeltà, per tenere il piede in due staffe, e condursi secondo gli eventi....

La mia impressione però è che ormai le cose bulgare sono decise, a meno che gli alleati non ripetano gli errori che condussero la Bulgaria all'intervento, e nei quali, debbo dirlo, io non ebbi parte....

— Lo so; Ella pensava che si poteva trovare modo di soddisfare la Bulgaria e conciliare i contrastanti interessi balcanici....

— Si volle allora seguire un'altra strada, che condusse a molti guai. Speriamo oggi, ripeto, che l'esperienza abbia giovato; e che dopo avere commesso lo sproposito di spingere la Bulgaria alla guerra contro di noi, non si cada nell'altro di renderle difficile di fare con noi la pace. Si prendano tutte le precauzioni militari necessarie; ma si tengano a freno i serbi e greci, che sono anch'essi eccessivi, ed in questo almeno sono fratelli dei bulgari, — conclude ridendo.

— Prevede Lei importanti conseguenze a nostro vantaggio dalla pace bulgara?

— Certamente. Quello che oggi abbiamo per le mani è appena un filo,

1 Con il trattato di Bucarest del maggio '18, Costanza e la maggior parte della Dobrugia furono affidate ai quattro cobelligeranti, con lo scopo di indurre la Bulgaria a retrocedere in Tracia oltre la Maritza, restituendo il territorio cedutole dalla Turchia nel novembre del '15, ed ora da essa reclamato.

ma può diventare un canape, e tirarsi dietro molte cose. La Turchia, se rimane isolata, dovrà pensare ai casi proprii. E con le paci bulgara e turca gli alleati avrebbero disponibili potenti forze per minacciare l'Austria dal Danubio, per agire in Rumenia e nella Russia meridionale....

— Mi permetta ora, di rivolgerle alcune domande sulla situazione generale. Ella ne è soddisfatta?

— Assai. Si comincia finalmente a vedere la meta....

— E della situazione nostra che ne pensa?

— Non è altrettanto soddisfacente. Direi che essa è relativamente peggiorata in confronto al miglioramento della situazione generale. Anzi ne ho gli indizi.

— Peggiorata in che senso?

— Nell'aspetto morale. Oggi tutto si agita; abbiamo battaglie e vittorie da per tutto; in Macedonia, in Palestina, in Francia, persino in Siberia. Tutti si muovono: francesi, inglesi, americani, serbi, greci, giapponesi. Noi invece siamo fermi, pure avendo il nostro territorio invaso....

— Ella crede che si dovrebbe tentare un po' la fortuna, nella speranza che sorrida a noi come agli altri?

— Io credo che si dovrebbe fare qualche cosa, anche a costo di correre qualche rischio. Rischiare tutto, no; ma rischiare qualche cosa. Io parlo, necessariamente, dal punto di vista della politica estera, perché sono a questo osservatorio. Per le considerazioni militari nulla posso dire; tocca ad altri di giudicarne.

— L'impressione del pubblico, Eccellenza, è alquanto penosa in proposito. Ma si constata che siamo lasciati soli di fronte all'intera Austria, mentre contro la Germania si raccolgono tutte le forze della Francia, dell'Inghilterra, degli Stati Uniti, per non tener conto di quelle del Belgio e coloniali. Si sperava e si calcolava che gli americani sarebbero venuti anche sul nostro fronte e si ha l'impressione di essere la Cenerentola....

— Ho rilevato questa impressione anche in alcuni giornali. Ma dubito che sia saggio insistervi sopra.

— Si osserva anche che gli alleati mancano al Trattato, nei riguardi militari. Il Trattato prevedeva che noi dovessimo fare fronte solo a parte dell'esercito austriaco; la Russia era impegnata a premere costantemente sull'Austria in oriente. Ora la Russia è caduta; ma è intervenuta l'America. Quell'obbligo del Trattato, quantunque specificato,

per ragioni ovvie, per la Russia, impegnava tutti gli alleati. Ora l'intervento americano compensa la defezione russa, e ad usura; e non pare giusto che debba essere assorbito tutto dal fronte occidentale.

— E non è giusto; ma non bisogna dirlo troppo. Io depreco una polemica al riguardo. Anche gli alleati devono sentire di avere torto; ma Lei sa, si perdonano le offese che si ricevono, non quelle che si fanno.... E poi dobbiamo considerare le cose con spirito largo di umanità. I francesi sono finalmente alle reni del nemico, e si comprende la loro passione di cacciarlo dalle provincie invase. È vero che si comincia a dire di volere andare oltre; leggo nei giornali francesi che non si deve trattare sino che non si sia arrivati almeno a Strasburgo....

— Capisco i francesi; ma vi sono gli inglesi, gli americani. Wilson potrebbe fare qualche cosa per noi....

— Veda, quando cominciarono ad arrivare gli americani, nacque subito la gara per averli. Gli inglesi li volevano al loro fronte, i francesi al proprio. Wilson, ad evitare contrasti, ed anche a rispondere al concetto da lui sostenuto del comando unico, mise le cose nelle mani di Foch....

— Ma perché non si è data a Foch la responsabilità anche del fronte italiano? Avrebbe così dovuto pensarci.

È difficile. La geografia conta più della buona volontà, ed il nostro fronte rimane forzatamente separato. E poi ce un'altra ragione; Francia, Inghilterra, Stati Uniti sentono il nemico nella Germania, vogliono abbattere la Germania, perché pensano, e non hanno in ciò torto, che caduta la Germania tutto il resto crolla da sé. Anche gli americani hanno deciso di costituire un grande esercito proprio, perché vogliono dare dei colpi diretti alla Germania, che la Germania senta i pugni americani.... Le cose, del resto, possono accomodarsi; e se superiamo l'inverno possiamo sperare di avere forze americane nella primavera. Arrivano diecimila americani al giorno e ce ne dovrebbero essere in abbondanza fra qualche mese, per provvedere anche a noi.

— Intanto abbiamo un momento difficile, ed anche pericoloso.

La Germania e l'Austria, impotenti al fronte occidentale, e vedendosi sfuggire i Balcani, potrebbero cercare uno sfogo contro di noi....

— Questo pericolo c'è indubbiamente. Per cui, come le ho detto, io sono lontano dal pensare che si debba rischiare tutto, in questo momento; ma credo che, per ragioni politiche, sarebbe desiderabile qualche cosa fare, per non essere i soli fermi quando tutti gli altri si muovono.

— Pensa Lei che il Comando sia troppo peritoso? Che impressione ha Lei di Diaz?

— Diaz è un uomo che ragiona e con cui si può ragionare; mentre con Cadorna non si ragionava affatto. Ma non vorrei che fossimo caduti da un eccesso all'altro, come succede spesso con noi italiani. Non ragionare e non volere ragionare è un guaio; ma è un difetto anche ragionare troppo perché a forza di considerare tutti i lati delle cose si finisce per non decidersi mai. Ho un po' l'impressione che il Comando attuale sia sotto l'incubo del ricordo di ciò che capitò al suo predecessore, con la conseguenza dell'adozione di una condotta di prudenza la quale, quando riuscisse eccessiva, diventerebbe alla sua volta pericolosa. Abbiamo avuto un bel successo di resistenza sul Piave in giugno; ma non abbiamo fatto nulla d'iniziativa nostra, in questa annata; e temo che questa inerzia abbassi il nostro valore presso gli alleati, e che noi finiamo di trovarci moralmente deboli quando si verrà alla resa dei conti.

— Mi permetta di toccare un altro argomento; la famosa polemica....

— La quale non è stata una buona cosa, non tanto per la sostanza quanto pel modo con cui è stata condotta. Non perché era diretta contro me personalmente; dopo trentotto anni di vita parlamentare si fa la pelle dura. Ma perché, a mio parere, ha prodotto del danno. Il Trattato di Londra ne è uscito un po' sgualcito, e noi non abbiamo tante carte per le mani da permetterci il lusso di gettarne via.

— Ma per la sostanza della polemica, che cosa Ella pensa?

— A me pare che il punto capitale sia la questione della dissoluzione dell'Impero austriaco. Ora per questo io non avrei nulla in contrario; distruggiamolo pure. Ma dobbiamo però per la più elementare prudenza, considerare prima se i mezzi proposti sono atti allo scopo.

Ora devo dirle che io conservo molta diffidenza sulle pretese agitazioni degli slavi per la dissoluzione dell'Impero.

— Ma gli czechi sembra vogliano fare sul serio, e siano pronti a qualunque rischio.

— Certo, per gli czechi è un'altra questione. Essi hanno una volontà decisa e precisa, e l'hanno mostrata combattendo ed esponendosi ad ogni rischio e vendetta. Poi la Boemia ha la sua tradizione, una storia antica a cui riattaccarsi. Questo non può dirsi dei jugoslavi. Non che essi pure non si agitino e non abbiano degli scopi, ma noi non dobbiamo lasciarci ingannare da equivoci di parole. I loro giornali, i loro congressi parlano di «indipendenza», ma badiamo: per indipendenza essi non intendono di svincolarsi dalla compagine imperiale, ma di essere posti, entro questa compagine, nella stessa situazione degli ungheresi e dei tedeschi; ciò che si attaglia anche con le loro ambizioni territoriali, che si appuntano poi contro di noi.... Per questo io sono d'opinione che si debba andare adagio; mentre poi, se si guarda la cosa oggettivamente, dov'è la storia, dove è la tradizione che rappresenti un nucleo centrale per questa supposta Jugoslavia? Per dei popoli, avere avuta una dinastia comune, una unità in qualche momento storico, magari parecchi secoli fa, è già molto. Agli jugoslavi, gruppo puramente etnico, questo manca, e ne vediamo il segno anche nelle polemiche violentissime che si agitano fra serbi, sloveni e croati....—

— E giusto; ma Lei sa che gli czechi stessi insistono per la creazione della Jugoslavia indipendente, senza la quale essi, scarsi di numero come sono, si sentirebbero soffocati in mezzo alle potenti organizzazioni statali nemiche.

— Certo il problema è molto complicato, ma appunto perciò la prudenza non è mai troppa. Soprattutto per noi che, ripeto, non abbiamo molti atout per le mani, e che dobbiamo difendere la nostra posizione contro pretese ed insidie di ogni sorta. Per conto mio non avrei difficoltà a fare concessioni ad uno Stato jugoslavo veramente indipendente e che potesse mantenersi tale; ma se queste concessioni dovessero poi andare a favore dell'Austria-Ungheria, sia pure internamente trasformata, quali sarebbero le conseguenze? E non dobbiamo illuderci fermanoci alle apparenze odierne. Oggi i serbi e gli slavi meridionali mostrano un odio a morte contro i tedeschi; ma a guerra finita, fra qualche anno, quando le forze e le ragioni economiche e commerciali riprenderanno il sopravvento,

chi ci dice che gli slavi meridionali e magari la Serbia stessa non siano attratti nell'orbita germanica?....

Ripeto, si deve andare adagio e tenere conto di tutti i fattori e di tutti gli elementi. Ciò che, a parte la cosa personale, che le assicuro non mi ha turbato menomamente, non mi pare abbiano fatto i promotori della polemica, che io devo ancora oggi considerare inopportuna.

— Ella sa che alcune nostre aspirazioni sono considerate, in certi ambienti, incompatibili coi principii wilsoniani della Società delle Nazioni.

— Io accetto questi principii, ma non posso illudermi che essi trasformino il mondo da un momento all'altro. La Società delle Nazioni è un ideale, una specie di meta, verso la quale si può avanzare ogni giorno, con gli accordi internazionali che a mano a mano si accumulano; ma non una cosa che si possa attuare con un trattato. E del resto, io faccio osservare ai nostri amici americani che in qualunque società la legge fa obbligo ai cittadini di tenere chiusa la porta di casa. Ed è quello che l'Italia deve volere per sé nella Società delle Nazioni; noi possiamo assentire in tutto a questo concetto, ma ciò non contraddice alla legittimità del nostro desiderio che le porte della nostra casa siano ben chiuse.

COLONNELLO REPINGTON

6 ottobre 1918

Ho lunghe conversazioni col Colonnello Repington,¹ dalle quali ricevo una informazione, vera o no che sia, che merita di essere ricordata.

Il Colonnello Repington mi dice che la partecipazione delle divisioni tedesche, sei in tutto, a Caporetto, non fu dovuta ad un piano offensivo contro l'Italia. Originariamente essa aveva ragioni difensive. Erano partite fra la seconda metà di settembre e la prima metà di ottobre, molte truppe dall'Inghilterra pel fronte anglo-francese. A Vienna, in seguito al molto parlare che si era fatto di una possibile cooperazione inglese al fronte italiano, si credette che quelle truppe fossero destinate all'Italia, e si telegrafò ansiosamente a Berlino chiedendo aiuti.

Il Kaiser mandò sei divisioni, e poiché il Comando austro-tedesco vide che gli inglesi non erano arrivati, pensò di prevenirli, prendendo l'offensiva.

1 Era il critico militare del «Times».

Caporetto fu una piccola vittoria locale che ebbe per ragioni strategiche, ma soprattutto morali, immense conseguenze, che lo stesso nemico era lontanissimo dall'aspettarsi. Così gli austro-tedeschi non si trovarono preparati a sfruttarla sino all'ultimo, mancando, fortunatamente per noi, dei mezzi per un'azione rapida d'incalzamento; e ciò dette modo all'esercito italiano di riprendersi e riordinarsi, stabilendo le difese sul Piave.

GIOLITTI

7 ottobre 1918 ,

Trovo l'on. Giolitti, che è venuto a Roma per la prossima apertura del Parlamento, in ottime condizioni fisiche e morali, sereno e tranquillo. Mi dichiara subito la sua impressione per la domanda di armistizio¹ degli Imperi Centrali a Wilson.

- 1 Visti i progressi ottenuti dall'offensiva generale diretta da Foch, iniziatasi il 26 settembre dalle Argonne al mare, Ludendorff il 28 fece presente a Hindenburg la necessità di concludere l'armistizio e la pace. Ritirate ordinatamente le truppe dai territori invasi, ove le condizioni di pace fossero risultate troppo gravose, si sarebbe poi potuto organizzare un grande moto di resistenza nazionale. Ottenuto l'assenso di Hindenburg, Ludendorff fece pressioni sul governo. Anche la situazione interna nel frattempo si evolveva: il 29 settembre l'imperatore dichiarò di volere che «gli uomini, sorretti dalla fiducia del popolo», partecipassero «in maggior misura ai diritti e doveri del governo». Il 1° ottobre il principe cattolico Max von Baden sostituì Hertling, formando un governo con i rappresentanti di tutti i partiti nazionali (restava il progressista Payer; per il centro cattolico entravano Groeber e Erzberger, e Bauer e Scheidemann per i socialisti). Il 4 ottobre, nonostante qualche resistenza opposta dal nuovo cancelliere, fu rimessa una nota del governo tedesco a Wilson, pregandolo «di assumersi il ristabilimento della pace, di dare notizia di questo passo a tutti gli stati belligeranti, e di invitarli a designare i loro plenipotenziari per le trattative». Come «base per i negoziati di pace» veniva accettato il «programma esposto dal presidente degli Stati Uniti d'America nel suo messaggio al Congresso dell'8 gennaio 1918, e nelle sue dichiarazioni ulteriori, specialmente nel discorso del 27 settembre» (in cui Wilson, pur attaccando duramente i governi dell'Austria e della Germania, aveva parlato d'una «giustizia imparziale» per vinti e vincitori). Il governo tedesco proponeva infine «la conclusione immediata di un armistizio generale». Una nota analoga fu inviata dall'Austria-Ungheria. L'8 Lansing, chiedendo l'integrale accettazione del

— Io credo che, se non è proprio la fine, è il principio della fine. Non si è mai visto che una guerra sia stata ripresa dopo una domanda di armistizio; e se la Germania è venuta a questo punto bisogna pensare che le condizioni sue, e peggio quelle dei suoi alleati, non ammettono più tergiversazioni.

— Io ho sempre pensato che la fine sarebbe venuta presso a poco in questo modo, con un crollo. La Germania, come è naturale degli aggressori, si era preparata assai più dei nemici, il che vuol dire che aveva sino dal principio impegnate maggiormente le sue risorse. E così è andata avanti sino a quando ha dovuto accorgersi di non avere più margine....

— Sì, ed era del resto già evidente che il suo sforzo sorpassava di troppo il normale, e che prima o dopo doveva venire la reazione.

— Ella sarà soddisfatto del modo con cui la tremenda guerra, da Lei deprecata, ora accenna a finire.

— Certo; prima per noi, perché la mancanza della vittoria sarebbe stata per l'Italia l'ultima rovina. Poi perché considero che la sconfitta degli Imperi è la fine del militarismo, che aveva ancora le sue rocche nella Germania, nell'Austria, e nella Russia. Per questo rispetto

programma di Wilson, subordinò l'armistizio all'evacuazione del territorio occupato, e domandò esplicitamente di quale autorità; si facesse portavoce il cancelliere. Il governo tedesco accettò le richieste di Wilson il 12, dichiarando di parlare a nome del popolo tedesco, dato l'appoggio della maggioranza del Reichstag. Lansing replicò il 14, attribuendo ai capi militari dell'Intesa il compito di fissare le clausole d'armistizio, in modo da garantire «il mantenimento della supremazia attuale degli Stati Uniti e dei loro alleati»; chiese inoltre la fine immediata della guerra sottomarina, ed insistè sulle modificazioni costituzionali necessarie per eliminare qualsiasi potere arbitrario. Nuovamente, il 23, dopo una nota interlocutoria tedesca, dovuta alle reazioni dello S.M. di fronte alle condizioni proposte, Lansing chiarì che la convenzione d'armistizio doveva rendere impossibile all'esercito tedesco la ripresa delle ostilità e che il governo americano non poteva trattare «che coi veri rappresentanti della nazione tedesca, a cui i poteri garantiti dalla costituzione assicurassero il diritto di parlare a nome della Germania. Se gli Stati Uniti dovessero trattare coi governanti militari o con monarchi autocrati, o se fosse probabile che dovessero trattare più tardi con essi sugli obblighi internazionali dell'impero tedesco, allora non potrebbero entrare in negoziati di pace, ma esigerebbero una completa capitolazione». Un proclama alle truppe di Ludendorff, incitante alla resistenza, fu sconfessato, e le sue dimissioni vennero accolte. Il 27 il ministro degli Esteri Solf accettò infine le richieste di Wilson. L'armistizio fu poi concluso dalla delegazione tedesca guidata da Erzberger, l'11 novembre. Il trattato prevedeva l'evacuazione dei territori occupati e di quelli della riva sinistra del Reno; la rinuncia ai trattati di Brest-Litovsk e di Bucarest; la consegna di grandi quantità

anche la caduta della Russia finirà per essere un bene, perché se la Russia con lo Czar vinceva insieme con gli alleati, il militarismo sarebbe sopravvissuto.

— La fine del militarismo si distingue però dalla questione del disarmo. Sono due cose che molti confondono.

— La fine del militarismo vuol dire la cessazione dei regimi in cui il dominio è nelle mani dei militari, che invece devono essere i semplici gendarmi della società. Certo la sua caduta porterà anche ad un relativo disarmo; tanto più che indebitati come siamo fino sopra ai capelli, avremo tutti la convenienza di risparmiare da qualche parte....

— Tornando all'offerta o domanda tedesca che sia essa eccita ancora sospetti. Soprattutto per le contraddizioni fra la sua accettazione dei quattordici o diciotto punti di Wilson, e le dichiarazioni fatte dal nuovo Cancelliere al Reichstag. Wilson ha posta recisamente la restituzione dell'Alsazia-Lorena alla Francia, ed il Cancelliere parla di autonomia.

d'armi e materiale da guerra e di gran parte della flotta; la restituzione dei prigionieri. All'interno, intanto, si andavano diffondendo movimenti rivoluzionari. Dal 9 il socialista maggioritario Ebert assumeva la direzione del governo. Il 10, il Kaiser, di cui era stata annunciata l'abdicazione insieme alla rinuncia al titolo di Kronprinz, si rifugiò in Olanda, costretto a ciò anche dalle decise pressioni dello S.M.

La risposta all'Austria-Ungheria tardò invece sino al 18 ottobre, e si risolse in un netto rifiuto a trattare. Wilson ribadì infatti che il giudizio sul governo austro-ungarico dipendeva ormai dalle popolazioni, lasciate totalmente libere di scegliere. I tentativi affannosi di costituire uno stato federale restavano intanto senza frutto. Il proclama imperiale del 16 così diceva: «...L'Austria, conformemente alla volontà dei suoi popoli, diverrà uno stato federale, nel quale ciascun gruppo etnico formerà una propria comunità politica. Con ciò non viene pregiudicata in nessun modo la riunione dei territori polacchi dell'Austria allo stato della Polonia indipendente. La città di Trieste, col suo territorio, usufruirà, conformemente ai desideri della sua popolazione, di uno statuto speciale. Questo nuovo ordinamento, che non tocca in nessun modo l'integrità dei paesi della sacra corona ungherese, deve garantire ad ogni nazionalità la sua autonomia». Sia a Praga che a Zagabria le accoglienze furono del tutto negative. Nella stessa Vienna, il 21 ottobre un'assemblea nazionale austriaca, formata dai deputati delle regioni alpine, manifestava la volontà dei tedeschi d'Austria di costituirsi in stato indipendente. I deputati italiani, il 25, dichiaravano alla Camera viennese di non considerarsi più partecipi del nesso territoriale austriaco. Il 24 ottobre, a Burian succedeva Andrassy, che il 28 indirizzava a Wilson una nuova nota nella quale dichiarava d'accettare il punto di vista di Wilson sui popoli dell'Austria-Ungheria, e chiedeva d'iniziare immediate trattative di pace. Anche quest'ultimo tentativo cadde nel vuoto, e il 2 novembre Andrassy si dimise.

Non so se la migliore soluzione non sarebbe di aggregare l'Alsazia-Lorena, col Lussemburgo al Belgio, e così togliere un pomo di discordia e creare ad un tempo uno Stato cuscinetto fra Francia e Germania....

— Mi pare impossibile: l'impegno di Wilson è troppo preciso, e poi la Francia non rinuncerà mai.

— Credo anch'io che sia molto difficile venire ad una tale soluzione....

— E non le pare che anche a noi non convenga affatto che fra Germania e Francia sia posto uno Stato neutrale? Noi ci troveremmo troppo isolati di fronte al germanesimo.

Poi vi sono altre questioni, gravi assai. Wilson ha pure posto nel suo programma la ricostituzione integrale della Polonia con lo sbocco al mare. Questo implica togliere alla Prussia la Posnania e forse Danzica; a meno che lo sbocco al mare la nuova Polonia non lo raggiunga traverso la Curlandia e Lituania federate con essa....

— Ma anche nella Posnania c'è popolazione mista, polacchi e tedeschi....

— Meno tedeschi, non ostante le mire e gli sforzi della legislazione di ferro del Bismarck.

— Resterà a vedersi se i polacchi hanno la capacità politica necessaria per costituire uno Stato; e se ne può dubitare. La Polonia fu smembrata appunto perché questa capacità non la possedeva. Certo, la costituzione di un grande Stato polacco sarebbe un grande vantaggio....

— E poi c'è l'Austria; e qui il programma di Wilson taglia a fondo: restituzione delle terre irredente all'Italia, costituzione di uno Stato boemo indipendente; costituzione di uno Stato jugoslavo; la Galizia alla Polonia, ecc.

— Capisco l'impegno con gli czechi, che hanno veramente mostrato di essere gente di fibra e di valore; quantunque, quale sarà la condizione di un piccolo Stato, che ha un terzo di popolazione tedesca e che verrà a trovarsi fra due grandi Stati tedeschi?.... Alla Jugoslavia non credo. Sonnino aveva ragione, e sarebbe stato curioso che egli avesse dovuto andarsene proprio quando era nel giusto, dopo essere rimasto quando ha fatto degli spropositi!

A me questa Jugoslavia pare una invenzione di avventurieri, come il Trumbic', che con essa hanno trovato modo di farsi mantenere dagli alleati. Che in Austria, fra gli slavi, non ci si pensi nel senso che si crede qui, cioè della costituzione di un nuovo Stato sovrano,

mi pare fuori questione; a Vienna non si sarebbe certo permesso il Congresso di Lubiana ¹ se non si era d'accordo sottomano.

— Sonnino osserva anche che manca la base storica per un tale Stato. Ad ogni modo, dalla condotta degli agenti jugoslavi è evidente una cosa; che essi vogliono sottrarsi alla tirannia dei tedeschi e degli ungheresi costituendo un corpo a parte, sia contro l'Austria se trovano ostacoli, sia con l'Austria se questa cede. E che il corpo sia il più grosso possibile....

— Precisamente. Vedo che un giornale loro «La Serbie» spinge la condiscendenza verso l'Italia sino ad assicurarci di non pretendere che la parte del Friuli italiano abitata da slavi passi a loro.

— La soluzione si troverà forse nella costituzione della grande Serbia, con la Bosnia Erzegovina.

— Dubito pure che i bosniaci ci tengano. Forse basterà unire alla Serbia il Montenegro. E poi io non so se la dissoluzione dell'Austria convenga all'Italia. Prima o dopo ci porterebbe l'impero germanico ad Innsbruck; ed io preferisco di avere come vicino un'Austria indebolita piuttosto che un Impero di ottanta milioni di tedeschi....

— Passando ad altro; poiché l'enorme convulsione di questa guerra doveva esserci, crede Ella che porterà anche dei benefici?

— Certamente. È come dicevamo, la distruzione del militarismo ed il principio di una nuova era, perché anche con le riforme interne bisognerà andare avanti assai.

Per conto nostro, io non mi preoccupo dei debiti interni, ai quali si provvederà come si potrà. La preoccupazione mia sono i debiti esterni, che salgono ormai ad una grossa cifra. Come si pagheranno? Bisognerà avere un lungo respiro, e poi ci vorranno due generazioni.... E ci vorrà molto tatto e fermezza per passare dallo stato di guerra a quello di pace.

— Il morale pubblico e quello dell'esercito le pare buono....

— Non in tutto. Vi sono degli elementi assai malcontenti, e sono i più pericolosi. Bisognerà procedere con molta prudenza. Ad ogni modo speriamo di essere presto fuori della guerra

1 Il 16 agosto s'incontrarono al congresso di Lubiana delegati cechi e jugoslavi, fissando il programma di una Jugoslavia indipendente.

Bissolati

Chiedo anche a Bissolati la sua impressione del passo della Germania verso Wilson per l'armistizio.

Mi risponde: — Credo che sia il principio della fine. Non di una fine immediata, però. Ho ragione di ritenere che gli alleati risponderanno con fermezza, respingendo la insidiosa proposta tedesca, e mettendo così la Germania in mora di avanzare proposte ben più chiare e precise.

— E che ne pensi del possibile effetto su le nostre masse popolari?

— La notizia della domanda tedesca d'armistizio ha prodotto un po' di maretta qua e là, a Milano, a Firenze, a Torino. Niente che debba allarmare, per ora; si tratta di manifestazioni per la pace, non nel senso cattivo; c'è piuttosto l'allegrezza perché la guerra sia finita, e bene. E bada che la notizia fu diffusa dal governo malamente, senza un commento, senza un monito pel pubblico, così da ingenerare false impressioni....

Orlando, partendo non ha lasciato nessuna disposizione, tanto che si può dire che in Italia ci sono, in un momento così delicato, dei ministri ma non un governo. O meglio il governo è nelle mani del Bonicelli¹ e dei funzionari del Gabinetto degli Interni; ed è poco. Ti dico in verità che, in momenti come questi mi trema il cuore.... Speriamo che l'Italia non cada nella vergogna di un nuovo Caporetto, cioè di un Caporetto all'interno.

— Ad ogni modo però non ce n'è oggi nessun segno. La mia preoccupazione è un'altra; e cioè che la fine della guerra ci trovi ancora sul Piave, e che la nostra inerzia in questa ultima sua fase ci sia fatta scontare alla Conferenza della pace.

— Certo sarebbe stato assai meglio che la mossa pacifista del nemico fosse venuta dopo nostri successi militari. Ad ogni modo, però, ti ripeto che ho ogni ragione di aspettarmi che gli alleati risponderanno negativamente, e subito. Il Gompers,² che si trovava a Torino,

1 Giacomo Bonicelli (1861-1930). Deputato dal 1904 al '24, fu sottosegretario agli Interni con Boselli e Orlando, dal giugno 1916 al giugno 1919. Senatore nel 1920.

2 Samuel Gompers (1850-1924). Sindacalista americano, fondò nell'86 la American Federation of Labor, di cui fu sino alla morte quasi ininterrottamente presidente. Dal '18 fu presidente del comitato internazionale per la regolamentazione del lavoro, creato a Versailles.

in via di lasciare l'Italia, quando la proposta del blocco nemico fu pubblicata, ha telegrafato a Wilson consigliandolo di rispondere con un no reciso. E infatti, al punto a cui le cose sono arrivate, come si potrebbe accettare di discutere la pace senza la sicurezza della attuazione totale del nostro programma? E d'altronde, come aspettarsi che l'Austria, la quale non è stata invasa, e che anzi si trova essa in casa altrui, in Italia, in Serbia, nella Rumenia accetti un programma che implica la sua dissoluzione? Sarebbe lo stesso che porgerle un revolver perché si suicidasse. E come si può immaginare d'altra parte che Wilson, impegnato com'è con gli czecho-slovacchi avendoli riconosciuti come un governo belligerante, receda dalla posizione presa, consumando quello che sarebbe un vero tradimento? Credo quindi che gli alleati respingeranno le proposte degli Imperi Centrali, i quali non hanno certo fatto un tale estremo passo senza una necessità presso che assoluta. Devono ormai avere l'acqua alla gola. E per questo penso che siamo al principio della fine.

Riferisco a Bissolati le impressioni sfavorevoli comunicatemi da Giolitti sugli jugoslavi. Bissolati replica:

— Sono ingiuste. Gli jugoslavi non hanno certo, fino ad ora, le benemerenzze che si sono guadagnati i boemi, ma non si può dire che non abbiano fatto nulla. Due loro divisioni in Russia si sono battute magnificamente, e sono state a fianco degli czecho-slovacchi. Quanto poi a le opposizioni che gli jugoslavi farebbero contro le rivendicazioni italiane, non bisogna lasciarsi impressionare dalle esagerazioni di alcuni energumeni....

— Non pare che siano solo «alcuni» a leggere ed ascoltare ciò che si scrive e dice sull'altra sponda.

— Sarebbe troppo aspettarsi che si lascino fare qualche amputazione senza gridare. Ma le persone più equilibrate e responsabili riconoscono ormai senza esitanze i nostri diritti principali e cioè quelli su l'Istria. Trumbic´ stesso mi ha fatto in proposito le più precise dichiarazioni soggiungendo che certamente a Lubiana ed a Zagabria strilleranno; ma poi finiranno per acquetarsi. Anzi le disposizioni verso l'Italia da parte degli slavi meridionali sono ora ragionevoli quanto si possa desiderare; ed io so che il Ministro degli Interni di Serbia farà quanto prima una dichiarazione esplicita riguardo alle nostre aspirazioni ed ai nostri diritti.

Gli porto la prima notizia che la Germania ha accettato tutte le condizioni di Wilson. E gli dico:

— Siamo alla fine. Hai tu l'impressione che nell'opinione pubblica ci sia una certa amarezza perché la fine viene quando gli austriaci sono ancora sul nostro territorio, e quando noi non abbiamo aggiunto uno sforzo nostro al grande sforzo del fronte occidentale? Per molti pare che la pace ci venga da vittorie altrui, come nel '66....

— Comprendo questo sentimento, ma non mi pare giustificato. La vittoria e la pace vengono da un complesso di sforzi comuni; ed anche noi abbiamo fatto la nostra parte, e la facciamo ancora oggi trattenendo ed impegnando quasi l'intero esercito austriaco....

— D'accordo. Bisognerà spiegarlo al pubblico e spiegarli anche le differenze di questa guerra con quasi tutti i precedenti storici; per cui abbiamo il paradosso che il vinto che chiede armistizio e pace, è quello che occupa oggi i territori altrui.... Intanto però a questa comprensione e spiegazione non giovano episodi come è quello regalatosi dal governo francese nel suo comunicato sulla inattività dell'esercito italiano....

— Lo conosco. È deplorabile, ed è tipico dei francesi.

— Mi dicono che Orlando fu salutato da questo comunicato arrivando a Parigi, e che egli voleva ritornarsene e Sonnino dovette persuaderlo a restare.

— Non è veramente così. C'è stato un errore o una svista di Orlando; o una mancanza di prontezza che sia. Ecco come Villa,¹ che era anch'esso a Parigi me l'ha raccontato.

Quando Orlando si incontrò con Clemenceau, questo gli chiese a bruciapelo se egli, nel suo discorso alla Camera² aveva voluto dire che Foch non aveva chiesto che si facesse un'offensiva sul fronte italiano.

1 Giovanni Villa (1862-1930). Senatore nel '13, radicale. Ministro dei Trasporti nel maggio '18 con Orlando, assunse nel gennaio '19 la carica di vicepresidente del Consiglio e l'interim degli Interni. Si dimise nel giugno '19, poco prima della caduta del gabinetto Orlando.

2 Il 7 ottobre Orlando per spiegare la stasi sul fronte italiano così si esprimeva: «L'unità della fronte non è una frase retorica: ma una verità tangibile ed effettiva, e, se tutto lo sforzo militare dell'Intesa e degli Stati Uniti d'America si è portato sulla fronte di Francia, concentrando sinora colà tutta l'attività offensiva, egli e che questo risponde al pensiero centrale, questo richiedono le

Orlando negò di aver voluto dire quello. Clemenceau suonò subito un campanello, chiamò un segretario e lo incaricò della smentita che venne poi fuori nella forma brutale che conosci. Lì per lì Orlando non pare ci abbia pensato; dopo, trovandosi all'Ambasciata italiana, incaricò un segretario di informarsi in che forma la smentita sarebbe stata fatta.

Intanto questa veniva pubblicata. Non so che sia avvenuto dopo....

— Quella smentita è una cosa obbrobriosa. Io non so che cosa Foch si aspettasse o desiderasse che si facesse o non facesse nel fronte italiano; so però che la Francia ha preso per sé tutte le forze inglesi, tutte le forze coloniali, tutte le forze americane, lasciandoci soli contro un nemico superiore; e che questo equivaleva a metterci nella condizione di non far nulla. Prendersi poi anche il gusto di rimproverarcene, è una vigliaccheria. Se il pubblico italiano conoscesse questo episodio, avremmo uno scoppio di indignazione sacrosanta....

— Certo. E appunto si sono prese disposizioni per impedire che la cosa fosse diffusa, e si sono fermati i giornali francesi che recavano il comunicato.... Del resto credo utile che tu sia informato di tutti i precedenti della faccenda.

Essa ebbe inizio col viaggio di Diaz a Parigi. Diaz non seppe condursi. Già cominciò male chiedendo troppo: nientemeno che venticinque divisioni. E poi questi militari, quando non vogliono intendersi, ci riescono a meraviglia; fatto è che Diaz tornò da Parigi senza aver concluso nulla. Allora vi andò Orlando. Egli pose la questione con la sua abituale chiarezza, insistendo soprattutto perché il Foch si assumesse veramente la responsabilità del comando generale anche pel fronte italiano. Foch se ne schermì, osservando che egli non poteva dare degli ordini ed assumersi delle responsabilità senza prima essersi reso conto personalmente della situazione, e che impegnato com'era nella battaglia di Francia, pel momento non poteva venire. Ad ogni modo ad Orlando parve di avere ottenuto degli affidamenti, se non immediati, pel prossimo futuro; e ritornò in Italia soddisfatto,

direttive dell'unico Comando, alla cui autorità tutti cordialmente ci inchiniamo e alle cui benemeranze nell'interesse della causa comune tutti tributiamo la più riconoscente ammirazione». Il comunicato dell'agenzia ufficiosa francese Havas smentiva invece che Foch avesse esercitato qualsiasi pressione sull'Italia, per indurla a non attaccare.

persuaso di avere risolta la questione o di avere almeno ottenuto pieno riconoscimento della situazione e della impossibilità nostra di arrischiare una offensiva senza rinforzi adeguati. Invece l'ambasciatore Barrère continuava a premere ed a consigliare di agire, come se nulla fosse intervenuto, e nulla egli avesse saputo delle spiegazioni corse e degli accordi presi.

Intanto però la situazione militare in Francia cominciò a precipitare, e noi avemmo il sentimento di poterci trovare da un momento all'altro di fronte alle necessità di decisioni definitive. Convocammo il Comitato di guerra, il 21-22 settembre, per esaminare a fondo le cose, con la partecipazione di Diaz. La questione di una immediata offensiva sul nostro fronte fu posta decisamente. Diaz si dichiarò subito contrario, dando molteplici ragioni e concludendo che una offensiva poteva esporci, non solo ad un insuccesso, ma anche ad un disastro se attaccando noi negli altipiani e non riuscendo, come egli prevedeva, il nemico ci avesse poi contrattaccato a fondo sul Piave. Sonnino si pronunciò per una offensiva, sia pure ridotta, mettendo avanti le ragioni politiche, che secondo lui dovevano prevalere, in un momento come l'attuale, su quelle militari. Nitti, secondo il suo solito, prese una strada curiosa; si mostrò d'accordo con Diaz, ma appoggiandosi piuttosto sulle ragioni politiche, come fosse per noi un vantaggio cogliere l'occasione per fare per conto nostro e distaccarci in certo modo dagli alleati.

Orlando, pure valutando le ragioni di Diaz, piegava verso il concetto di Sonnino: «Avremmo dovuto prendere il rischio dell'offensiva avvertendo gli alleati che lo facevamo per ubbidire ai loro desideri, lasciando così in certo modo a loro la responsabilità di quanto potesse accadere...»

Io avanzai una proposta intermedia, che alla fine prevalse. Proposi cioè di indirizzare una lettera a Foch, nella quale fossero esposte con la maggiore precisione e franchezza le condizioni delle cose; gli si riconfermasse la piena responsabilità di generalissimo anche pel fronte italiano, chiedendo i suoi ordini e dichiarandogli che eravamo disposti a seguirli in tutto e per tutto. Nello stesso tempo gli si esponevano le misure che, secondo il giudizio del nostro Comando, sarebbero state sufficienti a garantirne ragionevolmente l'impresa. Indussi Diaz, che chiedeva come minimo dodici divisioni, a ridurle a dieci; e non si domandavano nemmeno divisioni in pieno assetto di battaglia.

Ci bastava che fossero inviate al nostro fronte le divisioni che venivano ritirate dalla lotta in Francia per essere ricostituite. Noi le avremmo collocate dietro il Piave, per liberare così le nostre forze necessarie all'impresa su gli altipiani. Insomma, lo sforzo e il sacrificio, secondo questo progetto, l'avremmo fatto noi; gli alleati non ci avrebbero fornito che una riserva per assicurarci nei punti deboli della linea nostra che non entrava in azione. Ancora: il Diaz aveva commesso l'errore di insistere troppo per avere gli americani; nella nostra lettera noi lasciavamo il Foch libero di mandarci chi meglio credeva. Lo trattavamo, insomma, in tutto e per tutto, come nostro generalissimo. Copia della lettera fu pure inviata a Clemenceau, a Lloyd George ed a Wilson....

— E quale fu il risultato?

— Veramente con precisione non lo conosco. Quando si adunò il Parlamento, e il Consiglio dei Ministri fu convocato per le dichiarazioni del Presidente, io ne chiesi ad Orlando, il quale mi rispose, piuttosto in fretta, che Foch aveva risposto che le divisioni in ricostituzione voleva tenerle sul fronte occidentale. E in base a quella risposta, noi approvammo le dichiarazioni di Orlando riguardo la situazione militare, perché ci parve che corrispondesse ad essa. Poi venne quel bel comunicato francese....

— Il quale fa pensare che, umiliata l'albagia tedesca, ce n'è un'altra pronta a prendere il suo posto. Le ragioni politiche e militari, per cui la Francia si è presi tutti gli aiuti, inglesi, americani e coloniali per sé, si capiscono e si possono giustificare; ma che da una tale situazione sia presa l'occasione per umiliarci, è troppo....

— I francesi sono fatti così. E non avrebbero troppo ragione di prendersi di questi atteggiamenti contro noi come se non facessimo niente, quando essi, dopo tutto, non hanno sulla linea di battaglia che quattrocentomila uomini.... Anche gli inglesi ne sono più che stufi. La Francia nella guerra ha fatte grandi cose e sofferti gravi sacrifici, fra l'altro e soprattutto ha perso un milione di uomini. Essa costituiva il centro della guerra, per ragioni tanto strategiche che politiche; perché sul suo suolo si combatteva il nemico massimo e perché l'Inghilterra e gli Stati Uniti sono stati trascinati nella guerra dalla Germania e contro la Germania. Ed ora che la Germania crolla, si può comprendere la montatura.

Penso però che la Francia dovrà nell'avvenire essere prudente. Le perdite che ha sofferte sono gravissime e il recupero dell'Alsazia-Lorena non le compensa. È caduta la Russia che era il suo principale appoggio, e gli Stati Uniti sono di là dai mari. Poi una condizione di cose così straordinarie come la presente, non si formerà mai più. E la Francia, di fronte ad una Germania la quale, quantunque battuta, sarà il doppio di essa, dovrà assumere una condotta saggia e sentirà il bisogno di avvicinarsi a noi. C'è già in Francia una corrente, non numerosa, ma di gente che conta, la quale vede le cose in questo senso.

E poi, dopo avere dette alcune verità amare pei francesi, dobbiamo renderci conto coscienziosamente anche delle mancanze nostre....

— E che sono?

— Oh, soprattutto da parte dei militari. Non puoi immaginare quali piccinerie ho dovuto constatare da parte dei nostri alti circoli militari verso gli alleati.... Ad esempio, i nostri generali detestavano addirittura i loro colleghi francesi sul nostro fronte. Dovetti notarli in esibizioni incredibili da parte loro quando i francesi compirono la bella operazione del Monte Tomba.

Avevamo tentata l'impresa noi, ed era fallita, per il modo burocratico con cui era stata condotta. Si era stabilito il programma: quattro ore di bombardamento per distruggere i reticolati, poi attacco delle fanterie. Si fece il bombardamento, ma i reticolati rimasero in piedi. Il maggiore che comandava il primo battaglione di assalto lo constatò, ma lanciò gli uomini all'assalto lo stesso, per burocrazia, perché non volle prendersi la responsabilità di mancare al programma. L'attacco fu fatto eroicamente, ma finì in un massacro, come era inevitabile, ed anche il maggiore rimase gravemente ferito.... Ed io mi domando: perché non erano presenti il colonnello, il generale di brigata, anzi lo stesso generale di divisione, per giudicare del da farsi?

I francesi, qualche tempo dopo organizzarono e condussero l'impresa ottimamente, perdendo appena una quarantina d'uomini, e facendo due o tremila prigionieri. Ora, i nostri alti *bonnets* erano furibondi pel successo francese: bisognava vedere che faccie, e sentire quali parole! Perfino il sottocapo di Stato Maggiore, il Badoglio, che io dovetti calmare! Ed anche in queste settimane, i successi degli alleati al fronte occidentale venivano accolti con amarezza ed acredine.

È la psicologia professionale: questi soldati arrivano a preferire che gli alleati siano battuti, per gelosia!

Poi i nostri ufficiali che hanno meno l'abito di mondo, non sanno nascondere, lo lasciano trapelare in mille modi; ed i francesi che sono più fini, se ne accorgono. È una specie di provocazione; e come si può sperare che si stabilisca una vera e cordiale *camaraderie* in tali condizioni? Un altro di questi errori di giudizio e di tatto da parte nostra, anche più grave, perché tocca appunto il nostro Comando e lo diminuisce, è stato l'atteggiamento preso dal Diaz, quando fu a Parigi, per il progetto di attacco ai Balcani. Fu esaminato il piano proposto dall'Esperey,¹ e Diaz si mostrò scettico e avverso, sostenendo che non poteva riuscire. Ora a me pare che, dichiarando una opinione propria, il Diaz avrebbe dovuto esprimerla nella forma più prudente e riguardosa, anche perché un piano di operazione non è una cosa che si possa giudicare nell'astratto e sulle generali, e chi è sui luoghi, come era il caso del D'Esperey, ha notizia di particolari spesso decisivi, che chi è lontano non può conoscere ed apprezzare.... Invece il Diaz si era talmente montato in questa faccenda che noi dobbiamo alla influenza moderatrice che esercitò su di lui il Visconti-Venosta, suo ufficiale d'ordinanza e persona di molto criterio, se il Diaz non si oppose addirittura al progetto che poi ci ha data la vittoria decisiva nei Balcani. E si comprende che questo suo atteggiamento non abbia accresciuto il suo prestigio e la considerazione e simpatia verso di lui, e per contraccolpo verso di noi, presso il Comando unico.... La verità è che il nostro alto mondo militare è, ed anche si sente, inferiore a quello francese; e questo sentimento, invece di dargli discrezione, lo irrita e incita ad una pretesa di assoluta indipendenza che finisce per diminuirlo ancora maggiormente.

E m'immagino, oggi, con l'armistizio, quale bruciore ci sarà nei nostri circoli militari. Ma noi ci metteremmo nel torto, e daremmo una impressione di meschinità se mostrassimo per questo rancori, amarezze ed invidie.

1 Louis Franchet d'Esperey (1856-1942). Fu in Marocco con Lyautey; allo scoppio della guerra comandante del I C. d'A., divenne nel '16 comandante delle armate dell'Est, nel '17 di quelle del Nord; nel giugno '18 fu posto a capo delle forze alleate in Oriente. Il suo piano mirava a colpire gl'Imperi centrali nei Balcani, operando poi una rapida avanzata nei punti vitali del loro territorio.

Ciò che conta è la vittoria, che è vittoria di tutti, e che non si sarebbe avuta se fosse mancata la parte nostra. Se la guerra proseguiva, col prossimo ristabilimento del fronte orientale, che avrebbe richiamato verso di sé forze austriache, la nostra ora sarebbe pure venuta, per ragioni strategiche. La pace con la vittoria ha preceduto questo svolgimento: dovremmo lagnarcene?

INFORMAZIONI

15 ottobre 1918

Ricevo dal mio corrispondente al fronte una lettera di sfogo sulla inattività del nostro esercito e l'esitazione del Comando. Questa lettera rispecchia, come ho potuto comprendere da altri sfoghi del genere che mi pervengono, un sentimento assai diffuso al fronte, anche fra le truppe. La trascivo: «Padova, 13 ottobre 1918. Carissimo Direttore, credo di averle dato con le mie frequenti lettere, senza volerlo, l'impressione della mancanza di un indirizzo preciso e di una volontà ferma in coloro che dirigono l'esercito e il Paese. In questi giorni essi hanno cambiato decisioni e disegni più volte, hanno attribuito a cause diverse la inazione dell'esercito ed ora probabilmente finiscono col non potere più fare nulla perché troppo tardi. Gli avvenimenti precipitano. Si annunzia già che la Germania accetta tutte le condizioni poste da Wilson e che l'Austria e la Turchia stringono perché si faccia al più presto la pace. Tentare ora il passaggio del Piave è un'incognita. Ci dicono che ieri, al Consiglio tenuto da Diaz-Badoglio con i comandanti delle Armate, è prevalsa l'idea di restare in attesa degli avvenimenti politici e di continuare nella difensiva. Oh, se le nostre truppe si fossero mosse in settembre! Il Comando Supremo, a giustificare la lunga inazione porta (o porterà a suo tempo) il rifiuto di riserve americane da parte di Foch. Si immagina che Foch risponderà che, se mandava molte forze americane in Italia, non poteva avere le grandi vittorie in Francia e che da parte sua nessuno ostacolo è stato frapposto a che l'esercito italiano si muovesse. Sarà possibile liberarci da queste recriminazioni interalleanze? Non credo, purtroppo.

Ma io, pur sentendomi un buon italiano, sento che noi abbiamo errato fondamentalmente in due cose:

- Nel non avere saputo mai far comprendere agli alleati (specialmente all'America) l'importanza del nostro fronte e degli sforzi enormi fatti dall'Italia. Da ciò tutti gli equivoci a nostro danno nelle belle astrazioni idealistiche di Wilson e l'acutizzazione dell'amichevole rivalità dei francesi verso di noi.

- Nell'aver, militarmente parlando, perduta la buona stagione e le buone occasioni per agire, dopo la battaglia del Piave.

Quanto agli Stati Uniti, basta le ricordi due fatti: 1°, il nostro addetto militare generale Guglielmotti, poco dopo Caporetto, segnalò ai nostri governanti ciò che Francia ed Inghilterra facevano in America per accaparrarsi le simpatie e le preferenze americane per i loro interessi. Avevano mandato ufficiali e soldati mutilati, in barella, che tenevano discorsi in pubblico incitando gli americani a mandare uomini e armi sul fronte francese. Erano migliaia di persone. Noi non avevamo nessuno. Guglielmotti diceva che l'Italia combattente era rappresentata da quattro persone, lui compreso. E Guglielmotti insistette per un pezzo per avere una réclame più dignitosa e più efficace della nostra guerra, che ci mettesse alla pari degli altri belligeranti dell'Intesa. Solo molto tardi è venuta la gita dei giornalisti italiani in America e sono stati mandati i campioni appariscenti dei granatieri e dei bersaglieri.

Ma vuole una prova evidente dell'errore di valutazione del peso decisivo che aveva l'America, e del diritto che ci aspettava nella distribuzione delle forze americane? Poco dopo la battaglia del Piave, i giornalisti — come le scrissi — furono invitati a pranzo da Diaz. Io sedevo vicino a Badoglio ed ebbi una lunga conversazione con lui. Si parlava degli americani. Badoglio mi diceva (ed io scrissi subito in un taccuino che ancora conservo): — Su gli americani non c'è da fare alcun affidamento. Fanno delle americanate. Come soldati, sono, tutt'al più, della materia grezza che dà più imbarazzo che altro. Bisogna inquadrarli, istruirli, come è avvenuto in Francia. Gli americani ci avevano promesso molti aeroplani; ma poi si è visto che i loro motori non vanno (li abbiamo dovuti fornire noi) e che non avevano la materia prima. Creda pure — concludeva Badoglio — noi dobbiamo tenerci buoni gli inglesi. Con gli americani non è desiderabile avere a che fare. — Date queste idee nei

Capi del nostro Stato Maggiore, gli errori italiani si spiegano facilmente. P. S. - Stanotte al Comando Supremo si è tenuto consiglio fino alle tre del mattino. So di parecchi ufficiali che, sdegnati per l'inattività del nostro fronte, si sfogano anche con i soldati. Auguriamoci che, ancora una volta, la buona stella d'Italia ci salvi da ripercussioni dolorose di una condizione di cose della quale se possono aver colpa i dirigenti, non ne ha certo alcuna il nostro popolo meraviglioso».

COLOSIMO

4 novembre 1918

Ho una breve conversazione con Colosimo ¹ il quale, nell'assenza di Orlando a Parigi, regge il Ministero degli Interni. Ci troviamo d'accordo che, dando la notizia dell'armistizio, ² che verrà fuori nella serata, bisogna accompagnarla con un monito al pubblico, che la guerra non è con esso finita, sino a che non sia piegata la Germania.

- 1 Gaspare Colosimo (1859-1944). Repubblicano in gioventù; deputato dal 1892 al '24, si unì alla Camera ai radicali legalitari. Sottosegretario all'Agricoltura con Pelloux, fu poi con Giolitti sottosegretario di Grazia e Giustizia (1906-1907), e alle Colonie (1912-13), ministro delle PP.TT. (1913-1914). Durante la guerra fu ministro delle Colonie con Boselli e con Orlando; dal marzo '19 fu anche vicepresidente del Consiglio e tenne per qualche tempo l'interim degli Interni. Fu autore o ispiratore dei memoriali sulle rivendicazioni coloniali italiane per la conferenza di Versailles; sostenne un'interpretazione estensiva dell'art. 13 del patto di Londra, chiedendo sia modifiche ai confini delle nostre colonie, sia l'attribuzione di un mandato.
- 2 Sin dal 4 ottobre l'Austria istituì a Trento una commissione per l'armistizio presieduta dal gen. Weber. Il 9 il comando supremo austriaco propose al suo ministero degli Esteri, che rifiutò, l'apertura immediata di trattative con il comando italiano per l'armistizio, e lo sgombero dei territori occupati. Dopo l'inizio dell'offensiva italiana, che l'imperatore Carlo cercò di evitare, invocando la mediazione del papa, la commissione interruppe i suoi lavori. Li riprese il 28, tentando d'avviare trattative d'armistizio. Da parte italiana si insistè sulla pura e semplice comunicazione delle condizioni formulate nel frattempo dal consiglio interalleato di Versailles. L'incontro fra le due delegazioni (quella italiana era diretta da Badoglio) avvenne infine su questa base a Villa Giusti, presso Padova, il mattino del 1° novembre. Le condizioni d'armistizio prevedevano la smobilitazione dell'esercito, salvo 20 divisioni, lo sgombero dei territori occupati sino alla linea fissata dal patto di Londra, la consegna di parte notevole dell'artiglieria e della flotta, la restituzione dei prigionieri, la piena disponibilità per scopi militari del territorio e dei mezzi di comunicazione. Per iniziativa di Badoglio, si stabilì inoltre che tra la firma e la fine delle ostilità intercorressero 24 ore. Dopo un primo rifiuto, le condizioni furono accettate alle 15 del 3 novembre; gli austriaci cessarono però immediatamente le ostilità, mentre le operazioni italiane continuarono sino allo scadere del termine previsto.

Parlando delle grandiose proporzioni della vittoria, lo informo che, mentre Diaz guadagna la gloria di una delle maggiori battaglie che si ricordino, corre fuori la voce che egli si sia opposto sino all'ultimo momento, per non farla, per timore di un disastro. Egli mi dice: — Sì, Diaz è stato renitente per lungo tempo, d'accordo con Nitti. Ma bisogna dire che dopo la resa della Bulgaria egli aveva già mutata opinione. Orlando all'ultimo Consiglio dei Ministri ci disse che dopo il crollo bulgaro Diaz gli aveva telegrafato per dichiarargli che con le mutate condizioni riteneva ormai l'offensiva possibile e conveniente. Gli avvenimenti dell'Austria-Ungheria devono poi averlo riconfermato in questa opinione. Il ritardo e il rinvio dell'offensiva in questo ultimo periodo è stato dovuto al maltempo, all'ingrossamento del Piave, alla neve sui monti....

— E Nitti è rimasto contrario?

— Sì, contrario decisamente. Ed in proposito ha anche consumata una gaffe grave assai. Ricorderai il famoso comunicato Havas a proposito dell'inattività dell'esercito italiano. Ce ne siamo tutti indignati contro la Francia e contro Clemenceau; ma pare che lo dobbiamo a Nitti. Nell'ultimo suo viaggio a Londra, parlando in un banchetto con Bonar Law,¹ il Nitti si lasciò andare a dire che l'Italia aveva interesse a non consumare il suo esercito, a risparmiarlo, perché così arriveremmo al Congresso della pace in condizioni militari migliori degli altri. Pare che qualcuno sentisse queste chiacchiere e le riferisse a Clemenceau. Fatto è che quando Orlando in ottobre andò a Parigi per discutere al Consiglio interalleato per le condizioni dell'armistizio da imporre alla Germania, Clemenceau gli mise sotto gli occhi una lettera in cui la chiacchiera del Nitti era riferita, chiedendogli presso a poco: «A che gioco giochiamo?» Orlando smentì recisamente, energicamente; e da questo episodio ebbe origine il famoso e penoso comunicato.

1 Andrew Bonar Law (1858-1923). Deputato dal 1900, appoggiò il programma protezionista di Chamberlain. Leader dei conservatori dal 1911, fu un deciso oppositore della politica di Lloyd George. Allo scoppio della guerra mondiale, offrì, in accordo con lord Lansdowne, il pieno appoggio dell'opposizione al presidente del Consiglio Asquith. Nel '15 fece parte del governo di coalizione come ministro delle Colonie. Fu poi con Lloyd George cancelliere dello Scacchiere. Fu membro della delegazione britannica al congresso della pace e più tardi primo ministro.

7 novembre 1918 ,

Il signor De Morsier, Segretario particolare di Sonnino, ritornando dalla Conferenza di Versailles, mi recapita una lettera del mio corrispondente a Parigi, il quale fra l'altro mi informa che il De Morsier l'ha assicurato che il Governo francese ci ha energicamente sostenuto contro le mene dei jugoslavi,¹ a cui davano mano gli inglesi. Ci volle tutta l'energia di Orlando e di Sonnino e il leale ed amichevole appoggio di Pichon e Clemenceau per sventarle.

Vado dal De Morsier per avere più precise e complete informazioni. Comincio col chiedergli se gli avvenimenti italiani e la nostra grande vittoria ebbero effetto sull'andamento della Conferenza. Mi risponde: — Da principio no, perché nei primi giorni la battaglia, che era cominciata prima della Conferenza, pareva ancora una battaglia ordinaria, e non si poteva aspettare dalle sue prime fasi l'esito grandioso che ha poi avuto. Si cominciò a capire che le cose andavano male per l'Austria, quando, al secondo giorno della Conferenza, giunse la domanda austriaca per l'armistizio immediato. Sonnino era a Parigi da un giorno, Orlando giunse lo stesso giorno della domanda.

Poi venne il crescendo del successo, che spiegò sempre più la domanda d'armistizio e la pressione che l'Austria esercitava per una decisione. Fece pure una grande impressione il fatto che l'Austria, rivolgendosi a Diaz, aveva chiesto l'armistizio generale, e cioè anche pel fronte macedone.²

- 1 Il 30 ottobre l'imperatore Carlo cedette la flotta al governo provvisorio jugoslavo (formato dagli slavi già sudditi austriaci) che dichiarò, il giorno seguente, di prenderne possesso. La riunione interalleata di Versailles (29 ottobre-4 novembre) stabilì invece che la flotta affluisse a Corfù per arrendersi. Essendo ciò risultato impossibile per la deficienza d'equipaggio, le clausole navali del trattato d'armistizio furono attuate nei vari porti.
- 2 Il 13 novembre tra il governo magiaro — presieduto dal conte Karoly — e l'armata d'Oriente fu però conclusa una convenzione militare (vedi la nota 1 a p. 397) che stabiliva «le condizioni alle quali l'armistizio firmato tra gli alleati e l'Àustria-Ungheria dev'essere applicato in Ungheria». Si trattava in sostanza di un nuovo armistizio, che veniva a sancire l'ormai avvenuta divisione tra l'Austria e l'Ungheria. La convenzione stabiliva l'occupazione, da parte delle truppe alleate (cui s'unirono quelle rumene), della parte meridionale dell'Ungheria (Fiume, Croazia, Banato, parte della Transilvania, ecc.).

La cosa si spiegava col fatto che l'esercito italiano era il nemico principale, ma ad ogni modo parve un nuovo segno della irreparabilità della sconfitta subita e del pericolo a cui l'Austria si sentiva esposta dalla nostra parte....

— E come fu accolto questo trionfo italiano?

— Bene. Gli inglesi furono calorosissimi. Anche i francesi apparvero sinceramente lieti e soddisfatti: si poteva notare qua e là una sfumatura di gelosia. Ma lei conosce i francesi e sa che possedendo tante qualità di generosità, di cavalleria, hanno poi anche i difetti di queste qualità. Ad ogni modo superarono presto questo sentimento, anche per la considerazione dell'immenso vantaggio che la nostra vittoria dava loro contro la Germania. Per questo aspetto l'hanno apprezzata senza limitazione.

— Qui in Italia c'era, nelle ultime settimane, l'impressione che la Francia desiderasse che noi non fossimo in condizione di muoverci, e che dovessimo andare alla Conferenza della pace dalle rive del Piave..

— Lo so, e ho notato, tornando da Parigi, una specie di sordo risentimento contro la Francia, derivato da questo sospetto. Non credo fosse giustificato. Sta il fatto che il Governo francese c'invitava continuamente, nelle ultime settimane, ad osare ed agire. Ricordo anche un episodio personale. Quando eravamo a Parigi ai primi di ottobre per la Conferenza tenuta allora, io incontrai Deschanel,¹ il quale insistette vigorosamente meco perché l'Italia agisse, attaccasse, dipingendomi tutte le gravi conseguenze che sarebbero risultate dal fatto che le trattative di pace ci avessero trovati ancora sul Piave.

— Sì, ma intanto ci venivano negati i mezzi che noi credevamo necessari....

— Era Foch che li negava, il quale però sosteneva che noi ne avevamo a sufficienza. Foch ammetteva che sul Piave si trovassero apparentemente settantatré divisioni austriache; ma ci assicurava esibendoci le sue precise informazioni, che tutte quelle divisioni erano state assai indebolite per fare fronte ai pericoli interni. Erano stati tolti da per tutto battaglioni, reggimenti, perfino brigate; anche una parte dell'artiglieria era stata richiamata. Secondo i calcoli di Foch non restavano

1 Paul Deschanel (1855-1922). Deputato dal 1885, fu presidente della Camera dal 1912 al 1920; e poi per breve tempo presidente della repubblica (la sua candidatura fu contrapposta con successo a quella di Clemenceau).

sul nostro fronte, effettivamente, che una cinquantina di divisioni nemiche, e con morale assai basso. Noi quindi, egli concludeva, eravamo in buone condizioni per attaccare....

I francesi attribuivano apertamente l'inerzia del nostro esercito a Diaz; e dicevano: «Diaz ne veut pas ternir les lauriers du Piave....»

— Pare che in questo non sbagliassero. Lei sa quanto e quanto lungamente Diaz sia stato renitente a tentare l'offensiva. E si dice che non si è deciso all'ultimo che di fronte al dilemma: o attaccare o lasciare il posto ad altri....

— Veramente il dilemma non è stato posto così crudamente. Orlando andò al fronte, dopo un Consiglio dei Ministri in cui tutta la situazione era stata presa in esame e si era venuti ad una decisione. Ed era che il Governo per ragioni politiche superiori aveva deliberato che si facesse l'offensiva, quando questa fosse tecnicamente possibile. Ne conseguiva quindi che se il Diaz non si fosse sentito di assumersene la responsabilità, avrebbe dovuto lasciare ad altri il comando. Ma non c'era nemmeno da pensare che egli venisse a questo passo.

Del resto le peritanze del Diaz si comprendono, e non erano solo personali, come insinuava la frase francese un po' maligna: erano anche preoccupazioni nazionali. E poi sta il fatto che il Diaz, uomo d'ingegno e di coltura, non si sentiva un vero capo, come era il Cadorna certamente, non ostante tutti i suoi difetti. Egli era un collega fra gli altri generali; e la sua azione si è svolta sempre d'accordo con gli altri: col Badoglio, con Giardino, con Caviglia, che tutti insieme hanno operato benissimo, e concepito un ottimo piano svolto poi ottimamente....

— E mi dica: gli avvenimenti del nostro fronte hanno esercitato una influenza sulle decisioni della Conferenza? Sarti mi ha comunicata una informazione avuta da Lei, sullo strano atteggiamento degli inglesi a favore degli jugoslavi....

— Ah, comprendo.... In linea generale non vi sono state modificazioni per le condizioni dell'armistizio, che la Conferenza di Versailles, riunitasi ai primi di ottobre, per la domanda di armistizio della Germania, aveva già tracciate anche per l'Austria-Ungheria, nella previsione che una domanda venisse anche da essa.

Su un punto solo c'è stata battaglia; la flotta, in seguito al rescritto imperiale che la cedeva in *articulo mortis* agli jugoslavi.

Questi erano corsi a Parigi, dove sembrano disporre di molti quattrini. In loro ausilio erano discesi Lord Northcliffe¹ e lo Steed, quest'ultimo addirittura maniaco. Volevano che si riconoscesse senz'altro la flotta jugoslava. Avevano messo il coltello alla gola a Lloyd George, e lo dichiararono apertamente, vantandosi di trattare l'appoggio del «Times» e degli altri giornali di Lord Northcliffe a Lloyd George per le prossime elezioni, sulla base nientemeno della cessione della flotta austriaca agli jugoslavi. Lloyd George appariva imbarazzatissimo. Noi ci siamo opposti recisamente, e siamo stati lealmente e validamente sostenuti da Clemenceau e da Pichon. Siamo in questo stati favoriti dal fatto che fra francesi ed inglesi ci sono ora alcuni punti di dissenso. Non che gli inglesi vogliano crearci degli imbarazzi; ma il Governo, specie negli elementi liberali e radicali, è esso stesso imbarazzato dalle campagne delle società slavofile sorte in Inghilterra, secondo il loro uso. Il migliore appoggio noi l'abbiamo nei conservatori; come Robert Cecil, il «Morning Post», l'«Observer» ed altri.

— E che cosa si è concluso per questa flotta?

— Si è accettata integralmente la nostra tesi. La flotta deve arrendersi, inalberando bandiera bianca, nelle mani degli alleati, a Corfù; le Potenze ne delibereranno poi le spettanze.

— E l'occupazione dei punti strategici, delle ferrovie, delle fortificazioni, da chi sarà fatta?

— Nominalmente dagli eserciti alleati, ma saranno gli eserciti alleati che si trovano oggi in Italia, e cioè con stragrande maggioranza di italiani.

— E la faccenda di Fiume,² come si è svolta?

1 Alfred Northcliffe (1865-1922). Nel 1896 fondò il «Daily Mail», nel 1908 comprò il «Times» (che rimase in possesso del trust sino al 1922), poi il «Daily Express» e l'«Evening News». Favorì nella sua stampa un atteggiamento antitedesco. Durante la guerra appoggiò l'ascesa di Lloyd George. Nel '18 condusse, come direttore della propaganda, la campagna contro la condotta di guerra tedesca ed in favore della dissoluzione dell'Austria. Nel dopoguerra si andò progressivamente staccando dalle posizioni di Lloyd George.

2 Fiume era stata occupata il 22 ottobre da un reggimento croato, che aveva disarmato la truppa territoriale ungherese. Il 30 le autorità ungheresi avevano consegnato la città al governo provvisorio jugoslavo. Il 4 novembre però navi italiane entrarono nel porto di Fiume, e il 17 la città fu occupata da truppe italiane. Sin dal 18 ottobre, inoltre, il deputato di Fiume, Ossoinack, aveva sostenuto innanzi al parlamento ungherese l'italianità della città; il 30 il consiglio nazionale rivendicando il diritto di autodeterminazione s'era espresso per l'unione

Ella avrà già visto nei giornali del passo fatto a Venezia dai rappresentanti del Consiglio nazionale di Fiume. A questo passo si è aggiunta l'opera dell'ex-deputato di Fiume, lo Zanella. Questi è venuto a Parigi, ha parlato con Lloyd George, con Clemenceau, col rappresentante americano Colonnello House:¹ ha fatto vedere che Fiume aveva sempre conservato, anche appartenendo all'Ungheria, un diritto di giurisdizione propria, in base al quale poteva ora decidere della propria sorte. Gli alleati hanno concluso per affidare a noi la polizia e il reggimento della città durante l'armistizio, perché come Ella sa, Fiume è fuori del Trattato di Londra....

— Ma potrà essere oggetto di trattative di scambio....

— Certo. Pel momento però tutte le occupazioni sono pure e semplici occupazioni di armistizio, che coincidono però in gran parte coi diritti sanciti dal Trattato.

— E il rappresentante americano, come si è contenuto?

— Ha data la sua approvazione a tutte le decisioni con la riserva però che tutte le occupazioni saranno discusse al Congresso della pace.

— Il Nitti, gli osservo io, pensa e dice di avere molta influenza presso gli americani e presso Wilson, per mezzo di Crosby, che egli chiama suo grande amico....

— Ah! delle influenze di Nitti su Wilson abbiamo avuto un episodio curioso....

— E cioè?....

all'Italia. A favore della costituzione di Fiume in città libera erano invece gli autonomisti che facevano capo a Riccardo Zanella, futuro governatore della città nel 1920

1 Edward House (1856-1938). Influyente membro del partito democratico americano, ebbe una parte notevole nella scelta di Wilson come candidato alla presidenza degli Stati Uniti nella Convenzione democratica del '12. Fu poi uno dei suoi più stretti collaboratori. Durante la guerra ebbe missioni importanti in Europa, sia per ricercare una pacificazione generale, sia per ottenere il riconoscimento del principio della libertà dei mari. Favorì poi l'intervento americano in guerra; rappresentò gli Stati Uniti nel consiglio interalleato di Versailles. Secondo delegato americano alla conferenza della pace, si adoperò spesso, con efficacia, per una mediazione tra i punti di vista franco-inglesi, ed anche italiani, e quelli di Wilson (ad es. sulla questione della Renania, per Fiume, ecc.), giungendo infine ad una rottura di rapporti con il presidente americano.

— Glielo dirò, confidenzialmente; credo bene che Ella ne sia informato. Pare che tempo addietro il Nitti, a mezzo di varie persone, fra le quali il Senatore Marconi,¹ abbia svolta un'azione sotterranea negli Stati Uniti, allo scopo di essere aiutato a diventare Presidente del Consiglio....

— Possibile?....

— Non c'è nessun dubbio; si tratta di informazioni precise, ufficiali....

Le persone che agivano per lui facevano sapere a Washington che il presente governo italiano non poteva continuare. Orlando non era che un fantasioso e vanitoso, che non ambiva che a guadagnarsi il Collare dell'Annunziata. Sonnino era un conservatore di vecchio tipo, ed un imperialista. Se a Washington si voleva che l'Italia avesse un governo veramente democratico, in armonia con gli ideali wilsoniani, bisognava mandarli a casa, e sostituirli con un governo raccolto intorno al Nitti. E si faceva sapere che sarebbe bastato che il Wilson lasciasse intendere di non vedere favorevolmente il governo attuale, perché il Parlamento italiano, che non l'amava affatto, lo rovesciasse per sostituirlo con un governo alla cui testa fosse il Nitti....

— Perdoni, ma tutto questo pare incredibile....

— E pure è così. Le pressioni esercitate a Washington arrivarono a tale punto, che il governo americano temè di trovarsi compromesso o che si abusasse del suo nome. E un giorno il Lansing informò di tutto il nostro ambasciatore, Macchi di Cellere, con la richiesta di comunicare la cosa alla Consulta, perché ne fosse informato anche l'on. Orlando. E di comunicarla con la precisa dichiarazione che il signor Wilson teneva a fare sapere al Governo italiano, e all'on. Orlando e all'on. Sonnino in specie che non solo egli non aveva nessuna partecipazione in queste mene, ma che non erano menomamente gradite....

— È stupefacente!

— Noi ricevemmo in proposito un telegramma del Macchi di Cellere, e come richiesti, ne trasmettemmo copia all'on. Orlando, il quale da buon siciliano, se l'è messo in tasca, e probabilmente lo conserva per la buona occasione.

1. 'Guglielmo Marconi fu nominato senatore nel '14; prese poi parte alla missione italiana negli Stati Uniti. Dopo la caduta del governo Orlando fu delegato italiano alla conferenza della pace.

Vedo il Ministro delle Colonie, on. Colosimo. Incidentalmente l'informo che l'on. Nitti, adunati intorno a sé i rappresentanti della Banca, ha tenuto loro un discorso terrificante. Non bisogna più spendere un soldo negli armamenti. La situazione degli approvvigionamenti già pessima, ora diventa tragica. La rivoluzione minaccia da tutte le parti. Il mondo è sotto l'influenza di due professori: il prof. Wilson ed il prof. Lenin; resta ora a vedersi quale dei due la vincerà....

Il Nitti ha pure dichiarato, solennemente, che il merito della grande vittoria italiana è di Diaz, e solo di Diaz; il quale ha saputo resistere a tutte le pressioni; scegliendo il momento propizio per l'attacco. In questo pare ci sia una punta contro Orlando; nel senso di tagliargli qualunque merito per la decisione dell'offensiva fortunata, e forse anche insinuare che egli l'avesse desiderata intempestivamente. Questa almeno è stata la impressione degli uditori.... E viceversa si asserisce che il Diaz ha resistito sino all'ultimo, e che Orlando ha dovuto andare al fronte per ottenere che finalmente osasse ed agisse....

— Questo non è esatto. E posso correggere le inesattezze, perché la questione è venuta ad un Consiglio dei Ministri.

— Nel quale Nitti si pronunciò contro l'offensiva....

— Precisamente. Le cose andarono a questo modo.

Nel Consiglio tenuto il giorno 24, quando appunto l'offensiva fu iniziata, Nitti venne con aspetto torvo. Disse di aver sentito voci dell'inizio dell'offensiva, e chiese se si erano fatte pressioni su Diaz per precipitarla. Si lagnò che nessun Consiglio di guerra fosse stato tenuto dopo quello del 22 settembre, e che nessuna informazione fosse stata data ai Ministri su gli avvenimenti. Orlando, prontissimo come sempre, dichiarò di voler rispondere subito. Non era stato tenuto più nessun Consiglio di guerra perché non si erano presentati nuovi problemi. Non erano state date informazioni al Consiglio dei Ministri, perché non c'erano fatti nuovi e speciali da comunicare.

L'offensiva era stata iniziata, ma nessuna pressione era stata fatta sul Diaz. Questi, fino a recente, presumendo che la grande campagna finale dovesse avere luogo nella prossima primavera, era fermo nell'idea di non sacrificare nemmeno un soldato. Quando però venne il crollo bulgaro, continuò Orlando, Diaz spontaneamente, senza essere richiesto,

telegrafò a lui per dirgli che egli, dopo quell'avvenimento, considerava la situazione militare mutata, e il momento favorevole per un'offensiva. Chiedeva pertanto se non vi fossero ora ragioni politiche che vi si opponessero. Io gli risposi che le ragioni politiche richiedevano più che mai che si agisse, per cacciare l'invasore e conquistare i territori rivendicati; e che quanto all'aspetto militare della cosa, egli era il solo giudice e responsabile. Questa, conclude Colosimo, è la verità della faccenda; questa e niente altro.

— Ma Diaz per un pezzo si tenne assai stretto a Nitti, e si mostrò molto contrario ad agire, ed Orlando dovette spronarlo....

— Orlando, pure astenendosi dall'invadere il campo della competenza e delle responsabilità militari, per due volte richiamò chiaramente l'attenzione di Diaz su la necessità politica di agire. E facendo ciò egli non usciva dal campo della responsabilità propria, anzi adempiva ad un suo particolare e supremo dovere come Capo del Governo.

— Si afferma che la visita fatta da Orlando al fronte, fra il 18 e il 20 d'ottobre, fosse per mettere a Diaz un dilemma; o fare l'offensiva o lasciarla fare ad altri....

— Non è vero. Diaz ormai era persuaso e pronto. Ma l'offensiva veniva ritardata, e doveva essere di giorno in giorno rimandata per le condizioni del tempo; intanto gli avvenimenti incalzavano e Orlando si recò al fronte per rendersi personalmente conto della situazione.

— E tu hai notizie del come si è svolta la battaglia? Una parte del pubblico ha l'impressione che il successo sia stato facile, e che l'esercito austriaco si sia dissolto al primo urto.

— Non è vero. Nei primi giorni vi fu resistenza accanitissima. Le prime linee combatterono furiosamente; le seconde meno; alle terze cominciò la rotta. Probabilmente questa differenza corrisponde al diverso grado in cui le truppe erano informate degli avvenimenti interni.

Vi fu poi per noi anche un momento di gran pericolo. Quattro nostre divisioni erano passate oltre il Piave, quando questo si gonfiò spaventosamente, travolgendo tutte le passerelle e per quarantott'ore dovemmo nutrirlle e rifornirle con gli aeroplani. Furono per Orlando e per tutti noi quarantott'ore di angoscia, durante le quali poteva capitarci ad ogni momento un disastro.

Vado a vedere Bissolati, tornato stamane dal fronte. Gli domando le sue impressioni sulla battaglia.¹

— È stata — mi risponde — una cosa straordinaria; una vittoria immensa; una delle grandi vittorie della storia: la distruzione di tutto un colossale esercito su cui posava da secoli un grande Impero.

— Avrai visto che nella stampa forestiera, anche alleata, traspare l'impressione che il disastro austro-ungarico sia stato più un disastro politico che militare....

— L'impressione è errata. Certo, gli avvenimenti svoltisi in Austria nelle ultime settimane, non potevano non avere avuto ripercussioni morali al fronte; ma la compagine disciplinare dell'esercito era ancora intatta. Il rapporto a cui accenni fra situazione politica e militare va capovolto. È esatto che i precedenti politici resero la sconfitta più grave; ma fu il colpo della sconfitta

1 Gli ordini per la concentrazione delle forze e dei mezzi necessari per un'offensiva italiana nel medio Piave furono dati il 25 settembre. Il piano d'attacco fu successivamente perfezionato ed esteso sino a comprendere, il 18 ottobre, una manovra divergente nel settore del Grappa. L'esercito austriaco opponeva alla vigilia circa 60 divisioni (22 nel Tirolo e 37 al gruppo Boroëvic', delle quali 13 al gruppo Belluno, 9 alla VI armata tra la stretta di Quero e Susegana, 15 alla V sino al mare); contro di esse furono schierate, nella zona dell'offensiva principale, a sinistra la XII armata, guidata dal gen. francese Graziani, con 4 divisioni di cui una francese; al centro l'VIII, di 14 divisioni, con Caviglia; a destra la X, affidata a lord Cavan, con 4 divisioni, di cui 2 inglesi; restava dietro la IX armata a disposizione del comando, con 3 divisioni; oltre a 4 divisioni di fanteria e 4 di cavalleria, di riserva. Alla IV armata, diretta da Giardino, cui spettava l'offensiva iniziale nel settore del Grappa, furono assegnate 11 divisioni, oltre a rinforzi di artiglieria. Le forze risultarono perciò in questo settore equilibrate, e la battaglia, anche per la sfavorevole disposizione del terreno, si svolse durissima dal 24 al 29, né si fecero troppo sentire sulla prima linea le conseguenze delle diserzioni e delle ribellioni che, sia pur più tardi che nel resto del fronte, scoppiarono anche nel gruppo Belluno — specialmente tra il 26 e il 27 — sino a comprendere 11 reggimenti. L'avanzata italiana fu limitata (con la perdita, tra feriti, morti e dispersi, di circa 25.000 uomini), ma gli austriaci furono costretti a spostare le loro divisioni di riserva, indebolendo ulteriormente la linea del medio Piave. Qui, tra il 24 e il 25, le truppe inglesi della X armata riuscirono a superare in parte il fiume, occupando la isole delle Grave di Papadopoli; le altre forze dovettero attendere per il maltempo sino alla sera del 26. Anche allora fu possibile solo un'azione ridotta, che permise il passaggio di parte del XXVII e del XXII Corpo, ma non dell'VIII, schierato a destra, creando così una pericolosa soluzione di continuità con le truppe di Cavan. Solo il 28 la situazione fu stabilizzata,

che fece precipitare l'edifizio, che non ostante le screpolature stava in piedi, e che si sarebbe rassodato se la nostra offensiva falliva. Sta di fatto che nei primi tre giorni della battaglia, i soldati austriaci ed ungheresi combatterono con energia, anzi con furore. Dopo il terzo giorno la resistenza cessò; ma cessò perché avevano subito una sconfitta strategica irrimediabile, le cui conseguenze portarono al panico ed allo sbandamento. Allora soltanto entrò in azione l'elemento politico, ripercosso dall'interno, e precipitò la dissoluzione militare.

— Puoi dirmi come si è svolta la battaglia?

— Il piano dell'offensiva è stato magnificamente ideato e perfettamente preparato. L'esecuzione fu pure, quasi ovunque, ottima: l'ardore indicibile dei soldati compensando qualunque altra manchevolezza.

— È vero che la vittoria decisiva fu guadagnata da Giardino?

— No, a Giardino era affidata la finta del Grappa, ed egli anzi non la svolse bene; la sua azione fu slegata e confusa. Il merito principale dell'esecuzione è del Caviglia, che vinse la battaglia di Vittorio Veneto.... Ecco come sono andate le cose.

con l'intervento del XVIII Corpo, che passando sui ponti della X armata, risalì a sinistra il Piave, liberando la via all'VIII. Tra il 29 e il 30 la rotta dell'esercito austriaco si delineò chiaramente: il primo giorno vennero occupati Conegliano e Vittorio Veneto dalle truppe dell'VIII Armata, la X superò il Monticano, mentre la XII conquistava il Monte Cesen, raggiungendo Quero. Poi, seguendo il piano predisposto, la XII armata puntò su Feltre, raggiunta il 31, costringendo gli austriaci, per evitare l'aggiramento, a ripiegare dal Grappa, incalzati dalla IV armata. Le truppe dell'VIII, intanto, in parte aggiravano la linea della Livenza, per evitare il formarsi di una possibile linea di resistenza, in parte raggiungevano la convalle di Belluno, con le vie del Cadore e dell'Agordino. Tutto il fronte era ormai in movimento. Il 2, penetrando per la via Lagarina, colonne della I armata entravano in Rovereto e il 3 in Trento. Lo stesso giorno avveniva lo sbarco a Trieste. La VII armata, agendo dalla val Giudicaria e dal Tonale, impediva nel contempo la ritirata austriaca dal Trentino. Una disfatta così completa dell'esercito austro-ungarico (che lasciava circa 400.000 prigionieri) fu indubbiamente aiutata dalle defezioni e ribellioni. Già il mattino del 28, Boroëvic', in un o.d.g., dichiarava di dover prendere in considerazione l'eventualità di sgombrare il territorio occupato. Oltre 5 divisioni, in linea sul Piave o di riserva, rifiutavano di obbedire agli ordini, rendendo impossibile ogni contrattacco, mentre a Pola si ammutinavano 15.000 marinai della flotta. Il 2 novembre Boroëvic' comunicava: «Il compito finora assegnato, di opporre resistenza sul nostro fronte, dopo sgombrato il territorio italiano, non sembra più attuabile, date le perdite finora avute in combattimento, dato l'ordine di trasferire corpi di truppe degli Stati di nuova formazione nella loro patria, dato l'ammutinamento di interi corpi d'esercito, e infine la disorganizzazione del servizio ferroviario...». Vedi l'Appendice.

Il fronte nemico si componeva di due grandi settori: quello della montagna, negli altipiani; e quello della pianura, lungo il Piave. I due fronti si saldavano nella cerniera poderosa del Grappa. Noi attaccammo al Grappa, con un enorme sforzo di artiglieria; mille e duecento cannoni. La violenza del bombardamento persuase il nemico che quello fosse l'attacco principale, e provvide in conseguenza, spostando dal Piave sei divisioni almeno, per concentrarle intorno al Grappa. Fu il suo errore fatale. Noi avevamo silenziosamente, a poco a poco concentrate una quarantina di divisioni fra il Grappa e il Montello; e fu dal Montello che il Caviglia con la Decima Armata si precipitò oltre il fiume e con la sua mossa tagliò le comunicazioni a queste divisioni austriache, mettendole subito in una condizione pericolosa e spaventosa. Immediatamente dopo fu lanciata oltre il Piave, più a valle, l'Ottava Armata, composta di due divisioni inglesi e due italiane, e comandata da Lord Cavan,¹ a fianco del quale era stato messo un Capo di Stato Maggiore italiano. Qui corremmo un grande pericolo. Venne una pioggia torrenziale; e il Piave si gonfiò portando via tutte le passerelle. Quelle quattro divisioni rimasero per quarantott'ore isolate, e noi dovemmo rifornirle di munizioni con gli aeroplani. Fortunatamente la piena passò. Coperto al fianco da questa Armata che avanzava a nord-est, Caviglia poté aggirare il Grappa completamente, tagliando tutte le comunicazioni del nemico, costringendo quella armata alla resa, con un immenso bottino. L'esercito austriaco così fu spezzato in due tronconi isolati. Le cose da quel momento precipitarono. I nostri arditi delle «Fiamme nere» s'impadronirono della dorsale fra il Grappa e la Valle di Belluno massacrando con le bombe a mano i nidi di mitragliatrici che difesero disperatamente, sino all'ultimo, quelle posizioni, dal cui possesso dipendevano le comunicazioni principali con gli eserciti austriaci degli Altipiani. Poi quattro nostre divisioni di cavalleria, che erano state allenate a passare il fiume anche in piena, coi soldati attaccati alle criniere dei cavalli, furono gettate nella pianura; e al fine la Terza Armata,

1 Frederic Cavan (1865-1946). Dal comando del IV C. d'A. a Ypres fu trasferito nel '18 al fronte italiano, dove successe al gen. Plumer, come comandante supremo delle forze armate britanniche in Italia. [corr. Ed. 2012]

al comando del Duca d'Aosta, si mosse travolgendo tutto. Ormai qualunque resistenza era infranta; era incominciata la rotta e il panico. I nostri corpi d'assalto, senza fermarsi un istante, si gettavano da tutte le parti addosso alle colonne nemiche in ritirata tormentandole, aggirandole, con un ardore ed una violenza inaudita. Erano stati ormai preparati a questo, e i nostri soldati rispondevano mirabilmente alle intenzioni di questa preparazione individualista. Poi si mosse l'armata di Val Lagarina, rompendo il fronte del Trentino; poi quella del Tonale, che riuscì a tempo a tagliare la ritirata dell'intero esercito austr-ungarico del Trentino, prima della firma dell'armistizio. È stata la distruzione di un esercito colossale. Andando per l'immenso campo di battaglia fra le torme in fuga e le colonne inseguite, ritornava a mente la storia della disfatta dei teutoni e dei cimbri, ai tempi di Mario. Solo che allora gli sconfitti venivano passati a filo di spada, e noi invece li prendiamo prigionieri....

— Vorrei andare a fondo di una questione: è vero che Diaz è stato riluttante sino all'ultimo a intraprendere l'offensiva, e che gli si dovè porre una specie di dilemma?

— No, no; le cose non stanno così. Avanti tutto basta a smentirlo il fatto della minuziosa preparazione dell'offensiva, che richiese lungo tempo, e non avrebbe certo potuto essere improvvisata come soluzione di un dilemma.

Ecco come le cose possono essere esattamente riassunte. Diaz è stato lungamente contrario a intraprendere una offensiva con le sole nostre forze. Egli considerava che la guerra sarebbe stata risolta nella prossima primavera e dichiarava di non volere sacrificare un solo uomo avanti la prova decisiva. Una offensiva in estate o autunno egli l'avrebbe fatta alla condizione che vi concorresse un valido contingente americano; e appunto per questo si recò e perorò a Parigi.

Però, dopo la disfatta della Bulgaria egli ha riconosciuto che si poteva ormai osare e si è preparato per qualunque evento. Quando questo riconoscimento sia avvenuto e se vi sia stata un'azione di persuasione non so; sta però di fatto che Orlando, tornando da Parigi e dal fronte, in un Consiglio tenuto a casa sua il 14 ottobre, ce ne dette assicurazione. Il Fera aveva appunto mossa una lagnanza perché il nostro fronte

rimaneva inerte; ed Orlando lo rassicurò dichiarando che ormai Diaz si preparava ad agire. Io allora, per rendere più precisa la cosa, chiesi se l'azione avrebbe avuto luogo presto, ed Orlando rispose affermativamente; chiesi ancora se era stata posta a disposizione del Comando la classe del '19, e il Ministro della guerra rispose pure di sì, ed aggiunse che infatti il Diaz aveva già chiesti quarantotto battaglioni....

Io ho poi un'altra prova decisiva della disposizione di Diaz ad agire. Gli avevo ultimamente scritto due lettere, per richiamare la sua attenzione sulla necessità politica di fare qualche cosa; di agire beninteso quando e come fosse tecnicamente possibile, rimettendomi interamente a lui per il giudizio. Ed egli mi aveva risposto con grande cordialità, assicurandomi che si stava preparando, con la più grande cura, e che si faceva quanto era umanamente possibile. Ci fu poi un po' di ritardo, dovuto al mal tempo; e forse anche alla volontà di fare coincidere la offensiva con l'anniversario di Caporetto, per eccitare maggiormente i soldati.

— E il Nitti, è vero che ha deplorato, nell'ultimo Consiglio del 24 ottobre, coincidente con l'offensiva, che questa avesse luogo, avanzando sospetti di pressioni esercitate sul Diaz?

— Non ricordo bene. Sentii che faceva, come al solito, varie lagnanze; e quando la sera del 28 io partii per il fronte, egli, incontrandomi alla stazione, mi disse:

«Tu parti perché senti odore di sangue...» Io poi gli ho resa la pariglia; e dopo la vittoria, scrivendogli dal fronte per altre cose, gli ho osservato che dopo tutto la dissoluzione dell'impero austro-ungarico, che egli sino all'ultimo mi aveva dichiarata una impossibile fantasia, e non voluta dagli alleati ecc. aveva avuto luogo.

— Hai notati i meriti che l'on. Nitti si attribuisce verso Diaz, dicendo di averlo aiutato, consigliato, sostenuto....

— Già, e anzi creato. Ma è una fantasia che va smentita. La scelta di Diaz fu fatta dal Re. Io ero presente quando il Re in mezzo al disastro di Caporetto, dichiarò: «Per fare fronte a questo non c'è che Diaz». Me lo ricordo bene perché allora io conoscevo poco Diaz, e la frase del Re mi sorprese.

— E a tuo parere, di chi è il merito principale della vittoria, della sua preparazione ed esecuzione?

— È difficile dirlo. Però da quanto ho saputo e sentito ho la ferma impressione che il maggior merito ideativo e di preparazione sia di Badoglio; e sono assai contento per la parte che ho avuta a metterlo a fianco di Diaz. E per l'esecuzione grande è il merito di Caviglia, che condusse l'azione decisiva.

— Veniamo alle cose che ora premono. C'è la questione jugoslava....

— Sicuro che c'è, ed io lo deploro. Se Sonnino non si fosse ostinato nel passato, e la questione fosse stata affrontata e risolta amichevolmente fra noi e gli jugoslavi, oggi non ci troveremmo di fronte a questo ostacolo.

— Sì, ma forse, avanti la nostra vittoria, la soluzione avrebbe sacrificati nostri diritti. Ad ogni modo dobbiamo considerare la situazione quale è ora. Qui a Roma c'è una forte animosità, anche nelle classi popolari, contro la Francia, perché si ritiene erroneamente che, alla Conferenza di Versailles, i francesi ci abbiano creati ostacoli per favorire gli jugoslavi e sai che non è vero. Ma questo sentimento indica i pericoli della situazione, nell'aspetto dell'opinione pubblica. Questa non tollererà interferenze, e diventerà ostilissima ai tuoi protetti, se avrà l'impressione che questi intrigano a Parigi, a Londra, e a Washington contro di noi. Io penso che il Trumbic' e i suoi devono essere avvisati di disilludersi dagli intrighi, e consigliati di venire qui a Roma, a discutere con noi. Il pubblico italiano è generoso, ed allora la cosa prenderà per esso un altro aspetto. Esso è disposto, credo, a fare delle concessioni, ma non a lasciarsele imporre....

— È giusto, e sono d'accordo teco. E farò subito avvisare Trumbic' di venire a Roma. Perché io sono più che mai fermo nell'idea che la questione jugoslava deve e può essere risolta amichevolmente....

— Magari con scambi e compensi. C'è ad esempio Fiume, che nel nostro Trattato noi avevamo rispettato come porto per l'Ungheria. Ora che l'Ungheria su l'Adriatico non c'è più, e che gli jugoslavi possono avere tanti altri porti, non c'è più ragione che Fiume non venga all'Italia....

— Sicuro. Ma bisogna risolvere la questione e presto, non lasciarla trascinare. E sono contento di poterti dire che Orlando è della stessa opinione.

Amendola

Chiedo informazioni ad Amendola, che si trovò a Parigi durante la discussione delle clausole d'armistizio, per sapere come si è presentata la situazione.

Amendola mi dice:

— La discussione a Parigi si è tenuta entro gli stretti termini della questione dell'armistizio senza entrare per nulla nel problema della pace. Gli alleati non sollevarono la menoma obiezione alle nostre occupazioni come occupazioni d'armistizio; il delegato americano facendo solo una riserva generica per la vera e propria conferenza della pace.

— È vero che gli jugoslavi tentarono di esercitare influenze nel proprio interesse, e che nacque qualche dissenso?

— È vero, e chi appoggiò gli jugoslavi fu Lloyd George, che era premuto dallo Steed e da Lord Northcliffe, e che si trovava in grande imbarazzo per la questione delle elezioni.

— La pressione fu esercitata su la questione della flotta?

— Sì, ed anche per il riconoscimento degli jugoslavi come Stato.

Per la flotta il Korošec,¹ Presidente del Consiglio Nazionale di Zagabria, aveva telegrafato protestando per il siluramento della «Viribus Unitis»² affermandolo avvenuto dopo la conclusione dell'armistizio. Il rappresentante americano, colonnello House, aveva dichiarato di considerare la cosa come assai grave; ma essendo stato provato che il siluramento aveva preceduto l'armistizio, la questione cadde.

1 Anton Korošec, (1872-1940). Prete cattolico, fu deputato al parlamento austriaco dal 1906. Nel maggio '17 redasse la cosiddetta «dichiarazione di maggio», con la quale i deputati sloveni e croati esponevano il loro programma di unione statale con i serbi, accettando unicamente l'unione personale con l'Austria. Nello stesso anno divenne presidente del circolo slavo alla Camera austriaca. Presidente del consiglio nazionale di Lubiana e Zagabria, dopo il crollo della monarchia asburgica strinse con Pašić il «patto di Ginevra», che condusse all'unione con la Serbia. Prese poi parte al governo Pašić'.

2 La notte del 1° novembre il magg. Rossetti e il ten. Paolucci, superando con una piccola imbarcazione gli sbarramenti del porto di Pola, affondarono la nave ammiraglia «Viribus Unitis» e il piroscalo «Wien». Il governo provvisorio jugoslavo protestò, sostenendo la sua diretta competenza per la flotta austriaca dopo il trasferimento compiuto dall'imperatore Carlo.

D'altra parte è impossibile non riconoscere che anche per la questione della flotta, c'erano alcuni fatti non in nostro favore; e che il governo italiano, o qualche suo organo, si era condotto con poco tatto, e in modo di dare anche l'impressione di poca lealtà. Perché noi eravamo stati avvertiti da tempo delle cose che succedevano nella flotta austriaca....

Il primo episodio è stato questo. Già alcuni mesi or sono un capitano jugoslavo della marina austriaca fuggì da Cattaro in idrovolante e scese a Bari; dove avvertì il nostro Comando di Marina che a Cattaro sarebbe scoppiata una rivolta, invitandoci a profittarne. Or bene, queste informazioni non furono comunicate ad Orlando che quindici o venti giorni dopo. Nulla si fece; e più tardi si seppe che la rivolta era in realtà scoppiata, era durata otto o dieci giorni ed era stata soffocata nel sangue. Non c'è da stupirsi che la nostra assoluta inazione in tali circostanze, producesse fra gli slavi del risentimento contro di noi....

Il secondo episodio è più grave. Il 4 ottobre due ufficiali czechi della marina austriaca, certi Giunio e Stephanic riuscirono a fuggire da Pola e ad arrivare in Italia, dove consegnatisi alla nostra Marina chiesero di parlare d'urgenza a Beneš. ¹ Non poterono ottenerlo, mentre Beneš era a Roma appunto fra il 7 ed il 13 ottobre. Anche questa volta Orlando non fu informato. Quando lo seppe egli, fra il 22 e il 25 fece cercare il Beneš a Parigi; ma il Beneš era allora a Ginevra. In conclusione solo fra il 27 ed il 28 i due suoi connazionali poterono vederlo. E questi due ufficiali venivano appunto per trattare della resa della flotta austriaca la quale ormai, e il nostro Comando doveva saperlo, era in completa dissoluzione.... Ora, anche ammettendo che le cose dovessero andare egualmente come sono andate, questi ritardi, questi ostacoli frapposti sono da deplorarsi,

1 Edoardo Beneš (1884-1948). Nel 1909 docente di economia a Praga, si iscrisse al partito progressista di Masaryk, che allo scoppio della guerra aiutò a fuggire in Svizzera. Lo raggiunse nel settembre del '15, dopo aver preso parte all'attività delle organizzazioni segrete in Boemia. Divenne segretario generale del consiglio nazionale ceco, e si adoperò per far trionfare il programma della dissoluzione dell'Austria-Ungheria con la conseguente costituzione di uno stato nazionale ceco. Dall'ottobre del '18 fu ministro degli Esteri del governo provvisorio, e mantenne poi tale carica sino al 1935, quando divenne presidente della Repubblica. Rappresentò gli interessi cechi durante le trattative di pace; accettò alcune rettifiche del suo programma verso la Germania, ma mantenne ferma ogni richiesta nei confronti dell'Austria-Ungheria. Rievocò la sua azione nel libro *Souvenirs de guerre et de revolution*.

perché danno l'impressione di mancanza di cordialità ed anche di lealtà da parte nostra.

— D'altra parte bisogna riconoscere che la cessione della flotta, fatta dall'imperatore Carlo agli jugoslavi all'ultimo momento, non era che un trucco....

— Questa cessione è stata fatta indubbiamente per evitare una rivolta armata; e che fosse fatta precisamente agli jugoslavi si capisce; perché, per ragioni geografiche erano i soli che potessero accogliere materialmente la concessione. E certo d'altra parte che quella cessione era la freccia del Parto, e che era fatta con lo scopo e la speranza di suscitare dissensi.

— E la questione del riconoscimento degli jugoslavi, come è andata?

— Gli jugoslavi domandavano che il Consiglio nazionale creato a Zagabria fosse riconosciuto come un governo regolare. Il contrasto nella Conferenza degli alleati si disegnò fra noi e l'Inghilterra; gli inglesi erano favorevoli a questo riconoscimento; Sonnino si mostrò invece irriducibilmente contrario. L'argomento di Sonnino era questo: che il riconoscimento ufficiale dell'Intesa deve avere luogo per uno Stato Jugoslavo unitario, il quale per il momento non esiste. Questo argomento sonniniiano era favorito dall'urto determinatosi fra Pašić e Trumbić, e che in quel momento era arrivato all'estremo, dando luogo a dissensi e liti violentissime. Trumbić, a mezzo del Korošec, aveva ottenuto dal Consiglio Nazionale di Zagabria pieni poteri per trattare col Pašić per la costituzione di questo ente unitario dell'intera Jugoslavia, la cui mancanza forniva a Sonnino il pretesto per non riconoscere gli jugoslavi e per non entrare in trattative. Trumbić proponeva al Pašić un accomodamento provvisorio su queste linee: che il Consiglio Nazionale di Zagabria e il Governo serbo procedessero, per ora, come due governi indipendenti; ma che però eleggessero un Comitato comune con la missione di rappresentare l'unità jugoslava presso gli alleati. Pašić si opponeva a questo programma, perché contrario alle sue idee, secondo le quali la Serbia avrebbe dovuto assorbire gli altri paesi jugoslavi, come il Piemonte assorbì l'Italia con la guerra nazionale. Non fu possibile fra Trumbić e Pašić una intesa.

Allora entrarono di mezzo elementi conciliativi, per la cui azione fu indetta la Conferenza jugoslava plenaria di Ginevra.¹ Ed a quella Conferenza, per la pressione esercitata dai deputati serbi e dal Vesnic', ministro serbo a Parigi, Pašić' cedette, ed il progetto di Trumbić' fu adottato presso a che integralmente.

Con questo l'argomento di Sonnino verrebbe a cadere. Ma io temo che ciò non ostante egli persevererà nella sua politica, che è di non venire a negoziati, ad accordi, riservandosi, rinviando per non essere costretto a cedere che all'ultimo ed il minimo possibile....

— Ed Orlando, che ne pensa di tutto questo?

— Ho l'impressione che Orlando sfugga per ora alla questione. Ad ogni modo egli avanza un argomento che può alla prima fare impressione, mentre in realtà non è che specioso: egli osserva che bisogna trattare con quelli che hanno firmato l'armistizio, che sono i vecchi austriaci. Ma se questi sono morti, scomparsi?

DIAZ

16 novembre 1918 ,

Incontro Diaz, nella sua casa di Roma, dove è venuto per alcuni giorni di riposo.

L'impressione che egli dà subito è quella di una grande semplicità e modestia, congiunte a buon senso ed equilibrio, e con un fondo di finezza, che non si confonde però con la furberia. Deve essere un uomo di idee assai chiare in una sfera limitata, e di volontà tranquilla e sicura. Quella modestia che egli dimostra col suo atteggiamento, non intaccata affatto dai suoi grandi successi di questi giorni, appare insomma come il riflesso della modestia stessa delle sue qualità, in cui non c'è niente di potente, grande, sovrabbondante; ma che, nella loro misura moderata, devono essere genuine e sicure. Ad ogni modo è subito evidente che egli non ha né la voglia né la capacità retorica di drappeggiarsi nelle sue fortune per apparire maggiore della propria statura.

1 Il 9 novembre, i rappresentanti del governo serbo, del consiglio nazionale di Zagabria e del comitato jugoslavo di Londra (guidati da Trumbić') redassero a Ginevra una dichiarazione comune, proclamando l'unione dei serbi, croati e sloveni.

Abbiamo una lunga, minuta conversazione su tutto lo svolgimento della guerra italiana da quando egli assunse il comando. Gli premetto che io gli farò alcune domande assai franche, senza aspettarmi che egli possa e voglia rispondere a tutto. Di fatto però egli mi ha risposto, senza il menomo imbarazzo o la menoma evasione, su tutti i punti.

— C'è stata — cominciò — in molti ambienti e circoli l'impressione che, nella grande battaglia difensiva del giugno, il Comando sia stato forse soverchiamente prudente, e non abbia sfruttata interamente, mediante una controffensiva, la pericolosa situazione in cui gli austriaci si erano cacciati.

Mi risponde:

— So di questa critica, ma le mostrerò subito che non è giusta. Il fatto capitale è che io, al momento della ritirata del nemico oltre il Piave, non avevo di riserva disponibile, che cinque divisioni. Tutto il resto dell'esercito era passato traverso la battaglia, e non c'era corpo che non avesse sofferto notevolmente. La classe del 1920 era ancora nel primo periodo dell'istruzione, tanto che non ha potuto prendere parte nemmeno all'ultima battaglia.

Per rendersi conto con precisione e con giustizia del come si svolse la battaglia di giugno, bisogna avere presenti le condizioni in cui ebbe luogo, tanto materiali che morali. L'esercito austrungarico aveva raccolto per l'offensiva forze superiori alle nostre, tanto in uomini che in cannoni: non era una superiorità schiacciante, ma certo del venti per cento. Poi gli austriaci attaccarono con la furia della disperazione: si trattava per essi di riuscire allora o mai. Non badarono a perdite; e se le nostre furono gravi, circa centomila uomini, le loro furono maggiori di oltre il cinquanta per cento. Ora questa superiorità e questa violenza di attacco conseguirono qualche successo. La fortuna nostra fu che essi subirono uno scacco gravissimo, già sino dal primo giorno, su gli Altipiani, da dove la minaccia contro di noi era più seria, e dove un loro successo sarebbe stato allarmante....

— È vero che gli inglesi su gli Altipiani cedettero?

— Sì, furono sfondati e ributtati; ma la posizione fu ristabilita subito dal valore del nostro decimo Corpo d'Armata.... Nello stesso tempo però noi subimmo uno scacco sul Montello.

— La responsabilità fu del generale Pennella? ¹

— Sì, egli emanò ordini erronei che misero la situazione in serio pericolo, con la minaccia di un aggiramento. Un altro aggiramento, in senso opposto, fu minacciato più a valle, dove il nemico giunse sino a Meolo, mentre il campo trincerato di Treviso fu pure leggermente intaccato. La impotenza a cui il nemico fu ridotto nel settore per noi più minaccioso, quello degli Altipiani, per le perdite che vi aveva sofferto nei violenti attacchi della prima giornata, ci permise di spostare anche le riserve degli Altipiani nella pianura, costringendo così gli austriaci ad abbandonare l'offensiva e ripassare il Piave. Ma se nella lotta gli austriaci si erano spossati ed esauriti, noi pure non eravamo più in grado di intraprendere una controffensiva a fondo, perché gettarsi in una tale azione, quando si sa sin dall'inizio di non avere i mezzi per sostenerla, è un grave errore, che può portare alle peggiori conseguenze. Quindi io mi tenni ad una controffensiva limitata; che ci condusse alla rioccupazione della importante linea del vecchio Piave....

— Veniamo al secondo punto. Si dice pure che Ella anche recentemente fosse restio ad impegnare una offensiva quest'anno, per preservare le forze dell'esercito per la prossima primavera; e che d'altra parte si facessero pressioni politiche su di Lei perché agisse e rischiasse....

— No, nessuno ha fatto pressioni su di me, mai. Il governo mi ha significato, dopo la capitolazione bulgara, la grande convenienza politica che l'Italia agisse, e che l'avvento della pace non trovasse l'esercito nemico sul nostro territorio; ma questo era per parte sua legittimo, e del resto superfluo, perché anche militarmente, dopo la caduta della Bulgaria, con le ripercussioni che l'avvenimento aveva già visibilmente in Austria, una nostra azione si presentava, oltre che necessaria, conveniente....

— Si osserva però che anche dopo la capitolazione bulgara vi è stato nella nostra azione un ritardo....

— Era un ritardo di preparazione; e la preparazione stessa mostra che il Comando aveva deciso di agire, e di agire a fondo.

1 Giuseppe Pennella (1864-1925). Colonnello nel '15, comandante della brigata granatieri ad Asiago e sul Carso, divenne capo di S. M. della IV armata, poi comandante della XXXV divisione. Tenne quindi successivamente il comando della II e dell'VIII armata. Dopo l'offensiva austriaca del giugno '18, fu trasferito al XII C. d'A., che guidò in Valsugana.

Del resto, ce anche la testimonianza di Lord Cavan, il quale in uno dei suoi comunicati, ha dichiarato che fino dai primi giorni di ottobre io l'avevo chiamato, e gli avevo dichiarate le mie intenzioni e spiegati i piani già combinati.

Io ebbi sempre, a parte la capitolazione bulgara e le sue ripercussioni, l'intenzione di compiere un'azione offensiva quest'anno, anche se la guerra avesse dovuto prolungarsi all'anno prossimo. Ma pensatamente volevo che la nostra offensiva fosse ritardata agli ultimi limiti della stagione, per rendere impossibile una controffensiva avversaria nel caso che l'offensiva nostra non fosse riuscita. Infatti gli austriaci, ingannati dal nostro ritardo, forse non l'aspettavano più.... La nostra offensiva era poi combinata in modo che io potevo arrestarla se l'avessi giudicata a qualche momento troppo rischiosa.

— E quando noi abbiamo attaccato, un principio di demoralizzazione per ripercussione della situazione interna, si era già manifestato nell'esercito austro-ungarico?

— Certamente; e per opera nostra. Le truppe austriache, specie quelle sulla linea di battaglia, erano tenute all'oscuro degli avvenimenti interni; ma a informarle abbiamo pensato noi. Ogni nostra divisione aveva il suo ufficio d'informazioni e di propaganda; noi eravamo al corrente, giorno per giorno, di tutto quanto accadeva nelle fila nemiche, e mediante i proclami lanciati dagli aviatori e col megafono, e con l'opera delle pattuglie czecho-slovacche le informavano di tutti gli avvenimenti, militari e politici, che potessero scuotere il morale. Così un elemento di dissoluzione era già penetrato nell'esercito nemico al momento della battaglia....

— E crede Ella che questa nostra azione abbia avuto un importante effetto per la vittoria?

— Certo; ma ciò non toglie che essa è stata sopra tutto una vittoria di manovra. Fu il successo della manovra che precipitò la dissoluzione latente. Tanto vero che il nemico combatté energicamente, con tutto l'accanimento abituale, per i primi quattro giorni, e la demoralizzazione, la rotta e lo sbandamento non cominciarono che quando il nostro sforzo e la nostra manovra ebbero tagliato in due l'esercito, e si era iniziato l'aggiramento delle sue vie di comunicazione mediante la cavalleria ed i corpi speciali di inseguimento.

Vorrebbe darmi una idea approssimativa del come la battaglia si è svolta? Volentieri.

Il Generale Diaz mi traccia su un foglio di carta la situazione strategica, e lo svolgimento della battaglia e della manovra. E mi spiega:

— Anzi tutto compiemmo un atto di audacia, concentrando oltre cinquemila cannoni e quarantadue divisioni su un totale di cinquantasette, in un tratto brevissimo, e cioè fra il Grappa, il Montello e la Grave di Papadopoli.

— E se il nemico attaccava sui settori sguerniti?

— Avevamo coperte tutte le strade di irruzione con masse di artiglieria. E poi le nostre informazioni ci assicuravano che il nemico non era pronto ad un contrattacco....

La nostra azione s'iniziò con un formidabile bombardamento, e con attacchi ostinati nel settore del Grappa. Il Comando austriaco deve essersi ingannato sulle nostre intenzioni, perché le riserve di cui disponeva, tenute nella stretta di Quero, circa sei divisioni, furono avviate verso il settore del Grappa. Quando noi fummo sicuri di questo, sferrammo la nostra manovra. L'ottava armata, che fra il 24 e il 25 si era impadronita della Grave di Papadopoli, passò d'un balzo il Piave. Avemmo un momento di preoccupazione perché piovve forte, il fiume si gonfiò asportando le passerelle, e per due giorni quattro nostre divisioni rimasero tagliate da qualunque comunicazione. Fortunatamente il tempo si rasserenò, la piena cadde; noi potemmo rafforzare l'ottava armata con un altro corpo, ed essa procede con grande slancio, non trovando resistenza adeguata. Questa mossa dell'ottava armata coprì il fianco della decima, comandata dal Caviglia, che poté eseguire benissimo il compito affidatogli, aggirando le comunicazioni dell'esercito austriaco del Grappa e marciando su Vittorio Veneto. Fu questo il fatto essenziale e decisivo della battaglia. Gli austriaci del Grappa, avendo tagliate le comunicazioni con Vittorio, dovettero retrocedere in confusione, abbandonando artiglierie, munizioni ed un immenso bottino. Ciò dette modo all'armata di Giardino di lanciarsi avanti, tagliando le comunicazioni fra la Val Sugana e Belluno, e mettendo in pericolo l'esercito austriaco dell'altipiano. Alla sua volta la ritirata di questo, con la conseguente avanzata dei nostri corpi che lo fronteggiavano,

scopri il fianco dell'esercito nemico di Val d'Astico, minacciato anche di aggiramento dalla nostra avanzata su Rovereto in Val Lagarina.... Nel frattempo, nel basso Piave, quattro nostre divisioni di cavalleria e i Corpi speciali aggiravano e tagliavano le strade di ritirata dell'esercito di Boroëvic', incalzato a tergo dalla nostra Terza Armata. Poi venne il movimento finale del Tonale che tagliò alle armate nemiche la ritirata da Trento.

— Dopo le prime quattro giornate gli austriaci non combatterono quasi più?... .

— È avvenuto quello che avviene sempre di un esercito sfondato, e che vede aggirate o minacciate le sue linee di ritirata. E il caso era tanto peggiore per un esercito battuto nelle pianure dell'Alto Veneto, perché la sua ritirata s'ingorga in strade sempre più anguste e meno numerose, e non ha davanti a se che scarsi sbocchi per salvarsi traverso le Alpi. La ritirata per un esercito moderno, col suo immenso bagaglio, è assai difficile se alle sue spalle, come per l'esercito tedesco sul Reno, non è preordinato tutto un vasto sistema di strade e di ferrovie....

— E quale era il morale dei nostri soldati?

— Stupendo. Già da alcune settimane tutto il loro spirito era proteso in avanti per la lotta. Si figurì che un battaglione della decima armata, non ostante la piena passò il fiume di propria iniziativa, incominciando l'attacco per proprio conto, e dovette essere seguito e raggiunto dai suoi ufficiali....

— È vero che il Caviglia ha avuta una parte capitale nella vittoria?

— Il Caviglia ha eseguito benissimo il compito che gli era stato affidato; né più né meno degli altri Comandanti.

— In conclusione la nostra vittoria è stato un Caporetto alla rovescia....

— Precisamente; con questa differenza, che noi ci eravamo preparati minutamente per sfruttare il successo, mentre i tedeschi e gli austriaci a Caporetto non erano preparati. Se lo fossero stati, il nostro disastro sarebbe stato irrimediabile; l'intero esercito sarebbe stato distrutto.

— E mi dica, generale, come spiega Ella lo straordinario mutamento nello spirito del nostro esercito dopo il disastro di Caporetto?

— Il mutamento si effettuò rapidamente;

dopo quattro mesi dalla sconfitta l'esercito era nuovamente in piena efficienza morale, come non era stato forse mai....

— E come si era prodotta la demoralizzazione che ci condusse a Caporetto?

— Mah!....

Il Diaz tace un momento, e poi mi dice:

— Caporetto non ebbe origine, come si è creduto, da una demoralizzazione generale dell'esercito; ma solo di alcuni reparti. Poi venne il panico o per meglio dire il disordine; dovuto, a mio giudizio, soprattutto al fatto che i vari corpi non avevano sufficiente coesione, perché si mutavano troppo frequentemente le divisioni, le brigate, i reggimenti, i battaglioni. E si mutavano troppo spesso i Comandanti, dal colonnello in sù. La coesione dei singoli corpi è la principale forza di un esercito; e questa coesione si ottiene coll'abitudine, provvedendo che si formi una catena di conoscenza personale fra i soldati e i loro ufficiali, e degli ufficiali fra di loro. Così, quando io ebbi a ricostituire l'esercito la cosa di cui mi preoccupai anzitutto, fu di rendere le divisioni tanti corpi inscindibili, che avessero sempre gli stessi servizi. Con un sistema simile si rende tutto più facile e più pratico; e soprattutto si evita quello che è il più grave pericolo dei momenti critici, la confusione. Perché la confusione è stata la principale ragione di Caporetto....

— Ma come mai Cadorna non si era reso conto di questa verità elementare?

— Veda, Cadorna è una individualità di primo ordine, ricca di doti eccezionali. Ma, secondo me, egli non conosceva bene l'esercito, e non lo poteva conoscere, perché veniva dal di fuori, dallo Stato Maggiore....

— L'impressione che io ho avuta di Cadorna, è che egli desse troppa importanza ai principii, ai regolamenti. Egli aveva un'altissima idea dei doveri del soldato, e riteneva che ognuno dovesse conformarvisi spontaneamente. Insomma, la mia impressione è che egli fosse troppo astratto....

— Ed è l'impressione giusta. Egli è veramente un uomo superiore e ne ho avuta un'altra prova in questi giorni, in una lettera nobilissima che egli mi ha scritta per la nostra vittoria. Ma non conosceva abbastanza gli uomini; non si rendeva abbastanza conto delle loro debolezze, delle loro miserie. Alla mia azione di Comando in capo, ha giovato invece moltissimo

l'esperienza che io ho fatta dei soldati, come Comandante di Corpo d'Armata, vivendo in mezzo ad essi. Io non ho mai lasciati i miei soldati in trincea più di sei giorni; ed ho sempre dati loro adeguati periodi di riposo. In questo modo si mantengono soddisfatti e contenti. Devo dire che sono stato aiutato pure moltissimo dalle provvidenze che il Governo ha prese dopo Caporetto per le truppe; coi sussidi alle loro famiglie, con l'assicurazione dei combattenti,¹ col miglioramento del rancio.

— Credo che Ella abbia toccato il cuore del soldato con le grandi sagre fatte in onore dei vari Corpi, così rispondenti allo spirito italiano....

— Sicuro, anche queste hanno giovato molto.

— Ancora una osservazione: sotto il suo comando il numero delle armate si è moltiplicato. Prima avevamo poche armate mastodontiche; la sola seconda armata comprendeva settecentoventimila uomini.

— Anche quello era un errore. Un'armata così grossa sfugge al controllo del suo Capo. Perché un'armata sia sotto il pieno controllo di chi la comanda, bisogna che questi si trovi in grado di visitarla tutta in poche ore. Ora come poteva Capello avere un contatto diretto e frequente con un'armata di tanta mole, e che si estendeva dalla strada di Saga sino al Carso? Ci volevano parecchi giorni solo per percorrere tutto il suo fronte.

— Il nostro esercito soffriva anche di «germanesimo», lo si era cioè, secondo il sistema tedesco, plasmato sul concetto della massa, mortificando l'individuo....

— Sicuro, e le dirò che noi abbiamo fatto moltissimo, specie negli ultimi mesi, per sviluppare appunto le qualità individuali del soldato, per stimolarne lo spirito di iniziativa ecc.: e che questa preparazione è stata non poca parte del successo. Con una manovra così vasta e complessa, il successo sarebbe stato assai minore se ufficiali e soldati non fossero stati preparati ad agire di propria iniziativa ed a prendersi dei rischi.

— Mi dica ancora: quali sono stati i suoi migliori collaboratori del Comando?

1 Nel dicembre '17, fu emessa una polizza di assicurazione di 500 lire per i soldati, e di 1000 lire per i sottufficiali, pagabile alla loro morte, e un'altra di 1000 lire a favore dei combattenti, pagabile alla loro morte o allo scadere del 30° anno.

— Oh, in primissima linea Badoglio. Poi anche Scipioni,¹ e poi un po' tutti. Anche il Comando l'avevo alleggerito assai, riducendolo ad un terzo di quello che era prima, ed aumentando invece le responsabilità, i compiti ed i poteri dei Comandi locali.

BISSOLATI

18 novembre 1918 ,

Trovo Bissolati alquanto nervoso. Alla mia domanda che cosa ci sia di nuovo, mi risponde:

— Di nuovo c'è che è ora che io me ne vada, e lasci ad altri il posto e la responsabilità di quello che si vuol fare....

— Che cosa ha fatto Sonnino a Parigi?

— Chi lo sa? Siamo in un momento decisivo della nostra storia, e noi, che abbiamo la responsabilità di tutto quanto si decide e delle sue conseguenze, siamo tenuti all'oscuro di tutto. Sonnino è muto, ed Orlando, anche con questa disgrazia della malattia della sua povera signora, non si può vedere. Purtroppo una cosa è sicura: che tutti si sono ubriacati con la vittoria; non si vogliono più sentire ragioni; si pretende l'esecuzione integrale del Patto di Londra, senza nessuna concessione....

— Ma già tutti i Ministri sono su questa via?

— Chi sa cosa pensano? O per dir meglio, nessuno pensa, perché si è ubbriachi. Ma io non intendo affatto rendermi complice di una follia collettiva. Io non posso ammettere che, perché abbiamo guadagnata una grande vittoria, debbano cadere le ragioni ideali per le quali abbiamo combattuto e per le quali ci siamo impegnati. Se l'Italia, perché ha vinto al di là di ogni calcolo e di ogni aspettazione, deve convertirsi in una piccola Prussia, io me ne andrò, e protesterò, perché ci sia almeno uno che si mostri fedele agli impegni morali che abbiamo presi.

— Procediamo con calma....

— No, la calma non serve a nulla; bisogna gridare forte e chiaro. Oggi, al Consiglio dei Ministri io, come è mio diritto, chiederò che si ponga all'ordine del giorno la discussione sui criteri con cui si andrà alla Conferenza della Pace. E se questi criteri non corrisponderanno

1 Scipione Scipioni (1867-1940). Colonnello per meriti di guerra nel '16, maggior generale nel '18, fu addetto al comando supremo. Senatore nel 1933.

a ciò che io considero, non solo come nostri obblighi, ma come i nostri veri e permanenti interessi, darò immediatamente le dimissioni. Io non intendo di essere rimorchiato a commettere una follia ed una mala azione.

— Parliamo un po' di questi criteri. E poiché siamo sul terreno solido, prendiamo una carta geografica, e vediamo.

— Cominciamo col Trentino. Io non posso ammettere che noi, che siamo entrati in guerra per liberare nel Trentino trecentomila italiani, la concludiamo incorporandoci centocinquanta mila tedeschi. È ingiusto, ed è folle. Noi ci creeremmo in casa un irredentismo tedesco, il quale poi si troverebbe alleato con l'irredentismo slavo che lavoriamo a creare dall'altra parte, preparandoci così ai nostri confini una situazione peggiore di quella che avevamo coll'Austria.

— Secondo te, quali dovrebbero essere i confini nel Trentino?

— A mia opinione, che ho confortata col giudizio degli studiosi della materia, il nostro confine dovrebbe correre nella Valle dell'Alto Adige fino a Bolzano. La Valle la voglio perché l'incorporazione di pochi tedeschi non m'importa, e poi perché è una magnifica linea militare, tutta a nostro vantaggio. Ma non posso ammettere che, per un nome, si arrivi al Brennero ed alla Vetta d'Italia. Il confine nuovo, dopo Bolzano e se vuoi anche Chiusa deve includere le valli ladine con l'Ampezzano e poi raggiungere il vecchio confine.

— E dalla parte orientale?

— Qui la situazione è ancora peggiore. Perché se dalla nostra parte ci sono degli esagerati, dalla parte degli jugoslavi vi sono dei pazzi furiosi, ignoranti e violenti....

— E infatti l'impressione generale è che essi si mostrino degni eredi dell'Austria, con la conseguente reazione nella pubblica opinione....

— Ma che pubblica opinione! Sono alcuni energumani che la eccitano, col silenzio complice del governo. Ti concedo tutto quanto vuoi su la pazzia, la brutalità e l'intrigantismo degli jugoslavi, o almeno di una parte dei loro elementi; ma tu vorrai riconoscere che problemi di tanta importanza storica, e la cui soluzione può avere così gravi conseguenze, non vanno risolti passionalmente o per polemica di giornali....

— Veniamo alla sostanza, cioè alle concessioni che si possono fare. Per l'Istria, che cosa ne pensi?

— Io sono pronto a battermi sino all'ultimo per l'annessione integrale dell'Istria. Ci potrà essere qualche divergenza sulla linea di confine, un po' più a oriente o ad occidente; ma l'Istria deve essere italiana.

— E Fiume? Non è compresa nel Patto di Londra, ma è una città indubbiamente italiana.

— Per Fiume la soluzione potrebbe essere la creazione di una città libera, con convenzioni portuarie e doganali che la mantenessero come sbocco per l'interno. Altrimenti noi rigetteremo intere regioni, che possono gravitare verso di noi, nelle braccia della Germania.

— Una tale soluzione commerciale sarebbe compatibile anche con l'annessione all'Italia....

— Ed io non avrei nulla in contrario; a condizione che fosse mantenuto il porto libero. E dobbiamo in questo guardarci dal fare il giuoco, sotto il pretesto nazionale, di quattro levantini di Trieste, che vorrebbero soffocare Fiume come porto di mare per i propri interessi.

— Insomma, la grossa questione è per te la Dalmazia. Ma si possono consegnare Zara e Sebenico nelle mani degli sloveni e dei croati?

— Non voglio questo. Ma si possono fare delle città assolutamente autonome e libere, e cedere pel resto, magari con lo scambio di Fiume. Per me, ti ripeto, questa è non solo una questione di onore e di diritto, ma anche una questione d'interesse. Ed io vorrei e voglio che essa sia risolta prima della Conferenza della Pace. Possiamo trattarne con gli alleati; e quando siamo giunti ad un accordo con essi, gli energumani della Jugoslavia dovranno piegare la testa. Avremo il vantaggio che i nostri interessi e i nostri diritti saranno difesi dagli stessi alleati. Se invece andremo alla Conferenza della pace senza avere deciso nulla, qualunque soluzione a cui si arrivi sarà per noi un disastro. Sarà un disastro se, come è più probabile, ci costringeranno a fare delle concessioni, per cui gli Jugoslavi non ci dovranno nessuna gratitudine; anzi ci rimarranno ostili considerando di averci vinti e battuti, sia pure diplomaticamente, con una grave iattura del nostro prestigio. Ma se anche l'ostinazione di Sonnino trionfasse, e noi avessimo tutto,

sarebbe sempre per noi un pericolo nazionale, perché avremo creati alle nostre porte due irredentismi inconciliabili, uno tedesco ed uno slavo, che s'intenderanno ai nostri danni.

E contro questo io combatterò sino agli estremi; per il nostro onore e per il nostro vero interesse.

DE MORSIER E DE MARTINO

23 novembre 1918

Chiedo a De Morsier che cosa abbia concluso Sonnino a Parigi.

Mi risponde: — A Parigi non si è concluso nulla, perché la Conferenza che doveva tenersi è stata rimandata. Però il viaggio non è stato inutile.

Sonnino ha potuto avere lunghe conversazioni con l'alterego di Wilson, il colonnello House, ottenendo buoni risultati.

— Qual'è l'atteggiamento degli americani verso di noi?

— Ottimo. Gli americani hanno capito che i nostri alleati d'Europa, soprattutto i francesi, cercano di metterci un po' da parte; e per sentimento di giustizia reagiscono, mostrando di dare all'Italia tutta la sua importanza.

— Ella sa che qui si teme che i criteri americani ed i principi wilsoniani siano contrari a parte delle nostre aspirazioni, o almeno dei diritti acquisiti col Patto di Londra...

— È una impressione esagerata. I principii di Wilson vanno interpretati con larghezza, ed hanno molta maggiore importanza per le questioni generali, come la Società delle Nazioni, la pubblicità della diplomazia, la libertà dei mari, che per le questioni speciali. Non è certo per la questione dell'appartenenza di qualche città, di qualche vallata e di qualche porto che Wilson viene in Europa; né egli si può scandalizzare se qualche centinaio di migliaia di tedeschi e di slavi vengono incorporati all'Italia, quando milioni di tedeschi saranno incorporati nella Francia e nella Boemia.

— Sonnino, nelle sue conversazioni col colonnello House, ha potuto rendersi conto esatto dei criteri wilsoniani nel riguardo della loro applicazione concreta?

— Certo, e questi criterii, lungi dal contrastare alle nostre aspirazioni, le favoriscono.

Gli americani non si propongono affatto di fare indagini caso per caso, e di creare delle fantastiche frontiere in base alle infiltrazioni etniche; il loro criterio è di considerare le grandi linee delle frontiere nazionali e naturali. E per questo rispetto è per loro fuori di questione che il nostro confine alpino debba arrivare al Brennero ed alla Vetta d'Italia...

— E per la Dalmazia?

— Non so se di questa si sia discusso. Ma gli americani hanno ogni rispetto dei nostri diritti, e non ci negheranno quello di negoziare le concessioni a cui siamo disposti. Così le concessioni nostre in Dalmazia potrebbero avere il corrispettivo di Fiume.

Vedo pure il commendatore De Martino,¹ Segretario Generale agli Esteri, il quale insiste sulla necessità che l'Italia stia ferma al Patto di Londra, e non faccia concessioni preliminari. Se concessioni ci possono essere, devono essere negoziate contro garanzie e compensi.

— Ad esempio scambiando Fiume con quella parte del territorio dalmata che può essere più ragionevolmente contestata?

— Precisamente. E poi noi non dobbiamo affatto permettere che la validità dei nostri diritti nella Dalmazia sia diminuita oltre la verità. Noi riconosciamo che in Dalmazia gli italiani sono una minoranza; non tale però quale apparirebbe dalle statistiche austriache, manipolate allo scopo appunto di farla parere una minoranza addirittura trascurabile. E dobbiamo mettere in rilievo altri fatti; e che cioè anche la maggioranza slava è minore delle apparenze perché una parte della popolazione dalmata è costituita dai «morlacchi», che con gli slavi non hanno nulla a che fare.

— E per l'Asia Minore, e per le Colonie africane?

— Anche questi sono punti di primaria importanza, che la stampa italiana ha il torto di non tenere presenti come meritano. Il nostro punto di vista per l'Asia Minore è del resto assai semplice, in quanto noi non pretendiamo che una cosa, e cioè che l'equilibrio nel Mediterraneo orientale non sia modificato a nostro danno.

1 Giacomo De Martino (1868-1957). Entrato nel 1891 al ministero degli Esteri, fu poi a Berlino, Costantinopoli, Berna, e al Cairo. Capo di gabinetto del ministro degli Esteri dall'ottobre 1911 al gennaio 1913, tenne poi sino al dicembre '19 il segretariato generale del ministero degli Esteri. Fu anche segretario generale della delegazione italiana a Versailles.

Quindi se i nostri alleati non prenderanno niente nell'Asia Minore, noi pure non prenderemo niente; ma se essi vi avranno degli acquisti, sia in forma territoriale, sia nella forma di protettorati e sfere d'influenza e di privilegi economici e commerciali, noi abbiamo diritto a pretendere, e pretenderemo la nostra parte.

— E per le Colonie africane?

— La situazione per questo rispetto si presenta diversa. Si comprende che le ex-colonie tedesche, per la posizione in cui si trovano, dovranno andare nelle mani degli inglesi soprattutto, e in parte dei francesi. Ma inglesi e francesi possono compensarci concedendo per le nostre colonie rettificazioni di confine che ne aumentino il valore, soprattutto collegandole meglio che ora non siano con le grandi vie commerciali. ¹

GIOLITTI

23 novembre 1918

Trovo Giolitti pieno di spirito, soddisfatto del come sono andati gli avvenimenti. E ritorna su una idea già espressami nel nostro ultimo incontro.

— Sono finiti gli ultimi imperi militari — egli mi dice — e questa è una cosa ottima. Non dobbiamo nasconderci che ci troviamo ora di fronte a problemi di eccezionale gravità di ogni specie; si tratta di un'opera immensa di ricostruzione; ma possiamo essere soddisfatti dei risultati che la guerra ha raggiunti. Il militarismo è fiaccato, la democrazia ha superata l'ultima e più terribile prova, trionfando ormai per tutto il mondo; e così gli immensi sacrificii sostenuti non saranno stati invano. Soprattutto se si saprà usare della vittoria con moderazione verso i vinti e se si avrà il coraggio di capire che, dopo questo sommovimento mondiale, bisognerà andare molto innanzi nell'opera delle riforme.

1 Questi propositi risultano conformi al testo dell'art. 13 del patto di Londra, così formulato: «Nel caso in cui la Francia e la Gran Bretagna aumentassero i loro domini coloniali d'Africa a scapito della Germania, le due Potenze riconoscono in via di principio che l'Italia potrebbe richiedere equi compensi, specialmente nella regolamentazione a suo favore delle questioni riguardanti le frontiere delle colonie italiane dell'Eritrea, della Somalia e della Libia e delle colonie vicine della Francia e della Gran Bretagna».

Solo questo coraggio potrà impedire che alla guerra delle nazioni succeda una non meno tremenda guerra delle classi, come é avvenuto in Russia e che condurrebbe la civiltà all'anarchia ed alla rovina.

— Non le pare che le cose siano andate bene anche per noi? Sarebbe stato un guaio se la vittoria ci fosse venuta dal Reno, e ci avesse trovato sul Piave....

— Certo; sarebbe però stato meglio che ci fossimo mossi prima e non avessimo aspettato di uccidere un uomo morto....

— In guerra, Eccellenza, non si uccidono veramente che i morti. Sino che uno è vivo e vuole esser vivo, è presso che impossibile ammazzarlo....

Ad ogni modo è stato un bene che noi siamo arrivati al Brennero, a Trieste e nella Dalmazia con le nostre gambe. Dalle strida che si levano già contro le cosiddette nostre usurpazioni, si può immaginare in che condizioni ci saremmo trovati se avessimo dovuto ricevere il riconoscimento dei nostri diritti da parte degli altri, sia pure dei nostri amici....

— Certo, chi fa da sé fa per tre, soprattutto in queste cose.

— E mi dica, che cosa ne pensa Ella delle questioni che ora sorgono per la delimitazione dei nostri confini? Nel Governo ci sono due correnti: una, rappresentata da Sonnino che sta ferma al Trattato di Londra; l'altra, che fa capo a Bissolati, ed è in minoranza, favorevole alle concessioni, per non crearci in casa gli irredentismi altrui dopo avere combattuto per gli irredentismi nostri in casa degli altri.

— Io sono pure avverso all'idea di metterci in casa degli irredenti. Centocinquantamila tedeschi, inclusi nel nostro confine, e che avranno sempre alle spalle un popolo di ottanta milioni, costituiscono un pericolo e possono darci infiniti grattacapi....

— È vero; ma pensi quanti più tedeschi verranno inclusi nel confine renano della Francia e nella nuova Boemia. Al paragone i centocinquanta mila tedeschi che rimarrebbero entro il confine del Brennero sono una inezia....

— Alle volte i pochi, in queste condizioni, sono più implacabili dei molti appunto perché si sentono più deboli.

— A nostro favore stanno poi altri fatti. Per la sua costituzione geografica il confine del Brennero è un vero e proprio confine nazionale; e, secondo informazioni pervenutemi, gli americani intendono appunto di prendere in considerazione i confini naturali e nazionali

senza preoccuparsi delle infiltrazioni di minoranze etniche in secoli di storia. Poi c'è la questione strategica. Uno studio del nostro Stato Maggiore, di cui ho avuto copia, mostra che il confine del Brennero non lascia che uno spazio angusto, con sole due strade, per l'invasione; mentre il confine portato più a mezzogiorno, lascerebbe aperta una dozzina di strade....

— Non conosco questo problema e non nego che altre considerazioni possano e debbano pesare su una decisione. Le dirò che sono però scettico riguardo le ragioni strategiche; le guerre future si combatteranno probabilmente nell'aria, e allora i confini terrestri conteranno poco....

— E della questione jugoslava, che pensa Lei? Anche gli spiriti più moderati cominciano ad irritarsi per la mancanza di qualunque sentimento di equità e di gratitudine da parte di questa gente, che senza l'Italia sarebbe ancora sotto i piedi dei tedeschi e dei magiari....

— Ma aspettarsi la gratitudine in queste cose è addirittura ingenuo! Basta ricordare la storia per constatare appunto che l'obbligo della gratitudine è uno dei maggiori fomiti di ostilità e di inimicizia. Si odiano gli altri popoli nelle proporzioni in cui si è ad essi obbligati.

Con tutto questo io sono pure persuaso che l'annessione della Dalmazia sarebbe un errore, e ci darebbe le peggiori preoccupazioni per l'avvenire. Sarebbe un errore di politica estera, nel senso che non si può pretendere di escludere dal mare un continente occupandone l'orlo della costa; e che si ripercoterebbe anche nella politica interna. Il popolo ha sostenuti i sacrifici della guerra con la speranza che fosse l'ultima, o che almeno avesse l'effetto di disarmare il militarismo; e ci sarebbe quindi una violenta reazione popolare contro condizioni di pace che ci obbligassero a stare in armi ed a fare guardia alle nostre frontiere peggio di prima. Passiamo a parlare della situazione interna. Giolitti mi osserva:

— Il trapasso dalle condizioni economiche di guerra a quelle di pace, sarà più difficile per noi che per qualunque altro paese; perché noi dobbiamo continuare a comperare all'estero materie prime che ci mancano e di cui non possiamo fare a meno, mentre non possiamo offrire in cambio che mercanzia di lusso: seta, vino, frutta ecc.

— E del bilancio dello Stato, che ne pensa?
— È pessimo; ma io non mi preoccupo dei debiti interni....
— Già, si potranno ridurre mediante conversioni....
— Ma che conversioni! Basterà una legge. Per mio conto sarei disposto a fare un contratto che mi assicurasse sui prestiti di guerra il due e mezzo per cento. E sarei pronto a firmare con banchieri americani e inglesi un contratto che ci assicurasse che il cambio non salisse oltre il cento per cento....

Perché, quello che ci preoccupa sono i debiti con l'estero. Con quindici miliardi di debito che alla conclusione della pace saranno forse venti, noi dovremmo trovare settecento milioni in oro da pagare all'anno. E dove possiamo trovarli? Vedo che qualcuno spera che la borsa americana ci resti aperta, e che potremo pagare quegli interessi con nuovi debiti. Ma i debiti hanno due inconvenienti; uno è che bisogna poi ripagarli, ed è il meno grave; l'altro è che a un certo punto non si riesce a farne più....

AMENDOLA

24 novembre 1918 ,

Ho da Amendola alcune informazioni su le cose jugoslave. Avendo io in un mio articolo rilevato che il Trumbic' mentre tempo addietro aveva meco consentito che l'Istria dovesse restare all'Italia, più tardi, parlando col nostro Ministro a Berna, marchese Paolucci de' Calboli,¹ si era voltato a sostenere che dovesse essere internazionalizzata, l'Amendola mi osserva:

— Io non so, ma sono persuaso che si tratta di un equivoco. E credo di poterlo affermare per la mia ormai lunga conoscenza del Trumbic', e per le dichiarazioni che questi ha voluto farmi, spontaneamente, in una occasione difficile: intendo quando io e il «Corriere della Sera» ci trovammo impegnati nella polemica famosa.

Il Trumbic' venne allora da me, e mi disse: «Vedo che siete impegnato in una lotta grave e rischiosa, e credo mio dovere,

1 Raniero Paolucci de' Calboli (1861-1931). Entrato in carriera nel 1885, fu prima a Londra e a Vienna. Poi ministro a Lisbona (1906) e a Berna (1912). Nel '19 fu ambasciatore a Tokio; senatore nel '22.

nel momento in cui voi sostenete le nostre ragioni e la necessità di un accordo fra noi e l'Italia, di dirvi chiaramente e senza ambagi che cosa io penso in proposito. Io non ho veste ufficiale e non posso darvi che una opinione personale; sono però sicuro che questa finirebbe d'imporsi presso i miei amici, all'infuori dei soliti inconciliabili che non mancano mai, ma che finiscono sempre per restare eliminati.

Ora io credo di potervi dire che se l'Italia rinunciasse alle pretese della Dalmazia, tutto il resto finirebbe per essere da noi accettato. Io ho già parlato chiaramente in proposito ai miei amici. Per me Trieste è ormai fuori questione, e per varie ragioni. Anzi tutto è inconcepibile pensare ad una rinunzia da parte dell'Italia, o a una pressione in tal senso da parte dei suoi alleati, quando la guerra italiana è stata intrapresa nel nome di Trento e Trieste. Ma a parte questo, vi sono altre ragioni che devono persuadere gli stessi jugoslavi a rinunciarvi per proprio conto, e direi nel loro stesso interesse: Trieste è e rimarrà un gran porto internazionale; e come tale potrà essere amministrato da un grande Stato che possieda i mezzi necessari; cosa che alla Jugoslavia manca e mancherà per un pezzo. In secondo luogo Trieste costituirebbe un elemento di squilibrio nel nuovo Stato. Essendo di gran lunga la sua maggiore città dovrebbe diventarne la capitale; e viceversa sarebbe una capitale che conterrebbe in sé un gravissimo e pericoloso problema irredentista...»

— E l'Istria?

— Questa domanda l'ho fatta io stesso al Trumbic', che anche in questo punto mi ha risposto francamente. Ecco quale è la sua risposta: «L'Istria dovrà seguire la sorte di Trieste. È vero che la popolazione dell'interno è presso che totalmente slava; ma tutti i suoi interessi, tutta la sua attività gravitano necessariamente verso Trieste e la costa occidentale. In tali condizioni di cose il sentimento nazionalista, non nutrito da richiami continui, finirà per affievolirsi, e quella popolazione si troverà con soddisfazione entro le frontiere dell'Italia. Le cose stanno al rovescio per la Dalmazia, i cui interessi graviteranno inevitabilmente verso l'interno, anche se essa sarà sotto la giurisdizione politica italiana, mantenendo sempre viva la questione nazionale appunto perché connessa con gli interessi quotidiani...»

Non le pare che queste parole siano di un uomo serio?

— Certo; ma sono altrettanto seri i compagni del 'Trumbic'? Ciò che egli dichiara ed offre potrebbe essere smentito e ritirato dagli altri. E poi come si spiega che il 'Trumbic', con queste buone disposizioni, continui a restare a Londra e a Parigi, cioè a fare opera che non può a meno di essere risentita in Italia, dove si ha appunto l'impressione che questa gente cerchi di montare gli alleati contro di noi, e non senta il bisogno di venire in Italia?

— Ma io posso dire che sino dal principio della guerra gli jugoslavi pensarono di rivolgersi appunto all'Italia, e fummo noi che non li volemmo, e li cacciammo come degli spioni! 'Trumbic' quando partì dall'Italia, fu visitato alla frontiera e spogliato sino alla camicia.... Ed ora, sotto l'influenza di Sonnino, si continua a tenerli lontano ed a ributtare qualunque loro approccio!

— Ma Orlando li riceve....

— Orlando fa una doppia parte, ed io sono stato testimonia del gioco durante la discussione dell'armistizio.

'Trumbic' attendeva a Parigi un suo appuntamento, ed Orlando lo rimandava di giorno in giorno, dichiarando poi a noi che preferiva vederlo quando la discussione ufficiale fosse finita; e finì per chiamarlo quando sapeva che 'Trumbic' aveva già fatte le valigie e doveva prendere il treno per Ginevra, pel convegno jugoslavo che vi era indetto.

BISSOLATI

2 dicembre 1918

Ho una nuova conversazione con Bissolati per chiedergli informazioni sulle discussioni di politica estera da lui provocate nel Consiglio dei Ministri, e il loro risultato. Mi risponde:

— Oh, il risultato è stato che abbiamo constatato di non essere affatto d'accordo.... La vittoria ha fatto perdere la testa a tutti; tutti sono ubbriachi, e ci sono dei ministri che due mesi fa sarebbero stati disposti a fare la pace con la reintegrazione pura e semplice del nostro territorio, che oggi sono diventati degli annessionisti furiosi, e non si contentano più di nulla.

Gli osservo che questo stato d'animo non è particolarmente nostro; ma di tutti.

La Francia, dopo avere sconfessata la politica di Ribot per la riva sinistra del Reno,¹ ne reclama oggi l'annessione; l'Inghilterra dopo avere rinunciato a gran voce alle colonie tedesche ed a qualunque indennità, oggi vuole le une e l'altra....

— È verissimo, — mi risponde Bissolati — e ti dirò di più, che è una vergogna che giornali e uomini politici francesi ed inglesi si sfoghino contro di noi, come se fossimo i lupi dell'imperialismo, mentre essi pretendono assai più di quello che noi domandiamo e con molta minore ragione. Francia e Inghilterra, con questo brutale mutamento di disposizioni che mostrano dopo la vittoria, finiscono per rendere simpatica la Germania.

Osservo a Bissolati che, a determinare in Italia lo stato d'animo che egli deplora, ha concorso in grande misura l'atteggiamento degli jugoslavi, i quali hanno dimenticato che, quando Inghilterra e Francia erano disposte a sostenere la monarchia degli Asburgo, è stata l'Italia che si è pronunciata per la liberazione delle nazionalità; ed oggi fanno opera di denigrazione contro di noi, cercando i loro appoggi in Francia ed Inghilterra. Basterebbe questo tentativo di giocarci per mezzo dei nostri alleati, per spiegare ed anche giustificare la violenta reazione dell'opinione pubblica italiana contro di loro....

Bissolati mi risponde: — Tutti, dopo la vittoria, si sono gonfiati, e naturalmente più i piccoli per parere più grossi. I serbi proclamano di avere salvato essi l'Europa. Il contegno degli Jugoslavi verso l'Italia è malvagio e bestiale; aggiungo che tale è pure il loro contegno verso di me.... Io ero, nel Governo, il ministro amico loro, e li avevo da me ogni momento nel passato; dopo la vittoria nessuno si è più fatto vedere.

Ti confesso che per gli jugoslavi io non ho il menomo amore. Se li potessi sterminare, li sterminerei volentieri; ma poiché non si può, non rimane che l'altro corno del dilemma; bisogna mettersi d'accordo.

Quando lascio Bissolati, egli ritornando sulla situazione nel gabinetto mi dice: — Ti confesso che in questi giorni ho pensato parecchie volte

1 Nel febbraio '17, in occasione della visita a Pietrogrado di una delegazione francese diretta da Doumergue, furono avviati colloqui sui rispettivi scopi di guerra. L'accordo di massima raggiunto stabiliva, riguardo alle richieste francesi, l'estensione dei confini dell'Alsazia e della Lorena sino a comprendere tutto il bacino della Saar, e il distacco dei territori della sinistra del Reno dalla Germania, sottraendoli «ad ogni dipendenza economica e politica verso di essa».

di dimettermi; ma poi sono venuto alla conclusione che è mio dovere di restare al mio posto. Almeno sino a quando abbia una speranza di potere esercitare la mia influenza per quello che io credo sarà il bene dell'Italia, e la migliore soluzione della guerra.

BISSOLATI

28 dicembre 1918

Stamane è venuta fuori la notizia delle dimissioni¹ dell'on. Bissolati. Io gli chiedo subito in proposito un colloquio; egli prima si schermisce, ma poi finisce a darmi un convegno.

E comincio col chiedergli: — Pochi giorni or sono mi dicesti che, avendo considerate le cose, eri venuto alla conclusione che fosse tuo dovere non dimetterti ora. Come va che hai mutato?

— Perché sono mutate le cose.... Del resto non ci metto amor proprio, e posso anche riconoscere che pensandoci meglio ho trovato che quella mia decisione era sbagliata. Che vuoi? È un affare di coscienza. Ormai la situazione mi diventava, più che politicamente, moralmente insostenibile. Io sono come uno che esce per primo dalla trincea; sarò abbattuto dalle vostre fucilate; ma poi mi darete la medaglia d'oro, che si dà sempre quando uno è morto....

Ritorniamo su gli argomenti generali della conversazione precedente. E gli dico che, scrivendo nel giornale delle sue dimissioni, io rileverò il fatto che esse, oltre alle questioni particolarmente nostre, sono dovute agli atteggiamenti presi dall'Intesa dopo la vittoria....

— Lo puoi dire, e che anzi sono dovute forse più a questo che a quello.

1 Il 28 dicembre Bissolati presentò le sue dimissioni dal governo, dato il suo «disaccordo profondo con l'indirizzo prevalente della politica estera», da lui giudicato, tra l'altro, non rispondente alla precedente dichiarazione del governo dell'8 settembre (vedi la nota 1 a p. 388). Successivamente, in un'intervista de 9 gennaio con la «Morning Post» e l'11 gennaio, in un discorso alla Scala, che fu impedito dai tumulti sollevati principalmente dagli arditi guidati da Mussolini, e poi pubblicato nel «Corriere della Sera», Bissolati espose con maggiore ampiezza il suo programma di politica estera, sostenendo l'importanza della futura società delle Nazioni, di una pace generale basata sulla giustizia, di una politica d'intesa e d'amicizia fra i popoli, che escludesse la formazione di ogni irredentismo, e che per l'Italia implicava, in particolare, la rinuncia al confine del Brennero, la cessione della Dalmazia alla Jugoslavia, salvo la creazione di città autonome, (ma Fiume all'Italia), la cessione del Dodecanneso alla Grecia.

Io sono offeso dall'egoismo inglese e dall'albagia francese; ma appunto perché Inghilterra e Francia disertavano la causa per la quale abbiamo chiesto ai popoli tanti sacrifici!, io credo fosse tanto maggiore l'interesse ed il dovere dell'Italia, di riaffermarla, schierandosi a fianco di Wilson. Avremmo così dato vita ad una politica tutta nostra, che ci avrebbe concessa grande libertà di movimento, amicandoci gli slavi, la Grecia e — non meravigliarti se lo dico io che non sono sospetto certo di germanofilia — anche la Germania. . . . L'Italia ha nelle mani l'occasione di crearsi, accanto agli Stati Uniti, una situazione unica, ed io sono addolorato nel vedere che la si sciupa per dei miseri egoismi e delle impuntature. Potremmo fare la grande politica ideale, e ci contentiamo di una misera politica opportunistica. E così andremo alla Conferenza della pace, senza una linea di azione e senza una nostra figura; e faremo del wilsonismo se prevarrà il wilsonismo, o della politica di arraffamento, se prevarrà l'arraffa-arraffa. . . .

— Vedi, io consento alla tua politica idealista, ma ho gravi dubbi sulla sua possibile attuazione. Francia e Inghilterra sono cucite oggi a filo doppio, per i proprii interessi; la Francia per abbassare e indebolire nella massima misura la Germania; l'Inghilterra, col suo egoismo insulare, per mantenere il predominio dei mari e tenersi le colonie tedesche. Ora, in tali condizioni, noi non possiamo fare del wilsonismo senza una garanzia pratica, che potrebbe essere un'alleanza di venticinque anni con gli Stati Uniti; ma questa alleanza Wilson non può farla. Altrimenti ci troveremo nella fossa dei leoni. . . .

— Sì, ma con la politica di Sonnino ci troveremo nella fossa dei leoni egualmente, e vi ci troveremo soli, avendo nemici i tedeschi, gli slavi e i greci..

— Hai parlato di tutto questo ad Orlando? E che cosa ne pensa egli?

— Oh, ne ho parlato anche stamane ed Orlando ne è entusiasta. Ma quando si deve venire alle decisioni pratiche, qui casca l'asino. Io non mi nascondo affatto le difficoltà assai gravi in cui Orlando si trova; ma non posso sottoporre alla sua incapacità di affrontarle sul serio e dominarle la mia coscienza politica. E per questo me ne vado, e credo del resto sia nell'interesse generale che qualcuno si decida a rompere i vetri ed a fare entrare aria fresca in casa.

— Dimmi, un qualche fatto nuovo c'è stato, in questi giorni, per precipitare le cose?

— Non si tratta tanto di fatti nuovi, e di fatti grossi, quanto dell'accumularsi di piccole cose e di impressioni. Così una impressione pessima ha fatto su di me l'andamento dell'ultima adunanza del Consiglio di guerra, tenuto il giorno dopo Natale. Ci arrivai un po' in ritardo, e trovai la discussione già intavolata. Orlando e Diaz da una parte peroravano la rinuncia alla Dalmazia, per chiedere in compenso Fiume. Sonnino sosteneva la tesi opposta, appoggiato da Thaon de Revel¹ che in questa cosa è il suo cattivo genio, tanto più dannoso perché è un bravo uomo ed un galantuomo. Perché bisogna sapere che nella questione c'è anche contrasto fra esercito e marina. Questa trova che il possesso della Dalmazia le darebbe la massima sicurezza, e si capisce; ma i militari alla loro volta sostengono che la Dalmazia, in caso di guerra, non può tenersi, e che militarmente essa è piuttosto una testa di ponte offensiva che una linea di difesa.... Ad un tratto Sonnino scoppiò fuori in una delle sue solite sfuriate, gridando, battendo i pugni ed i piedi; dicendo che egli stava fermo al trattato, e che voleva la Dalmazia e non voleva Fiume.... Ed allora che cosa fa Orlando? Cede rassegnandosi, come avviene ogni volta che Sonnino lo prende di fronte. Ma un uomo di Stato, che ha maturato in sé una convinzione, non può abbandonarsi così al gioco delle sue debolezze di temperamento....

— E tu non entrasti nella discussione?

— No: anzi osservai che era inutile ch'io parlassi, sapendosi già come la pensavo. Ma ieri mandai ad Orlando la lettera delle mie dimissioni.

— Ed egli come le ha accettate? Non l'hai più visto?

— L'ho visto stamane, un'ora fa. Egli sembra parte seccato e parte contento della mia decisione. Avendogli manifestata francamente la mia cattiva impressione della discussione del 26, egli mi ha risposto: «Hai ragione, è stata una discussione brutta e penosa».

1 Paolo Thaon de Revel (1859-1948). Iniziata prestissimo una brillante carriera nella Marina, fu dal 1896 al 1900 aiutante di campo di re Umberto, e nel 1911 di Vittorio Emanuele. Nel settembre dello stesso anno fu nominato comandante della II divisione navale, con cui prese parte alla guerra libica. Dal '13 fu capo di S. M. della Marina. Fu un tenace sostenitore dell'integrale applicazione del patto di Londra. Ammiraglio nel '18 e grande ammiraglio nel '74. Ministro della Marina nell'ottobre del '22.

Gli ho pure osservato che con le mie dimissioni io avevo fatto scoppiare una cartuccia di dinamite che gli aveva spazzata la strada, rendendolo libero di muoversi come credeva meglio.

— Non vorrei che tu avessi precipitate le cose. Non credi possibile una intesa, se sostanzialmente Orlando è assai più d'accordo con te che con Sonnino?

— L'accordo in astratto non serve a niente quando non dà luogo a determinazioni di fatto. Ora per me il fatto è questo: che Orlando si ferma ogni qual volta si trova di fronte alla cocciutaggine di Sonnino. Ormai ne ho avuta troppa esperienza. E poi ho anche ragione di dubitare che l'accordo di Orlando con le mie idee sia veramente e profondamente sincero. Altrimenti non mi avrebbe mollato così facilmente....

— Mollato? E come?

— Ti dirò che io avevo già avuta una lunga conversazione con Orlando la vigilia di Natale. Gli avevo osservato che ormai io ero inutile nel Ministero. La mia funzione era stata di fare da ponte fra la politica italiana e gli jugoslavi, ed ora che i due piloni si erano allontanati, il ponte era precipitato. E in queste condizioni sentivo di dovere andarmene. Ora vuoi sapere quale è stata la risposta di Orlando? «Hai ragione. Del resto siccome per altre ragioni dovrei prendere Bonomi, così, restando Berenini io avrò egualmente nel Ministero due rappresentanti dei riformisti».

— Era un congedo....

— Appunto. E tu capisci che io non potevo restare nel Ministero come un numero. Se Orlando voleva tenermi per le mie idee, doveva prendere un'altra strada.

— Non ti sarai nascosto che le tue dimissioni daranno materia a tutti quelli che accusano ingiustamente l'Italia di ambizioni ed avidità imperialiste; mentre invece la colpa che la situazione sia venuta a questo punto è assai più dall'altra parte....

— Non so se la colpa maggiore sia degli jugoslavi o nostra. Bisogna rendersi conto esatto delle cose. Gli jugoslavi hanno veduto che con l'armistizio noi abbiamo occupato tutti i territori assegnatici dal Trattato di Londra.

Fu un errore, e gravissimo; noi avremmo dovuto fare occupazioni più larghe e profonde, come occupazioni d'armistizio, e non farle coincidere coi diritti sanciti dal Trattato....

Poi hanno viste le agitazioni sorte in Italia per Spalato, per Fiume, per Cattaro, per Ragusa. Si tratta di soffocare, di escludere dal mare tutto un popolo; e dobbiamo meravigliarci se questa gente si agita e magari perde la testa? E poi aggiungi che Sonnino ha consumati verso loro dei veri atti di slealtà. Quando l'8 settembre fu deliberato dal Consiglio dei Ministri il riconoscimento in favore degli jugoslavi, Orlando aveva proposto che si aggiungesse che noi non intendevamo che quel riconoscimento infirmasse menomamente, di fronte agli alleati, i diritti riconosciuti dal Trattato di Londra. L'idea di Orlando era buona, in quanto implicava che noi, mantenendo fermi i nostri diritti qualora l'Austria fosse sopravvissuta, ed escludendo qualunque inframmettenza degli alleati, eravamo disposti a concessioni verso gli jugoslavi. Poi questo periodo della nostra dichiarazione fu lasciato a parte, parendo implicasse una espressione di diffidenza verso gli alleati.... Ora, che cosa ha fatto Sonnino? Comunicò ufficialmente ai Governi alleati la nostra deliberazione; ma poi chiamò gli ambasciatori, per informarli che essa non implicava nessuna nostra rinuncia. La dichiarazione, fatta in tal modo, prese un significato addirittura opposto a quello che Orlando intendeva; e comunicata confidenzialmente dalle Cancellerie francese ed inglese ai rappresentanti degli jugoslavi, aumentò i sospetti e i risentimenti contro di noi. Del resto, vuoi sapere come si spiega l'ostinazione di Sonnino per la Dalmazia? È che la Dalmazia è la sua cosa personale. Nessuno dei nostri grandi patrioti aveva mai pensato alla Dalmazia; si era rivendicato Trento e Trieste, ma niente altro. La Dalmazia è la sua trovata particolare, e per questo non vuole lasciarla andare. A meno che a lasciarla andare non lo obblighi Wilson. Ma allora che figura faremo? Perderemo ogni diritto di gratitudine e ci saremo guadagnata una umiliazione.

PARTE TERZA

LA PACE

ANNO 1919

ORLANDO

8 gennaio 1919 ,

Viaggio con Orlando per Parigi, dove a giorni si apre la Conferenza della Pace.¹ Fra Genova e Torino salgo nel suo salone, ed abbiamo una lunga, importante conversazione.

Orlando comincia a dirmi: — Vede in quali condizioni mi trovo. Mi aspettano a Parigi per la Conferenza, e devo partire lasciando dietro me il Governo mezzo in crisi, e per quali questioni!

- 1 Il 12 gennaio ebbero inizio a Parigi (sede prescelta su proposta francese) i lavori preparatori della conferenza della pace, con varie riunioni, specialmente fra i rappresentanti delle cinque grandi potenze (Stati Uniti, Inghilterra, Francia, Italia e Giappone), per stabilire i criteri, rimasti ancora imprecisi, con cui essa si sarebbe svolta. Risultò confermata anzitutto la decisione di rinunciare, almeno temporaneamente, a un generale congresso della pace, che, con la partecipazione di vinti e vincitori, discutesse sulla base dei 14 punti di Wilson. Prevalse l'idea di una conferenza preliminare — che fu in realtà la sola ad avere luogo — per permettere ai vari stati vincitori di accordarsi sulle condizioni di pace da proporre. Anche ogni progetto di trattato preliminare (sia nel senso di definire e approvare rapidamente le condizioni essenziali della pace, sia in quello di presentare ad una discussione generale le proposte elaborate) venne abbandonato per via, e si giunse così alla consegna di documenti definitivi alle delegazioni degli stati sconfitti, che poterono far presente solo per iscritto le loro obiezioni. Negli incontri fra il 12 e il 18 gennaio, data dell'inizio ufficiale della conferenza, furono inoltre regolate definitivamente alcune questioni riguardanti la procedura e l'organizzazione dei lavori. Alle grandi potenze spettarono cinque delegati; tre al Belgio, alla Serbia e al Brasile; due alla Cina, alla Grecia, all'Hegiaz, alla Polonia, al Portogallo, alla Romania, al Siam, alla Cecoslovacchia; uno agli altri. Anche i dominions inglesi ottennero una loro diretta rappresentanza, con due delegati al Canada, all'Australia, al Sudafrica e all'India; uno alla Nuova Zelanda. Le competenze della conferenza (che secondo la tradizione diplomatica avrebbe deciso all'unanimità) furono di fatto immediatamente ridotte, essendosi le grandi potenze riservate il compito di discutere e decidere le diverse questioni, ammettendo di volta in volta gli stati minori interessati. Un sommario indice degli argomenti da trattare, presentato dal presidente Wilson: 1) lega delle nazioni; 2) riparazioni; 3) nuovi stati; 4) confini; 5) possessi coloniali, fu adottato, scartando un organico piano di discussione francese, che però univa esplicitamente al richiamo ai principi generali l'affermazione delle esigenze di difesa e di sicurezza nei riguardi del militarismo tedesco. Fra le principali questioni politiche, fu presa in particolare esame, in questi incontri, l'eventuale partecipazione russa alla conferenza: nel contrasto tra la tesi inglese favorevole all'invito al governo bolscevico e agli altri governi formati in Russia, e quella francese, risolutamente contraria ai bolscevici,

Esco da un'età eroica, e devo preoccuparmi e dei postelegrafici e delle beghe di Nitti; e mi sento come un cavaliere del medio evo in una accolta di formaggi!

Le beghe di Nitti nascono, rampollano l'una dall'altra. Oggi è il caso di Paratore;¹ ieri una questione con un ministro a cui egli nega i fondi;

si decise di approvare un messaggio di Wilson, che proponeva un incontro all'Isola dei Principi nel Mar di Marmara fra i rappresentanti degli stati dell'Intesa e quelli dei diversi «gruppi organizzati» russi, previa conclusione di una tregua d'armi. Sulle altre questioni politiche, le grandi potenze avevano però avuto l'occasione di prendere posizione in precedenza, rivelando spesso una notevole divergenza di vedute. Nel corso delle trattative per l'armistizio con la Germania erano state sollevate esplicite riserve sul secondo punto di Wilson da parte inglese, e sul nono da parte italiana (rispettivamente sulla libertà dei mari e sui confini dell'Italia). Le critiche inglesi erano state comunicate alla Germania; quelle italiane erano rimaste prive di riscontro ufficiale, in quanto, secondo gli alleati, riguardavano l'Austria; ma, d'altra parte, l'armistizio con questa era stato concluso senza riferimento ai 14 punti. Successivamente, tra l'1 e il 3 dicembre, nel corso di una conferenza a tre a Londra, (essendo House, ammalato, impossibilitato ad intervenire) Francia, Inghilterra e Italia ebbero modo di confrontare i loro punti di vista: tra l'altro, Foch e Clemenceau anticiparono le richieste per garanzie nella Renania: Lloyd George ottenne l'approvazione di massima francese per il mandato in Palestina, e per modifiche nel Medio Oriente rispetto agli accordi del tempo di guerra; Orlando e Sonnino espressero la loro preoccupazione per la questione delle riparazioni — data la scomparsa dell'Austria-Ungheria — affermando la responsabilità solidale delle potenze nemiche. Un diretto confronto con le tesi americane fu poi possibile nei diversi colloqui avuti da Wilson, sbarcato a Brest il 13 dicembre, con i rappresentanti degli stati alleati. Particolarmente importante fu l'incontro con Lloyd George a fine dicembre: Wilson si mostrò diffidente verso i programmi francese e italiano, verso la richiesta di troppo gravose riparazioni, verso la progettata sistemazione del Pacifico, come risultava dalle richieste dell'Australia e Nuova Zelanda di annettersi gli ex-possessi tedeschi nella Nuova Guinea e nelle Samoa (mentre l'Unione sudafricana mirava all'Africa occidentale tedesca), alle quali corrispondeva l'appoggio inglese per l'assegnazione al Giappone delle isole a nord dell'Equatore. Wilson accettò il principio della non-restituzione delle colonie alla Germania; si mostrò disposto, secondo il desiderio inglese, a rimandare all'esame della Società delle Nazioni la discussione sulla libertà dei mari; condivise l'idea di una conferenza preliminare fra gli stati vincitori, compromettendo così lo svolgimento del congresso della pace, cui pure non intendeva rinunciare. Al di là della soluzione dei vari problemi, Wilson sostenne però l'importanza determinante della nuova Società delle Nazioni, senza rendersi conto pienamente di quanto restasse problematica per questa via la conciliazione delle difficoltà.

1. Giuseppe Paratore (n. 1877). Fu segretario di Crispi dal 1894 alla morte. Deputato dal 1909 al 1929. Abbandonò la carriera forense per interessarsi all'industria marittima. Fu sottosegretario per gli approvvigionamenti e le materie prime nel governo Orlando, dal gennaio al giugno '19. Nel primo governo Nitti (marzo-maggio 1920) fu sottosegretario alle Colonie.

domani sarà la sua fissazione del tecnicismo. La condotta di Nitti mi rende difficile la vita, come Governo. Prima di ogni mia partenza per Parigi lo vedo; parla cordialmente ed io parto sperando che non ci sia nulla all'aria: arrivando a Torino trovo — è già avvenuto tre volte! — un telegramma cifrato col quale egli mi dà le sue dimissioni, ora con un pretesto, ora con un altro.... Pare che questo uomo non si proponga che tormentare quelli che lavorano con lui. Non sono io che ho voluto assumermi questa parte di primo negoziatore per l'Italia; ma quando c'è Clemenceau per la Francia, Lloyd George per l'Inghilterra e infine lo stesso Wilson per gli Stati Uniti, bisognava ci fosse il Presidente del Consiglio per il nostro Paese. Se non che Clemenceau è a Parigi; Lloyd George può venirvi e andarsene nella giornata, mentre per me ogni viaggio piglia due giorni. Ed ogni volta che sono via devo constatare che la macchina dello Stato non funziona, od ha degli incagli; perché nel nostro sistema tutto dipende dal Presidente. Si figuri poi che cosa deve succedere quando il Presidente del Consiglio partendo si lascia dietro un personaggio che pare si sia dato per missione di ostacolare, rendere difficile tutto....

— Ma Ella non ha pensato a qualche rimedio decisivo?

— Altro se ci ho pensato! In queste condizioni io sarei disposto a lasciare il Governo e ad offrirmi per le necessità della Conferenza. Ma quale governo può succedere? Nitti si agita e sbatte da ogni parte; ma non riesce a coagulare. Ho sentito correre certe voci di una combinazione, favorita dal «Corriere della Sera» per la creazione di un ministero Nitti-Salandra; ma viceversa Nitti proclama che se Salandra torna al potere, egli si fa bolscevico....

— E Salandra non può vedere Nitti....

— Poi si parla di una possibile combinazione Nitti-Bissolati....

— Bissolati detesta Nitti, anzi peggio, lo disprezza....

— E allora, mi dica Lei, in che modo e con che gente si può formare un nuovo governo?

Chiedo ad Orlando: — È vera la voce che Nitti abbia presentate le dimissioni in questi giorni?

— E verissima; così che io dovrò restare a Parigi due o tre giorni e poi ritornare per due o tre giorni a Roma, a rimediare.

— E quale è la ragione delle dimissioni?

Questa volta è il tecnicismo. È la sua ultima mania.

Egli dice che il Ministero di Grazia e Giustizia, quello della Marina e quello della Guerra vanno male, ed ha ragione. Ma sa Lei chi sono i tecnici che egli suggerisce per fare miracoli? Per la Marina il Millo,¹ il che porterebbe ad una crisi nello Stato Maggiore, perché Millo e Thaon de Revel non possono stare insieme; Fadda² alla Giustizia e Mortara³ alla Guerra. I tecnici per Nitti sono, insomma, gli amici di casa sua.

Riferisco ad Orlando la voce che Nitti vorrebbe sfasciare il Ministero, prevedendo che in febbraio o marzo la Camera sarà sciolta.

Mi risponde: — Lo so, e credo verosimile questa interpretazione dei suoi motivi. Per tornare all'argomento io ho pensato ad un altro rimedio, che mi permettesse di darmi con la necessaria tranquillità ai lavori della Conferenza; e cioè alla costituzione di una vice-presidenza per fare andare avanti le cose nella mia assenza. Ma chi metto al posto di vice-presidente? Sonnino, che avrebbe l'autorità necessaria, deve pur essere lontano; e se io propongo Nitti ho un ammutinamento di ministri, tanto egli è riuscito a farsi detestare da tutti.

Passiamo a parlare dei problemi nazionali che dovranno essere presentati e risolti alla Conferenza di Parigi, e degli effetti delle dimissioni di Bissolati.

— Quelle dimissioni — mi dice Orlando dopo avermene fatta la storia non molto dissimile da quella già fattami dal Bissolati — sono state per me un bolide, che ha sconvolto per il momento tutti i miei piani. Quel benedetto uomo ha tutte le migliori qualità, tranne quelle dell'uomo politico. Le sue dimissioni non sono politicamente giustificate, perché una delle due: o egli era persuaso che fra me e lui c'era, per la soluzione dei problemi nazionali, un dissenso di sostanza, ed in tal caso avrebbe

- 1 Enrico Millo (1865-1930). Partecipò alla guerra italo-turca, e, come capitano di vascello, all'impresa dei Dardanelli. Fu poi senatore e ministro della Marina (1913-1914). Contrammiraglio nel 1912, viceammiraglio nel 1916. All'armistizio fu nominato governatore militare della Dalmazia, e mantenne la carica sino al 1920. Incline a un movimento militare-nazionalistico, solidarizzò di fatto con d'Annunzio, in occasione dello sbarco a Zara nel novembre 1919.
- 2 Carlo Fadda (1853-1931). Giurista, professore alle università di Genova e Napoli, senatore nel '12.
- 3 Lodovico Mortara (1855-1936). Professore di procedura civile nelle università di Pisa e di Napoli, dal 1896 al 1903, entrò poi nella corte di cassazione come consigliere. Vi tenne in seguito gli uffici di avvocato generale, procuratore generale e primo presidente (sino al 1923). Senatore dal 1900, fu ministro della Giustizia nel primo ministero Nitti, e poi ministro di stato.

dovuto andarsene molto tempo prima; o riteneva che il dissenso fosse, secondo io credo, di puro metodo, ed allora le dimissioni non erano giustificate, e tanto meno nel momento attuale.

Chiedo ad Orlando di chiarirmi in proposito lo stato delle cose, e quali fossero i dissensi ed i consensi fra lui, Sonnino e Bissolati.

Mi risponde: — Abbiamo avuto, con Sonnino e Bissolati molteplici e lunghe e calde discussioni; ed io ho sempre finito col dover constatare che ero equidistante dall'uno come dall'altro. Anzitutto io non sono del tutto d'accordo con Sonnino nel metodo; ma sono ancora meno d'accordo coi metodi prò pugnati dal Bissolati, mentre mi avvicino più a lui per la sostanza. Il metodo dell'on. Sonnino è di aspettare, e sino ad un certo punto si può accettarlo. Ma viene il momento in cui bisogna muoversi, trattare, e lui non si muove. Io mi muovo, mi agito, tento questa o quella strada per poi magari abbandonarla; forse io rappresento un eccesso opposto; ma intanto devo considerare e constatare i danni che l'immobilità sonnininiana ci arreca. I quali sono principalmente tre. Il primo è di impedire i contatti con quelli dell'altra sponda. Io non mi faccio in proposito alcuna illusione; so che per quante concessioni noi possiamo prospettare quei signori saranno sempre insoddisfatti, che se cediamo la Dalmazia pretenderanno l'Istria e così via. Ma una discussione, anche penosa ed aspra, è sempre meglio di questo silenzio assoluto che porta la loro ostilità al parossismo. Il secondo danno è questo, che noi, per così dire ipnotizzati dalla questione adriatica, finiamo per non ricordarci, per non seguire più altri problemi anch'essi di primaria importanza, come quelli delle Colonie e delle materie prime; tanto che io sospetto che la bega adriatica sia indirettamente rinfocolata da qualche nostro buon alleato, a distoglierci dalle altre questioni. In fine, l'inazione di Sonnino, che si fonda tutta su una eccessiva fiducia su quel talismano che è il Trattato di Londra, ha già gravi conseguenze interne, mantenendo il paese in uno stato di continue agitazioni, e può averne di ancora più gravi per le illusioni che alimenta.... Ad ogni modo però, con tutti i suoi inconvenienti, il metodo sonnininiano è preferibile a quello della rinuncia, astratta e volontaria, senza intese e senza compensi, propugnato da Bissolati. Contro un tale metodo si risveglia tutto il mio istinto di avvocato da quattro generazioni.

Se io ho un credito contestato di centomila lire, posso transigere, mettiamo su cinquantamila; ma alla condizione che le altre cinquantamila mi siano riconosciute; perché rinunciare alle prime senza un tale corrispettivo, mette in pericolo il credito totale.... E la rinuncia pura e semplice appare tanto più assurda e pericolosa, per gli stessi scopi finali del Bissolati. Oggi egli vuole tutta l'Istria e anche Fiume, mentre sino a poche settimane addietro si contentava del confine a Punta Fianona. Ora le pare che appunto chi, da una settimana all'altra introduce modificazioni così profonde nel suo programma, abbia diritto di reclamarne l'adozione di uno preciso da parte del governo, che dovrà già lottare con tante difficoltà per fare valere i nostri diritti? Dove mi troverei oggi io colla questione dell'intera Istria e di Fiume, se qualche settimana fa mi fossi accordato pel programma minore che Bissolati allora propugnava?

— E con l'uscita di Bissolati è Ella riuscita a concordare con Sonnino qualche cosa di preciso?

— Pur troppo, no. E noi, mi duole dirlo, andiamo alla Conferenza, dove dovremo affrontare una lotta così aspra, senza avere stabilito fra di noi un piano d'azione. Io, ad esempio, dò a Fiume una grande importanza; e Lei che impressione ha delle disposizioni dell'opinione pubblica in proposito?

Gli rispondo che, a mio giudizio, Fiume è diventata una questione assai viva per l'opinione pubblica, la quale sente anche che i diritti nostri su Fiume sono, geograficamente ed etnicamente, più forti che quelli sulla Dalmazia....

— Ebbene Sonnino si è talmente impuntato, che l'altro giorno, ad un Consiglio di guerra, scoppiò a gridare che rinunciava a Fiume piuttosto che cedere nulla nella Dalmazia! Per me invece il valore di Fiume è incomparabilmente maggiore. E non parlo dal lato economico; l'importanza di Fiume è per me soprattutto politica, per l'azione che il possesso del suo porto ci permetterà di esercitare sulla Boemia e sull'Ungheria; mentre la Dalmazia non vale nulla economicamente, e politicamente sarebbe un grave passivo. Del resto io stesso udii Sonnino fare in proposito la più grave requisitoria sostanziale contro la Dalmazia nel voler difendere il suo Trattato. Egli dimostrò, in un Consiglio alleato, che Fiume e Spalato, che il Trattato lascia agli jugoslavi,

valevano molto più della Dalmazia a noi assegnata, perché sono le due sole vie di penetrazione nei Balcani, mentre la Dalmazia ne è sbarrata dalle Alpi Dinariche. Ed io pur troppo dovevo starmene zitto.... E con tutto questo, quando si tratta di discutere e di venire ad una decisione, egli s'impunta e pare non voglia cedere un sasso della Dalmazia per assicurarsi Fiume.

— E l'Inghilterra e la Francia, quale atteggiamento assumono in proposito?

— Oh, esse non hanno aperto bocca riguardo il Trattato, anzi protestano il loro pieno riconoscimento, perché sanno che saremo in proposito alle prese con Wilson. Viceversa lasciano intendere, o addirittura dichiarano il loro veto riguardo Fiume, che quel benedetto Trattato assegna, con la nostra firma, alla Croazia. Oggi però gli alleati si mostrano più cordiali verso di noi nell'interpretazione del Trattato, forse perché sperano di ottenere così la nostra adesione contro Wilson.... Il contegno degli alleati verso noi fu veramente brutto al momento dell'armistizio, specie la condotta dell'Inghilterra. Sonnino si era chiuso come una belva nella sua stanza, e mi aveva lasciato solo in una lotta violentissima; e quando se ne scriverà la storia, si vedrà di che cosa io sono capace pel mio paese....

— Era l'affare della flotta....

— No, no: in Italia non si è ben capito il tranello che la questione della flotta celava. La flotta, per sé, sarebbe sempre finita, in un modo o nell'altro, nelle mani dell'Intesa; ma se noi avessimo riconosciuta la bandiera jugoslava sulle navi, ce la saremmo trovata, da Monfalcone in giù, su Trieste, su Pola, da per tutto. Ed allora che cosa diventava la nostra occupazione? E a quali ben altre difficoltà ci saremmo trovati davanti, a giudicare da quelle incontrate senza il riconoscimento? Io arrivai sino al punto di avvertire gli alleati che se essi persistevano nella loro idea io me ne tornavo senz'altro in Italia, ed essi avrebbero dovuto prepararsi a mandarci contro gli eserciti francese, inglese ed americano. Orlando mi dà poi le sue prime impressioni di Wilson. Mi dice: — È un uomo di una straordinaria fermezza e freddezza, ed è venuto in Europa non per delle cerimonie, ma per fare sentire tutto il peso della sua volontà e della sua forza, che non si basa solo sul suo paese;

ma anche sullo spirito delle masse popolari europee, che credono in lui. Ed egli minaccia delle sanzioni non meno terribili, perché pacifiche; minaccia di tornarsene in America e di lanciare ai popoli un messaggio che metterebbe i governi europei, che sono già tanto indeboliti, in una situazione ancora più precaria. E per le contestazioni territoriali egli ha pure una panacea che fa paura; dice: «Mettetevi d'accordo, altrimenti sottoporremo i territori contestati all'Amministrazione della " Società delle Nazioni "».

ORLANDO

Parigi, 10 gennaio 1919 ,

Ieri fui informato che Orlando aveva avuto un lungo colloquio con Wilson, dopo il quale si era mostrato piuttosto insoddisfatto e preoccupato. Stamane l'ho visto, in una udienza data ai giornalisti; nella quale ha spiegato le ragioni per cui era costretto a ripartire, la sera, per l'Italia, non ostante sentisse l'utilità della sua presenza qui. Riteneva però che i primi giorni della Conferenza sarebbero stati occupati da discussioni preliminari di regolamento, di forma e di protocollo, durante i quali poteva essere assente senza danno, calcolando di ritornare alla fine della settimana prossima, per rimanere tutto il tempo necessario. Io propongo — e la proposta è approvata dal Presidente e da tutti — che i corrispondenti dei giornali diano un monito al pubblico, agli uomini politici ed alle classi che si agitano, della necessità che i rappresentanti italiani alla Conferenza siano lasciati tranquilli al loro compito, dal cui disimpegno dipende una buona e vantaggiosa pace per l'Italia. Nel pomeriggio Orlando mi fa informare che la sera non può più partire, e mi prega di andare da lui. Lo trovo, verso le sei, con davanti a sé una carta, pubblicata per conto degli jugoslavi dalla rivista «New Europe», diretta dallo Steed, nella quale è tracciata la proposta di una ripartizione dei territori contestati.

— Ha visto — mi chiede Orlando — l'intervista di Bissolati col «Morning Post», riprodotta dal «Corriere della Sera», il quale si vede costretto a distaccarsi da Bissolati su parecchi punti? Il «Corriere» mantiene tuttavia che le dimissioni di Bissolati

sono state motivate da ragioni di sostanza e non di semplice metodo. Io dico invece che si tratta di dissenso di metodo, puro e semplice. Un dissenso di sostanza potrebbe nascere fra me e Sonnino, il giorno in cui Wilson ci facesse proposte conciliative che io credessi accettabili, e Sonnino rifiutasse di accettare. Bissolati non si trovava di fronte ad una questione di sostanza, perché io non avevo fissato nessun punto fermo sul quale egli potesse dissentire.

Chiedo ad Orlando quale è la ragione del rinvio della sua partenza. Mi risponde:

— Vede, noi italiani siamo accusati di essere mobili, incerti e di non sapere tenere gli appuntamenti, ma anche in questo siamo calunniati; questi nostri amici sono peggio di noi. Si era stabilito di iniziare la Conferenza al 13, senza altri preliminari; quando Wilson d'improvviso ha manifestato il desiderio che la Conferenza sia preceduta da una specie di affiatamento fra i capi dei governi delle quattro Potenze. Questo affiatamento può essere addirittura conclusivo, ed io non posso essere assente. Dovrò trattenermi qui sino a domenica, quando verrà Lloyd George.

— Ed ora mi dica: come vanno le cose? Ha avuto Lei conversazioni con Wilson? e a che conclusioni si è venuti?

— Ho avuta una lunga conversazione ieri mattina; poi di nuovo oggi, con lui e col suo intimo, il colonnello House....

— E si è cominciato a venire al concreto?

— Precisamente. Anzi dirò che abbiamo cominciato a venire alle strette....

— E Wilson ha avanzate le sue proposte conciliative?

— Sì.... Anzi le dirò subito, e Lei tenga la cosa come strettamente confidenziale, che ho dovuto dichiarargli nettamente che ciò che egli proponeva io, che pure non sono un imperialista, e non ho nemmeno la fama di esserlo, non potevo accettarlo.

— E Sonnino ha preso parte alla conversazione?

— No: e vede il vantaggio di essere qui in due, perché Sonnino è considerato imperialista ed intransigente....

— E quali sono le proposte di Wilson?

— Wilson vorrebbe che noi cedessimo su la Dalmazia, contentandoci di fare di Zara e di Sebenico delle città libere.... E città libera dovrebbe essere, secondo lui, anche Fiume....

— E ci dà l'Istria?

— No, nemmeno quella: vorrebbe che noi lasciassimo agli jugoslavi la costa orientale, perché popolata in massima parte da loro.

E veda qui: io ho sotto gli occhi questa carta di conciliazione fra le aspirazioni nostre e quelle degli jugoslavi, che mi consta rappresenti i desiderata degli jugoslavi stessi. Ora questa carta ci dà effettivamente più di quello che ci proporrebbe Wilson: concedendoci l'Isola di Lussin e quella di Lissa, e facendo città libere, oltre che Zara e Sebenico, anche Ragusa e perfino Cattaro. Voglio metterla sotto gli occhi di Wilson, perché si renda conto che se gli avversari ci concedono più di quanto egli propone, egli non deve essere bene informato. E in realtà ci è capitata la disgrazia che egli sia insuflato da quel tipo di Steed.

— E pel Trentino?

— Pel Trentino egli accetta la frontiera del Brennero, senza la menoma obbiezione, riconoscendola come una frontiera naturale, non ostante le infiltrazioni di popolazione tedesca. Questo concetto è impossibile farlo valere per la Dalmazia; perché come si può sostenere che la Dalmazia formi una frontiera naturale dell'Italia....

— Ma si può farlo valere per l'Istria.

— Ed è quello che io tento di fare. Ah, se sapesse come mi sono armato da ogni parte, e per ogni possibile evento per queste discussioni, e che brillanti passi d'armi ho potuto compiere. Perché alla fine di ogni argomento trattato, Wilson finisce sempre per concludere: «Avete ragione....».

Così, come prevedevo, mi sono trovato subito davanti alla sua prima obbiezione relativa alla Convenzione di Londra: che egli ripudia perché non vi aveva preso parte e perché la considera come un «Trattato segreto». ¹ Al che io ho risposto che, pure non sentendosi menomamente legato ad essa, egli non poteva a meno di riconoscerne la esistenza.

1 Oltre alla precedente dichiarazione americana, fatta dopo l'entrata in guerra, di non tener conto di trattati segreti, l'11 gennaio il consigliere giuridico della delegazione americana D. H. Miller, in un rapporto a House, espresse il parere che le disposizioni del trattato di Londra dovessero considerarsi abrogate, essendo incompatibili con i punti di Wilson. Secondo Miller, infatti, gli alleati avevano accettato i punti, salvo la riserva inglese sull'art. 2 (la riserva italiana all'art. 9 non risultava invece formalmente comunicata. Vedi la nota 1 a p. 469).

Qualunque giudizio si voglia pronunciare su la sua sostanza, da parte di uno che non vi abbia partecipato, questi deve pure riconoscerla come un contratto che lega i firmatari; ne può, dal punto di vista contrattuale, sollevare obiezioni a carico nostro, perché noi abbiamo adempiuto agli obblighi del contratto sino in fondo, et ultra. Ora come posso io rinunciare ai diritti che il contratto mi riconosce e che io mi sono guadagnato con l'adempimento degli obblighi miei, quando non ho nessuna garanzia di possibili equivalenti rinuncie da parte degli altri? E gli ho detto: «Io, come individuo, potrei fare anche una rinuncia grave e dolorosa per deferenza agli alti ideali che voi volete fare trionfare; ma una cosa simile non si può chiedere ad un popolo, dandogli la magra soddisfazione di essere proclamato giusto e santo per le sue rinuncie, mentre vede gli altri godersi del loro bottino...» E Wilson mi ha risposto: «Avete ragione». E così per la condanna del trattato segreto. Io posso essere d'accordo con voi pel futuro; ma le sanzioni delle nuove concezioni morali non possono essere retroattive; e quando noi abbiamo concluso questo trattato segreto, tali erano tutti i trattati.

E l'ho pure affrontato mettendo a confronto le sue idee contro le nostre annessioni di elementi slavi, con la sua accettazioni delle annessioni di elementi tedeschi, di gran lunga più numerosi, nella Boemia e nella Polonia. Qui Wilson si difende con la concezione, che le ho detto, delle frontiere naturali; ma la verità è che egli s'interessa degli jugoslavi, mentre si disinteressa della sorte dei tedeschi, verso i quali è duro....

— E che cosa dice egli al riguardo delle pretese francesi sul Reno?

— Le condanna, e mi ha assicurato che non vi darà mai la sua adesione. Ed io insisto su questo concetto di parità di trattamento; sia per la sua giustizia intrinseca, sia perché qualche sacrificio che noi dobbiamo fare sarà più facilmente accettato dall'opinione pubblica italiana quando essa veda che non si sono usati due pesi e due misure, e che se noi perdiamo la Dalmazia, i francesi non si guadagnano i distretti tedeschi alla sinistra del Reno. Egli mi ha dato in proposito le più serie assicurazioni. E credo che terrà fermo. Wilson è non poco disilluso di noi tutti, e non ha torto. Entrato in guerra con la idea di istituire un nuovo ordine internazionale, si vede ora sbarrata la strada dagli interessi particolari da ogni parte.

Ora il meno che si possa aspettare da lui, è che egli reagisca contro gli eccessi di questi interessi, e se non può istituire il nuovo millennium a cui aspirava, voglia almeno impedire che si seminino già nuovi conflitti. D'altra parte egli ha delle illusioni curiose: Mi diceva: «Voi avete davanti a voi un popolo nuovo, che non chiede che di gettarsi nelle vostre braccia, ed è pronto ad aprirvi tutte le vie di penetrazione economica e commerciale nel suo paese, e vorreste alienarvelo per un pezzo di territorio roccioso di scarsissimo valore». Io gli ho risposto: «Se voi domandate che noi rinunciamo alla Dalmazia per rispetto agli alti principi che voi propugnatte, noi lo comprendiamo; ma non illudetevi che con quella rinuncia noi guadagneremo la benevolenza degli jugoslavi. Costoro sono imperialisti già prima di essere nati, e se io do loro la Dalmazia domanderanno l'Istria occidentale; se do loro anche questo domanderanno Trieste; se do Trieste domanderanno l'Isonzo, e poi Udine ed infine Venezia...»

— In conclusione, a che decisioni sono venute queste conversazioni?

— A nessuna, o per essere più precisi ad una sola, che è contenuta nella mia dichiarazione, ferma e irrevocabile, che io non posso accettare la pace che Wilson mi offre, che sarebbe ripudiata dal popolo italiano. Questo è il punto a cui sinora siamo arrivati.

— E crede Lei possibile una transazione ed una conciliazione?

— Io voglio l'intera Istria, compresa Fiume. Voglio che Zara, e forse Sebenico, senza il loro dietroterra e solo con quel tanto di territorio che possa costituire un campo trincerato di difesa, siano città italiane. Se questo Wilson lo concede, io l'accetto, e se Sonnino non vuole accettarlo, la rompo con Sonnino.... Ma questo è il minimo.

— E dell'Albania, che cosa ne pensa Wilson?

— Non ne abbiamo parlato; ma non credo che avrà obiezioni, perché egli ammette che vi sono piccoli popoli che hanno bisogno della balia, e per l'Albania la balia sarebbe l'Italia. Che cosa poi dell'Albania noi potremo fare è un'altra questione....

— E gli alleati firmatari del Trattato, come si comportano?

— Non hanno fatto obiezioni di sorta, e non possono farne; ma è evidente che lo sentono come un peso. Hanno però le proprie beghe anch'essi, e non credo che pensino a disturbarci, almeno apertamente, per non averci contro in quello che interessa loro. Ma lasciano che i loro Steed, i loro Northcliffe e i loro Gauvain ¹ ci lavorino contro senza che la loro responsabilità ufficiale sia coinvolta.

ORLANDO

Parigi, 11 gennaio 1919

Nella serata vedo Orlando, e gli porto due informazioni, pervenutemi nella giornata. La prima che grandissime difficoltà vi saranno a persuadere gli americani per Fiume. Riconoscono che la città è italiana, ma si preoccupano delle ragioni economiche, e si allarmano che i due grandi porti commerciali dell'Adriatico cadano nelle mani dell'Italia. Fiume per essi dovrebbe essere città libera e sbocco commerciale della Slavonia, Croazia, Ungheria.

La seconda è che gli americani si sono messi in testa di risolvere il problema delle città contestate, non dandole né all'Italia né alla Jugoslavia, ma erigendole a città libere e sovrane, con l'illusione di eliminare così qualunque ragione di futuri conflitti.

Orlando mi risponde:

— Ella ha ragione di chiamarla un'illusione. Bisogna non conoscere le condizioni di queste città, le loro passioni e la mentalità degli slavi, per immaginare possibile una tale soluzione. Col mutamento di maggioranze e minoranze al municipio, noi avremmo una serie continua di proclamazioni di annessione, che minaccerebbero ognuna di diventare una ragione di conflitto fra l'Italia e il nuovo Stato.

— Ciò ho precisamente dichiarato io stesso ad alcuni americani, aggiungendo che noi preferiremmo di avere una città di meno; ma che le città italiane devono essere italiane, e quelle slave, slave....

— Ha fatto benissimo.

1 Era dal 1908 capo del servizio di politica estera al «Journal des Débats».

— E riguardo a Fiume ho pure osservato che anche per essa sarebbe una illusione sperare di mantenerla come un porto libero internazionale. Le sue connessioni col dietroterra vi faranno affluire, sotto forma di impiegati commerciali, nuove masse di croati, con la tentazione del solito colpo di mano balcanico, e di proclamare l'annessione; ciò che obbligherebbe l'Italia alla guerra.

— Certamente. Ma vede come queste cose circolano. Appunto ieri io chiamai l'uomo che è più vicino a Wilson e che può essere considerato come la sua ombra, e gli posi la questione delle città libere, osservandogli che il Presidente ci offre meno di quello che già ci consentono gli stessi Jugoslavi. E gli ho osservato che la cosa mi pare strana, perché chi si assume la parte di conciliatore, deve tendere a fare una media fra le pretese delle due parti, mentre la proposta di Wilson darebbe agli Jugoslavi più di quanto essi osano domandare.

— Badi che può esserci un equivoco. Non credo che la carta della «New Europe» rappresenti il pensiero degli jugoslavi.

— Lo so: è un tentativo di compromesso, fatto però da loro amici.

— In secondo luogo bisogna vedere che cosa intendono questi conciliatori per «città libere». Per essi si tratta di autonomie municipali, entro il corpo politico jugoslavo.

— So anche questo; ma si trattasse pure di vere città libere, cioè sovrane, ci sarebbe sempre il pensiero occulto di procedere poi a tempo opportuno alle annessioni. Ma io passo sopra tutto questo e fingo di non vedere e di non capire, perché il mio mestiere di avvocato so farlo. Ed un buon avvocato deve anche saper fare lo stupido.

Veda però se, con tutte queste grosse difficoltà che ci si parano già alla soglia della Conferenza, io non avevo ragione di tenere l'atteggiamento che ho tenuto, e di non lasciarmi rimorchiare dagli idealismi impulsivi di Bissolati! Siamo in una fossa di leoni, e bisogna stare attenti ad ogni mossa. E soprattutto bisogna non cedere nulla da una parte, se non quando si può prendere dall'altra; ci vuole un'assoluta coincidenza fra la concessione e il compenso, altrimenti si resta giocati e a mani vuote. Orlando mi mostra una carta della Dalmazia, in cui sono segnati i confini delle tre successive occupazioni veneziane, e mi dice:

— Se la Conferenza fosse disposta a riconoscerci Fiume, noi potremmo rinunciare al dietroterra dalmato, e lasciare agli jugoslavi i 150 mila slavi che vi sono contenuti. Potremmo contentarci allora della prima linea veneziana, che significa la semplice occupazione della costa da Zara e Sebenico, perché del resto ormai non è più il caso di parlare. Se mi danno la costa dalmata con le sue isole e Fiume, io accetto, e la rompo con Sonnino se egli si ostinasse all'esecuzione del Trattato di Londra....

— Credo che una simile soluzione, con la firma di Wilson, sarebbe accettata da tutti in Italia, eccetto pochi frenetici, e agli jugoslavi che hanno tanto invocata la giustizia di Wilson, non resterebbe che piegare la testa. Per persuadere però gli americani per Fiume, bisogna prendere impegni assoluti e decisivi, con ogni garanzia, per la sua libertà come porto internazionale; perché è questo aspetto economico della questione che preoccupa particolarmente gli americani, anche perché di tale materia si sentono competenti.

— Siamo d'accordo; ed io sono disposto a lasciare a loro di tracciare il regolamento del porto.

— E delle Isole dell'Egeo, e dell'Asia Minore e delle Colonie, si è parlato?

— Niente, finora. Ed è un male, ed è una conseguenza di questo imbroglio dalmatico, che sbarra la strada a qualunque altra discussione. Per cui appunto è tanto più desiderabile affrettarne la soluzione.

WILSON

Parigi, gennaio 1919

A un ricevimento ristretto dell'ambasciata d'Italia ho occasione di una breve conversazione con Wilson.

I giorni precedenti vi è stata l'agitazione dei giornalisti, specie americani, per la pubblicità della Conferenza.¹ E Wilson ne prende occasione per osservarmi:

1 Con riferimento al primo punto di Wilson, si diffuse in buona parte della stampa, specie americana, la speranza che le discussioni alla conferenza della pace sarebbero state pubbliche. Fu invece deciso che la stampa fosse ammessa solo alle sedute plenarie, e ci si limitò per il resto ai tradizionali comunicati stampa. Una protesta fu rivolta perciò, ma inutilmente, al presidente Wilson da parte di numerosi giornalisti americani.

— Voi giornalisti pretendete troppo, quando domandate che le sedute della Conferenza siano pubbliche. Non servirebbe che a moltiplicare le difficoltà....

Gli rispondo: — Perdonatemi, signor Presidente; ma il rimprovero non mi tocca. Già da alcuni giorni io ho scritto al mio giornale per sostenere appunto che le discussioni pubbliche non sono possibili. Questa idea dell'assoluta pubblicità, è, a mio avviso, un corollario errato tratto dal principio da Voi proclamato contro la diplomazia segreta. Questo Vostro principio io l'interpreto nel senso che i risultati delle discussioni e gli accordi che ne derivino devono essere resi pubblici, in opposizione al metodo antico dei Trattati segreti; ma non che pubblica debba essere la discussione. Perché se il pubblico col giornalismo dovesse invadere la sala delle deliberazioni, ai delegati toccherebbe rifugiarsi nei corridoi per potere veramente discutere....

Wilson approva ridendo e soggiunge: — Una discussione può essere, per molti rispetti, una controversia. Si comincia col non essere d'accordo affatto e poi, passo passo, i contrasti si attenuano, le contraddizioni si risolvono e si viene all'accordo. Ora io sono d'opinione che gli accordi a cui si venga siano immediatamente resi pubblici; ma guai se si dovessero rendere pubblici i contrasti pei quali è inevitabile passare!

Si darebbe luogo a impressioni errate, si creerebbero agitazioni per influenzare le deliberazioni, che hanno invece bisogno della massima calma; e tutto questo inutilmente perché è l'accordo finale che conta, e non già i disaccordi o le diversità di opinioni da cui si muove.

Signor Presidente, quale è, se posso chiedervelo, la vostra impressione delle disposizioni degli animi fra i rappresentanti delle Potenze? Gli inizi vi sembrano promettenti?

Certamente. Non pare anche a voi che le varie parti, le varie opinioni che da principio potevano parere lontane l'una dall'altra, si siano negli ultimi giorni avvicinate assai? Io ho questa impressione. E credo che questo affiatamento andrà aumentando a mano a mano che ci conosceremo meglio. Ci siamo avvicinati solo da pochi giorni, e sono persuaso che noi usciremo dalla Conferenza avendo stabilita la più cordiale amicizia.

— Quale è, Signor Presidente, l'impressione che avete

avuta dal vostro viaggio in Italia? ¹ Credo che il consenso alle vostre idee fondamentali, e in special modo a quella della Società delle Nazioni, sia in Italia forse più fervido e sincero che in qualunque altro paese; perché la vostra idea vi è accolta non solo dalle folle, ma anche dalle classi intellettuali, che vi erano preparate dall'idealismo del nostro Risorgimento.

— In Italia io ho avuta l'impressione di trovarmi fra dei veri amici; e per molte ragioni credo che quello che voi mi dichiarate risponda alla verità. Io mi aspetto dall'Italia e dagli italiani la più sincera e cordiale collaborazione.

BARZILAI

Parigi, gennaio 1919

Ho una conversazione con Barzilai ² arrivato ieri dall'Italia.

— Io sono stato molto incerto — egli mi dice — avanti di decidermi ad accettare l'invito di Orlando di far parte della Commissione per la pace/ Perché io sento che se le cose non vanno secondo i desideri e le aspettative, alcune delle quali sono assai esagerate, sarò io che pagherò specialmente per tutti.

— Fra le aspettative esagerate immagino che Ella mette quelle di coloro che si aspettano di acquistare l'intera Dalmazia, con Spalato, Ragusa, Traù, Cattaro....

— Certamente. Ma le dirò che per questo punto io mi sono fin d'ora creata una situazione assolutamente netta, rifiutando di associarmi a qualunque agitazione per la Dalmazia.

1 Wilson fu a Roma il 3-4 gennaio (dove incontrò anche Bissolati), e il 5 a Milano, accolto ovunque da entusiastiche manifestazioni popolari.

2 Salvatore Barzilai (1860-1939). Nato a Trieste, fu nel '78 processato e condannato a un anno di carcere dalla magistratura austriaca. Si laureò a Bologna, poi, dal 1883 al 1890, fu a Roma come redattore della «Tribuna» per la politica estera. Dal 1904 al 1924 fu, quasi ininterrottamente, presidente dell'associazione della stampa. Deputato repubblicano dal 1890 al 1919, svolse un'attiva propaganda irredentista, e avversò costantemente la triplice alleanza. Nel 1911 appoggiò l'impresa libica, ed entrò per questo in contrasto con il partito dal quale si staccò. Interventista nel '15, dopo la dichiarazione di guerra fu ministro per le terre liberate nel governo Salandra. Nominato delegato alla conferenza di Versailles, auspicando la miglior soluzione possibile per le richieste italiane, si dichiarò però subito contro le «illusioni irrealizzabili» atte ad «attossicare... i frutti, insufficienti ma pur sempre preziosi, della vittoria». Non partecipò poi alle elezioni del '19. Fu nominato senatore nel '20. ³ La delegazione italiana a Versailles fu formata da Orlando, Sonnino, Salandra, Barzilai e

3 Salvago Raggi.

Ed ho finito per accettare l'invito dopo una conversazione avuta con Salandra, nella quale abbiamo constatato il nostro più preciso accordo su tutti i punti.

— Quei signori che si agitano in Italia con sempre novelli appetiti, non si rendono affatto conto delle difficoltà in cui qui ci troviamo. Immagino che Orlando l'avrà già messo al corrente delle prime idee, assai poco soddisfacenti, comunicategli da Wilson.

— Certo, e le dirò che se si dovesse essere costretti ad accettare quelle prime proposte wilsoniane, io e Salandra abbandoneremmo immediatamente la Conferenza....

— Benissimo: bisogna, con gli americani, mostrarsi fermi e freddi.

— Lo dica, lo dica più che può ad Orlando. Perché quell'uomo, fra tanti suoi veri pregi, ha non saprei se il difetto o la virtù, di lasciarsi troppo allettare da proposte conciliative, e sembra sempre pronto ad afferrarle, forse anche per l'ansia di uscire da questo stato d'incertezza in cui siamo noi, e, peggio ancora, con noi il paese.

— Ora mi dica: la Commissione ha già fissato un disegno preciso d'azione?

— Certo, e senza quello io non vi sarei entrato.

— E il disegno è?...

— Abbiamo stabilito, per una prima fase, di domandare l'esecuzione pura e semplice del Trattato di Londra, più il possesso di Fiume.... Siamo poi disposti, in via di concessione, e per assicurarci Fiume, a cedere l'interno della Dalmazia conservando solo Zara e Sebenico, con una striscia di costa e le isole di fronte.

E se otteniamo questo, io sono pronto ad affrontare in Italia qualunque critica e qualunque tempesta. avrebbe reso all'Italia,

ORLANDO

Parigi, 20-22 gennaio 1919 ,

Incontro un momento, al suo ritorno da Roma, Orlando, che fermandomi mi dice: — Come ha visto, ho dovuto finirla con Nitti.¹ Egli si era messo in mente di venire qui, e Lei sa che bel servizio

1 Nitti si dimise il 15 gennaio. In quest'occasione uscì dal governo anche Sacchi, leader dei radicali. Entrarono tra gli altri il giolittiano Facta e Riccio, già ministro con Salandra.

con le diffidenze e le antipatie che ha saputo crearsi fra francesi, inglesi e americani....

— Con la curiosa illusione, viceversa, di essere il beniamino di tutti gli alleati....

Rivedo Orlando il 22, e gli metto subito sotto gli occhi una informazione, pubblicata dal «Temps», del Comitato Serbo di Berna, secondo la quale il Wilson avrebbe risposto alle proteste di questo Comitato con un telegramma in cui si dichiarava persuaso che la questione del ritiro immediato delle truppe italiane, e la loro sostituzione da truppe americane nei territori popolati in maggioranza dagli jugoslavi, sarebbe stata oggetto di un serio esame da parte della Conferenza.

Orlando si mostra assai impressionato.

— La cosa sarebbe gravissima, se fosse vera.

— È possibile che si tratti di una invenzione? Anzi di una falsificazione, perché si sarebbe falsificato addirittura un telegramma del Presidente Wilson....

— Anche a me pare un po' forte che questi signori spingano l'audacia sino ad un vero e proprio falso, il quale poi a che altro servirebbe se non a screditarli presso Wilson, mentre se lo vogliono propiziare? D'altronde che il Wilson abbia fatta loro una tale dichiarazione, mi pare inverosimile per altre ragioni. Gli americani anzitutto hanno firmate le condizioni di armistizio, le quali portavano necessariamente ad una occupazione nella sua massima parte italiana. Noi anzi allora insistemmo con gli americani perché concorressero con un forte loro contingente all'occupazione delle zone di armistizio, ma non vollero saperne. Avevamo in Italia due soli battaglioni americani, e ne mandammo uno a Fiume ed uno a Cattaro. Circa tre settimane or sono il generale americano che è in Italia ci notificò l'ordine di ritirarli. Noi protestammo, e ci si rispose che si trattava di un equivoco, e che i due battaglioni sarebbero lasciati.... Pochi giorni fa nuovo equivoco, cioè nuova richiesta o invito di ritiro, e nuova nostra protesta, e non so ancora l'esito della faccenda. Ora è mai possibile che dopo questo Wilson abbia promessa una eventuale sostituzione di truppe americane alle truppe nostre?

— Anche a me pare poco probabile.... Ma intanto c'è questa pubblicazione, che servirà indubbiamente a certi scopi nell'ambiente della Conferenza, e che poi susciterà chi sa quali ansie e agitazioni in Italia.

Mi pare che bisogna andare a fondo, e se la cosa è falsa, come ci pare, ottenere una pronta smentita.

— Aspetti; vado a parlarne a Sonnino.

Ritornando Orlando mi dice di aver deciso con Sonnino di fare in proposito un vero passo diplomatico, mandando subito il nostro ambasciatore presso gli Stati Uniti, Macchi di Cellere, da Lansing a chiarire la cosa.

Rivedo Orlando la mattina dopo, e gli chiedo subito informazioni.

— Il preteso telegramma era assolutamente falso! — mi risponde.

— E gli americani smentiranno?

— Io insisto perché ci sia la smentita; ma credo che una smentita diretta ed ufficiale non si avrà... Gli americani, dichiarano, anzitutto, che non è nelle abitudini e consuetudini del loro governo di fare smentite; e questo è un criterio generico che posso capire. Ma non li capisco quando vanno troppo profondo o troppo alto, al di là della mia vista; insomma quando soggiungono che è meglio lasciare agli jugoslavi questa incertezza. Le dirò anzi che questa curiosa dichiarazione mi ha riaffermato una impressione che avevo già... Badi, si tratta di una semplice impressione, ancora assai vaga; ed è che fra le varie armi che gli jugoslavi mettono in azione, ci sia il tentativo di impaurire gli Stati Uniti.

— Impaurirli? E come?

— Con la minaccia di qualche colpo di testa, come sarebbe di dichiarare la guerra all'Italia. Ed ho l'impressione che la manovra non sia stata del tutto inefficace, e che una certa preoccupazione di nuove beghe ci sia veramente nell'anima degli americani.

— Ai quali bisognerà fare capire, in questo caso, che non si devono preoccupare solo della pazzia jugoslava, ma anche della indignazione e irritazione italiana.

— Non manco di farlo. Io posso essere condiscendente, tollerante, conciliativo; ma so anche piantare i piedi a terra. Per la discussione dell'armistizio ho gridato come uno disposto a qualunque estremo, mettendo gli occhi fuori della testa, tanto che quel placido uomo che è Clemenceau proclamava che io ero un violento, un sopraffattore... E l'altro giorno, chiacchierando appunto di Fiume,

ho detto a Wilson e Lloyd George che a Fiume c'è ora mio figlio, e che mi ha scritto dicendomi che se veniva ordinato il ritiro degli italiani da Fiume, egli mi avrebbe disubbidito, non solo come capo del governo, ma anche come padre.

SALANDRA

Parigi, 20-22 gennaio 1919 ,

Ho già incontrato parecchie volte Salandra, che in brevi scambi di parole mi ha lasciato intravedere la sua preoccupazione. Un giorno, mentre sta per recarsi al Quai d'Orsay, mi dice:

— Venga a trovarmi; desidero di vederla e sentire che cosa Lei pensa. —

Ed oggi, nel pomeriggio, ho avuto seco una conversazione minuziosa, protrattasi per quasi due ore. Ne raccolgo i punti capitali.

Salandra comincia col dirmi che desidera di parlare meco, a lungo e il più spesso possibile, perché io gli porti un po' le impressioni del di fuori e i giudizi che ne ricavo. — Perché veda — egli mi osserva — noi qui, occupati l'intera giornata ufficialmente, e sempre in contatto con personaggi ufficiali o ufficiosi, che è peggio, finiamo per sentirci isolati. Ed io non godo dell'isolamento, come Sonnino; anzi lo temo; tanto più che, in questa prima settimana di soggiorno qui, se dovessi riassumere ciò che provo in poche parole efficaci, direi che ho l'impressione di un gran freddo.... E quale è la sua?

Gli rispondo che sono d'accordo in questa sua impressione, che si prova appunto e tanto più in contrasto col fervore e calore, in parte anche fatui, che si lascia dietro venendo dall'Italia. In Italia c'è un forte sentimento di quanto l'Italia ha fatto; direi anzi una esaltazione nel senso che l'opera da noi compiuta non è scorta e presentata nella sua vera prospettiva. E poi noi ci sentiamo offesi quando ci accorgiamo che gli altri non la guardano e non la vedono come la vediamo e guardiamo noi.

— Le pare che qui si cerchi di svalutarla?

— Ella si sarà accorta che in tutti i resoconti le agenzie e i giornali si spicciano dell'Italia con poche righe, e che qualche volta agli stessi oratori ufficiali, quando improvvisano, come spesso fa Clemenceau, accade di dimenticarsi dell'Italia....

Ora noi dobbiamo guardarci dalla mania di persecuzione che affligge i parenti poveri. Queste dimenticanze sono in parte una inevitabile conseguenza della situazione generale. La protagonista della guerra era la Germania; il dramma principale della guerra si svolgeva sul fronte occidentale, dove era raccolto lo sforzo della Francia, dell'Inghilterra e degli Stati Uniti, e noi restavamo un po' appartati in un angolo del palcoscenico. Ancora: noi non abbiamo saputo mettere nella sua vera luce il nostro sforzo ed il nostro sacrificio. Ad esempio, nel riguardo delle spese. I nostri sessanta miliardi di spese di guerra fanno una magra figura accanto ai 170 miliardi francesi, ai 220 inglesi e ai non so quanti americani. Noi dovevamo mettere in mostra che, nelle proporzioni della ricchezza nostra, essi rappresentano uno sforzo ed un sacrificio maggiore. Molta, troppa gente in Italia, ha la vanità della eguaglianza e parità assoluta, e direi quasi materiale; donde risulta un atteggiamento, con conseguenti episodi incresciosi, che ci rende impossibile di fare valere la testimonianza e la eloquenza delle cifre proporzionali.... Ho però l'impressione che, oltre gli svalutamenti o gli oblii involontari e scusabili, ci sia nell'atteggiamento dei nostri alleati, o almeno dei loro personaggi ufficiali, qualche cosa di volutamente non benevolo. Ella ha avuto occasione di raccogliere in proposito impressioni dirette?

— Ho avuta una conversazione abbastanza lunga con Clemenceau, che aveva mostrato il desiderio di vedermi appena sono giunto a Parigi. Ed appena ci siamo incontrati, mi ha annunciato che egli aveva molte lagnanze da fare contro l'Italia: «Nous avons beaucoup de griefs et ils sont là» egli mi diceva indicandomi un pacco di carte sotto una statuetta, il che mi ha fatto pensare che egli si era appunto preparato a ricevermi per fare delle lagnanze.

— E che cosa erano queste lagnanze?

— Non ha poi specificato; mi ha solo detto che doveva lagnarsi anche delle cose che andava dicendo un ministro, ed avendo capito che alludeva al Nitti, io gli ho osservato che si trattava forse di qualche ministro che non era più al potere.

9 quali disposizioni ha mostrato Clemenceau per le cose nostre?

— Poco favorevoli.... Ad esempio, parlando di Fiume, ha detto che la pretesa italiana su di esso «était une absurdité!»

Allora io gli ho replicato che se egli aveva dei *griefs* contro l'Italia, questa alla sua volta non aveva nessuna ragione di lodarsi per le compiacenze che la Francia dimostrava agli Jugoslavi. Clemenceau mi ha replicato che a lui gli jugoslavi non erano affatto simpatici, ma che egli doveva preoccuparsi di creare un baluardo slavo sud-orientale contro il germanesimo; ed io gli ho risposto di badare che per creare quel baluardo slavo, sempre assai dubbio, non finisse per distruggere l'assai più importante baluardo italiano.

— E della questione delle colonie si è parlato? e dei nostri diritti nell'Asia Minore?

— Delle colonie fino ad oggi non ho parlato con nessuno, e non mi pare se ne sia trattato.¹ Per l'Asia Minore ci troviamo di fronte ad una azione poco amichevole ed anche poco onesta dell'Inghilterra.

— Ma c'erano in proposito degli accordi precisi...

— Poiché vedo che Ella sa già, le dirò come stanno precisamente le cose. La questione dell'Asia Minore fu considerata e risolta negli accordi conclusi nel 1917 a Saint Jean de Maurienne ed altrove coi quali ci fu riconosciuta una sfera d'influenza che includeva Smirne. Il testo dell'accordo concluso da noi con la Francia e l'Inghilterra, faceva, nel suo primo articolo, riserve sui diritti e gli eventuali desideri della Russia....

— La Russia non c'è più....

— La Russia non c'è più, e quindi si dovrebbe concludere che la strada è libera all'esecuzione degli accordi intervenuti fra noi e gli altri due alleati. Gli inglesi invece pretendono che la scomparsa della Russia sia una ragione di nullità,² quasi si dovesse aspettare che la Russia ritorni ad esistere, se ritornerà mai, per sentire quali sono le sue opinioni e le sue pretese. È un brutto sistema; nel linguaggio di noi avvocati si direbbe che gli inglesi tentano di impiantare una di quelle cause che i gentiluomini rifiutano di trattare.

— Ma il sofisma è così grossolano che basterà tener duro per persuadere gli inglesi a dare indietro. È una cosa che io non mi stanco di ripetere ad Orlando: con gli anglosassoni bisogna esser duri,

1 Le discussioni sul problema coloniale erano iniziate invece il 24 gennaio.

2 Con questo motivo l'Inghilterra fece sapere il 14 e il 30 ottobre 1918 di non ritenere validi gli accordi dell'agosto '17.

perché fare i duri è il loro metodo. Fidarsi di loro, sì, a cose concluse; ma non durante la discussione, perché la loro mentalità è la mentalità degli uomini d'affari....

— Quanto a star duro, questa parte Sonnino la sa fare, o meglio la fa benissimo, d'istinto....

— E che cosa c'è sotto questa manovra inglese? Vogliono dare Smirne alla Grecia?

— Precisamente. Per Smirne ci si potrebbe intendere; non possiamo nasconderci che è città essenzialmente greca, molto importante però nell'aspetto generale, perché è la grande porta commerciale dell'Asia Minore. Si tratta di trovare al riguardo un compromesso; ma quello che bisogna salvare è il principio stesso del nostro diritto, che l'obbiezione inglese tenta di offendere nella sua stessa sostanza.

— Ora mi permetta un'altra domanda: la Delegazione italiana si è affiatata per tutti questi problemi, nazionali e coloniali, adriatici e mediterranei?

— Questo è il punto. E le dirò che io desideravo appunto di avere un colloquio con Lei anzitutto per questo riguardo. Io non credo all'isolamento in cui Sonnino ama racchiudersi; credo che noi abbiamo bisogno di informazioni, di consigli, di scambi di pensiero per tenerci in contatto con la vita e la realtà. E voglio appunto confidarmi con Lei, che in tutto questo può essere un nostro vero collaboratore....

— Forse io potrò portare qualche informazione, pei miei contatti con inglesi ed americani e qualche mia impressione.... Mi dica, quale è il punto di dissenso con Sonnino?

— Il peggio sta appunto in questo, che non lo sappiamo nemmeno. Non si tratta di un dissenso, sia pure grave, già constatato e precisato; ma della impossibilità di discutere. Sonnino si rifiuta alla discussione; o se noi lo prendiamo in trappola e lo costringiamo a discutere, spinge subito la discussione ad un tono che la rende impossibile.

Voglio dirle tutto. Sonnino, con tante alte qualità morali che possiede, ha questo terribile difetto, di essere avaro di parole, ed anche di quattrini, non personalmente, ma per l'azione diplomatica. Si figuri che sino a pochi giorni addietro io non l'avevo più visto da un anno e mezzo, a parte una visita che gli feci quando era malato. Ciò significa che egli non sente il bisogno, non dirò di chiedere consigli,

ma nemmeno di rendersi conto del pensiero degli altri. Ora, poco tempo addietro, parve avere uno scrupolo. Il 5 e il 6 gennaio prima di partire da Roma, volle avere un colloquio meco; mi espose la situazione politica e diplomatica, e chiese il mio parere sulle questioni della Dalmazia e di Fiume. Entrando nella Delegazione italiana e venendo a Parigi, io dovevo dunque aspettarmi che si mostrasse aperto a qualunque discussione. Invece l'ho trovato qui assolutamente tetragono, ancor peggiorato da quello che l'avevo sempre conosciuto. Le ripeto: non si può discutere. Avemmo un lungo convegno nello studio di Orlando, durato quattro ore, ed egli rimane irremovibile. Ieri tentò Barzilai di entrare in argomento, ma senza risultato. Sonnino se ne schermisce, in ogni occasione, dicendo che la sua convinzione è già fatta.

— E quale è questa convinzione?

— Sonnino vuole l'esecuzione pura e semplice del Trattato di Londra, senza nessuna rinuncia e rettifica, disposto del resto a non avere niente altro, ed a perdere Fiume. Ora, tralasciando anche le difficoltà americane, crede Ella che una tale soluzione soddisferebbe l'opinione pubblica?

— Non credo, dopo quello che è avvenuto. L'esecuzione del Patto di Londra pura e semplice, non soddisferebbe i nazionalisti, che contano su molto più, e spiacerebbe a quelli che considerano l'acquisto della Dalmazia, coi suoi duecentomila slavi, come una iattura.

— E di questo Sonnino non si vuole capacitare; e non vuole sentire ragioni. Siamo qui ormai da parecchi giorni, e non siamo ancora riusciti a intavolare la discussione per tracciare un piano col quale possiamo agire d'accordo. Ed io le domando: come possiamo condurre un'azione efficace alla Conferenza, di fronte a tanti interessi e contro tanti avversari, se non abbiamo un progetto preciso, se non siamo d'accordo fra di noi? Non si può discutere: la cosa si avvicina all'assurdo, al ridicolo. Se in una qualunque conversazione s'entra nella questione, a Sonnino si accende subito il coccuzzolo, ed io, che lo conosco, gli devo dire: «Lascia stare; ne parleremo quando sarai ritornato bianco».

Così si va avanti di dilazione in dilazione; ma bisognerà pure un giorno stringere e concludere; ed io non vedo come. Perché, badi, io posso ammettere la varietà delle opinioni;

ma poiché siamo riuniti qui per un'azione in comune, c'è almeno il dovere di cercare di venire ad una intesa. Se non ci si riuscirà, tanto peggio, ed ognuno vedrà per proprio conto il da farsi. Ma il grave è che non si comincia e non si vuole cominciare. Oggi, per vedere di chiarire le idee, abbiamo convocata una conferenza militare. Io ci vado con mente affatto aperta; non pretendo non che di imporre, ma nemmeno di avere una veduta mia in proposito. Si tratta del problema se e come la Dalmazia possa essere difesa. Ascoltiamo dunque i competenti; vediamo quali progetti essi hanno, quali limiti disegnano.... Ebbene, Sonnino rifiuta di venire a questo convegno, col ritornello che la sua convinzione è già bella e fatta.

— Ed io posso già dirle, per mie informazioni, che i militari non sono affatto d'accordo con Sonnino sul problema dalmato, dal loro punto di vista.

— Ed è appunto per questo che Sonnino si rifiuta di ascoltarli! Ha paura di essere smosso nelle sue convinzioni, o almeno di vedere sorgere argomenti contro di esse!

Veda, io le faccio qui un vero e proprio sfogo; ella sa quale antica amicizia mi abbia sempre unito a Sonnino, e quanto rispetto io abbia per molte sue qualità: non posso quindi essere sospettato quando manifesto tutta la mia preoccupazione per questa condizione di cose e le sue possibili conseguenze. Sonnino non parla con noi, che siamo i suoi colleghi, che siamo suoi amici personali; figuriamo come potrà parlare con gli altri! E se non si parla, se non si fanno affiatamenti, se non si negozia, dove si va a finire? La mania di isolamento di Sonnino non rischia di portare all'isolamento dell'Italia?

Ho voluto parlarle perché non potevo nascondere queste preoccupazioni con Lei, col quale mi sono confidato tante altre volte.

— La ringrazio; ma che cosa posso fare io? È da dieci giorni che De Morsier mi ha detto che Sonnino mi avrebbe parlato volentieri; ma poi di rinvio in rinvio, non ci siamo ancora arrivati....

— Ebbene; se Lei può parlare con Sonnino, credo che sarà utile. Ella potrà portargli una voce libera, e forse più efficace di quella di noi suoi colleghi, che nel suo pensiero siamo oggi sospettati e messi al bando. Gli dica quello che Lei ha detto a me per la Dalmazia e per Fiume;

gli riferisca la impressione e i giudizi dei circoli e delle persone ponderate. Chi sa che una voce che venga così dal di fuori non abbia la virtù di scuoterlo dalle sue fissazioni e di farlo un po' pensare....

ORLANDO

Parigi, 26 gennaio 1919

Poco dopo lasciato Salandra incontro Orlando, di ritorno dalla Conferenza. Mi fa salire seco.

— Abbiamo del nuovo?

— Qualche cosa, e non male questa volta. Mi pare che ci andiamo allontanando dal disastro minacciato nel mio primo colloquio col Presidente Wilson. Sono piccole cose, episodi personali minimi, se vuole; ma che pure hanno il loro significato. Perché io, in questo labirinto, tengo conto di tutto, cerco di condurmi con tutti i fili....

Primo, il Presidente sembra essere stato assai soddisfatto del discorso mio per la Società delle Nazioni. È stata una bella audacia, da parte mia, gettarmi così allo sbaraglio, a improvvisare in una lingua che non mi è poi molto familiare. Aveva parlato Wilson, poi Lloyd George, e si annunciava un discorso di Bourgeois.¹ Capii subito che non potevo tacere, senza far fare all'Italia la figura del parente povero che sta su l'uscio. Vidi che Wilson stava attentissimo, e dopo la traduzione dell'interprete si rivolse a me facendomi con le mani il cenno di un applauso. Poi il colonnello House mi passò un biglietto, per dirmi che il Presidente si rallegrava del mio great speech....

Un altro segno di amicizia mi è stato dato per la costituzione della Società delle Nazioni.² Io mi ero trovato imbarazzato,

1. Leon Bourgeois (1851-1925). Fu presidente del Consiglio nel '95 e varie volte ministro, agli Interni, agli Esteri, alla Giustizia, al Lavoro. Durante la guerra fu ministro di Stato e, nel '17, di nuovo ministro del Lavoro. Fu anche presidente della commissione nominata in Francia per preparare un progetto di statuto della Società delle Nazioni. Sostenne, in quest'occasione, la creazione di un'autorità internazionale dotata di un effettivo potere e capace di imporre immediatamente e direttamente sanzioni militari. Difese tenacemente queste idee a Versailles, ma senza successo.
2. Il 21 e 22 gennaio, il consiglio dei dieci discusse sulla Società delle Nazioni, e adottò una mozione — approvata il 25 dalla conferenza in seduta plenaria che dichiarava «essenziale» al mantenimento della pace l'istituzione di una Lega delle Nazioni per promuovere la cooperazione internazionale,

per ragioni complessissime, nella scelta dei nostri rappresentanti. Non potevo metterci il Salandra, perché sarebbe parso che gli si volesse rifare una verginità democratica e popolarisca, contraria al suo carattere, che non gli avrebbe giovato nemmeno personalmente; e non potevo metterci il Barzilai, per non diminuire Salandra. Così avevo scelto Scialoja e gli avevo aggregato il Ricci Busati: è un alto funzionario che poteva corrispondere appunto al secondo Commissario francese, che è un professore.... Ma ecco che venne da me uno degli intimi di Wilson, il Frazier,¹ a esprimermi il desiderio del Presidente che nella Commissione per la Società delle Nazioni entrassi io personalmente, al che ho subito consentito.

Poi ci sono due altri fatti. Sono informato che gli americani hanno fatto sapere, in termini assai precisi, alla Delegazione Jugoslava la necessità che essa moderi, e di molto, le sue pretese. Poi so che gravi urti si sono prodotti fra gli jugoslavi e gli czechi, che è pure a nostro vantaggio. Questi fatti sono certo vantaggiosi; e bisognerebbe cercare di metterli a profitto. Credo di non essere indiscreto dicendole che, in una lunga conversazione che ho avuto oggi con Salandra, questi mi si è mostrato assai preoccupato dell'isolamento e degli atteggiamenti di Sonnino. Pare al Salandra che per questo rispetto le cose vadano peggiorando....

— Lo so; ma veda, io per ora taccio e me ne sto tranquillo e lo lascio anche gridare; ma se, un momento o l'altro, riesco a stringere e a concludere qualche cosa di soddisfacente, nel senso che le ho già detto, accetto, e se Sonnino si ostina taglio senz'altro i ponti....

per assicurare l'esecuzione degli obblighi internazionali liberamente accettati, e per provvedere alle garanzie contro la guerra. La Lega doveva essere «aperta ad ogni nazione civile.... risoluta a favorirne gli scopi». La mozione stabiliva anche che il patto della Lega doveva essere parte integrante del trattato di pace, affidando ad un'apposita commissione il compito di definire i particolari relativi «alla costituzione e alle funzioni» della nuova istituzione. Il 27 la commissione fu costituita con la partecipazione di due delegati per ognuna delle cinque grandi potenze (per gli Stati Uniti Wilson e House, per l'Inghilterra il gen. Smuts e lord Cecil, autore dei progetti inglesi, per la Francia Bourgeois e il giurista Larnaude, per l'Italia Orlando e Scialoja) e con nove rappresentanti delle altre nazioni

1 Arthur Hugh Frazier era consigliere d'ambasciata e membro del segretariato americano per la conferenza della pace.

Nuova conversazione con Orlando, che ritorna tardissimo dalla Conferenza. Il tema oggi era la sorte delle colonie tedesche.¹

— Pare che ci sia stata una discussione dura — gli dico — se si è prolungata sino a quest'ora....

— Durissima, infatti. Perché se la materia, cioè il destino degli ex-territori coloniali tedeschi è già per sé importantissima, assai più importante ancora è la questione di principio a cui ha dato occasione.

— In che senso?

— Siamo appunto alle prime prove decisive della concezione wilsoniana, nel senso del rinnovamento dei sistemi internazionali e della costituzione della Società delle Nazioni. Francia ed Inghilterra si aspettavano di doversi dividere la torta coloniale tedesca, lasciando qualche cosa al Giappone e dando qualche compenso a noi. Ed ecco che è venuto Wilson, che appunto nei territori coloniali tedeschi vuole piantare la prima pietra dell'edificio della Società delle Nazioni. Le colonie, secondo lui, devono diventare un demanio internazionale, e la Società delle Nazioni può affidarne il governo a questo o quel paese come mandatario. Del resto Ella vedrà nei giornali l'esposizione di questo contrasto.... Ma ciò che i giornali non possono far sapere, è che con Wilson non si scherza. Quell'uomo è duro come un macigno.

1 Il 23 gennaio, su proposta di Lloyd George, si decise di affrontare la discussione delle questioni coloniali, che ebbe effettivamente inizio il 24. La tesi inglese, esposta da Lloyd George, risultò favorevole, in via generale, al principio dei mandati, con un controllo della Società delle Nazioni, salvo alcune «eccezioni», secondo la natura dei vari territori, tali in realtà da soddisfare completamente le richieste di annessione dei Dominions — esposte direttamente dai loro rappresentanti il giorno stesso. — Il 28 poi il ministro francese delle Colonie, Simon, si oppose invece decisamente al sistema dei mandati, sostenendo la pura e semplice annessione, e affermando, non senza qualche contraddizione, che l'epoca del colonialismo come sfruttamento indiscriminato dei territori sottoposti era ormai finita, che, «principi morali più elevati guidavano ora le nazioni» e che «tutte le grandi potenze degne del nome consideravano le colonie come pupilli affidati loro dal mondo»; il principio del mandato invece, essendo revocabile, avrebbe dissuaso da ogni iniziativa; avrebbe inoltre creato una situazione d'instabilità e di ostilità fra le nazioni, se affidato a grandi potenze — data «l'incertezza delle alleanze», mentre i piccoli stati non sarebbero stati in grado di assicurare lo sviluppo delle colonie. Dal canto suo il Giappone aveva chiesto di occupare le isole tedesche del Pacifico a nord

Forse qualcuno si era illuso di contentarlo con un bel progetto per la Società delle Nazioni che fosse una specie di superstruttura ornamentale del trattato di pace, sul carattere dell'Aja. Ma egli di questo non vuol saperne. Egli vuole che la Società delle Nazioni sia una realtà concreta, un vero Istituto; e quindi che nasca, non a *côté* del trattato di pace o dopo, ma entro al trattato stesso. Ad un personaggio che gli domandava se non credesse più opportuno che la discussione della Società delle Nazioni venisse dopo la conclusione del trattato, per dare così modo anche ai neutri di parteciparvi, egli ha dato una risposta assai caratteristica: «No,» egli ha detto «perché in tal caso avverrebbe come quando nei teatri si danno due rappresentazioni l'una dopo l'altra, ed alla seconda la platea è vuota».

Le dico la verità: siamo di fronte al conflitto di due mentalità, al conflitto della tradizione e di quello che sarà forse l'avvenire e la drammaticità del conflitto è resa più intensa dalla straordinaria personalità dell'uomo che vi si trova al centro, bonario, cordiale sempre, ma di una fermezza nelle sue idee che agli uomini politici europei è sconosciuta. La sua concezione della Società delle Nazioni non aveva avuti finora degli avversari, l'accettavano quasi tutti, ma l'accettavano in gran parte scetticamente, credendo di cavarsene con una semplice manifestazione idealistica. Oggi, invece, ce la troviamo davanti, alcuni penseranno fra i piedi,

dell'Equatore, e di subentrare alla Germania nella concessione dello Sciantung. Orlando dichiarò che «l'Italia avrebbe accettato prontamente qualsiasi principio si fosse potuto adottare, a condizione che fosse giustamente applicato, e a condizione che essa potesse partecipare all'opera di civilizzazione». Il contrasto fra le tesi francesi, inglesi e giapponesi, e quelle americane, diede luogo a polemiche aspre, ma fu poi superato con il progetto Smuts, che riaffermava il principio del mandato e il controllo della S.d.N. sulla «realizzazione di questa missione», ma, sulla base di distinzioni storiche e geografiche, sosteneva la semplice «assistenza» — in via provvisoria — della potenza mandataria per le comunità nazionali già appartenenti all'impero turco; la «responsabilità dell'amministrazione» per i popoli dell'Africa centrale; e infine l'amministrazione «con le leggi dello stato mandatario come parte integrante di questo» per i territori rivendicati dai Dominions. Altre clausole riguardavano inoltre la proibizione della schiavitù, del commercio di liquori, del traffico d'armi, del protezionismo doganale, e impegnavano all'uso a scopo pacifico delle colonie. Tale progetto, che, con lievi modifiche, divenne poi l'art. 22 del patto della S.d.N., fu approvato, ma per l'opposizione di Wilson l'assegnazione dei mandati fu ulteriormente rinviata.

come una realtà, e non c'è più luogo per le evasioni della fede scettica: bisogna accettare o respingere, caso per caso.

— Fra i negatori mi pare ci siano in prima fila i francesi.

— Sì; e gli inglesi stanno titubanti, fra la volontà di non spiacciare a Wilson e la pressione dei loro Dominions che vogliono, per quanto li riguarda, le annessioni pure e semplici. E poi il Wilson ha delle curiose sanzioni. Una volta si minacciava mettendo in moto una squadra di venti corazzate o un esercito di venti Corpi d'Armata; Wilson minaccia semplicemente dichiarando di constatare che non ci si può intendere, e che non gli resta altro che andarsene.. Ed allora tutti gli si attaccano intorno per arrestarlo, perché la sua partenza dalla Conferenza è temuta più di qualunque altra minaccia.

— E in questo contrasto, come ci troviamo noi?

— Per parte mia, glie lo dico senza retorica, perché di retorica io non ne ho mai fatta, credo a Wilson ed alle sue idee, pure riconoscendo le difficoltà di attuazione che egli non vede e non può vedere, qui in Europa. Nello stesso tempo non possiamo compromettere i nostri interessi ed i nostri diritti! Io accetto il wilsonismo in quanto include i diritti e gli interessi italiani, coi quali credo abbia minori incompatibilità che con quelli di qualunque altro alleato.

BARZILAI

Parigi, 29 gennaio 1919

Barzilai mi mostra il memoriale italiano,¹ che egli sta compilando. Nel memoriale è esposto il nostro programma massimo.

— Ma Ella è già d'accordo con Orlando anche pel programma massimo?

— Certo, e non solo io, ma anche Salandra. Io ho sempre il timore che Orlando possa lasciarsi cogliere in trappola, con la mania delle conciliazioni. Ed è una mania che può condurre lontano.

1 Il memoriale fu poi presentato il 7 febbraio, e reso di pubblica conoscenza il 12 marzo. Esso riguardava le rivendicazioni italiane nei confronti dello scomparso impero asburgico e, sulla base di una conciliazione fra «i fini nazionali e la necessaria sicurezza», ribadiva le richieste previste dal patto di Londra, con l'aggiunta delle vallate di Sesto e Tarvisio, e, in Dalmazia, di Spalato oltre, naturalmente, a Fiume.

Barzilai mi riferisce una conversazione da lui avuta con Beneš e Kramarz.

¹ Il Beneš è uno spirito più equo e duttile; ma il Kramarz è un vero austriaco, rigido ed autoritario.

— Io ho discusso seco loro su due punti: le nostre e le loro relazioni con gli jugoslavi e la questione di Fiume.

— Badi, che io sono informato che i rapporti fra loro e Pašić e Trumbić sono intimissimi e cordialissimi....

— E devo dire che non lo dissimulano. Essi riconoscono la megalomania degli jugoslavi e la deplorano; ma confessano anche apertamente di non potersi guastare con loro. «Non possiamo» mi ha detto Beneš «prenderli di fronte, perché ne abbiamo troppo bisogno. Senza la unione con gli slavi meridionali, noi boemi non potremo avere speranza di vivere con di fronte la Germania».

Ora, veda — continua Barzilai — da questo loro concetto è appunto derivato anche un progetto di unione o di continuità geografica fra la Boemia e la Jugoslavia, che si dovrebbe attuare mediante un corridoio che passasse per territori austro-tedeschi e magiari, e che importerebbe l'annessione di due milioni e mezzo fra ungheresi e tedeschi. Ecco perché i boemi si sono avanzati verso sud e gli jugoslavi verso nord, occupando città e regioni incontestabilmente tedesche, come Klagenfurt e Presburg. Ora questo progetto mette in gioco nostri interessi di primo ordine: è evidente che si tenterebbe di stabilire una continuità territoriale fra la Boemia e Fiume, traverso il territorio jugoslavo. Se il progetto fosse attuato e la Conferenza lo consentisse, l'importanza marittima di Trieste verrebbe per i nove decimi annullata.²

1 Karel Kramarz (1860-1937). Deputato dal 1891 alla Camera austriaca, e dal '94 alla Dieta di Boemia, si batté per la libertà degli slavi nell'ambito della monarchia asburgica, e per il mantenimento di rapporti cordiali con la Russia e con gli altri stati slavi. Durante la guerra fu presidente del comitato nazionale ceco. Nel '16 fu condannato a morte per alto tradimento, ma venne graziato l'anno seguente dall'imperatore Carlo. Dal novembre '18 al giugno '19 fu presidente del Consiglio della repubblica cecoslovacca.

2 Nel memorandum presentato dalla delegazione ceca, e poi discusso il 5 febbraio davanti al consiglio dei dieci, era trattato anche il problema del collegamento territoriale fra Cecoslovacchia e Jugoslavia. La richiesta fu però respinta. In seguito, anche la Carinzia fu rifiutata alla Jugoslavia, avendo un primo plebiscito nella zona più contestata a sud della Drava mostrato che la maggioranza era favorevole all'Austria (ottobre del '20), rendendo così inutile l'eventuale nuova consultazione prevista per la zona di Klagenfurt.

— Ne ha parlato Ella con Kramarz e Beneš?

— Certo, e molto chiaramente. Essi hanno cercato di sfuggire alla questione protestando che quel loro progetto non ha che un valore d'alternativa, e che sarebbero disposti a rinunciarlo quando si fossero assicurati uno sbocco al mare traverso l'Elba, con un concordato internazionale. La mia impressione però è che vogliono evitare di compromettersi in qualunque modo con noi; e che alla stretta dei conti, in una nostra controversia con gli jugoslavi essi, pure a malincuore, saranno dalla parte dei nostri avversarii.

— E questa è una tanto maggiore ragione di sventare il loro progetto.

— Sicuro. Ma anche qui bisogna cominciare dal principio; ed il principio è uno solo; assicurarsi Fiume. Sento che Clemenceau ci è contrarissimo; anche in questi giorni, parlando con un nostro funzionario ha esclamato: «Fiume, c'est la lune...».

Mi propongo quindi di avere una conversazione col vecchio, e di dichiarargli francamente che Fiume sarà la prova definitiva dell'amicizia franco-italiana. E voglio mettergli chiaro il dilemma: O vi guadagnate l'amicizia dell'Italia definitivamente, o scavate un abisso assai peggiore di Tunisi, e che difficilmente potrà essere colmato.

DIAZ

29 gennaio 1919

Diaz mi ha dato un appuntamento per oggi alle sei ed arriva in ritardo perché è stato invitato a fare una visita a Wilson.

— Che impressione ne ha avuta? — gli domando.

— Una vera grande impressione. È certamente un uomo superiore ed un uomo forte, ed io credo molto alle sue idee. Nello stesso tempo non mi nascondo le difficoltà che egli incontrerà ad attuarle....

— E che sono, a suo parere?

— Secondo me, le difficoltà più gravi, e l'ho dichiarato a Wilson, stanno nella disuguaglianza di condizioni, nei riguardi della educazione politica e della civiltà, fra i popoli che sarebbero chiamati a fare parte della Società delle Nazioni.

Ho osservato al Wilson che vi è un abisso per questo riguardo fra le nazioni d'occidente e quelle d'oriente; e che le sue idee urteranno appunto contro le disposizioni, ancora politicamente barbariche, di molta parte dei popoli orientali. A mio parere la Società delle Nazioni potrà costituirsi egualmente, ma l'edificio dovrà avere le sue basi in occidente. Sarà una specie di Santa Alleanza fra l'occidente dell'Europa, l'America e l'Impero britannico che disponendo di una forza invincibile imporrà i principii della Lega delle Nazioni agli altri.

— E mi dica, Generale; ha fatto Ella, nella sua conversazione con Wilson, nessun accenno alle nostre questioni con gli jugoslavi?

— No, non potevo farlo senza indiscrezione.

— È Ella informato della situazione generale? Del contrasto fra Clemenceau che, per così dire, impersona la tradizione, e Wilson? E delle difficoltà che questo contrasto implica per noi, che ci troviamo fra Wilson, da una parte e gli alleati, coi mutui impegni, dall'altra? E della curiosa condotta dell'Inghilterra verso di noi?

— A proposito di che?

— Dell'Asia Minore. E gli espongo la faccenda di Smirne e il trucco inglese per mancare ai loro impegni.

— Sono al corrente di questo, e concordo pienamente col suo giudizio. Anzi sono venuto a sapere che l'Inghilterra per conto suo ha pure un trattato a cui partecipava la Russia, per l'Asia Minore, e se la scomparsa della Russia infirma il trattato nostro, anche il suo dovrebbe essere infirmato.

— Gli inglesi, caro generale, non lavorano, come li si accusa, di ipocrisia; ma hanno un loro beato istinto di considerare gli interessi proprii con occhi diversi da quelli con cui considerano gli interessi altrui. Per quanto riguarda la Lega delle Nazioni, ad esempio, gli inglesi sono wilsoniani per gli altri, ed anti-wilsoniani per proprio conto....

Ma ora mi permetta di entrare nel vivo di quella che è la nostra questione centrale; la questione dell'Adriatico e della Dalmazia. Che cosa ne pensa Lei?

— È una domanda assai delicata. Le dirò anzitutto che nella questione dalmata ed adriatica io, come Capo dello Stato Maggiore, non posso entrare che indirettamente, perché non è cosa di mia competenza. Il problema riguarda la marina....

— Non in modo esclusivo, però; perché la marina non può tenere la Dalmazia senza l'esercito....

— Sì, ed in questo entro io. Le parlerò con ogni franchezza; ma Ella comprende la delicatezza della mia situazione. Quello che le dico oggi è solo per Lei....

La marina si preoccupa della sicurezza dell'Adriatico, ed a ragione. La questione sta nella misura. L'occupazione delle isole da parte nostra è già un grande vantaggio; e quando la marina mi chiese se noi potevamo disporre delle forze e dei mezzi necessari per tenere le isole, risposi affermativamente. Le isole, infatti, possono essere tenute con sacrificii non gravi da parte dell'esercito. Ma poi la marina avanzò un altro progetto; l'occupazione delle isole, pel suo concetto della difesa dell'Adriatico, non bastava; bisognava ancora assicurarsi il dominio del canale fra le isole e la terra ferma. Qui la cosa cambia. Per ottenere questo controllo bisogna che la terra ferma sia tenuta con sicurezza; e ciò importa una occupazione militare della profondità da cinquanta a settanta chilometri. Bisogna arrivare sino alle prime creste delle Dinariche, per sorvegliare eventualmente il nemico; altrimenti questo potrebbe impiantare cannoni a lunga portata e renderci impossibile di tenere la costa, bombardandola....

Questo è il problema, nell'aspetto militare. Ma, come vede, il problema militare è legato e subordinato a quello marinaro; per il quale io non ho competenza.

Ella non l'ha, per così dire, ufficialmente. Ma voglia perdonarmi se insisto: siamo di fronte ad un dilemma angoscioso, e dalla cui soluzione, non soltanto militare e navale, ma anche politica, dipendono tante cose di importanza primaria pel paese. Ella sa le difficoltà che ci si fanno pel possesso della Dalmazia, quale è posta nel Trattato di Londra. Ora io le domando: crede Lei questo possesso necessario o almeno grandemente utile?

Diaz rimane un momento perplesso, e poi mi risponde:

— È bene inteso che io parlo solo a Lei, confidenzialmente. Anzitutto il territorio dalmato quale ci è assegnato dal Trattato di Londra, è stato strategicamente male delimitato. Per difendere veramente la Dalmazia bisognerebbe arrivare sino alla Narenta, altrimenti essa è esposta a un triplice attacco dall'oriente, da settentrione e da mezzogiorno.

— E poi il problema strategico dalmate non può essere considerato per se stesso. Non crede Lei che il nostro centro strategico sarà sempre al nord, sul confine dell'Istria?

— Ma certamente! In caso di guerra la nostra linea di operazioni punta verso Lubiana, Zagabria, ecc.

— E in tal caso l'occupazione della Dalmazia, che assorbirebbe moltissimi uomini non sarebbe per noi una ragione di indebolimento? Ho inteso avanzare la tesi che noi in Dalmazia ci troveremmo molto meglio con un piccolo campo trincerato, che costituirebbe una minaccia pel nemico, senza implicarci nella difficoltà della difesa di una lunga linea.

— Ma certamente: così è. Le ripeto però che la mia posizione, in questo dibattito, è secondaria, perché io non posso entrare nelle competenze della marina.

— Ufficialmente.... Ma questo non toglie che Ella possa e debba avere delle opinioni, che sono di grande valore. Non le pare che in questa preoccupazione della sicurezza dell'Adriatico si esageri? Siamo d'accordo che occupando tutto o quasi si ottiene la sicurezza assoluta. Ma questa occupazione compenserebbe gli altri sacrificii, militari, finanziari e politici a cui dovremmo sobbarcarci?

— No, non li compenserebbe affatto. Ed io l'ho dichiarato francamente nelle discussioni che abbiamo avute. Io ho osservato che siamo stati per mezzo secolo nell'Adriatico in condizioni di grave inferiorità, avendo di fronte un grande Impero, la cui marina aveva raggiunta la nostra e tendeva a sorpassarla. Ora, ammettendo anche che la Jugoslavia si crei una marina, questa non potrà mai nemmeno avvicinarsi a quella austro-ungarica. A questa mia osservazione si è obbietato che alla marina jugoslava potrebbe unirsi quella francese, e le basi jugoslave diventerebbero basi francesi. Ma se entriamo così nel campo delle congetture, anche alla marina nostra potrebbe unirsi quella inglese.

— E poi c'è questo di mutato: che noi ora avremmo l'Istria e Pola, e Valona e le isole....

— Ma sicuro!.... Veda, si esagera, così nel campo tecnico come in quello politico. Io potrei dichiarare che solo pochi mesi fa, nel mese di agosto, vi erano dei nazionalisti fra i più appassionati, che domandavano con trepidazione se noi avremmo potuto ottenere Trieste, e che erano già pronti a rassegnarsi a che Trieste fosse costituita in città libera, internazionale.

Abbiamo preso Trieste, Pola, tutta l'Istria, Zara, Sebenico; siamo arrivati con la nostra vittoria al di là di ogni speranza, di ogni sogno; ed ecco che nascono pretese sopra pretese, e chi vuole Spalato e chi Ragusa e chi Cattaro....

Tutto questo ci fa molto male. Abbiamo conseguita la vittoria con la concordia e con l'armonia; ed oggi che ci troviamo di fronte a problemi gravissimi, per la conclusione della pace e per la ricostruzione del dopo guerra, questa armonia viene meno, perché ognuno vuole avere la sua opinione, la sua tesi, le sue pretese.

Ed io temo che questo finisca per danneggiarci assai, fuori e all'interno. — In conclusione, se potessimo avere Fiume, cedendo l'interno della Dalmazia coi suoi jugoslavi, e tenendoci Zara e le isole crede Lei che sarebbe la soluzione migliore?

— Certamente.

— Mi permetta ancora; in tutte le discussioni corse io non ho visto fare nessun accenno alla importanza di Fiume dall'aspetto militare. Non pare a Lei che Fiume nelle mani di un nemico, potrebbe essere una potente base d'azione per tagliare l'Istria dall'Italia, conseguendo così un primo grande successo?

— Certamente. Da Fiume, con solo tre tappe si giunge a Trieste e si isola l'Istria. È la marcia che fecero gli austriaci nel 1814 tagliando via i francesi concentrati a Pisino, che dovettero arrendersi. Per questo appunto noi dobbiamo tentare di allontanare il più possibile il confine da Trieste.

— Un'altra domanda: mi si riferisce che Cadorna avrebbe sostenuto che, dopo tutto, il nostro vero confine militare sarà sempre l'Isonzo.

— Ma questo è un assurdo! L'Isonzo dominato così come è dal San Michele, e poi dal Monte Santo, dal Kuk, dal San Gabriele è un confine militare pessimo, e la guerra avrebbe dovuto mostrarlo. Se l'Austria poi non fosse stata impegnata con la Russia al principio della guerra, su l'Isonzo ci avrebbe schiacciati d'un colpo. Il vero confine è in alto, e più avanti possibile: col massiccio di Tarnova, con la valle dell'Istria e col Carso, noi saremo in alto, in posizione vantaggiosa....

— E il nemico non avrà altro punto di concentrazione che Lubiana, cioè a una grossa distanza dai nostri schieramenti....

— Sicuro, ed anche questo è un grande vantaggio.

Il Diaz mi mostra poi un telegramma d'omaggio, inviatogli dal Consiglio provinciale del Brabante, in cui si dichiara che il Belgio deve al suo genio ed all'opera dell'Italia in parte la sua liberazione.

— È un riconoscimento simpatico — gli osservo. — Perché Lei sa che qui si è tentato di svalutare la nostra opera, e perfino di mettere in dubbio la nostra vittoria....

— Lo so, — mi risponde Diaz col suo sorriso fine.

— E che si è giunti, per riuscire a questa svalutazione, sino a falsificare i suoi bollettini, togliendovi il numero delle divisioni, per dare l'impressione che si trattasse, non di una grande vittoria quasi esclusivamente italiana, ma di una vittoria anglo-franco-italiana....

— Lo so.... E la verità è che si sarebbe preferito forse che noi non avessimo avuta questa vittoria....

— E gli jugoslavi hanno sparsa perfino la voce, negli ambienti francesi, che Kramarz, passando per Vienna, nelle giornate della battaglia, avesse visto un proclama dell'Imperatore Carlo che ordinava alle sue truppe di arrendersi.

— Anche questa! Ma veda, noi abbiamo in mano, a parte i fatti, anche qualche documento nemico assai significativo. Così le carte dei plenipotenziari austriaci che vennero a trattare l'armistizio, erano datate al 7 ottobre....

— Ciò coincide con la prima domanda comune d'armistizio fatta dalla Germania e dai suoi alleati all'Intesa. E significa che l'Austria si preoccupava di salvare all'ultimo momento l'esercito, per salvare con esso l'organismo statale imperiale.

— Precisamente.... Ma perché queste carte dei plenipotenziari non furono usate prima della battaglia? E durante la battaglia pure non furono usate dal 24 al 28 ottobre? Perché in quella prima fase si sperava ancora di vincere o almeno di resistere; e le carte non furono messe fuori che quando la sconfitta apparve totale e irreparabile. Quale migliore documento per mostrare cosa sia stata la nostra battaglia e la nostra vittoria?

La quale — aggiunge il Diaz — è stata preparata con lunga cura e pazienza e soprattutto col più assoluto riserbo.

Già ai primi di ottobre il piano era stato combinato, e non lo conoscevamo che in tre persone: io, Badoglio e Cavallero.¹ E c'impegnammo a non farne parola ad anima viva, né ai Comandi alleati e nemmeno ai ministri. Solo pochi giorni prima della sua attuazione lo spiegai ad Orlando, in un colloquio che avemmo io, lui e il Re. Anche Orlando s'impegnò al silenzio; anzi restammo d'accordo che egli avrebbe detto male di me, si sarebbe lagnato della mia renitenza ad agire. Io mi sentivo pieno di speranza; tanto che lo avevo assicurato del successo. Non volevo che vi fossero indiscrezioni, soprattutto presso quartiere generale alleato, dove il Foch ed altri mi accusavano di inerzia. E non volevo anche perché avevo mutato il piano d'offensiva. Il primo progetto, caldeggiato da Foch, era di attaccare su gli Altipiani, dalla parte di Asiago. Quando, all'ultimo momento, io rivelai a Foch il mio nuovo piano, egli disapprovò, giudicando che avesse scarsissima probabilità di successo, negando soprattutto la possibilità di forzare il passaggio del Piave. E i primi due o tre giorni dell'offensiva, quando Piave si gonfiò minacciando di arrestarci, Foch mi telegrafò ricordando e ribadendo il suo giudizio negativo. Quando però il successo venne, egli non si fece più vivo.

— Che impressione ha Lei di Foch?

— Foch non è uno stratega. È un parlatore, un uomo a grandi frasi.

— Me l'hanno descritto come un professore.

— È il giudizio giusto.

— E le dirò che io ho letto qualche suo libro militare, che mi è parso molto vuoto, e fatto più che altro di frasi.

— È pure la mia impressione. A mio giudizio, l'uomo superiore nell'esercito francese è il generale Pétain.

— Ho sentito pure fare grandi elogi anche di Weygand, il Capo di Stato Maggiore di Foch.

— E li merita. Egli non è un creatore, ma è certo un grande organizzatore.

— Veda, generale, la ragione della svalutazione della nostra vittoria,

1 Ugo Cavallero (1880-1943). All'inizio della guerra fu chiamato alla segreteria del capo di S. M. dell'esercito. Fu promosso per meriti di guerra colonnello nel '17. Dopo Caporetto fu nominato capo dell'ufficio operazioni del comando supremo. Brigadiere generale nel dicembre '18, all'armistizio rappresentò l'Italia nel comitato militare interalleato di Versailles. Senatore nel 1926.

qui in Francia, sta nel fatto che a loro cuoce di non avere conclusa la guerra con una vittoria simile. Parlando coi francesi, io ho rivendicata la nostra vittoria, mostrando nello stesso tempo di rendermi conto pienamente della diversa situazione. Il morale austriaco era certo più scosso di quello dei tedeschi, e poi un esercito sconfitto nella pianura dell'Alto Veneto è condannato alla quasi totale distruzione perché non ha che poche anguste vie di scampo, e si trova come in una trappola; mentre l'esercito tedesco aveva in Francia e nel Belgio dietro sé una tale rete di strade e ferrovie, da eliminare la possibilità di un così completo disastro. — Io credo tuttavia che se l'armistizio veniva ritardato di un mese, anche l'esercito tedesco, non ostante i grandissimi vantaggi delle sue retrovie, avrebbe sofferto un grande disastro in campo, sia pure di non così grande mole come l'esercito austriaco in Italia. Le ragioni della sconfitta tedesca in occidente, non sono ancora state intese o spiegate.

— E quali sono, secondo Lei?

— Si riassumono nell'intervento dell'esercito americano. Prima dell'entrata in azione di questo esercito, il campo della lotta fra i due avversarii era sempre rimasto comparativamente ristretto, perché francesi ed inglesi non avevano forze sufficienti per attaccare nello stesso tempo da più parti. I tedeschi allargarono questo campo nella loro offensiva del marzo, ma mancavano anche ad essi le riserve per sostenerla... Ora, sino a che il campo di lotta rimase ristretto, i tedeschi poterono difendersi vittoriosamente, perché tenevano una parte del loro esercito in prima linea, ed il resto in masse di riserva distribuite sapientemente, e che potevano essere spostate verso i punti minacciati.

L'entrata in azione di trentadue divisioni americane, ognuna di venticinque mila uomini, rovesciò questo equilibrio, e costrinse i tedeschi a mettere in prima linea riserve che poi mancarono loro al momento del bisogno. Così il famoso attacco di Mangin ¹ non trovò davanti a sé

1 Charles Mangin (1866-1925). Come comandante della VI armata, partecipò nell'aprile '17 all'offensiva diretta da Nivelle. Accusato di avere diretto le operazioni senza alcun riguardo per le perdite umane, fu esonerato dalla carica. Riottenne, nel '18, da Clemenceau il comando, prima di un corpo d'armata e poi della X Armata, con la quale, il 18 luglio, sconfisse i tedeschi a Villers-Cotteret, riconquistando poi Soissons. Nella grande offensiva iniziata poi da Foch ebbe alle sue dipendenze anche il II C.d'A. italiano. Nel '19 comandò l'armata d'occupazione sul Reno, cercando senza successo di favorire nella Renania le tendenze separatiste.

quasi nulla, perché i tedeschi erano impegnati con Gouraud;¹ e in tali condizioni Mangin poté progredire facilmente e piombare sul fianco dei tedeschi impegnati con Gouraud, obbligandoli a ritirarsi. Ed anche il Plumer,² nel suo attacco al nord, come mi disse egli stesso, si trovò davanti il vuoto. E così le cose precipitarono, di fase in fase.

— E Lei crede che se la battaglia continuava, sarebbe finita con un grande disastro tedesco?...

— Ne ho piena convinzione. Gli americani che premevano con potenti forze fresche al sud, avrebbero finito per avvolgere l'ala sinistra tedesca. È per questo che Pershing¹ è irratissimo contro Wilson, che dando ordine di discutere l'armistizio impedì agli americani di conseguire la loro grande vittoria contro i tedeschi. Ed anche Foch dichiara, ed a ragione, che se la firma dell'armistizio fosse stata ritardata di un mese, gran parte dell'esercito tedesco sarebbe stata distrutta o fatta prigioniera.

— E questo spiega, ma non giustifica, il cruccio dei francesi per la vittoria italiana.

— Passerà, e la verità si farà strada. Perché non si potrà fare scomparire dalla storia una vittoria che ha dato mezzo milione di prigionieri ed è stata il colpo decisivo contro un impero secolare. Me lo mostrano i telegrammi e le lettere che io ricevo da ogni parte del mondo, ogni giorno.

- 1 Henri Gouraud (1867-1946). Generale di divisione nel '14, ottenne il comando della IV armata in Champagne nel '15. L'anno seguente fu residente generale in Marocco: nel '17 riprese il comando della IV armata. Nel luglio '18 arrestò con una controffensiva un attacco di Ludendorff, arrecandogli gravi perdite. Fu nel '19 alto commissario in Siria e in Libano, e comandante supremo dell'armata d'Oriente.
- 2 Herbert Plumer (1857-1932). Nel maggio '15 assunse il comando della II armata sul fronte occidentale. Nel novembre '17 comandò le forze armate inglesi in Italia. Nel marzo successivo fu richiamato nelle Fiandre per riprendere il comando dell'armata, appena prima della grande offensiva tedesca. Comandò poi per breve tempo le forze armate britanniche sul Reno.
- 3 John Joseph Pershing (1860-1948). Fu nominato nel '17 comandante in capo delle forze armate americane in Europa. Si adoperò perché, nella misura del possibile, l'esercito americano operasse riunito, non riducendosi a semplice complemento degli eserciti alleati. Diresse con successo le operazioni nel settore delle Argonne.

Speriamo oggi che l'Italia sappia sfruttare per la pace la vittoria ottenuta nella guerra. Bisogna vincere molte altre vittorie, pel benessere del popolo, per la sua istruzione ed educazione. Pur troppo vedo che ci sono in Italia ancora troppi microcefali....

— O megalomani....

— Ma appunto i microcefali sono megalomani! E le dico sinceramente che nessuno più di me è contrario alle esaltazioni di cui tanti italiani si sono lasciati impadronire. E pur troppo non pochi sono fra di noi militari. Le ho detto che ammirò Wilson, per la novità delle sue idee, e bisogna persuadersi che molte altre idee hanno oramai fatto il loro tempo. Noi militari, ad esempio, dobbiamo ormai essere messi da parte; la nostra opera è compiuta, e noi siamo ormai oggetti da museo e da vetrina. Ci vuole un altro lavoro, ora, ed io mi auguro che l'Italia sappia mettersi sulle nuove strade.

BARZILAI

Parigi, 30-31 gennaio 1919 ,

Ho un breve colloquio con Barzilai. Vi è qualche fatto nuovo. Sta per arrivare Thaon de Revel, che potrà esercitare una influenza moderatrice su Sonnino per la questione adriatica.

— Perdoni, ma ho sentito che Thaon de Revel, gran galantuomo del resto, è il cattivo genio di Sonnino appunto nel senso di spingerlo all'esagerazione per la sicurezza adriatica.

— Sapevo, ma è intervenuto un fatto nuovo. Thaon de Revel ha parlato col Re, il quale l'ha chiamato per fargli appunto intendere che non è desiderabile che si estendano troppo le occupazioni territoriali, nell'interesse stesso dell'Italia. Thaon viene quindi con una missione moderatrice dopo questi colloqui augusti. Il Re, come sempre, fa opera di buon senso.

— E con Sonnino, come vanno le cose?

— Ma di male in peggio! È addirittura demente!

Eccole un nuovo episodio. Iersera gli feci cenno del mio colloquio con Kramarz e Beneš; gli riferii quello che mi avevano detto, e che mi pare possa dare luogo a qualche conversazione.

Sonnino è montato subito in furia, gridando: «Ma che cosa gli vuoi cedere!» Gli ho risposto: «Niente, se vuoi; ma mi pare che si può uscire dal mutismo; che si può parlare, ascoltare».

Ma da quell'orecchio Sonnino non ci sente. È il più amabile dei colleghi ed ottimo compagno a condizione che si parli di qualunque altro argomento che non sia la Conferenza della pace. Quando si entra in questa discussione viene fuori il pazzo furioso. E Lei capisce in che sorta di situazione noi ci troviamo....

Riferisco a Barzilai alcune informazioni raccolte nell'ambiente americano. Gli jugoslavi hanno fatto venire dei pretesi esuli, con annesse fotografie per dimostrare le violenze che patiscono nei territori occupati. Ma questi metodi balcanici sono conosciuti da Wilson e non lo toccano affatto.

D'altra parte le mie informazioni confermerebbero che nel suo spirito l'idea di concedere Fiume all'Italia non ha fatto un passo. Ed aggiungo:

— Da alta fonte americana intendo che Wilson è molto ben disposto verso l'Italia, per l'opera da essa compiuta nella guerra, che egli valuta altamente, e per i sacrificii sofferti. Ma non vorrei che la cordialità di Wilson ingannasse Orlando, che non conosce questi temperamenti. Un italiano può credere che l'affettuosità trabocchi anche negli affari; per gli americani sono invece dipartimenti distinti, per non dire compartimenti stagni....

— Lei mi fa paura.... Ma che cosa vuole Wilson?

— Vorrebbe sempre che noi cedessimo la Dalmazia.

— Senza compenso?¹ È impossibile! Io le ripeto ciò che già le dissi; sono venuto quaggiù, in pieno accordo con Salandra di non recedere da un certo minimo, che sarebbe: Zara e le isole dalmate, l'Istria e Fiume. Se non ci danno questo io lascio la Conferenza, perché non mi voglio prendere la responsabilità di ulteriori rinunzie.

1 Il rapporto generale del 21 gennaio della Sezione informazioni americana al presidente Wilson e ai membri della delegazione americana, «in accordo con le istruzioni» ricevute, si manteneva infatti sostanzialmente negativo riguardo alle richieste italiane; respingeva il confine al Brennero (contro lo stesso parere di Wilson); attribuiva alla Jugoslavia una zona nell'Istria orientale, la Dalmazia (costa e isole) e Fiume, e alla Grecia Rodi e il Dodecaneso; dava all'Italia Valona come mandato della S. d. N. e, sul piano coloniale, solo un «retroterra adatto» alla Libia, che permettesse l'accesso al commercio con il Sudan, ma, anche per rendere più facile l'attuazione della proposta, lo voleva «limitato in modo tale da non disturbare il dominio coloniale francese e il Sudan anglo-egiziano».

Fiume poi deve essere fuori di questione....

— Negli ambienti americani lasciano intendere che si possa consentire alla costituzione di Fiume in città libera e sovrana.

— È una soluzione impossibile, perché Fiume lasciata a se stessa diventa necessariamente slava.

— Anche se il suo territorio fosse attiguo col confine italiano?

— Anche: basta l'incorporazione di Sussak per spostare la maggioranza dagli italiani agli slavi; e come si fa a creare Fiume città libera senza Sussak?

— Perché no? Sussak è al di là di un fiume, e si cercano appunto i fiumi come linee di confine.

— Le dico che senza Fiume io non firmo nulla e ritorno a casa. Perché la perdita di Fiume, nella condizione di scontento, malumore e preoccupazione in cui la guerra lascia il paese, non ostante la vittoria, vuol dire la rivoluzione. Nella questione di Fiume confluirebbero tutte le ire da una parte e dall'altra: degli imperialisti e dei rinunciatari.

Rivedo Barzilai la sera. Lo trovo ancora assai agitato per la faccenda coloniale. Nella seduta di oggi si è approvato il sistema dei mandati. Barzilai teme che non siano stati tutelati i nostri diritti, riconosciuti dagli art. 9 e 13 del Trattato di Londra. — Temo — mi dice — che queste formule nuove che si vanno applicando a tamburo battente alla Conferenza, siano altrettante trappole in nostro danno.

— Che cosa dicono Orlando e Sonnino?

— Chi lo sa? Ma dobbiamo appunto riunirci, ed io intendo di mettere in chiaro le cose.

— Ha ragione, perché forse siamo ad una prova decisiva. La situazione in cui ci troviamo fra il wilsonismo e i nostri contratti con gli alleati è assai rischiosa; bisogna vedere che una cosa non comprometta l'altra.

— E che cosa farebbe Lei?

— Non è facile dirlo; credo però che in nessun caso dobbiamo tollerare una diminuzione. Il problema è questo: gli alleati dovevano darci dei compensi se annettevano le colonie tedesche. Se queste annessioni si trasformano per loro, secondo le applicazioni wilsoniane, in mandati, devono forse i nostri compensi sfumare?....

Se ciò avvenisse si avrà in Italia l'impressione che siamo, per quanto riguarda l'Italia, alla replica del Trattato di Berlino.¹

— Sicuro! La prego, faccia sentire queste cose ad Orlando. Cerchi di vederlo, o gli scriva una lettera. Per conto mio porrò nettamente la questione questa sera.

Ritorniamo con Barzilai su la questione coloniale. E gli porto una importante informazione che ho avuta da fonte americana, e che può servire ad indicarci la strada da seguire.

— L'informazione è questa: che Wilson, pure esigendo senza remissione il credito da lui contratto verso gli alleati, per l'applicazione dei suoi principii, non intende affatto che questo suo credito annulli gli impegni che gli alleati hanno gli uni con gli altri. Egli pensa che se la debbono vedere fra di loro.

Ora la situazione in cui noi ci troviamo potrebbe porsi a questo modo: se l'applicazione dei principii wilsoniani rende impossibile all'Inghilterra ed alla Francia, o dà loro il pretesto di non pagarci nella moneta stabilita, ciò non annulla il loro debito. Ci paghino in altra moneta. Se non avremo i compensi pattuiti dobbiamo avere anche noi un mandato.

— E appunto a questo che si cerca di venire. Abbiamo mandato Robilant a Versailles, per la Conferenza militare che domani discute sui contingenti per l'occupazione dei territorii coloniali. Ma veda come è Orlando; anche per questo egli si preoccupa di difficoltà interne; ha sempre l'occhio alla politica interna e parlamentare, e specie a certi banchi. E teme che l'invio di contingenti nell'Asia Minore, specie se dovranno essere grossi, sollevi nuovi baccani socialisti.

— E mi dica, in che modo parteciperemo noi ai mandati?

— Sonnino ha l'intenzione di domandare l'Armenia. Sarebbe un mandato simpatico, per molti rispetti.

1 Il congresso di Berlino del '78 rimase sempre per la nostra politica estera il tradizionale punto di riferimento negativo. Il ministro degli Esteri italiano d'allora, conte Corti, sostenendo la teoria delle «mani nette», rinunciò in sostanza ad ogni partecipazione effettiva alla vita politica europea, senza ottenere — e su questo aspetto particolarmente insiste la polemica — alcun pratico vantaggio per l'Italia, a differenza delle altre potenze europee (l'Austria in Bosnia-Erzegovina, l'Inghilterra a Cipro, la Francia assicurazioni per Tunisi, ecc.).

Gli alleati vorrebbero mandarci nel Kurdistan, a domare i Kurdi, cosa che non accetteremo.

Ma veniamo ad altro. Le dissi già che io me ne sarei andato se non ottenevamo il nostro minimo. Ma temo che ci siano altre ragioni che un giorno o l'altro mi facciano fare le valigie....

— C'è qualche altro dissenso?

— Non fra noi; parlo del modo con cui è ordinata questa Conferenza. C'è questa specie di Consiglio dei Dieci ¹ che fa tutto, e noi non siamo che delle marionette chiamate ad approvare alle Conferenze pubbliche; ad approvare cioè magari quello che disapproviamo. È una situazione umiliante. Oggi si giuoca la questione del Banato fra Serbi e Rumeni. ² Anch'essa ha per noi una importanza indiretta, perché è il primo caso di un trattato messo alla prova. Le confesso che io mi ci sento male, perché non ho nessuna abitudine a fare queste parti passive.

— È una condizione generale della Conferenza. Altrimenti si trasformerebbe in un comizio. Del resto, i due rappresentanti di ogni grande Potenza possono sempre riservarsi, prima di dare l'adesione ad una proposta, di consultare i colleghi.

— Questo però non è stato fatto finora. E così questa faccenda delle colonie ci è precipitata addosso senza che sia stata fatta nessuna riserva. Solamente, all'ultimo momento, mi ha detto Salvago Raggi, siamo riusciti ad introdurre di straforo nel verbale dell'adunanza.

1 Il consiglio dei Dieci, costituito sin dall'inizio, era composto dai primi ministri e dai ministri degli Esteri d'Inghilterra, Francia, Italia e Stati Uniti, oltre a due ambasciatori giapponesi. Esso era il risultato della decisione presa dalle grandi potenze di risolvere direttamente le diverse questioni, consultando volta a volta gli stati interessati, con la formale sanzione finale della conferenza. A partire dal 24 marzo si divisero poi nel consiglio dei Quattro (i primi ministri d'Inghilterra, Francia, Italia e Stati Uniti) che assunse in pratica le competenze del consiglio dei Dieci, e dei Cinque (o dei ministri degli Esteri) cui fu riservato l'indispensabile lavoro preliminare. L'attività della conferenza si articolò poi attraverso innumerevoli commissioni, cui venne affidato l'esame dei singoli problemi.

2 Il 1° febbraio Bratianu espone al consiglio dei Dieci le richieste rumene (Bessarabia, Bucovina, Transilvania, Banato, Dobrugia), più estese di quelle contemplate dal trattato segreto del 18 agosto del '16 che conteneva i compensi promessi per l'intervento, la cui validità fu del resto contestata, avendo la Romania concluso la pace con gli Imperi centrali. Le richieste furono in massima parte egualmente accolte: l'insieme delle questioni fu dapprima rinviato ad un'apposita commissione, che si preoccupò principalmente di eliminare il contrasto rumeno-jugoslavo a proposito del Banato, diviso poi fra i due stati.

— Ma né Sonnino né Orlando erano entrati nella discussione?
— Salvago mi dice che Orlando parlò un momento, ma solo per osservazioni di carattere giuridico generale.

BARZILAI

Parigi, 1° febbraio 1919 ,

Conversazione importantissima.

Vado a cercare Barzilai, nel suo studio. Lo trovo vivamente eccitato.

Mi dice: — Ci sono cose veramente gravi. Con Lei non taccio misteri o riserve; credo bene che Ella sia tenuto al corrente di tutto. Stamane ho avuto un colloquio con Clemenceau....

— Con quale impressione?

— Aspetti. Anzitutto non ci sono stato solo. C'era qui Chiesa, che con Clemenceau ha cordiali relazioni antiche, ed ho creduto opportuno condurlo meco. E ci sono andato col proposito e il disegno di fare una visita di amico per togliere di mezzo le riserve ufficiali, e rendere il discorso più confidenziale.

Ed infatti le cose non potevano andare meglio. Ho cominciato a parlare a Clemenceau, non di noi, ma di lui; gli ho ricordato che quando egli assunse il ministero della guerra, io l'avevo visto qui a Parigi, e che egli mi aveva detto, parlando del suo ufficio: «Je trouve ici le rien....» «Ed ora,» gli ho osservato «avete il tutto».

Clemenceau è stato commosso da queste parole, si è sentito fra antichi amici, ed ha cominciato a parlare, con grande cordialità e soddisfazione. Ed è così venuto lui stesso incontro agli argomenti che ci premono, dichiarando che il suo primo desiderio era di eliminare le difficoltà con l'Italia.

Allora io gli ho fatta la mia conferenza, esponendogli la situazione. Gli ho detto che in Italia vi sono tre tendenze: i massimalisti del nazionalismo, che arrivano all'assurdo con le loro pretese; i rinunciatari, la cui azione ha effetti contrari al loro programma ed infine la maggioranza moderata. Tutte e tre le fazioni, ho concluso, sono però d'accordo su un punto fondamentale, che è Fiume.

E qui è venuta fuori la prima sorpresa. Clemenceau ha esclamato: «Ma pigliatevela Fiume! Ma credete proprio sul serio che io me la voglia prendere calda per quegli jugoslavi? Di loro non me ne importa.... Solamente, per aggiustare le cose ed evitare che ci siano dei cocci rotti, bisognerebbe che voi, per compenso, faceste qualche concessione». Gli ho risposto che a qualche concessione eravamo disposti. Allora è venuta la seconda sorpresa.

«Questa» mi ha detto Clemenceau «può essere la vostra opinione; ma non del vostro governo. Sono stati qui ieri Orlando e Sonnino, a richiedere la esecuzione pura e semplice del Trattato di Londra, con delle garanzie per gli italiani di Fiume»

Ella capisce in che imbarazzo io sia rimasto a queste parole. Ho risposto che anche io sostenevo l'esecuzione del Trattato; ma che non credevo che per Fiume fosse questione di semplici garanzie; che temevo si trattasse di un equivoco. E siccome Clemenceau sosteneva la sua versione io gli ho chiesto il permesso di riferirla ad Orlando. Da principio Clemenceau si è mostrato riluttante, rispondendo: «Non, non, je ne puis pas vous autoriser à reporter ça...» ma alla mia osservazione che procedendo in tal modo non si riuscirebbe mai ad avere una situazione chiara, egli ha ceduto. E siamo rimasti d'accordo che io parlerei con Orlando e Sonnino, e che l'avrei riveduto nel pomeriggio di oggi, alle sei. — Sono cose straordinarie....

— Ascolti ancora! Torno all'Edouard VII e vado da Orlando. Gli riferisco tutto. Orlando mi spiega che, quando ieri si sono trovati da Clemenceau, ha preso la parola Sonnino, ed in verità ha parlato nel senso riferito da Clemenceau. Orlando però sostiene di avere fatte dichiarazioni aggiuntive, nei riguardi di Fiume.... Ma vede com'è, quel benedetto uomo: egli si illude di potere, anche qui, tirare avanti con le sfumature di cui è maestro nell'ambiente del Parlamento italiano. Anche a proposito delle colonie Salvago mi diceva che Orlando ritiene, in piena buona fede, di avere avanzato le riserve per i diritti italiani, ma che in realtà fra i dieci della Conferenza non è rimasta nessuna impressione sostanziale delle sue parole, perché le sfumature qui vanno perdute. È lo stesso caso con Clemenceau: questi ha ritenuta l'impressione delle dichiarazioni precise di Sonnino,

e le aggiunte e correzioni di Orlando sono andate perse.

— E che impressione ha avuto Orlando delle sue informazioni?

— Ottima. Si è subito accalorato, ha capito che abbiamo finalmente per le mani un bandolo, che non bisogna lasciare cadere. Identico è il pensiero di Salandra, il quale però, e giustamente, vuole che anche Sonnino dia il suo consenso alle ulteriori *démarches* che io dovrei fare.... Avremo così alle tre un'adunanza plenaria. La mia proposta è di ritornare da Clemenceau e dare a lui stesso l'incarico di presentarci un progetto. Bisognerà persuadere quell'energumeno di Sonnino che un tale passo non pregiudica nulla, e che egli è sempre libero di accettare o di respingere....

Caro amico, io sono stato renitente a convertirmi a questa persuasione; ma devo dirle che ormai sono assolutamente convinto che quell'uomo è un demente, un vero pazzo fisico. Ma si figuri, che adesso che si sta lavorando per Fiume, egli tira fuori Buccari, e vuole Buccari per la difesa di Fiume. È come la storia dei carabinieri che fanno la guardia ai carabinieri all'infinito! E ce n'è un'altra: nel nostro memoriale abbiamo incluso, come le ho già detto, Spalato; e quindi bisognava includere Spalato nella carta annessa. Sonnino si è opposto alla inclusione di Spalato con tanta furia che ha rovesciato il calamaio sulla tavola!

— Ma se il suo giornale reclama Spalato ogni giorno!

— C'è di più: Sonnino ha dovuto confessarci che la campagna del «Giornale d'Italia» è stata suggerita da lui stesso! E si giustifica dicendo che voleva dare all'estero l'impressione che in Italia si pretende molto e che noi, domandando meno, siamo moderati! E non capisce che di quello che si scrive e grida in Italia non arriva qui nulla; e che viceversa rimane in Italia la jattura di avere eccitate speranze eccessive, e di avere creato uno stato di animo per cui qualunque Trattato di pace parrà un insuccesso!

Glìe lo ripeto: abbiamo a che fare con un maniaco senza intelligenza. Con lui si sono perduti quattro anni senza che nella politica estera si sia fatto nulla, sciupando ogni migliore occasione. Ed anche oggi, qui, mentre abbiamo l'acqua alla gola, tutto rimane paralizzato per causa sua, e siamo a questo incredibile risultato che, mentre dobbiamo discutere

con gli stranieri, non siamo ancora riusciti a tracciare un piano d'azione fra noi, perché egli continua a rifiutare qualunque discussione....

— Ma oggi dovete pure venire ad una qualche conclusione.

— Vedremo. Perché siamo in questa condizione, che qui si procede, fra di noi, per varie gradazioni di confidenza a due; a tre; a quattro; ma poi la difficoltà è di superare l'ultimo grado, quello della confidenza a cinque, quando si deve chiamare il pazzo.... Ed il peggio è che Orlando di Sonnino ha paura; la vera e propria paura. In queste nostre discussioni, quando comincia la tempesta, basta che Sonnino gli getti un'occhiata di sbieco perché Orlando cada giù.

— Ma Orlando, a quanto mi ha detto, è disposto a disfarsi di Sonnino, appena ne abbia il verso....

— Sì, ma la questione sta appunto nel trovare il verso. Orlando dice che non si può fare una questione a fondo su una politica di congetture; egli mi giura di aspettare solamente di avere una proposta precisa e sostanziale; accettata dalle altre potenze, e che sia accettabile a noi, per affrontarlo....

E voglio sperarlo. Perché in tal caso bisognerà fare qui una crisi degli esteri, se il pazzo non vuole sentire ragioni. Altrimenti la crisi la facciamo io e Salandra, prendendo la strada di casa.

BARZILAI ED ORLANDO

Parigi, 1° febbraio 1919

Incontro Barzilai nel salone dell'Edouard VII dopo pranzo. Gli chiedo del risultato dell'adunanza della delegazione da lui preannunciatami, per deliberare sulle dichiarazioni di Clemenceau.

Mi dice: — È andata bene. Sonnino ha cominciato col fare una delle sue solite scenate, gridando che Clemenceau mentiva. Anche dopo che ci siamo messi d'accordo, Sonnino ha continuato a brontolare e mi ha detto: «Già tutto questo è inutile; che non abbiamo Fiume è una fatalità....» Ma ciò che importa è che ci siamo messi d'accordo sul passo che si deve fare presso Clemenceau.

— Ed è?

— Io sono incaricato di dichiarare a Clemenceau che la sua impressione delle disposizioni rinunciarie nostre per Fiume,

nel suo colloquio con Orlando e Sonnino è un equivoco. E che la nostra precisa posizione è questa:

— Noi domandiamo l'esecuzione integrale del Patto di Londra, e garanzie per Fiume secondo gli antichi diritti assicurati alla città nello stesso regime austriaco. In secondo luogo, siccome desideriamo l'annessione pura e semplice di Fiume, ci dichiariamo disposti a fare in Dalmazia concessioni, senza per ora fissarne la misura e che saranno materia di negoziati.

— E Sonnino è disposto a queste concessioni?

— In misura minima per ora. E cioè è disposto a rinunciare ad un po' di territorio dietro Sebenico, la regione del Knin. Anzi egli sostiene di averne già parlato a Clemenceau ed è furioso per quello che egli chiama la sua malafede nel fingere che nulla abbia avuto luogo.

Barzilai entra poi in un altro argomento: — Io e Salvago Raggi siamo assai preoccupati di questa faccenda coloniale. Bisogna parlarne ad Orlando, che non si rende pienamente conto dell'effetto che potrebbe avere in Italia un nostro primo scacco. Io gli ho già detto che l'Italia farebbe la figura della figlia della serva; ma sarebbe bene che anche Lei insistesse. Anzi, cerchiamo di avere un colloquio a tre....

Troviamo Orlando che sta cercando i suoi compagni per la mezz'ora di pocker che fa ogni sera. Barzilai lo ferma e gli dice: — Bisogna prima che parliamo un po' insieme, noi tre....

Orlando viene con noi. Si passeggia per un corridoio. Ribadisco ad Orlando ciò che gli ho già scritto in proposito. Egli è un po' agitato:

— E lo dice a me! Ma Ella parla ad un convinto! Ma pur troppo la cosa non è così semplice; noi qui siamo presi in una morsa, ed in Italia non se ne rendono conto....

— Ma bisogna uscirne. Da informazioni che mi vengono dall'ambiente americano, mi risulterebbe che Wilson pensa che l'applicazione generale dei suoi principii, i suoi crediti insomma verso tutti, non assolvono gli altri dai loro debiti particolari....

— Ma qui pur troppo il debito cade da sé....

— Cadrà la forma del debito, ma non la sostanza. Perché mandato o annessione che sia, resta il fatto che Francia e Inghilterra si pigliano i territori tedeschi....

— E i canzonati rimaniamo noi — aggiunge Barzilai.

— Lasciatemi parlare — chiede Orlando. — Consideriamo le cose con precisione. Potete stare certi che se una causa presenta il menomo appiglio, io non sono avvocato per nulla; sono disposto a fare più che l'avvocato, anche il paglietta.... Ma qui lettera e spirito ci sono contro. Perché, se il mandato dato alla Francia e all'Inghilterra fosse definitivo e perpetuo, io potrei osservare che se non il possesso hanno l'enfiteusi, e reclamare i compensi. Ma Wilson non l'intende così; il mandato è sempre condizionale e revocabile; ed allora come possiamo noi fare valere i patti dell'articolo 13 del Trattato?

— Ma le revocabilità sono fisime; i territorii finiranno per restare ai mandatarii.

— Lo so anch'io; ma pur troppo questo è un argomento che non posso tirare fuori di fronte a Wilson, perché equivarrebbe a dirgli che tutta la sua concezione è un assurdo o una finzione; e di Wilson abbiamo bisogno per altre cose più importanti.... Ecco perché all'ultimo momento io ebbi la trovata della provvisorietà dei mandati.

— Ah, l'idea dei mandati provvisorii fu sua?

— Certamente....

— E con che scopo?

— Ma per guadagnare tempo e poter negoziare. Anzi Wilson non la capiva e non pareva gli piacesse. Col suo sistema a che cosa saremmo arrivati? Alla proclamazione del demanio della Società delle Nazioni, col mantenimento intanto dello statu quo delle occupazioni, che ci escludeva senz'altro.

— Allora siamo d'accordo. Lei mira ad ottenere un mandato, che è il solo possibile surrogato ai compensi. Ma bisogna ottenerlo ad ogni costo, altrimenti in Italia si giudicherà che le cose cominciano male, molto male per noi, e che siamo da capo con quello che ci successe pel Trattato di Berlino.

— Si figuri se non me ne rendo conto.... Io faccio ciò che è umanamente possibile, coi mezzi che ho.... Perché io fra l'altro non ho un ministro degli Esteri. Ho mandato Robilant a Versailles, per l'adunanza che deve trattare della distribuzione delle forze nei territorii occupati, con l'ordine di rifiutare la nostra firma se non ci è fatta parte. Ho parlato con Lloyd George, che sfugge sempre come una anguilla.

Ho mandato De Martino all'Ufficio coloniale; ho mandato Aldrovandi¹ dall'Hankey² che si è preso due giorni per dare una risposta....

— E se non si ottiene nulla bisogna essere disposti a rompere i vetri....

— interrompe Barzilai.

— Se non ci fanno ragione, farò una dichiarazione di protesta al Consiglio dei Dieci, da parte dell'Italia, e la farò leggere alla Conferenza plenaria e pubblica. Sono disposto a tutto, e se in Italia mi attaccheranno, potrò rispondere: «Avete ragione. Ma non posso mica fare la guerra».

E Orlando ci lascia dicendoci: — Del resto questo, per quanto importante, è una sciocchezza al confronto di tutto quello che mi pesa sul collo, in questi giorni.

Quando ci ha lasciati, Barzilai mi informa che Colosimo ha telegrafato che se l'Italia non ottenesse nulla, si avrebbe l'impressione di un nuovo caso di Tunisi.

Vedo, al momento d'uscire, Salandra. Parlo un momento anche seco della questione; egli mi conferma che Orlando e Sonnino stanno facendo tutto il possibile. E aggiunge:

— E tutta questa difficoltà sarebbe evitata, se avessimo avuto la decisione, all'ultimo momento, di sbarcare due o tre battaglioni e piantare la nostra bandiera ad Adalia o altrove. E ci si pensò ma poi, pur troppo, si decise di non farne niente.

1. Luigi Aldrovandi Marescotti (1876-1945). Entrò nella carriera diplomatica nel 1900. Nel '14 fu chiamato da Sonnino come capo gabinetto agli Esteri, dal suo posto di consigliere all'ambasciata di Vienna. Rimase in tal carica sino alle dimissioni del governo Orlando. Alla conferenza della pace fu segretario italiano per le riunioni dei Quattro. Dopo la ratifica del trattato di Versailles fu incaricato di una prima ripresa di contatto con la Germania (gennaio-aprile del '20). Rievocò le sue esperienze del periodo '14-'19 in due volumi di ricordi: *Guerra diplomatica e Nuovi ricordi e frammenti di diario*.
2. Maurice Hankey (n. 1877). Dal 1912 segretario del comitato imperiale per la Difesa, fu poi segretario del «Gabinetto di guerra» (1916) e del governo imperiale di guerra (1917). Alla conferenza della pace fu segretario della delegazione britannica.

BARZILAI

Parigi, 2 febbraio 1919 ,

Barzilai, che da poco è ritornato dal suo colloquio con Clemenceau, mi fa chiamare; e lo trovo turbato.

— La faccenda — mi dice — è peggiorata, assai. Anzi, diciamolo, si è addirittura capovolta....

Ma procediamo per ordine. Sono tornato da Clemenceau. questa volta in veste ufficiale, per portargli il messaggio deliberato riguardo a Fiume.

Con mio stupore egli ha mutato del tutto.

«Fiume» egli ha cominciato a dire «non potete averlo. A Fiume avete rinunciato, l'avete abbandonato voi stessi».

Io ho protestato; gli ho dichiarato che c'era stato un equivoco, e che tenevo a chiarirlo nel modo più decisivo perché non c'è nulla che io odii più degli equivoci. E gli ho espresso il mio stupore per il suo mutamento.

Clemenceau ha subito risposto che egli non aveva nulla contro il possesso italiano di Fiume; ma che bisognava tener conto degli jugoslavi; che questi avevano bisogno di un porto; che la Francia non poteva vedere senza inquietudine il crearsi di una situazione ostile fra l'Italia e la Jugoslavia, e così via. Io gli ho allora ricordato che due giorni fa egli mi aveva dichiarato l'opposto, mostrando di infischiarne degli jugoslavi.

Allora egli ha cercato una via d'uscita in forma drammatica facendo una carica a fondo contro il Governo italiano, dichiarando che questi gli aveva fatte delle «choses abominables, absolument abominables....»

— E che cosa erano queste abominazioni?

— Non me l'ha detto....

— Ed allora erano pretesti....

— Credo anch'io.... Del resto, io ho ripreso il discorso osservando a Clemenceau che, a parte il governo, c'è l'Italia, che per la guerra e per la causa comune ha fatti immensi sacrificii; gli ho ricordato che in Italia c'è stato un nucleo di italiani dapprima piccolo, che hanno lavorato per l'amicizia con la Francia, e che sono riusciti alla fine a condurla alla guerra. Gli ho ricordato tutte le ansietà che i nostri amici francesi avevano avuto in proposito, e di cui egli era stato a parte....

Allora il vecchio si è riscaldato; ha tornato a dichiarare che

egli avrebbe voluto soddisfare l'Italia; ma che non bisognava impedire che la Jugoslavia avesse i suoi porti; che c'era il bisogno di costruire «une digue slave dans l'Europe meridionale.» Io gli ho gridato che anche l'Italia è una diga contro il germanesimo; ed allora egli ha replicato che l'Italia per trenta anni era però stata alleata con la Germania e poteva ritornare su quella via.

— E a quale conclusione siete venuti?

— Non c'è stata conclusione. O almeno ci sono venuto solo io. Gli ho tirato in ballo anche la questione coloniale osservandogli che noi avevamo tre trattati o convenzioni: quella del 1906 per l'Etiopia, il Trattato di Londra e la Convenzione di S. Jean de Maurienne per l'Asia Minore che minacciavano di essere trattati da *chiffons de papiers*. E gli ho osservato che se le cose andavano per questa strada, la reazione in Italia, dove si è già in sospetto, sarebbe gravissima, «avec des consequences que je n'ose pas même prevoyer...»

Queste parole sembrano avergli fatta una certa impressione, perché mi ha interrotto: «Mais ne dites pas cela; mais allons, voyons, on verra...» Ma niente di preciso.

— Mi piacerebbe di sapere cosa sono «des choses abominables» fatte dal nostro governo.

— Non mi ha detto niente; ma io ho cercato di interrogare in proposito il suo segretario, signor Mandel.

Abbiamo avuto insieme un lungo discorso; e tutto quello che ho potuto raccogliere è che essi si lagnano di attacchi di giornali italiani, che immaginano siano più o meno ispirati. Ci sono passati tutti i giornali italiani: dal «Giornale d'Italia» al «Mattino» al «Tempo», al «Resto del Carlino», sino alla «Tribuna».

— Ed Ella ha già riferito ad Orlando?

— Sì, e ne è rimasto impressionato. Tanto più che Orlando aveva avuto, nel frattempo, una *démarche* da parte di Wilson, per le nostre rivendicazioni.

Wilson offre la scelta fra questi tre metodi:

1° - Intenderci direttamente con gli jugoslavi, ed in quel caso, dice Wilson, noi non abbiamo nulla da ridire ed accettiamo qualunque decisione. Ed ha aggiunto di averli già ammoniti di lasciare le esagerazioni e di non parlare nemmeno di Trieste e di Gorizia;

2° - Presentare a lui la richiesta minima delle nostre rivendicazioni;

3° - Presentare tutte le nostre domande; gli jugoslavi presenterebbero le proprie, ed accettare l'arbitrato di Wilson.

Il primo ed il terzo metodo sono inaccettabili... Resta il secondo. E così ci siamo trovati d'accordo nella Delegazione. E stiamo preparando e presenteremo questo nostro minimo, non solo per l'Adriatico, ma anche per le colonie e per l'Asia Minore. E siamo disposti e preparati, se il giusto minimo non è accettato, ad abbandonare la Conferenza. Perché se ci deve essere una rivoluzione in Italia, è meglio che ci sia una «rivoluzione con onore»... Per conto mio poi, dopo che per cent'anni ho messo in ridicolo la parte del conte Corti al Congresso di Berlino, non ho affatto intenzione di tornarmene in Italia a fare la sua stessa figura. Incontro più tardi, nelle sale dell'albergo, Orlando, il quale mi riferisce le sue impressioni del ricevimento a Wilson a Palais Bourbon. Deschanel ha cercato di provocare Wilson a qualche affermazione sulla questione della riva sinistra del Reno; ma l'americano, con la sua terribile freddezza ha evitato la questione, anzi ha risposto assicurando alla Francia la difesa... della Società delle Nazioni... «È un vero dramma» mi dice Orlando «a cui partecipa la Francia politica: la destra nel senso di Clemenceau, la sinistra nel senso di Wilson. Per conto mio, in questo urto, non mi preoccupa che di una cosa: di strappare più che posso per l'Italia. Poi mi prendo due anni di riposo, e scappo a viaggiare all'estero».

BARZILAI - DIAZ

Parigi, 4 febbraio 1919

Incontro Barzilai, dopo colazione. Mi dice che ci sono stati nuovi affiatamenti fra i delegati italiani, con la partecipazione dei tecnici della marina e dell'esercito, di Thaon de Revel e di Diaz. Sonnino ha fatto qualche nuova concessione, nel senso di rinunciare al dietro terra di Zara, e conservare quello di Sebenico, per assicurare il possesso del porto militare, a soddisfazione di Thaon de Revel. La nuova concessione sonniniiana darebbe alla Jugoslavia una popolazione di quarantamila anime, a compenso della perdita di Fiume.

— È già un passo verso una ragionevole soluzione.

— Certo, ma temo che non basti, né per i francesi né per gli americani: degli jugoslavi non parliamo nemmeno. Thaon insiste sulla necessità strategica di tenere Sebenico, per dominare in caso di guerra l'Adriatico....

— E Diaz che opinione esprime?

— Si tiene riservato, perché in questa questione egli sente di avere una parte sussidiaria, e mi pare che eviti di entrare nelle responsabilità altrui. Sarebbe bene di accertarsi quale sia il suo vero pensiero....

— Dal mio colloquio dell'altro giorno con Diaz, mi risulterebbe che egli non abbia molta fede nella concezione strategica di Thaon de Revel; ma posso ancora interrogarlo in proposito.

E così faccio. Incontro Diaz, e lo chiamo a parte. Sediamo insieme in un angolo del Salone, ed abbiamo un colloquio di oltre un'ora. Ne riassumo i punti capitali.

— Io, — dichiara Diaz — non sono un delegato della Conferenza, e non posso e non devo prendere iniziative, o assumere responsabilità fuori del mio campo. Io sono delegato tecnico per l'esercito, come Thaon de Revel per la marina. Egli ritiene e dichiara necessario per la sicurezza dell'Adriatico il sicuro possesso di Sebenico; ed io in questa questione non posso entrare, perché è fuori delle mie responsabilità e competenze. Io c'entro solo in quanto mi si domandi se e con quali forze Sebenico possa essere tenuto.

— E che cosa ha risposto Ella per questo punto?

— Che per tenere Sebenico e la Dalmazia occorreranno: un corpo d'esercito in tempo di pace, ed almeno tre corpi in tempo di guerra. Ed un altro corpo sarà necessario per tenere Valona.

— Vale a dire da un quarto ad un terzo dell'esercito italiano. Mi permetta una domanda franca e diretta: le pare utile che, in caso di guerra, un quarto almeno dell'esercito italiano sia immobilizzato nella Dalmazia? Non sarebbe forse contrario al principio capitale dell'arte militare, che è la concentrazione delle forze? E la vera difesa dell'Adriatico non la si compie meglio avendo a disposizione le forze necessarie per marciare su Zagabria, che tenendole imprigionate a Sebenico?

— Sono del tutto d'accordo con Lei. Aggiunga che queste argomentazioni hanno tanto maggiore forza in quanto è probabile che,

sia per ragioni interne, sia per disposizioni generali, le nostre forze militari vengano ridotte.

— Mi permetta un'altra considerazione; e se cioè ci sia da temere che la Jugoslavia disponga mai di una marina militare che possa darci reali preoccupazioni.

— Nessuno lo pensa; ma sa Lei che cosa Thaon de Revel risponde? Che quella che noi dobbiamo temere, non è la flotta jugoslava, ma la flotta francese che usi dei porti jugoslavi....

— Ma allora saremmo in guerra con la Francia; e in quel caso il grosso della guerra navale sarà sul Mediterraneo....

— Precisamente.

— Ma pure prescindendo da tutto questo, non le pare che la preoccupazione esclusivamente e particolarmente tecnica di Thaon de Revel non corrisponda alla complessità della situazione, sia nel presente, sia per il futuro? Il problema che abbiamo da risolvere è un grande e complesso problema di politica interna, estera ed economica: ridurne i suoi termini alla pura questione tecnica navale è errato. Ora, perché Lei non si prende la responsabilità di parlare chiaro in questo senso, e di ricondurre il problema ai suoi veri termini?

— Questa responsabilità io non posso assumermela. Le ripeto; io sono un delegato tecnico, e non devo rispondere che per la parte che mi compete. Ed aggiungo che non intendo nemmeno di assumermi responsabilità particolari personalmente, perché Thaon de Revel tornando in Italia vada a dire che, se si stava ai suoi suggerimenti, si poteva ottenere di più di quanto si sarà ottenuto. Perché non c'è da farsi illusioni: qualunque cosa si ottenga vi saranno sempre dei critici e dei malcontenti.... Le ripeto; sono perfettamente d'accordo con Lei, ed accetto il problema quale Lei lo pone. Ma non sono io che devo porlo fra di noi; il problema così posto, è problema essenzialmente politico. È il capo della Delegazione, il Capo del Governo, l'On. Orlando, che deve intervenire a porne i termini precisi e complessivi e indicare la soluzione che risponda ad essi tutti.

— E Orlando non lo fa?

— No, finora. Pare che Orlando si preoccupi quando Sonnino diventa rosso e si mette a strepitare, ed abbia paura che se ne vada.

— Credo che Orlando voglia prima avere in mano qualche cosa di preciso

ed accettabile dalla parte degli alleati e di Wilson, prima di affrontare Sonnino.

— Ma bisogna allora che si muova, che parli, che veda a che conclusioni gli alleati sono disposti a venire.

— Credo lo faccia....

— Intanto però a nessuna conclusione si viene fra di noi. Abbiamo delle adunanze, dei consigli, in cui ognuno dichiara la sua opinione, e poi tutto rimane a quel punto. Ci separiamo di buon umore, sorridendoci gli uni agli altri; ma solo perché abbiamo evitato i punti scabrosi, ed ognuno rimane con la sua idea e con la sua soluzione. Intanto i giorni passano e non si fa un passo avanti. Thaon de Revel è in buona fede ed è un grande galantuomo; ma non ha l'intelligenza per tutto il complesso problema, militare e politico, e vede tutto dalla sua nicchia di marinaio; e ce n'è voluto anche a farlo venire qui....

— Penso che Ella sappia che avanti di partire egli ha avuto colloqui col Re, che gli ha raccomandato la moderazione nell'interesse nazionale.

— Ma queste raccomandazioni non pare che abbiano avuto molto effetto, o il suo effetto è stato distrutto dal contatto con Sonnino, il quale sta stretto al Trattato di Londra come ad una cambiale. Sarebbe ingiusto dire che abbia sempre e in tutto torto; la sua fermezza di carattere fa impressione agli alleati, ed egli parecchie volte l'ha spuntata. Ma rimane a vedersi se questo metodo possa valere ancora alla stretta dei conti; quando non ci sarà più tempo a rimediare. Ci dovrebbe essere, fra noi, una direzione politica decisiva, che sapesse sovrapporsi a tutte le tendenze parziali, a tutte le vedute personali, e che imponesse un programma per tutti. Questo finora manca e noi andiamo alla deriva, perdendo il tempo in pretesi scambi di vedute ed in conciliaboli che si riducono a chiacchiere inconcludenti. E intanto il paese aspetta invano una qualunque decisione.

— Ma perché non si prende Ella una responsabilità che vada magari oltre alla sua posizione di delegato tecnico? A parte il lato politico del problema, c'è un lato militare comprensivo; ed Ella potrebbe proclamarlo, e dichiarare che, al di sopra dei problemi speciali di terra e di mare c'è un problema militare totale, in cui l'uno e l'altro sono inclusi, e che deve essere considerato e risolto in blocco.

Un problema navale o un problema militare, giusti ognuno quando sono posti per se stessi, possono essere ognuno sbagliato quando siano messi in relazione con un problema più ampio e totale.

— Sì, bisognerebbe che i comandi di terra e di mare fossero riuniti in un Capo di Stato Maggiore generale. Le dirò però che, se continua questo bagolamento inconcludente, un giorno io finisco per sbottonarmi e dichiarare tutto quello che penso; andrò oltre le responsabilità e competenze del mio posto, ma adempierò alla mia responsabilità di italiano.

BARZILAI

Parigi, 4 febbraio 1919 ,

Incontro Barzilai nel Salone; mi ferma e mi dice:

— Deve esserci qualche cosa di nuovo e di brutto per aria. Si figuri che Orlando oggi, all'improvviso, è venuto fuori a dire che dopo tutto la soluzione di Fiume città libera potrebbe essere accettata.

— Ma non eravate già d'accordo di non accettarla?

— Altro che d'accordo! Io e Salandra, sino dal primo giorno, abbiamo posto il nostro minimo che include Fiume, davanti ad Orlando; dichiarandogli che se non era accettato lasciavamo la Conferenza.

— E glie l'avete ripetuto oggi?

— Altro che ripetuto! Io sono saltato e gli ho detto chiaro e tondo che se egli aveva intenzione di impegnarsi per una tale soluzione, me lo dichiarasse senz'altro, ed io prenderei subito il treno per l'Italia...

— Ma perché non venite ad una vera e propria dichiarazione impegnativa di programma fra voi delegati, ad evitare equivoci e contraddizioni?

— In che modo? Alla Conferenza non vanno che quei due, e noi non possiamo dare loro un mandato imperativo. Noi, cioè io, Salandra e Salvago Rossi siamo delegati per così dire; e siamo informati delle cose dopo che sono già fatte. E non si riesce nemmeno ad andare a fondo nelle adunanze che teniamo: non sono discussioni, ma chiacchierate, nelle quali si parla in piedi; ogni momento Orlando deve uscire, ed al più bello delle argomentazioni deve prendere il cappello e andarsene.

— Ma Orlando ha almeno data la ragione di questo suo mutamento?
— Niente affatto: immagino che avrà avuto sentore di qual che cosa da parte degli americani; ma non ce ne ha detto nulla.

WHITE

Parigi, 5 febbraio 1919 ,

Per intromissione di Salvatore Cortesi¹ sono ricevuto ed ho un lungo colloquio con uno dei delegati americani, il White,² già ambasciatore a Roma ed a Parigi, e che ha, nella Delegazione americana, il compito di seguire in special modo i problemi italiani. Io vado da lui con l'intenzione di usare di tutta la mia eloquenza e di mettere in valore qualunque genere di argomentazioni per difendere gli interessi italiani.

Il White è un perfetto tipo americano, bonario ed umoristico, pratico e sentimentale ad un tempo.

Ricevendomi egli mi dice: — So che cosa venite a dirmi: che la situazione in Italia è grave; che se l'Italia non ha Fiume si avrà la rivoluzione; che la Delegazione italiana è pronta ad abbandonare la Conferenza.

— E infatti sono autorizzato a dichiararvelo da parte di due dei delegati....

— Uno è Sonnino....

— Allora sono tre, perché io posso dirvelo per parte di Barzilai e di Salandra....

— E capisco che come uomini politici essi sono preoccupati della loro situazione.

— Ebbene, signor White, io non voglio fare il portavoce diplomatico; mi contento di una parte più umile e vi parlerò solo per me.... Io non sono né uomo politico, né un diplomatico; sono appena un giornalista,

1 Salvatore Cortesi (1864-1947). Redattore della «Tribuna» (1891-92), redattore dell'«Eco d'Italia» (1891-92), redattore capo del «Fanfulla», corrispondente romano del «New York Herald», del «Daily News», del «New York Tribune» (tra il 1893 e il 1902), del «Piccolo» di Trieste (1892-1910) e, dal '02, capo dell'ufficio italiano dell'Associated Press, e corrispondente della Reuter.

2 Henry White (1850-1927). Fu ambasciatore in Italia e successivamente in Francia (1907-1909); Capo della delegazione americana alla conferenza di Algesiras; membro della delegazione americana alla conferenza della pace.

che ha un solo desiderio: di abbandonare anche il giornalismo e di diventare magari un coltivatore di patate o un allevatore di pecore.... Ma il nostro comune amico vi avrà detto che io, nel giornalismo italiano, rappresento l'elemento più temperato. Ed è con questa mia posizione modesta che spero e conto di far valere presso di voi quello che vi dico. E vi dico questo: Se l'Italia, dopo avere adempiuto ad assai più che gli obblighi assunti; dopo avere sofferti sacrifici più gravi proporzionalmente che qualunque altro paese, dovesse uscire dalla Conferenza con meno di quanto le era stato promesso; con una diminuzione ed una umiliazione; ebbene, io temo che in Italia accadrebbero cose gravi assai....

— Credo che avete ragione.

— Non so, signor White, se gli stranieri, per quanto ben disposti verso di noi, si rendano pienamente conto della strana situazione in cui noi siamo venuti a trovarci con la pace, e dei suoi effetti su l'animo popolare. Uno dei nostri nemici, e dei più accaniti, i croati, dopo avere combattuto sino all'ultimo contro di noi e quindi anche contro tutti gli alleati, si trovano accolti come amici alla Conferenza. Questi signori hanno conseguito pienamente ciò che si sono proposti, coi loro metodi balcanici: giocando una partita doppia, presso gli Asburgo e presso gli alleati, con lo scopo di trovarsi a cavallo qualunque fossero le sorti della guerra.

— Non ne ho il menomo dubbio. Gli jugoslavi non si preoccupavano che di una cosa, di ottenere la propria unità, o con l'Austria o contro l'Austria, o con gli alleati o contro gli alleati.

— E dopo questo vi pare giusto che i diritti italiani, che oltre le loro ragioni permanenti, ne hanno acquistate altre presso gli alleati coi sacrifici che l'Italia ha sostenuto nella guerra, siano messi in una discussione pari a pari con le pretese dei croati, che sono stati nemici comuni fino all'ultimo momento?

Il White mi dichiara che gli americani non pensano affatto a una tale equiparazione, che per primi considererebbero sconveniente. Lo scopo degli americani è di giungere ad una soluzione equa, che non lasci strascichi di rancori troppo gravi, pericolosi per tutti.

— Ma voi non potete sacrificare i giusti diritti italiani ad un interesse generale sia pure altamente rispettabile....

— E noi non pensiamo affatto a sacrificarli. Ciò che a voi importa maggiormente, e cioè Gorizia, Trieste, Pola e gran parte dell'Istria, noi ve li riconosciamo e non ammetteremo in proposito nessuna contestazione. Rimangono i problemi di Fiume e della Dalmazia. Ditemi il vostro pensiero in proposito. Noi riconosciamo l'italianità di Fiume; ma ci preoccupiamo della necessità di lasciare uno sbocco commerciale ai popoli dell'interno; agli ungheresi, agli czecho-slovacchi, ai croati....

— Ma voi non raggiungereste il vostro scopo mettendo Fiume e il suo porto nelle mani dei croati, i quali, mentre per conto proprio hanno altri porti a disposizione, userebbero Fiume come uno strumento di ricatto contro gli ungheresi, i tedeschi d'Austria o chiunque altro ne abbia bisogno.

— Credo che abbiate ragione.... E che ne pensate di Fiume città libera? Spiego al White che questa soluzione, assai allettante astrattamente, nella pratica rischierebbe di riuscire la peggiore. Prescindendo dal fatto che un piccolo municipio non avrebbe né la capacità né i mezzi per amministrare con efficienza un grande porto internazionale; noi, creando questa città libera in cui gli elementi slavi ed italiani si troverebbero in lotta continua, rischieremo di sottomettere la pace dell'Italia e della Jugoslavia, e con esse la pace dell'Europa, alle beghe ed alle sorprese politiche di un minuscolo centro....

— È una osservazione giusta. E che pensereste di quest'altra soluzione: che Fiume col suo porto fossero dichiarati territorio internazionale, sotto tutela della Società delle Nazioni, e con mandato di governo e di amministrazione all'Italia?

— Non ho nessuna veste per rispondere ad una tale proposta, e vi confesso che essa mi coglie d'improvviso e che anche per esprimere una opinione strettamente personale, dovrei pensarci sopra. Permettetemi ad ogni modo una prima osservazione: perché volere rendere internazionale la città di Fiume, quando la sua italianità è riconosciuta da tutti compresi i nostri antagonisti? La proposta non potrebbe essere ristretta al solo porto?

— Non ci vedo difficoltà — mi risponde il White.

— Passiamo al secondo punto, alla Dalmazia. Per la quale riconosco che le nostre ragioni non possono essere considerate alla stessa stregua di quelle che abbiamo per l'Istria e per Fiume, tanto nell'aspetto naturale-geografico, che in quello della popolazione.

Vi sono però altre ragioni, storiche e morali, e Zara è indubbiamente città italiana. A queste vanno aggiunte le ragioni strategiche....

— Ascoltate, — mi interrompe il White. — Voi avete per la Dalmazia o a meglio dire per la costa dalmata con le sue città, delle ragioni sentimentali che noi riconosciamo. Ma le ragioni strategiche non hanno valore.

— I nostri periti dichiarano però che la costa italiana, da Ravenna a Bari, rimarrebbe esposta ad attacchi della flotta nemica, se noi non possediamo buoni porti su l'altra sponda.

— Non date troppa importanza a questi periti militari, che fanno sempre i loro calcoli secondo il passato e non si rendono mai conto delle cose nuove....

Ho constatato io pure che una flotta che esca da Sebenico o da Spalato può bombardare Ancona prima che la flotta vostra possa accorrere da Venezia o da Brindisi. Ma lasciando che ora avrete anche Pola e Valona, pensate voi sul serio che lo stato jugoslavo possa possedere una grossa marina da guerra?

— Potrebbe possederla una potenza alleata con gli jugoslavi, ad esempio la Francia....

— Ma se entra in guerra la Francia, ci sarà allora una guerra generale, e i francesi dovranno badare al Mediterraneo. E poi dovete considerare i nuovi mezzi tecnici. Gli jugoslavi per bombardare Ancona, non userebbero le corazzate; verrebbero per l'aria con gli aeroplani, che costano meno e corrono meno rischio. E poi, nella nuova guerra ci potranno già essere dei cannoni che tirano traverso l'Adriatico.... Ad ogni modo poi, voi dovete considerare che c'è qualche cosa di meglio che un porto militare su l'altra sponda, per proteggervi contro una ingiusta aggressione.

— Ed è?....

— La Società delle Nazioni....

Ad un mio gesto di dubbio, il White ricalza: — Sicuro, la Società delle Nazioni. Essa impedirà agli jugoslavi di creare piazze forti sulla costa dalmata o di raccogliervi una flotta aggressiva; e vieterà che le città aperte della vostra costa siano in qualunque modo attaccate....

— Ma chi garantisce questa protezione? Questa volta sono passati quasi tre anni dall'aggressione tedesca prima che voi vi decideste ad intervenire. Ad una aggressione bisogna rispondere subito, e, fra l'altro,

il vostro Presidente, anche se fosse disposto a farlo, non può dichiarare la guerra senza l'assenso del Congresso. Siete voi disposti a modificare la vostra costituzione per darci queste reali garanzie?

— Non ce n'è bisogno. Il Presidente nella Costituzione degli Stati Uniti non può dichiarare la guerra, ma può e deve prendere le armi in mano per respingere immediatamente qualunque aggressione sul nostro territorio. Ora, il giorno in cui la Società delle Nazioni sarà costituita e che noi avremo presi gli impegni da essa sanciti, questa disposizione della Costituzione americana si allargherà ed applicherà a qualunque aggressione contro un membro della Società delle Nazioni. Perché quell'aggressione sarà indirettamente una aggressione anche contro di noi; e noi dovremo, non solo mantenere gli impegni presi, ma difendere la nostra dignità e il nostro onore.

Da questa conversazione ricavo due impressioni; che il White sia veramente ben disposto verso di noi, e persuaso della validità dei nostri diritti, eccetto quando entrano in gioco gli argomenti strategici. La mentalità americana sembra considerarli incerti e futili; vede inoltre in essi una manifestazione di sfiducia alla loro concezione capitale, quella della Società delle Nazioni.

Come va che, mentre il White ci è così francamente favorevole per l'Istria e Fiume, il Wilson, che pure gli ha particolarmente affidati i problemi italiani, si mostri verso noi più avaro? Mi si risponde che il Wilson procede con metodo d'autocrate. Egli è qualche cosa di più che il Capo della Delegazione americana; è il padrone. Ai suoi colleghi egli affida lo studio delle questioni ed ascolta le loro opinioni; ma non dichiara mai la propria, e soprattutto non li informa menomamente di quanto egli intende di fare o sta per fare.

BARZILAI, ORLANDO, SCIALOJA

Parigi, 5 febbraio sera ,

Di ritorno dal mio colloquio con White, vado all'Edouard VII. Ne riferisco i risultati prima a Barzilai. E riassumendoli in questi punti: 1° - Le disposizioni di White sono indubbiamente favorevoli a noi. Quale valore possono avere nella Delegazione americana?

Non va perduto di vista il fatto che il White è persona di molta autorità, ma non del partito di Wilson: egli rappresenta nella Conferenza le tendenze dei repubblicani, meno legate a concezioni ideologiche di quelle di Wilson; 2° - Importanza della nuova proposta affacciata dal White per Fiume, e cioè farne territorio internazionale con mandato di governo all'Italia, o sovranità italiana sulla città e mandato internazionale pel porto; 3° - Necessità di non portare argomenti strategici per la Dalmazia, sia perché con ciò si offende la concezione americana della Società delle Nazioni, sia perché si involgono gli americani in altre difficoltà, specie coi francesi per la difesa del Reno; 4° - Affidarsi agli argomenti pratici ed a quelli che toccano il sentimento.

Barzilai mi dà poi nuove informazioni. Probabilmente posdomani saranno uditi alla Conferenza gli jugoslavi. Quale deve essere il nostro contegno, considerata la nostra duplice posizione, di giudici del Consiglio dei Dieci e di interessati nel problema particolare? Abbiamo discusso la questione in una conferenza fra noi. Si è affacciata una prima proposta, che noi ci astenessimo dall'intervenire alla seduta in cui i problemi jugoslavi saranno discussi. L'abbiamo subito scartata; concludendo che i nostri Delegati assisterebbero all'udienza, ma si asterrebbero in modo assoluto di entrare in un contraddittorio, che non sarebbe per noi dignitoso. — Pur troppo, — aggiunge Barzilai — qui si presenta una nuova questione: che cosa dobbiamo fare se viene proposta la creazione di una Commissione internazionale per accertare i fatti e studiare il problema come si è fatto per le questioni rumeno-jugoslava, e polacco-boema? ¹

— È assolutamente inaccettabile! — dico io.

— Per dio, e questa è la mia opinione. Ebbene, vuol crederlo? Quel frenetico di Sonnino, che pure s'adombra di tutto, in questo invece vorrebbe cedere....

1 L'esame delle richieste presentate il 18 febbraio dalla delegazione serba, di cui faceva parte anche il Trumbic', senza che però il nuovo stato serbo-croato-sloveno fosse riconosciuto, (fuorché dagli Stati Uniti, il 5 febbraio), — richieste che comprendevano una rettifica della frontiera bulgara, l'Albania settentrionale, parte del Banato, dell'Ungheria meridionale, della Carinzia, e, quanto ai territori contestati all'Italia, si estendevano, per motivi tattici, anche a Trieste, Gorizia e Gradisca — fu affidato ad una commissione (la stessa creata il 1° febbraio per le richieste rumene) facendo però eccezione per le questioni concernenti l'Italia: frontiera dell'Istria, Dalmazia, Albania. Il che avvenne poi anche per la questione della frontiera greco-albanese.

—E non s'accorge che, nel momento stesso che accettiamo la Commissione, facciamo in brandelli il Trattato di cui è tanto geloso....

— È quello che io gli ho gridato su tutti i toni. Ma questo mostra come sia costruito questo tipo, che rifiuta qualunque concessione anche minima, e resiste, resiste per non cedere un centesimo, e poi all'ultimo momento, preso da un eccesso di pessimismo e di disperazione molla tutto. Così ha fatto con Venizelos per la Grecia: ha rifiutato per lungo tempo qualunque discussione, poi all'ultimo ha dato tutto, senza assicurarsi nulla.

— Ma in che modo Sonnino giustifica questa sua accettazione di una Commissione internazionale fra noi e gli jugoslavi?

— Egli non giustifica niente! Si limita a gridare che si tratta di fatti e che non si può obiettare ad una inchiesta sui fatti.

— Si può però dichiarare che a questa inchiesta noi non ci presteremo; si può obiettare che Francia ed Inghilterra non possono prendervi parte, perché già legate a noi da un trattato; e quindi non rimarrebbe che una Commissione americana, che non potrebbe pretendere di essere una Commissione internazionale e delegata dalla Conferenza....

Vedo poi Orlando mentre pranza, in fretta perché è atteso per la Commissione wilsoniana serale della Società delle Nazioni. Gli riassumo brevemente il mio colloquio con White. Poi, ricordando sempre la mia impressione che il linguaggio parlamentare che Orlando ha l'abitudine di usare, con le sue sfumature, coi suoi accenni indiretti, sia per gli americani incomprensibile ed inefficace, gli dico: — Mi permetta ancora, Presidente, di ritornare su questo argomento. Con gli americani le sfumature, le finezze, le allusioni non servono a nulla. A loro bisogna parlare, per così dire, con dei mattoni quadrati. Ciò che essi intendono sono gli argomenti pratici, a cui si possono aggiungere, perché li sentono, quelli sentimentali....

Orlando mi fa una risposta curiosa: — Con questo io perdo tutto ciò che ho di meglio nella mia eloquenza.... Ma Lei ha certamente ragione per gli argomenti sentimentali: ne ho già constatato gli effetti.

Prima di uscire ho uno scambio di parole con Scialoja, che trovo fra depresso e irritato. — Io prendo il treno — mi dice.

— Perché qui nulla va per la sua strada: siamo sempre nella improvvisazione,

qui come in tutte le cose nostre. Orlando si fida di potere improvvisare tutto.

Ieri sera, al convegno per la Società delle Nazioni, ha voluto prendere la parola, non ostante io gli avessi fatto passare un biglietto per farlo desistere, avendo capito che era fuori di carreggiata. Si figurì che parlò tre volte, e tutte e tre in senso affatto contrario al progetto italiano. E poi mi ha confessato che il nostro progetto, pel quale egli è nostro primo Delegato, non l'aveva ancora letto.¹

BARZILAI

Parigi, 6 febbraio 1919 ,

Sento che stamane Orlando ha avuto un colloquio assai lungo con Wilson, e che in questo momento, dopo colazione, sta facendone la relazione ai suoi colleghi. Appena Orlando è uscito, salgo da Barzilai.

— Come vanno le cose?

— Male — mi risponde Barzilai.

— La metto subito al corrente di quanto so finora, perché Orlando non ha potuto condurre a termine la sua relazione, essendo aspettato al Consiglio dei Dieci. In conclusione siamo ancora alle proposte di prima, forse anzi peggiorate. Wilson propone di tagliare in due l'Istria, e di dividerla fra noi e gli jugoslavi. Anzi sembra che porti la linea divisoria anche più ad occidente della sua prima proposta....

— E per Fiume?....

— Solite chiacchiere di città libera....

— E per la Dalmazia?

— Veramente Orlando non ce ne ha ancora riferito; ma ho l'impressione che la Dalmazia sia per Wilson affatto fuori di discussione, come territorio jugoslavo.

Wilson ha dichiarato di avere avuto un colloquio con Trumbic', che ha accettato di rinunciare a Trieste ed a Gorizia.

— E come ha risposto Orlando?

— Credo molto bene. In conclusione egli ha dichiarato a Wilson

1 Il principale motivo di dissenso fra Orlando e la delegazione si ebbe per la questione della partecipazione delle piccole nazioni al Consiglio della S.d.N., che Orlando, vincolato da concessioni fatte in precedenza, avrebbe voluto ristretta a due membri.

di non poter entrare assolutamente in tali vedute. Wilson ha risposto mostrandosi molto, molto addolorato. Orlando gli ha pure dichiarato che se il problema rimaneva in questi termini egli e la Delegazione italiana sarebbero costretti ad abbandonare la Conferenza.

— E Wilson è rimasto impressionato di questo?

— Pare di sì. Ha chiesto se Orlando l'intendeva sul serio, ed Orlando ha confermato.

Altro non so. Orlando deve ancora condurre a termine la sua relazione.

Ah! C'è stato un solo punto buono nel colloquio. Wilson ha riconosciuto senza nessuna esitanza che non ci poteva essere un contraddittorio fra noi e gli jugoslavi, ed ha escluso pure che si possa creare una Commissione.

— È una sospensione, — rispondo io — che non può durare. Perché la nostra minaccia di uscire, o addirittura la nostra uscita dalla Conferenza, che può avere una grande efficacia oggi, non l'avrebbe più quando fossimo verso la conclusione, e la maggioranza dei problemi più difficili fosse risolta. Nessuno se ne accorgerebbe se noi abbandonassimo la Conferenza due o tre settimane prima della sua chiusura....

— E che cosa proporrebbe Ella di fare?

— Quando Orlando mi riferì del suo primo colloquio con Wilson, e delle sue proposte inaccettabili, io dissi ad Orlando che bisognava dichiarare apertamente che una discussione su quel terreno non poteva in nessun modo avere luogo. Bisognava fin d'allora tagliare alle radici qualunque idea di trattative sulla partizione dell'Istria, per togliere agli americani qualunque illusione in proposito ed avviarli a considerare differentemente il problema. I fatti mostrano che avevo ragione; e se Orlando invece di sperare ed aspettare, avesse fatta una precisa dichiarazione ufficiale in proposito, magari scritta, non si sarebbe perduto questo mese preziosissimo, e forse non ci troveremmo oggi allo stesso punto di prima, con la prospettiva della prossima partenza di Wilson....

— E che cosa si può fare ora?

— Abbandonare il sistema delle conversazioni amichevoli, e fare un atto ufficiale solenne dichiarando a Wilson:

1° - Che per l'Istria noi non possiamo rinunciare e non rinunceremo mai al confine assegnatoci dal Trattato di Londra;

2° - Che per la Dalmazia siamo disposti a trattare per ampie concessioni;

3° - Che domandiamo in compenso la concessione di Fiume. Che fuori di questi tre punti noi non intendiamo di trattare in nessun modo.

BARZILAI

6 febbraio - sera ,

Rivedo Barzilai dopo il convegno tenuto fra i nostri Delegati. Egli mi dice:

— Orlando ci ha finita la esposizione del suo colloquio con Wilson.

— E a che decisioni siete venuti?

— Presso a poco a quelle prospettate fra me e Lei. Anzi Orlando ci ha detto di averle già prospettate egli stesso a Wilson, nel suo colloquio di stamane. Nessuna possibile rinuncia all'integrità dell'Istria; l'annessione, in qualunque forma, di Fiume, e qualche cosa della Dalmazia, facendo sempre riserve su quello che in proposito penseranno, specie su quest'ultimo punto, i suoi colleghi delegati. Questo, Lei capisce, era una precauzione, che Orlando non dimentica mai di prendere verso Sonnino; ed infatti Sonnino ha protestato, ma questa volta solo malinconicamente, senza le solite escandescenze....

Ma vi è un'altra novità, di gravità veramente eccezionale.... Frazier ha informato oggi Orlando che 'Trumbic' si è recato da Wilson per chiedergli di farsi arbitro fra loro e l'Italia, rimettendosi interamente al suo giudizio....¹

— Per noi la proposta è inaccettabile, dopo che Wilson si è compromesso. E poi la situazione nostra è troppo diversa da quella degli jugoslavi....

— Precisamente; ed Orlando ha affacciata immediatamente questa obiezione; anzi ha dichiarato, con grande rammarico e con ogni rispetto pel Presidente, che la cosa gli pareva addirittura impossibile, riservandosi tuttavia d'interrogare i suoi colleghi. E ci ha infatti interrogati, ad una adunanza convocata prima di pranzo, e noi abbiamo respinta ad unanimità la proposta.

1. Dopo colloqui avvenuti agli inizi di febbraio tra 'Trumbic', Steed, il maggiore Bonsai, addetto all'ufficio di House, fu prospettata l'idea di un arbitrato americano. Wilson, informato di ciò, si dichiarò disposto ad assumersi l'incarico dietro richiesta delle due parti. La delegazione jugoslava presentò poi ufficialmente tale proposta l'11 febbraio, sia a Clemenceau, presidente della conferenza, sia a Wilson.

Domattina Frazier deve venire a prendere la risposta. Vede — mi soggiunge Barzilai — in quali difficoltà ci troviamo, e proprio agli ultimi momenti, quando il terreno avrebbe già dovuto essere sbarazzato da tutte queste proposte ed iniziative, del resto assai prevedibili; e tutto questo lo dobbiamo all'inerzia di Sonnino, che non voleva tener conto di nulla, tranne che del suo contratto, ed aveva paura di comprometterlo con qualunque atto o parola, senza poi accorgersi che in certi momenti lo stracciava egli stesso come un chiffon de papier, quando ad esempio accettava la inchiesta internazionale, che persino Wilson ha subito scartata. Quello che mi ha più meravigliato, è che anche il buon Salvago era pronto ad accettare l'inchiesta, o almeno pareva credere che non si potesse evitare.

Io poco posso fare, ma movendomi un poco, qualche risultato ho ottenuto. I francesi che dapprima non volevano sentire di Fiume, cominciano, con le conversazioni che ho avviate con loro, a persuadersi. Ier l'altro parlai col Ministro delle Colonie, Simon,¹ che si è mostrato favorevole e mi ha promesso di parlarne a Clemenceau; lo stesso Franklin-Bouillon,² Presidente della Commissione parlamentare degli Affari esteri, è ben disposto; mi ha detto: «Ormai capisco che Fiume è una malattia e che bisogna guarirla a vostro favore».

SALANDRA

6 febbraio 1919

Breve conversazione, la sera tardi, con Salandra, il quale mi dà l'impressione di molta preoccupazione senza però energia di reazione; impressione di vecchiezza e stanchezza.

Si mostra fermo sulla inaccettabilità delle proposte di Wilson,

1 Henry Simon (1874-1926). Deputato radicale dal 1910 al 1926, divenne ministro delle colonie nel 1917 con Clemenceau.

2 Henry Franklin Bouillon (1870-1937). Deputato radical-socialista dal 1910, presiedette, durante la guerra mondiale, la commissione parlamentare degli affari esteri. Nel '17 fu con Painlevé ministro senza portafoglio. Diresse poi la propaganda francese e diede particolare impulso a quella fra le popolazioni soggette all'Austria. Partecipò al congresso di Roma dei «popoli oppressi». Fu consulente della delegazione francese alla conferenza della pace. Criticò, da un punto di vista nazionalistico, il trattato di Versailles, e, alla discussione alla Camera per la ratifica, diede voto contrario.

ma preoccupato delle dilazioni. Gli osservo che vi è un pericolo nel condurre a termine, con la nostra adesione, il progetto della Società delle Nazioni, che potrebbe diventare uno strumento nelle mani di Wilson per imporci poi un arbitrato in base alla accettazione di quel progetto. Gli osservo che Wilson, con tutto il suo idealismo, è un politicante americano, freddo e calcolatore, e che mira a riuscire ai suoi scopi con qualunque mezzo. — Temo, — gli dico — che Orlando possa rimanere ingannato dalla cordialità personale di Wilson, la quale può essere affatto separata e non avere nulla a che fare con la sua politica. E gli ricordo una frase caratteristica di Wilson, in cui la duplice personalità sentimentale e intellettuale è chiaramente espressa, quando egli disse dei pacifisti: «My heart is with them, but my reason has for them nothing but contempt». — Anch'io, — mi risponde Salandra — ho messo Orlando su l'avvertimento: Wilson ti carezza; bada però che con quelle carezze, non ti giochi.

Del resto — aggiunge Salandra — io sono convinto che con questa gente bisogna evitare i mezzi termini, e pur mantenendo le forme esteriori più cordiali, parlare chiari e precisi. Ed ho detto ad Orlando che noi siamo a sua disposizione se ci vuole giocare come una carta, magari prendendo il treno e fingendo di piantarlo; ma che non lo siamo affatto per coprire con la nostra firma una soluzione che non possiamo approvare.

ORLANDO

Parigi, 7 febbraio 1919 ,

Conversazione, brevissima, al mattino con Orlando.

Alla mia domanda a che punto siamo, Orlando mi risponde:

— La situazione è alquanto migliorata in confronto del pessimo in cui era prima. Si dirà che è poco, e che è mia colpa. Ma pur troppo è la conseguenza del fatto che, arrivando qui, dove dovevamo venire alla stretta dei conti, ho trovato il vuoto assoluto, il nulla. Il Ministero degli Esteri non aveva fatto la menoma preparazione, in nessun campo. Sonnino si era limitato a star seduto sul suo trattato, senza rendersi menomamente conto che il trattato era superato dagli avvenimenti; che era un'arma a doppio taglio, che non potevamo usare senza ferirci noi stessi....

— So, Eccellenza, a che punto siamo. Mi permetta di ribadirle una mia fermissima, incrollabile convinzione basata sulla mia conoscenza del carattere e della mentalità americana: con questa gente bisogna parlare chiaro, senza ambiguità, senza evasioni, prendendoli di fronte....

— Lei parla a un convinto. E le assicuro che ho parlato con tutta la fermezza e chiarezza compatibile coi principi elementari della educazione; e non c'è più il menomo rischio che io non mi sia fatto capire.

— E faccia intendere loro che ci sono dei limiti insormontabili: tutta l'Istria per noi; larghe concessioni nostre nella Dalmazia e per compenso Fiume.

— Che è precisamente il programma minimo che ho posto a Wilson dichiarandolo irriducibile....

Intanto però, come Lei saprà, abbiamo dovuto fare un rinvio, che è un grave, gravissimo inconveniente; ma reso inevitabile dalla necessità di scansare inconvenienti molto più gravi, sempre causa quella assoluta impreparazione a cui mi sono trovato davanti.

In quel momento viene annunciato il Frazier. So per che cosa egli viene e lascio subito Orlando.

BARZILAI

Parigi, 7 febbraio 1919

Domando a Barzilai se conosce i risultati del colloquio Orlando-Frazier. Mi risponde, che non ancora, perché Orlando ha dovuto partire per una seduta della Commissione militare di Versailles.

— So però che cosa ha detto Frazier a Macchi di Cellere.

— Il quale — rispondo io — giorni sono dimostrava un ottimismo che poi ora appare tutt'altro che giustificato. E questo è un prodotto dell'ambiente; Macchi di Cellere ha assorbito questo ottimismo dall'ambiente americano, senza rendersi conto che il Presidente si tiene nel più rigido isolamento per tutte le sue decisioni.

— Ad ogni modo il Frazier ha insistito col Macchi di Cellere perché ci si pensi due volte prima di rifiutare l'arbitrato proposto dal Presidente. Prima per non dare una così grave prova di sfiducia al Wilson; secondo perché, ha detto Frazier,

«Wilson già mette assolutamente fuori di questione le cose che più vi premono, e vi fa le sue più ampie concessioni. Vi dà il Tirolo sino al Brennero; vi dà Gorizia e Trieste; fa di Fiume una città libera sotto amministrazione italiana; vi dà Zara e le isole...»

— È già non poco, bisogna definire l'Istria e siamo presso che a posto...

— Ma cosa dirà Sonnino per la Dalmazia? — riprende Barzilai — Ad ogni modo, rimane sempre la questione preliminare; non possiamo apparire, delegazione e governo italiano, di rimettere le nostre sorti nelle mani di un arbitro, sia pure pieno di considerazione per noi, come Frazier ci assicura che sia Wilson. Credo che decideremo di andare da Wilson tutti insieme, per dare più solennità alla cosa e fare nello stesso tempo atto di deferenza verso di lui, a spiegargli come ragioni superiori di politica nazionale ci vietano di accettare la sua proposta di arbitrato. Del resto, gli osserveremo che esso potrebbe essere superfluo. Una volta che egli sa quale è il nostro minimo, faccia egli una proposta.

Vi è poi un'altra cosa assai importante per le colonie. Stamane Orlando e Sonnino hanno avuto un lungo colloquio con Lloyd George, il quale ci ha fatte delle offerte strabilianti, che sarebbero meravigliose se non ci fosse una condizione in cui io vedo il pericolo; e che potrebbe cambiare la pretesa offerta nel dono di un elefante bianco.

Lloyd George ci offre gran parte dell'Asia Minore, da Adalia nel Mare Egeo al Mar Nero, con le miniere di Eraclea, insomma tutta l'Anatolia, con l'eccezione di Smirne e di una striscia sulla costa occidentale, che dovrebbero andare alla Grecia. Se non che noi dovremmo intenderci con la Francia, perché egli dichiara di non potere abbandonare la Siria, con Damasco ed Aleppo, per gli impegni che l'Inghilterra ha presi con gli arabi...¹ Io sono rimasto strabiliato; ed ho subito

1 Negli accordi del '16 tra Francia e Inghilterra — cui poi aderì la Russia — riguardanti la sistemazione del Medio Oriente, fra l'altro era prevista, in corrispondenza ad una zona inglese fra il Tigri e l'Eufrate, una zona francese nei distretti di Alessandretta e di Diarbekir e nella parte costiera della Siria, ad ovest cioè dei distretti di Damasco, Homs Hama e Aleppo. Su iniziativa inglese fu stabilita come condizione per l'esecuzione dell'accordo «la cooperazione degli arabi». Mentre la Francia tendeva al mandato sull'intera Siria, Feisal, figlio dell'emiro Hussein iniziatore dell'insurrezione araba e antiturca,

pensato che gatta deve covarci sotto. Orlando si è mostrato titubante per un'altro verso, temendo che ci troveremo alle prese coi turchi; ma di questo io non mi preoccupo, perché credo che sia meglio avere a fare coi turchi, che coi greci, cogli armeni e gli altri tutti. C'è un altro punto favorevolissimo poi, perché gli americani sarebbero i nostri confinanti, essendosi decisi di prendere il mandato per Costantinopoli e per l'Armenia.¹

Prima di lasciarmi Barzilai mi dice: — Eccole un'altra notizia, che mi è arrivata stamane. Il Frazier ha parlato anche col Prof. Gallavresi,² ed agli allarmi manifestatigli per le ripercussioni in Italia di una soluzione insoddisfacente dei nostri problemi, ha risposto dichiarando che le loro informazioni erano tranquillanti, e che il Prof. Salvemini³ aveva dichiarato che gli italiani si sarebbero contentati di Fiume costituita in città libera. Come vede, noi non siamo i soli negoziatori; oltre a quelli ufficiali vi sono i volontari. Non per niente l'Italia è il paese dei volontari; della gente cioè che vuole fare di propria testa e per proprio conto.

esponendo il 6 febbraio innanzi al consiglio dei Dieci le rivendicazioni arabe, chiese l'indipendenza di tutti gli arabi a sud della linea Alessandretta-Diarbekir, sostenendo anche per la Siria l'indipendenza e l'unità. La questione fu risolta in senso favorevole agli interessi francesi solo nel 1920.

- 1 L'idea inglese di un mandato degli Stati Uniti per gli Stretti e l'Armenia fu ripresa da Lloyd George ancora nel maggio (e già nel novembre '18 il gabinetto imperiale inglese aveva adottato il progetto di un mandato degli Stati Uniti sull'Africa orientale tedesca, sostenendo poi, dopo il rifiuto di Wilson, la tesi del mandato inglese), ma inutilmente.
- 2 Giuseppe Gallavresi (1879-1936). Giurista e storico; nel 1919 fece parte del segretariato della delegazione italiana a Versailles.
- 3 ^s Gaetano Salvemini (1873-1957) fu, nel '14-15 un convinto interventista, sulla base del programma democratico di Bissolati. Preoccupato vivamente della confluenza contraddittoria che si andava attuando fra le varie correnti interventiste, fu poi sincero fautore del patto di Roma e di un accordo fra le nazionalità già sottoposte all'Austria. Nel '19 sostenne ancora il programma di una intesa con gli jugoslavi, basata su eque concessioni da parte italiana (in particolare per la Dalmazia e per la zona orientale dell'Istria). Nel dopoguerra cercò anche di indirizzare, su basi democratiche — in politica interna ed estera — il movimento dei combattenti.

Parigi, 8 febbraio 1919 ,

Barzilai mi riferisce sul colloquio di Frazier con Orlando, di ieri mattina. Il Frazier ha insistito con Orlando, lungamente, ostinatamente perché l'Italia accetti l'arbitrato di Wilson, dichiarando che il Presidente vedrebbe con rammarico la prova di sfiducia implicita nel rifiuto. Le informazioni però del Macchi di Cellere riguardo le concessioni non sono precise: anche in questo il Cellere si è mostrato troppo ottimista. Il Frazier ha assicurato Trieste, ma riguardo a Fiume avrebbe parlato di amministrazione italiana, non di possesso. Ad ogni modo Orlando si è mostrato fermissimo nel rifiuto, portando a Frazier un argomento inconfutabile, e cioè che gli arbitrati si fanno per evitare una guerra o per troncare una guerra incerta; ma che ad un arbitrato non può sottomettersi una nazione che ha vinta la sua guerra con immensi sacrificii.

— E che cosa si è concluso nella seduta dei delegati quando Orlando ha riferito su questo?

— Si è approvato. Si è pure osservato che l'arbitrato di Wilson potrebbe anche essere accettato, ma ad una sola condizione, e cioè che egli fosse già d'accordo con noi sul nostro minimo. Insomma se Wilson vuole che noi gli diciamo in un orecchio a che condizioni accettiamo l'arbitrato, ed egli si impegna su esse, e le impone agli jugoslavi, noi possiamo ancora lasciargli l'onore della cosa.

— E di questo minimo si è parlato?

— Sì, ed abbiamo avuta la solita scenata di Sonnino. Siamo stati unanimi per l'Istria e per Fiume; quando si è parlato delle possibili concessioni nella Dalmazia, Sonnino si è messo a gridare di nuovo sulle necessità militari con tanta furia da rendere impossibile la continuazione della discussione. Che cosa vuole? Egli ha questo chiodo nella testa; ma poi viceversa anche per questo non fa niente, non si muove, non cerca un appoggio: la sua politica è il vuoto, e viceversa dà ai francesi l'impressione di una politica misteriosa, ambigua ed insidiosa. Non parla con nessuno, a cominciare da noi. Chiacchiera sino a che si vuole su cose di teatro e *similia*; ma non si può abordar il problema per cui siamo qui. Oggi c'è stata una scenata fra me e lui. Avendo io accennato che, nel caso che Wilson accettasse il nostro minimum,

l'arbitrato potrebbe essere utile anche nei riguardi della pubblica opinione interna, è uscito in escandescenze, gridando che della pubblica opinione se ne infischia, che non aveva paura di nessuno, e che l'accoppassero pure....

Le dico, una scenata insensata. Come se si trattasse di preoccupazioni personali, e non di preoccupazioni per la salute e la tranquillità del nostro paese. Mentre dava in quelle escandescenze, che finiscono per riuscire offensive, mi è venuta la tentazione di tirargli addosso il calamaio, e creare così il pretesto di uscire da questo inferno.

ORLANDO

Parigi, 8 febbraio 1919 ,

Conversazione con Orlando, importantissima.

L'incontro nella sala d'entrata dell'Edouard VII. Mi accenna al sequestro di un articolo di Rastignac,¹ che attaccava i francesi. E mi dice: — Laggiù a Roma questi signori, senza essere informati, senza sapere come stanno realmente le cose, fanno del male, molto male, e quel che è peggio del male inutile. Ad esempio, se la pigliano con la Francia, e non sanno che i francesi, pure con tutte le loro spaccate nell'Adriatico, vengono terzi nella serie dei nostri — chiamiamoli così — oppositori. Alla testa è Wilson; poi vengono gli inglesi; i quali con tutta l'apparenza della massima correttezza e cordialità, fanno il lavoro sotterraneo, che è il peggiore. Le raccomando il signor Lloyd George. Ora vede, io, come siciliano, posso espormi a qualunque rischio, tranne uno solo, quello di fare la figura di un «fesso». E siccome il signor Lloyd George, in combutta con Northcliffe, lavora segretamente contro di noi, mentre ci presenta poi la faccia della più sviscerata amicizia, così io parlando con otto o dieci personaggi di non poca levatura, ho dichiarato molto chiaramente quello che pensavo in proposito. E non calcolavo male sulla loro indiscretezza, perché proprio ieri,

1 Pseudonimo del giornalista Vincenzo Morello, antigiolittiano, nazionalista, sostenitore, nel '19, della «legge della vittoria», e di una pace che assicurasse all'Italia «l'assoluto e completo dominio dell'Adriatico» senza alcun riguardo per la Jugoslavia; aspro denigratore dei cosiddetti «rinunciati», che dividevano le idee di Bissolati.

in un colloquio avuto con Lloyd George, egli ha consacrato un quarto d'ora a dimostrarmi che degli jugoslavi se ne infischia, dichiarandomi anche che Lord Northcliffe e Steed sono fra i suoi peggiori nemici politici... Ed io ho ascoltato freddamente, senza dare cenno né di assenso, né di dissenso.

Orlando mi prega poi di seguirlo in un salotto, e mi dice:

— Un giornalista, che ha contatti con gli americani, mi riferisce che nei loro circoli si parla assai del mio ultimo colloquio con Wilson; dicendosi che il colloquio fu tempestoso e che il Presidente ne è rimasto male impressionato.

Ora la parola tempestoso è eccessiva. Certo il colloquio fu forte, e l'impressione di Wilson deve significare che egli ha compreso che a un certo punto io metto le spalle al muro...

— Perdoni, anch'io ho sentito voci negli ambienti americani. A proposito della sua dichiarazione che la Delegazione italiana possa sentirsi costretta a lasciare la Conferenza, si dice che Wilson se ne sia irritato, ed abbia detto: «Se ne vadano».

— Non credo. Ed ho ragione di non crederlo, perché non ho fatta propriamente questa minaccia, e in quella forma. Io ho dichiarato a Wilson che se noi vedevamo di non poter ottenere un minimo che corrisponda a giustizia, e che, nello stesso tempo, soddisfi l'opinione moderata italiana, a me non restava altra via di uscita che di ritornare in Italia e mettere la situazione davanti al Parlamento. Di questo Wilson si è molto impressionato e mi ha chiesto: «Ma pensate sul serio che una questione di questo genere possa essere portata in una assemblea?» Gli ho risposto che per noi sarebbe inevitabile, quantunque io non mi dissimulassi la gravità del passo e delle sue possibili conseguenze. Ma noi non abbiamo poteri autocratici, siamo uno Stato veramente democratico. Messo al dilemma, fra rinunciare a quello che l'Italia si è guadagnata con la guerra e che si sente dovuto, e romperla con tutto il mondo, io non ho né diritto né potere di decidere; devo interrogare il Parlamento e l'opinione pubblica. Ed allora si avranno l'una o l'altra di queste conseguenze; noi che rappresentiamo la opinione media saremo schiacciati, ed il Parlamento metterà la questione nelle mani di una delle due fazioni estreme. O trionferanno i socialisti, i quali soli potrebbero accettare quello che voi proponete e sanzionare le rinunzie; ma che cosa possa significare un governo di socialisti in questo momento,

voi lo sapete.... O trionferanno i nazionalisti; ed allora questi abbandoneranno la Conferenza, e diranno: «Dove siamo restiamo, e vedremo chi verrà a cacciarci con la forza».

— Ed avranno per sé, oltre che il fatto compiuto il Trattato.

— Sicuro.

— Ed avremo anche questa curiosa situazione, che Francia e Inghilterra saranno obbligate dalla loro firma a proteggerci.

— Un'altra cosa — riprende Orlando. — Dalla stessa fonte mi è stato affermato che la Francia ha rinunciato alle sue pretese del Reno, e perfino al distretto della Sarre. Ha sentito Ella niente in proposito?

— No....

— Voglia controllare. Perché, se ciò fosse vero, temo non ci resti nulla a fare: la rinuncia francese rende più precaria la resistenza nostra.

ORLANDO

Parigi, 9 febbraio 1919

Riferisco ad Orlando che nell'ambiente anglo-jugoslavo si parla assai della iniziativa presa da Wilson per assumersi l'arbitrato fra noi e gli jugoslavi.

Orlando, che non sa che io ne ero già informato mi risponde: — C'è del vero; anzi è la verità. Ma è cosa d'estrema delicatezza....

— Perché — osservo io — noi non possiamo accettare l'arbitrato, e lo potremmo accettare solo nel caso che fossimo già d'accordo con Wilson, e che egli ce lo chiedesse solo come un mezzo per finirla con gli jugoslavi.

— Precisamente; ma Ella vede quanto pericolo ci sia per entrambi i versi. Noi non possiamo accettare l'arbitrato che Wilson ci offre, ma dobbiamo trovare una formula di rifiuto che non l'offenda; d'altra parte non possiamo offendere quello che ci si offre come giudice, dicendogli che noi l'accettiamo solo a condizione che ci faccia da compare. Non so se mi spiego....

Fortunatamente la mia inesauribile facoltà di trovate, mi è venuta al soccorso anche a questo passo. Ed al Frazier, che è il *missus dominicus* di Wilson, ho fatto questo discorso:

«Io apprezzo altamente i motivi e gli scopi che muovono il vostro Presidente nella sua offerta; ma vi prego di richiamare la sua attenzione su le gravi difficoltà che la sua proposta ci pone davanti. Anzi tutto, andare a dire all'Italia che il problema posto fra noi e gli jugoslavi può essere risolto con un arbitrato, sarebbe presso a poco come dichiarare che la guerra è stata inutile, e che se ne poteva fare a meno. Se insomma si crea l'impressione che la questione irredentista italiana era risolvibile per la semplice forza dei principii di giustizia, così altamente proclamati dal vostro Presidente, come si giustifica più nell'opinione pubblica, soprattutto nell'opinione popolare italiana, la guerra coi suoi enormi sacrifici? Gli arbitrati si fanno per evitare la guerra; ma come si può chiedere ad una nazione che ha condotta una lunghissima, asprissima guerra, sacrificando fra morti e storpiati un milione di uomini e gran parte della sua ricchezza nazionale, e che è giunta alla vittoria, conseguendo i risultati che si proponeva, di rimettere in dubbio questi risultati esponendoli ai rischi di un arbitrato?»

Il Frazier ha francamente riconosciuto la validità dell'argomento. Dopo questo consenso del mio interlocutore, gli ho osservato che in tali condizioni l'accettazione dell'arbitrato non potrebbe essere politicamente giustificata che dal fatto che noi concedessimo preventivamente ciò che l'arbitrato ci darebbe, e che questo corrispondesse al nostro minimo. «Ma voi capirete,» ho aggiunto a Frazier «che domandare questo a Wilson, cioè ad un giudice che si assume di pronunciare un verdetto di così alto valore come quello che si pronuncia fra due popoli, non sarebbe consono né alla dignità sua né alla dignità nostra...» Naturalmente — mi osserva Orlando — queste in diplomazia sono bagole, e se Wilson accettasse di ascoltare in un orecchio ciò che noi vogliamo per poi assegnarcelo nel suo giudizio, io non avrei un momento di esitazione. Ho usato di questo argomento perché sapevo già che egli il nostro minimo non ce lo consentiva.

— E che cosa ha risposto il Frazier?

— A questo punto egli ha trovata una risposta valida e non poco imbarazzante. Ha osservato che i miei scrupoli erano giustissimi; ma che d'altra parte, senza che ci fosse connivenza fra giudice

e uno dei giudicabili, la parte più importante delle nostre richieste e delle nostre pretese era già fuori di contestazione. A Wilson non sarebbe rimasto che da giudicare su una parte secondaria, sul margine cioè fra le domande nostre già accettate, e le domande degli jugoslavi.

Come vede la risposta non era sciocca e poteva mettere in un grave imbarazzo. Ma allora io ho avuta una nuova trovata, per mettere alla mia volta il Frazier di fronte ad una situazione morale mia, di cui egli non potesse disconoscere la gravità. Gli ho detto: «Anche questo non può essere accettato. Perché in questo caso, in anticipo sul giudizio di Wilson, voi imponete un giudizio delicatissimo a me, per la mia coscienza di italiano e per la mia responsabilità davanti agli italiani. Io dovrei decidere insomma, in precedenza, ciò che deve essere assicurato all'Italia, e ciò che deve essere abbandonato al rischio del giudizio. Io mi troverei come un padre che avesse in casa cinque figlie: la casa è circondata da un'orda di beduini, ed egli è avvisato che potrà salvare tre delle sue figlie abbandonando ai beduini le altre due. Potete mettere la coscienza di un padre ad una prova così angosciata? Lasciamo stare la questione dei territorii: qui ci sono cinque città: Trieste, Pola, Gorizia, Fiume e Zara. Come posso io decidere di abbandonare una o due di esse al rischio di un giudizio?»

— E quale è stata la conclusione?

— Nessuna per ora.

— Lei si è difeso benissimo, e senza offendere, che è una quadratura del circolo. Per mia opinione le dirò che l'accettazione di un tale arbitrato avrebbe sollevato un putiferio in Italia, ed a ragione.

— Fortunatamente — aggiunge Orlando, — il pericolo di questa situazione pare ora sorpassato, perché pare sia sorta una opposizione dall'altra parte; dagli jugoslavi stessi, o meglio dai serbi. La proposta dell'arbitrato era caldeggiata dal Trumbić; ma all'ultimo momento pare sia venuto il veto di Pašić, e che serbi e croati si siano presi pei capelli. Ed ho poi un sospetto. Pašić è nelle mani dei francesi, ed io credo che il veto abbia origine francese.

— A quale scopo?

— Oh, con molti scopi. Perché ai francesi non garba affatto che noi risolviamo le nostre difficoltà e ci mettiamo a posto prima di loro

e senza di loro, acquistando piena libertà d'azione. E poi non vogliono che, con un arbitrato di tale importanza, Wilson appaia il padrone della Conferenza.

BARZILAI, ORLANDO, SALANDRA

Parigi, 10 febbraio 1919

Breve conversazione, a quattro, con Barzilai, Orlando e Salandra nella hall dell'Edouard VII.

Si parla della questione di Fiume, e Barzilai espone qualche nuova ragione tecnica da comunicare agli americani. Orlando interrompe: — Ormai credo che di queste ragioni tecniche ce ne sia più che a sufficienza. La questione fra noi e gli jugoslavi, per gli americani non è più tecnica. Dell'aspetto tecnico essi sono informati a sovrabbondanza, e se vi insistono sopra, non è che un trucco. Ormai la questione è politica: essi vorrebbero trovare modo di unire questi due cappi e non ci arrivano: ecco tutto.

Barzilai mi aveva comunicato che avanti la partenza di Thaon de Revel, egli intendeva promuovere un nuovo consiglio tecnico-militare; ed insiste presso Orlando perché sia convocato avanti sera. Orlando dice: — Sta bene; ma anche questa è una cosa altrettanto inutile quanto tecnica.

Assisteremo ad una nuova esibizione di scarica-barile. Thaon de Revel il quale, dopo aver vista quella persona (il Re), doveva venire qui ad attenuare la smania dalmatica, arrivando ha visto quell'altra persona (Sonnino), e fa il dalmata più che mai, come se nulla fosse stato.

Rivedo la sera Barzilai, e gli domando quale è stato il successo della conversazione tecnico-militare. Mi dice: — È stato un successo di viltà. Thaon de Revel, invece di rinunciare a qualche pezzo di Dalmazia, ne reclama, sotto la pressione della critica militare, altri pezzi. Il Diaz, dopo essersi sfogato con me contro le manie di Thaon de Revel, quando è stato a tu per tu con lui si è chiuso nella più burocratica riserva tecnica, aspettando per manifestare chiaramente il suo pensiero, che Thaon de Revel se ne fosse partito. Le ripeto, questo nuovo tentativo per chiarire la situazione nell'aspetto tecnico, non ha dato luogo che ad una esibizione — come dire? — di prudenza militare.

Roma, 18 febbraio 1919

Stamane la «Stefani» recava la notizia della comunicazione, fatta da Clemenceau alla Conferenza, della proposta jugoslava di deferire le controversie fra loro e l'Italia all'arbitrato di Wilson, e del rifiuto immediato di Sonnino.¹ Orlando mi chiama a casa sua e mi comunica informazioni che per me riempiono la lacuna rimasta dopo la mia partenza da Parigi la sera del giorno undici.

Ecco che cosa era avvenuto.

Dopo la mossa di Pašić per sospendere l'offerta di arbitrato fatta a Wilson dal Trumbić, Orlando era stato informato che la Delegazione serba aveva fatto sapere¹ agli americani che, prima di prendere una decisione definitiva, essa doveva aspettare un responso da Belgrado. — La cosa, — dice Orlando — mi sembrò strana, perché a Parigi vi erano tutte le persone che potevano contare di più per una decisione, e cioè Pašić, Trumbić ed il Principe Ereditario. Ad ogni modo lunedì sera Trumbić fece sapere a Wilson che il responso era giunto ed era favorevole. Martedì, durante la seduta pomeridiana della Conferenza, Clemenceau, che presiedeva, ricevette una lettera: l'aperse e ne parve impressionato. Poi si alzò, si avvicinò a me ed a Sonnino e ce la mostrò. Era la proposta ufficiale, diretta dalla Delegazione jugoslava alla Presidenza della Conferenza, per deferire l'arbitrato fra Italia e Jugoslavia a Wilson.

Io, — continua Orlando, — osservai subito a Clemenceau che una proposta fatta in quella forma, non poteva essere presentata alla Conferenza. Una proposta d'arbitrato non può essere resa pubblica in qualunque modo, se non dopo che si sono accertate le disposizioni dell'altra parte, ed assicurato che il presunto arbitro accetta. Clemenceau parve riconoscere le mie ragioni, a cui Sonnino aveva consentito. La sera radunai la nostra delegazione, a cui sottoposi la questione,

1 Il 17 febbraio Clemenceau riferì al consiglio dei Dieci la proposta serba di arbitrato «semplicemente come un'esposizione di fatto». Sonnino replicò immediatamente che «il governo italiano era dolente di non poter accettare alcuna proposta di arbitrato, per qualsiasi questione per la cui soluzione l'Italia era entrata in guerra, e l'aveva condotta per tre anni e mezzo in pieno accordo con i suoi alleati, ed il cui esame, da parte della conferenza della pace, era in sospenso». Il 3 marzo il rifiuto italiano fu reso noto ufficialmente ai serbi.

ed alla unanimità fu deciso che la proposta d'arbitrato non poteva essere accettata.

Io chiesi quindi un colloquio a Wilson, che era in procinto di partire. Quando fui da lui volli sottometergli la questione nella forma più aperta e recisa. Lo pregai quindi, anzitutto, di volere consentire a manifestarmi apertamente tutto il suo pensiero, senza preoccuparsi della nostra reciproca posizione ufficiale, ma secondo la grande amicizia che egli protesta verso l'Italia, e di permettermi nello stesso tempo la più assoluta franchezza. Wilson assentì con grande cordialità, dichiarandosi anzi felice di questa libertà di pensiero e della fiducia che essa indicava.

Allora, — continua Orlando — io l'informai senz'altro che la Delegazione italiana si era unanimemente pronunciata contro la accettazione dell'arbitrato proposto dalla Serbia. Gli osservai che quando un problema a cui l'arbitrato fosse applicabile senza diminuzione della sua dignità di grande potenza e senza pericolo per gli interessi nazionali, si presentasse, non solo il governo, ma l'intero popolo italiano non potrebbero desiderare un migliore arbitro di lui. Ma la nostra coscienza ci dice che quelli che sono gli interessi essenziali del nostro paese non possono essere tolti dalle mani degli uomini alla cui tutela la nazione li ha affidati per essere trasferiti a quelle di un arbitro straniero, per quanto degnissimo. E gli aggiunsi gli altri argomenti, di cui ci intrattenemmo già a Parigi.

Wilson, — continua Orlando — riconobbe che avevo ragione. Mi osservò tuttavia come aveva già fatto il suo messo, il Frazier, che i principali obbiettivi della nostra guerra, e cioè Trento, la frontiera alpina dal Brennero con Gorizia e l'alto goriziano, Trieste e Pola con la maggior parte dell'Istria, rimaneva fuori dell'arbitrato, perché nessuno ce li contestava. Gli risposi che io non avevo nessun indizio che gli jugoslavi li riconoscessero, ed allora Wilson mi informò che a questo proposito gli avevano fatte precise dichiarazioni.

«E sia pure» io gli risposi. «Ma queste dichiarazioni per ora sono meramente personali e private, e tutt'al più officiose; ed io non ho ragione e diritto di accoglierle come l'espressione del pensiero e delle intenzioni degli jugoslavi. Questo pensiero, queste intenzioni io non posso riconoscerle che nelle dichiarazioni pubbliche della politica

serbo-jugoslava, come quella fatta da Korošec a Zagabria e da Protic ¹ a Belgrado; e l'una e l'altra rifiutavano uno per uno quei riconoscimenti che il signor Trumbic´ avrebbe fatto privatamente con voi».

Wilson riconobbe pure la fondatezza di questa mia obiezione.

Ritornando tuttavia sulla questione dell'arbitrato, mi osservò che se l'Italia aveva ragione nel rifiuto di deferire ad un vero e proprio arbitro ufficiale e pubblico i suoi diritti ed interessi nazionali, forse poteva accettare, senza nessuna deroga, i suoi buoni uffici, sotto la forma del semplice intervento conciliativo di un amico.... Io gli risposi che questa sua azione di amico sarebbe sempre accolta dall'Italia con gratitudine e con deferenza. Non credetti però opportuno di stringere le cose, tanto più che Wilson era già sulle mosse per partire. ²

La decisione acquisita era che di arbitro, nel senso in cui l'intendevano gli jugoslavi, non si sarebbe parlato più. Io osservai anzi al Wilson che era desiderabile che ogni cosa fosse tenuta in tacere durante l'assenza sua e mia, ed egli assenti e dette anzi istruzioni, in mia presenza, al signor Frazier perché si mantenesse in proposito il più stretto riserbo.

— Ed allora come spiega Lei il colpo di scena della proposta alla Conferenza, e che Clemenceau vi ci sia prestato?

— Le spiego appunto come un nuovo episodio del duello Wilson-Clemenceau. Alla Francia non conviene che noi ci sciogliamo dai nostri impicci più gravi, guadagnando piena libertà d'azione, avanti che le faccende sue vengano in discussione. Per me è evidente che la Francia si serve degli jugoslavi nell'interesse proprio con lo scopo di abbinare in certo modo la discussione dell'Adriatico con quella della riva sinistra del Reno, e metterci così nella condizione di trattare con essa, e d'impegnarci, in caso, contro Wilson.

Wilson, è inutile dissimularcelo, ha finora dominata la Conferenza; a tutti i punti scabrosi è la volontà sua che ha trionfato.

1 Stojan Protic (1857-1923). Deputato radicale dal 1887, fu un tenace oppositore degli Obrenovic´. Dopo il ritorno di Karageorgevic´ diresse con Parie il partito radicale serbo. Fu successivamente ministro degli Interni e delle Finanze. Durante la guerra cominciò a staccarsi da Pašic´, di cui non condivideva il deciso unitarismo nei confronti di croati e sloveni. Fu il primo presidente del Consiglio del nuovo regno jugoslavo. Acuitosi il contrasto con Pašic´, fondò, senza troppo successo, un gruppo radicale indipendente.

2 Wilson fu assente da Parigi dal 14 febbraio al 13 marzo.

I francesi ne sono preoccupati; ed indubbiamente hanno provocata la mossa jugoslava per mandare a monte qualunque possibilità di un arbitrato wilsoniano, che avrebbe stabilito un precedente che vogliono evitare. Veda in proposito il linguaggio della stampa francese; come ha profittato dell'occasione per cercare di diminuire l'autorità personale di Wilson. Tutto questo è a nostro vantaggio; noi dobbiamo però lasciar fare senza intervenire. Perché così ci libereremo dai pericoli dell'arbitrato senza offendere Wilson.

ORLANDO

Roma, 19 febbraio 1919 ,

Nuova conversazione con Orlando, dopo che è giunta la notizia della presentazione delle domande serbo-jugoslave alla Conferenza.

— Le cose, — osserva Orlando — sono andate bene. Gli eccessi della megalomania jugoslava sono in nostro favore. Sono informato che gli americani si mostrano irritati assai della condotta della delegazione serbo-croato-slovena nell'assenza di Wilson.... Importante assai è poi lo stralcio delle questioni in cui l'Italia è interessata, dalle altre che vengono senz'altro rimesse alla solita Commissione. Il tentativo degli jugoslavi di fare discendere l'Italia al loro livello, e di trasmutarla da giudice in giudicabile è sventato. Del resto io avevo già fatta una lunga e precisa preparazione in questo senso.

Quando infatti la Conferenza ascoltò l'esposizione della prima delegazione presentatasi al suo giudizio, che fu quella czecho-slovacca, e Lloyd George propose di deferire l'esame dei suoi problemi ad una Commissione, io protestai con la massima energia. Lloyd George capì subito la ragione della mia protesta, e dichiarò che la proposta sua non era intesa a costituire precedenti.

Di questa concessione io però non mi contentai; non era abbastanza esplicita. E vollì mettere le cose in chiaro. Dichiarai quindi che l'Italia doveva fare tutte le sue riserve per l'accoglimento dei croati e degli sloveni nella delegazione serba. Le altre potenze potevano, se credevano opportuno, per conto proprio, considerarli amici; per noi invece essi rappresentavano sempre il nemico, che aveva combattuto contro noi sino agli ultimi momenti. Allo stesso titolo per cui venivano ammessi alla Conferenza interalleata gli jugoslavi,

avrei potuto chiedere l'ammissione dei bavaresi o degli ungheresi, coi quali noi non avevamo più nulla in discussione....

Ad ogni modo io non intendevo di insistere sulla tesi estrema; ma consentendo all'inclusione degli jugoslavi nella delegazione serba, intendevo che in nessun caso noi potremmo essere messi di fronte ad essi in un contraddittorio, né ammettere che i nostri problemi adriatici fossero deferiti ad una Commissione. Una terza condizione che esigetti, fu che gli jugoslavi fossero ammoniti, nel fare la loro esposizione, di non mancare in nessun modo di rispetto all'Italia; perché i Delegati italiani, mentre non intendevano entrare in nessuna discussione, non avrebbero potuto tollerare di assistere impassibili ad una esibizione spregiativa o ingiuriosa contro il proprio paese. Anche questa condizione è stata osservata; e mi si fa sapere da Parigi che l'esposizione del signor Trumbic' è stata, nella forma, assai rispettosa. Accennando a noi egli ha usato sempre la formula: «I nostri amici italiani....»

Queste cautele, da me prese a tempo, non avevano solo una ragione, già per se stessa primaria, di dignità nazionale; dovevano anche evitare una possibile iattura dei nostri interessi. La questione italiana deve essere, ad ogni costo, tenuta al livello delle altre maggiori che la Conferenza deve risolvere; e non essere confusa con tutte le varie beghe czeco-slovacche, polacche, jugoslave, rumene e via via. Solo mantenendola su questo piano superiore, noi ci troveremo in condizione di negoziare le cose nostre, a pari a pari con quelle inglesi e francesi. Perché è vero che finora Wilson ha esercitata la sua supremazia in tutto il lavoro e per le decisioni della Conferenza; ma non è detto che sarà così sino all'ultimo. Un francese ha ricordato in proposito, che non è sempre il cavallo che parte meglio quello che arriva primo alla meta. E noi possiamo trovarci domani a dovere negoziare coi francesi e con gli inglesi.

Ha visto, — gli chiedo — nei giornali la nomina di Boroëvic' a generalissimo degli jugoslavi? Chi sa se oggi costoro pensano ancora di farlo andare a Parigi, a svalutarvi davanti alla Conferenza la vittoria italiana, come avevano progettato....

— E venga pure. Nel qual caso però io reclamerò che venga chiamato alla Conferenza anche Hindenburg....

Parigi, 16 marzo 1919

Arrivato a Parigi ho una lunga conversazione con Barzilai, che mi dà ragguagli precisi degli ultimi giorni.

— Non c'è né peggioramento né miglioramento; è sempre una situazione vaga ed incerta, per colpa altrui e nostra. Ogni giorno c'è qualche cosa di meglio o qualche cosa di peggio che si elidono vicendevolmente. Eccole ad ogni modo come io ho trovate le cose quando sono arrivato qua, alcuni giorni sono.

Con gli americani si erano messe male, per varie ragioni. Anzi tutto per una gaffe di Stringher,¹ così grossa e così grave da dimostrare pienamente l'inconveniente di assumere al governo uomini tecnici, senza nessuna pratica di politica. Stringher era stato a Londra, per chiedere quattrini. Era stato accolto male; l'Inghilterra va spiegando verso di noi tutte le sue peggiori qualità di usuraia. Si ricorda di essere creditrice dimenticando viceversa tutto quello che deve all'intervento italiano. In conclusione, dopo molte resistenze, essa ci ha accordato un altro prestito di trenta milioni di sterline; ma con due pessime condizioni, materiali e morali. Ha voluto cioè che nello stesso documento del prestito fosse dichiarato che questo sarebbe l'ultimo; ed ha inoltre preteso che noi gli dessimo un privilegio sopra l'indennità, e che questo privilegio non potesse essere esteso ad altri senza il suo consenso....

— Ma Orlando sapeva di questo?

— Avrà saputo, ma avrà dovuto fare di necessità virtù. Ma a parte la sostanza, Stringher ha commesso un grave errore di forma che ha irritato assai gli americani. Richiesto da loro al suo ritorno a Parigi, sulle condizioni del prestito concluso, se ne è schermito e si è tenuto reticente. Agli americani non è mancato il mezzo di venire a sapere come erano andate le cose; ed allora il loro Comitato finanziario ci ha indirizzato un memoriale addirittura furioso, protestando contro la clausola del privilegio. A loro cuoceva soprattutto quella clausola del consenso inglese per l'estensione del privilegio a loro,

1 Bonaldo Stringher (1853-1930). Deputato dal 1900 al 1904, finanziere e governatore della Banca d'Italia, fu sottosegretario al Tesoro nel ministero Saracco, e ministro del Tesoro con Orlando dal gennaio al giugno '19.

che sono il nostro secondo grande creditore; tanto più che essi erano disposti a farci altri prestiti, senza pretendere garanzie. Basta, questa è stata accomodata.

Ne è venuta fuori una seconda. Un nostro funzionario della Consulta, il Vannutelli,¹ che faceva parte della Commissione per lo Schleswig Holstein,² ha votato contro la proposta americana di sottomettere la questione al plebiscito. Si capisce che noi dobbiamo prendere le nostre precauzioni contro lo stabilirsi del precedente plebiscitario; ma qui si trattava di un caso particolare, perché il plebiscito è stato richiesto dalla Danimarca. Tanto vero che i francesi, che pure non l'ammettono per l'Alsazia-Lorena, non hanno avuto difficoltà a votarlo. Anche qui la scarsa avvedutezza di un nostro funzionario, incapace di distinguere, ci ha esposti ad un danno e ad una umiliazione perché ci siamo trovati soli col nostro voto negativo.

Poi c'era la questione dell'arbitrato, per la quale Wilson era seccato assai, come lasciò subito vedere nel suo colloquio con Orlando. Ed era seccato perché male informato; i suoi segretari gli avevano fatto sapere ciò che era avvenuto durante il suo viaggio, senza riferirgliene le circostanze. Egli quindi credeva che Sonnino avesse profittato della sua assenza per dare il colpo di grazia alla proposta d'arbitrato, e se ne adontava perché vedeva con ciò violato il mutuo impegno preso fra lui ed Orlando, di lasciare cioè dormire la questione durante la sua assenza. Orlando poté mostrargli, col processo verbale alla mano, che su gli italiani non ricadeva nessuna responsabilità, e che era stato Clemenceau a portare la cosa alla Conferenza, non lasciando così a Sonnino altro che rispondere con un no. Wilson ha subito capito, e si è dichiarato addolorato del malinteso.

— E che altro è passato nel colloquio Wilson-Orlando?

— Delle cose nostre, a quanto Orlando mi riferisce, non si è parlato oltre.

1 Luigi Vannutelli-Rey (n. 1880). Segretario all'ambasciata di Londra e console in quella di Parigi, prese poi parte ai lavori di commissione della conferenza della pace.

2 La parte settentrionale dello Schleswig-Holstein e, in via subordinata, una zona di quello centrale, furono richiesti dalla Danimarca, che, sin dall'inizio, propose di indire un plebiscito per accertare la volontà delle popolazioni. Le votazioni effettuate nel '20, dopo che la stessa Danimarca aveva respinto la proposta di un'estensione del plebiscito alle regioni meridionali, portarono all'annessione dello Schleswig settentrionale a larga maggioranza, mentre la parte centrale rimase alla Germania.

Wilson si è intrattenuto a fare una esposizione della sua politica generale, ed ha dichiarato nettamente che egli non darebbe mai il suo consenso alle due pretese francesi, per la creazione della cosiddetta repubblica del Reno¹ e per la proibizione all'Austria tedesca di unirsi alla Germania² «Io posso passare sopra» ha detto Wilson «a qualche punto secondario, come faccio per voi riguardo al Tirolo meridionale; ma i quattordici punti devono restare fermi. Non sono io che lo voglio personalmente; io in questo non faccio che rappresentare il sentimento e la volontà dell'America. Se non riuscissi ad adempierla non potrei tornare al mio paese....»

È una nuova forma della minaccia comune; noi minacciavamo di lasciare la Conferenza; Wilson minaccia di non ritornare a casa....

1. Il 25 febbraio il governo francese presentò un ampio memoriale sulla questione renana, redatto da Tardieu, richiedendo che la frontiera occidentale tedesca fosse fissata al Reno, senza prevedere per questo annessioni da parte francese. I ponti del Reno dovevano inoltre essere occupati da una forza interalleata. Il punto di vista francese veniva difeso sulla base di considerazioni storiche, relative al 1870 e al 1915, (e tendenti a mostrare anche l'insufficienza delle garanzie previste dalla S.d.N. dato il tempo necessario per la loro attuazione) e sulla base di considerazioni economico-politiche (permanente dislivello di popolazione fra i due stati, fine dell'accordo franco-russo e del conseguente equilibrio, e, al contrario, preoccupazioni gravissime per il complesso della situazione orientale). Una forte linea di difesa era indicata inoltre come generale fattore di pace; e, in ogni modo, si faceva notare che le «potenze marittime» (Inghilterra e Stati Uniti) avevano già ottenuto la sicurezza con l'eliminazione della flotta tedesca. Al suo rientro in Europa, Wilson, d'accordo con Lloyd George, propose invece alla Francia un patto di garanzia anglo-americano contro eventuali aggressioni tedesche e violazioni del futuro trattato di pace. L'offerta fu immediatamente accettata dal governo francese (e portò a due trattati distinti, ma interdipendenti, firmati il 28 giugno 1919, e poi non entrati in vigore in conseguenza della mancata ratifica del trattato di Versailles da parte del Senato americano). Il governo francese obiettò però che essa non poteva sostituire completamente le garanzie richieste con il memoriale del 25 febbraio, che venivano perciò limitate ad un'occupazione trentennale dei territori a sinistra del Reno e dei ponti, anche in funzione dell'adempimento delle condizioni di pace, e a una neutralizzazione permanente per 50 km. a est del Reno. Dopo un aspro contrasto, che vide concordi contro le tesi francesi sia Wilson che Lloyd George, il 22 aprile si decise di ridurre il periodo di occupazione a 15 anni, (con progressive diminuzioni ogni 5 anni); previo rispetto delle clausole del trattato di pace da parte della Germania.
2. Il 4 marzo del '19, l'assemblea austriaca aveva proclamato l'unione austro-tedesca. Contro tale decisione la Francia aveva ufficialmente preso posizione sin dal dicembre '18; il 15 marzo l'apposita commissione della conferenza di

— Precisamente. Intanto però pare che Wilson ceda, in un modo o nell'altro, per il bacino della Sarre, concedendone, se non l'annessione, lo sfruttamento alla Francia in compenso della distruzione delle sue miniere delle Fiandre.¹ Intanto però con queste concessioni nascono difficoltà d'altro genere, in un altro campo. La Germania, con la perdita delle sue regioni minerarie della Lorena, della Sarre, della Posnanja e della Slesia,² pare rimanga spogliata del cinquanta o sessanta per cento delle sue ricchezze; ed allora, dopo che questo sia stato dato alla Francia ed alla Polonia, che cosa resta per la indennità agli altri, e fra gli altri a noi? E la visita di Wilson a Orlando, che cosa ha significato?

— È stato senza dubbio un atto importante; con quella visita Wilson ha voluto in certo modo dimostrare che il nostro rifiuto d'arbitrato non diminuisce la sua cordialità personale verso di noi.

— E in questo secondo colloquio si è trattato delle cose nostre?

— Le cose nostre sono state, per così dire, sfiorate. Si è parlato di Fiume: Wilson ha dichiarato di non essere ancora bene informato in proposito; ha aggiunto che ci sono delle difficoltà.... Orlando gli ha risposto bene, osservando che ormai non è più una questione di statistiche,

Versailles per le questioni territoriali propose l'inserzione nei trattati di pace di una clausola che espressamente vietasse l'unione austro-tedesca, tesi che fu poi accettata dal consiglio dei Quattro, e costituì l'art. 80 del trattato di Versailles, e l'art. 88 del trattato di St. Germain con l'Austria, firmato il 10 settembre 1919.

1. Secondo le richieste del governo francese, presentate nel marzo con un memoriale redatto anch'esso da Tardieu, il bacino della Saar doveva essere annesso alla Francia. Si sosteneva infatti, da un lato, l'unità economica della regione, compromessa invece dal puro e semplice ripristino della linea di confine del 1814 (inoltre, sul ferro della Lorena e il carbone dell'intera Saar si basava, un'attività economica complementare), e, dall'altro, il diritto a riparazioni economiche per le devastazioni tedesche nelle miniere del nord. Tale tesi ebbe subito l'appoggio, se pur parziale, inglese, ma fu vivacemente contrastata da Wilson, (che fece anche obiezioni sulla richiesta del confine del 1814 invece di quello del 1815, quando la Prussia occupò la parte occidentale della Saar). Il 10 aprile un accordo fu però raggiunto, ammettendo la proprietà francese sulle miniere e uno speciale regime politico, con il quale si affidava l'esercizio della sovranità ad una commissione internazionale su mandato della S.d.N. per un periodo di 15 anni, al termine del quale era previsto un plebiscito.
2. Per l'alta Slesia, nel giugno del '19 fu invece deciso, per iniziativa di Lloyd George, e tenendo presenti le obiezioni dei plenipotenziari tedeschi, di indire un plebiscito, che diede poi esito favorevole alla Germania.

ma di concezione politica. In conclusione, se io volessi riassumere la mia impressione di queste ultime vicende wilsoniane direi che Wilson appare meglio disposto verso di noi, ma sempre male informato.

— E come vanno le cose con la Francia?

— Qui le cose cominciano a muoversi nella buona direzione; e non ne ha piccolo merito Barrère. Egli è venuto a Parigi soprattutto per fare sentire a Clemenceau ed al Quai d'Orsay che la questione di Fiume è una vera questione nazionale; ed alcuni giorni sono ci ha fatto sapere che Clemenceau cominciava a cedere per Fiume; bisognava però offrire dei compensi. Io ero solo qui con Sonnino e glie ne parlai, e Sonnino si decise a presentare in proposito un memoriale, col quale proponeva di cedere il distretto di Knin, una regione montuosa di nessun valore, che costituisce l'angolo sud-orientale della Dalmazia dataci dal Trattato di Londra. Nel memoriale egli rilevava che il distretto di Knin comprendeva quattrocento chilometri quadrati, mentre il territorio di Fiume non è che di ventotto; come se una montagna rocciosa potesse compararsi ad una importante città commerciale; e che nel Knin si trovavano 28 mila slavi, corrispondenti presso a poco ai 28 mila italiani di Fiume. Poi tornava a mettere fuori le solite ragioni strategiche che noi abbiamo stralciato dal nostro memoriale. Questa della strategia è per Sonnino ormai una fissazione: l'altra sera pranzavo con lui quando egli venne fuori a dire che il possesso di Sebenico muterebbe la situazione dell'Italia, perché Sebenico ci darebbe la sicurezza assoluta nell'Adriatico, ed allora, ed allora soltanto l'Italia potrebbe espandersi nel mondo....

— E quale è stata l'impressione del memoriale?

— Niente affatto risolutiva; ed io ne fui avvertito. Persuasi allora Sonnino ad andare a parlare con Clemenceau ed egli si lasciò persuadere; ma non parlò che cinque minuti, tirando fuori i soliti argomenti che ormai non concludono a nulla. Poi, siccome i francesi ci rimproverano che noi non abbiamo mai manifestato il pensiero del governo, e che i Delegati si sono limitati ad esprimere loro opinioni personali, spesso contraddittorie, così all'arrivo di Orlando, io insistetti perché vi si recassero insieme. Così fu fatto; ma anche questa volta senza risultato, perché i due, trovandosi insieme, hanno finito, per non dispiacere l'uno all'altro, a non dire nulla.

Stamane poi c'è stato un fatto importante. È venuto da me Barrère e si è trattenuto un'ora e tre quarti, ed abbiamo parlato a fondo.

Anzitutto i francesi non ci domandano nulla; non domandano, come si poteva temere, che noi li appoggiamo nelle loro richieste o progetti per la costituzione della repubblica renana, o per impedire all'Austria tedesca di unirsi alla Germania; e questa loro discrezione ci salva dall'imbarazzo in cui altrimenti ci troveremmo con Wilson.... Per la questione dell'annessione dell'Austria alla Germania, noi abbiamo trovata la formula giusta; abbiamo cioè dichiarato che noi appoggeremo l'Austria se essa volesse conservare la sua indipendenza; non ci siamo impegnati in nessun modo ad obbligarla a conservarla. Ed io ho osservato a Barrère che se l'unione dell'Austria alla Germania presenta per la Francia un inconveniente; un'Austria che rimanga sospesa per così dire nel vuoto, è un peggiore pericolo per noi, perché non ci sarebbe a meravigliarsi che una tale situazione potesse dare la spinta alla formazione di una Confederazione danubiana, che per l'Italia equivarrebbe alla rinascita della minaccia austriaca sul suo fianco. E questa minaccia toccherebbe, sebbene indirettamente, anche la Francia.

Dopo questi discorsi generali siamo venuti al nostro punto. Barrère mi ha detto: «Sono riuscito a persuadere Clemenceau: avrete Fiume. Ma badate: bisogna che vi intendiate, e presto, con noi. La vostra situazione con l'America non è buona, non ostante le simpatie di Wilson per l'Italia; con l'Inghilterra poi è assolutamente cattiva. Ora, se noi decidiamo per Fiume in vostro favore trascineremo l'Inghilterra, ed allora Wilson lascerà andare. Ma badate; voi non potete avere Fiume e il Patto di Londra; bisogna scegliere: o l'uno o l'altro....»

— E cosa intendono con ciò?....

— È appunto ciò che io ho chiesto a Barrère. Egli ha risposto che bisognerebbe cedere la Dalmazia. Gli ho risposto che ci si chiedeva troppo. Possiamo cedere la Dalmazia complessivamente, ma con alcune riserve. Non possiamo lasciare andare Zara, che è città prettamente italiana, per la stessa ragione che vogliamo Fiume; bisogna che teniamo le isole di fronte a Zara, poi le Curzolane che formano sistema a parte; poi qualche cosa di Sebenico....

Pare che così le cose possano andare; almeno Barrère non ha obiezioni....

— E Sonnino ne è informato? e che cosa ne pensa?

— Non ne sa ancora nulla. Anzi io mi guardo dal parlargliene per evitare una delle solite scenate che compromettono tutto. Abbiamo deciso di far parlare a Sonnino Salandra, per molte ragioni, oltre l'antica amicizia che li unisce. Salandra può fare giocare argomenti speciali. Egli può anzitutto ricordare a Sonnino che alla Dalmazia non si era mai data vera importanza; mettendola nel Trattato come una cosa di scambio, o come una concessione da farsi all'ultimo momento; e di questo è informato anche l'Imperiali, che firmò a Londra il Trattato. Un altro precedente è che Thaon de Revel, che oggi non vede che la Dalmazia e proclama che senza la Dalmazia l'Italia rimane indifesa, durante il periodo della neutralità aveva fatto un memoriale in cui dichiarava che il possesso delle Curzolane bastava ad assicurare il dominio dell'Adriatico; e questo concetto lo ripeté pure nel 1917, in un articolo pubblicato in una Rivista francese. Aggiunga che l'Ammiraglio Del Bono, che è stato qui in questi giorni, dichiara che in caso di guerra la prima cosa da farsi sarebbe di abbandonare Sebenico....

Vedremo se Sonnino con la sua passione pel suo Trattato, si lascerà persuadere. E mentre siamo in queste difficoltà, si figuri che il Sazonoff¹ ha dichiarato a Barrère che Fiume non fu assegnato all'Italia semplicemente perché l'Italia non l'aveva chiesto; e che se l'avesse chiesto

1 Sergej Dmitrievic Sazonoff (1860-1927). Dal 1904 al 1906 fu consigliere d'ambasciata a Londra; dal 1906 al 1910 agente diplomatico presso il Vaticano. Nel maggio del '10 fu chiamato al ministero degli Esteri a fianco di Isvolski, che sostituì nell'ottobre. Tentò in un primo tempo di riallacciare buoni rapporti con gli Imperi centrali (anche in corrispondenza con la politica interna di riforme di Stoljpin), pur senza abbandonare la tradizionale politica russa nei Balcani. Sotto la sua egida infatti si concluse nel '12 l'alleanza balcanica. Nel luglio '14, dopo l'ultimatum austriaco alla Serbia, si orientò verso la guerra. Spinse lo zar riluttante alla mobilitazione generale del 30 luglio — causa immediata di quella tedesca e della conseguente dichiarazione di guerra. Nella primavera del '15 ottenne dagli alleati il riconoscimento delle aspirazioni russe sugli Stretti. Nelle trattative per il patto di Londra avversò le pretese italiane sulla Dalmazia. Si oppose sempre ad ogni tentativo di pace separata. Si dimise da ministro degli Esteri nel luglio del '16, a seguito dei contrasti con gli ambienti di corte sul problema dell'autonomia della Polonia. Nominato ambasciatore a Londra, prima di raggiungere il suo posto, fu sorpreso dalla rivoluzione. Durante la guerra civile rappresentò il gen. Denikin a Parigi.

egli non avrebbe avuta la menoma difficoltà ad accordarlo.

— E per le colonie, come vanno le cose?

— Male, malissimo. L'Inghilterra si conduce in modo indecente. Dopo che Lloyd George ci fece balenare la speranza di grandi concessioni nell'Asia Minore, è intervenuto Milner¹ a ritirarle, anzi a dichiarare che non ne sapeva nulla. Pare che l'Inghilterra e la Francia si accordino: la Francia lascerebbe Damasco al Re de l'Hegiaz,² che pare non possa farne a meno, e l'Inghilterra concederebbe alla Francia Aleppo. Gli inglesi offrono poi a noi il mandato sulla Transcaucasia, fra il Mar Nero e il Mar Caspio. È una regione, mi dice il marchese Della Torretta,³ di una ricchezza incomparabile di miniere e di petrolio; ma c'è di mezzo questa difficoltà che gli indigeni, che hanno costituita coi minimalisti russi la Repubblica della Georgia, non vogliono saperne di tutele e di protezioni.

— E allora?

— Allora, se non si mettono le cose a posto in tempo, non ci resterebbe che il deserto dell'Altipiano dell'Asia Minore.

ORLANDO

Parigi, 16 marzo 1919

Ho un breve colloquio con Orlando. Parliamo un momento della situazione in Italia e della nuova questione sollevata per la riforma elettorale.⁴

1 Alfred Milner (1854-1925). Già governatore della colonia del Capo, si ritirò nel 1905 dall'amministrazione pubblica. Nel '16 fu chiamato da Lloyd George, suo antico avversario, (il Milner era sostenitore del programma protezionista di Chamberlain) a far parte del gabinetto di guerra, con l'incarico della condotta della guerra dal lato non militare. Nel febbraio '17 fece parte della commissione interalleata in Russia. Fu poi favorevole all'unità dei comandi alleati sotto Foch. Nell'aprile del '18 fu nominato ministro della Guerra, e, dopo l'armistizio, delle Colonie e membro della missione britannica alla conferenza della pace.

2 L'emiro Hussein.

3 Pietro Tommasi della Torretta (n. 1873). Già capogabinetto del Di San Giuliano, poi consigliere di legazione a Monaco di Baviera (1913), ministro plenipotenziario nel dicembre del '15, ambasciatore a Pietrogrado nel 17-'18, fu addetto alla delegazione italiana a Versailles. Fu ministro a Vienna dal '19 al '21, quando divenne ministro degli Esteri con Bonomi.

4 A favore della richiesta della proporzionale, si dichiararono sia i popolari e i socialisti che le associazioni dei combattenti, i nazionalisti, i fascisti. Orlando

— Io sono — mi dice Orlando — pel collegio uninominale, e ad ogni modo non credo conveniente fare una tale riforma con questa Camera. Ma Ella vede in che situazione mi trovo. Se io fossi sicuro che entro il 3 aprile le nostre cose qui vanno a posto, e in modo discreto, non avrei il menomo dubbio sul da farsi: chiuderei la sessione e poi scioglierei la Camera, indicendo le elezioni per giugno. Ma qui siamo in aria più che mai. Ora, supponga che ci si facciano offerte inaccettabili; ed allora io avrò bisogno più che mai del Parlamento, per giungere ad una decisione. In tal modo la situazione qui a Parigi reagisce su quella interna; ed io mi trovo legato da ogni parte.

Riferisco ad Orlando le voci che ho raccolte nell'ambiente americano; e che cioè Wilson si proponga di giungere al più presto alla pace con la Germania,¹ per rimandare poi tutti gli altri problemi, compresi i nostri, alla Società delle Nazioni.

— Una tale soluzione — mi risponde — è assolutamente inaccettabile. Se gli americani vi pensassero sul serio, a me non resterebbe altro che abbandonare la Conferenza. Io l'autorizzo a dichiarare agli americani, nel modo più perentorio, che una tale condotta da parte loro costituirebbe per l'Italia la maggiore delle offese, assai più grave di qualunque decurtazione del nostro programma territoriale.

Nel pomeriggio viene all'Edouard VII uno dei giornalisti americani che più avvicina Wilson, e fa colazione meco. Io gli riferisco la dichiarazione fattami da Orlando invitandolo a farla conoscere negli ambienti americani. Dopo colazione ho l'occasione di presentarlo a Barzilai ed a Salandra.

L'uno e l'altro gli ribadiscono la dichiarazione di Orlando.

riuscì ad evitare di prenderla in esame; l'accolse invece Nitti, e fu poi approvata dalla Camera il 9 agosto (con 224 voti a favore e 65 contro), e il 14 dal Senato (70 voti a favore, 9 contro)

1 Già il 22 febbraio Sonnino si oppose alla proposta avanzata da Balfour al consiglio dei Dieci, e secondata da francesi e americani, di accelerare i lavori per quanto riguardava il trattato con la Germania, osservando che «se la conferenza si decideva a scaglionare il lavoro, a separare la questione tedesca da quella austro-ungarica, a lasciare momentaneamente da parte gli altri problemi, avrebbe potuto benissimo risultarne una situazione che avrebbe provocato una rivoluzione in Italia». Le obiezioni di Sonnino furono accolte, ma la decisione presa dal consiglio di invitare le diverse commissioni a presentare i loro rapporti entro l'8 marzo non poté impedire che le questioni italiane, sottratte appunto alle commissioni, restassero praticamente irrisolte sino al ritorno di Wilson.

Salandra gli dice testualmente: — Voi potete dichiarare che il tentativo di rimandare la soluzione delle questioni italiane a dopo la firma della pace, avrebbe conseguenze a cui io non oso nemmeno pensare.

SALANDRA

Parigi, 17 marzo 1919 ,

Salandra m'invita, la sera, ad accompagnarlo in una passeggiata pei *boulevards*. — Parleremo — mi dice — delle nostre cose, che non sono allegre.

Gli chiedo subito se egli ha compiuta presso Sonnino, la missione di cui Barzilai mi aveva già parlato. Salandra mi risponde:

— Le dirò che è la ragione principale per cui sono tornato qui. Non sono in buona salute, soffro di un mal d'orecchio che a Parigi peggiora, ed a cui, dicono i medici, non si confà l'aria umida della primavera parigina. Aggiungo che non mi pare chiaro che cosa io possa fare alla Conferenza, visto che coi sistemi adottati noi siamo tenuti in disparte, e non ci resta altro che rimanere chiusi nelle nostre stanze. Ma sono stato pregato di venir qui per parlare con Sonnino, come vecchio amico, ed anche pel fatto che io ero Presidente del Governo che entrò in guerra e firmò il Trattato di Londra.

— Quale è la sua impressione delle disposizioni dell'opinione pubblica per il dilemma di Fiume e della Dalmazia?

— A me pare che l'opinione pubblica, col suo consueto senno, abbia inteso e senta l'importanza superiore di Fiume. Ma il Governo ha commesso l'errore di lasciare condurre a fondo una agitazione prò Dalmazia, allargandola anche alla parte che non ci era assegnata; agitazione la quale può creare serie difficoltà ad una ragionevole soluzione.

— Ma come spiega Ella l'ostinazione di Sonnino a non voler rendersi conto della necessità di venire ad un accordo, con Wilson e con gli alleati, se si vuole conservare Fiume?

— Io ho il più alto rispetto per certe qualità di Sonnino: pel suo patriottismo disinteressato, per la sua rettitudine senza macchie e senza ombre; ma devo riconoscere che le difficoltà del suo carattere possono portare a gravi conseguenze. E per questo rispetto è peggiorato assai. Una volta s'impuntava, usciva in qualche escandescenza,

ma poi si riusciva a ragionare. Oggi, invece, basta la più piccola contrarietà perché gli si accenda la faccia, e quel che è peggio rifiuta di ragionare; e se si vuol stringere se ne va sbattendo la porta. . . . Io temo che questa sua condizione di animo sia un riflesso di condizioni fisiche; della stanchezza e dell'esaurimento nervoso di questi quattro anni tremendi. Ma intanto come si fa ad avviare trattative con estranei a mezzo di un uomo che comincia a mostrarsi intrattabile coi suoi? — Ma la Delegazione italiana per affrontare un negoziato con gli alleati e con Wilson, avrà pure bisogno di essersi prima affiatata, di avere fissato un programma proprio, in cui tutti i delegati siano d'accordo. . . . — Certo che ne ha bisogno, ma finora non ci è riuscita. Ed è per questo che io cercherò di convincere Sonnino ed ottenere che egli si presti a questa discussione, a cui finora si è rifiutato dichiarando che la sua convinzione era già fatta. Non è possibile che noi continuiamo a trovarci di fronte agli alleati, che sono poi per questa occasione i nostri avversari, con un programma Orlando ed un programma Sonnino; con una tendenza conciliatrice e con una tendenza contraria a qualunque compromesso. E che Orlando combatta per Fiume, mentre Sonnino lo lascerebbe andare. Una tale contraddizione è la nostra maggiore debolezza; e ci sono segni che gli alleati se ne sono già accorti.

BARZILAI

Parigi, 18 marzo 1919

Barzilai mi chiama per le solite cattive informazioni; e questa volta si tratta di cose grosse.

Egli mi dice: — Siamo ormai ai momenti decisivi. Ho avuta or ora con Barrère una nuova, lunghissima conversazione, che ha ribadite e precisate le notizie che egli mi aveva già date ieri. In breve ecco come le cose stanno. La conversione di Clemenceau alla idea di darci Fiume, può considerarsi definitiva. Nessuna difficoltà sorgerà più da questa parte. Ma Clemenceau crede che Fiume, considerata la sua immensa importanza, non possa essere tolta ai croati, a cui il Trattato di Londra l'assegna con la nostra stessa firma, senza una concessione adeguata;

e questa concessione altro non può essere che la rinuncia alla intera Dalmazia. Clemenceau attende con impazienza una risposta finale su questo punto....

— E Lei che cosa ha risposto?

— Io mi sono ben guardato da fare dichiarazioni che non spettano a me; e per due ragioni. La prima è che io non ho nessuna ragione di assumere sulle mie spalle la parte del rinunciatario; sono pronto a prendermi la mia parte di responsabilità per le rinuncie che si faranno; ma esse devono essere collettive, devono venire dalla intera Delegazione, e in *primis* dallo stesso Sonnino. In secondo luogo, anche per conto mio, non mi sento disposto alla rinuncia totale della Dalmazia. Ho per questo rispetto parlato chiaro al Barrère: «Non possiamo rinunciare a Zara, che è città anche più italiana di Fiume, quando domandiamo Fiume appunto per la sua italianità».

Questo in primo luogo. E poi vi sono le ragioni militari e strategiche, anche intese in un senso assai più ristretto che quello di Thaon de Revel. Ho dunque osservato a Barrère che noi, rispetto alla Francia, ci rendevamo conto, non solo dei suoi diritti nazionali, ma anche delle sue preoccupazioni strategiche, e dovevamo aspettarci dalla Francia altrettanto verso di noi.

— In conclusione Lei ha prospettate le rinuncie possibili?

— No, perché non spetta a me. Ma, parlando fra noi, le dirò che secondo me il limite delle rinuncie deve essere segnato dal possesso dei Comuni di Zara e forse di Sebenico; meglio sarebbe se ci dessero la coscrizione giudiziaria, che importerebbe circa 65 mila abitanti, di cui quasi la metà italiani....

— E delle isole ha parlato?

— No; non ne abbiamo fatto cenno. Ma le isole assegnateci dobbiamo averle tutte, perché formano catena innestandosi luna all'altra, se vogliamo dominare il canale fra esse e la terra ferma e neutralizzare i porti che resteranno nelle mani degli jugoslavi. I quali naturalmente si lagneranno che in tal modo noi togliamo a questi porti ogni valore....

— Sì, militare; ed in questo dovremmo avere Wilson con noi. E quale è la popolazione delle isole?

— Circa novantacinque mila. In conclusione il Patto di Londra ci dà oltre trecento mila anime nella Dalmazia ed isole; e noi con le rinuncie designate, ne cederemmo la metà, per avere Fiume.

Noti che quella delle isole è una popolazione bilingue, facilmente assimilabile.

— Alla fine, a che conclusione si è venuto con Barrère?

— A questo, che ormai bisogna stringere. Barrère dice: «Vengano Orlando e Sonnino a parlare con Clemenceau; ma vengano a parlare, non a tacere». Clemenceau è rimasto assai seccato della loro ultima ed inutile visita. Egli dice che questo non è più il tempo di fare visite di cortesia; che bisogna aprirsi e concludere.

— Ed invece io ho l'impressione che Sonnino per una ragione, Orlando per un'altra evitino di venire alle conclusioni. Orlando pare abbia paura di concludere.

— Sicuro, — replica Barzilai. — E veda, quel benedetto uomo non riesce a stare fermo in una idea. La sua testa è un vulcano, in cui le idee contraddittorie ed opposte nascono l'una sull'altra. Mi dà l'impressione di quella lotta che, secondo i fisiologi avviene fra i corpuscoli del sangue, che gli uni mangiano gli altri. Così è delle idee di Orlando, col rischio che alla fine non ne rimanga niente....

Stamane — per darle un esempio in una cosa di cui Lei è già a parte, — mi ha chiamato per una conversazione. Ella sa come egli avesse reagito violentemente a proposito delle informazioni sull'intenzione degli americani di rimandare la nostra questione a dopo la firma dei preliminari di pace con la Germania. Ebbene stamane, chiamandomi, egli mi ha dichiarato che nella notte ci aveva ripensato sopra. Cominciando con osservarmi, secondo il suo costume di partire dalle idee generali, che ogni cosa buona ha il suo lato cattivo e viceversa, mi ha detto che anche questo rinvio avrebbe il suo lato buono....

— E quale?

— Una cosa assurda! E cioè che il rinvio servirebbe ad aprire gli occhi degli italiani alle difficoltà della situazione, curandoli delle loro soverchie illusioni. E poi, una volta il rinvio stabilito egli potrebbe tornare in Italia.... (al che, fra parentesi, ho aggiunto che ci sarei tornato subito anch'io e credo Salandra) «Sì,» egli ha replicato «torneremmo tutti in Italia, lasciando qui Sonnino a districarsela....»

— Questa è grossa; l'avrà detta per scherzo....

— Uno scherzo abbastanza serio, però.... Io ho protestato che erano sciocchezze; che in una battaglia non ci possono essere dei reggimenti

che se ne tornano a casa lasciando agli altri l'incarico di vincerla; che bisognava tutti assieme affrontare sino alla fine seriamente la situazione. Come vede, io prevedevo le conclusioni di Barrère.

— E Salandra ha poi parlato a Sonnino?

— Sì, gli ha parlato oggi.

— E come sono andate le cose?

— Abbastanza bene. Vede, in fondo Sonnino è disposto a cedere; e finirebbe a cedere, in sostanza, più di quello che cederei io; ma solo all'ultimo momento. Così oggi, riguardo alle offerte francesi dello scambio di Fiume con la Dalmazia, egli osserva che noi potremmo correre il rischio di vederci negato Fiume dagli americani, dopo che avessimo ceduto la Dalmazia ai francesi.

ORLANDO

Parigi 18 marzo sera

Dopo Barzilai vedo Orlando. Abbiamo una conversazione di carattere generale. Si parla del progetto di disarmo della Germania.¹

— Poiché siamo in materia di carattere generale, — mi dice Orlando — possiamo parlare liberamente e dare pieno corso alla nostra critica. Ora, per me, ci sono nel progetto in gran parte formulato da Lloyd George ed accettato dalla Conferenza, due punti da rilevare.

Il primo è questo: alla Germania si concede un esercito di centomila uomini con ferma obbligatoria di dodici anni.

1 L'apposita commissione per le condizioni militari da imporre alla Germania, presieduta da Foch, nella sua relazione presentata il 3 marzo, propose, riguardo al problema del disarmo, che l'esercito tedesco non superasse i 200.000 effettivi, riuniti in 15 divisioni di fanteria e 5 di cavalleria, e reclutati con ferma annuale. Inoltre il numero degli ufficiali non doveva superare i 9.000. Su questo aspetto soprattutto insistè poi Foch, difendendo il progetto della commissione dalle dure critiche del consiglio dei Dieci. La riduzione dei quadri, a suo avviso, appariva cioè ben più importante dell'istruzione di un numero grandissimo di soldati, come derivava dalla ferma annuale. Le successive proposte di Lloyd George si ispirarono invece a criteri diametralmente opposti: l'esercito tedesco doveva essere reclutato sulla base del servizio volontario, con una ferma minima di 12 anni, senza superare i 250.000 uomini. Queste idee prevalsero, con l'ulteriore riduzione del limite a 100.000 uomini. Fu rimandata invece alla soluzione del problema del disarmo generale la questione delle garanzie che la Germania doveva ottenere rispetto agli stati finitimi.

Con questa ultima clausola si è voluto evitare che la Germania rifacesse il gioco che fece dopo Jena; di preparare cioè un grosso esercito facendo passare successivamente e rapidamente molti uomini sotto l'istruzione militare. Ma si è arrivati alla mostruosità di una ferma obbligatoria di dodici anni, che è niente altro che una forma di schiavitù....

Ma lasciamo questo. Si è limitato, ripeto, il numero dei soldati, che la Germania può tenere sotto le armi, a centomila uomini, senza tenere affatto conto delle realtà attuali della situazione. Ora vede: la Svizzera può mettere in armi oltre trecentomila uomini, l'Olanda altrettanti; non so quanti gli czecho-slovacchi o i polacchi. Ora si può immaginare che il colosso abbattuto, ma sempre ricco di forze e di energia possa essere così lasciato alla mercede di qualunque cagnotto che voglia abbaiaargli contro o magari addentarlo?

Ed eccone un'altra. I giornali annunciano che i bolscevichi stanno preparando un esercito di trecentomila uomini per invadere la Germania e portarvi, d'accordo con gli spartachiani, ¹ il bolscevismo. È concepibile che alla Germania sia imposto di non prendere le misure adeguate contro questo pericolo, che sarebbe poi anche un pericolo per noi?

È l'egoismo inglese che qui si esplica, e che, come tutti gli egoismi esagerati, è cieco. Perché è evidente che una tale imposizione non può essere applicata, e tanto meno oggi. Perché la Germania i soldati li ha, e sono, per ora, i veterani della guerra; e domani saranno preparati nelle scuole e nelle Società ginnastiche. Ma ciò che per me è inconcepibile è che la Francia abbia accettato che alla Germania fosse inibito il servizio obbligatorio. Io sono rimasto stupefatto quando ho visto Clemenceau dare il suo consenso. I francesi non hanno pensato che tutte le cose hanno una logica intima che si vendica per se stessa delle violazioni; l'abolizione del sistema obbligatorio in Germania diventerà inevitabilmente l'abolizione di questo sistema in tutti gli altri paesi, compresa la Francia; ciò che i francesi rifiutarono effettivamente

1 Il gruppo degli «spartachiani» formatosi nel '17 attorno a Karl Liebknecht, e Rosa Luxemburg, si trasformò, il 1° gennaio '19, in «partito comunista tedesco» e tentò di favorire una soluzione di sinistra della crisi tedesca. I moti da esso organizzati nel gennaio sboccarono però in una sanguinosa repressione del governo, che si giovò a questo scopo di gruppi armati paramilitari di destra. Il 15 Liebknecht e la Luxemburg, arrestati, furono assassinati. Un ultimo tentativo degli spartachiani dal 4 al 12 marzo a Berlino finì in una strage.

nella compilazione dello Statuto della Società delle Nazioni.¹ E tutto questo sarà a vantaggio dei paesi a grande ricchezza industriale, come sono i paesi anglo-sassoni. L'Inghilterra non guarda e non vede le cose che dalla visuale del suo tornaconto; la cosa è così sfacciata che io sono ormai entrato in un periodo di anglofobia.

— L'Inghilterra, — osservo io — avendo conseguiti tutti i suoi scopi; la distruzione del militarismo tedesco, della flotta tedesca, del commercio tedesco, e il possesso delle colonie tedesche con l'armistizio, è rientrata nella sua insularità egoistica, senza più darsi la menoma preoccupazione della ricostruzione europea. La sola cosa a cui mira in Europa è che la distruzione del militarismo tedesco coinvolga la distruzione di tutta la potenza militare europea, conservando essa viceversa l'egemonia navale. Ma è un egoismo a vista corta; la rovina dell'Europa travolgerebbe anche l'Inghilterra. Del resto a me pare che si conduca la pace non meno disastrosamente della guerra, per due errori fondamentali ed iniziali....

— E sono?

— Primo, il modo con cui si è finita la guerra. Bisognava condurre questa guerra alle sue ultime conseguenze, come si è fatto per tutte le altre; bisognava andare a Berlino e a Vienna, ed imporre in breve termine tutte le condizioni di pace: territoriali, economiche, morali; per rimettere poi ad un secondo periodo tutta l'azione ricostruttiva,

1 La proposta dell'abolizione del servizio obbligatorio, secondo l'uso dei paesi anglosassoni, era contenuta nei progetti Wilson del 10 e 20 gennaio per la S.d.N. (e, prima, nel progetto inglese del gen. Smuts), insieme a quelle della riduzione degli armamenti nei limiti consentiti dalla sicurezza internazionale e dal «rafforzamento per mezzo di azione comune degli obblighi internazionali», della pubblicità dei programmi militari, della abolizione della fabbricazione privata di armi e munizioni. Tutte queste proposte furono poi molto attenuate. Lo schema di compromesso anglo-americano Hurts-Miller, presentato il 3 febbraio, affidava ancora al consiglio della S.d.N. il compito di ricercare «la possibilità di abolire il servizio militare obbligatorio, e sostituirlo con forze volontarie»; ma, per l'opposizione franco-italiana, la questione fu poi definitivamente abbandonata. Su iniziativa francese si stabilì in seguito che anche ogni proposta del Consiglio di riduzione degli armamenti dovesse «tener conto della situazione geografica di ogni paese e delle circostanze». La pubblicità dei programmi militari fu ridotta ad un reciproco impegno (fra gli stati membri) a «un pieno e leale scambio d'informazioni»; e infine, riconoscendo «che la fabbricazione privata delle munizioni e del materiale bellico si presta a gravi obiezioni» il Consiglio fu incaricato di esprimere il suo «parere» sui possibili rimedi, tenendo conto delle necessità dei paesi minori, non in grado di sopperire direttamente alle esigenze militari.

con la partecipazione anche degli ex-nemici. E che questo non sia stato fatto è, come Ella sa, l'errore di Wilson.

Il secondo errore è della Francia. La Francia si è montata troppo contro la Germania, e non pensa ad altro che ad assicurarsi contro il pericolo tedesco e a vendicarsi pei mali sofferti. In questa condizione d'animo essa ha creduto di legarsi l'Inghilterra dandole il suo appoggio contro Wilson per la questione della libertà dei mari, e presupponendo di avere il ricambio per le sue idee contro la Germania. Invece Wilson si è inteso con l'Inghilterra trasmutando la libertà dei mari in un condominio; e la Francia si è trovata sola di fronte a Wilson per tutti gli altri punti. E l'errore francese è costato a noi e alla Francia la perdita della nostra primogenitura....

— E cioè?

— Ci ha impedito di porre gli anglosassoni alla prova sul punto per noi essenziale, dove cioè essi dovevano pagare e noi avvantaggiarci: di dare un contenuto economico alla Società delle Nazioni....

— Ella ha ragione. Le assicuro però che in questi errori noi non abbiamo avuto parte. Abbiamo trovata una situazione già compromessa; e solo oggi la Francia comincia a comprenderlo, e a tentare di ravvicinarsi a noi. Ed è, per le questioni essenziali, troppo tardi.

ORLANDO

Parigi, 20 marzo 1919 ,

Incontro Orlando che torna dalla Conferenza. Ho l'impressione che egli non sia di buon umore, e che le cose non vadano a suo genio. Glielo domando. Mi risponde:

— No, no; non c'è niente di speciale; c'è solo la constatazione di certe tendenze generali che colla mia mentalità di puro latino quadrano malamente. Ad esempio questo: che l'aver preso parte alla guerra, l'aver sostenuti immensi sacrifici, l'essere riusciti vittoriosi non conti niente, non dia nessun vantaggio. Pensi, per ogni alsaziano-lorenese che la Francia ha liberato, ha dovuto sacrificare un suo cittadino; presso a poco si può dire per la liberazione dei nostri irredenti; ognuno di essi ci costa un morto, senza contare le spese. Or bene, questo non conta nulla: noi e la Francia non siamo considerati, per le nostre rivendicazioni,

su un piano diverso della Polonia e della Danimarca, che non hanno fatto nulla. Anzi si direbbe che esse sono favorite; mentre si sollevano tante difficoltà per qualche centinaio di migliaia di slavi che verranno a confondersi in una nazione di quaranta milioni quale è l'Italia, si buttano con indifferenza quattro milioni di tedeschi nel nuovo Stato polacco....¹ È la giustificazione degli antichi neutralisti; e le assicuro che, come vanno le cose, noi non ci troveremmo, per questa ricostruzione dell'Europa, coi nostri speciali interessi, in posizione molto peggiore della presente se non fossimo entrati nella guerra. È vero però che in quel caso la guerra sarebbe finita in modo ben diverso.

Chiedo se c'è nulla di vero nelle voci che corrono di gravi dissensi ed alterchi fra Wilson e Clemenceau. Mi risponde:

— No, ch'io mi sappia. In mia presenza nulla è avvenuto, e dovrei anzi escluderlo perché Wilson e Clemenceau parevano oggi assai affiatati. Il contrasto è stato fra Clemenceau e Lloyd George, per la Siria. La Francia avrebbe potuto avere la Siria con Aleppo, rinunciando a Damasco in favore del re dell'Hegiaz; ma non ne ha voluto sapere. Ed allora è intervenuto Wilson con la sua solita panacea; nominare una commissione per la Siria. Coi suoi apoteismi idealisti Wilson non si accorge di coprire alle volte ben altra merce, che in questo caso sono gli interessi dell'Inghilterra. Clemenceau però ha voluto la rivincita, ed ha esigito che si mandassero commissioni anche in Mesopotamia, e nello Yemen. Di questo passo arriveremo all'anno prossimo.

— E per la Polonia, che cosa si è fatto?

— Si riprenderà la discussione domani. Intanto però c'è un altro bel fatto nuovo: che la Germania ha troncato ogni negoziato per la Posnania, e rifiuta di sospenderci le operazioni militari.

- 1 Per iniziativa inglese furono poi poste alcune limitazioni, mentre la Francia, ansiosa di trovare una sostituzione soddisfacente all'alleanza con la Russia, sostenne in pieno le rivendicazioni polacche, secondata, se pur solo parzialmente, dagli Stati Uniti. Nell'aprile, fu così deciso di costituire Danzica in città libera e di tenere plebisciti nelle zone contestate di Marienwerder e Allenstein, decisione estesa poi all'alta Slesia.
- 2 Il 27 dicembre 1918 si ebbe in Posnania un'insurrezione generale dei polacchi contro i tedeschi, che tentavano di difendere i vecchi confini orientali anche per mezzo di corpi franchi. Le ostilità si prolungarono; il 16 febbraio però il governo tedesco, in occasione del rinnovo dell'armistizio, dovette impegnarsi a por fine all'ostilità e a riconoscere la linea di demarcazione fissata dal Consiglio supremo.

Barzilai

Orlando mi lascia per convocare la Delegazione, e la adunanza dura lungamente. Attendo quindi Barzilai per sapere se c'è qualche cosa di nuovo. Gli dico:

— Orlando mi pareva turbato. C'è forse qualche brutta notizia?

— Non credo. Orlando è un po' depresso pel modo con cui vanno le cose, che gli fa temere che la Conferenza, e con la Conferenza i governi si disautorino, aprendo la strada all'intervento della piazza.

— Ragione di più per affrettare la soluzione delle questioni nostre. E devo dirle che voci che mi giungono dall'ambiente americano me lo dipingono come immutato a riguardo nostro, e sempre con l'idea fissa di non dare Fiume né a noi né agli altri, e di farne una città indipendente....

— No, le cose non stanno così. House ha rivisto ieri Orlando, e gli ha detto testualmente: «Ho il piacere di dirvi che le nostre disposizioni verso voi sono assai migliorate».

Io ho poi avuta una nuova conversazione con Barrère, col quale ho celebrata l'importanza della nostra concessione del distretto di Knin, soprattutto perché implica la nostra rinuncia a Spalato. Ma Barrère ha dovuto ripetermi che non basta; ed ha insistito perché presentassimo qualche cosa che valga davvero a risolvere la situazione che prolungandosi diventerebbe pericolosa. E mi ha ripetuto che se noi facciamo una proposta accettabile, la Francia è sicura di rimorchiare l'Inghilterra, dopo di che è prevedibile che Wilson non farà più nessuna obbiezione.

Allora gli ho spiegato che a noi era impossibile fare una proposta concorde, perché Sonnino non voleva muovere un passo oltre a quanto aveva già concesso. E gli proposi una via d'uscita: ci facesse una proposta il governo francese; ma Barrère rifiutò.

«Non possiamo» mi ha detto «assumerci questa responsabilità, perché mentre, come sapete, noi facciamo il possibile per aiutarvi,

la cosa verrebbe interpretata al rovescio dalla pubblica opinione italiana, e si accuserebbe la Francia di avervi fatto perdere qualche città e qualche distretto».

Abbiamo ragionato un poco, ed abbiamo trovata la soluzione.

Aspettiamo la proposta americana; la Francia eserciterà poi la sua influenza per migliorarla, e così si acquisterà un merito.

— Ma l'America deve farci una proposta?

— Sicuro; e deve essere imminente.

— E si ha nessuna idea che cosa ci offrirà? Si è persuaso Wilson per l'intera Istria?

— Pare di sì, se consente anche per Fiume. Pare insomma che ci darebbero l'Istria e Fiume; e vorrebbero fare città libera Zara e Sebenico; poi ci lascerebbero la scelta di qualche isola.

— E per le colonie, per l'Asia Minore, che cosa si è stabilito?

— Siamo a questo che, visto che l'Inghilterra ha voluta la Commissione per la Siria, e la Francia per la Mesopotamia e l'Arabia, noi pure domandiamo una Commissione per Smirne. Con queste faccende coloniali andremo al 1920 e dovremo tenere un supplemento di Conferenza.

Intanto c'è un'altra cosa buona: pare che la proposta della Transcaucasia si metta bene.

— Ma mi dicono che gli indigeni non ne vogliono sapere.

— Niente affatto: abbiamo interrogata la Missione georgiana. Non è vero che essa non volesse più gli inglesi; ma ci hanno dichiarato, Tseretelli e i suoi compagni, ¹ che preferiranno noi perché hanno un alto concetto della nostra giustizia e delle nostre buone maniere. Non vogliono che andiamo da loro con la pretesa di padroni; ma ci accoglieranno a braccia aperte per aiutarli a sfruttare il loro ricchissimo paese. «Voi,» ci hanno detto «ci manderete dei manufatti, e potrete trovare nel nostro paese tutte le materie prime di cui avete bisogno».

1. La repubblica georgiana, proclamata nel maggio del '18 durò sino al '21, quando l'esercito russo intervenne. Eraclio Tseretelli, menscevico, già ministro nel secondo governo provvisorio e con Kerenski, fu uno dei dirigenti (con lo C'heidze, anch'egli ex collaboratore di Kerenski, e il menscevico Jordania) e tentò invano di favorire in Georgia il consolidarsi di uno Stato indipendente.

Parigi, 22 marzo 1919

Salvatore Cortesi mi informa di avere incontrato al Crillon Wilson con House. Rispondendo al saluto di Wilson Cortesi gli ha detto che in Italia si attendono con ansia le decisioni sui suoi problemi territoriali; al che Wilson ha risposto: «Le decisioni verranno presto e credo che saranno soddisfacenti».

Incontrandosi poi con House, Cortesi gli ha chiesto intorno alla nuova proposta che la Delegazione americana avrebbe dovuto, come aveva preannunciato House ad Orlando, presentare alla nostra Delegazione. House gli ha risposto di non saperne niente, di non averne mai parlato, e che la sua proposta era stata di fare incontrare Orlando con la Delegazione jugoslava.

Cerchiamo Orlando e lo mettiamo al corrente dell'equivoco. Orlando ne rimane meravigliato; egli non aveva mai avuta da House o da altri la proposta di un incontro con gli jugoslavi; — incontro — egli dice — a cui andrei molto a malincuore perché so d'avanzo che non ne verrebbe fuori niente.

Orlando parla poi del modo col quale potrebbe impostarsi il problema delle nostre frontiere con gli jugoslavi. — La situazione che ci si presenta — egli dice — è assai difficile, e ciò per ragione della sparizione di quello che era, giuridicamente, il nostro nemico, cioè l'Impero austro-ungarico. Noi potremmo, a filo di logica, considerare come nemici i suoi eredi; ma questa soluzione urterebbe contro il fatto che i nostri alleati li considerano come amici. Fingerli amici per conto nostro, dopo quello che c'è stato, è impossibile....¹

— Ed allora, come si esce dal dilemma?

— Ecco la soluzione che ci si presenta. Noi possiamo affrontare il problema per un'altra strada, e cioè abbinando la questione del riconoscimento del nuovo Stato jugoslavo con quella della delimitazione delle sue frontiere. Noi insomma, insieme coi nostri alleati, riconosceremo il nuovo Stato entro quelle tali e tali frontiere; e gli jugoslavi sarebbero obbligati ad accettare se vogliono avere

1 L'11 marzo, in seguito alla richiesta jugoslava al consiglio dei Dieci di intervenire alla discussione delle frontiere con l'Italia, richiesta accolta con favore da inglesi francesi e americani, Orlando si oppose, dichiarando di considerare «i croati e gli sloveni, e cioè i popoli di cui si discutevano le frontiere, come nemici». Egli pose anche in discussione, sia pure per scartarlo, il principio generale della partecipazione dei popoli vinti alle trattative di pace.

il riconoscimento internazionale. A me la soluzione sembra perfetta.

— L'ha già esposta agli alleati?

— Non ancora; ma l' esporremo per prima cosa quando la discussione delle cose italiane sarà aperta.

MACCHI DI CELLERE

Parigi, 23 marzo 1919 ,

Barzilai, che ho messo al corrente dell'equivoco corso fra gli americani ed Orlando, mi chiama a parlarne con Macchi di Cellere. Questi dice di non saperne niente. Ed aggiunge:

— Io avevo fatta un'altra mossa. In questi giorni, in una conversazione col Mezes,¹ gli osservai che una buona strada per venire ad un accordo potrebbe essere che due personaggi, uno italiano ed uno americano fossero incaricati officiosamente di discutere la questione, e lo pregai di informarmi se l'House fosse favorevole ad un tale procedimento. Il Mezes si mostrò molto favorevole, e ieri mi comunicò che anche House approvava la proposta, e che ne avrebbe parlato a Wilson. Io anzi mi aspettavo che glie ne avesse parlato subito, e che la cosa fosse risolta oggi; ma fino ad ora Orlando non ha avuto in proposito nessuna comunicazione.

ORLANDO

Parigi, 25 marzo 1919 ,

Sono informato che gli avvenimenti di Ungheria — cioè la proclamazione del governo bolscevico contro l'Intesa per sfuggire alle deliberazioni di Parigi² — hanno prodotta una gravissima impressione su gli americani. E ne deduco che questo grande inconveniente non è senza qualche vantaggio per noi. Le crescenti complicazioni e difficoltà della situazione devono avere l'effetto di diminuire l'importanza relativa dei problemi nostri, e di rendere gli alleati, e sopra tutto gli americani, più corrivi.

1 Era il capo della sezione informazioni americana.

2 Il 23 febbraio del '19, dato il continuo ripetersi di incidenti fra rumeni e magiari, fu deciso di arretrare di 100 km. la linea stabilita dall'armistizio. Quando il colonnello Vix giunse a Budapest, il 20 marzo, con tale ordine, il conte Karoly si dimise, e scoppì la rivolta comunista capeggiata da Bela Kuhn, che entrò anche in lotta con cecoslovacchi e rumeni.

Ne faccio cenno ad Orlando che mi risponde: — La osservazione è giusta, e la sua informazione coincide con altre che mi sono pervenute da altra fonte.

— E quale è la sua impressione degli avvenimenti di Budapest?

— Il bolscevismo degli ungheresi è un trucco, e le sue origini sono nazionaliste.

— Ciò non toglie che rimanga il fatto, e che esso dia luogo ad inquietudini. La Conferenza che cosa ha deliberato di fare di fronte a questa sorpresa?

— Per ora non si sono prese deliberazioni: si è semplicemente esaminata la situazione che risulta dal colpo di testa ungherese.

DIAZ

Incontro la sera Diaz, che nella giornata ha avuto un colloquio con Foch, venuto a cercarlo alla Delegazione.

Diaz non pare molto preoccupato delle cose ungheresi. A suo parere abbiamo forze sufficienti in oriente: tre divisioni serbe, due francesi, una italiana, e poi le forze greche e rumene che possono fare fronte alla situazione per ora.

— Crede Ella che dovremo mandare nuove forze nel futuro?

— Non credo. Militarmente il bolscevismo non è molto pericoloso, benché il Soviet di Mosca, dopo avere distrutti i vecchi eserciti russi con l'abolizione di ogni disciplina, stia costituendo gli eserciti suoi con una disciplina ferrea, da fare invidia a noi. Credo che pel futuro la Polonia, gli czecho-slovacchi e i rumeni saranno in grado di fronteggiare ogni pericolo, a patto che siano riforniti. Non hanno bisogno di armi, ma piuttosto di scarpe, vestimenta, provvisioni d'ogni genere. E abbiamo prese misure per provvedere al più presto.

BARZILAI, SONNINO, SALANDRA, SCIALOJA

Parigi, 27 marzo 1919 ,

Spunti di conversazioni con Barzilai, con Sonnino, Salandra e Scialoja. Barzilai è depresso. Ritorna sul ritornello che non si fa un passo avanti;

le nostre questioni sono rimandate di giorno in giorno, e non si sa chi le rimandi e chi fissi l'ordine dei lavori. E poi Orlando si trova in una situazione d'inferiorità, preso fra tre persone, che parlano fra loro l'inglese, che egli non capisce.

Così ieri vide saltar fuori d'improvviso la questione delle riparazioni,¹ per la quale non era preparato. Mandò a chiamare il D'Amelio,² ad evitare qualche grosso inconveniente. L'Inghilterra avanza per l'indennità delle pretese enormi, che divorerebbero tutto.

Passa in quel mentre Sonnino, ed io mi accompagno a lui. Gli chiedo se egli sa dirmi in che modo e da quale autorità è fissato l'ordine dei lavori. Mi risponde che dovrebbe essere fissato dalla Presidenza, ma che in realtà ci si intende di giorno in giorno.

Gli chiedo se non gli pare che la situazione di Orlando, fra tre altre persone che parlano una lingua che egli non conosce, non possa dare luogo ad inconvenienti.

— Certo, — egli risponde — e gravi. Anche per quella specie d'unione spirituale che si stabilisce fra quelli che s'intendono, lasciando fuori chi non capisce. Clemenceau non parla bene l'inglese, ma lo comprende.... E vero però — soggiunge — che se quei tre si vogliono intendere all'infuori di noi, nulla può impedire che si vedano e si accordino altrove. Incontro pure Salandra, anch'egli preoccupato.

1 La questione delle «riparazioni» fu assai controversa per la difficoltà di determinare esattamente la loro natura e il loro limite. L'iniziale tesi americana, che ammetteva le riparazioni «per tutti i danni subiti dalle popolazioni civili e delle loro proprietà», ed escludeva le «indennità», fu vivacemente combattuta. Venne scartata l'inclusione delle spese di guerra, ma furono comprese (fine marzo) tra le riparazioni le pensioni, secondo la tesi inglese. Si decise nel contempo di creare una commissione che sovrintendesse alle riparazioni, determinando il loro ammontare, le scadenze, i modi di pagamento; contro la proposta americana si stabilì però che essa basasse i suoi calcoli sull'ammontare dei danni e non sulla considerazione della capacità di pagamento della Germania. (Un acconto sino al maggio 1921 fu poi fissato nella misura di 20 miliardi di marchi in moneta o in materiale).

2 Mariano D'Amelio (1871-1943). Capo gabinetto di Orlando nel ministero della Giustizia (1906-1909) e poi di Scialoja, (1909-1910), fu in seguito direttore generale al ministero delle Colonie. Durante la guerra diresse l'ufficio legislativo della presidenza del Consiglio. Addetto alla delegazione italiana alla conferenza della pace, fu in seguito rappresentante dell'Italia nella commissione delle riparazioni. Senatore nel 1924.

Si credeva che la riduzione del Consiglio supremo a quattro persone invece di dieci, avrebbe reso le cose più spicciative; ma dal come vanno in queste prime giornate, non sembra. L'inconveniente per Orlando di non capire la lingua, è grave. E poi perché avere esclusi i ministri degli esteri quando poi si chiamano i cosiddetti periti, come avvenne ieri? Se non si volevano indiscrezioni, bastava mettere fuori i segretari, i periti e tutta l'altra gente del genere.

— Come farà Orlando a sostenere la discussione quando si verrà alle cose nostre?

— Anch'io me ne preoccupo, non per ragioni personali, ma perché sento, come Lei, l'importanza che chi discute comprenda bene che cosa dice il contraddittore. Spesso è questione di sfumature....

— Non potrebbe Orlando portarsi Sonnino con sé, al momento della discussione?

— Egli dice di volerlo fare; ed il pretesto della lingua sarebbe buono. Scialoja anch'egli crede che l'inconveniente del linguaggio sia grave. Aggiunge però, con la sua solita malizia sorridente: — Non è però senza i suoi compensi, perché se è un male che Orlando non possa capire, sarebbe un male peggiore se potesse parlare. Perché egli si lascia trascinare, e può trovarsi in alto mare prima di essersene accorto....

— Credo che stia assai attento....

— Sino a un certo punto: è più forte che lui. E poi egli subisce una specie di vero fascino da parte di Wilson; per cui vorrei che Sonnino gli fosse sempre al fianco, a fare da freno.

ORLANDO

29 marzo 1919 ,

Incontro Orlando, tardi nella sera, nel salone dell'Edouard VII. Si passeggia un poco; io gli chiedo se la discussione ufficiale delle nostre faccende è cominciata e che cosa i Quattro stanno facendo.

Mi risponde: — Lei sa che il Comitato dei Quattro è stato inventato per evitare, o almeno col pretesto di evitare, le indiscrezioni. Posso quindi dirle poco; senza essere indiscreto le dirò che la discussione italiana

non è ancora incominciata, e che si lavora molto.

— Non sarà una indiscrezione nemmeno quello che Ella vorrà dirmi sul modo in che vanno le cose e su l'aria dell'ambiente....

— Le cose vanno come al solito; cioè sempre col predominio di Wilson. Ella ricorderà che io sentii subito questa prevalenza; e questa previsione viene sempre più confermata mano mano che si procede.

— A Wilson però si è unito Lloyd George. Almeno la impressione che corre fuori è di una prevalenza complessiva anglosassone.

— Le cose non sono precisamente così. Lloyd George è quello che è; più che un uomo di Stato è un politician, ma del politicante ha tutto l'istinto finissimo e la furberia. È intelligentissimo, con una assoluta mancanza di scrupoli. Così dotato egli riesce ad insinuarsi nell'animo di Wilson; e pur troppo molte cose che Wilson fa o decide, e non le migliori, non sono cose sue ma gli sono insinuate da questo furbo.... Aggiunga che gli inglesi vanno sempre più dimostrando un egoismo di inaudita brutalità, quale io non avrei mai potuto immaginare.

E la loro forza sta appunto nel non rendersene conto nemmeno essi stessi. Consumano atti di egoismo col fervore che altri metterebbero a fare un'opera santa....

Ma mi dica: quali sono le disposizioni che gli americani dimostrano di fronte ai problemi di carattere generale? Ad esempio: Ella sa che la Conferenza si era, sul principio, impostata così: che i francesi volevano avere garanzie materiali e precise contro la Germania e che Wilson offriva invece loro la garanzia della Società delle Nazioni. Ora, negli ambienti francesi si osserva che americani ed inglesi lavorano a diminuire il valore delle garanzie che la Società delle Nazioni potrebbe offrire, con clausole ed emendamenti debilitanti, e respingendo quelli corroboranti che i francesi vorrebbero introdurre. In questo modo pare che le pretese di garanzie speciali avanzate dai francesi trovino una sempre maggiore giustificazione.

— Le cose stanno appunto così. Gli americani avevano creduto che la matassa europea si potesse districare una volta per sempre alla Conferenza della pace, ed ora sono allarmati della prospettiva di un loro intervento continuativo nelle cose d'Europa.

Questa è la vera ragione delle opposizioni a Wilson, nel suo paese.¹
— Il quale però ha preso degli impegni da cui non si potrà districare facilmente. I problemi dell'Europa orientale, che si vanno sempre più ingarbugliando con le resistenze tedesche e col colpo di mano ungherese, sono problemi in gran parte di sua creazione. E lui che ha riconosciuto la Boemia nei suoi antichi confini; è lui che ha proclamata la resurrezione della Polonia con sbocco al mare nei suoi quattordici punti. In quale situazione viene egli ora a trovarsi, e come potrà evitare di fare onore ai propri impegni?

— In una situazione certamente non bella. Questo che accade a Wilson mostra l'inconveniente di scrivere libri. Io ho scritto un libro in cui mi sono pronunciato a favore della proporzionale; come farei adesso a combatterla, come pure vorrei? I suoi fautori non avrebbero che da venire in Parlamento a leggere il mio libro. Così Wilson si è compromesso coi suoi messaggi....

— Ma poi vi è la compromissione della situazione, che è generale. Noi abbiamo, in oriente, tracciata una grande linea; di là sta la Russia, per la quale non abbiamo obblighi di intervento. Ma tutti i territori che stanno al di qua, cioè i territori degli ex-imperi nemici, più la Polonia, cadono, in virtù dell'armistizio e di tutti gli altri impegni precedenti, sotto la giurisdizione della Conferenza di Parigi. Ora l'Ungheria ha rotto l'armistizio, e la Germania minaccia altrettanto. Di più, i bolscevici hanno stesa la mano all'Ungheria, il che significa che hanno varcato quella linea, e che il bolscevismo da fatto di politica interna, pel quale potevamo in certo modo lavarci le mani

1 Al suo ritorno in patria, nel febbraio, Wilson incontrò forti opposizioni al proseguimento della sua politica; fu criticata in particolare la S.d.N. per gli impegni troppo vincolanti per gli Stati Uniti che poteva comportare. I principali emendamenti richiesti da molti senatori repubblicani, riassunti poi in un rapporto del 4 marzo, riguardavano infatti una riserva per l'esclusivo controllo dei propri affari interni da parte di ogni stato, una riserva particolare per la validità della dottrina di Monroe, la possibilità di dimissioni di ogni stato membro, la possibilità di rifiutare i mandati. Si rese così necessario, tra l'altro, introdurre modifiche in questo senso al testo per la S.d.N. votato il 14 febbraio. Il testo definitivo fu poi votato il 28 aprile, e inserito nei trattati di pace. Ma le pressioni che Wilson dové esercitare per ottenere questo risultato — e soprattutto la progressiva rivelazione delle riserve della politica statunitense?— contribuirono a rendere più incerti i criteri generali della conferenza, e più precario il suo lavoro.

diventa fatto di politica estera, anzi di aggressione contro gli alleati. Ora si può chiudere gli occhi a tutto questo? Wilson e la Conferenza devono realizzare che di fronte a questi avvenimenti non ci può essere via di mezzo: o si abbandona, con qualunque pretesto, l'oriente a se stesso, o bisogna andare a fondo. Ha la Conferenza piena coscienza di questo dilemma e di tutte le sue possibili conseguenze?

Orlando alza le sopracciglia con un gesto significativo. Poi mi dice: — Qualche cosa si fa. Si è mandato laggiù il Generale Mangin, e pare che le forze che vi abbiamo, per ora siano sufficienti. Ma vede, tutta la politica che si è fatta verso i bolscevici è stata errata, perché non è stata una politica. Io l'altro giorno mi sono presa la libertà di cantare chiare certe verità ai miei colleghi dei Quattro. Ho premesso loro che, senza pronunciarmi per ora in un senso o nell'altro, io avrei potuto essere disposto a seguire qualunque politica avessero proposta. Si voleva considerare il bolscevismo come un nemico, come un pericolo? Ed allora bisognava decidersi; marciare su Mosca per strangolarlo. O non si voleva venire a questa decisione? Ed allora bisognava cercare di stabilire con esso rapporti, non dico amichevoli, ma politici. Perché il bolscevismo può fare inorridire se volete; ma voi non potete disconoscere che esso sia un fatto politico, ed il fatto politico domanda una decisione ed un'azione. Invece non si è fatta né una cosa né l'altra. Abbiamo violata una delle massime fondamentali di Machiavelli, alla cui sapienza bisogna ritornare in questo pandemonio: il nemico bisogna o spegnerlo o blandirlo. Noi invece abbiamo scelta la peggiore strada possibile: pare che ci siamo proposti di irritarlo con le punzecchiature di piccole spedizioni, senza un vero scopo, ad Arcangelo, in Siberia, ad Odessa.¹

Mentre io parlavo così, Clemenceau si rabbuiava, ma Wilson assentiva col capo....

— Ma si è venuti poi ad una discussione e decisione di programma?

— No; la constatazione è rimasta accademica....²

1. ' Nel dicembre '18 ebbe luogo uno sbarco francese a Odessa (oltre alle truppe francesi vi erano contingenti greci, serbi, polacchi). Le truppe furono poi ritirate nell'aprile del '19.

2. La proposta di Wilson per una riunione dei rappresentanti dei vari gruppi russi (vedi la nota 1 a p. 469) non ebbe alcun effetto. La questione della Russia

Del resto, questo problema della Russia va prendendo per me un altro aspetto. Io ho l'impressione che il bolscevismo da sociale vada evolvendo a politico....

— In che senso?

— Per spiegarle che cosa intendo le ricorderò un episodio.

Sui primi tempi della Conferenza ebbi la visita di uno dei fuorusciti russi, che mi ricordano sempre gli emigrati francesi e l'esercito di Condè. Egli veniva a domandare aiuto contro i bolscevisci. Io, in piena buona fede e, se vuole, ignoranza delle complicazioni slave, credetti di poter dare a questo personaggio un suggerimento: perché i russi che intendevano di combattere il bolscevismo, non si univano ai polacchi, i quali coi bolscevisci erano già in lotta? ... Il viso del mio interlocutore si rabbuiò.

E vennero fuori delle cose sorprendenti: egli negava ai polacchi il diritto di combattere contro i bolscevisci. ¹ «Ma essi sono attaccati» gli osservo io. Egli negò. Ed avendogli io replicato che i bolscevisci avevano attaccato Vilna, egli ribattè subito: «Ma Vilna è una città russa!»

Quel nemico dei bolscevici, che cercava aiuto contro loro in tutta l'Europa, si trovava viceversa d'accordo col bolscevici nel volere tutelare il territorio russo contro gli appetiti degli altri,

Io ho l'impressione che anche Lenin e Trotsky vadano ora ripigliando la antica, crociata nazionale. Ed infatti dove combattono ora i bolscevici?

Ad Arcangelo, in Siberia, in Ukraina, ad Odessa, intorno a Leopoli: cioè pel territorio nazionale. Se il vecchio governo russo esistesse ancora, la cosa non ci parerebbe che legittima e naturale; perché oggi non riconoscerla tale per quanto riguarda i bolscevici?

— Mi permetta un'ultima domanda: quale parte l'Italia esercita per le questioni di carattere generale della Conferenza?

Orlando rimane un momento perplesso e poi mi dice:

— Ella deve comprendere che la parte che può fare l'Italia non è né grande né principale. Per fare una grande parte ci vuole autorità,

fu quindi lasciata cadere. Si ebbero bensì vari progetti d'intervento armato, (sia diretto, sia favorendo i popoli confinanti con la Russia: Polonia, Cecoslovacchia, Stati Baltici, ecc.), cui inclinarono, tra gli altri, Foch e Churchill, ma tali proposte non incontrarono il favore dei governi

1 Le ostilità fra russi e polacchi cominciarono ben presto per le contestazioni riguardanti i confini orientali. Nel gennaio '19 i russi occuparono Vilna, Pinsk, Brest-Litovsk, che furono poi rioccupate dai polacchi fra il marzo e l'aprile.

e l'autorità non è data, in una situazione simile, che da tre condizioni; o la potenza; o la coincidenza d'interessi per cui anche una potenza minore può trovarsi per un momento e in dato campo eguale alle maggiori; infine dalla libertà d'azione. Io non ho nessuna di queste tre condizioni, e devo quindi limitarmi a fare sentire la voce della ragione e del buon senso.

E conclude dicendo: — Le quali non pare continuo molto in questi tempi!

BARZILAI

Parigi, 29 marzo 1919

Barzilai mi ha dato un appuntamento per le quattro, per mettermi al corrente delle ultime cose.

Gli chiedo se Orlando ebbe da riferire cose gravi, nell'adunanza della Delegazione di iersera, che si prolungò tanto tempo.

— Niente di particolare per noi. Fu anzitutto una adunanza interna, per la questione sollevata da Sonnino in seguito alla sua esclusione dal Consiglio supremo, con la creazione del quadriunvirato. Sonnino si sente diminuito ed umiliato, dichiara che egli non ha più nulla da fare qui e minaccia di ritornarsene in Italia. Egli dà la colpa della situazione ad Orlando, dicendo che avrebbe dovuto respingere la proposta. Orlando si difende — e credo abbia ragione — dicendo che egli trovò la proposta già decisa dagli altri tre, e che se d'altronde viene escluso un uomo quale è Balfour, già primo ministro, Sonnino non può vedere nella cosa un'offesa personale. Ed ha aggiunto di rimanere fermo al punto che Sonnino prenda parte alle adunanze, quando si discuterà la questione italiana.

— E Sonnino si è rabbonito?

— Così, così. ... Orlando ci riferì poi della discussione delle cose francesi, che ormai si può dire siano a posto.

— Lo si comprende dal linguaggio dei giornali francesi di stamane, il quale dà pure l'impressione che i francesi abbiano ceduto molto. ...

— Così è, e Clemenceau, dopo avere fatto l'intransigente e battuto i pugni, quando si è venuti al dunque, si è mostrato molle molle ed assai remissivo. Come vede non si chiede più la creazione

di uno Stato cuscinetto; e i francesi si contentano del disarmo della regione del Reno e ormai pare saranno contentati. Rimane la questione della Sarre. Tardieu, chiamato come perito a fare la sua esposizione, lesse una memoria che Orlando qualifica assai poco felice, fatta tutta di piccoli ricordi storici e che concludeva con rafferma che la popolazione vorrebbe unirsi alla Francia, come proverebbe un telegramma pervenuto al Poincaré dopo la vittoria.

Dopo che Tardieu ebbe conclusa la sua esposizione e se ne fu andato, Wilson pronunciò un discorso, assai forte, di puro stile wilsoniano, col quale ammoniva le grandi Potenze a essere moderate, perché altrimenti come si potrebbero contenere le pretese dei piccoli Stati? Parlò poi Lloyd George, col suo modo ambiguo, sostanzialmente contrario alle tesi francesi. E, con meraviglia di Orlando, Clemenceau rispose assai brevemente, concludendo che se egli dovesse scegliere tra il distretto della Sarre e l'amicizia degli anglo-americani avrebbe preferito questa ultima.

Orlando si trovò allora in un grande imbarazzo, fra il timore di compromettere le tesi nostre e le nostre argomentazioni, e quello di dispiacere ai francesi col suo silenzio. Così egli si decise e fu il solo a parlare in favore della tesi francese; osservando che se gli argomenti storici non potevano pesare molto, gli pareva si dovesse tener conto delle disposizioni d'animo della popolazione. La tesi d'Orlando fu accolta e così si nominò la solita commissione per la solita inchiesta.

— Orlando ha l'impressione che i francesi saranno grati per questo suo intervento?

— Se non proprio grati, esso toglierà loro un'altra ragione di malumore contro di noi. Sonnino viceversa si è bisticciato con Orlando, trovando che la svalutazione delle ragioni storiche fatta da Orlando poteva ritorcersi contro certe nostre rivendicazioni....

— E delle cose nostre quali notizie?

— Nessuna notizia precisa, ed alcuni indizi poco rassicuranti. Wilson da una settimana è di cattivo umore, non vede più i suoi esperti, e la gente che l'avvicina dichiara di non riconoscerlo più.... Intanto le disposizioni per Fiume paiono di nuovo pendere verso il peggio;

uno degli uomini che avvicina più Wilson, il Davis,¹ tira fuori degli argomenti ridicoli, infantili; ad esempio, che essendoci due porti il meglio è di darne uno a ciascuno, Trieste a noi e Fiume agli altri.

— E i francesi e gli inglesi, cosa dicono?

— Degli inglesi nulla si sa. Quanto ai francesi ho rivisto oggi Barrère, il quale continua a dare assicurazioni di buone disposizioni, ma in forma sempre assai generica. Oggi Orlando deve avere visto Clemenceau, e sentiremo stasera che cosa abbia a dirci. Intanto però pare ci possa essere un'altra novità, e cioè che si torni a mettere in discussione il Brennero....

— Ma Wilson ha ripetutamente date assicurazioni positive ad Orlando, mettendo il Brennero fuori questione.

— Sì; ma ci può essere sotto una manovra per Fiume, o una mossa francese per ottenere dall'Austria, col regalo del Tirolo meridionale, di non entrare nella Confederazione tedesca. Ad ogni modo, se le cose si mettessero male e Wilson si compromettesse con un no per Fiume, a noi resterebbe sempre un rimedio.

— E sarebbe?

— Reclamare il Patto di Londra puro e semplice, e poi mettere Wilson faccia a faccia coi fiumani i quali sembrano disposti a incendiare la città se non sarà data all'Italia. Vedremo se Wilson, che non adopera la forza contro i nemici, vorrà adoperarla contro i fiumani per obbligarli a mettersi sotto il giogo jugoslavo, tradendo così il suo principio fondamentale dell'autodeterminazione.

Passiamo alla situazione generale. Barzilai mi dice che Barrère vede assai nero, e che arriva a considerare perfino la probabilità che la pace non venga conclusa, e che bisogna ricominciare da capo. Egli getta la responsabilità della cattiva condotta della Conferenza su Wilson e sulle sue fisime di una nuova diplomazia. Il Comitato dei Quattro è la più chiara vendetta della vecchia diplomazia segreta.

Comunico a Barzilai la mia impressione per l'astensione presso che assoluta dell'Italia dalle questioni generali. Egli me la riconferma e mi dice:

— Del resto Orlando non ne fa mistero:

1 Trattasi probabilmente di Norman D. Davis, commissario finanziario della delegazione americana.

il suo motto abituale è che egli si tiene in disparte e nascosto il più che può, per non compromettere con qualunque atto o dichiarazione la causa nostra e per profittare di ogni occasione per aiutarla. Tutto il resto per lui non esiste.

— O a meglio dire, — aggiungo — esiste per la sua intelligenza critica, ma non per la sua azione politica. Orlando, in altre parole, è entrato nella Conferenza, accettando la nozione della nostra inferiorità o secondarietà, e Sonnino, col suo carattere chiuso e avaro, non poteva certo essere un correttivo. Temo che in tal modo noi ci facciamo anche più piccoli di quel che siamo, quando potevamo appunto trovare una qualche grandezza nei problemi generali e disinteressati....

— La sua osservazione è giustissima; così sono andate le cose sino dal principio. E non c'è certo speranza di correggerle ora che siamo alle strette. La mia sola consolazione, se consolazione potrà dirsi, è che nella Conferenza io non sono parte deliberativa, ma solo consultiva, ed anche minima. E così non avrò rimorsi.

BARZILAI

Parigi, 30 marzo 1919

C'è una novità assai interessante — mi avverte incontrandomi Barzilai. È arrivato a Parigi Don Livio Borghese.¹ Era partito da Belgrado passando per Budapest, dove si trovò appunto la prima giornata della rivoluzione bolscevica. Vi fu accolto ottimamente. Appena i Commissari del popolo seppero del suo passaggio, vollero vederlo, e quando seppero che veniva a Parigi, gli dettero una missione per la Conferenza. Essi insomma lo pregarono di far sapere qui che le disposizioni del nuovo governo ungherese sono amichevoli; che essi intendevano di procedere in ogni cosa con la massima moderazione, e che non chiedevano di meglio che intendersi e stabilire buoni rapporti con gli alleati; solo domandavano che fosse ritirata la Missione militare, sostituendola con dei civili. Riguardo alle frontiere non domandavano che concessioni giuste e modeste; mentre la frontiera indicata dal colonnello Vix era iniqua....

1 Livio Borghese (1874-1939) era dal gennaio inviato straordinario e ministro plenipotenziario a Belgrado.

Don Livio Borghese ha riferito tutto questo ad Orlando, che l'ha condotto subito al Comitato dei Quattro. La sua esposizione è stata accolta con entusiasmo da Wilson e da Lloyd George, mentre Clemenceau ha manifestata diffidenza. È probabile, ad ogni modo che, quando Clemenceau vi abbia pensato sopra ventiquattrore, si prendano provvedimenti per mettere alla prova queste informazioni, le quali sarebbero corroborate anche dalle notizie precise che si hanno oggi sul modo con cui la rivoluzione si è svolta: non ci sono stati che due feriti leggeri, e due o tre negozi svaligiati, non dalla folla, ma dai ladri.

— E per la Conferenza dei Quattro quali sono le novità?

— Stamane Orlando si è recato a visitare Clemenceau. L'ha trovato molto depresso; abbassato del 75 per cento. Orlando, tanto per farlo valere, ha riparlatato del suo appoggio dato ieri alla tesi francese, aggiungendo che era pronto a fare qualunque altra cosa che Clemenceau potesse desiderare. Clemenceau ha scossa la testa, dicendo: «Il n'y a rien à faire, rien à faire...»

— E delle cose nostre, hanno parlato?

— Sì, Orlando gli ha detto di aspettarsi da un momento all'altro le proposte americane, e che egli contava sui francesi e su Clemenceau perché, del caso, le migliorassero. Al che Clemenceau ha risposto: «Potete essere già sicuro che le proposte che Wilson vi presenterà non saranno soddisfacenti».

Un'altra novità è la presentazione alla Conferenza di un progetto per le riparazioni e indennizzi, fatta da Lloyd George. Pare sia di gran lunga il progetto migliore, più realistico nei calcoli e più equo nella ripartizione. Il criterio a cui il progetto s'informa è di tener conto, oltre che dei danni materiali, del numero dei morti in guerra e delle pensioni che ogni paese deve pagare. Il progetto calcolerebbe un primo pagamento di venticinque miliardi da parte della Germania, e poi pagamenti annuali.

— E le cose nostre a che punto sono?

— Sempre al medesimo. Promettono ad ogni momento che la proposta americana sarà pronta, ma i giorni passano. Oggi è arrivato un telegramma del Re, il quale rileva la impressione creatasi in Italia dagli avvenimenti d'Ungheria e fa raccomandazioni perché si affretti la soluzione.

Entra in quel mentre Macchi di Cellere, e ci rivolgiamo a lui per le ultime informazioni americane.

— Niente di nuovo. L'intera Legazione americana è volenterosa di abbordare le cose nostre, ed è favorevole al progetto di conversazioni private prima che si venga alla discussione nel Comitato dei Quattro. Ma nessuno riesce da cinque giorni ad avvicinare Wilson; nemmeno il suo maggiore intimo, il colonnello House. Wilson si è ritirato lontano da tutti, fra le nubi; e alla Delegazione americana non si sa più che cosa fare. White m'aveva promesso ieri che avrebbe cercato oggi d'avvicinarlo un momento, ad ogni costo; ma dal suo silenzio devo arguire che non è riuscito.

ORLANDO

Parigi, 31 marzo 1919 ,

Chiedo ad Orlando, che si era proposto di abbordare oggi Wilson su le questioni italiane, che cosa si è fatto al Comitato dei Quattro. Mi risponde: — Ella sa che non si possono fare indiscrezioni, e che partendo dal proclama wilsoniano della diplomazia pubblica, siamo ricaduti nella diplomazia segreta e suggellata con sette suggelli.

— Le nostre cose sono venute sul tappeto?

— Non ancora. Siamo sempre alle stesse questioni, che procedono come il pendolo. A certi momenti pare si sia raggiunto l'accordo, ma poi il pendolo cade giù e risale dal lato opposto. Posso dirle ancora che il fatto fondamentale della Conferenza è sempre quello; il dominio di Wilson. Si discute, si discute; ma poi alla stretta le cose si risolvono come vuole l'americano, salvo quando quel ludro di Lloyd George riesce a insinuarvi dentro qualche suo interesse.

— Wilson, — osservo io — da una parte impone le soluzioni secondo i suoi programmi; dall'altra rifiuta di dare il suo aiuto per la esecuzione. Ha visto le dichiarazioni che egli ha fatto ieri ad una commissione di Senatori americani venuti appositamente? Che gli Stati Uniti non daranno un soldato per qualunque torbido che scoppi nell'Europa centrale ed orientale, anzi ritireranno quelli che ci sono appena la stagione lo permetta. Con le sue teorie egli ci ha impedito di fare una pace politica, basata sulle reali situazioni e condizioni europee, e poi rifiuta qualunque collaborazione effettiva e qualunque sacrificio per sostenere le sue soluzioni teoriche.

Che vuole che le dica? Io mi limito a constatare. Sia un bene o sia un male, sia a ragione sia a torto, sia magari con danni e pericoli per l'avvenire, Wilson la spunta sempre. Questa è la situazione di fatto della Conferenza.

— Mi dica ancora: che cosa c'è di vero sulle voci che Danzica non sarebbe più data ai polacchi, ma eretta in città libera o territorio neutrale?

— E dopo tutto, non sarebbe forse giusto? Io ebbi l'occasione, appunto per la questione di Danzica, di fare agli americani un paragone. Osservai loro che la guerra al postutto si riduceva ad un gioco, ad una scommessa. Nel 1870 si scommise fra Francia e Germania per l'Alsazia-Lorena, e i francesi perdettero la scommessa. Oggi la si è ripetuta e l'hanno vinta, pagando però terribilmente caro: un francese morto per ogni cittadino alsaziano acquisito, e senza contare i morti inglesi, americani, belgi. Ora i popoli hanno il senso degli impegni che si sono assunti; i tedeschi capiscono che l'Alsazia-Lorena deve essere legittimamente perduta. Ma come si fa a chiedere ad un popolo di perdere altri due o quattro milioni dei suoi cittadini a favore di uno Stato che non ha giocato, che non ha corsi rischi di perdere per conto proprio, e che non ha perduto nulla?

— La soluzione, che chiameremo neutrale, di Danzica non potrebbe far nascere idee simili per Fiume?

— Ah! no. Anzi è favorevole a noi.¹ Non dubiti: io sto sempre in agguato in queste discussioni, e non ci entro che per tirare l'acqua al mio mulino, per mettere i punti sulle cose che risulteranno in favore nostro quando le nostre faccende verranno in discussione.

Se si desse Danzica ai polacchi io sono ben preparato per mettere in rilievo le differenze con Fiume. Anzi tutto Danzica è il solo possibile porto per la Polonia, mentre gli jugoslavi ne hanno sei o sette,

1 Orlando, nell'esposizione da lui fatta il 19 aprile al consiglio dei Quattro sulle rivendicazioni italiane, si riferì infatti espressamente alla questione di Danzica, per rafforzare la richiesta italiana di Fiume: sostenne cioè che in tal caso, «per rispetto alla prevalenza della razza tedesca», non si era fatto «prevalere il principio economico al principio nazionale», rifiutando perciò l'annessione di Danzica alla Polonia. Tale sottile argomentazione non fece però alcuna presa su Wilson, che si richiamò sbrigativamente a Danzica come a un utile precedente dei nuovi criteri su cui «basare l'ordine internazionale». valido perciò anche per le questioni italiane (sostenendo inoltre che, quanto a popolazione, Fiume non era «che un'isola»).

a cominciare da Buccari, a tre chilometri da Fiume. Poi Danzica è il porto per un unico paese, la Polonia. Fiume invece deve servirne parecchi; e darlo ai croati significa fare offesa e torto agli altri: ai tedeschi d'Austria ed agli ungheresi.

— Un'altra domanda: Lloyd George avrebbe presentato un progetto ragionevole per le indennità o riparazioni?

— Sì, è il migliore finora escogitato. Naturalmente il buon uomo d'affari aveva provveduto a che ci fosse il grosso boccone per sé, e strepita ora che gli si vuole levare. Ma le difficoltà sono sempre grandi. Se si fa una cifra, anche il massimo sembra poco agli appetiti, sia pure giustificati, dei vari concorrenti, mentre il minimo parrà inaccettabile alla Germania. Si è pensato di lasciare le cifre in bianco, cioè di fare accettare alla Germania i vari capi pei quali essa riconosca che ci deve risarcimenti; ma come si fa a imporre l'accettazione di una cifra indeterminata? Per conto mio lascio dire e lascio fare sino a che si discute di metodi e di misure; salto fuori solo, e con la più genuina violenza, quando si viene alle ripartizioni.

— E per le cose ungheresi, si è deciso niente?

— Le dirò solo una cosa; ed è che gli ungheresi sono i più scusabili. Perché ci devono essere dei limiti anche nelle concessioni che si fanno agli altri, che poi non hanno nemmeno da presentare un conto molto grosso di quello che hanno fatto....

— E mi si dice che sono anche ragionevoli....

— Ma sicuro. E le dirò che io mi sono presa una rivincita, ed ho voluto cavarmi il gusto di mangiarmi una grossa bistecca. Forse ho avuto torto, e senza essere un Talleyrand mi dovrei proporre come modello di diplomazia il Talleyrand, che rimaneva sereno anche se lo schiaffeggiavano o gli sputavano in faccia. Ma che vuole; quando ho sentito gli strilli perché gli ungheresi, in un momento di rivoluzione, hanno dato congedo alla missione francese, non ho potuto a meno di ricordarmi, e di ricordare quello che era capitato alla nostra Missione di Lubiana,¹ in periodo tranquillo, e da parte di gente che i francesi considerano loro amici, ed a cui hanno aperte le porte della Conferenza

1 Tra febbraio e marzo si ebbero vari incidenti tra i croati e gli italiani a Lubiana, a Spalato ed in altri centri minori.

Dopo Orlando, vedo nella sua stanza Barzilai, che mi dà un lungo resoconto della giornata. Mi dice:

— Sono disperato. Questo sistema dei Quattro è peggio di quello dei Dieci. Quello almeno aveva un protocollo, doveva svolgersi con discussioni e decisioni precise, con un processo verbale redatto dai segretari; il sistema attuale si riduce ad una serie di conversazioni, ed ogni conversazione susseguente si rimangia i risultati di quella antecedente. Oggi sono ritornate sul tappeto le questioni francesi. Wilson ha presentato un suo nuovo progetto, per assicurare alla Francia un largo sfruttamento del bacino carbonifero della Sarre, con esenzioni da qualunque gravame o controllo tedesco. È una grave limitazione della sovranità tedesca, ma oltre che dai danni sofferti dei bacini carboniferi della Francia settentrionale, è giustificata dal fatto che il carbone della Sarre è necessario allo sfruttamento delle miniere di ferro della Lorena, che altrimenti la Germania, con proibizioni doganali o altri sistemi del genere potrebbe mettere in una difficile situazione. Clemenceau si è riservato di esaminare il progetto.

Poi è stato chiamato Foch, per la questione della neutralizzazione della regione del Reno. Pareva che la questione fosse ormai risolta, quando Foch ha pronunciato un discorso violento, che pare equivalga alla dichiarazione: Sul Reno ci siamo e ci resteremo. E così anche per questa parte si torna in alto mare.

— E per le riparazioni? Vedo che Wilson ha dichiarato ai Senatori americani venuti a trovarlo, che il problema delle riparazioni presenta grandi difficoltà....

— Come le dissi ieri, c'è un progetto di Lloyd George che nel complesso pare buono. Ma gli inglesi vi avevano introdotto il conto delle pensioni di guerra, che per loro è un conto grossissimo, e che avrebbe risolta la ripartizione in favore loro e dei francesi, perché al confronto le pensioni nostre sono misere. Ma Wilson si è opposto a questa inclusione, dichiarando, e mi pare giustamente, che le pensioni fanno parte delle pure e semplici spese di guerra, e non possono rientrare nella categoria dei danni....

— E per le cose ungheresi, che cosa si è deciso?

— Vi è stata oggi, in proposito, discussione generale, con la partecipazione dei Cinque, cioè dei Ministri degli Esteri al Consiglio dei Quattro. Perché ormai non c'è più nessun metodo: i Quattro diventano nove da un momento all'altro, non si sa in virtù di quali principii o protocolli. Ad ogni modo a questo Consiglio dei nove Pichon ha pronunciata una vera requisitoria contro gli ungheresi, dichiarando che essi erano agenti dei boches, che erano dei porci a cui non si doveva fare nessuna concessione e di cui si doveva diffidare per ogni verso.... E qui è successo un fatto grave per noi. Sonnino, che pure sapeva del messaggio portato da Budapest da don Livio Borghese, e che era stato d'accordo con Orlando per quanto egli aveva detto e fatto in proposito; oggi, senza consultarsi con Orlando, dichiarò improvvisamente: «Io sono pienamente d'accordo con quanto ha detto Pichon».

Viceversa non era d'accordo Orlando. Lloyd George avanzò la proposta di accettare la richiesta fatta a mezzo del Borghese, di mandare qualcuno a Budapest per rendersi conto della situazione e propose di inviare il generale boero Smuts.¹ I francesi si sono opposti, allegando anche la offesa fatta alla loro missione militare, ed allora Orlando perdette la pazienza, e ricordò l'offesa fatta alla missione militare nostra a Lubiana, da parte dei croati.

— E Orlando ha potuto poi abbordare Wilson?

— Non è stato possibile oggi, e credo che egli abbia chiesto un colloquio per domani. Si ha tuttavia una spiegazione del ritardo della famosa proposta americana, promessa già da sette od otto giorni e di cui non si è più sentito nulla. Pare che questa proposta ci accordasse tutta l'Istria e Fiume, e creasse città libere Zara e Sebenico. Era già una base di negoziati.²

- 1 Jan Christiaan Smuts (1870-1950). Generale boero, nel 1910 divenne ministro degli Interni della nuova Unione sudafricana; nella grande guerra comandò l'armata sudafricana contro l'Africa occidentale tedesca, ed ebbe nel 16-17, il comando supremo dell'armata inviata contro l'Africa orientale tedesca. Dal '17 rappresentò il Sudafrica nel gabinetto imperiale di guerra. Partecipò quindi alla conferenza di Versailles e fu anche inviato a Budapest per una missione di conciliazione che fallì.
- 2 Un rapporto del 16 marzo di Mezes ad House raccomandava di assegnare all'Italia tutto l'Alto Adige, la Venezia Giulia, Fiume (con porto libero) e le isole della Dalmazia con parte della terraferma. L'Italia avrebbe dovuto cedere

Ma pare che, per qualche indiscrezione dell'ambiente americano, essa sia pervenuta agli orecchi della Delegazione jugoslava, che è riuscita ad arrestarla.

C'è poi un nuovo fatto gravissimo, di casa nostra. Ieri, discutendosi dei negoziati con gli americani, Sonnino è saltato fuori a dire precisamente: «Resta inteso che nella gradazione delle possibili rinunzie, la Dalmazia deve venire per ultima».

— Non vorrei che egli compiesse qualche atto pericoloso. L'Italia accetterà una soluzione decorosa e vantaggiosa per cui ci sia l'assenso di tutti i Delegati; ma se Sonnino si ribellasse, il suo atto potrebbe provocare qualche grosso guaio, che cominciasse con una agitazione nazionalista e finisse in una sollevazione bolscevica.

— Le ripeto che l'uomo sembra ormai impervio a qualunque argomento. Perché io non voglio arrivare al punto a cui arriva Orlando, che parla addirittura di manicomio; ma il fatto è che Sonnino ha delle vere e proprie fissazioni; e che le fissazioni di Sonnino alla loro volta diventano una fissazione per Orlando. Il quale si preoccupa per altri versi.

Quell'uomo ha per me qualche cosa di strano, di incomprensibile: forse di fanciullesco. A certi momenti mi fa veramente l'impressione di un fanciullo, e sia pure di un fanciullo prodigio....

— Mi dica un'altra cosa: noi siamo sbarcati ad Adalia?

— Poiché lo sa le aggiungerò un particolare interessante, che ci siamo sbarcati senza che Orlando ne sapesse niente....

— Ma chi l'ha ordinato?

— Sonnino, d'accordo con Thaon de Revel. Ed ormai bisogna andare sino in fondo; ed oggi è partito l'ordine per fare seguire ai marinai i soldati.

il Dodecanneso alla Grecia, e «abbandonare o diminuire» le richieste in Asia Minore o in Albania. Il 17 marzo Johnson, capo della sezione geografica della delegazione americana, reagiva a queste proposte, mostrando di vedere nelle richieste italiane il desiderio di assicurarsi una posizione di forza per l'espansione dei Balcani. Il 18 un memorandum di quattro esperti americani (Seymour, capo della sezione austro-ungarica, Day, di quella balcanica, Lunt, dell'italiana, e Johnson) ribadiva che «né Fiume né qualsiasi parte della Dalmazia» (con la possibile eccezione di Lissa e degli isolotti vicini) dovevano essere assegnati all'Italia. Il 4 aprile un nuovo memorandum veniva presentato a Wilson, che sembrava incline alla costituzione di Fiume in città libera, per sostenere la tesi dell'annessione alla Jugoslavia; di nuovo, il 17, gli esperti insistevano sul loro punto di vista con un appello al presidente.

1° aprile 1919 ,

Apprendo che Orlando ha finalmente potuto stamane interrogare Wilson sulle nostre questioni. Ne informo Barzilai, che corre subito da Orlando per sapere qualche cosa di preciso.

E torna subito e mi riferisce: — Wilson ha dichiarato ad Orlando che il pericolo che le nostre questioni non rientrino nell'esame attuale e possano essere rimandate a dopo, è assolutamente escluso. Il ritardo è dovuto solamente al fatto che Wilson non ha potuto ancora fare personalmente l'esame definitivo delle nostre questioni.

Wilson ha parlato con tono di molta simpatia e benevolenza. Ha fatto però un accenno curioso, e che potrebbe essere un monito. Ha osservato cioè che noi eravamo fortunati che la discussione nostra venisse dopo quella francese, perché l'opinione pubblica italiana vedrebbe subito che si procede in modo imparziale per tutti.

Nella serata Barzilai mi informa su le cose del giorno.

Vi sono due fatti principali. Il primo è la ritirata su tutta la linea da parte di Clemenceau di fronte a Wilson. Clemenceau si sente vinto e incapace di resistere oltre. Stamane, alla seduta dei Quattro, Wilson gli chiese come mai, dopo che egli era già d'accordo per le soluzioni delle questioni del Reno, avesse fatto ieri venire Foch a presentare domande e pretese che non si attagliavano con quell'accordo. Clemenceau rispose: «L'ho fatto venire per dargli modo di sfogarsi; mais je m'en fiche des militaires, et je reste d'accord avec vous». ¹

— Il secondo fatto — mi dice Barzilai — è la rivelazione di una cosa che finora poteva essere sospettata, ma che oggi diventa una certezza; che cioè Wilson ha rapporti e conduce trattative particolari e dirette con la Germania. Ritornata sul tappeto la questione del passaggio delle truppe polacche per Danzica, Wilson improvvisamente dichiarò che il trasporto di quelle truppe si potrebbe anche fare per terra,

1 Foch fece il 31 marzo una relazione al consiglio dei Quattro, insistendo sull'assoluta necessità di soddisfare le richieste francesi sulla Renania, con particolare riguardo all'occupazione dei ponti del Reno. Egli rimase fermo su queste posizioni, e il 6 maggio, nella seduta plenaria della conferenza, criticò le condizioni militari del trattato di Versailles, giudicandole contraddittorie e insufficienti.

traverso la Germania, e che egli aveva ragione di assicurare che il governo tedesco accetterebbe la proposta.

Un altro indizio di questi affiatamenti, il Wilson l'ha dato dichiarando che i tedeschi offrivano di assumere l'impresa per la ricostruzione dei paesi devastati dalla guerra nel Belgio e nella Francia. Ma c'è di più: ormai è evidente che la politica wilsoniana si va orientando nel senso più conciliativo possibile verso la Germania. Così, dopo avere concessa Danzica ai polacchi, egli l'ha ritirata, ed è stato incrollabile contro le pretese francesi per l'annessione della Sarre e per la costituzione di uno Stato neutro nella zona renana. Nell'insieme poi Wilson ha molto attenuate le sue simpatie verso gli Stati liberati: verso la Polonia, la Boemia, gli jugoslavi; ed a questa sua primitiva tendenza va sostituendo una disposizione conciliativa verso la Germania, che si dimostra sempre maggiormente con lo sforzarsi a rendere meno dure ed ingiuste le condizioni del trattato di pace....

Viceversa, per le cose nostre, sembra ci sia qualche nuovo pericolo; e che la frontiera del Brennero, che finora era stata considerata come decisa, ritorni in discussione. Questa è almeno una impressione di Orlando, a cui Sonnino ha portata la conferma di informazioni sue. Secondo Sonnino, si tratterebbe di un lavoro clericale, con l'idea di salvare l'integrità dell'Austria, la quale alla sua volta dovrebbe impegnarsi a non unirsi alla Germania. Ma sono tutte cose vaghe, e si sta sempre aspettando che gli americani ci presentino le proposte che hanno promesso. E riguardo a queste Orlando si è procurata una informazione, per così dire muta, in un modo curioso. Era nello studio di Wilson, quando questi fu chiamato per un momento nella stanza attigua. Orlando, vedendo alcune carte geografiche si avvicinò, e scoperse nel mucchio una carta che potrebbe rappresentare il progetto americano.

— E sarebbe?

— Ci darebbe tutta l'Istria, meno la Liburnia. Per la quale si potrebbe passare sopra, se non ci fosse l'inconveniente di separarci da Fiume. Fiume poi e Zara erano circondate da circoli rossi, che Orlando immaginava significavano città libere.

Siamo infine alle faccende nostre.

Orlando mi riferisce che stamane, dopo discusse certe questioni intorno alla Polonia ed alle indennità, improvvisamente è stata aperta la discussione su Fiume. Non me ne dà nessun particolare, aggiungendo semplicemente che ormai è sicuro che Fiume non sarà assegnata agli jugoslavi.

Poi riferisce a me ed altri giornalisti l'episodio centrale della giornata; il suo rifiuto di assistere alla seduta a cui sia chiamato Trumbic'. La cosa è stata subito resa pubblica; ma ecco alcuni particolari.

Dopo avere dichiarate le ragioni per cui egli non poteva prendere parte alla seduta, dovendo egli considerare gli sloveni e croati come dei nemici, e a nessun altro dei popoli nemici era stata aperta la porta della Conferenza, — dichiarazione che fece una impressione profonda — Orlando si riservò di convocare la sua Delegazione.

La convocazione ha avuto luogo fra le 12 e le 14 all'Edouard VII. I colleghi di Orlando si sono trovati in tutto d'accordo con lui, ed Orlando ha subito diretta al Quadriunvirato una lettera in cui dichiarava presso a poco quanto segue: «Io devo considerare gli sloveni ed i croati come nostri nemici. Non avrei avuta obbiezione a che i nemici fossero stati ascoltati, ma ciò non essendo stato fatto per gli altri, non posso ammettere una eccezione per l'Italia. D'altronde, un contraddittorio fra noi e gli jugoslavi essendo da escludersi in modo assoluto, e non potendo io assistere in silenzio a ciò che essi potranno dire contro i diritti italiani, non interverrò alla seduta odierna del pomeriggio, e considererò che oggi non vi è Conferenza, ma una semplice adunanza privata fra Wilson, Clemenceau e Lloyd George, per ascoltare gli jugoslavi. Non voglio insomma entrare coi Delegati jugoslavi in un contraddittorio, né d'altra parte impedire che essi siano ascoltati, purché sia in forma privata, fuori della Conferenza».¹

A questa lettera di Orlando i suoi colleghi, Wilson, Clemenceau

1 La lettera di Orlando faceva inoltre notare «il modo assolutamente inaspettato» con cui erano state sollevate le questioni italiane al termine della riunione antimeridiana del 3 aprile che, fra l'altro, aveva impedito la partecipazione di Sonnino concordata in precedenza. Terminava mostrando di considerare la sua assenza «non come un sintomo di disaccordo, ma come un atto di riguardo verso i colleghi, il cui desiderio è di ottenere tutti i dati accessibili».

e Lloyd George hanno risposto con una lettera molto amichevole, esprimendo il loro profondo rincrescimento per la sua assenza; ma accettando pure il concetto che la seduta odierna fosse considerata come una seduta privata.

BARZILAI

Parigi, 4 aprile 1919 ,

Da fonte americana ricevo una notizia troppo ottimista. I nostri problemi, secondo questa informazione, sarebbero già definitivamente risolti, col riconoscimento all'Italia del Trentino-Tirolo e di tutta l'Istria con Fiume. Ci sarebbero pure date parte delle isole: Zara e Sebenico sarebbero costituite in città libere; la costa dalmata sarebbe neutralizzata, e sarebbero date garanzie per la protezione della nostra nazionalità negli altri centri della Dalmazia assegnati agli jugoslavi.

Vado all'Edouard VII per ottenere la conferma. Trovo che vi è adunanza della nostra Delegazione, che si prolunga per un'ora e mezzo. Quando i delegati escono incontro Barzilai, che mi conduce nel suo studio.

Gli riferisco la mia informazione. Barzilai mi risponde: — Sarebbe troppo bella, saremmo ormai a posto. Le mie informazioni, che pervengono da Orlando, rimangono lontano da questo, quantunque nel complesso non siano cattive.

— Ma nella seduta della Conferenza di ieri mattina, si è discusso delle cose nostre?

— Sì, si è discusso di Fiume. Wilson ha aperta la discussione, ed ha avanzato, contro l'assegnamento di Fiume all'Italia, delle argomentazioni mediocri assai. E cioè che noi non l'avevamo prima domandata; che anche gli jugoslavi devono avere un porto, e se noi abbiamo Trieste è giusto che essi possano servirsi di Fiume, e così via. Orlando ha risposto, pare in modo molto efficace, e del resto contro questi argomenti non era difficile reagire con successo.

Orlando poi aveva avuta ieri una conversazione con House, che non gli deve aver fatta buona impressione, perché non osò parlargliene iersera, e ce ne ha riferito solo stamane.

In questa conversazione l'House avrebbe fatto intendere che gli americani erano disposti a darci quasi tutta l'Istria, meno un pezzetto, che deve essere la Liburnia, ed a fare di Fiume una città libera....

— E della Dalmazia?

— Pare non abbia detto nulla, o almeno Orlando non ce ne ha riferito.

— E come si spiega la contraddizione fra questo e le informazioni mie, che sono pure di buona fonte?

— Credo che la spiegazione ci sia.... Il Mezes, capo tecnico della Delegazione americana, molto amico del nostro Piacentini,¹ ieri gli scrisse una lettera, in cui si dichiarava felice di potergli infine far sapere che il dipartimento tecnico americano si era accordato, ed aveva presentato a Wilson una proposta appunto sulle linee di quella da Lei indicata. Le cose si spiegherebbero così; che vi sia una proposta americana tecnica, ed una politica. Wilson lavora di politica sui risultati tecnici dei suoi competenti.

— E che è stato deciso nella adunanza della nostra delegazione?

— È stata un'adunanza assai importante, nel senso di chiarire le cose, quantunque ad un chiarimento totale, come io l'avrei desiderato, non si sia, come al solito, poi venuti.

È cominciata con un fatto personale di Salandra. Questi, che fisicamente è assai abbattuto, è venuto a dichiarare che egli non capiva che cosa egli facesse qui e perché dovesse restare, visto che i negoziati corrono solo traverso Orlando o tutt'al più Sonnino, e che era quindi deciso a partire. Io l'ho ribattuto alquanto vivamente. Gli ho osservato che io e lui eravamo venuti a Parigi d'accordo, accettando un incarico di cui non ci nascondevamo affatto le difficoltà ed i pericoli. Che uno di noi torni in Italia ed abbandoni la Delegazione, e proprio nel momento in cui si discutono finalmente le cose nostre, produrrebbe una impressione gravissima, e chi sa con quali conseguenze. Noi dobbiamo essere disposti a qualunque umiliazione e diminuzione personale, per le necessità

1 Renato Piacentini (n. 1880). Fu durante la guerra capo della missione italo-britannica per le trattative di pace con il gran Senusso; fu poi addetto alla delegazione italiana alla conferenza della pace.

e la salute del paese; che non ci fossero da cogliere allora personali lo sapevamo prima. Che non ci siano che spine, pazienza. Ma dobbiamo fare il nostro dovere sino all'ultimo, perché se la Delegazione dovesse prendere una risoluzione estrema, questa sia unanime, ed abbia la giustificazione e l'autorità del consenso di tutti. Salandra pare si sia arreso; dice che deve andare ad ogni modo in Italia per qualche giorno, ma poi tornerà....

Scartato questo fatto personale siamo venuti alla sostanza. Eccole un riassunto fedele.

Ha cominciato a parlare Orlando, prospettando la necessità, al punto in cui siamo arrivati, di stabilire un accordo preciso per la nostra condotta. La situazione, secondo lui, è ancora difficile; noi ci troviamo di fronte, se non al pericolo, certo ad una probabilità che le offerte che ci siano fatte restino disotto al minimo nostro. In questo caso la Delegazione, quando siano esauriti tutti i mezzi, deve essere preparata alle decisioni estreme; cioè di tornare in Italia rifiutando la firma al Trattato di pace e riservandosi piena libertà d'azione secondo le necessità nazionali.

Su questo preliminare ci siamo trovati tutti d'accordo. Ha poi parlato Sonnino, ed ha fatto un discorso molto saggio e misurato. Quel benedetto uomo, quando si spoglia della sua incredibile insociabilità, possiede innegabilmente e mette fuori qualità che io sono lietissimo di riconoscergli....

— E che cosa ha detto?

— Egli ritiene che la situazione sia ancora assai grave, e piena di insidie. In tali condizioni a lui pare, e credo abbia ragione, che a noi non convenga entrare nella discussione degli elementi particolari e cominciare ad offrire in base a questa o quella rinuncia. Egli dice: «Facciamo, per ora, blocco con tutte le nostre richieste; quando avremo visto dove i colpi degli avversari vanno a parare, saremo in tempo a considerare che cosa si possa concedere, e che cosa si debba difendere ad ogni costo». Per Sonnino, almeno nell'umore in cui era oggi, questo vale di fronte agli avversari ed agli alleati; egli ha però ammesso la desiderabilità di aprire discussioni fra di noi per affiatarci. «Ognuno può dire il suo parere, e vedremo quale è la media su cui possiamo trovarci d'accordo».

Ho preso allora la parola io, ponendo la questione nei seguenti termini: «Noi dobbiamo considerare anzi tutto la eventualità che siamo costretti ad abbandonare la Conferenza ed a rifiutare la firma al Trattato, per evitare un disastro. Sarà un disastro anche quello; ma, sia nelle conseguenze sia per l'opinione pubblica, minore di una rinuncia ingiustificabile dei nostri diritti. Non mancheranno certo, anche nel caso di una tale nostra azione energica, le accuse di incapacità ed insipienza; ma poco importa. Io mi preoccupo degli effetti e delle conseguenze in Italia se non riusciamo a difendere e fare prevalere i nostri diritti; e mi pare che gli effetti saranno minori e meno rovinosi se la Delegazione italiana avrà mostrato di avere piena coscienza della cosa, col rifiuto d'impegnare l'Italia ad una pace ingiusta.

Ciò posto, quale è il caso in cui questa necessità, pericolosa e rovinosa sino che si voglia, ma inevitabile, di abbandonare la Conferenza, possa presentarsi? Secondo me sarebbe quando concessioni e rinuncie ci fossero chieste e ci si volessero imporre su entrambi i punti in contestazione, e cioè tanto su Fiume che su la Dalmazia. Prospetto il caso estremo; ma altri si presentano. Ci si potrebbero cioè domandare concessioni e rinuncie da una parte o per Fiume o per la Dalmazia. È quindi nostro dovere di deliberare fra di noi, quali rinuncie o concessioni ci paiono meno ostiche e meno lesive dei nostri interessi».

Io mi sono dichiarato apertamente per Fiume; ed ho osservato che questa preferenza corrisponda al sentimento ed all'opinione pubblica nazionale. Si aggiunga al sentimento l'interesse. Fiume deve essere considerata anche in rapporto a Trieste; difendendo Fiume si difende Trieste. Perché Fiume nelle mani degli jugoslavi, animati come sono contro di noi, servirebbe anzi tutto a diminuire Trieste, che ne sarebbe ridotta almeno dei due terzi nella sua importanza materiale e morale. Le concessioni e le rinuncie a mio parere, non sono possibili che nella Dalmazia. Difendiamo pure tenacemente i nostri diritti anche colà, anche perché non dobbiamo rinunciarvi in blocco, e per la soddisfazione che dobbiamo ad una parte almeno dell'opinione pubblica ed ai poveri dalmati stessi.... Si potrà quindi anche per la Dalmazia procedere passo passo e discutere tutto; ciò servirà almeno a farci ottenere garanzie

per i gruppi italiani che dobbiamo abbandonare. Insomma la tendenza del mio discorso è stata di fare mettere Fiume alla testa delle rivendicazioni che ci sono contestate.

— E Sonnino ha protestato?

— Non ha detto parola. Invece quel bel tipo di Orlando, quando dovevamo venire alla stretta e stabilire la gradazione delle nostre rinuncie, è saltato fuori con una delle sue solite trovate: «Dopo tutto,» egli ha detto «Fiume potrebbe essere salvato anche come città libera».

E questa una delle più pericolose illusioni. Fiume città libera, circondata come è da ogni parte dagli slavi, e portata dai suoi interessi a servire gli slavi, in meno di una generazione perderebbe i suoi caratteri italiani e sarebbe slavizzata....

Sono considerazioni che abbiamo già fatte a sazietà. Ma quel benedetto uomo ha quel suo temperamento, dove domina la mania delle conciliazioni e degli accomodamenti. Anch'io sono conciliante; ma c'è un limite di là dal quale non si può andare. Queste uscite di Orlando mi fanno paura, perché io temo sempre che se le lasci scappare quando è circondato e circonvoluto dai tre altri compari del Quadriunvirato. Che vuole? fra quei due uomini, Sonnino ed Orlando, io non so decidermi quale preferisca, sia come maggior bene, sia come minor male.

BARZILAI

Parigi, 5 aprile 1919

Barzilai mi riferisce che vi sono tre notizie gravi. La prima è che Wilson avrebbe mandato House da Tardieu per dichiarargli che, se entro una decina di giorni non vede che le cose si avvicinano ad una ragionevole soluzione, egli lascerà la Conferenza,¹ e tornerà in America, per indirizzare al Congresso un Messaggio in cui spiegherà le ragioni del suo fallimento.

La seconda notizia è che a Vienna è imminente la rivoluzione bolscevica.

² Il nostro ministro colà ce ne ha dato avviso,

1. Il 7 aprile Wilson ordinò alla nave «George Washington» di lasciare New York per Brest, in vista di una sua eventuale partenza.
2. In Austria i moti comunisti ebbero scarsa importanza, e furono facilmente repressi. Il partito dei cristiano-sociali, dapprima secondo per importanza rispetto ai socialdemocratici, ottenne nel '20 la maggioranza relativa, e ruppe la collaborazione con i socialisti, inclinando a destra.

aggiungendo il monito di prepararci pel ritiro di tutte le nostre missioni. Molte classi austriache, fra cui il partito diffusissimo dei cristiani sociali, domanderebbero che le potenze alleate occupassero l'Austria; l'arrivo dei presidi alleati è chiesto per Graz, Adelsberg, Linz, Vienna, dove sarebbero accolti con entusiasmo dalle popolazioni spaventate dalla minaccia bolscevica. Ma con gli umori che vi dominano, non c'è da sperare che la Conferenza accolga questa richiesta, ed in tal caso il consiglio del nostro rappresentante a Vienna, è di ritirare le missioni italiane entro i confini, e di fare buona guardia al Brennero.

Il terzo fatto è questo. Il signor Mezes ha mandato a chiamare il nostro Piacentini, e gli ha date spiegazioni su la contraddizione fra la sua lettera ed i fatti avvenuti poi. Sta di fatto che egli aveva potuto, d'accordo coi suoi tecnici, presentare a Wilson una proposta che dava all'Italia Fiume e creava Zara e Sebenico città libere; ma questa proposta, che pareva non dovesse incontrare ostacoli, non è stata accolta da Wilson. Piacentini ha cercato di ottenere informazioni più precise; e quantunque il Mezes si sia schermito, ha potuto constatare che l'ultima possibile concessione degli americani sarebbe di darci Fiume; ma in quel caso bisognerebbe rinunciare totalmente alla Dalmazia.

— Ora, — continua Barzilai — se le cose sono poste in tal modo, io mi persuado che il nostro ritiro dalla Conferenza diventa la soluzione più ragionevole e meno disastrosa. Perché, che cosa stiamo a fare qui? Su la questione delle indennità o riparazioni, pare ormai non ci sia da farsi illusioni; non c'è molto da prendere per tutti, e di quel tanto che ci sarà, la parte assegnata a noi, che sarebbe il sette per cento, contro il cinquanta per cento alla Francia, ed il trenta per cento all'Inghilterra, è derisoria.¹ Per le colonie, qualunque territorio africano ci viene negato, col pretesto che i mandati, con cui la Inghilterra e la Francia si pigliano le colonie tedesche, non sono annessioni. Nell'Asia Minore Lloyd George ci toglie Smirne, che ci era stata data con la convenzione di S. Giovanni di Moriana, per darlo alla Grecia; e così ci si tolgono pure le isole guadagnate con un'altra guerra, mentre quello che si promette, è finora vago e fantastico.

1 La quota italiana delle riparazioni fu poi mutata dalla conferenza di Spa (5-6 luglio 1920) che fissò rispettivamente al 10 % e al 25% la partecipazione alle riparazioni tedesche e a quelle austriache.

Ora, se dopo tutto questo ci si attacca anche nelle nostre rivendicazioni adriatiche, quale ragione abbiamo più di rimanere alla Conferenza? Forse per i problemi e le ragioni di carattere generale? Ma tutto minaccia di andare a catafascio, e forse sarà per noi un vantaggio di non assumerci e non avere nessuna responsabilità in ciò che possa avvenire....

— E a quale conclusione Ella viene?

— Che il meglio è di tornarcene a casa. Meglio tornare così, che più tardi portando con noi un fascio di delusioni. Avremo almeno il vantaggio di risvegliare il sentimento patriottico, e di creare, intorno al nostro rifiuto di sottoscrivere una rinuncia ai diritti dell'Italia, un blocco nazionale come al momento che si entrò nella guerra.

INFORMAZIONI

5 aprile 1919

Da autorevoli fonti americane ricevo le seguenti informazioni.

Che il colonnello House, in un suo colloquio con Tardieu, gli richiese che cosa farebbe la Francia se l'Italia in seguito al rifiuto di assegnarle Fiume si ritirasse dalla Conferenza. Tardieu rispose che se si presentasse questo caso, la Francia dovrebbe esaminare la situazione che ne deriverebbe, e prendere le sue decisioni in conseguenza. La risposta ha prodotto molta impressione su gli americani, che si aspettavano, da parte della Francia, una specie di disinteressamento.

Che il principale ostacolo contro l'assegnazione di Fiume all'Italia proviene da Lloyd George. Gli americani mi assicurano che Lloyd George vorrebbe disimpegnarsi dagli obblighi del Trattato di Londra, e che si attacca alla questione di Fiume a questo scopo. Ed il mutamento di Wilson per Fiume sarebbe strettamente connesso con le manovre di Lloyd George. Questi ha in mano Wilson, la cui situazione è assai indebolita in America, per la questione giapponese — cioè riconoscimento della eguaglianza delle razze,¹ — e per la dottrina di Monroe.

1 Anche il principio dell'eguaglianza delle razze, che avrebbe potuto mettere in difficoltà la politica americana nei confronti dell'immigrazione giapponese, fu infatti ommesso nello statuto della S.d.N.

Fra Wilson e Lloyd George è intervenuto un accordo: Wilson usa dei riguardi a Lloyd George ed all'Inghilterra per la questione irlandese,¹ resistendo alle pressioni degli irlandesi americani; e Lloyd George s'impegna di trarre Wilson dalle difficoltà in cui si trova rispetto alla questione giapponese ed alla dottrina di Monroe.

Wilson si sarebbe pure impegnato nei problemi italiani, nel senso di usare la questione di Fiume per diminuire o quasi annullare i diritti sanciti all'Italia sulla Dalmazia dal Trattato di Londra. Lloyd George, per questa parte, è spinto a soddisfare gli jugoslavi dalla influenza della stampa di Lord Northcliffe.

Si afferma pure, infine, che Lloyd George solleverebbe difficoltà anche sull'assegnazione all'Italia del Tirolo meridionale.² Tutto questo beninteso, sottomano e traverso a Wilson; mostrando all'apparenza il più rigoroso rispetto del Trattato in cui l'Inghilterra è impegnata.

ORLANDO

Parigi, 6 aprile 1919 ,

Vedo Orlando a proposito delle dichiarazioni fatte da Vesnić, ministro di Serbia, sulla disposizione dei serbo-croato-sloveni a sottomettere i territori contestati ad un plebiscito,³ e gli osservo che è bene che la notizia sia trasmessa in Italia subito, perché vi arriverà ad ogni modo, e il silenzio dei giornalisti italiani farebbe brutta impressione.

— Sono d'accordo con lei — mi risponde Orlando — e inoltre

- 1 Subito dopo l'armistizio, i rivoluzionari irlandesi (riuniti nel partito del Sinn Fein) proclamarono l'indipendenza. Dopo le elezioni generali del dicembre '18 i rappresentanti dei rivoluzionari irlandesi rifiutarono di partecipare alle sedute del parlamento inglese e costituirono a Dublino un'assemblea irlandese che proclamò la repubblica, il cui primo presidente fu de Valera, che era stato costretto nel '18 a fuggire negli Stati Uniti. La delegazione irlandese inviata a Versailles non venne però accreditata.
- 2 Un memorandum inglese del marzo proponeva infatti due possibili tracciati di confine (l'uno che partiva dallo Stelvio, l'altro dal passo di Resia, per giungere sino al monte Cristallo), che lasciavano entrambi una parte notevole dell'Alto Adige all'Austria.
- 3 Il 16 aprile Pašić propose ufficialmente «la consultazione diretta delle popolazioni interessate».

ritengo sia bene che la pubblica opinione italiana abbia pienamente il senso delle difficoltà nelle quali noi ci troviamo. Perché c'è molta gente in Italia che non ha e non ha cercate informazioni precise sulle reali condizioni delle cose, e crede in buona fede che tutti i territori che noi reclamiamo siano essenzialmente italiani ed abitati in maggioranza da italiani. La propaganda che noi abbiamo dovuta fare per l'estero, può rivolgersi contro noi all'interno.

Osservo ad Orlando che contro il plebiscito noi abbiamo due ordini di argomenti. Uno generale, in quanto la Conferenza avendo scartato il plebiscito come strumento di decisione per ogni altro caso, non può essere fatta una eccezione contro noi; uno particolare perché noi non possiamo, dopo la vittoria, rimettere la questione ad un plebiscito coi nemici che abbiamo sconfitti.

Orlando mi risponde: — Il plebiscito non è scartato interamente; forse esso verrà applicato per qualche caso secondario, ad esempio in qualche distretto fra Polonia e Germania; Ella ha però ragione di dichiarare che è stato scartato in senso generale. Del resto non ho nessuna difficoltà di affrontare anche la questione del plebiscito. Ho una risposta per tutto. E sa quale è la risposta mia pel plebiscito? Che io l'ammetto, a condizione che sia chiamato a votare l'intero popolo italiano, insieme all'intero popolo jugoslavo. Perché la difficoltà sostanziale dei plebisciti, per la quale si finisce sempre a scartarli, consiste appunto in questo: che per fare un plebiscito bisognerebbe prima determinare quale è il popolo che deve essere interrogato, mentre viceversa si pretende che il plebiscito determini esso la frontiera di questo popolo. Qui parla il professore.... Ma è fuori questione che se il principio plebiscitario dovesse essere adottato in forma particolareggiata, noi finiremmo, in numerose zone, per creare una carta d'Europa striata come la pelle d'una tigre. La nostra situazione, pur troppo, rimane assai difficile; tanto che si torna a parlare di rinvio.

Gli comunico che, secondo mie informazioni, la mossa proviene da Lloyd George. Il quale avrebbe detto che egli si sente in una situazione d'inferiorità, non potendo disdire gli impegni del Trattato, e preferirebbe quindi di evitare per ora la questione e venire senz'altro alla pace con la Germania. Assai significanti in questo senso sono le dichiarazioni

fatte da Lloyd George negli ultimi giorni ai giornali, con la promessa che tutto sarà a posto prima di Pasqua....

— Precisamente. Ed a questo proposito l'Imperiali mi consigliava di fare una mossa di parata, prevenendo qualunque atto di Lloyd George al Consiglio dei Quattro, coll'andare a parlargli privatamente; ma ho deciso di non farlo. Poiché tutti questi bubboni ci sono, preferisco che vengano a maturazione, perché sono pronto a tagliarli. Se al Consiglio dei Quattro sarà portata la proposta del rinvio, io la respingerò con un ragionamento molto semplice. Dirò: «Se noi intavoliamo la discussione sui nostri problemi, il peggio che ci possa accadere è di non trovarci d'accordo. Ora io considererei il rinvio come equivalente, in tutto e per tutto, al disaccordo assoluto». Sono disposto a giocare forte correndo anche dei rischi. Così agli estremi, io potrei dichiarare alla Francia ed all'Inghilterra: «Se voi volete rimanere strettamente sul terreno del Trattato, così sia. Ma allora non ci può essere nessuna discussione; se voi avete presi impegni con Wilson vedetevela con lui...» Questa nostra posizione è per sé fortissima; ma prendendola decisamente si rischia di perdere Fiume.

— Ma anche una nostra rinuncia non menoma i diritti che Fiume ha per se stessa, in base al principio wilsoniano dell'autodecisione.

— Contro questa tesi c'è un argomento formidabile, il solo argomento a cui non si può trovare risposta. Ed è che non si può pretendere che un dato principio abbia per noi valore positivo e valore negativo allo stesso tempo. Ora, non nascondiamocelo, il nostro Trattato è basato sulla necessità di procurarci delle buone frontiere, e lede in parte il principio di autodecisione. Di qui la difficoltà d'invocarlo per conto nostro in favore di Fiume.

Bisogna venire al criterio degli scambi. Io sono disposto a trattare sulla base di due teste di slavi per ogni testa di italiano. Che se viceversa non si volesse entrare su questa via di discussione, dovrò limitarmi ad esigere l'esecuzione pura e semplice del Trattato, ed oppormi a che sia coatta la volontà dei fiumani.

Generale Grazioli

È qui il generale Grazioli, Governatore di Fiume, chiamato appositamente per dare ragguagli alla nostra Delegazione sulla situazione fiumana.

Ho con lui una conversazione. Egli mi dice:

— Ho appunto fatto il mio rapporto ai nostri Delegati. Ho parlato un'ora e mezzo, dicendo tutto quello che si può dire. Ho insistito sul grande valore di Fiume, che è un gioiello, sia nell'aspetto economico che politico. Stando a Fiume il mio orecchio arrivava all'interno sino a Budapest e Vienna: avevo il senso della posizione primaria che la città occupa come sbocco continentale nella sua vivissima sensibilità a tutto ciò che avviene all'interno.

Gli chiedo quali notizie e impressioni egli abbia avuto del movimento bolscevico ungherese.

— Il movimento — egli mi dice — è cominciato indubbiamente con motivi e scopi nazionalisti, ma dalle ultime notizie che ho avute, pare che ormai esso minacci di uscire di mano di quelli che lo provocarono.

— E quali erano le disposizioni ungheresi verso di noi?

— Eccellenti. Durante questi mesi di mio soggiorno a Fiume non le saprei dire quanti emissari, e non pochi assai autorevoli, siano venuti a cercarmi. Gli ungheresi volevano trovare un punto d'appoggio in Italia, visto che i francesi si erano buttati del tutto dalla parte degli slavi. Io non mancai di fare avvertito di questo il nostro governo, e ripetutamente; ma senza seguito. I francesi hanno fatto una politica slava nei Balcani ed in Ungheria; noi non abbiamo fatta e voluta fare nessuna politica.

— I francesi però pare non si trovino troppo bene delle loro iniziative e delle loro trame....

— Sicuro e sono oggi molto depressi. Da un pezzo non mi danno più noie, dopo che il governo francese si è deciso per Fiume in favore dell'Italia. Chi invece sono sempre stati e si mantengono ostili verso di noi sono gli inglesi. Anche in questi giorni il generale Gordon¹ mi dichiarava,

1. Era il comandante delle forze inglesi a Fiume.

con la brutalità che gli è abituale, che l'Italia non avrebbe mai Fiume, che Fiume doveva essere fatta città internazionale, e così via.

— Ed Ella che cosa ne pensa di una eventuale soluzione in tale senso?

— Sarebbe la peggiore. Io ho già sperimentato che cosa voglia dire un governo internazionale, e non consiglieri mai a nessuno di accettarlo: è un governo di intrighi e di dispetti.

— E di Fiume città libera?

— Non starebbe in piedi. Fiume lasciata a se stessa diventerebbe un centro di bolscevismo e prima o poi sarebbe soffocata dagli slavi... Tutte queste cose io le ho dichiarate chiaramente ai nostri delegati; ma ho avuto l'impressione che essi siano un po' sperduti e deboli. Orlando è stanco, e Sonnino mi pare scettico. Badi che, qualora ci si negasse l'annessione pura e semplice ci sarebbe per noi un altro mezzo di uscirne..,

— E quale?

— Una intesa coi croati.¹

— Coi croati?

— Sicuro, coi croati presi di per se stessi. Perché in Croazia vi è una agitazione violentissima contro i serbi e contro la costituzione di un unico regno; agitazione a cui partecipa il partito e la classe più ricca e potente, quella dei contadini. Io ho avuti parecchi affiatamenti coi loro capi, che domandano appunto il nostro appoggio per liberarsi dai serbi e dalla minaccia dell'annessione. Io sono sicuro che, se mi si desse carta bianca per agire, sia pure in modo da non compromettere in nulla la responsabilità del governo, porterei l'adesione dei croati alla annessione di Fiume all'Italia, riservando semplicemente loro una zona autonoma nel porto.

— Ha detto questo ad Orlando?

— Sicuro, l'ho dichiarato or ora nella mia esposizione; ma Sonnino si è mostrato scettico, e non si è concluso nulla.

1 Il partito croato dei contadini, diretto da Radic, si dichiarò in favore di una soluzione federalista, entrando subito per questo in violenta opposizione con Pašić'.

ORLANDO

Parigi, 7 aprile 1919 ,

Incontro Orlando, che torna dalla Conferenza, ed alla mia richiesta: — Credo che la discussione delle cose nostre sia imminente — mi risponde. Orlando ha veduto House e gli ha parlato della necessità di concludere per l'Italia. Alle assicurazioni dategli dall'House, che l'idea di un rinvio è assolutamente scartata, Orlando ha risposto osservando che, anche senza un rinvio vero e proprio, la discussione potrebbe trovarsi compromessa dai continui ritardi. Ed ha aggiunto: «Voi dovete comprendere che l'Italia non potrà mettere la firma all'atto della Società delle Nazioni che protegge lo statuquo territoriale dei vari popoli, avanti che il suo stato territoriale sia definito». Ed House gli ha risposto riconoscendo pienamente legittime queste ragioni.

Orlando pare assolutamente sicuro che, per questo riguardo, noi non dobbiamo aspettarci sorprese.

Ritorno sulla conversazione che avemmo ieri. Gli osservo che gli americani tentano di prenderci dalla parte di Fiume, con l'intenzione di profittare della necessità in cui ci siamo messi di assicurare Fiume all'Italia, per vendercelo più caro possibile. — Ora è veramente necessario e conveniente per noi d'insistere tanto e direttamente su Fiume? Il peso della questione di Fiume non possono portarlo anche i fiumani?

— In che senso?

— Fiume è sempre stata dotata di una sua costituzione, pure facendo parte dell'Impero Austroungarico. Caduto il vincolo imperiale, Fiume non ha bisogno di essere riconosciuta città libera; lo è già. Ora noi, nella questione di Fiume potremmo dipartirci un poco dalla situazione di parte in causa, ed assumere quella di giudici. E come tali sostenere che ai fiumani compete di decidere del proprio destino....

— Il suo ragionamento andrebbe — risponde Orlando — se noi fossimo in condizioni di applicare lo stesso principio alle questioni della Dalmazia.

— Ma per la Dalmazia la situazione è diversa. C'è un trattato, cioè un contratto che rispondeva ad altre nostre esigenze. E poi Wilson ha già fatte tali eccezioni, assai meno giustificate, al suo principio di autodecisione, che noi possiamo proclamare di avere diritto

di reclamarne da parte di Wilson l'applicazione, mentre Wilson non ha diritto di reclamarla da parte nostra....

— È un paradosso elegante; ma non è con dei paradossi che il groppo può essere risolto. Non si faccia in proposito illusioni.

Scialoja che è entrato nella conversazione osserva: — Le sue argomentazioni sarebbero formidabili davanti ad un tribunale, per la loro ragione giuridica; ma la Conferenza non è un tribunale; questa gente cerca di accomodare le faccende alla meglio, non con delle ragioni, ma con dei ripieghi.

INFORMAZIONI DELL'AMBIENTE AMERICANO

Parigi, 8 aprile 1919 ,

Corre voce che Wilson, qualora Sonnino insistesse a discutere su la base del Trattato di Londra, si alzerebbe e lascerebbe la Conferenza. Si ricorda in proposito che qualche cosa di simile egli fece quando Lloyd George e Clemenceau pretendevano di decidere delle sorti dell'Impero ottomano sulle basi del loro trattato riguardo l'Asia Minore.

Il Baker, capo dell'Ufficio Stampa americano, persona di fiducia di Wilson ed amico nostro, mi ha posto una curiosa questione: — Se Wilson si rifiutasse di riconoscere il vostro trattato, l'Italia si crederebbe liberata dagli altri suoi impegni, ad esempio per fare una pace separata? Gli ho risposto: — E perché no? Alla stregua con cui vanno le cose qui, quale interesse può avere l'Italia a mantenere gli impegni suoi quando non gli si riconoscono quelli presi verso di essa? Voi domani proporrete alla Germania condizioni di pace che sono per le frontiere, pel carbone, per le riparazioni, tutte a vantaggio della Francia e del Belgio; e se la Germania rifiuta di firmare, gli alleati dovrebbero ricorrere a misure di coercizione. Quale interesse può avere l'Italia ad essere involta in questa bega, se il Trattato di pace non ha risolte in modo soddisfacente anche le questioni sue? L'Italia può ritirarsi da parte, intendendosi facilmente con la Germania.

Corrono poi altre voci, soprattutto di una rottura fra Wilson e Lloyd George. Wilson era impegnato con Lloyd George a non toccare la questione d'Irlanda; ma così non la intendono gli irlandesi d'America, il cui capo arriva domani a Parigi. Fra Lloyd George e Wilson si era intesi che all'Irlanda sarebbe data una autonomia

che però non doveva toccare il bilancio; e gli irlandesi americani non l'accettano in questa forma.

E siccome essi formano una grossa falange degli elettori di Wilson, questi si trova in un grosso imbarazzo.

ORLANDO

Parigi, 8 aprile 1919

Sono stato al Dufayel, dove ho incontrato il signor Seldon, corrispondente del «New York Times», e veramente nostro amico. Egli mi ha detto: — Sono spiacente di dovervi dare una brutta notizia; non avrete Fiume. Si è stabilito di dare a Fiume la stessa situazione di Danzica, e farne una città internazionale.

Torno subito all'Edouard VII e comunico ad Orlando l'informazione.

Orlando si abbuia alquanto, e poi mi risponde: — Vede, la questione di Fiume così posta, è idiota. Ormai non si tratta solo di Fiume, ma di tutto un complesso problema, pel quale non si trova via di soluzione. Perché, se per la Dalmazia ci si facesse una soluzione larga, magari con Spalato o che altro, io potrei considerare con molta equanimità la questione di una soluzione di Fiume diversa dalla annessione pura e semplice all'Italia.

Specialmente se fosse una soluzione quale Wilson mi aveva prospettato; non cioè come per Danzica, che pure essendo creata città libera resterà sotto un controllo polacco; ma con vera ed assoluta indipendenza, con sovranità propria, per usare le stesse frasi usate da Wilson.... E in questo caso io potrei accettare. Ma pur troppo le proposte e soluzioni americane non sono accettabili per tutto l'insieme del problema nostro.

— Ella è stato informato delle dichiarazioni che sono state fatte a Nelson Gay?¹ Sa che gli americani considerano ancora che l'atteggiamento nostro sia un bluff ed aggiungono che se noi non accettiamo le loro proposte e lasciamo la Conferenza senza firmare la pace, avremo la rivoluzione e la monarchia andrà per aria ecc. ecc.

1 Nelson Gay (1870-1932). Storico, venne in Italia molto giovane e si dedicò particolarmente allo studio del Risorgimento italiano.

— Lo so. Nelson Gay me ne ha riferito venendo da me con una faccia veramente funerea. E lo capisco: egli è amicissimo dell'Italia, e veniva qui portando con sé la impressione dell'agitazione che si diffonde sempre più in Italia non solo per Fiume, ma anche per Spalato e giù giù sino al fondo della Dalmazia. Ad ogni modo io gli ho risposto che dalle resistenze e minacce americane non mi lasciavo impressionare; e che solo tre mesi fa, gli americani, che tagliavano l'Istria in due parti, non mi davano la metà di quello che offrono adesso.

— E che sarebbe?

— Oggi offrono l'Istria, tutta l'Istria e niente altro, beninteso nell'Adriatico. Pel Trentino-Tirolo non c'è discussione.

— Ma e quello che si diceva una settimana addietro, che fossero disposti a dare Fiume, e parte delle isole, e a fare città libere Zara e Sebenico....

— Era esatto; ma è poi venuto un mutamento. E se anche non avessi avute chiare le prove di tutto questo, mi sarebbe bastato a confermarmelo l'imbarazzo con cui House, che è vero nostro amico, mi ha esposto il programma riveduto e corretto a nostro danno. Gli si leggeva davvero sulla faccia il rincrescimento e l'umiliazione di dovere fare quella parte.

— E sulle ragioni del mutamento, Ella ha saputo nulla?

— Di scienza precisa no; ma ho ragione di sospettare che venga sempre dalla stessa parte; dallo Steed, che è stato per noi il demonio maligno in tutta la faccenda. Quando il programma americano, che se non era in tutto rispondente ai nostri desiderii, poteva essere una buona base di discussione, venne fuori per le solite indiscrezioni, gli jugoslavi corsero ai ripari, e mobilitarono Steed e Lord Northcliffe. Furono anche favoriti dalle circostanze. C'era stato l'urto violento fra Wilson e Lloyd George, che aveva avuto due ragioni: la prima che Wilson accusava Lloyd George di avere giocato sottomano in favore dei francesi per il bacino della Sarre. La seconda era una ragione di una estrema gravità, che non posso dire. Wilson me ne parlò, in un momento di confidenza, dicendomi: «Vedete che cosa egli è capace di fare». Ora Lord Northcliffe, a Fontainebleau, si mise fra i due come paciere; e fra le condizioni poste per la riconciliazione, ci fu appunto la vendita di parte della nostra pelle....

— Badi ancora: gli americani, essendo abituati ai metodi degli affari, non comprendono la signorilità, e la scambiano per debolezza. E essendo maestri dell'arte, credono che noi facciamo del bluff.

— Lo vedremo. Pel giorno 23 io ho convocata la Camera, e non la posso rimandare. E non posso attendere di arrivare a Roma il 22. Oggi siamo all'8; al diciotto io debbo partire....

— Potrebbero giocare anche su questo, per riuscire al progetto che avevano già, di un rinvio della questione nostra a dopo la pace. Potrebbero dire che la questione nostra è troppo complessa per essere risolta ora, e che abbisogna di studii ponderati....

— No, sul rinvio non ho nessun timore. Perché quando lo proponevano, avanzando il progetto di creare una Commissione di studio in cui l'Italia fosse larghissimamente rappresentata, io li inchiodai con un argomento a cui anche Lloyd George, non ostante la sua fertilità di espedienti, non trovò nulla da rispondere. Osservai loro che io non avrei avuta nessuna difficoltà a firmare il Trattato di pace, né avrei mai voluto creare un ostacolo alla proclamazione che la guerra è finita. Ma col Trattato di pace con la Germania, avrei dovuto firmare anche lo Statuto della Società delle Nazioni, che col Trattato è accompagnato. Ora la Società delle Nazioni garantisce il possesso territoriale dei suoi soci; ora come l'avrei io potuto firmare se lo status territoriale dell'Italia non è ancora definito? Dovrei accettare la garanzia per il semplice vecchio territorio, dopo quel po' po' di guerra che abbiamo fatta?....

— Ma, a parte il vero e proprio rinvio, c'è un altro pericolo: quello dei ritardi. Il ritardo da mezza giornata a mezza giornata, sino a che si arrivi alla vigilia della partenza di Wilson, per dire che le cose italiane non si risolvono per mancanza di accordo e di tempo.

— Ma prima di Wilson me ne vado io, e gli levo l'incomodo di dovere essere lui costretto a rompere! Un pericolo tuttavia c'è, ed è questo; che Wilson, vedendo che non riesce a concludere, colga il pretesto per rompere ed andarsene, lanciando uno dei suoi cosiddetti Messaggi ai popoli. La rottura non la farebbe sulla questione nostra, che non sarebbe pretesto sufficiente; ma siccome rimangono parecchie cose per le quali non si è trovata ancora via di uscita, egli potrebbe metterle tutte assieme per giustificare il suo fallimento e proclamare ai popoli

che se la Conferenza manca al suo scopo non è colpa sua.

— La manovra non gli riuscirebbe. Perché Wilson non è oggi più quello di gennaio; è scaduto assai, e nel suo paese e nella opinione delle masse popolari. Perché la popolarità europea di Wilson era tutta fondata sulla idea della Società delle Nazioni, ed ormai tutti sentono e sanno che se la Società delle Nazioni è ridotta ad uno scherzo, sia pel disarmo, sia pei tribunali internazionali e le sanzioni, sia per la vita economica, ciò è dovuto, non alla Francia ed all'Italia, ma a Wilson ed all'Inghilterra.

— Questa è la verità, la verità sacrosanta — mi risponde Orlando — e che bisognerà, quando si sia fuori di questi impacci, fare conoscere....

— Del resto, se Wilson se ne va, senza concludere la pace, chi lascia qui a fare la guardia al Reno? I suoi soldati?

— I soldati americani non vogliono più saperne di combattere in Europa; vogliono ritornare a casa. Perché con tutta la nostra piccolezza e debolezza, la verità è questa: che gli unici soldati che siano ancora disposti ad obbedire al comando di marciare, sono i nostri. Non dico che lo farebbero volentieri, ma lo farebbero; e glie lo dico non così a caso, ma dopo una ben ponderata inchiesta. E noi dovremmo inginocchiarci davanti a questi bravi figliuoli....

— A proposito, gli americani, pure nel loro bluff hanno certe preoccupazioni. Una delle più curiose domande che mi hanno fatto in questi ultimi giorni è questa: Supponendo che Wilson rifiuti qualunque riconoscimento del Trattato di Londra, voi vi considerereste sciolti dall'obbligo di non fare la pace separata?

— E che cosa vogliono dire con questo?

— A noi viene meno qualunque interesse nella faccenda della Conferenza se questa non risolve i nostri problemi. Perché dovremmo allora mantenerci in stato di guerra con la Germania, con la quale non abbiamo nulla da spartire? Essi si preoccupano, insomma, che noi possiamo concludere per parte nostra la pace con la Germania, e così incoraggiarla a non accettare la pace d'occidente....

— Ma questi non sono che romanzi....

— E poi in fine c'è, da parte degli americani, un'ultima minaccia.

Essi dicono che se noi non firmiamo la pace, in tre mesi possono ridurci con la fame.

— Che cosa vuol rispondere a questo? Potrei ricordare loro ciò che Shakespeare fa dire a Falstaff, che non c'è nulla di peggio della morte; e che Falstaff non è per questo ammirato. Noi potremmo mostrare che c'è qualcosa, per noi, peggiore della morte; e se ci vogliono fare morire, ebbene moriremo....

Concludendo la conversazione dico ad Orlando: — Stia attento alla manovretta dei ritardi di mezza giornata in mezza giornata, che potrebbe essere intesa a sostituire la manovra maggiore, da Lei sventata, del rinvio....

Orlando mi risponde: — Stia pur tranquillo. Perché in Italia io tornerò con qualche cosa di preciso ad ogni costo. Agli estremi non potranno scansarsi dal dirmi il no decisivo....

BARZILAI - ORLANDO - SCIALOJA

Parigi, 9 aprile 1919

Brani di conversazioni.

Trovo Barzilai, assai depresso. Mi dice di uscire da una conversazione con Orlando: questi fa ancora l'ottimista ma è evidente che sente il disastro. Ha avuto anche una conversazione con Sonnino, e mi corregge le impressioni che mi aveva manifestato altre volte su lui. — Io conoscevo — mi dice — tutti i suoi difetti; ma devo dichiarare che oggi ho imparato a conoscere tutte le sue grandi qualità. È un uomo moralmente superiore.

— Quali sono le impressioni di Sonnino?

— Assai tristi, e non se lo nasconde. Ma ciò che gli fa onore, è che egli mette fuori le sue buone qualità appunto in un momento così difficile e pericoloso pel buon nome degli uomini che si trovano impigliati nella faccenda. Sonnino vede oscuro, ma egli manterrà la sua solidarietà sino all'ultimo: quando gli americani avranno manifestato il loro pensiero, noi esamineremo se quello che propongono può essere accettato, altrimenti agiremo di conseguenza, prendendocene la responsabilità intera e comune. Pur troppo — conclude Barzilai — le apprensioni che Ella mi manifestò sino da principio, sul modo con cui si conducevano le cose, si sono avverate.

— Conoscevo gli inglesi e gli americani. Io, sino dal gennaio detti ad Orlando tre avvertimenti, e ne feci pure parola a Lei: 1° - Non lasciare ad ogni costo che le nostre cose fossero rimesse all'ultimo, quando noi non avremmo nessuna rivalsa, e quando la responsabilità della rottura, sia pure iniquamente, ricadrebbe tutta su noi; 2° - Non confondere le disposizioni d'amicizia personale di Wilson con la sua condotta politica, nella speranza che quelle avrebbero influenza su questa; 3° - Non tergiversare, non giocare d'abilità e di finezze ma parlare chiaro e duro sino dal principio. Pur troppo Orlando non ha data tutta l'importanza che meritavano a questi moniti. Personalmente non posso dargliene troppa colpa; ad un italiano che non aveva mai avuto contatto con stranieri e soprattutto con anglosassoni, non era facile svestirsi della sua psicologia e penetrare una psicologia così diversa; sono cose che teoricamente né s'insegnano né s'imparano. Né sarebbe giusto dimenticare il torto di Sonnino, il quale con la sua renitenza a venire ad un accordo nel seno della Delegazione, metteva Orlando in un altro imbarazzo che non è stata piccola parte delle debolezze di cui questi ha sofferto. Ora poi io vedo un altro pericolo....

— E quale è?

— È questo: che gli americanientino che noi non possiamo fare un atto energico all'ultimo momento.

Anche in ciò c'è una diversità di psicologia. Orlando, l'italiano, sino dal principio si rende conto e fa il suo calcolo di quello che egli può cedere, e si fissa il limite oltre il quale non può andare. L'americano non fa questo: empirico in tutto egli si contenta di resistere passo passo. E gli americani, avendo constatato finora che cediamo facilmente, non si aspettano che possa venire il momento in cui ci troviamo con le spalle al muro. E si meraviglieranno quando se ne dovranno accorgere. Ma per noi sarà troppo tardi.

La sera Orlando parla in mezzo ai giornalisti. Ha avuta una conversazione con Wilson, di cui non ci dice molto. Si limita ad assicurarci che il rinvio è fuori di questione. O meglio per usare le sue parole — un rinvio di carattere formale — è escluso. Il rinvio potrebbe venire solo nel merito, e sarebbe la conseguenza del disaccordo. Poi soggiunge: — Abbiamo sorpassato Caporetto,

sorpasseremo anche questa minaccia. Ci troveremo tutti uniti, tranne quei soliti che non furono con noi, con l'Italia, sino dal principio. Io sarò insieme agli altri, come uno dei quaranta milioni di italiani. Perché io sono disposto ad accettare una cosa giusta; ma una soluzione ingiusta la respingerò con tutte le mie forze.

Ho più tardi una conversazione con Scialoja.

Gli osservo che la situazione in cui ci troviamo, è la conseguenza di tutta la condotta che abbiamo usata. Sentendoci piccoli, abbiamo fatto il gioco piccolo. A noi conveniva, appunto perché meno forti degli altri, di fondarci soprattutto su qualche cosa di superiore e di ideale, in cui avremmo potuto trovare quella forza che ci mancava e ci manca per la lotta egoistica e ristretta degli interessi. Potevamo, ad esempio, farci i campioni di uno statuto della Società delle Nazioni sul serio. Avremmo guadagnata una grande popolarità fra i piccoli, e un grande vantaggio morale sia all'estero sia per la situazione interna. Invece ci siamo ristretti al nostro piccolo angolo, per paura di compromissioni e complicazioni.

— Così è — mi risponde Scialoja. — Ma che vuole? Una concezione simile, a grandi linee, nella testa dei nostri non entra. E tanto meno nella testa di Orlando, pure con tutta la intelligenza che contiene. Orlando è un siciliano, e secondo lo spirito siciliano non capisce che l'azione fondata su l'intesa e il complotto, cioè sulla camorra. Per questo egli, venendo a Parigi, si è fissato in testa che la politica migliore per noi era quella di attaccarci a Wilson, che egli considerava il più forte, con l'idea che poi Wilson fosse obbligato a noi; per una specie di scambio di servizii. E così egli ha fatto il servitore di Wilson, senza rendersi conto che i servitori vengono usati e sfruttati sino che sono utili, ed alla fine poi sono trattati come meritano....

Sicuro: per la Società delle Nazioni noi potevamo prendere una posizione di primo ordine, nel sostenerne l'attuazione più sincera e radicale, che sarebbe poi stata anche nel nostro interesse. Invece, per deferenza verso Wilson, Orlando quante volte ha parlato nella Società delle Nazioni, ha parlato contro proposte nostre, che poi hanno dovuto essere adottate.... E con questa condotta noi non ci siamo guadagnati Wilson e ci siamo resi odiosi a tutti....

Non voglio, del resto, farne speciale rimprovero ad Orlando,

che in questo non rappresenta che l'educazione ed il costume della politica nostra, fatta tutta di miserie.

— Lasciamo stare il passato: pur troppo quello che è fatto è fatto. Non crede Lei che, appunto per la Società delle Nazioni noi possiamo essere ancora in tempo a compiere un atto energico? Insomma, c'è la questione di Monroe, la cui riserva nello Statuto della Società delle Nazioni sarà per essa il colpo di grazia. Ora, se Wilson ci costringe ad andarcene senza concludere nulla per parte nostra, non potremmo costringerlo anche lui ad andarsene senza nessuna conclusione per le cose che interessano lui?

— Che vuole? Ormai è tardi e ci siamo troppo compromessi. Un mutamento della nostra condotta ora mostrerebbe il filo bianco. E poi la conclusione della Società delle Nazioni viene avanti le decisioni nostre, credo appunto stasera; ed aggiunga che gli americani ci tengono con i rifornimenti di cui non possiamo fare a meno, ed essi lo sanno. La nostra disgrazia, economica e politica, è di mancare di trasporti, ai quali non si è voluto provvedere mai, né prima, né durante la guerra. E non si provvede nemmeno ora.

BARZILAI

Parigi, 11 aprile 1919 ,

Barzilai mi informa che, nella seduta odierna dei Quattro, Lloyd George, parlando incidentalmente delle cose nostre, dichiarò che egli teneva a far sapere prima della sua partenza, e nell'evento che egli non fosse presente durante la discussione, che per l'esecuzione integrale del Trattato di Londra egli era pronto a fare il suo dovere. Questa dichiarazione di Lloyd George fu fatta alla presenza di Wilson.

— E per Fiume?

— Per Fiume egli mantiene le riserve già fatte. Del resto, una dichiarazione in questo senso, e per iscritto, il nostro ambasciatore, marchese Imperiali, l'aveva già ottenuta cinque o sei giorni fa da Balfour, che non avrebbe certo dato fuori un tale documento senza il consenso di Lloyd George.

— Abbiamo fatto conoscere questo documento agli americani? e che cosa ne dicono?

— Gli americani lo conoscono, ma danno una risposta curiosa.

Il White, che è una persona seria, ieri l'altro disse in proposito: «Già gli inglesi proclamano con voi e in pubblico la loro fedeltà al Trattato di Londra; ma poi vengono da noi, in privato, a dirci di non cedere alle vostre pressioni, vale a dire a chiederci che dal Trattato di Londra e dai suoi obblighi li liberiamo noi!»

Ho pure scritta una lettera a Barrère. I francesi insistono sul dilemma Fiume o Dalmazia, ed io ho voluto avvertirlo che gli italiani non possono accettarlo in quella forma; e che noi possiamo in Dalmazia fare delle concessioni, ma non una rinunzia assoluta.

BARZILAI

Parigi, 14 aprile 1919

Siamo alle strette. Iersera Orlando ha avuta una conversazione con Wilson, ed un'altra ne ha avuta oggi. Barzilai che trovo nella sua stanza, mi dice:

— Badi, io commetto il più grave atto di indiscrezione della mia vita. Mi sento però giustificato a farlo perché, ricordando quanto Ella abbia visto giusto finora, credo utile che Ella sia informata e possa giudicare e dare una sua opinione.

Il colloquio che iersera Orlando ha avuto con Wilson è stato tristissimo, peggio di qualunque aspettativa. Se qualche cosa di grosso non muta in questi ultimi giorni siamo inevitabilmente alla rottura. Altra strada non ci resta, e in questo siamo unanimi....

— Orlando cosa dice?

— Che vuole che dica? Egli deve riconoscere in se stesso che il metodo che egli aveva creduto il migliore da adottare, cioè di tenersi stretto a Wilson e di carezzarlo è fallito. Ma bisogna rendergli anche giustizia. Ha commessi degli errori; ma in questo momento di suprema crisi, mostra le sue migliori qualità....

— Mi dica un po' precisamente come sono andate le cose?

— Cominciamo dall'antefatto.

Iersera alla fine della adunanza tenuta dai Quattro, fu proposto senz'altro di chiamare i tedeschi. Orlando si oppose recisamente, dichiarando che nessun contatto poteva aver luogo coi delegati tedeschi, se prima non erano risolti i problemi italiani.

Allora Lloyd George da quel ludro che è, dichiarò brutalmente che egli mercoledì doveva aprire il Parlamento; che la situazione al suo paese era grave, e che egli doveva fare dichiarazioni decisive riguardo la convocazione dei delegati tedeschi.

Orlando ribadì la sua opposizione, nel modo più reciso.

Ritornato qui, ci convocò, e ci rese conto della situazione. Ed ebbe anche un'idea di primo ordine. Scrisse cioè una lettera, diretta a Wilson, Lloyd George e Clemenceau nella quale, oltre ribadire in termini assoluti la sua opposizione a chiamare i tedeschi, li diffidava, nel caso che della sua opposizione non fosse tenuto conto, a non includere, fra le Potenze che invitavano i delegati tedeschi, l'Italia. Ed aggiungeva che egli era costretto a fare questa diffida perché non intendeva che l'Italia fosse menomamente compromessa nel fare un invito, la cui conclusione avrebbe potuto essere una pace separata; in quantoché le Potenze alleate non hanno diritto a concludere la pace con la Germania se non è nello stesso tempo conclusa, per quanto riguarda l'Italia, la pace con l'Austria-Ungheria. L'Italia non poteva comprometersi in un invito che portasse ad una tale pace separata.¹

La lettera ha fatto una profonda impressione. Infatti hanno dovuto accettare la tesi, con solo un tentativo dialettico di Clemenceau che cercava di sostenere che non si trattava di una pace separata; ma di una prima pace a cui doveva poi seguire l'altra.

— E Wilson?

— Wilson ha cercato qualche cavillo, ma poi ha lasciato andare, dichiarando che in qualunque caso, sia con un accordo, sia con una rottura, la questione italiana sarebbe risolta prima del 20, mentre la Delegazione tedesca è convocata pel 25.

E quali sono state le proposte di Wilson nel colloquio di stamane?

1 La convenzione — firmata a Londra il 30 novembre del '15 — diceva: «... I Governi francese, britannico, italiano, giapponese e russo s'impegnano a non concludere pace separata nel corso della presente guerra. I cinque governi convengono che, quando sarà il caso di discutere i termini della pace, nessuna delle Potenze alleate potrà porre delle condizioni di pace senza preventivo accordo con ciascuno degli altri alleati...». Analoga dichiarazione era già stata firmata il 26 aprile 1915 (senza il Giappone). La prima franco-anglo-russa era del 5 settembre 1914.

— Pessime. Cominciamo col dire che non è ben chiaro se ci sarà dato il Brennero, essendovi una certa contraddizione fra il memoriale americano ed una carta pure americana,¹ ma probabilmente si tratta di un errore. Il peggio viene poi. Nell'Istria Wilson vorrebbe indietreggiare la frontiera dal Monte Nevoso al Monte Maggiore; frontiera che lascerebbe Trieste al tiro di undici chilometri dei cannoni jugoslavi. Poi Fiume dovrebbe essere città autonoma, inclusa nella unione doganale jugoslava! Poi ci si rifiutano le isole di Cherso e di Lussin.

Per la Dalmazia poi ci negano tutto: Trattato di Londra, costa e isole....

— E Orlando come ha risposto?

— Dal resoconto che ci ha fatto, risulta che ha detto tutto quello che si poteva dire, e nel modo migliore. Ma non ha fatto un passo. Wilson non solo ci si è mostrato avverso nella sostanza; ma è stato ancora duro, anzi aspro nella forma. E poi appare che egli non ha nessuna idea precisa della situazione in Italia. Si figuri che alle proteste di Orlando, egli rispondeva di essere sicuro che il nostro Parlamento accetterebbe le sue proposte! Orlando gli ha risposto a tono dicendogli: «Le vostre proposte l'Italia le respinge; e sarò io e non voi che proporrò al Parlamento italiano la strada da seguire e che sono certo sarà seguita».

Solo all'ultimo momento Wilson ha gettato là una proposta vaga per la Dalmazia, dicendo che vi si poteva fare forse qualche cosa dello stesso tipo che si è fatto per la Sarre.

Ancora un punto: avendo Orlando detto a Wilson:

1 Wilson rimise ad Orlando, in occasione del colloquio, anche un memoriale accompagnato da una carta geografica. La scomparsa dell'Austria-Ungheria, secondo il punto di vista americano, rendeva necessaria una revisione delle condizioni previste dal patto di Londra. Non solo l'Italia acquistava immediatamente una maggior sicurezza, ma occorreva che i nuovi stati «costituiti in modo interamente indipendente dall'Austria», divenissero sostenitori del «nuovo ordinamento europeo», sulla base del riconoscimento delle loro aspirazioni nazionali, e di una politica internazionale «di pace e di accordi», garantita dalla S.d.N. Da questi principi veniva fatta dipendere la soluzione del contrasto italo-jugoslavo. Una zona orientale dell'Istria e la Dalmazia (terra ferma e isole, salvo Lissa) erano attribuite alla Jugoslavia; Fiume, autonoma rientrava però nel sistema doganale jugoslavo. Una garanzia internazionale doveva assicurare la neutralizzazione delle isole e delle coste dalmate, e la tutela delle minoranze. Il confine del Brennero veniva invece riconosciuto senza riserve; la linea più arretrata segnata sulla carta corrispondeva, secondo le successive dichiarazioni di Wilson, «a un desiderio di Lloyd George», non condiviso dalla delegazione americana.

«Voi non siete informato e vi illudete riguardo le disposizioni della opinione pubblica italiana. Voi avete ascoltate anche le voci dei rinunciatari, ed avete parlato con Bissolati; e Bissolati è unito con noi nel proclamare la necessità che l'Italia abbia tutta l'Istria e Fiume», Wilson ha risposto che nel colloquio che ebbe con lui Bissolati non gli disse nulla in questo senso. Ed infatti, — soggiunge Barzilai — l'inclusione di Fiume nel suo programma è stata per Bissolati una *errata-corrige*; ed ora si può constatare tutto il danno che la sua condotta e quella del «Corriere della Sera» ci hanno cagionato. I nostri oppositori hanno preso dalla loro tesi tutto quello che era contro di noi, e fingono di non accorgersi di quello che in esso era a nostro favore.

— E a che punto siamo ora?

— Orlando lasciando Wilson gli ha espressa tutta l'amarezza sua e che si spargerebbe nel cuore del popolo italiano, quando questo verrà a conoscere che ciò che ci è riconosciuto dagli altri alleati, ci è negato appunto da Wilson e dagli americani. Ma non pare che Wilson sia accessibile a questi argomenti.

Ad ogni modo, ritornato qui Orlando, il quale nella sua lettera antecedente ai suoi colleghi dei Quattro, li aveva diffidati a non fare l'invito ai tedeschi avanti il suo colloquio con Wilson, ha inviato loro una seconda lettera, ribadendo la sua diffida in vista dei risultati negativi del colloquio. Ha poi scritta un'altra lettera a Wilson, in cui gli ha detto che le proposte che egli aveva presentate non potevano servire di base ad una ulteriore discussione; aggiungendo tuttavia che, in vista del suo accenno ad una nuova proposta per la Dalmazia, la Delegazione italiana aspettava che fosse presentata. Ha pure aggiunto che, visto che Wilson è male informato e non conosce la questione di Fiume, nel prossimo colloquio condurrà seco il deputato di Fiume, che gli esporrà la volontà del suo paese.

E così ne aspettiamo la presentazione.

ORLANDO

Parigi, 14 aprile 1919 ,

Brevi parole di Orlando, dette in un crocchio di giornalisti, sulle discussioni intavolate.

Francia ed Inghilterra non entrano nella discussione per gli impegni che hanno con noi. Noi siamo lasciati faccia a faccia

con Wilson, per persuaderlo. Wilson ha disposizioni amichevoli per l'Italia, ma tiene anche ai suoi principii. Il mio compito è di mostrargli la coincidenza dei suoi principii con le rivendicazioni nostre. Si va avanti, ma passo a passo. Domani non ci saranno discussioni, non per ragioni di un rinvio, ma per nuove disposizioni che derivano dalla sostanza stessa della discussione. Orlando ci aggiunge di avere condotto seco l'Ossoinack,¹ il deputato di Fiume, e magnifica il modo con cui egli ha lottato con Wilson.

— Merita — egli esclama — la medaglia al valore!

BARZILAI

Parigi, 14 sera

Barzilai mi dà il resoconto della seconda parte della giornata, nella quale le cose sono andate alquanto meglio.

Anzitutto Orlando ha detto a Wilson senza ambagi o riserve, che dopo avere consultato i suoi colleghi egli doveva dichiarare che le proposte da lui fatte non possono servire come base di discussione; e che se egli aveva intenzione di rimanere fermo sopra esse, era inutile perdere tempo. Lo dicesse subito, e la Delegazione italiana avrebbe preso senz'altro le sue decisioni.

Wilson si è schermito, finendo però con concludere presso a poco in questi termini: «Il memoriale che io vi ho rimesso è il risultato del lavoro dei miei periti. Noi possiamo discuterlo, ed io, ascoltate le vostre ragioni, posso chiedere ad essi di riprendere in esame i punti contestati». In altre parole — mi aggiunge Barzilai — questo lestofante ordina ai suoi periti di mutare le loro conclusioni secondo le convenienze.

— Non c'è da scandalizzarsene — gli rispondo. — I periti, dopo tutto, servono a punto per questo: essi sono niente altro che la maschera della politica.

— Dunque, ripresasi la discussione, si è subito chiarito che riguardo al Brennero si trattava di un equivoco. Wilson ci dà il confine del Brennero senza nessuna riserva.

1 Andrea Ossoinack (n. 1878). Presidente della società di navigazione «Adria», fu deputato al Parlamento ungherese, dove rivendicò nell'ottobre '18 il diritto di autodecisione di Fiume. Sostenne poi con fermezza la tesi della annessione all'Italia.

Venendo a parlare dell'Istria, Orlando gli ha dichiarato che la questione del possesso completo dell'Istria, era per noi legata con la questione di Fiume. Se non ci fosse di mezzo Fiume, non sarebbe una fetta più o meno dell'Istria che potrebbe creare delle difficoltà; noi abbiamo bisogno dell'intera Istria per arrivare a Fiume. «Ora per Fiume» ha dichiarato Orlando «non ci possono essere discussioni», e nel calore della disputa ha esclamato: «Già se noi cedessimo, i soldati italiani rifiuterebbero di abbandonarla».

Allora Wilson ha ribattuto: «Se voi pensate così allora a che prò stiamo qui a discutere? Se voi avete già deciso di risolvere la questione con la forza, io non sento più alcuna ragione di continuare la discussione».

Orlando allora ha capito di essere andato troppo oltre, e l'ha pregato di considerare quel le parole come non dette, aggiungendo: «Una cosa tuttavia io devo mantenere, ed è che né il Governo né l'Italia cederanno mai su la questione di Fiume. Noi ci rendiamo pienamente conto della gravità del passo che faremo il giorno che, perseverandosi a negarci Fiume, dovessimo abbandonare la Conferenza e rifiutare la nostra firma al Trattato di pace. L'Italia si troverà allora in condizioni assai gravi, esposta a non essere più aiutata dai suoi alleati; ma ci sarà giocoforza di sopportarle come meglio potremo, coi nostri mezzi: forse si tenterà di cacciarci da Fiume con la forza...»

A queste parole Wilson ha protestato con grande energia, dicendo: «No, nessuno leverà la mano contro di voi; a nessuno sarà permesso di usarvi violenza». Meno esplicito egli è stato quando Orlando ha prospettato che i nostri amici ci abbandonassero nelle nostre difficoltà economiche:

Wilson ha scosso il capo in segno di diniego, senza però insistere; e forse in fondo egli calcola su questo per renderci più cedevoli e concilianti.

Quando poi Orlando è ritornato su l'argomento che noi potessimo essere costretti a rompere e a ritirarci, dicendo: «In questo caso gli alleati, posti fra il dilemma di non avere la firma nostra o di non avere la firma dell'America, opteranno per questa ultima», Wilson ha pure protestato energicamente e cordialmente: «Né l'una né l'altra ipotesi sono ammissibili» egli ha detto; «né io né voi dobbiamo lasciare Parigi senza che sia stato raggiunto l'accordo e il Trattato di pace sia stato firmato. Qualunque altra soluzione è inconcepibile».

Assai interessante è stata la partecipazione al colloquio di Ossoinack. Questi si è battuto come un leone. Wilson mostrava di pigliare i suoi argomenti un po' sottogamba; ma l'Ossoinack ha portato dei colpi a fondo. Egli aveva osservato: «Come volete che una piccola città come Fiume possa trovare i capitali necessari per l'amministrazione di un gran porto internazionale?» e avendo Wilson replicato: «Oh, non c'è da preoccuparsi per questo; vedrete che capitali vi saranno portati ed offerti da ogni parte» l'Ossoinack obiettò fieramente: «My dear sir, questo non si chiama rendere libera la mia città; si chiama metterla al servizio del capitalismo forestiero!»

— E quale è la conclusione della giornata?

— La conclusione — mi risponde — sembra questa, e mi è riconfermata anche dalla testimonianza dello Scurdia, che serviva da interprete: che la nostra resistenza ha prodotta una profonda impressione su Wilson, come non l'aspettasse. Pare che egli abbia capito che su le sue proposte attuali un accordo è impossibile, e che volendo raggiungere l'accordo, sia disposto a cambiarle. Egli non ha un'idea chiara della situazione in Italia e dell'orientamento della pubblica opinione italiana, tanto che ritornava continuamente su questo ritornello: «Provate di presentare queste proposte al vostro Parlamento, e vedrete che le accetterà». A un certo punto Orlando ha perduta la pazienza e gli ha risposto: «Io, come capo del governo, non vado a domandare al Parlamento che cosa debbo fare. Se voi mantenete proposte inaccettabili, io vengo alla rottura, e porto in conseguenza una proposta mia al Parlamento. E posso già dirvi che, all'infuori dei quaranta deputati socialisti, il Parlamento approverà unanime».

— Ma vede, — ripiglia Barzilai — mentre Orlando ha condotta bene la discussione o il duello che sia, non ha potuto a meno di cedere in qualche momento alla sua debolezza conciliatrice. Wilson chiede un po' di tempo per presentare una sua nuova proposta su la Dalmazia, ed Orlando, invece di stringere lascia intendere di poter prolungare di qualche giorno il suo soggiorno. E questo può portare a gravi inconvenienti, perché intanto si avvicina il momento dell'arrivo dei Delegati tedeschi. E questo è niente. Dopo avere difeso Fiume da leone, Orlando qui, stasera, cominciava di nuovo a cercare una soluzione media.

Però questa volta chi ha cominciato a cedere è stato Sonnino, il quale, meglio meglio, ha avanzata l'idea che per Fiume si potevano fare concessioni. Egli ha nella testa il chiodo della Dalmazia, e sopra tutto Sebenico. È una vera idea fissa: se l'Italia avrà Sebenico, fra cinquanta, cento anni, secondo lui salirà a chi sa quale grandezza.... E Orlando, quando Sonnino è presente, non osa fare opposizione, e diventa anche lui il più fervido dalmatofilo....

— In conclusione, nemmeno a questo punto la Delegazione è riuscita a mettersi d'accordo?

— Nemmeno a questo punto! Ma io oggi le ho cantate chiare a l'uno e l'altro; ho gridato loro, con la mia migliore voce di petto, che se abbandonavano Fiume, si sarebbero messi d'accordo ed avrebbero fatta la pace con Wilson; ma la rompevano con me....

Ed ho date loro delle ragioni inoppugnabili. Se Trieste era arrivata ad essere un grande porto lo doveva all'Austria, che l'aveva favorita in tutti i modi, nutrendola artificialmente, con tariffe preferenziali e sussidi, per fare dispetto all'Ungheria. Ma il porto vero, il porto naturale dell'interno è Fiume; e se noi ci lasciamo sfuggire Fiume, condanniamo Trieste alla decadenza. Sono ragioni da non dirsi agli americani; ma che dobbiamo pure valutare e riconoscere fra di noi.

Barzilai mi conduce poi nella sua stanza, e mi fa leggere il memoriale di Wilson. È un documento curioso: onesto e semplice, ma che ha il difetto appunto del semplicismo, come tutte le cose americane.

Barzilai poi m'aggiunge: — Vuole sapere una cosa molto importante, molto significante?

La Dalmazia che ora è per noi il punto d'intoppo, nella prima redazione del nostro Trattato, non era compresa. Fu solo in un secondo momento che si pensò di aggiungerla. Fu una idea di Sonnino, e Salandra vi aveva consentito solo nel concetto che all'ultimo momento bisogna avere qualche cosa da lasciare andare, e che questo qualche cosa avrebbe potuto essere appunto la Dalmazia.

ORLANDO

Parigi, 15 aprile 1919

Ho con Orlando una rapida conversazione.

— Siamo in piena lotta — mi dice; — ed è lotta di una tensione ed accanimento che non avrei mai immaginato. Ieri sono state ore di discussione, che andavano dal duello corretto al più violento corpo a corpo; e posso assicurarla che l'avversario non ha guadagnato un centimetro.

— L'ha guadagnato Lei, speriamo.

— Non so; ma per me la lotta è semplicemente di difesa; basta che io non retroceda dalla posizione presa. Non vorrei cadere nel difetto di quel nostro amico e maestro che ella conosce, del grande Luzzatti; ma quando la precisa storia della giornata di ieri sarà conosciuta, mi si renderà giustizia e, fra i tanti biasimi, mi si riconoscerà qualche merito.

Riferisco ad Orlando che un'eco di quanto è avvenuto c'è già negli ambienti americani. — I quali non si aspettavano che Lei mettesse fuori muscoli di lottatore, e ne sono sconcertati. La sua cordialità e cortesia verso Wilson pare li avesse ingannati, e convinti che nessuna resistenza o una resistenza assai fiacca li aspettasse dalla parte degli italiani.

— Ed hanno avuto torto ad illudersi. Io non ne ho mai data la più piccola ragione. La tesi che sostengo oggi è quella che avevo già enunciata sino dal primo momento; e Wilson ha onestamente riconosciuto che tale sono oggi quale fin nei nostri primissimi colloqui. Questa coerenza è grande parte della mia forza; gli oppositori possono discutere con me, ma sentono di dovermi rispettare come uomo sincero e d'onore.

Poi Orlando ripiglia:

— Io ritengo di avere saputo scegliere, in questa battaglia, la strada di gran lunga migliore, anzi l'unica strada che possa condurci degnamente a porto.

Perché, la sera di domenica, io mi trovai improvvisamente di fronte ad un dilemma tremendo; con le spalle al muro, nella necessità di prendere la più grave delle risoluzioni. E badi, non sono sicuro che in questa mossa non ci fosse una intenzione poco benigna, e si pensasse di cogliermi alla sprovvista.

Era stata proposta la convocazione della Delegazione tedesca, pel giorno 25.

E non avevamo ancora cominciata la discussione delle cose nostre, non avevo nessuna precisa notizia delle proposte che mi sarebbero fatte; non sapevo quindi se la discussione avesse buone probabilità di un esito soddisfacente....

Il primo impulso sarebbe stato di fare una assoluta opposizione alla convocazione dei tedeschi, e di pretendere che la nostra questione fosse risolta prima. Ma veda quale sarebbe stato l'effetto di una tale opposizione. La notizia che noi ci opponevamo alla chiamata dei tedeschi, cioè ci mettevamo di traverso sulla strada della pace, sarebbe corsa pei *boulevards*, e dai *boulevards* pel mondo, traendoci addosso l'antipatia universale. Poi ad ogni guaio che derivasse o paresse derivare dal ritardo, tutta la responsabilità sarebbe caduta sulle nostre spalle; e l'Italia sarebbe diventata il cane rognoso.... Io ho evitato questo pericolo conseguendo egualmente, anzi meglio il risultato che ci stava a cuore. Non mi sono opposto alla convocazione dei tedeschi; ma ho diffidato gli alleati che l'Italia non era parte a questo invito e non avrebbe firmato se non quando le nostre questioni fossero risolte. E Lei vede il risultato della mia azione nel comunicato odierno di Wilson, il quale mentre annuncia la chiamata dei tedeschi pel 25, sente il dovere di dichiarare pure che nel frattempo sarà condotta a porto la questione dell'Adriatico. Con questo Wilson fa sua la mia tesi.

— Ella si è imposto nella prima prova di forza — osservo ad Orlando.

— Ma ora Ella deve stare attento, assai attento alle possibili insidie....

— E quali sarebbero?

— Lei ricorda l'*Orlando Furioso*? Vi sono dei maghi che passano traverso a una quantità di trasformazioni per eludere l'inseguitore prima che questi possa mettere la mano su essi. Così avverrà per Fiume. Ella si aspetti di vedere Fiume passare traverso a tutte le imaginabili trasformazioni, ad essere rivestito di tutte le più svariate maschere prima che ce lo abbandonino tale e quale è e deve essere.

— Vedremo, vedremo. Le assicuro intanto che io resto irremovibile, e sono deciso a tutto. E, quello che conta, gli americani se ne sono ormai persuasi.

— La lotta finora è stata intorno a Fiume?

— Un po' su tutto, Fiume e Dalmazia ed isole; ma Fiume è al centro

Parigi, 15 aprile 1919 ,

Vedo di nuovo Orlando, il quale mi dice che nella giornata di oggi non si è discusso ufficialmente delle cose nostre; ma però vi sono state conversazioni private,¹ e scambio di comunicazioni, dirette ed indirette. Ad una osservazione che altra persona presente gli fa, se l'aver ristretto le conversazioni fra noi e Wilson non porti di fatto a quella applicazione dell'arbitrato, da noi rifiutata, Orlando nega.

— Arbitrato formalmente non c'è e non ci può essere perché manca il previo consenso delle parti di rimettersi all'arbitro. Se poi ci fosse nella sostanza, io non me ne allarmerei; io guardo e guarderei sempre ai soli risultati, se sono soddisfacenti o meno. Ma poi la verità è che anche le altre grosse questioni, come quelle francesi, si sono risolte con contatti diretti, a due; i quattro, come già i dieci o i venticinque non sono che una lustra. Per quanto noi abbiamo mutato e rimutato, da venticinque a dieci, poi a quattro, per ottenere un organo di decisione, abbiamo sempre finito per non avere che un organo di registrazione; per registrare cioè i risultati ottenuti altrove, con gli affiatamenti privati.

Orlando passa poi a fare una esposizione ed una difesa della condotta da lui seguita nella Conferenza, quasi a prevenire le possibili critiche ed accuse. Egli sente istintivamente dove l'accusa potrebbe essere diretta e dice:

— Io ho tentate tutte le strade, tutti i mezzi. Quando si saprà la storia precisa del come le cose sono andate, e specie di queste ultime giornate, si vedrà che non è vero che io sia rimasto attaccato ad un solo metodo. So che alcuni mi accusano già di wilsonianismo ostinato, come se io mi fossi aspettato di ottenere tutto da Wilson, per poi restare disilluso. Anzi tutto bisogna mettere ben chiaro una cosa: se io qualche cosa ho dato a Wilson, ho anche qualche cosa ottenuto. E se si mettessero su i piattelli di una bilancia quel poco che io potevo dare ed ho dato, e quello, sia pure non molto che ho ottenuto, credo che il piattello peserebbe dalla nostra parte.

1 Il 15 mattina ebbe luogo anche un colloquio House-Orlando. House presentò poi un progetto che poneva Fiume e la Dalmazia sotto l'amministrazione della S.d.N., e prevedeva dopo dieci anni un plebiscito per la Dalmazia. Ma fu lasciato cadere da Wilson.

Non bisogna dimenticare che Wilson cominciò coll'assegnarci appena mezza Istria; un notevole guadagno dunque si è fatto.

Ma poi non è che io non abbia tentate altre strade. Io mi sono proposto sino da principio il problema a cui mi trovavo davanti, e le cui soluzioni non potevano essere che due: o discutere o negoziare. Ora la strada del negoziato mi era preclusa, per ragioni politiche che tutti sanno. Io non ho dunque negoziato; però, pure non arrivando al negoziato, ho gettato qua e là degli scandagli anche a questo scopo, e con nessun risultato....

Io non voglio difendere Wilson. Io ve lo abbandono, soprattutto dopo lo scandalo della sua condotta coi giapponesi.¹ Ma devo pure sempre dire, perché questa è la verità, che non ostante le disillusioni che ci ha date, non ostante che non ci abbia dimostrata l'amicizia che potevamo avere diritto di aspettarci da lui, sopra tutto per la questione di Fiume, egli è sempre migliore, o almeno meno peggio assai degli altri due....

— Tutti e due? — gli domando io. — Ma i francesi non hanno fatto qualche passo, anzi un passo lungo, per Fiume?

— Tutti e due! — mi risponde con enfasi Orlando. — L'uno vale l'altro. Ragioni sentimentali o morali questi due non le sentono affatto. Non c'era che da toccarli nell'interesse. Con l'Inghilterra c'era poco o niente da fare, perché si trovava già a posto con l'armistizio. Ma, ripeto, io ho gettato degli scandagli, pure senza venire a negoziati, per accertarmi se il negoziato fosse possibile. Ho fatto, per questo, delle difese, o spunti di difese gratis. Quando poi a quattro occhi ne ho parlato, per vedere se il mio atto poteva essere un primo passo verso intese, mi sono sentito ringraziare freddamente; senza il menomo accenno a raccogliere il filo che avevo gettato. «Merci, merci...» e basta.

— E chiaro che del nostro aiuto non avevano bisogno.

— Così è appunto. Ma se i tre non avevano nessuno bisogno del nostro aiuto,

1 Wilson assunse un atteggiamento antigiapponese, oltre che nella questione dell'eguaglianza delle razze, nella discussione per lo Sciantung, dove il Giappone rivendicava i diritti già ottenuti dalla Germania (dopo aver già imposto alla Cina il disinteressamento rispetto ad eventuali accordi per quella regione col trattato delle 21 domande del gennaio del '15, e con l'occupazione armata dei territori affittati alla Germania). Il trasferimento di tali diritti fu però concesso ed in seguito a ciò la delegazione cinese si astenne dal firmare il trattato di Versailles.

ne segue che la strada del negoziato m'era chiusa, e non mi rimaneva che l'altra: la discussione.

— Sta bene — osservo io. — Ma se noi non potevamo dare un aiuto alla Francia o all'Inghilterra per le faccende loro e non potevamo per conseguenza negoziare, non ci rimaneva forse la possibilità di danneggiarli?

Se la nostra questione non si risolve in modo soddisfacente, abbiamo l'accordo di Londra del 5 settembre da usare. Se gli alleati non ci hanno soddisfatto in modo che noi possiamo firmare la pace con loro, noi possiamo inibire loro di fare la pace separata con la Germania; e denunciarli come fedifraghi....

Orlando fa un gesto di dubbio: — Non so se questa denuncia farebbe molto effetto, al punto a cui siamo.... Io ci ho pensato, ci ho pensato tanto che sono pronto ad anticiparle la risposta che gli alleati potrebbero darci in quel caso. Perché non è che l'impegno di non fare la pace separata possa essere sottomesso a qualunque richiesta o capriccio di uno dei firmatari. Gli alleati risponderebbero che essi sono prontissimi a eseguire ciò che con noi hanno convenuto; ma che noi vogliamo una cosa per la quale essi non hanno nessun impegno, che è Fiume....

— Ma c'è Wilson; il quale non ci dà Fiume; e tanto meno la Dalmazia. Ora Francia ed Inghilterra, che hanno con noi l'impegno del Trattato, come pure quello di non fare pace separata, non possono nascondersi dietro alle spalle di Wilson. Devono rispondere a noi. Non possono pretendere di negarci essi Fiume, e poi lasciarci togliere la Dalmazia da Wilson....

— Ed allora noi perdiamo Fiume. E poi ci conviene di fare delle minacce mentre siamo negoziando? Queste minacce continue finiscono per perdere quel tanto di efficacia che possono avere se non se ne abusa.

— La ipotesi mia è pel caso disperato; cioè che arrivino i tedeschi e che non si sia concluso nulla con noi. Sarà a quel punto che noi dovremo ricorrere ai mezzi estremi; ed allora la nostra intimazione contro la consumazione di un tradimento, farà pensare due volte ai francesi ed agli inglesi. Anche perché può avere delle ripercussioni di cui già si preoccupano....

— E quali sono?

— Che il nostro atto incoraggi la Germania a rifiutare la firma. Né bisogna d'altronde diminuire troppo il valore delle forze morali,

anche se finora qui le forze materiali hanno avuto il sopravvento. Lloyd George è quello che è; ma io credo che tutta la Inghilterra liberale e conservatrice, non approverebbe un'azione del suo governo che la portasse a venire meno in qualunque modo alla sua firma.

— Io non dico che le forze morali siano da trascurarsi. E certo, se ci mettono con le spalle al muro, dovremo ricorrere ai rimedi estremi; i quali appunto perché estremi non vanno sciupati prima. Arrivati all'ultimo limite, noi possiamo trincerarci nel Trattato puro e semplice ed esigerne l'esecuzione, minacciando altrimenti qualunque scandalo. Ma allora, bisogna tenerlo presente, perdiamo irrevocabilmente Fiume....

BARZILAI

Roma, 28 aprile 1919

Gli avvenimenti che si sono svolti dopo che io avevo lasciato Parigi, dal 20 al 25 aprile, sono divenuti subito di pubblico dominio, e non hanno bisogno di essere qui ricordati. Ad ogni modo ho voluto vedere in proposito l'on. Barzilai, che è stato per due o tre mesi il mio informatore, per sapere del modo preciso con cui le cose sono andate dopo la mia partenza.

Ecco, in breve, quel di più di cui Barzilai mi ha potuto rendere conto. Il 19 Lloyd George era tornato da Londra, ed il giorno dopo si entrò senz'altro nella discussione decisiva sulle cose nostre. Vi prese parte anche Sonnino.

Orlando e Sonnino vollero cominciare con «un grande colpo», e chiesero l'esecuzione integrale del Patto di Londra più Fiume.¹ La risposta venne, secca e dura. Wilson dichiarò che non intendeva di riconoscere

1 Orlando, alla riunione dei Quattro del 19 aprile (alla quale partecipò anche Sonnino) dichiarò inizialmente di prendere in considerazione «le questioni italiane all'infuori di ogni obbligazione e trattato». Si richiamò perciò alle «frontiere naturali» per il Tirolo e l'Istria; al principio di «autodecisione» per Fiume - data la sua tradizionale autonomia; a ragioni strategiche e storiche per la Dalmazia, richiesta nei limiti già indicati dal patto di Londra. Dopo il discorso di Wilson che riprese i punti del suo memoriale del 14, e l'intervento di Sonnino che insiste sulle «indispensabili condizioni di difesa e di sicurezza» dell'Italia, e sui limiti attuali della S.d.N., si ebbero le dichiarazioni di Clemenceau e Lloyd George. Orlando sottolineò a varie riprese il loro pieno riconoscimento del trattato, pur rivelando l'insufficienza di questa posizione («... se ciò che il sig. Lloyd George ha detto significa che la conferenza

il Patto di Londra, e che non ci concedeva Fiume. Lloyd George dichiarò che egli avrebbe fatto onore alla sua firma pel Patto di Londra, ma ci rifiutava Fiume. Clemenceau fece dichiarazione identica, aggiungendo che egli, firmando il Patto di Londra, aveva firmato anche l'obbligo di dare Fiume ai Croati, ed intendeva di fare onore alla propria firma anche per questa parte.

La giornata seguente, 21 aprile, fu perduta in vane dimostrazioni di diritto;¹ vane perché ormai era troppo chiaro che la questione da risolversi era essenzialmente politica. Wilson concluse dichiarando: «Tutte le cose che voi dite sono belle e buone ma non mi persuadono». E poiché risorgeva sempre la difficoltà a proposito del Patto di Londra, e nascevano nella discussione continue e insolubili complicazioni per la diversa situazione in cui al riguardo si trovavano di fronte all'Italia. Clemenceau e Lloyd George da una parte e Wilson dall'altra, si stabilì che i negoziati proseguissero solo fra i tre firmatari del Trattato, Wilson riservandosi di approvare o no le conclusioni a cui sarebbero arrivati. Ma anche queste discussioni a tre non condussero ad alcun risultato. Ed a quel punto Orlando si astenne dall'intervenire ai lavori dei Quattro per altre questioni; dichiarando non potere prendervi parte sino a che la questione italiana non fosse risolta.

La nostra Delegazione allora credette opportuno di compiere un atto, per certi rispetti rischioso, ma che aveva lo scopo di un chiarimento definitivo; e chiese alla Conferenza se era disposta a riconoscere senz'altro, lasciando a parte Fiume, i diritti

ci dà ragione sulla questione del trattato di Londra, e che la conferenza avrà poi la libertà di risolvere la questione di Fiume, esaminerò la cosa...»; e prima aveva dichiarato: «... per l'Italia ci sono due modi di morte: o limitare le proprie domande al trattato, o separarsi dagli amici e restare isolata...»). Wilson replicò negando la possibilità per gli Stati Uniti di adottare come base un trattato segreto non conforme ai principi generali che dovevano regolare la pace (vedi l'Appendice)

1 Orlando presentò a questa riunione (del 20) una dichiarazione, concordata dalla delegazione italiana, con la quale ribadiva la richiesta di Fiume, ma annunciava che, dato l'atteggiamento inglese e francese, «se la conferenza della pace garantiva all'Italia tutti i diritti che il trattato di Londra le ha assicurato, non sarebbe più costretto a rompere l'alleanza, e si asterebbe da ogni atto o fatto che potesse avere quel significato». Wilson rimase sulle sue posizioni, limitandosi ad avanzare la proposta di affidare «provvisoriamente» la Dalmazia alle cinque grandi potenze.

sanciti dal Trattato. A questa nostra mossa venne subito la risposta: Francia e Inghilterra reiteravano la fedeltà all'impegno, ma Wilson poneva il suo veto. Giungemmo così ad una constatazione importante, e cioè che, quali si fossero le disposizioni e gli obblighi della Francia e dell'Inghilterra, la Conferenza come tale si rifiutava di riconoscerli per conto suo.

Lloyd George si assunse in quel punto la missione di intermediario e conciliatore, ed il risultato della sua opera fu di proporci, con l'assenso di Wilson e Clemenceau un compromesso, il quale ci dava qualche isola; metteva Zara e Sebenico sotto il controllo della Società delle Nazioni, e creava Fiume città libera, con un territorio ingrandito....

— Sicuro: per toglierci un pezzo dell'Istria, aggregandoglielo, e fare diventare Fiume uno Stato in maggioranza croato....

— Precisamente. Noi rifiutammo e presentammo una contro proposta, la nostra ultima. Chiedevamo l'annessione di Fiume e della più parte delle isole, e che Zara e Sebenico fossero città libere, con mandato all'Italia di amministrarle da parte della Società delle Nazioni.

Venne la risposta: ci si diceva che il resto poteva essere preso in considerazione; ma per Fiume la risposta era nettamente negativa.

Allora ci adunammo, noi della Delegazione, ed Ella può immaginare con che animo. Ormai la rottura appariva inevitabile. Decidemmo di mandare alla Conferenza una lettera con la quale constatavamo di non potere, in tali condizioni, proseguire la discussione. Ma la discussione fu tempestosa anche fra di noi. Si voleva, nella nostra lettera, reclamare perentoriamente l'esecuzione del Patto di Londra, ciò che per me portava al pericolo di perdere Fiume irrimediabilmente. Diaz sostenne fermamente la mia veduta; cioè che si dovesse semplicemente riaffermare nella lettera l'obbligo dei firmatari alla esecuzione del Trattato; ma non reclamarne l'immediata esecuzione come voleva Sonnino. La discussione arrivò ad un punto che io e Diaz abbandonammo violentemente il convegno. Poco dopo scoppiava la bomba di Wilson,¹ e noi fummo richiamati, dicendoci che la situazione era mutata....

1 Il messaggio di Wilson, che esponeva la tesi americana sulla questione adriatica — riprendendo nelle linee essenziali il memoriale del 14 aprile — e rivelava i dissensi da essa suscitati, invitando a superarli, comparve sul «Temps»

Si stabilì senz'altro di abbandonare la Conferenza con una protesta. La mattina dopo venne Lloyd George, ed ecco che Orlando lusingato dall'atto, cominciò, secondo il suo solito, a tentennare. Egli accettò, senza chiedere il nostro avviso, l'invito di incontrarsi nuovamente con Wilson. Quando ne fummo informati, rimanemmo esterefatti. Conoscendo il temperamento di Orlando, fummo presi da un vero sgomento che egli, sotto una qualche pressione o lusinga, recedesse dalla posizione che aveva presa. Io l'obbligai addirittura a giurarmi che egli si sarebbe limitato a dichiarare che, dopo l'atto di Wilson, altro non gli restava che ritornare in Italia a sottomettere la questione al popolo ed al Parlamento. Egli giurò; e quel Mefistofele di Salvago Raggi, che a tutta la Conferenza non ha portato che il contributo del suo scetticismo inutile ed ozioso, mi sussurrò all'orecchio: «Poiché l'ha giurato, non lo farà...».

Orlando invece mantenne, e bene, la linea adottata. Tale è la storia delle cose. Di cui l'ultimo ad essersene meravigliato sarà Lei; perché in queste giornate angosciose, io mi sono continuamente ricordato della chiara visione che Ella ha sempre avuta delle cose, e della giustezza delle sue previsioni. E ricordavo ancora la frase precisa con cui aveva dato il primo avvertimento, il 10 gennaio ad Orlando, dopo la prima esibizione delle proposte wilsoniane: «Dichiari subito, ed ufficialmente a Wilson che le sue proposte non potranno mai essere base di negoziati».

— Ora mi dica — mi chiede Barzilai — come vede Ella le cose? In che modo crede che se ne possa uscire?

— Anche a questo punto io temo che ci si facciano delle illusioni pericolose. La prima è che Wilson, in seguito alle manifestazioni del popolo italiano, ed ai voti del nostro Parlamento receda dalla posizione presa. Io vorrei sbagliarmi, ma temo molto che Wilson,

del pomeriggio del 23 aprile, mentre erano in corso le trattative (iniziate il 22) per il tramite di Lloyd George. La delegazione italiana aveva deciso, la mattina del 22, di inviare una lettera che annunciava il ritiro dell'Italia dalla conferenza; chiedeva «la realizzazione» del trattato di Londra; assicurava la firma italiana al trattato della pace, previo regolamento delle frontiere del paese; richiamava infine l'impegno a non concludere una pace separata. Dopo la pubblicazione del messaggio di Wilson, fu redatta una nuova lettera, simile alla prima, che attribuiva però la decisione del ritiro italiano «al grave incidente» prodottosi, e si limitava, riguardo al patto di Londra, a «farvi appello», per «i doveri e i diritti» che ne derivavano. Orlando pubblicò inoltre un suo manifesto in risposta a quello di Wilson.

ostinato com'è ed ora compromesso davanti al mondo, non recederà di un punto. E che programma ha Orlando?

— Nessun programma. Stamane l'ho visto, e mi pare che la sola idea che abbia, sia di guadagnar tempo. Ed io gli ho risposto che il pericolo per noi, a mio parere, è invece di perdere tempo. Si figuri che, fra l'altro, si stanno preparando le dichiarazioni del governo al Parlamento sull'opera della Delegazione, senza che i delegati siano menomamente consultati, anzi nemmeno avvertiti ed informati!... Si seguita, insomma, come si faceva a Parigi, con quei bei risultati che si sono visti. Orlando è preso da un eccesso incommensurabile di vanità e di egoismo. Come a Parigi ci trattò come le serve, non presentandoci nemmeno a Wilson quando venne a visitarlo; così egli è tornato in Italia, eroe per forza dopo tante tergiversazioni e tentennamenti, e parla del popolo italiano chiamandolo «il mio popolo»!¹ Ed io temo che quella sua vanità, quel suo egoismo abbiano avuta non piccola parte nel disastro. Io ho sempre detto a Lei tutto; ma c'è stato un episodio di cui finora non avevo osato fiatare con nessuno....

— Ed è?...

— Un giorno io venni a sapere da uno di quegli italo-americani che faceva da spola fra noi e l'Hotel Crillon, che nei circoli di Wilson si parlava di una proposta, portata dall'House all'Orlando, che comprendeva l'assegnazione di Fiume a noi. Vedendo che Orlando non me ne faceva verbo, dopo qualche giorno gli chiesi se ci fosse nulla di vero in proposito. Mi rispose che era vera. House gli aveva detto: «C'è un amico del Presidente che vorrebbe parlare con voi, per risolvere la vostra questione su la base dell'assegnazione di Fiume all'Italia,

1 Nel discorso alla stazione di Roma del 26 aprile (che faceva seguito agli altri di Genova e Torino) Orlando arringò la folla («... la delegazione italiana a Parigi, agendo come ha agito.... ha rappresentato fedelmente e dignitosamente il pensiero e la volontà del popolo italiano? — Un formidabile grido si solleva dall'immensa folla: Sì! Sì! Sì! — Questa è la prima questione: io non ne dubitavo, perché conosco l'anima del mio popolo — Ancora si sprigiona dalla immensa folla un coro possente di voci, che urlano bene, bravo, bravissimo! viva Fiume!»; dal «Giornale d'Italia» del 27 aprile). Espose anche i pericoli cui l'Italia andava incontro, specie economici (... l'Italia conosce la fame non conosce il disonore!); ma lodò la preparazione delle forze armate, e sopra ogni cosa auspicò l'unità del paese (... in una sola volontà).

e mettendo Zara e Sebenico sotto il controllo della Società delle Nazioni...»

— E come mai Orlando non era entrato subito in trattative?

— È la domanda che io gli feci subito, ed egli mi rispose che aveva aspettato che House ritornasse sulla materia, ma quegli non gliene aveva più parlato. E così forse l'occasione di risolvere il nostro nodo ci è sfuggita.

Osservo a Barzilai che troppe di queste voci sono state messe in giro, per prenderle oggi sul serio. E forse altro non era che una delle manovre usate per tenere la questione italiana sospesa e condurci, come poi si è riusciti, all'ultimo momento.

GIOLITTI

Roma, 29 aprile 1919 ,

Conversazione con Giolitti, venuto a Roma per la seduta del Parlamento.

1

Gli riferisco l'andamento dei negoziati, riassumendoli in questa formula:

— A Parigi noi ci siamo trovati isolati per una ragione assai semplice, e cioè che nessuno aveva bisogno di noi, e che noi non potevamo recare alcuna utilità a nessuno. Gli Stati Uniti stavano di per sé nella loro posizione dominatrice, sia per i nessun impegni che avevano, sia perché non chiedevano per sé nulla, infine perché gli alleati, in varia misura, dipendono da essi economicamente e finanziariamente, per la ripresa della vita normale. L'Inghilterra, avendo conseguiti il più dei suoi fini con la vittoria, aveva pure una situazione privilegiata, e per le sue difficoltà particolari si era intesa con gli Stati Uniti, avendo del resto preventivamente fatte riserve sull'articolo wilsoniano della libertà dei mari. Infine Stati Uniti ed Inghilterra erano obbligati per varie ragioni, e soprattutto per la popolarità che la Francia gode, di usarle riguardi e cercare di accontentarla. Così il giro dei negoziati si svolgeva in questo circolo, a noi chiuso. Orlando, per la mancata conoscenza del carattere anglosassone, ed anche per non aver sentito e compreso che una Conferenza della pace resta, al postutto, un gran mercato di affari, ha creduto e cercato di insinuarsi in quel circolo con la cortesia,

1 Le dichiarazioni di Orlando alla camera, il 29 aprile, furono approvate con 382 voti a favore e 40 contrari, e ottennero al Senato l'unanimità (191 voti).

guadagnandosi l'amicizia di Wilson ed ha fallito. Forse una cosa ci restava da fare, visto che non c'era dato di aiutare gli altri; e cioè creare difficoltà ed ostacoli sulla, loro strada. Le occasioni non mancavano, anzi abbondavano; dalla questione dei mandati coloniali a quella della libertà dei mari; dalla dottrina di Monroe alla eguaglianza delle razze, desistendo dalla nostra opposizione quando ci compensassero con l'accoglimento delle domande nostre.

Giolitti si dichiara d'accordo. Passando a parlare di Orlando e di Sonnino osserva: — Il primo è essenzialmente un professore ed un avvocato; ed ha mai veduto Lei un professore ed un avvocato che sia diventato uno statista, specie per la politica estera? Gli avvocati hanno il difetto di ricorrere ai mezzucci, e di tirare avanti coi rinvii; ed i professori, ne hanno due; e cioè di essere sempre specialisti di qualche cosa e di vedere tutte le cose traverso gli occhiali del loro specialismo; poi di essere avvezzi a non trovarsi mai di fronte chi li contradica, abituati a parlare dalla cattedra agli scolari che non devono metterci becco....

Poi di Sonnino dice: — Quando Salandra, dopo la morte di San Giuliano, chiamò Sonnino agli Esteri, ricomponendo il suo ministero, il Re mi chiese la mia opinione. Io gli dichiarai subito che Sonnino agli Esteri era una pessima scelta; perché la particolarità di Sonnino è di non voler discutere o di rispondere di no.... Ottima qualità questa per un ministro del Tesoro che deve negare i quattrini a tutti quelli che glie li domandano; ma pessima per un ministro degli Esteri, che deve essere preparato sempre a discutere con degli eguali.

Venendo alla situazione in cui ora ci troviamo, Giolitti rimprovera il Governo di avere lasciato fare in Italia, ed in tali proporzioni, un'agitazione per Fiume e pei porti della Dalmazia che non ci competono pel Trattato; esponendosi così a dare al Paese l'impressione di uno scacco e di una umiliazione, quando invece fra i tanti guai della guerra e le tante difficoltà in cui siamo, si dovrebbe almeno avere la soddisfazione morale del successo.

Giolitti mi si mostra pure assai preoccupato delle conseguenze che deriverebbero se la rottura non è sanata, sia per l'isolamento politico in cui verremmo a trovarci, sia e peggio perché noi abbiamo troppo bisogno dell'aiuto degli Stati Uniti per superare le difficoltà

economiche e finanziarie del dopoguerra. E conclude: — Speriamo che si trovi una onorevole via di uscita, perché altrimenti saranno guai. Quando si ha da fare coi più forti, e si è, come noi saremo sempre e fatalmente, nella posizione del debole, volerla spuntare ad ogni costo è assai pericoloso. Per cui il dovere di chi governi l'Italia, sarà sempre di evitare che essa venga a trovarsi a questi passi, esponendola al dilemma di pericoli o di umiliazioni.

AMENDOLA - BARZILAI

2 - 3 maggio 1919 ,

In un articolo pubblicato dal «Daily Mail», e di evidente fattura dello Steed, trovo allusione ad un documento, di grande apparente importanza, di cui in questi giorni non si è avuta notizia. Il giornale dichiara che dopo il Messaggio di Wilson, Orlando ricevette pure una Nota, firmata da Lloyd George e da Clemenceau, con l'autorizzazione di renderla pubblica.¹ E, conclude il giornale, se il signor Orlando mancherà di farla conoscere al pubblico ed al Parlamento, i due firmatari potrebbero pensare di renderla pubblica essi stessi.

Ho, nel pomeriggio del 2, una conversazione con Amendola, il quale mi comunica informazioni importanti, ricevute da persone serie che non poteva nominare, sulla possibilità, rimasta sino all'ultimo, di un accordo diretto e soddisfacente fra noi e gli jugoslavi, lasciata cadere per le tergiversazioni di Orlando, e per l'opposizione di Sonnino.

Si tratterebbe di questo: Personaggi nostri, incaricati di negoziare coi jugoslavi riguardo la ripartizione della marina mercantile dell'Adriatico, vennero a toccare la questione politica, e gli agenti jugoslavi presentarono loro, autorevolmente, proposte molto amichevoli e serie; che comprendevano il riconoscimento dell'annessione di Fiume,

1 Al termine della riunione del 24 aprile, (vedi p. 637), fu consegnato un memorandum redatto da Balfour e firmato da Clemenceau e Lloyd George. Esso confermava la volontà dell'Inghilterra e della Francia di tener fede, se richieste, al patto di Londra, ma insisteva sui maggiori vantaggi di una durevole amicizia italo-slava, ottenuta con qualche concessione in Dalmazia. Respingeva poi le richieste italiane per Fiume e concludeva con la constatazione della importanza dell'accordo fra le grandi potenze che avevano condotto la guerra, mostrando i gravi pericoli che potevano derivare da una rottura per la pace europea.

come pure di Zara, Sebenico e alcune isole. I negoziati si sarebbero protratti fino all'ultimo, incoraggiati dall'on. Orlando. Questi però una volta che ne portò notizia alla nostra Delegazione si trovò di fronte ad una violenta opposizione di Sonnino. Non furono però troncati; e gli jugoslavi avrebbero mantenuto le loro offerte anche dopo il Messaggio di Wilson, dichiarandosene sciolti solo dopo la partenza della nostra Delegazione da Parigi.

La cosa mi pare addirittura inverosimile, e lo dichiaro ad Amendola. Mi riservo tuttavia di cercare informazioni più precise. E scrivo a Barzilai, interrogandolo su entrambe le cose.

Il giorno tre Barzilai è venuto a trovarmi, e mi fa questo ragguaglio: — Ho interrogato Orlando sulla notizia del «Daily Mail». La cosa è esatta. Dopo la nostra partenza da Parigi, il signor Hankey, segretario del Foreign Office, portò ad Aldrovandi un memoriale, firmato da Clemenceau e da Lloyd George. Il memoriale si profondeva in assicurazioni di cordialità ed amicizia verso l'Italia, e riaffermava la volontà della Francia e dell'Inghilterra di mantenere gli impegni assunti col Trattato; ma riguardo a Fiume dichiarava, con rammarico, di non poter aderire alle domande italiane. Orlando era autorizzato a fare conoscere il memoriale al Parlamento; ma poi intervenne l'ambasciata francese, la quale osservò che la pubblicazione era assolutamente inopportuna in quanto sarebbe equivalsa a tagliare i ponti, rendendo impossibile qualunque ulteriore azione franco-inglese per la soluzione della questione di Fiume. E per questo Orlando si è astenuto dal pubblicarlo.

Passando alla notizia di Amendola, Barzilai mi dice: — La cosa è in parte vera; ma non ritengo che fosse seria. Le persone nostre in affiatamento con gli jugoslavi, furono il Quartieri,¹ un certo Maggiore Bensa, e il Della Torre.²

1. Ferdinando Quartieri (1865-1936). Industriale, condusse nel '19 trattative ufficiali a Parigi con gli jugoslavi; fu poi a capo di una missione industriale e navale negli Stati Uniti; dopo la conclusione del trattato di Rapallo, diresse la delegazione italiana per la sistemazione dei confini dello stato libero di Fiume. Senatore nel '21.
2. Luigi Della Torre (1861-1937). Socialista in gioventù, lasciò poi il partito per le proteste sollevate da un suo omaggio al re. Fu tra i promotori dell'Umanitaria, e ne fu presidente per un ventennio. Fu tra i fondatori dell'associazione bancaria italiana, che diresse per dieci anni. Presidente del consiglio di amministrazione della casa editrice Treves. Senatore nel 1913.

— E dell'altra parte, chi erano?

— Erano due armatori di Ragusa, che il Quartieri ci assicurava fossero persone serie, ed un ex-funzionario croato. Ma per chi parlassero, e se parlassero con qualche autorità non si è mai potuto sapere; ed a ogni modo, le loro mirifiche profferte erano in assoluta contraddizione con le idee ed i propositi che esprimevano Trumbic', Vesnic' e Pašic'. Mi pare poi assolutamente assurdo che dall'altra parte si pensasse di darci Fiume anche dopo il Messaggio di Wilson. Di più: nei discorsi che questi emissarii facevano, venivano fuori certe osservazioni, che lasciavano intravedere l'insidia. Costoro insinuavano che la maggiore difficoltà per condurre a porto negoziati diretti, stava nel mancato riconoscimento della Jugoslavia. Se il riconoscimento avesse luogo, le cose procederebbero con maggiore agevolezza; essi potrebbero ricevere l'autorizzazione pei negoziati decisivi, e così via.

— Il trucco è evidente; volevano carpire il riconoscimento. Ma è vero che la cosa fu portata davanti alla Delegazione e che Sonnino si oppose violentemente....

— Non è proprio così. Appunto in uno degli ultimi momenti, quando noi stavamo trattando con Lloyd George, Orlando ne fece un accenno, fugacemente, non in seduta, ma in uno scambio di parole che avevamo in piedi, e Sonnino si oppose nel senso di esaminare una cosa alla volta. «Finiamo» egli disse «questa faccenda di Lloyd George; e poi vedremo se in quest'altra c'è qualche cosa». Ma in conclusione nessuno di noi la prese mai sul serio, e non c'era ragione di prenderla....

Ritorniamo sull'eterno argomento: come sono andate le cose, e come, con altri metodi, potevano andare.

Credo non averle mai comunicata — mi dice Barzilai — una frase di Wilson, riferitami da Barrère, che getta molta luce su ciò che è accaduto. Il Wilson un giorno mi disse: «Con l'Italia non ci saranno difficoltà; basta avere la mano un po' ferma per tracciare le frontiere italiane con la matita....».

Che cosa significa questo? Che nelle sue relazioni con Orlando, Wilson si fece il giudizio di avere di fronte della gente che non opporrebbe resistenza; non comprendendo però che dietro Orlando c'era un muro, e che oltre quel muro Orlando non poteva retrocedere. Ma Orlando ha il torto di avere data questa impressione di cedevolezza....

— Perché credeva e si era fatto il programma di convincere gli alleati con la persuasione. È stato tradito in ciò dal suo spirito di parlamentare e dalla sua grande arte d'avvocato.

— Ed anche dal suo egotismo; di quell'egotismo morboso, tutto siculo, di cui sono esempio Crispi, Colajanni,¹ Rapisardi.² Nel suo io egli aveva dimenticata la Delegazione; sperando nel successo voleva essere solo a conseguirlo. E siccome egli aveva già su le spalle un pondo immane di lavoro, ed un uomo non può da solo fare tutto; da ciò anche la conseguenza del modo disordinato con cui si è andati avanti; senza negoziare anche quando ai negoziati si era chiaramente invitati, come avvenne per gli inviti che Clemenceau ci fece pervenire a mezzo Barrère, e che non ebbero mai seguito, per colpa sua....

E poi c'è di mezzo Sonnino. Senza Sonnino non si spiega Orlando. Sonnino essendo diventato in Italia il simbolo della resistenza ad oltranza, della esecuzione del programma nostro senza nessuna concessione, Orlando non voleva assolutamente prendersi sopra di sé la responsabilità di qualunque concessione o cosiddetta rinuncia, inevitabile in qualunque negoziato.

FERA

Roma, 5 maggio 1919

Da una conversazione con Fera ricevo due importanti informazioni. La prima è questa; che nell'ultimo grande consiglio dei Ministri, tenuto il giorno prima, i propositi e le raccomandazioni che hanno prevalso sono state di prudenza, nel senso di raccomandare ad Orlando ed a Sonnino di non lasciarsi sfuggire qualunque buona occasione per riallacciare e ritornare a Parigi. Si sono esaminate le tre possibili ipotesi: o che gli alleati offrano l'esecuzione del Trattato di Londra, puro e semplice, ed in quel caso bisogna accettare; od offrano un compromesso che ci dia Fiume in scambio di concessioni nella Dalmazia, ed

- 1 Napoleone Colajanni (1847-1921) giovanissimo fu ad Aspromonte; si arruolò poi con Garibaldi per la guerra nel Trentino. Deputato repubblicano dal 1890 sino alla morte. Fondatore e direttore della «Rivista popolare». Professore di statistica alle università di Palermo, Napoli, Messina. Interventista convinto nel 14-'15.
- 2 È il noto poeta Mario Rapisardi (1844-1912).

in tal caso tanto meglio; infine, che mantengano un atteggiamento ostile e sfavorevole, ed allora si taglieranno i ponti e si prenderà tutto quello che ci è dovuto ed anzi più.

— Un fatto curioso — mi dice Fera — è che oggi le parti fra Orlando e Sonnino appaiono invertite. Chi si mostra intransigente ed irreducibile è Orlando, che vuole il Trattato di Londra e Fiume; mentre Sonnino è diventato il moderatore. Egli dichiara che, sino a che ci sia una possibile via di accomodamento, egli non intende di assumersi nella storia la responsabilità di portare l'Italia all'isolamento.

Fera mi espone poi la difesa che Orlando fa della linea di condotta da lui seguita nella Conferenza. Ed è questa: — Noi ci trovavamo di fronte a tre Potenze, Francia, Inghilterra e Stati Uniti. Le prime due essendo legate a noi da un impegno, io ho creduto che la nostra azione dovesse svolgersi nel guadagnare a noi il terzo, cioè Wilson, che con noi non aveva impegni di sorta; e questo tanto più perché io avevo intuito, e la Conferenza ha poi dimostrato, che egli alla stretta era l'arbitro delle decisioni.

Ed Orlando spiega il fallimento, che egli riconosce almeno parzialmente, della sua azione diplomatica, con la situazione da lui già trovata, e con la mancanza di mezzi da parte nostra. Stati Uniti ed Inghilterra erano già d'accordo; Inghilterra e Francia lavoravano ognuno per conto proprio, e non avevano bisogno di noi.

COLOSIMO

Roma, 7 maggio 1919

Mi reco a trovare Colosimo, dopo la partenza di Orlando e Sonnino per Parigi, per sapere cosa sia venuto a determinare la decisione del ritorno alla Conferenza.¹

1 Il ritorno alla conferenza fu annunciato da Sonnino il 4 sera (domenica), con un telegramma agli ambasciatori Imperiali, Bonin Longare, Macchi di Cellere (rispettivamente presso l'Inghilterra, la Francia, gli Stati Uniti), tutti in quel momento a Parigi. Egli indicava come motivi del ritorno la fiducia ottenuta dal Parlamento, il desiderio di non compromettere la situazione europea, le «assicurazioni» ricevute dai governi alleati, ed esprimeva la fiducia che si attendesse l'arrivo della delegazione italiana, previsto per il 6 sera, per l'incontro con i delegati tedeschi. Nel frattempo, di fronte alle proteste italiane per la convocazione delle delegazioni austriaca e ungherese (per il 12 e 15 maggio), Inghilterra e Francia avevano fatto presente ai nostri

— Le dirò tutto, anche perché vorrei sentire le sue impressioni su la condotta che abbiamo adottata.

Ieri l'altro avevo veduto Orlando nella mattinata e non c'era niente di nuovo. Lo rividi alle quattro del pomeriggio, ed egli mi disse:

«Il fausto evento si è compiuto!»

Si trattava di questo, che la Francia ed Inghilterra, a mezzo dei loro ambasciatori, ci avevano fatto sapere che intendevano di dare esecuzione ai loro impegni del Trattato di Londra, sino all'ultimo, in tutti i particolari, assumendosi la responsabilità di fronte a Wilson. Ecco tutto.

— Ed è già molto; e dopo questo a noi, per non uscire dalla nostra posizione giuridica, altro non restava a fare che ritornare subito a Parigi. Perché la questione di Fiume sta da sé, e non può essere considerata che di per sé....

E così hanno pensato Orlando e Sonnino, questa volta d'accordo per miracolo, e sono partiti.

— Ora mi dica; avanti di entrare da Lei, ho incontrato Ferdinando Martini,¹ il quale mi ha riferito che le pubblicazioni fatte dal «Temps» con la proposta di costruire un nuovo porto per gli jugoslavi, e di mettere nel frattempo Fiume sotto il controllo della Società delle Nazioni, specchierebbero una idea di Poincaré.² E Martini mi ha soggiunto che il ritardo di una

ambasciatori di considerare l'assenza dell'Italia alla consegna del trattato di pace con la Germania (rimandata dal sabato 3 al martedì 6, e poi avvenuta il 7), come una violazione del patto di Londra, dando assicurazione in caso contrario della loro volontà di tener fede agli impegni. Tenendo conto di tali difficoltà (cui si aggiungeva quella del riconoscimento del nuovo regno serbo-croato-sloveno da parte del Consiglio supremo, avvenuto il 1° maggio, assente l'Italia, in occasione della verifica dei poteri per la presentazione del trattato di Versailles) venne inviato il 3 sera a Sonnino un telegramma collettivo, firmato da Crespi, Imperiali, Bonin Longare, Macchi di Cellere, De Martino, che insisteva sulla necessità del ritorno per «salvare il patto di Londra».

- 1 Ferdinando Martini (1841-1928). Deputato dal 1874 al 1919, senatore nel 1923. Segretario generale alla P.I. con Depretis; ministro della P.I. nel primo governo Giolitti; fu dal 1897 al 1907 governatore dell'Eritrea; poi ambasciatore in Argentina (1910) e dal marzo '14 al giugno 1916 ministro delle Colonie. Sostenitore dell'impresa di Libia, fu, nel 14-15 un deciso ed influente interventista.
- 2 Secondo il progetto del «Temps», dopo la costruzione di un nuovo porto jugoslavo a Segna, collegato con la rete ferroviaria di Fiume, la città doveva passare all'Italia. Da parte francese — e con l'approvazione di Clemenceau, che giudicava sfavorevolmente le proposte del «Temps» — fu avanzato un altro piano, il 30 aprile, che prevedeva l'amministrazione di Fiume da parte della S.d.N. per quindici anni, con successivo plebiscito. Durante l'assenza della

risposta da parte dell'Italia a codesta offerta, era interpretato a Parigi come un segno che Orlando e Sonnino non erano d'accordo. — Ed infatti è così. Il Poincaré, forse anche seccato per l'azione di Capo di Stato che Wilson esercita nella Conferenza, è appunto intervenuto con la ferma idea di impedire una rottura con l'Italia. La proposta è presso a poco in quei termini; ed ha incontrata la violenta opposizione di Sonnino, il quale dice che l'Italia potrebbe dare centinaia di milioni agli jugoslavi, ma sarebbe ingenuo aspettarsi che il nuovo porto sia condotto a fine mai. Le cose rimanevano così sospese, ed Orlando ne discuteva ancora con Sonnino, quando venne la nuova proposta anglo-francese. La quale, siccome si fonda sul Patto di Londra, che è la speciale cambiale a cui Sonnino tiene, è stata subito da lui accolta, e i dissensi e le incertezze sono così, almeno per ora, finite.

BARZILAI

Parigi, 15 maggio 1919

Avendomi Colosimo comunicato un telegramma di Orlando esprimente il desiderio che io torni a Parigi in questo momento decisivo per le cose nostre, sono partito arrivando a Parigi iersera.

Ho avuto una conversazione col comm. Battioni, segretario di Orlando, che mi mette al corrente degli ultimi fatti. E mi dice:

— Poco è mutato. Abbiamo Wilson, testardo, irritato contro l'Italia, per la resistenza inaspettata, e per l'impaccio in cui si è messo; abbiamo Clemenceau, esposto ad attacchi di impulsività incontrollabili, diventato un vero autocrate, che fa spiare tutti a cominciare dal Presidente della Repubblica; ed infine Lloyd George, il volpone, che tiene d'occhio ogni cosa solo per ricavarne il maggior vantaggio per se e per il suo paese.... Verso di noi nessuna simpatia o benevolenza anzi acrimonia.

delegazione italiana da Parigi, Poincaré, che tra l'altro manifestava riserve sul trattato con la Germania, espresse la sua solidarietà con l'Italia anche con un telegramma del 30 aprile, poi pubblicato dall'agenzia Havas, diretto al giornale «France-Italie», in cui diceva che «... la Francia, fedele ai suoi impegni, alle sue simpatie e alle sue tradizioni conserverà le sue mani strette nelle mani dell'Italia».

In questi due ultimi giorni qualche cosa si è cominciato a muovere: ieri Orlando vide Wilson, domani vedrà Clemenceau. Il fatto è questo: che noi possediamo ancora una riserva di forza, che consiste nel Trattato di Londra, coll'impegno preso dall'Inghilterra e dalla Francia di farlo eseguire anche a dispetto di Wilson. Il trattato di Londra è anche per l'Inghilterra e per la Francia un porcospino, che non possono ingoiare di buon umore per gli impacci, le noie che dà loro riguardo la Grecia e la Serbia. Esse stesse sono dunque interessate a modificarlo, per toglierne le spine più fastidiose; e questa e non altra è la ragione per cui Clemenceau e Lloyd George si agitano per trovare una transazione ed indurre Wilson ad accettarla. Questa la verità; il resto non sono che chiacchiere e fantasie.

Ho poi una lunga conversazione con Barzilai. Ecco come egli mi riassume gli avvenimenti, confermandomi le notizie già avute:

— Orlando ebbe a Roma, dagli ambasciatori inglesi e francesi, una comunicazione, fra amichevole e comminatoria. Il lato amichevole, che era anche poi il sostanziale, stava nell'assicurazione che fino allora non era stata mai data, che Francia e Inghilterra si impegnavano alla esecuzione del Trattato di Londra, anche in opposizione a Wilson. Ma poi soggiungevano che se l'Italia non avesse ripreso il suo posto alla Conferenza, per la firma della pace con la Germania, l'avrebbero considerata inadempiente al Trattato, ed il Trattato stesso scaduto....

— Per questo la nostra partenza da Parigi ha prodotto un risultato, obbligando Francia ed Inghilterra al riconoscimento del loro dovere di provvedere a che la Conferenza eseguisse il Trattato. Ma stando le cose così, come mai Orlando e Sonnino sono partiti da Roma quasi scappando, e senza fare sapere nulla, e lasciando quindi l'opinione pubblica in preda all'ansia ed al sospetto? Avrebbero dovuto fare un comunicato, per dare notizia, e della soddisfazione ottenuta, e della conseguente necessità per l'Italia di riprendere il suo posto alla Conferenza.

— Anch'io penso così; ma che vuole? Orlando è sempre l'uomo che rifugge dagli atti definitivi. Ora egli si difende e schermisce, dichiarando che un nostro comunicato poteva esporre a polemiche e discussioni, se l'avessimo fatto senza il beneplacito degli alleati....

— Ma perché non l'hanno fatto dopo essere giunti a Parigi, d'accordo con francesi ed inglesi?

— Ma questi forse avrebbero insistito nel dissuadercene, per non dare ombra a Wilson.... Del resto, arrivando qui, Orlando e Sonnino ebbero l'impressione di una accoglienza gelida, quasi sprezzante, senza nemmeno le cordialità formali con cui prima ci avevano giocati. Solo negli ultimi due o tre giorni le cose si sono alquanto mutate, e qualche spiraglio si è aperto. Pare che Clemenceau e Lloyd George abbiano alla fine parlato a Wilson, e che questi abbia riconosciuto la necessità di trovare una via d'uscita, mostrandosi pure disposto a non creare ostacoli, a condizione che la sua dignità sia salvaguardata. Questo è tutto. Oggi Orlando deve parlare in proposito con Clemenceau....

ORLANDO

Parigi, 15 maggio 1919

Orlando mi ha dato convegno per le sei di sera, ed ho con lui un lungo colloquio, parte retrospettivo, parte sulla situazione attuale.

Orlando mi premette:

— La mia più grave preoccupazione, oggi, è la nostra situazione interna. Le notizie che ricevo dall'Italia non sono tranquillanti. Lasciamo andare le inquietezze parlamentari, le diatribe contro di me e contro il governo. Ciò che mi conturba è lo stato di malessere che si diffonde da per tutto. E badi che io non me ne lagno per me stesso: anzi dico che il paese ha ragione. Dopo i sacrifici sopportati così eroicamente, dopo tutto quello che ha dato alla guerra, l'Italia aveva ragione di aspettarsi un trattamento assai diverso; ed io comprendo l'ansia e l'irritazione del nostro popolo, contro gli alleati, contro il suo governo, contro me, contro tutti: comprendo la cosa, ma devo constatarne il pericolo. Perché non si tratta nemmeno di una agitazione politica, con dati indirizzi e dati fini, ma di un vortice di tendenze varie che si urtano e si confondono; e mentre vi sono quelli che rimarranno scontenti anche se io portassi loro tutto quello che si possa immaginare e desiderare, altri vi sono che mi accuseranno di imperialismo per qualunque poco io riesca a strappare. A Milano si è già costituito un gruppo contro tutti gli imperialismi. E poi abbiamo gli ufficiali che si agitano e parlano alle folle;

abbiamo una fioritura di piccoli Boulangers;¹ tutte cose che cominciano col poco e non si sa dove possono finire. È più che un fenomeno politico, un fenomeno psicologico, quasi universale, e per questo più inquietante.

Gli osservo che tutto questo è vero, ma anche superficiale; la grande maggioranza, che si preoccupa dei problemi della ricostituzione economica, è favorevole a qualunque soluzione che appaia equa, ragionevole ed onorevole....

— Sì, è favorevole nel senso di accettarla; ma è una maggioranza che non agisce. Il pericolo sta invece nelle minoranze, anche piccole, che si agitano ed agiscono. Ad ogni modo, ho cominciato col comunicarle questa mia preoccupazione su le cose interne, per dirle poi che il lato internazionale mi appare migliorato, e tale da dare ragioni legittime di speranza.

La situazione internazionale, per noi, fu veramente spaventosa una quindicina di giorni fa. Io mi sentivo sfuggire il terreno sotto i piedi, da tutte le parti; poi venne il fulmine del Messaggio di Wilson a precipitare le cose....

— Non fu però tutto un male quel messaggio. Tolsse a Lei la terribile responsabilità del dovere decidere la rottura di fronte ad una opinione pubblica, non solamente italiana....

— In questo senso, sì, fu un vantaggio; ma d'altra parte esso comprometteva Wilson quasi irrimediabilmente. Poste così le cose, io considero quasi un miracolo ciò che è avvenuto negli ultimi tre o quattro giorni, verso il ristabilimento della situazione. Badi, io non posso fare, non voglio fare pronostici; ciò che oggi appare roseo domani potrà ridiventare nero: quello che appunto mi ha insegnata l'esperienza di questi quattro mesi è l'assoluta vanità di qualunque profezia, appaia fondata quanto si voglia. Ma parlando per oggi, 15 maggio, nel momento che sto parlando, la situazione appare migliorata quanto io

1 Georges Boulanger (1837-1891). Comandante, nel 1884, del Corpo d'occupazione francese in Tunisia, fu richiamato per contrasti con le autorità civili. Legatosi col partito radicale allora al potere, divenne nel 1886 ministro della Guerra, segnalandosi per l'atteggiamento di fronte alla Germania, che fece di lui il rappresentante delle idee della «revanche». Venne collocato a riposo (1888), essendo entrato in conflitto con il governo. Eletto facilmente deputato per la sua crescente popolarità, si trovò a capeggiare un movimento nazionalista. Manifestò il proposito di aspirare alla presidenza della repubblica come una prima tappa verso la restaurazione monarchica, ma, accusato dal governo di complotto, fuggì a Bruxelles (1889). Si suicidò due anni dopo sulla tomba della sua amante.

non avrei osato sperare. In questo momento io ho afferrato di nuovo pei capelli il naufrago; non so se riuscirò a trarlo a riva o se tornerà a sfuggirmi nei flutti; non so se traendolo a riva non lo troverò già asfissiato.... Il fatto è che per ora l'ho ripreso.

— Lei ha avuti colloqui con Wilson, Lloyd George e Clemenceau?

— Con Wilson, fuori del Comitato dei Quattro, no. Con Lloyd George e Clemenceau sì. Ho avuto un colloquio con Clemenceau stamane, ed egli era bonario e ben disposto. Nel pomeriggio l'ho rivisto, ed era mutato in peggio. Quell'uomo è di una mutabilità spaventosa; ha l'impulsività di un organismo esausto, ed è fundamentalmente cattivo.

Orlando passa a parlare degli avvenimenti che determinarono il ritorno della Delegazione italiana a Parigi.

— La condotta degli alleati — egli mi ha detto — è stata brutale e perfida nello stesso tempo. Che ci avessero richiamato a riprendere il nostro posto alla Conferenza, per la consegna del Trattato di pace, da noi già approvato in tutte le sue parti, alla Delegazione tedesca a Versailles, era ovvio e legittimo da loro parte; ma il loro richiamo prese una forma addirittura minatoria. A mezzo degli ambasciatori ci fecero sapere che se noi non tornavamo, ci avrebbero considerati inadempienti e decaduti dalla alleanza, e decaduto pure il nostro Trattato. Io ribattei e feci ribattere dai nostri ambasciatori a Parigi che Inghilterra e Francia, prima di gettare accuse e sospetti di inadempienza da parte nostra, dovevano dare esse la garanzia dell'adempimento del Trattato da parte loro, in qualunque caso e contro qualunque opposizione. Allora replicarono, mostrandosi quasi offesi, dichiarando che nessun dubbio poteva esserci mai stato sulla loro volontà di mantenere i loro obblighi, anche contro l'opposizione americana.

— In conclusione, — osservo io — chi cedeva sostanzialmente erano loro, perché nel passato avevano, sì, protestato la loro buona volontà di mantenere i loro obblighi, senza però impegnarsi ad una azione pratica. E la brutalità della forma in fondo maschera una vera e propria capitolazione. Per questo a me pare che Ella abbia commesso un errore, di fronte alla opinione pubblica italiana, ripartendo per Parigi senza fare nessuna comunicazione.

— Ma che comunicazione si poteva dare? Io non avevo in mano i documenti diplomatici provanti. C'erano state conversazioni con ambasciatori; senza nemmeno lo scambio di una nota verbale.

— Bastava che Ella dichiarasse, a soddisfazione dell'opinione pubblica, che gli alleati avendo riconosciuto il loro obbligo dell'esecuzione del Trattato, all'Italia incombeva a sua volta l'obbligo di riprendere il suo posto alla Conferenza. Ciò avrebbe soddisfatta l'opinione pubblica, e nello stesso tempo avrebbe evitato il sorgere di congetture pericolose; ad esempio, che gli alleati avessero ceduto riguardo a Fiume....

— Ella ha ragione, ed io partendo avevo lasciate istruzioni di fare qualche cosa di simile appunto. Ma che vuole, non si può contare su nessuno....

Ma qui la brutalità e la minaccia vengono ad intrecciarsi con la perfidia. Io ho ragioni fortissime di sospettare che ci sia stato teso un tranello per fare passare il tempo utile della nostra presenza a Versailles per la consegna del Trattato di pace ai tedeschi, e fare così decadere il Trattato nostro....

In seguito alla comunicazione degli ambasciatori, io avevo incaricato Sonnino di redigere un dispaccio, ma non di spedirlo ancora. Ed ecco il perché della sospensione. Era venuta fuori, non si sa da che fonte, ma con grande diffusione, la notizia che la consegna del Trattato di pace alla Delegazione tedesca a Versailles, fosse stata rinviata da giovedì a sabato. Poi l'Havas pubblicò una nota, riprodotta nei giornali francesi, e raccolta anche dalla Stefani, in cui si diceva che il Comitato della Conferenza aveva deliberato di rivolgere all'Italia un appello, in forma molto cordiale ed amichevole, cioè assai diverso dalle parole minatorie comunicateci dagli ambasciatori, perché noi ritornassimo a Parigi. Io questo invito non l'avevo ricevuto; ma Barrère, verso mezzogiorno di lunedì, mi aveva fatto richiedere una udienza per le sette di sera. Generalmente queste domande di udienza fatte a lunghe ore di distanza, si fanno quando un ambasciatore riceve quello che si chiama una «staffetta», cioè un telegramma che l'informa della spedizione imminente o in giornata di un dispaccio importante. Io pensai che si dovesse trattare appunto dell'invito preannunciato dall'Havas. Con mia meraviglia Barrère, venendo al colloquio, mi disse di non saperne niente. Cominciai allora a sospettare; e mi attaccai al telefono di Parigi, rimanendo in ufficio

sino alle due di notte. Feci muovere i nostri tre ambasciatori a Parigi, e seppi finalmente che la notizia dell'Havas era falsa. Da dove era essa uscita? Dalla fucina dell'Hotel Crillon. Era di origine americana. L'Havas si scusò dicendo di averla avuta dalla Associated Press; ma le pare verosimile che un'agenzia ufficiosa metta fuori una tale notizia senza che il governo da cui dipende ne sapesse niente? Il governo francese ha cercato purgarsi dicendo che appena ne ebbe contezza la fece smentire privatamente presso i giornali del mattino che non l'avevano ancora pubblicata e non la pubblicarono. Ma Ella metta insieme tutti questi fatti: la certa notizia che ci fu data della necessità del nostro ritorno; la falsa notizia dell'invito della Conferenza perché noi tornassimo; l'altra falsa notizia del rinvio della presentazione del Trattato di pace ai tedeschi a Versailles, e poi mi dica se non c'è in tutto questo, se non l'evidenza assoluta, certo il sospetto fortissimo di una manovra per illuderci, per trattenerci a Roma, facendo così passare il tempo utile pel nostro ritorno, per potere poi liberarsi dagli impegni del nostro Trattato?

Ad ogni modo constatato tutto questo, io decisi d'accordo con Sonnino, di partire. Che cosa sia costata, a me siciliano, questa decisione di ritornare laggiù, senza una sola parola d'invito ufficiale, dopo l'offesa di Wilson, che ci aveva costretti ad andarcene, Ella non può comprenderlo. No: non può comprenderlo! È il maggiore sacrificio personale ch'io abbia fatto pel mio paese. Perché, per conto mio, se si fosse trattato di cosa privata, non sarei tornato mai, a costo di rischiare qualunque perdita. Ma io non ci tenevo affatto di essere rappresentato nel futuro coll'attitudine di questo bel gesto, che dovesse poi essere pagato caro dal paese. E per questo, con l'amaro in bocca, mi sono piegato a ritornare.

— E come trovò Lei questi signori?

— Peggio non si poteva. Fu un'accoglienza glaciale. Le dirò che in certo modo fu un conforto, come dimostrazione che avrebbero preferito non fossi tornato, per condurre a porto la manovra intesa ad invalidare il Trattato. E il gelo è continuato per quasi una settimana. Io per sei giorni ho avuta la forza di non fare parola, di non battere ciglio, rimanendo fermo alla posizione conquistata; il riconoscimento cioè che il Trattato deve essere eseguito. E su questa base mi sono mantenuto

quando si è discusso del Trattato di pace per l'Austria. Venendo alla definizione delle nostre frontiere con l'Austria, io mi sono limitato a richiamare, seccamente, l'applicazione del Trattato; e nessuno ha aperto bocca. Ed eguale atteggiamento intendevo mantenere per la definizione delle frontiere con la Jugoslavia, quando ci fossimo arrivati. Io ero, e rimango per qualunque evento, deciso di non apparire più, di non fare apparire più l'Italia nella situazione di postulante e di questuante. L'Italia esige l'esecuzione di un contratto; se l'altra parte ha delle transazioni da proporre, si faccia avanti.

— E sono vere le voci che corrono sui giornali di ieri, che offerte di transazione siano state fatte?

— Sì, in questi due ultimi giorni. Dopo la prima settimana il ghiaccio ha cominciato a fondersi. Il primo a fare degli approcci amichevoli è stato Lloyd George, quando si è venuti alla discussione sul modo di affrontare la questione della pace coi frammenti dell'ex-Impero austro-ungarico. Io proposi che si procedesse caso per caso, riconoscendo i nuovi Stati e fissando ad un tempo le loro frontiere. Lloyd George, intelligentissimo, finissimo, prontissimo indovinò subito a che cosa io andava a parare, ed approvò cordialmente convolvendo l'approvazione degli altri. Poi cominciarono conversazioni fra noi e lui e Clemenceau.

— E con Wilson?

— Finora nulla. Quando tornai, il Colonnello House mi mandò la sua carta da visita, ed io mi limitai a restituirla. Poi abbiamo avuto un colloquio.

— E che cosa c'è di vero nelle informazioni che pubblicano i giornali riguardo i progetti avanzati per Fiume?

— Posso risponderle così; c'è parecchio di vero, ma niente di esatto.

— Ho pure sentito di discussioni ufficiose che sono corse fra l'Ing. Quartieri ed alcuni Jugoslavi. Che cosa ne pensa Lei?

— Il Quartieri è una persona seria, e serie pure, nella sua opinione, sono le persone che parlano con lui. Si faccia raccontare. Io lascio che queste cose vadano avanti, perché nessun tentativo sia tralasciato.

— Mi dica ancora: che c'era in quella lettera di Balfour a Lei, di cui ha parlato il «Daily Mail», quasi intimando che fosse pubblicata?

— Niente di importante, tranne un punto. La lettera è impeccabile, anzi amichevole nella forma: glie la farò leggere. In sostanza essa dichiara che l'Inghilterra non può riconoscere le ragioni italiane per Fiume; e ribadisce che l'Inghilterra è pronta ad eseguire il Trattato, pure osservando che alcune delle sue disposizioni non sono, al giudizio di chi vuole il bene dell'Italia, utili per noi. Ad ogni modo soggiunge però che solo all'Italia spetta di giudicare in proposito, e conclude che l'Inghilterra non verrà meno agli obblighi assunti.

Per passare ad altro, che cosa ne pensa Lei della Delegazione austriaca? È vero che è composta di nostri nemici?

— La parola è un po' vaga — mi risponde. — Ormai come si fa a distinguere nemici da amici? Ad ogni modo sta il fatto che la Delegazione austriaca arrivando in Francia, ha tenuto a farci arrivare l'assicurazione dei sentimenti più amichevoli e cordiali. Nello stesso tempo ci hanno fatta pervenire una proposta pel territorio del Tirolo meridionale, di qua dal Brennero, riconosciutoci già dagli alleati.

— E cioè?

— Di consentire che questo territorio assuma una figura e sia sottoposto ad un regime speciale; sia cioè civilmente amministrato dall'Austria e riattaccato al resto del Tirolo, e militarmente occupato da noi. Ora immagina Lei che l'Italia, già esasperata pei rifiuti a cui è esposta si trovi in vena di fare nuove concessioni gratuite?

Orlando conclude: — L'esperienza da me fatta in questi mesi è questa: che in codesti negoziati, né la gratitudine pel passato, né le preoccupazioni e previsioni per l'avvenire, contano nulla. Ciò che conta è solo l'interesse, e non l'interesse beninteso, considerato con la vista lunga; ma l'interesse presente, immediato. L'interesse e la forza per farlo riconoscere ed eseguire.

E quando io ripenso che il popolo italiano ha osato di mettersi di traverso a Wilson, dell'uomo più potente che ci sia stato mai al mondo, almeno per questo momento; incomparabilmente più potente pei mezzi che l'occasione e i nostri errori gli hanno messi fra le mani, che non fosse mai Napoleone, sento pel nostro popolo una sempre più alta ammirazione.

Trovo Barzilai assai preoccupato.

Mi dice: — Entro oggi si dovrebbe venire ad una decisione. Orlando mi ha assicurato di avere posto questo termine alle discussioni.

— E quali sarebbero le proposte su cui si conversa?

— Si conversa su la proposta Miller, che è uno dell'entourage immediato di Wilson. I capisaldi sarebbero questi: Fiume città libera con contiguità territoriale con l'Italia; Zara e Sebenico annesse all'Italia, con tutte le isole dateci dal Trattato di Londra, meno le due Curzolane meridionali. Poi lo smantellamento di tutte le fortificazioni della sponda orientale, che sarebbe neutralizzata perpetuamente. Che cosa ne pensa Lei?

Gli rispondo che io non conosco abbastanza la condizione di Fiume per un giudizio definitivo. Ma se i fiumani hanno veramente e fermamente i sentimenti che mostrano, Fiume città libera, sarebbe Fiume all'Italia; e questa soluzione avrebbe, in confronto alla stessa nostra ultima proposta prima della crisi provocata da Wilson, il vantaggio di assicurarci e salvare Zara e Sebenico le quali, create città libere, sarebbero state alla lunga perdute.

Barzilai mi affaccia poi il suo caso personale: — Io avevo dichiarato ad Orlando che non sarei rimasto nella Delegazione se non si otteneva Fiume; avevo anche dichiarato ai fiumani che non avrei firmato il Trattato di pace senza Fiume. Questi precedenti, specie l'ultimo, mi mettono in una situazione difficile. Io sono d'accordo con Lei sull'accettabilità di questo ultimo progetto, ma non lo potrei firmare. E credo sarebbe bene che io non lo firmassi, anche per ragioni superiori, perché restasse una protesta contro il rifiuto di darci Fiume ed una affermazione per l'avvenire. Potrò farlo in una lettera senza disdire la mia responsabilità nei negoziati — anche se questa responsabilità non l'ho davvero — e riconoscendo anche l'importanza del risultato ottenuto.

16 maggio 1919 ,

Incontro il Marchese Imperiali, nostro ambasciatore a Londra, a cui chiedo informazioni sul come andò la faccenda dell'invito minatorio degli alleati alla nostra Delegazione, perché riprendesse il suo posto alla Conferenza.

— Non direi che fosse minatorio — mi risponde. — Fu un avviso serio sulle gravi conseguenze che avrebbero potuto derivare dalla assenza nostra; e veramente se la Delegazione non tornava si andava incontro ad un disastro.

— Ma perché la Conferenza non rivolse alla Delegazione un invito ufficiale? Credo che Orlando aspettasse questo.

— Ma un invito ufficiale sarebbe stato assai peggio. Vede, la verità è che in questa faccenda ci fu un malinteso. Orlando, nell'ultimo colloquio che ebbe coi tre prima di lasciare Parigi, dichiarò che egli doveva tornare in Italia in seguito al dubbio espresso da Wilson che la Delegazione nostra rappresentasse veramente le tendenze e le aspirazioni nazionali, per interrogare in proposito il Parlamento. Posta la cosa così la Conferenza doveva aspettarsi che Orlando, ottenuto il voto, sarebbe ritornato. Orlando invece si aspettava che la Conferenza l'avrebbe richiamato.... Fu un malinteso.

— Ed il richiamo era impossibile da parte di Wilson e della Conferenza, perché avrebbe significato che questa accettava la tesi implicita nel voto parlamentare. Ma pel ritorno fu data l'assicurazione della esecuzione del Trattato di Londra?

— Ma questo — mi risponde Imperiali — non fu mai messo in dubbio dagli alleati: solo Wilson era contrario.

Queste informazioni dell'Imperiali gettano molta luce su le cose, e mettono in dubbio la saggezza dell'azione della nostra Delegazione nell'abbandonare la Conferenza. Così come questo ritiro è avvenuto, ha finito per essere una specie di ubbidienza alla pretesa di Wilson che la Delegazione dovesse provare di rappresentare davvero la volontà nazionale, senza che viceversa Wilson assumesse il menomo impegno di trarre qualunque conseguenza, a modificazione dell'atteggiamento assunto, in seguito a questa prova ed alla manifestazione della volontà italiana. In tali condizioni, se non era disposto ad andare agli estremi,

Orlando non aveva ragione di lasciare la Conferenza, ad omaggio delle pretese wilsoniane.

INFORMAZIONI

Parigi, 17 maggio 1919 ,

Ho le seguenti informazioni, da fonte americana.

Iersera Orlando si è recato alla Delegazione americana, per avere una specie di negoziato col Signor Trumbic'. La cosa si è svolta in questo modo: Orlando era in una stanza e Trumbic' in un'altra, e House, Miller e Frazier facevano la spola fra i due. Si discusse sino oltre mezzanotte, per quattro ore, senza nessun risultato.¹ Gli americani sono stati sorpresi dal fatto che Orlando abbia posto un limite di ventiquattro ore per venire ad un accordo in questa specie di negoziati semi-diretti, e non capiscono la ragione di questa fretta. L'atteggiamento di Wilson sarebbe questo: piena disposizione a sanzionare qualunque accordo diretto fosse raggiunto fra le due parti. Riguardo alla proposta Miller, alla quale s'interessano e lavorano cordialmente Lloyd George per l'Inghilterra e Tardieu per la Francia, l'atteggiamento di Wilson è questo: di non averla né approvata né ostacolata, riservandosi. Mi si dice anzi che egli avrebbe dichiarato che se si arriverà ad una proposta giusta e gli jugoslavi non vorranno accettarla, sarà loro imposta. Ma quale è per Wilson la proposta giusta?

Negli ambienti americani c'è verso gli italiani un atteggiamento poco simpatico ed altezzoso. Ma se ne ricavano anche informazioni interessanti. Il Bonsall² ed altri dell'entourage di Wilson, hanno dichiarato, fra gli altri, a Mario Borsa,³ che non solo Lloyd George e Clemenceau conoscevano il Messaggio di Wilson contro l'Italia,

- 1 Il confronto indiretto italo-jugoslavo del 16 maggio, lasciava insolute alcune questioni (la parte orientale dell'Istria, Zara e Sebenico, alcune isole della Dalmazia), mentre l'accordo venne raggiunto su altri problemi (valli di Sesto e Tarvisio all'Italia, Fiume indipendente, neutralizzazione della Dalmazia. Pago alla Jugoslavia, alcune isole all'Italia). Dopodiché le trattative furono lasciate cadere, e si tornò al progetto Miller (vedi p. 656), ma anch'esso fu poi abbandonato per l'impossibilità di conciliare le posizioni italiane e quelle di Wilson, specialmente per quanto riguardava i confini dell'Istria orientale.
- 2 Addetto all'ufficio del col. House.
- 3 Mario Borsa (1870-1952). Fu corrispondente da Londra del «Secolo» (1897-1910) e quindi redattore capo (1910-1919), e dal '19 al '23 per la politica estera.

ma avevano dato ancora la loro piena approvazione; alcuni dicono vi avessero apposte le proprie iniziali.

Incontro Barzilai e gli chiedo della seduta Trumbic'-Orlando. Con mia meraviglia e sua, vedo che Orlando non glie ne ha menomamente parlato.

Orlando

Parigi, 17 sera

Breve conversazione con Orlando.

— Non vi è ancora nulla di preciso: si conversa. E nelle conversazioni apparisce sempre più quanto sia formidabile la posizione che ci è data dal Trattato di Londra; tanto più formidabile, in quanto la Conferenza non ce lo vuol dare. Creda a me: diplomaticamente stiamo benissimo, e siamo in una botte di ferro, e potremmo lasciare ballare gli altri se non ci fossero di mezzo due difficoltà. Una è costituita dalla situazione interna italiana. Il paese ha ogni ragione, ed io sono il primo a riconoscergliela, se è stufo di noi delegati, degli alleati, della Conferenza; ma Lei capisce che un tale stato di eccitazione ed impazienza non è favorevole a negoziati in cui la nostra forza dovrebbe essere di stare fermi. L'altra difficoltà è quella dei rifornimenti.

— Wilson arriva al punto della minaccia di toglierci i viveri?

— Altro che minaccia: siamo ai fatti. Wilson è un politician; è caparbio sino all'inverosimile, e non guarda a mezzi, e non ha scrupoli per arrivare al suo scopo.

— La sospensione dei crediti americani è stata applicata per tutti. ...

— Sì, pei crediti del governo; ma ci sono quelli delle Corporazioni private, che prendono il loro avviso dalla Tesoreria. E la parola d'ordine del governo di Wilson è oggi di creare imbarazzi all'Italia, per condurla alla resa.

ORLANDO

Parigi, 19 maggio 1919

Orlando, che è indisposto, mi riceve nella sua stanza, a letto. Non ha niente di grave.

— E — egli mi dice — un disturbo intestinale, di origine nervosa,

dovuto alla fatica e più ancora al fiele che ho dovuto inghiottire in queste settimane.

Gli chiedo se è vero che egli ha avuta una conversazione, o per dir meglio uno scambio di idee con 'Trumbic', al Crillon, per l'interposta persona di House.

— No, non è vero. Io avevo un appuntamento con House alle cinque. Quando vi arrivai House si trovava in conversazione, già dalle quattro, con Trumbic', e si fece scusare pregandomi di concedergli ancora un quarto d'ora. Venne poi dopo mezz'ora di ritardo, e mi riferì della conversazione avuta.

— E le conversazioni di Quartieri sono state troncate?

— Sì; e credo che in questa voce di una conversazione mia con Trumbic' si faccia appunto una confusione con l'ultima corsa fra Quartieri e gli jugoslavi, con Trumbic' presente in una stanza vicina, e con l'intermediario degli americani.

— Ma queste conversazioni di Quartieri, erano serie?

— Che vuole che le dica? Il Quartieri è e si è mostrato persona seria, ed io l'ho incoraggiato, poiché non ci perdevo niente, per provare tutte le strade. Io sono sempre stato assai scettico dei risultati; ma le devo dire che le mie esperienze di questi mesi mi hanno portato ad un tale stato di scetticismo, che potrebbe essere perfino morboso. Io sono nello stato in cui è il protagonista della commedia di Ferrari Lo scettico e la donna, che era arrivato al punto di dubitare che le persone che gli si presentavano fossero proprio quelle che apparivano e che egli conosceva....

Ad ogni modo, ad un certo momento ho creduto utile di mettere un punto fermo a queste conversazioni ufficiose, che si prolungavano da settimane. Lasciarle andare avanti poteva riuscire pericoloso, col dare l'illusione, negli ambienti della Conferenza, su possibili risultati con l'effetto di arrestare altri tentativi.... Così io tre giorni fa chiamai Quartieri e gli detti dodici ore per concludere dicendogli: «Ella mi deve entro le dodici di domani portare un qualunque risultato, positivo o negativo che sia; altrimenti la metto in mezzo a due carabinieri e la faccio ricondurre alla frontiera....» E Quartieri si tenne alle istruzioni, e a un dato momento della discussione cavò fuori l'orologio, e disse: «Signori, sono le dodici: i nostri negoziati sono finiti».

— Ed ora a che punto siamo?

— L'ultimo punto raggiunto è quello della conversazione che ho avuta ieri con Lloyd George. La metto al corrente di tutto, senza nessuna riserva; ma sono cose che oggi bisogna tenere segrete.

Dunque ieri con Lloyd George, io ho fatta la parte dell'uomo che cede, dell'uomo abbattuto, che si copre il capo di cenere....

Gli ho detto: «Poi che Fiume ci è così ostinatamente negato, ebbene noi ci pieghiamo e vi rinunciamo. Vi chiediamo però, come riguardo verso l'Italia, che esso sia eretto in città libera, totalmente sovrana, senza ingerenza della Società delle Nazioni, e che la sua rappresentanza diplomatica, a evitare il pericolo di futuri intrighi, sia affidata all'Italia....»

— Con contiguità territoriale?

— Sicuro; quella è la condizione fondamentale....

— Se accettano Lei non avrà ragione di coprirsi il capo di cenere....

— A me lo dice? Ma io fingo di compiere un sacrificio gravissimo. Il quale mi dà diritto di diminuire le mie concessioni in Dalmazia, dove domando Zara e Sebenico, non più coi distretti giudiziari, ma con quelli politici, che ci danno una profondità di trenta chilometri; e la continuità territoriale sulla costa. Poi domando tutte le isole; ed infine, a compenso per la gravissima rinuncia di Fiume, il mandato sulla intera Anatolia.¹

— Lloyd George, che cosa ha risposto?

1 Dopo l'occupazione di Adalia, agli inizi di aprile, il 26 truppe italiane occuparono Konia, e tra l'11 e il 12 maggio Macri, Marmaritz e Budrum; il 14 Scalanova. Già dal 2 maggio però a Parigi la questione dell'Asia Minore era stata sollevata da Lloyd George, che aveva richiesto l'occupazione internazionale di Smirne giudicandola necessaria per impedire massacri dei turchi contro la popolazione greca. Il 5, riferendosi alle occupazioni italiane, egli propose anche l'immediata spartizione dei mandati nell'impero ottomano, assegnando ai greci Smirne, alla Francia la Siria, agli Stati Uniti Costantinopoli e l'Armenia, all'Italia il Caucaso. Il 6 fu decisa l'occupazione internazionale di Smirne: la prevalenza era lasciata alle truppe greche, alle quali doveva essere poi affidato il presidio della città e dei porti. Il 13 maggio Lloyd George riprese l'idea di una spartizione dell'impero ottomano; fu preso in considerazione un progetto che assegnava alla Grecia la zona occidentale dell'Anatolia, e la parte restante alla Francia e all'Italia. Il piano, che ebbe favorevoli accoglienze al Consiglio dei Quattro, fu però osteggiato da molte personalità inglesi; e tra gli altri da Milner, da Curzon, dal gen. Wilson, da Balfour, che presentò il 16 un memoriale, sostenendo la necessità di un governo turco indipendente, salvo la concessione di privilegi economici all'Italia (e la richiesta dell'indipendenza turca fu poi sostenuta il 17 maggio da una delegazione indiana).

— Egli ha risposto che riconosceva la gravità del sacrificio nostro con la rinuncia di Fiume, e che quello che noi domandavamo gli pareva ragionevole, tanto che s'impegnava di patrocinarlo subito presso Wilson. La sola obbiezione che egli faceva era per tutta l'Anatolia; contro la quale vedeva due difficoltà: la pretesa francese all'Anatolia settentrionale, e la commozione dei mussulmani indiani per le sorti della Turchia. Di questa ultima cosa egli si mostrava molto preoccupato: non so se la preoccupazione fosse vera o finta....

— La credo sincera. I mussulmani d'India sono una razza guerriera e fiera, e le grandi ribellioni dell'India sono sempre originate da loro....

— Egli mi ha detto che ad ogni modo si sarebbe dovuto vestire la cosa in modo da evitare le loro suscettibilità.... Ma poi l'uomo, che è di una intelligenza veramente straordinaria, ha girata la questione da un'altra parte, venendo fuori a dire: «Del resto, non vedo perché dobbiate fare il sacrificio di Fiume. È giusto che l'abbiate, e poi gli jugoslavi a Fiume non ci tengono....» «Voi mi meravigliate» gli ho risposto io. «Se non ci tengono perché non ce lo danno?» Lloyd George ha risposto che chi lottava per Fiume era Trumbić; ma che Pašić l'avrebbe lasciato andare volentieri.

Ora badi — ripiglia Orlando — che con questa mossa di Lloyd George, abbiamo una situazione capovolta rispetto a quella di Wilson. L'altro giorno il Johnson, nostro avversario acerrimo per la cosa adriatica, mi parlava secondo evidente ispirazione del suo padrone, e mi diceva che se noi avessimo contentato Wilson nella questione adriatica, il Presidente era disposto a darci tutto quello che volessimo; non avevamo che a stendere la mano per prendere. Al che io risposi: «Vi ringrazio; ma quando mi chiedete che io accetti il progetto di Wilson che dimezza l'Istria e che ci nega tutto nella Dalmazia, siete come chi mi chiedesse di lasciarmi tagliare una mano per poi dire che è disposto a mettere in quella mano un milione. Voi siete un gentiluomo e dovete capire che io non posso accettare». Come vede, Lloyd George si mette precisamente, in rispondenza ai propri interessi, al punto opposto: e vedremo ora che cosa ne verrà fuori.

— E Wilson personalmente ha mutato il contegno verso di noi?

— Quando io tornai dall'Italia, Wilson fu verso di me di una cortesia glaciale, ed io gli risposi nello stesso modo. Dopo parecchi giorni ci fu un allentamento della tensione; e fu quando egli ci dette ragione nella questione di fissare i futuri armamenti degli Stati usciti dalla dissoluzione austriaca.¹ Egli allora mi prese a braccetto, mi condusse a parte, intrattenendomi di varie cose. Questo suo contegno più amichevole coincideva con le conversazioni che avevamo in corso con gli jugoslavi, in forma privata. La rottura di questa conversazione ha portato ad un nuovo raffreddamento....

— L'uomo — gli osservo — è di una caparbieta tipicamente anglosassone e puritana. Poi è personalista e mi si dice negli ambienti americani, da parte di alcuni amici, che egli è pieno di rancore verso noi. Il Thompson nostro amico e bravo uomo, che ha l'incarico del servizio stampa, aveva cercato di tenergli nascoste le ingiurie stampate contro di lui in Italia, non mostrandogli che gli articoli più miti e ragionevoli; ma gli jugoslavi gli hanno messo sotto gli occhi tutto, comprese le ingiurie di d'Annunzio alla moglie,² ed il Thompson si è presa una lavata di testa.

— Del rancore di Wilson ne ho ben altra prova. Quando potremo parlare di queste cose, fumando un sigaro, le farò sapere tutto quello che questo uomo ora tenta e muove contro di noi. È un politicante, cui non repugna di usare qualunque arma. Egli cerca di crearci noie e difficoltà da tutte le parti, e naturalmente lascia passare tutto ciò che si fa o tenta contro di noi.

— Ed ora, Presidente, mi permetta richiamare la sua attenzione su un punto importante. Bisogna assolutamente mettere un po' di freno alla stampa. In Italia siamo in un momento di vero delirio di persecuzione, nutrito giorno per giorno dai giornali, e il peggio di questo nutrimento viene da qui. Si congiurano dei fantasmi, come la nuova Triplice con esclusione dell'Italia, ed altre cose del genere. Con queste notizie, o fantastiche,

1 Nella seduta del 15 maggio si discusse del disarmo austriaco, ungherese e bulgaro, e della necessità di misure generali riguardanti i vari Stati contigui. I trattati di pace fissarono il numero degli effettivi rispettivamente in 30.000, 35.000, 20.000. Il disarmo degli Stati vinti (vedi la nota 1 a p. 569) nei trattati fu presentato come preparazione alla limitazione generale degli armamenti. - Nel discorso del 4 maggio a Roma.

o esagerate, o mal presentate i giornali italiani moltiplicano gli articoli in cui si accusano gli alleati di tradimento e così via. Si fa questo con l'illusione di ottenere effetti qui, dove gli effetti sono nulli; si fabbrica una medicina per uso esterno, e poi si finisce di farne uso interno snervando il paese....

— In Italia non si rendono conto della situazione. Abbiamo sfidato il più potente uomo che ci sia stato mai al mondo e nella storia; siamo in battaglia con lui e ci meravigliamo dei colpi che egli ci tira, direttamente o indirettamente, punture di spillo o tagli di spada che siano. Le circostanze hanno portato che questo uomo si trovasse ad avere in mano trenta miliardi della sola moneta veramente in corso, perché da quella tutte le altre dipendono. Se trenta miliardi li avesse Lei, sarebbe oggi altrettanto potente che Wilson; perché l'Europa ha bisogno di mangiare e di ricevere le materie prime; ed oggi con trenta miliardi si compra l'Europa.... Ci meravigliamo che gli alleati non ci difendano, non ci proteggano; e non comprendiamo che anch'essi si trovano, in diversa misura, alla mercé di quest'uomo, e non possono sfidarlo o traversargli la strada. L'Italia, tutta l'Italia l'ha sfidato e ha raccolto la sfida lanciata da lui: siamo dunque alla guerra; e l'unico modo di spuntarla è di stare fermi alla nostra trincea, sino che il bombardamento sia cessato.

— Ed ora eccole qualche informazione retrospettiva. All'hotel Crillon sono indignati contro Clemenceau e Lloyd George perché non si sono presa parte della responsabilità nel famoso messaggio wilsoniano. Si afferma che non solo l'uno e l'altro lo conoscevano, ma che anche l'avevano approvato dopo averne fatto togliere una parte che li riguardava. Questo dice apertamente uno degli uomini più vicini al Wilson, il Bonsall.

— Ed io — mi risponde Orlando — ero già giunto a questa conclusione per via di indizii e prove indirette.

Rifacciamo brevemente la storia del come sono andate le cose. Il 13 aprile cominciarono quelle formidabili conversazioni fra me e Wilson, che si chiusero il 16 con la consegna del suo memorandum. Siccome il memorandum non teneva menomamente conto di tutto ciò che gli avevo detto, e non faceva nessuna concessione, dichiarai a Wilson che io non vedevo con che utilità le nostre conversazioni private potessero essere continuate, e conclusi che avrei parlato coi miei alleati.

Egli approvò, dicendo che sarebbe stato lieto se tra noi arrivassimo ad una conclusione che egli potesse approvare.

Cominciarono allora le conversazioni fra me e Lloyd George e Clemenceau, specie col primo, ed anche queste non riuscirono a nulla. Allora, il giorno 19, come si fa quando non ci si accorda nelle conversazioni private tornammo ai quattro. Io, in una discussione violentissima qui in seno alla nostra Delegazione, dove avevamo un punto debole nel fatto che Barzilai e Salandra si erano impegnati ad avere Fiume, feci approvare una dichiarazione che ci desse modo di stabilirci fermamente nella nostra posizione giuridica e nello stesso tempo ci permettesse di saggiare la situazione. Adunatisi i Quattro io dichiarai che, avendo constatato l'impossibilità di una intesa, l'Italia pure mantenendo la sua piena libertà per difendere il diritto dei fiumani a decidere della propria sorte, alla Conferenza domandavo semplicemente la esecuzione del Trattato di Londra. E Lloyd George e Clemenceau risposero: «È il vostro diritto». E fu allora che Wilson decise il suo Messaggio, nel quale oltre noi, erano colpiti i nostri alleati, per l'appoggio che ci davano. Quando questo fu risaputo al Quai d'Orsay ne furono costernati. Se dunque le parti del messaggio che si riferivano alla Francia ed all'Inghilterra furono tolte, ciò implicava la loro approvazione di quella che si riferiva all'Italia.

— Quanto al motivo psicologico dell'azione di Wilson — rispondo io — ne ho fatto ieri la diagnosi ad un americano, che la ritiene fondatissima. Wilson venne in Europa, portando già nella mente l'intenzione di compiere un tale atto contro la possibile resistenza dei governi alleati ai suoi progetti. Non l'ha fatto con l'Inghilterra, con cui gli fu facile intendersi, rinunciando alla sola questione in cui poteva esserci dissenso. Non l'ha fatto con la Francia limitandosi alla chiamata del «Washington», perché la situazione era delicata essendo egli suo ospite; ed ha finito per liberarsene rovesciando il suo fulmine contro di noi.

— Credo anch'io che la diagnosi sia giusta — risponde Orlando. — Ma vede in che situazione noi eravamo: a Clemenceau che qui a Parigi era in casa sua, bastò fare la minaccia delle dimissioni, e Wilson arretrò, davanti all'idea della commozione che ne sarebbe derivata. Noi abbiamo dovuto spendere le nostre cartucce con un atto più grave, e che,

confessiamolo, non ha dato risultato. Dico questo in considerazione della incitazione che mi si fa di non firmare il Trattato con la Germania se prima il nostro problema non è risolto. Io mi arrabatto a risolverlo, senza compromettermi troppo, perché non posso partire una seconda volta; ma quanto alla firma credo che dobbiamo darla. A che giova infatti non darla? È un fucile che abbiamo già sparato. Questi mostrano di tirare avanti lo stesso e di non curarsene, così che non firmando noi avremmo il solo risultato di rimanere in guerra con la Germania, e di perdere tutti i vantaggi delle riparazioni e via via. Viceversa firmando non compromettiamo nulla, perché ad una rottura sulla questione adriatica possiamo venire sempre, anche dopo quella firma. Le complicazioni di questa situazione danno modo agli alleati di fare senza la nostra firma; ma danno anche modo a noi di non compromettere nulla firmando.

Io concludo raccomandando ad Orlando di non dimenticare, quale si sia la soluzione della questione dell'Anatolia, le miniere d'Eraclea.

— Intanto però — mi risponde — i francesi se le sono assicurate. Molte cose che i francesi fanno, paiono ostili a noi; ma non sono che il segno della loro avidità insaziabile. Anche ieri Lloyd George se ne lagnava meco, e mi esprimeva la convinzione che la Francia non riuscirebbe mai a digerire tutto quello che aveva preso, il che non le impedisce di avere sempre nuovi appetiti. Del resto che ci sia anche della malvolenza verso di noi, non lo nego; ma più del governo è di Clemenceau, e nemmeno di lui personalmente, ma del suo gabinetto. Dopo il Crillon, è quella la fucina da cui muovono le manovre e gli impedimenti contro di noi.

ORLANDO

Parigi, 23 maggio 1919

Vedo Orlando ritornato ieri dalla sua corsa in Italia, pel Consiglio dei Ministri convocato ad Oulx, e gli chiedo quale è stato lo scopo e il risultato del suo viaggio.

— Ho convocato i ministri per fare loro una compiuta esposizione del come le faccende qui siano andate dopo il mio ritorno, e della situazione attuale. Abbiamo tenuto un Consiglio di sei ore consecutive:

io ho fatto sapere ai miei colleghi quale azione abbiamo svolta qui e quale è il minimo da cui non intendo recedere in alcun modo. E l'accordo su questo punto, come pel resto, è stato generale.

— E si è pure provveduto a ricostituire la Delegazione nel modo più semplice, a quel che sento.

— Sì; rimane Barzilai, ed ha fatto bene per il paese e ci guadagna per sé; e surrogiamo Salandra e Salvago Raggi con Crespi e Imperiali. Poiché ormai non si tratta di riprendere in esame la situazione, e escogitare nuovi piani di campagna; ma di restare fermi nella posizione in cui ci troviamo, che è forte, e che non può peggiorare.

Questo mi conduce a chiedere ad Orlando, a che punto siano le cose; e gli metto sotto gli occhi una informazione del «*Matin*» sull'azione che starebbe svolgendo il colonnello House per condurre a porto una sua proposta di transazione. E gli chiedo: — Questi negoziati l'House li sta svolgendo col Macchi di Cellere?

Mi risponde: — Le informazioni del «*Matin*» sono esatte; solo che Macchi di Cellere non c'entra: ormai tutti i negoziati li conduco da solo. Pur troppo la Consulta non ha corrisposto in nulla ai suoi compiti ed ai suoi scopi: ha dimostrato una incapacità stupefacente, e non sa fornirmi nemmeno le più elementari informazioni che non siano cose ufficiali. Mi ha date, riguardo agli ambienti americani, più informazioni Lei, che tutti i nostri ambasciatori e funzionari insieme, e di questo fallimento della Amministrazione degli Esteri bisognerà a suo tempo parlare.... Ora Ella vuol sapere che cosa è il progetto House? ¹ Un giorno, dopo il mio ritorno quaggiù, il colonnello House venne da me, a presentarmi un suo progetto di transazione e conciliazione. Egli mi dichiarò subito, onestamente, che il progetto non emanava da Wilson, ma da lui; e che egli s'impegnava a sostenerlo con tutte le sue forze presso il Presidente. Il progetto contemplava l'intero campo di discussione: Fiume, l'Istria, la Dalmazia e le isole. Per Fiume concedeva città libera e sovrana....

— Con la rappresentanza diplomatica all'Italia?

1 Ricordato anche, più esattamente, come progetto Miller (vedi p. 656).

— Questo fu un mio emendamento. Io insomma emendai e corressi il progetto, e lo ridussi così a quel «minimum» dal quale l'Italia non può recedere. Eccole a un dipresso i suoi termini: l'Istria del Trattato di Londra, quindi con contiguità territoriale con Fiume; Fiume città libera e sovrana, con rappresentanza diplomatica all'Italia, e un regolamento del porto tale da assicurarne l'uso alle genti dell'interno; Zara e Sebenico, col loro intero distretto politico all'Italia, e così pure all'Italia la maggior parte delle isole. Il progetto House, così emendato e mutato da me, fu presentato a Wilson. Venne la risposta: Wilson non sollevava nessuna obbiezione pregiudiziale riguardo Fiume, la Dalmazia e le isole, pure riservandosi certe correzioni, ma si mostrava irremovibile riguardo il confine dell'Istria, persistendo nel voler dare l'Istria orientale, con la Ferrovia Fiume-San Pietro agli jugoslavi, togliendo così la contiguità fra il territorio italiano e Fiume. Ed io ho replicato subito che questo non poteva essere accettato.

— L'ostinazione di Wilson su questo punto — osservo io — dà ragione di sospetto. Perché se fosse questione della ferrovia, si troverebbe facilmente il modo di superare questo ostacolo; d'altra parte non si capisce perché Wilson preferisce toglierci qualche migliaio di slavi in quel territorio piuttosto che un numero molto maggiore in Dalmazia. Quindi, sotto questa ostinazione wilsoniana c'è un proposito segreto....

— Altro se c'è! — mi risponde Orlando — Wilson vuole isolare Fiume circondandolo di territorio jugoslavo da ogni parte.

Le cose stavano a questo punto alla mia partenza. Al mio ritorno trovai la richiesta di un colloquio urgente da parte dell'House. Ora io sapevo, che il giorno prima i tre avevano ascoltato Trumbic'; poi nel pomeriggio Trumbic' era stato ricevuto da House, e che alla sera la Delegazione jugoslava aveva tenuto una adunanza prolungatasi sino a mezzanotte. Sapevo pure che Wilson aveva dichiarato che per conto suo egli non aveva nulla da mutare, e che stava fermo al «dixi» del Messaggio; ma che se gli jugoslavi accettavano qualche cosa di diverso egli non avrebbe avuto nulla da ridire, e non si sarebbe mostrato più jugoslavo di loro. Pensai quindi che l'House sperasse di avere un'ultima proposta concreta da presentarmi col consenso degli jugoslavi, che cominciano ad essere assai stanchi e sfiduciati ed hanno coscienza di tante altre loro difficoltà da fronteggiare....

Indicai quindi all'House un appuntamento; ma più tardi egli mi faceva dire che pel momento l'urgenza era caduta.

Altre informazioni ho pure ricevute, sulle disposizioni di Wilson. Non sono informazioni dirette, badi bene; ma della cui esattezza io sono sicuro. Wilson, parlando con un personaggio, ieri l'altro, avrebbe reiterato che egli non aveva nulla da mutare alle sue dichiarazioni; ma soggiungeva di riconoscere che, in forza del Trattato, la Francia e l'Inghilterra hanno obblighi speciali verso di noi. Egli tiene conto di questi obblighi, perché vuole essere o parere in tutto l'uomo giusto; e quindi tiene aperto e sospeso il problema dell'Asia Minore, con la intenzione di farci pagare dagli alleati in Asia Minore per ciò che egli ci vuol togliere nell'Adriatico. Ora, noi abbiamo certo interesse nell'Asia Minore, ma non possiamo negoziarla col progetto di Wilson per l'Adriatico; perché in tal caso Wilson pretenderebbe di ritornare al suo progetto primitivo.

Osservo ad Orlando che larghe concessioni nel campo coloniale potranno essere ragione di soddisfazione per l'Italia. Anche se oggi ci mancano i mezzi per sfruttarle, saranno una riserva per l'avvenire; e non bisogna dimenticare che la pace che oggi si fa, fisserà per un lungo periodo storico molte situazioni.

— Questo non lo credo — mi risponde Orlando — Non credo che questa pace sarà stabile. Una pace è tanto più assicurata, quanto minore è il numero della gente che lascia scontenta. Ora con questa pace sembra che si sia inteso a scontentare il maggior numero possibile. Vi saranno centocinquanta milioni di russi scontenti, appena che il bolscevismo sarà passato, perché degli interessi russi non si è tenuto conto, e sono stati sacrificati ai finlandesi, ai ruteni, ai polacchi. I russi odiano i polacchi, ed in questo odio si troveranno d'accordo con i tedeschi, che saranno altri settanta milioni di mal contenti; e russi e tedeschi si troveranno uniti dal comune odio contro la Polonia, che la Conferenza ha voluto fare troppo grande. E se si continua come si è avviati, vi saranno quaranta milioni di scontenti in Italia. Un totale cioè di oltre duecentocinquanta milioni di uomini che dalla Conferenza usciranno delusi ed offesi e con propositi di rivincita; e per tenere in freno questa massa — poiché i piccoli popoli non contano — si dà una specie di mandato di gendarme alla Francia,

cioè a trentotto milioni di uomini. Perché Inghilterra e Stati Uniti, con tutta la loro potenzialità, non potranno mai contare per un'azione immediata; essi non vogliono la coscrizione od un grosso esercito, ed in tali condizioni non possono far sentire la loro forza se non c'è in Europa chi possa resistere per un anno o due all'urto....

— Tutto questo è giusto; ma può andare d'accordo con quello che io dicevo pel mondo coloniale. Mi permetta un'altra domanda: è vero che Clemenceau sostenne che non si dovessero applicare all'Austria ed agli altri paesi usciti dalla compagine austrungarica, le limitazioni militari imposte alla Germania?

— È esatto.

— Ed è una insigne stupidità.... E poi i francesi si meravigliano dei risentimenti italiani. Perché, se vogliamo fare della politica machiavellica o realistica che sia possiamo ammettere che la Francia abbia interesse che l'Italia non si senta del tutto sicura e libera sulle sue frontiere orientali; ma è stupido tentare di mettere mano a tale politica nella Conferenza di cui l'Italia è parte....

— Tanto è vero — risponde Orlando — che le sue proteste sono state bocciate subito dallo stesso Wilson, che pure oggi è tutt'altro che benevolo verso noi....

Ma riassumiamo ormai le cose, ai fini pratici. Quale è la situazione in cui ci troviamo?

L'Italia si è messa in una lotta a morte con l'uomo più potente che vi sia ora e sia mai stato nel mondo. Sarà una potenza passeggera, che speriamo svanisca presto; ma che intanto è effettiva. Non ci dobbiamo dunque meravigliare della gragnuola che ci capita addosso, e di tutte le piccole sconfitte quotidiane a cui siamo esposti, e di cui i giornali italiani menano tanto scalpore. Dobbiamo guardare al fine; perché se l'Italia uscirà vittoriosa da questa battaglia diplomatica, ne sarà grandemente rafforzata; sarà una nuova Vittoria Veneto in un altro campo.

Ora qual è la tattica che dobbiamo usare in questa lotta? Io sono come un generale che abbia un esercito, molto ben piazzato, ma piccolo assai in confronto ai nemici che ci circondano da ogni parte. Devo dunque manovrare con prudenza, evitando i rischi e guadagnare tempo per vedere se gli avversari si stancano o si disuniscono.

La nostra politica deve essere quella del *carpe diem*. Noi firmeremo la pace con la Germania; firmeremo la pace con l'Austria; ma quando si verrà alla delimitazione della frontiera adriatica, ci arresteremo, e rifiuteremo di accettare imposizioni.

Quale è il peggio che ci possa capitare con questa tattica? È che Wilson, avendo messo a posto tutto il resto perda la pazienza, e prenda la via del ritorno abbandonando la questione insoluta. Noi allora resteremo in possesso di ciò che domandiamo e più; e vedremo se gli alleati da una parte e gli jugoslavi dall'altra ci offriranno una transazione soddisfacente. Ma vede: mentre in Italia tutti si scagliano contro la Delegazione accusandola di non avere una politica, io non posso mettere in piazza tutto questo, perché rendere pubblico, o lasciare solo intravedere questo piano, ne distruggerebbe tutta la sua efficacia.

Le dirò anche che il rinvio della firma del Trattato con la Germania, non è per me una buona notizia. Il nostro interesse è che la pace con la Germania sia messa a posto, per dare un po' di libertà d'azione alla Francia ed all'Inghilterra, che non osano di prendere Wilson di fronte sino che questa firma è sospesa, per timore che egli rifiuti di firmare. E c'è ancora da aspettarsi che Wilson, prima di firmare, faccia pressioni su Lloyd George e Clemenceau, per obbligarli a dare il loro assenso alla sua politica intesa a piegare l'Italia. Questo è il pericolo a cui noi ci troviamo esposti sino a che la pace con la Germania non sia firmata. Perché, a non dire della Francia, lo stesso Lloyd George non fa che protestare le gravi difficoltà dell'Inghilterra, che dipende in tutto dall'America, per giustificare la sua mancanza d'energia verso Wilson per la questione italiana. E credo anzi in questo esageri....

— Esagera certamente. Perché per materie prime l'Impero inglese può gareggiare con gli Stati Uniti, caso per caso; ed ha in di più il controllo della marina mercantile. L'unica dipendenza dell'Inghilterra verso gli Stati Uniti, oggi è finanziaria; ma non credo che possa e debba durare a lungo.

— Ne sono persuaso. Ad ogni modo ho voluto farle una piena esposizione dello stato attuale delle cose. Come vede, io non sono senza una politica, come mi si accusa. E credo che altra politica non ci resti. Quella della forza, che poteva essere il rifiuto di firmare la pace con la Germania, è stata provata, ed è fallita. Quella della postulanza ci umilierebbe senza risultato.

Non c'è, a mio vedere, che questa della resistenza passiva. Anch'essa ha le sue difficoltà e i suoi pericoli e me ne rendo conto; ma è l'unica strada che ci resti aperta. Dobbiamo seguirla perché è la migliore, e anche se non fosse tale, perché non abbiamo scelta.

MACCHI DI CELLERE

Parigi, 24 maggio 1919 ,

Mi ero proposto di farmi raccontare da Macchi d'i Cellere, nostro ambasciatore a Washington, come si fossero svolte le conversazioni con gli americani, passate pel suo tramite. Ed oggi ho avuto con lui una conversazione estesa anche a fatti precedenti, di cui egli era stato parte. Comincio col chiedergli se può confermarmi la notizia, venutami da altra parte, che ai primi di aprile gli americani erano disposti ad assegnarci Fiume.

— Bisogna distinguere — mi risponde. — Se per americani si vuole intendere tutta, o quasi tutta la gente raccolta al Crillon, a parte Wilson, la cosa è esatta.

— Lei ebbe assicurazioni al riguardo? E da chi?

— La mia posizione non mi consente di fare nomi. Ma è esatto che il sentimento della Delegazione e dei circoli americani c'era pienamente favorevole, sempre beninteso all'infuori di Wilson. Questi non manifesta mai i suoi pensieri, nemmeno ai più intimi, ed appunto in quel periodo, e per le cose nostre, si chiuse più che mai in una nube.

— Ma come spiega Lei la condotta di Wilson verso di noi?

— La sua condotta può avere meravigliati e colti di sorpresa quelli che non conoscevano l'uomo; non chi lo aveva già seguito in tanti altri episodi della sua carriera, e cioè durante la neutralità, poi nelle ultime elezioni e poi nella dichiarazione di guerra. Wilson non è un uomo normale. Egli ha una inaudita presunzione di se stesso, del proprio giudizio e soprattutto della propria equità e giustizia. Questo personalismo, spinto oltre qualunque limite, e congiunto ad un'audacia formidabile, è la chiave della sua condotta, e spiega come egli si lasci andare con indifferenza ad atti di sfida contro tutti. Nel suo paese egli ha sfidati non solo gli avversari, ma il suo stesso partito e l'intera pubblica opinione.

Quando si è fermato su una decisione, non ammette più di potere avere torto. Uno dei più singolari episodi di questo suo carattere, fu il messaggio che lanciò per le ultime elezioni senatoriali avanti di partire per l'Europa. Con questo messaggio egli intimava al pubblico di votare pei democratici, per non togliere autorità a lui, che doveva venire in Europa a sostenere le idee americane nella Conferenza. Egli rompeva così la tregua politica che aveva egli stesso chiesto ai repubblicani, e li rese furiosi, con l'effetto che il suo partito fu battuto a fondo. Se oggi ci fosse una elezione presidenziale negli Stati Uniti, Wilson avrebbe tre quarti dei voti contro. Ma queste resistenze non hanno su lui nessun effetto; anzi lo ribadiscono nelle direttive prese. Così egli è venuto in Europa a imporre la sua politica personale alla Conferenza, a sfida del proprio paese. È un uomo pericoloso, e male fecero i nostri ad accogliere con plauso gli scritti del Whitney Warren,¹ che era considerato dal Wilson come il suo peggiore nemico.

— Ma, per venire alla sostanza, Ella sa che il Wilson manifestò assai presto le sue idee negative o restrittive riguardo le nostre rivendicazioni. Come è venuto egli a quelle idee? Quali influenze sono state esercitate su di lui? E che cosa abbiamo fatto noi per controbatterle?

— Oh, noi abbiamo fatto il possibile; io non ho mai lasciato sfuggire occasione per parlargliene. Certo che gli jugoslavi agli Stati Uniti misero in moto tutte le influenze di cui potevano disporre, mentre poi gli alleati non ci servivano troppo cordialmente. È fuori di dubbio che essi hanno ripetutamente fatto intendere a Wilson che mentre si sentivano legati dal Trattato, non avrebbero visto mal volentieri che fosse repudiato per azione sua.

— E del Trattato ha Ella mai parlato a Washington col Presidente?

— Per quanto tocca il Trattato bisogna cominciare col ricordare che quando gli Stati Uniti entrarono in guerra, Wilson dichiarò apertamente a tutti gli alleati che egli non avrebbe tenuto nessun conto dei trattati precedenti,

1. Whitney Warren (1864-1943). Architetto americano, cui si deve fra l'altro la ricostruzione della Biblioteca di Lovanio distrutta dai tedeschi, fu, durante la guerra, sul fronte italiano. Difese poi, in vari scritti, le tesi italiane alla Conferenza della pace (si veda *Le giuste pretese dell'Italia*; Fiume e D'Annunzio; Montenegro, il delitto della Conferenza della pace).

nei quali il suo paese non era impegnato. E fu per questo che egli non volle assumere la qualifica di «alleato», inventando la nuova formula «associato». E nelle mie frequenti conversazioni con lui dovetti notare che ogni qual volta io tentavo di entrare nell'argomento del Trattato, egli l'evitava. Quando però l'accompagnai in Europa, uno degli ultimi giorni del viaggio gli chiesi se, poiché il Trattato esisteva, ed era all'ingrosso conosciuto, egli aveva nessuna obiezione che glie lo comunicassi, a titolo di documento. Egli mi rispose che non c'era nessun male. Arrivando ne parlai subito a Sonnino; ma due giorni dopo, e avanti che avessi avuto una risposta, Wilson mi chiamò, e ricordandomi la mia profferta, mi avvertì che copia del Trattato l'aveva già avuta. Qualche nostro alleato si era affrettato a farglielo pervenire, e quella fretta non indica certo una benevola intenzione.

— E quale giudizio si era fatto Lei delle disposizioni di Wilson verso di noi?

— Anche qui bisogna distinguere. Quando Wilson partì per l'Europa le migliori sue simpatie, fra le nazioni europee, erano per l'Italia. Il suo cuore era guadagnato a noi, ma non la sua mente. E di questo io detti avviso al nostro governo, suggerendo di affiarsi con Wilson il quale, conoscendo già le difficoltà che lo aspettavano da parte della Francia e dell'Inghilterra, non chiedeva di meglio; e fargli intendere che noi ci saremmo messi al suo fianco per tutto ciò di cui avesse avuto bisogno. Ma questo non farlo gratis, e quindi intavolare subito con lui discussioni, per guadagnare la sua mente, per persuaderlo avanti che si compromettesse. Perché l'uomo è così fatto che una volta che ha parlato e si è compromesso, diventa irremovibile, come appunto è ora.

— Ma con tutta la sua simpatia sentimentale per l'Italia, come si è lasciato andare ad una azione irrevocabile quale il suo messaggio?

— In questo ha sbagliato; e non volendolo riconoscere è pieno di risentimento contro di noi, o meglio contro il nostro governo. Egli accusa Orlando di avere fuorviata l'opinione pubblica italiana, rappresentando, coi discorsi tenuti al popolo durante il viaggio ed al suo arrivo a Roma, l'azione di Wilson sotto l'aspetto di una sfida, invece di rilevarne l'intenzione amichevole e cordiale, a cui egli sostiene di avere ubbidito.

— E si sfoga del suo risentimento dando ordine a tutte le sue commissioni di esserci ostili. . . .

— Non credo che un tale ordine sia stato dato, o che ce ne fosse bisogno. Sapendo degli umori del Capo, le commissioni avevano già la strada tracciata.

— E mi dica qualcosa su ciò che è successo durante l'assenza della nostra Delegazione. Crede Ella che la partenza fosse un atto saggio?

— La partenza, come le cose si erano messe, era inevitabile. L'errore invece fu di non ritornare subito dopo il voto del Parlamento; e tanto più in quanto Orlando, nel suo ultimo colloquio coi Tre, aveva parlato in tale senso. . . . I Tre gli avevano chiesto apertamente se l'Italia intendeva di abbandonare la Conferenza, ed egli aveva negato; dichiarando semplicemente che il messaggio di Wilson l'obbligava ad interrogare la nazione. Partì dunque con questa intesa. Invece, subito dopo la sua partenza, nessun rappresentante dell'Italia intervenne più nelle Commissioni. Aggiunga che prima di partire la nostra Delegazione aveva inviata alla Francia ed all'Inghilterra una intimazione di non fare la pace separata con la Germania, appellandosi alla Convenzione di Londra del 5 settembre 1914. Poi passarono due, quattro, sei giorni dopo il voto del Parlamento, senza che la Delegazione tornasse, e nemmeno si facesse viva in qualunque modo, sia pure per comunicare agli alleati in modo ufficiale il risultato del voto. Da tutto questo gli alleati ebbero l'impressione che l'Italia si proponesse di sabotare la loro pace con la Germania; e pensarono di renderle la pariglia, prevenendola. Fu tenuto in proposito un Consiglio dei Ministri francesi, furono consultati dottori di diritto internazionale e si venne alla decisione che se l'Italia non si rendeva presente in tempo debito per la consegna del Trattato di pace alla Delegazione tedesca, sarebbe stata considerata inadempiente e cacciata dalla Conferenza. Solo sei ore di ritardo avrebbero compromesso tutto inevitabilmente, Pensi che era già stato stampato il frontespizio del Trattato di pace con tolto il nome dell'Italia; e quando Orlando e Sonnino partirono da Roma non si voleva ristamparlo, pretendendo che non c'era tempo; e si proponeva di aggiungere il nome dell'Italia a penna. Si dovette insistere per dodici ore e farne una questione *sine qua non* per ottenere la ristampa.

— E mi permetta di venire ora al presente. Che cosa è la nuova proposta del colonnello House? Ella ci ha avuto parte?

— Le cose sono andate a questo modo. Dopo una settimana di silenzio e diffidenza, un giorno House mi avvicinò, e mi chiese che cosa avrei pensato di una proposta che egli si proponeva di formulare per poi sottometerla a Wilson. Io l'afferrai subito e non la lasciai più cadere. Del resto House si mostrò sempre cordialissimo nel tentare di soddisfare le nostre esigenze e di condurle a porto.

— E che ne è stato delle conversazioni private dell'Ing. Quartieri e del Maggiore Bensa con gli jugoslavi? House ha servito di tramite anche per quelle?

— Sì, in parte; ma le dirò che sarebbe stato assai meglio che questa iniziativa particolare non fosse venuta a inframmettersi ai nostri negoziati, i quali non ci hanno guadagnato. E non credo sia mai stata cosa seria.

— Ma da due o tre giorni questi negoziati sono sospesi?

— Sì; vi è incaglio. Quando l'House mi presentò il suo progetto, esso manteneva per l'Istria la cosiddetta linea di Wilson, che dava l'Istria orientale agli jugoslavi. Io gli dichiarai subito che ciò non era accettabile, e l'House mostrò di credere che non ci sarebbe stata difficoltà a persuadere Wilson a cedere per questa parte. In vece è proprio su questo che Wilson si è impuntato, arrestando così tutto il negoziato, perché Orlando crede che la contiguità del nostro territorio con Fiume città libera sia una condizione necessaria.

— E così se gli americani, o per dir meglio Wilson, non si muove, come se ne uscirà? Che cosa altro possiamo fare noi?

— Orlando, come Ella saprà, crede che noi dobbiamo limitarci ad aspettare. Ma io non sono di questo avviso. Ammetto che si possa arrivare necessariamente alla rottura definitiva con Wilson; ma penso che, a giustificare pienamente la nostra condotta, gioverebbe di mostrare che abbiamo fatto tutto quanto era in noi per evitarla.

— E che cosa possiamo fare?

— A mio parere noi dovremmo fare un altro passo presso gli alleati, voglio dire Francia ed Inghilterra.

— Ma tanto Clemenceau che Lloyd George hanno già approvato il progetto House, corretto da Orlando, riconoscendolo equo e conciliante.

— Sono semplici dichiarazioni verbali. Si dovrebbe invece fare un vero e proprio passo diplomatico. Cioè inviare alla Francia ed all'Inghilterra una nota con l'esposizione di questo progetto; per mettere definitivamente in sodo, e con documenti, che noi l'avevamo accettato e che i nostri alleati l'avevano approvato. Dopo di che, se noi saremo costretti a romperla con Wilson, avremo almeno avuto il beneficio di isolarlo moralmente e di metterlo nel torto.

MARCONI

Parigi, 25 maggio 1919 ,

Marconi che ha avuto ieri un lungo colloquio col Wilson e ne ha presi degli appunti, me lo riferisce minutamente. Eccone i punti salienti. Wilson, anzitutto, si è lagnato del modo con cui il suo Messaggio è stato presentato al pubblico italiano. «I vostri uomini di governo — egli ha detto — lo hanno interpretato come un'offesa all'Italia, lasciandone nell'ombra tutto ciò che in esso vi era d'amichevole. Io all'Italia intendevo di dare un consiglio d'amico; e gli uomini superiori, che hanno conoscenza delle cose, avrebbero dovuto e dovrebbero aiutarmi a persuadere la opinione pubblica italiana. Voi, che rappresentate la scienza, ed avete una posizione cospicua dovrete farlo». Al che il Marconi ha risposto:

«Lo farei se fossi convinto delle vostre ragioni; ma devo dirvi che non lo sono. E mi permetterete che si può dissentire anche dagli uomini grandi senza mancare loro di rispetto».

Wilson annuì cordialmente, poi aggiunse: «Io sapevo che col mio atto avrei recato un grande dolore al popolo italiano; ma era mio dovere di farlo. Il vostro popolo è politicamente immaturo, ed io mi rammarico che i suoi uomini più autorevoli non mi abbiano aiutato a illuminarlo. Ma io ho adempiuto a un mio dovere, e sono certo che la storia mi darà ragione.

Il Trattato su cui il vostro governo si appoggia, è un trattato iniquo, che contiene in sé tutti i peggiori elementi della vecchia diplomazia e della vecchia politica; mercanteggia i territorii ed i popoli e prepara nuovi guai. Non si può offendere un popolo con la speranza che prima o dopo non si ribelli. Non parlo degli jugoslavi, che possono contare poco;

parlo di tutta la nazione slava, quale è rappresentata dalla Russia soprattutto. La Russia oggi è a terra, ma si rialzerà, e fra dieci o venti anni essa risentirà l'ingiustizia perpetrata a danno dei popoli slavi nell'Adriatico occupando dei loro territori, e non vorrà tollerarlo»

Osservo a Marconi che egli poteva rispondere a Wilson che il Trattato fu approvato dalla Russia quando essa era in piedi, ed anzi era entrata in guerra per la protezione appunto degli slavi meridionali. — Ma io — mi risponde Marconi — non sono preparato a queste discussioni politiche, avrei dovuto avere in tasca Lei....

— Io ho poi osservato a Wilson — continua Marconi — che gli americani erano in errore, se credevano che il popolo italiano fosse, per la questione adriatica, più moderato del suo governo, e che la verità è al rovescio. Se questo governo dovesse cadere, non potrebbe essere rimpiazzato che da un altro più intransigente. E gli ho chiesto se egli non credeva che fosse assai pericoloso lasciar malcontenta l'Italia, con l'impressione di essere uscita male dalla Conferenza.

Wilson mi ha risposto che questo sarebbe certamente un grande guaio; ma che l'impressione sarebbe errata. L'Italia ha avuto dalla guerra grandi beneficii: il suo compimento territoriale e la distruzione dell'Impero che era il suo particolare nemico e la più grave minaccia a cui si trovasse esposta. Il popolo italiano a suo tempo si renderà conto di tutto questo, anche se ora è accecato dalla passione. Il suo interesse è di togliere qualunque ragione di dissidio nei popoli dell'altra sponda e di amicarseli, perché questi popoli hanno bisogno di lui.

Venendo a parlare della Società delle Nazioni, Wilson si è mostrato soddisfatto del successo ottenuto dicendo: «Io ho dovuto qua e là cedere a pressioni e subire limitazioni; ma le linee generali sono tracciate. E rimango convinto che la Società delle Nazioni segna una nuova epoca nella storia del mondo, e diventerà una grande cosa».

Parigi, maggio 1919 ,

Raccolgo nuove notizie negli ambienti dell'Hotel Crillon. Anzitutto fra i giornalisti americani nulla si sa del progetto House. Non ne conosce nulla nemmeno il capo dell'Ufficio Stampa e informazioni, Mr. Baker, il quale per accertarsene fa rivolgere al Wilson domande in proposito; ed il Presidente risponde confermando l'esistenza del progetto, ma soggiungendo che egli non l'accettava.

Più precise notizie mi dà uno dei più intimi coadiutori del Presidente, e che ne gode tutta la fiducia. Egli mi dichiara che il progetto di House era una iniziativa tutta personale, a cui il Presidente non aveva dato il suo assenso mai. Il Wilson rimane fermo alle idee manifestate già fino dal dicembre scorso, e riassunte nel suo Messaggio del 24 aprile. Egli non crede di potere fare nessuna concessione nella Dalmazia, nel senso di annessioni all'Italia, e neppure per le isole, abitate quasi interamente da slavi, essendo già stato per lui un caso di coscienza la assegnazione all'Italia dell'isola di Lissa....

Per quanto riguarda Fiume, le vedute del Presidente sono pure immutate; egli lo considera necessario ai paesi dell'interno. La questione di Fiume si complica poi con quella dell'Istria orientale, in relazione alla ferrovia Fiume-Lubiana, che serve il porto, passando per la Liburnia, l'estrema zona assegnata all'Italia dal Patto di Londra. Quella zona, insieme all'Istria orientale, comprende centotrentamila slavi contro quattromila italiani; e quindi il Presidente ritiene debba essere assegnata alla Jugoslavia, sia pel principio di nazionalità che per le ragioni economiche-commerciali, inerenti al porto di Fiume ed alla ferrovia.

Richiesto se il Presidente ritenesse che l'Italia fosse stata trattata giustamente nella Conferenza, l'informatore mi ha risposto: — Niente affatto: il Presidente ritiene che l'Italia non ha avuto un trattamento equo e che corrisponda ai suoi bisogni ed ai suoi diritti. Mentre egli si ritiene libero dal Trattato di Londra, considera che gli impegni della Francia e dell'Inghilterra permangono, e che esse devono dare all'Italia dei compensi. Il Presidente si rammarica che l'Italia, per immaturità politica, si sia ostinata in una controversia pericolosa, trascurando, per alcune roccie dell'Adriatico, i suoi reali interessi, da cui la sua futura vita dipende.

Se l'Italia si accordasse con lui, Wilson sarebbe disposto a rimanere l'intera estate, ed imporre all'Inghilterra ed alla Francia di dare all'Italia compensi nelle colonie, specie per assicurarle rifornimenti di materie prime. Egli pensa poi che, per l'aspetto finanziario, anche gli americani abbiano l'obbligo di provvedere ai bisogni dell'Italia, per metterla in condizione di ripristinare la sua vita economica; ed egli è disposto a intraprendere una campagna negli Stati Uniti per ottenere che sia fatto all'Italia un prestito di un miliardo di dollari, senza interessi.

ORLANDO

Parigi, 28 maggio 1919 ,

Riferisco ad Orlando le informazioni americane sopra riportate. Orlando se ne mostra impressionato. Quando gli riferisco che il Wilson dichiara essere stato per lui un caso di coscienza la concessione di Lissa all'Italia, Orlando esclama: — Ella vede dunque di fronte a quali difficoltà ci troviamo. Ella mi scriva tutto questo, e me lo firmi perché rimanga, da parte di un gentiluomo come è Lei, un documento di verità.... Perché, se con queste disposizioni di Wilson, io riesco a tirare a porto un compromesso ragionevole e presentabile avrò compiuta una eroica fatica. Ma badiamo: sarà sempre un compromesso. Ora in Italia non si vogliono rendere conto della situazione; si figuri che c'è della gente che non si era accorta che Wilson ci rifiuta l'Istria orientale! Ma io mi domando: con che occhi costoro hanno letto le dichiarazioni di Wilson? Sono cose incredibili, ma pur troppo vere. Chiedo ad Orlando se è vero che si stia discutendo su un nuovo progetto. Mi risponde: — Sì, si discute. Ci è stato presentato un progetto di compromesso; ma ella sa meglio di me che cosa sono le cose anglosassoni, e in che modo strano, o almeno diverso dal nostro, lavora quella gente. Un compromesso latino sarebbe, se non altro, una cosa chiara: vi do tanto, mi cedete tanto: basta un'occhiata per vedere che cosa il conto sia. Ma gli anglosassoni presentano un compromesso, che è già di per se stesso una cosa difficile, sotto un aspetto

così complicato, che bisogna studiarlo a fondo per rendersi conto del suo significato concreto.

Richiamo l'attenzione di Orlando alle affermazioni di fonte americana che Wilson non intende di recedere per nulla dalla sua posizione. Se così è, non perderemmo noi del tempo a trattare con gli altri, con la sicurezza che Wilson poi non accetti e non voglia nemmeno discutere?

— Queste sue informazioni non sono esatte, o per dir meglio, Wilson all'ultimo momento ha mutato. Tanto vero che io sto appunto discutendo con lui.

BARZILAI

Parigi, 28 maggio 1919 ,

Barzilai mi invita ad andare da lui, per cose importanti.

— Io continuo — egli mi dice — a compiere con Lei le mie più gravi colpe di indiscrezione; ma ritengo utile che Ella sia mantenuta al corrente delle cose. E non potrei venire meno alla mia fiducia in Lei proprio in questo momento, che è certo decisivo. Il fatto è questo: che, tramontate le proposte House, siamo ora di fronte ad un nuovo ed ultimo progetto, e che alla sua discussione anche Wilson ha finalmente consentito.

— Chi l'ha presentato? ¹

— In questo mi consenta di mantenere, per ora, il segreto. Basti che le dica che il progetto è di origine inglese, e che chi l'ha escogitato non è un personaggio politico: è un personaggio però che occupa una così alta posizione, sociale e morale, e che gode di una così alta opinione di superiore equità, che il fatto che lo abbia escogitato e lo sostenga ha già di per sé una grandissima importanza. Se, per caso, Wilson lo rifiutasse, si troverebbe, pel fatto del suo patrocinatore, in una situazione assai imbarazzata di fronte all'opinione pubblica mondiale.

1 Il piano fu steso da Tardieu in collaborazione con Crespi, ma, per evitare un irrigidimento a priori americano, fu presentato il 28 come una proposta al di fuori del quadro delle delegazioni ufficiali. Qualche divergenza affiorò subito: Wilson, tra l'altro, chiese uno spostamento ad ovest della linea di confine dello stato di Fiume, e l'attribuzione ad esso dell'isola di Cherso; gli iugoslavi allargarono poi di molto queste richieste.

— Ho capito: è un altro profeta che viene a mettere alla prova il profeta americano. Non mi meraviglio di questa competizione fra anglosassoni, in tale campo....

— Ma veniamo alla sostanza.

Eccole in breve, quali sono le linee del progetto. Zara e Sebenico con le isole, meno qualche isola di nessuna importanza, come Lesina, ci sarebbero date. L'originalità del progetto sta nella soluzione del problema di Fiume e dell'Istria orientale. Si propone la costituzione di uno Stato libero, il quale comprenderebbe, oltre Fiume, il territorio dell'Istria che, a partire da Volosca, risale lungo la ferrovia di San Pietro; insomma quell'estremo lembo della Liburnia che col confine del Monte Nevoso è incluso entro il Patto di Londra. A questo territorio, assegnato a noi dal Trattato, si aggiungerebbe un lembo di territorio a oriente di Fiume, nella Croazia, e l'isola di Veglia. Ma la particolare originalità del progetto sta nel sistema di governo escogitato. Questo territorio sarebbe diviso in quattro distretti; cioè: il *corpus separatum* di Fiume; il territorio del nord; il territorio di Sussak, e infine l'isola di Veglia, ognuno dei quali si amministrerebbe di per se stesso per tutte le cose locali. Il governo generale dello Stato libero sarebbe costituito da un Comitato di cinque persone: due sarebbero cittadini italiani; uno sarebbe cittadino jugoslavo, scelti rispettivamente dai due paesi; il quarto sarebbe un fiumano, ed il quinto uno straniero. Dopo quindici anni potrebbe avere luogo un plebiscito, che si terrebbe comune per comune, per decidere a quale delle due nazioni essi vogliono appartenere, oppure il sistema già stabilito potrebbe essere rinnovato per altri quindici anni, e così di seguito. Infine il nuovo Stato sarebbe dichiarato neutrale a perpetuità; ed i suoi territori dovrebbero rimanere neutrali anche quando, in seguito all'accennato plebiscito, dovessero passare a far parte dell'Italia o della Jugoslavia. Ora vorrei saperne la sua opinione....

Gli rispondo che, a prima impressione mi pare che la proposta sia degna di considerazione. Ha qualche cosa di macchinoso e complicato, come tutte queste cose anglosassoni che repugnano al nostro senso latino di chiarezza e nitidezza; ma che spesso rispondono meglio alle necessità e complicazioni delle cose, che non i nostri schemi nitidi e logici.

— E dal punto di vista militare, che cosa ne pensa Lei?

Vorrei saperlo, perché questa è la mia maggiore preoccupazione.

— A me pare che militarmente non solo non ci danneggi, ma sia vantaggioso. Lasciandoci l'intera Istria peninsulare, toglie di mezzo gli inconvenienti gravissimi che derivavano al nostro confine, soprattutto per la sua prossimità a Trieste e Pola. Diminuisce certo, nel tratto continentale, la solidità della frontiera, togliendoci la linea del Monte Nevoso; ma ci compensa largamente con la creazione della neutralità perpetua del nuovo Stato; perché ciò che è capitato alla Germania pel Belgio, mostra che la violazione della neutralità internazionale non è una cosa da prendere a gabbo; e tanto più oggi con le garanzie e gli impegni della Società delle Nazioni.

Ma mi dica, il progetto è già stato approvato dagli alleati?

— Sicuro; ha avuta l'intera approvazione di Lloyd George e di Clemenceau, e Wilson ha consentito a riprendere la discussione su questa base. C'è però un punto oscuro: perché è inteso che si debba ottenere l'approvazione anche degli jugoslavi.

— E c'è un altro pericolo: e cioè che Wilson, consentendo a questa soluzione del problema Istria-Fiume ribadisca la sua intransigenza per la Dalmazia e per le isole....

— Oh! il progetto va accettato o rifiutato tutto insieme, perché Ella comprende che, dopo queste nuove concessioni per Fiume e l'Istria, non possiamo più, nella Dalmazia e nelle isole, andare oltre al punto cui siamo arrivati.

BATTIONI

Parigi, 29 maggio 1919

Altri ragguagli sul progetto ricevo dal Comm. Battioni, Capo di gabinetto di Orlando.

L'iniziativa è inglese, ma la sua compilazione è stata assunta, per accordo fra Clemenceau e Lloyd George, da Tardieu.

— Questi — mi dice il Battioni — ci si è messo con ogni energia, non so quanto per amore verso di noi, e quanto per interesse proprio. Egli sarebbe certo lieto di farsi un piedestallo del merito di essere riuscito a trovare il modo di risolvere la questione adriatica;

ed anche di liberarsi da certe ombre di affari che gli pesavano sopra appunto nei riguardi di Fiume....

— E Wilson è disposto ad accettare questo progetto?

— Riguardo a Wilson la situazione è questa: che egli è finalmente uscito da quella caparbia intransigenza in cui si era trincerato. Ieri vedendo Orlando gli ha dichiarato apertamente di essere assai lieto che noi abbiamo preso in considerazione questo progetto di transazione; il che sembra implicare che egli sia disposto a favorirne l'attuazione. Il punto oscuro che rimane è che i promotori del progetto intendono che gli jugoslavi debbano dare ad esso il loro consenso; ma è da supporre che gli alleati, avendolo accettato, siano preparati ad esercitare su gli jugoslavi tutta la pressione necessaria.

ORLANDO

Parigi, 30 maggio 1919

Vedo Barzilai, che ritorna da un convegno della Delegazione, mi dice che Orlando ha visto nella mattinata Wilson, il quale si è mostrato ben disposto verso il progetto. I nostri capi militari l'hanno poi approvato pienamente dal punto di vista militare, intendendosi naturalmente che il nuovo Stato sia proclamato neutrale sotto l'egida della Società delle Nazioni.

— Ma Wilson si sarebbe mostrato ben disposto pel progetto integrale, o solo per la soluzione della questione dell'Istria e Fiume? Non c'è pericolo che egli poi neghi Zara, Sebenico e le isole?

— No, no; egli ha avuto davanti a sé l'intero progetto, e la discussione deve essere globale. Per le isole noi conserviamo quasi tutte quelle del Trattato di Londra; e per quelle a cui si è rinunciato, che del resto sono poche e secondarie, la rinuncia ha avuto luogo coll'approvazione della Marina.

Incontro poco dopo Orlando, e gli riferisco una voce pervenutami, che cioè gli jugoslavi si sarebbero già dimostrati contrari al progetto.

— E questa — risponde Orlando — è una prova in suo favore per quanto ci riguarda. Creda, che se questo progetto potrà essere condotto a porto, sarà, nelle condizioni in cui ci troviamo, un successo, ed un successo di cui ormai io disperavo. E mentre mi trovo in questa lotta formidabile, che non mi lascia un momento di requie, mi si accusa da tutte le parti,

mi si tratta come un imbecille ed un incapace; a cominciare qui, dall'Edouard VII. Creda io sono davvero un nuovo Cristo, e devo soffrire la mia passione, per la salute del nostro paese; e c'è una folla di italiani che non pensano che a farmi bere il fiele ed a coronarmi di spine. Lei sente coi suoi orecchi le critiche che mi si fanno; mi dica se, nelle condizioni in cui devo lottare, queste critiche sono giuste, e se non peccano invece, anche quando non c'è il malanimo, di una imperdonabile leggerezza.

Gli rispondo che la massima parte delle critiche hanno, ad ogni modo, il torto di essere fatte di quel senno di poi di cui sono piene le fosse.... — Certo che se Ella avesse potuto prevedere tutto quello che è avvenuto, forse avrebbe potuto seguire, in parte, altre vie....

— Ma quali vie? Creda che non è nemmeno così....

— Si osserva, ad esempio, che se noi ci fossimo stretti maggiormente con Wilson, appoggiandolo nella sua lotta con gli altri, forse si sarebbe riuscito a combinare con lui qualche cosa a tempo.

— Ma io ho dato a Wilson tutto quello che potevo dare e che poi si riduceva a poco: un po' di prestazione di avvocato. E poi non si pensa che se io appoggiavo Wilson nelle sue esagerazioni contro qualunque fantasma d'imperialismo, come potevo poi domandargli di essere più largo per le cose nostre, che egli giudicava macchiate di imperialismo peggio che tutte le altre. Avrei irritato francesi ed inglesi, senza smuovere lui dalla sua linea; e poi viceversa francesi ed inglesi, invece di stare almeno a mezza strada, ci sarebbero stati contro, aiutandolo a danno nostro....

— C'è un'altra critica. Si osserva che si potevano accettare quasi totalmente le idee di Wilson per l'Adriatico per poi chiedere compensi larghi nel campo coloniale ed economico, tanto più che Wilson riconosceva i debiti degli alleati verso di noi.

— Ma mi dica Lei, da galantuomo, se io avrei potuto seguire questa strada, con le idee e le passioni che c'erano in Italia. Io non avevo libertà d'azione; dovevo fare un sonetto a rime obbligate, le cui rime erano Zara, Sebenico, Fiume, Spalato e Dio sa quante altre.

— E infine ce la terza critica opposta; quella di coloro che chiedono perché non ci siamo messi d'accordo con gli alleati contro Wilson....

— Come se questo fosse stato possibile! Per cominciare l'Inghilterra si era messa già d'accordo con Wilson per conto suo. La Francia cercava di fare lo stesso: ognuno degli alleati ha pensato di attaccarsi a Wilson e di sfruttarlo, o almeno ammansarlo, per gli interessi propri.... Del resto io ho tentata anche questa via ed ho gettate parecchie esche, ma nessuno ci ha mai morso.

— Ora mi dica: a che punto siamo col nuovo progetto?

— Ho visto stamane Wilson. Ero andato per parlargli di Fiume, nel senso di assicurare la sua italianità. Wilson mi ha subito detto: «Desidero su questo punto di conoscere ben chiaramente il vostro pensiero. Intendete voi forse, con quanto mi dite, di mettere avanti un progetto diverso da quello di Tardieu? Ditemelo subito, perché, in questo caso sospendo subito l'azione che intendevo iniziare». Lei capisce che queste erano parole chiare. Gli ho risposto, come del resto era vero, che le mie osservazioni non tendevano alla presentazione di un progetto diverso; ma accennavano a possibili svolgimenti dello stesso progetto di Tardieu. Ed allora Wilson ha dichiarato che per questo rispetto non aveva nessuna obiezione da fare.

— Ora mi dica, — gli chiedo io — Wilson ha accettato il progetto di Tardieu integralmente, non solo per la soluzione della questione dell'Istria e di Fiume; ma anche per la Dalmazia e le isole? Questo è importante; perché, a mia impressione questa soluzione potrà essere accettata quando sia integrale.

— Wilson ha accettato l'intero progetto, anche per la Dalmazia e l'Istria, come base di discussione. Ora il compito mio consiste di salvaguardarne tutti i punti fondamentali, e se ci riuscirò, creda avrò fatta un'opera eroica.

Perché la gente non si rende conto della reale situazione. Questa non è una conferenza, cioè una discussione ed una prova di forze multiple; qui non vige che l'arbitrio di un solo. E più si va avanti, e più la cosa si accentua. Ormai Wilson non rispetta nemmeno le forme; esprime rigidamente la sua volontà. Non solo con noi, ma con tutti. E quando egli detta una sua volontà, che dal tono si sente decisiva, tutti piegano,

inglesi e francesi compresi, senza nessuna ulteriore resistenza. Ora, in una tale condizione di cose, dove è più, che cosa può fare più la diplomazia? Io sono convinto che anche un Talleyrand o un Disraeli si sarebbero trovati a spasso con tutte le loro arti; a meno che non avessero avuto la fortuna e l'astuzia suprema di ricorrere ad altri mezzi, che io le confesso non saprei usare, facendo cascare questo puritano fra le braccia di una qualche contessa di Castiglione....

— Mi permetta ancora: questo tentativo di transazione è certamente l'ultimo. E se esso non riesce? Non ci resterà altro che reclamare l'esecuzione del Patto di Londra....

— Sì, ma il giorno in cui noi presentiamo questo reclamo definitivo alla Francia ed all'Inghilterra, la prima cosa che ci capita è una intimazione, firmata da tutti e tre, perché noi abbandoniamo Fiume, la quale va allora agli jugoslavi. Che cosa succederebbe in Italia di fronte a un tale fatto?

— Vi è chi osserva che la migliore tattica sarebbe di guadagnare tempo. Wilson ha ancora un anno e mezzo di presidenza; poi verranno i repubblicani che si sono già compromessi a nostro favore.

— Credo anch'io che questa tattica ci condurrebbe, per certo verso, ai maggiori risultati. Ma chi tiene l'Italia per un anno e mezzo in questa sospensione, quando io ricevo quattro o cinque telegrammi al giorno che mostrano l'ansia che si concluda? E in che modo vivremmo in quell'anno e mezzo con le provvisorie americane sospese? E poi bisognerebbe tenere mobilitato l'esercito intero. Si può, in buona fede, credere che tutto questo sia possibile, o non sia almeno senza un rischio mortale? Orlando, congedandomi, mi aggiunge che Wilson ha promesso pure di interessarsi, a nostro favore, per le miniere d'Eraclea.

ORLANDO - BARZILAI

Parigi, 31 maggio 1919

La notizia della probabilità che i tedeschi rifiutino la firma al Trattato di pace, commuove i nostri ambienti, e mette in moto le fantasie su gli effetti che tale rifiuto dovrebbe avere sulla condotta nostra. Sento correre conversazioni il cui motivo è che noi dovremmo approfittare

della cosa per sospendere il nostro negoziato ed aspettare gli eventi; ed apprendo poi dal Barzilai che Sonnino si sarebbe aperto in tale senso, e che la cosa si discute nella Delegazione. Barzilai ed io ne discutiamo, trovandoci subito d'accordo nel senso contrario.

Io scrivo in proposito ad Orlando. Gli osservo che, a mio parere, il nostro interesse è di profittare dell'imbarazzo in cui gli alleati possono trovarsi pel rifiuto tedesco, per stringere per le cose nostre. Perché i tedeschi finiranno per firmare, ed allora l'imbarazzo degli alleati, che è in nostro favore, sarà cessato; con questo di peggio, che se ai tedeschi si saranno fatte alcune concessioni, sarà un argomento per chiedere o imporre nuove concessioni a noi. L'esperienza di tutta la Conferenza ci ha dimostrato che i rinvii non ci hanno servito mai, riuscendo anzi a nostro danno; e poi noi non siamo ormai in situazione di giocare tutto sopra una tale carta. Poco dopo ricevo un biglietto di risposta di Orlando che mi dice «Ha centomila ragioni!».

Lo incontro più tardi. Ha visto nuovamente Wilson, per insistere che la nostra questione non sia esposta a nuove dilazioni. Wilson gli ha risposto: «Avete ogni ragione. Ho ricevuto stamane un memoriale degli jugoslavi; lo leggerò stasera, ed entro lunedì la cosa deve essere conclusa. Se gli jugoslavi rifiuteranno si saranno messi essi dalla parte del torto». Riguardo ad Eraclea Wilson ha ripetuto ad Orlando che ne avrebbe parlato con Clemenceau; ha aggiunto che l'occupazione di quel distretto da parte dei francesi con truppe senegalesi, non è che una misura provvisoria, per rifornire di carbone Costantinopoli.

Nella sera esco per una passeggiata con Barzilai, che mi racconta parecchie cose interessanti.

Anzitutto un nuovo episodio della incoscienza della burocrazia della Consulta.

Ricevendo le bozze del Trattato con l'Austria, che deve essere consegnato posdomani alla Delegazione austriaca a S. Germain, il Salata,¹ che lavora nel gabinetto di Barzilai, rilevò che l'articolo preliminare

1 Francesco Salata (1876-1944). Deputato alla Dieta istriana e uno dei dirigenti del movimento nazionale dell'Istria, si rifugiò in Italia durante la guerra; fu

cominciava nientemeno che con la seguente frase: Considerato che l'Impero Austro-Ungarico s'è dissolto per il libero impulso della volontà delle nazioni ecc. ecc.

— Ella può immaginare — mi dice Barzilai — che salto io abbia fatto quando ho avuto sotto gli occhi quella roba. Era nientemeno che la consacrazione storica, fatta in tale documento, della negazione che l'Italia fosse stata l'autrice principale, anzi avesse avuto parte nel crollo austro-ungarico. Ed io avrei dovuto firmare questa dichiarazione, anzi consegnarla di persona alla Delegazione austriaca posdomani a Saint Germain!...

Ho sollevato un putiferio. Il responsabile, per parte nostra, della compilazione dei Trattati, e che ci rappresenta nella Commissione ad hoc nella Conferenza, è il Ricci Busati. Ho fatto chiamare questo incosciente, il quale si è difeso dicendo che considerava quella dichiarazione come una preterizione, la vittoria dell'Italia essendo sottintesa. Noti che ai Quattro questo articolo preliminare non era stato mostrato. Abbiamo dato ordine al Ricci Busati di farlo cancellare ad ogni costo; ciò che è stato fatto dopo un lieve tentativo di resistenza. Abbiamo pure scoperto che autore di questa indegna trovata era il signor Framason, un funzionario notoriamente italofobo del Quai d'Orsay.... Ma Ella vede a che pericoli ed insidie, per mala volontà altrui e per supina insipienza dei nostri, ci si può trovare esposti. Io sudo ancora freddo pensando che, senza la diligenza del Salata, io mettevo, domani, la mia firma solennemente a questa porcheria perpetrata a nostro danno.

Altra informazione. Orlando, negli scorsi giorni, scrisse a Lloyd George una lettera sulla situazione, nella quale, richiamando la sua attenzione al fatto che la pace lascerebbe nella Europa centrale ed orientale oltre duecento milioni, fra tedeschi e russi, di malcontenti, osservava che non era opportuno da parte delle Potenze alleate aggiungere, con la loro condotta poco premurosa degli interessi nostri, a questa cifra anche quaranta milioni di italiani. Lloyd George ha risposto con una lettera di sei pagine, in cui ritorce la responsabilità di una eventualità simile sul nostro governo. Egli dichiara che fra tutte le nazioni alleate l'Italia,

addeito al comando supremo come capo della sezione amministrativa del segretariato per gli affari civili. Fu addeito alla delegazione italiana alla conferenza della pace. Senatore nel 1920.

che pure ha una tradizione continua di libertà e democrazia, è la sola che abbia voluto annessioni di territori europei abitati da altra gente, e che una politica di tale specie se perseverata non potrebbe alla lunga che danneggiarla e condurla al disastro. La lettera era scritta però in tono amichevole, e concludeva con le solite proteste della inalterabile amicizia tradizionale dell'Inghilterra per l'Italia.

— Io — dice Barzilai — ho insistito perché a questa lettera si risponda. Essa è un documento, che potrebbe ad ogni momento essere reso pubblico; e non mi pare bene che rimanga senza una risposta. Ma Sonnino, come al solito, fa lo scettico dichiarando che una risposta è inutile, che non si tratta che di discussioni accademiche, e così via. Passiamo a parlare delle questioni dell'Asia Minore, e della famosa Convenzione di S. Giovanni di Moriana. Barzilai mi dice che l'Inghilterra ne impugnò la validità, per le note ragioni, quando la guerra durava ancora, ciò che aumenta la responsabilità di Sonnino; il quale non seppe profittare della situazione, limitandosi, come è suo costume, a violente proteste verbali. Perché le cose vanno sempre così: quando gli alleati vengono meno a qualche impegno, Sonnino strepita, ma poi non cerca la via per fare rispettare i nostri diritti. La sua frase abituale è questa: «Non ce niente da fare; sono dei porci».

Ma più grave ancora è la responsabilità di Sonnino, in quanto la Convenzione di S. Giovanni di Moriana, infelice per altri rispetti, e che l'Inghilterra aveva subita a malincuore, conteneva una clausola preziosa: ci consentiva cioè di fare l'occupazione militare dei territori in questione durante la guerra. — Ora, — conclude Barzilai — come mai Sonnino non ne ha profittato, magari subito dopo l'armistizio con l'Austria, che ci rendeva pienamente liberi militarmente?

Infine Barzilai mi dà un'altra assai interessante e curiosa informazione. È stato da noi Sua Eminenza l'Arcivescovo di Chicago, ¹ uno dei più alti prelati americani cattolici; ed ha parlato con Orlando, sollevando nientemeno che la questione della situazione

1 Mons. Kelley.

del Papa, per affacciare la convenienza che si profitti dell'occasione della Conferenza per condurla ad una soluzione.

Egli ha detto che il Papa dovrebbe avere un posto nella Società delle Nazioni, e che il Presidente Wilson, il quale si trova in gravi difficoltà con gli irlandesi d'America, che costituiscono una delle più forti falangi del suo partito, per non averli potuto soddisfare riguardo la questione irlandese, potrebbe appunto dare loro, come cattolici, la soddisfazione di assegnare al Papa un posto d'onore nella Società delle Nazioni.

INFORMAZIONI

Parigi, 2 giugno 1919 ,

Stamane ho avute precise informazioni sul contenuto del memoriale con cui gli jugoslavi hanno risposto a Wilson riguardo il progetto in questione.

Essi hanno messa assieme una risposta che viene a costituire un controprogetto. Accettano la costituzione dello Stato indipendente di Fiume; ma vorrebbero estenderlo maggiormente nel territorio attribuito dal Patto di Londra all'Italia. Accettano la divisione in quattro distretti, anzi insistono perché l'autonomia di questi distretti sia meglio definita; d'altra parte respingono l'idea del governo dei cinque e vorrebbero che fosse sostituito da un Commissario unico, nominato dalla Società delle Nazioni. Insistono pure nel volere maggiori vantaggi nel campo economico, chiedendo l'inclusione dello Stato di Fiume nella unione doganale jugoslava. Chiedono infine che il plebiscito per la sorte definitiva dei territorii che compongono lo Stato abbia luogo non fra quindici, ma fra tre anni.

Per la Dalmazia rifiutano qualunque annessione all'Italia; per Zara propongono la costituzione di un distretto autonomo, che resti però inglobato nello Stato jugoslavo. Per Sebenico rifiutano qualunque concessione. Per le isole propongono siano date all'Italia Lissa e Pelagosa; e che le isole foranee, Cherso, Lussin ecc. siano poste sotto la sovranità della Società delle Nazioni.

Mi si dice che Wilson abbia male accolto il memoriale, che prende, come ho detto, la forma di un controprogetto, mentre egli aveva domandata loro l'accettazione pura e semplice del progetto che aveva loro comunicato, quale base della soluzione.

Ed ha risposto loro in tale senso. Clemenceau poi è stato più reciso: ha mandato a chiamare Trumbic' e gli ha posto il dilemma: o accettate il progetto, o la Conferenza ve lo imporrà.

ORLANDO

Incontro Orlando, di ritorno dalla seduta di Saint Germain per la consegna del Trattato di pace alla Delegazione austriaca. Mi dice che Renner¹ ha fatto un bel discorso, abile e misurato, rilevando fra l'altro — con mio cordiale consenso — aggiunge Orlando — la stranezza e irregolarità del fatto che croati e sloveni, che avevano combattuto sino all'ultimo insieme a loro, si trovassero ora a sedere dalla parte opposta, fra gli alleati e vincitori. — Pašic' — mi dice Orlando ridendo — gettava a Renner delle occhiate terribili; ma c'è una giustizia nel mondo, e questa ha voluto che, alla tavola a ferro di cavallo, alla quale noi eravamo, con di fronte una specie di banco degli accusati, dove sedeva la Delegazione austriaca, gli sloveni-croati sedessero proprio all'estremità, così che potevano stendere la mano ai loro vecchi compagni.

Riferisco ad Orlando le mie informazioni sul memoriale degli jugoslavi, aggiungendogli che mi consterebbe che questi abbiano deciso di rifiutarsi ad accettare la base del progetto, e di rispondere con una protesta.

— Le sue informazioni — mi risponde Orlando — sono esatte, anzi questa volta Lei è più informato di me.

Gli chiedo quale sia il preciso pensiero di Wilson.

— C'è stata, da parte di Wilson, una accettazione per così dire generica, del progetto quale base di discussione. Ora si dovrebbe entrare in una seconda fase. Il meglio che ci possa capitare e che io mi auguro, sarebbe che Wilson, di fronte alle resistenze e tergiversazioni degli jugoslavi, finisse per perdere la pazienza e dicesse: Io me ne lavo le mani; vedetevela fra di voi.

La cosa — continua Orlando — sarebbe diversa da quella che

1 Karl Renner (1870-1950). Membro, dal 1907, della Camera austriaca, dopo la costituzione della repubblica austriaca fu nominato cancelliere (dal novembre '18 al giugno '20). Nel '19 guidò la delegazione austriaca a St. Germain.

ci si presentava per il Patto di Londra. Anche per questo egli se ne lavava le mani, ma minacciando a noi la guerra morale dell'America. Nel caso attuale invece la situazione sarebbe egualmente risolta fra noi e gli alleati, senza sua partecipazione; ma senza nemmeno quella minaccia, perché egli riconoscerebbe che dopo la nostra accettazione del progetto da lui approvato, il difetto non sarebbe più nostro, ma degli jugoslavi.

BARZILAI - ORLANDO

Parigi, 3 giugno 1919 ,

Barzilai ritorna meco sulla questione del progetto. E mi dice due cose. Si lagna anzitutto per la facilità con cui Orlando lascia che le cose gli escano dalle mani. — Il progetto Tardieu dava a noi tutte le isole; ma è bastato che Lloyd George facesse obiezioni, perché Orlando lasciasse andare Curzola e Lesina. È vero che eravamo già d'accordo con la Marina che quelle due isole potevano cedere, ma perché non tenerle in riserva per la discussione, visto che gli jugoslavi ci tengono molto, perché sono assai belle e densamente popolate dai loro?

E non è tutto. Il progetto presentato da Tardieu diceva che uno dei membri del Consiglio governativo deve essere un fiumano, senza specificare. Ora, leggendo il progetto, Lloyd George ha detto: «Questo significa un cittadino dello Stato di Fiume?» Ella comprende la differenza; ma anche in questo Orlando, con la sua mania di spianare e conciliare, ha assentito,

La seconda cosa è questa. Diaz aveva già dato il suo assenso per la costituzione dello Stato di Fiume, con la conseguente cessione del territorio lungo la ferrovia Fiume - San Pietro. Ieri egli ha scritto ad Orlando una lettera, colla quale sembra voglia liberarsi da qualunque responsabilità. Io sono stato a parlargli; egli ha riconosciuto che parte della responsabilità è sua, e consentito di ritirare la lettera e scriverne un'altra; ma insiste per modificazioni della frontiera. Per evitare che questa giunga a diciotto chilometri da Trieste bisogna togliere Castelnuovo dal territorio del nuovo Stato, nel quale il progetto in discussione lo include.

Barzilai mi riferisce il risultato del nuovo colloquio di Orlando, con Wilson.

— Le cose — mi dice — andranno a monte. Orlando ha cominciato con insistere che ormai la Delegazione italiana non può aspettare. «Io» egli ha detto «devo tornare in Italia; ho i bilanci da discutere e devo aprire la Camera». Wilson ha risposto che farebbe il possibile per affrettare: gli ha detto che non aveva ancora visti gli jugoslavi, e che il memoriale che gli avevano mandato, non si riferiva alla questione adriatica, ma a Klagenfurt.

Allora Orlando gli ha posto questo quesito: «Nella supposizione che si confermino le voci che corrono, e cioè che essi respingano il progetto, voi che farete?» Al che Wilson ha risposto: «Io posso consigliarli di accettarlo, ma non posso imporlo. Non posso disporre di territori. Potrei, su vostra richiesta, imporre loro che la loro sorte sia decisa col plebiscito».

Orlando ha replicato che ormai il plebiscito era fuori questione, ed ha ribattuto sulla necessità di decidere. Wilson ha risposto: «Lasciatemi il tempo necessario, ed io li chiamerò: domani o posdomani». Orlando è uscito dal colloquio con l'impressione che le cose vanno a monte anche questa volta. Ed anche con una impressione poco simpatica di Wilson, che si è spesso contraddetto.

Più tardi Orlando, uscendo da pranzo, chiama Barzilai, e passeggia seco intrattenendosi in una conversazione vivace. Ad un certo punto Barzilai mi chiama, dicendomi: — Sentiamo la sua opinione.

Ecco di che si tratta.

Oggi al Consiglio tenuto dalla Delegazione, si è presentata la questione: è meglio attendere di vedere come le cose si mettono, o mandare subito certi nostri emendamenti al progetto Tardieu? Se il progetto va a monte pel rifiuto degli jugoslavi, meglio sarebbe non mandare niente, per lasciare ad essi tutta la responsabilità del fallimento; se viceversa essi si piegano a discutere il progetto, sarebbe pericoloso farsi avanti con emendamenti all'ultimo momento. Tale il quesito, e nella discussione ha prevalso la tesi di Sonnino che conveniva presentare gli emendamenti subito; inviando agli americani una carta del confine da noi richiesto, ed una lettera di spiegazione.

— Ebbene, — dice Orlando — Sonnino si è, come al solito, impuntato; voi tutti l'avete sostenuto, ed io mi sono arreso. Ma ripeto che questo che si fa, è una bestialità, e specialmente per la questione di Assling...

— Che cosa è questa? — chiedo io

— Si figuri — mi risponde Orlando — che Sonnino si è impuntato a volere imporre, come condizione *sine qua non* del progetto che la stazione di Assling sia data alla repubblica austriaca, perché fra Trieste e l'Austria siano stabilite comunicazioni dirette senza passare per un piccolo tratto di territorio jugoslavo. Certo ciò sarebbe meglio; ma Assling è distretto popolato solo da jugoslavi; Wilson vuole darlo loro, e gli stessi austriaci non lo vogliono. Ora io domando: le pare concepibile che si faccia una condizione *sine qua non* non di una questione di territorio nostro, ma del possesso per parte di altri di un territorio perché vi passa una ferrovia? Ma tutte le nostre ferrovie alla frontiera devono entrare nel territorio che si trovano davanti! E poi Wilson su questo punto è fermissimo; già leggendo una nostra nota a questo punto disse: «Per questo no...» ed io gli chiesi di tenere la cosa in sospeso, al che egli consentì. Oggi di punto in bianco gli andiamo a fare una intimazione appunto su questo. È della vera e propria pazzia.

Barzilai interviene dicendo: — Già Assling è l'ultima fissazione di Sonnino; è succeduta a quella di Sebenico.

— Ma tu — replica Orlando — l'hai approvato....

— Ho approvato perché mi è parso che tu non volessi contrastare, e anche per l'impressione che ci hai comunicato dopo il tuo colloquio col Wilson, che ormai si può considerare il progetto tramontato.

— Nel qual caso — osservo io — a noi converrebbe di non fare nulla che potesse dare agli altri, alleati ed avversari, il pretesto di coinvolgerci nella responsabilità del fallimento. Per me, di fronte a Wilson ed agli alleati, è un gran vantaggio che appaia che noi avevamo accettato un progetto compilato da loro ed approvato da Wilson; la situazione ne rimane per noi mutata, anche se dobbiamo venire all'applicazione del Trattato puro e semplice. E se fossi nella sua posizione — aggiungo ad Orlando — io non manderei quella lettera recisa, che Ella mi dice di avere già scritta. Attenuerei tutto, per evitare qualunque ritorsione che

abbiamo noi pure concorso a fare fallire il progetto Anche Barzilai appare persuaso in tale senso. Orlando che è nervoso, dice: — Ormai sapete che cosa io faccio? Fra tre o quattro giorni parto per l'Italia, convoco la Camera e mi faccio battere....

— Sarebbe — gli dico io — un disastro a questo punto.

— Ma che vuole, non c'è altro da fare. Sono stanco di avere da lottare in un manicomio. E non ha notata la condotta dei suoi colleghi, rappresentanti della pubblica opinione, che sono qui?

Sino a che è parso che il progetto avesse buone speranze di andare in porto, nessuno lo apprezzava, e tutti ne dicevano corna, come se si trattasse di una rovina e di una vergogna; oggi, che sentono che il progetto rischia forte di andare a picco, fanno tutti la faccia lunga. E come vuole ragionare in questo modo?

Parigi, 5 giugno 1919 ,

Apprendo da Barzilai e da Battioni, che Orlando, in seguito alle nuove incertezze lasciate dal suo colloquio con Wilson, ieri ha visto Lloyd George, e gli ha dichiarata la necessità per l'Italia che si venga ad una soluzione. Lloyd George ha proposto di portare subito la questione ai Quattro; ma Orlando gli ha osservato che la compromissione ufficiale che ne risulterebbe non sarebbe desiderabile se prima le intenzioni di Wilson non fossero accertate. E Lloyd George si è incaricato di questo accertamento.

Stamane poi Orlando ha visto, allo stesso scopo, Clemenceau, al quale ha prospettato la identica questione. E si concluse che Clemenceau e Lloyd George avrebbero in proposito un colloquio con Wilson domani mattina.

BARZILAI - ORLANDO

Parigi, 6 giugno 1919 ,

Barzilai mi riferisce le cose della giornata.

Stamane non c'è stata adunanza dei Quattro. Lloyd George e Clemenceau si sono però recati a casa di Wilson, secondo la promessa fatta ad Orlando, per indurlo a venire ad una conclusione sulle cose nostre.

— Ora — mi dice Barzilai — mi pare che Wilson abbia risposto dicendo che egli aveva preparato un progetto, e che stasera l'avrebbe dato ad esaminare ai suoi «experts». Questo progetto non si discosterebbe di gran che da quello su cui era intavolata la discussione; si tratterebbe secondo ha detto Wilson, solo di qualche modificazione non capitale. Queste sono le informazioni che Orlando ha avuto dall'Hankey, il segretario di Lloyd George. Ma — continua Barzilai — bisogna vedere a che cosa queste modificazioni mirano: noi non possiamo ormai accettarne se non in quanto siano dei miglioramenti o degli scambi. Io temo invece che esse mirino alla Dalmazia, cioè a toglierci Zara e Sebenico e farne tutt'al più delle città libere. Nel qual caso tutto va a monte.

Incontro poco dopo Orlando, il quale mi conferma presso a poco ciò che mi ha detto Barzilai. La formula che Orlando usa nel rispondere alla mia domanda è questa: — Pare che Wilson sia passato sopra alla pregiudiziale di non poter fare imposizioni; non che vi rinunci affatto, ma per ora la mette in disparte. Per il resto si discute sulla sostanza delle cose.

In seguito a queste informazioni, ho la sera una conversazione con Barzilai.

Gli dico: — A me pare che ormai siamo ad un punto decisivo. Da quanto mi hanno detto Lei ed Orlando sulla imminenza di un nuovo memoriale wilsoniano, e dalle informazioni che ricevo dai circoli americani, si può già prevedere che Wilson proporrà una ulteriore riduzione sul progetto Tardieu, che toccherà probabilmente la Dalmazia. Ora Ella sa quanto io sia lontano da esagerazioni ed intransigenze; ma sono di due cose convinto. La prima è che nessuna riduzione sul progetto Tardieu è possibile, ora che il progetto è stato divulgato. Perché fra l'altro, a noi nella Conferenza è toccato il primato delle indiscrezioni. Ella sa che ciò che la Francia ha avuto per la Sarre, per la riva sinistra del Reno e per le riparazioni, è ben al di sotto di ciò che aveva chiesto; ma al pubblico francese è stata risparmiata la penosa prova di assistere giorno per giorno alle discussioni, spesso burrascose, con minacce di rottura, su tali problemi, ed ha potuto accogliere quindi con maggiore equanimità i risultati.

Il pubblico italiano è stato invece, per difetto nostro ed altrui, sottoposto alla tortura quotidiana della battaglia diplomatica. Oggi non si può più andare ad annunziare al pubblico che dal progetto Tardieu è germinato un altro progetto. In secondo luogo, l'attesa si è ormai prolungata sino all'ultimo limite della pazienza, e bisogna venire, in qualunque modo, ad una decisione.

Barzilai mi risponde di essere pienamente d'accordo meco. E mi chiede:

— E che cosa Ella propone di fare?

— Il mio pensiero è che Lei debba prendere una iniziativa in questo senso. Temo che Orlando, da solo, sia repugnante a venire ad una stretta; un po' pel suo temperamento, ma anche perché egli deve sentirsi sopraffatto dalle responsabilità di ogni genere che incombono su di lui. Bisogna quindi aiutarlo. Ella dovrebbe portare la questione, in modo ufficiale, davanti alla Delegazione, appunto nel senso che ormai bisogna concludere: o progetto di Tardieu o Trattato di Londra.... La questione di Fiume può stare di per se stessa, fondata sui suoi speciali diritti. E nel senso soprattutto che non si può più ammettere che un progetto germi da un altro, all'infinito.

Barzilai mi risponde di assumersi di portare domani la questione alla Delegazione.

BARZILAI

Parigi, 7 giugno 1919 ,

Barzilai mi riferisce:

— Devo riferirle della missione da me compiuta, di cui Ella pure è responsabile. Dunque stamane sono andato a trovare Orlando, e mi sono trattenuto con lui quasi un'ora. Gli ho esposta la situazione nell'aspetto che avevamo considerato ieri, ed ho avuto da lui il pieno consenso. Visto che eravamo d'accordo su un punto di così decisiva importanza, ho voluto proporre che la cosa fosse immediatamente discussa dalla Delegazione. La Delegazione è stata convocata, ed ha approvato unanimamente questa linea di condotta. La cosa era importante soprattutto perché ormai non si tratta più di teorie ma di pratica; infatti Orlando deve ricevere dal Presidente Wilson

le sue nuove proposte nel pomeriggio; ed egli si reca al convegno col mandato preciso di respingere qualunque emendamento o modificazione che diminuisse in qualunque modo il progetto Tardieu.

Rivedo Barzilai la sera, dopo il ritorno di Orlando dal convegno.

— Le cose sono andate — mi dice — secondo le nostre peggiori previsioni. Abbiamo il nuovo memoriale Wilson, che manda all'aria l'intero progetto Tardieu.

Per cominciare Wilson continua nella sua tenace azione per toglierci parte dell'Istria con la concessione tuttavia di portare il confine dall'Arsa a Punta Fianona.

Il resto dell'Istria orientale dovrebbe essere incluso nel nuovo Stato di Fiume. Ma il peggio è questo: che il plebiscito con cui il nuovo Stato dovrebbe decidere della sua sorte definitiva, avrebbe luogo fra cinque anni, ma non più per distretti; sarebbe un plebiscito unitario e totale. Come vede, dopo avere introdotto nello Stato fiumano duecentomila slavi Wilson ci consentirebbe graziosamente di fare la prova del plebiscito. È uno scherzo.

— E per la Dalmazia? e per le isole?

— Per la Dalmazia Wilson consente a che Zara sia creata città libera, sotto la protezione della Società delle Nazioni, e con la rappresentanza diplomatica all'Italia. Di Sebenico non parla nemmeno. Per le isole ci fa invece concessioni notevoli: introduce Cherso nello Stato jugoslavo, ma ci concede una certa parte delle altre.¹

Osservo a Barzilai che dunque anche questo ultimo progetto di transazione deve considerarsi caduto. Non ci rimane che di chiedere l'applicazione del Trattato di Londra. Wilson rifiuterà il suo voto; e siccome le deliberazioni della Conferenza sono ad unanimità, noi ci troviamo di fronte alla prospettiva di arrivare alla sua fine con le nostre questioni insolute, dopo avere concorso col voto nostro

1 Il 7 giugno fu infine presentata da Stati Uniti, Francia e Inghilterra una controproposta al piano Tardieu. Essa, oltre alle condizioni indicate, prevedeva la neutralizzazione delle isole, e l'assegnazione definitiva della zona di Assling alla Jugoslavia. Tali richieste furono ufficialmente respinte dalla delegazione italiana il 9 giugno.

a risolvere tutte quelle degli altri, compresa la Liberia e il Siam. E concepibile continuare su questa strada e collaborare docilmente con Wilson alla soluzione dei problemi che lo interessano, quando sappiamo d'avanzo che egli intende usare ed abusare del suo veto contro di noi? Non ci resta che un rimedio; rifiutare il voto nostro; metterci all'ostruzionismo, che è anch'esso un procedimento parlamentare.... Barzilai risponde: — Ne parli ad Orlando; ma le predico che non se ne farà niente. Perché non basta avere una buona idea ed una buona tattica; ci vuole anche «le phisque du role». E pur troppo Orlando non lo possiede per la parte che Lei vorrebbe fargli fare, e che richiederebbe nervi d'acciaio; egli è ormai in uno stato da fare pietà.... Non ha più nessuna capacità di resistenza. Di fronte a Wilson egli ha paura, la vera paura fisica. È il caso della fascinazione del serpente; di una sottomissione che non ragiona....

Sono addolorato di dire queste cose, perché verso Orlando io ho un vero sentimento di amicizia, un sentimento fraterno. Ma ho il dovere di riconoscere la verità; ed io constato che quest'uomo non ha più nessuna capacità d'azione. Non si tratta più di diversità di idee, di programmi e di metodi; ma di una vera e propria malattia. La quale ha diverse forme. Anzitutto il bisogno, assolutamente irresistibile, di riconoscere o far valere le ragioni degli avversarii. Egli arriva ad immedesimarsi con esse sino a farle sue, contro le ragioni proprie! Poi il bisogno di conciliare ad ogni costo, di cedere, di dare. Le racconto, per esempio, un episodio doloroso, riguardo il progetto Tardieu. Vi era in esso una cosa non chiara, se cioè uno dei membri del governo dovesse essere un fiumano di Fiume o un fiumano del nuovo Stato, cosa come lei sa assai diversa. Orlando ci aveva avvertiti che nella copia di Lloyd George si parlava di un fiumano dello Stato; ma ad ogni modo la cosa poteva sempre essere discussa e negoziata. Poi la Marina ci aveva autorizzati alla cessione di tre isole: Meleda, Curzola e Lesina. Ma il progetto Tardieu le dava a noi, quindi la cessione doveva essere materia di negoziato. Ne parlammo un momento: cinque minuti. Orlando mostrava una gran fretta di correre da Wilson, col quale doveva avere un primo colloquio sul progetto. Dopo la sua partenza io mi insospettii; e lo rincorsi con una lettera,

e poi, non abbastanza sicuro che gli giungesse, mi recai alla casa di Wilson, dove lo raggiunsi. Egli mi ringraziò della lettera, assicurandomi che si era limitato ad accettare il progetto come base. Invece ci arriva il giorno dopo la minuta del suo colloquio con Wilson. Or bene, avendogli Wilson detto: «Non posso ammettere che uno dei membri del governo sia di Fiume, perché ciò darebbe all'Italia la maggioranza assoluta». Orlando l'aveva subito buttato a mare. E poi, senza nessuna ragione, per ubbidire alla sua mania di cedere, aveva subito, in un colloquio preliminare, buttate via le tre isole, aggiungendo per abbondanza: «Ed io vi darei anche di più, ma i miei colleghi non vogliono!»

Figuri il putiferio che nacque fra noi alla lettura di questo memorandum. — Ed Orlando come si difese?

— Restò male. Disse che d'ora in avanti egli si sarebbe recato ai colloqui con scritto ciò che doveva dire. Ed infine, se egli non ha mai avuto un piano, oggi è peggio che mai. Oso dire che non sa cosa voglia, cosa proporsi; vive al giorno per giorno. Si figuri che ieri esce fuori all'improvviso a dirmi: «Dopo tutto se si verrà ad una rottura, anch'essa avrà i suoi vantaggi, perché piacerà ai socialisti che sono contrari alla Conferenza». Come vede quest'uomo è sperduto come un naufrago fra la Conferenza e la politica interna; è una vera dissoluzione.

— Ma mi dica, e Sonnino che atteggiamento ha preso dopo il fallimento del progetto Tardieu?

— Sonnino è peggio ancora. Orlando almeno si agita, tenta questa o quella strada; mentre l'altro passa dalle ostinazioni violente, quasi bestiali, alla più supina rassegnazione. Ieri, dopo la lettura del nuovo memoriale Wilson, avendo io affacciata la proposta di reclamare subito la esecuzione del Patto di Londra, Sonnino, proprio lui, è andato in furia, dicendo che a reclamarlo eravamo sempre a tempo, e che nel frattempo dovevamo stare quieti, e vedere di ottenere la nostra parte delle colonie, delle riparazioni e così via... Ed io ormai sono convinto che avanti così non si può andare. E che c'è una soluzione sola: una crisi del governo. Non ostante gli errori accumulati nulla ancora è decisamente compromesso. Vengano degli uomini nuovi, liberi delle responsabilità di Orlando e di Sonnino, e riprendano le fila dei negoziati.

Parigi, 10 giugno 1919 ,

Prima di ripartire per l'Italia chiedo un colloquio ad Orlando, che me lo ha fissato per stamane. Premettendo che vorrei rendermi conto della posizione attuale dei nostri negoziati, gli osservo:

— Possiamo ormai ritenere che, con la caduta del progetto Tardieu, sia passato qualunque progetto di transizione conciliativa. Perché ormai una cosa è evidente: che in discussione è la «quantità» non la «forma»; e la risposta di Wilson chiude ormai qualunque discussione, essendo evidente che è appunto la «quantità» che ci è da lui negata. È quindi impossibile fare altri progetti, che sarebbero semplici variazioni di forma....

— Ella ha ragione pel caso attuale — mi risponde Orlando; — dove la contrapposizione di quantità a quantità è troppo precisa. Ma questa difficoltà del paragone diretto sarebbe evitata quando si girassero le questioni, in modo da potere contrapporre alla quantità la forma; se si decidesse, ad esempio, di lasciarci senz'altro Fiume.

— E mi può dire come sono andate le cose nel caso presente?

— La questione si è liquidata assai presto. E veda che resistenza fisica io possiedo: almeno questo me lo concederanno. Ho viaggiato due notti; ho avuto sei ore di discussione ad Oulx. Arrivato qui di ritorno nella mattinata di ieri, mi sono recato subito ai Quattro; dove, esaurite certe pratiche riguardo le compensazioni, e mancando alcuni elementi per condurre a termine quella discussione, si decise di non tenere la seduta pomeridiana. Io allora osservai che si poteva profittare di questa sosta per parlare delle cose nostre. Ma Wilson ha interloquito: «Poiché voi avete le mie proposte per iscritto, credo opportuno che anche la vostra risposta abbia la stessa forma». Non credo che ci sia niente sotto questa richiesta di Wilson; è una semplice pedanteria.

— E Lei che ha risposto?

— Acconsentendo, naturalmente. E ritornato a casa ho stesa la risposta, d'accordo coi miei colleghi, e l'ho mandata.

— E potrebbe riferirmene il tenore?

— Nessuna obiezione. Nella mia lettera di risposta io ho anzitutto

rifatta la storia dei negoziati intercorsi per le questioni italiane; e l'ho fatto per mettere un'ultima volta, e con un documento ufficiale, in chiaro che l'Italia si era sempre mostrata disposta a negoziare ed a cercare una soluzione conciliativa. Ho ricordato che, giunte ad un punto morto le discussioni dell'aprile scorso, una trattativa era stata intrapresa per intervento e iniziativa personale di Lloyd George; trattativa che rimase pur troppo interrotta nel momento decisivo per la pubblicazione del Messaggio wilsoniano. Dopo il nostro ritorno a Parigi, ci fu una nuova iniziativa inglese, presa da Lord Milner, con l'approvazione di Lloyd George; e la quale per la partenza di Lord Milner per gli Stati Uniti, era passata nelle mani di Tardieu, con l'approvazione di Clemenceau. E noi avevamo in massima dato il nostro consenso al progetto uscito da questa collaborazione dei nostri alleati, non ostante i grandi sacrificii che ci imponeva. Ma esso costituiva il limite oltre il quale non potevamo andare.

Ora, le controproposte del Presidente Wilson lo ledevano in otto punti capitali. E cioè, primo: mentre il progetto Tardieu ci dava il possesso della intera penisola istriana, le controproposte di Wilson, portando il confine a Punta Fianona, ne spezzavano l'unità; secondo, ad oriente la rettifica della frontiera nel progetto Tardieu s'arrestava sopra San Pietro, nel controprogetto Wilson veniva estesa sino oltre Idria; terzo, mentre Tardieu dava a Fiume la costituzione di Maria Teresa, Wilson riportava alla costituzione ungherese; quarto, mentre il progetto Tardieu fissava il futuro plebiscito per zone, Wilson chiedeva un plebiscito globale, che equivaleva ad annegare Fiume nella maggioranza jugoslava del contado; quinto, Wilson ci toglieva Sebenico e faceva di Zara una città libera, mentre il progetto Tardieu le dava entrambe all'Italia; sesto, Wilson ci toglieva presso che tutte le isole, fra cui Cherso, che è di capitale importanza per la difesa di Pola; settimo, Wilson aboliva la neutralizzazione del territorio a nord di Fiume proposta dal progetto di Tardieu;¹ ed ottavo ed ultimo dava agli jugoslavi il triangolo di Assling, che il progetto Tardieu assegnava all'Austria,

1 Nella risposta italiana, il punto 7 riguardava la neutralizzazione della Dalmazia prevista dal piano Tardieu, e ristretta invece nella controproposta alle isole, delle quali la maggior parte era attribuita all'Italia, salvo Meleda, Curzola, Lesina, Cherso e le isole davanti a Sebenico.

per assicurare la continuità delle comunicazioni ferroviarie di Trieste. E dopo questa enumerazione, che del resto parlava già di per se stessa, in quanto mostrava che il progetto di transazione faticosamente elaborato era presso che distrutto nella forma e nella sostanza dalle controproposte di Wilson, la mia lettera concludeva dichiarando che quelle controproposte non potevano essere accettate dall'Italia.

— E che cosa accadrà ora? Quali novità Lei si aspetta?

— Ci ho pensato ed ho fatto tre congetture: o Wilson insiste per continuare nei negoziati; o reagisce al nostro rifiuto prendendo la controffensiva; o lascia cadere la cosa....

— Delle quali congetture la prima, la più pericolosa, non vedo come possa avverarsi. E quanto alla controffensiva che cosa può ormai fare di peggio Wilson contro di noi? Intendo questo restando nel campo politico-diplomatico, perché se ci minacciasse di toglierci i crediti e rifornimenti sarebbe un'altra faccenda. Noi ci troveremmo di fronte ad un atto di violenza più che tedesco, al quale potremmo essere costretti a cedere; ma in tal caso gli Stati Uniti ci tratterebbero da nemici. Ma non credo che a questo punto si arrivi. La mia impressione è che la congettura più probabile sia la terza; che cioè Wilson dopo quest'ultimo sforzo per imporre o fare accettare le sue volontà, non si occupi più dei fatti nostri. E in questo caso a noi altro non resta a fare, che stare fermi al Trattato di Londra....

— Ed è questa la mia opinione e la mia intenzione — risponde Orlando.

— Sta bene. Ma anche questo star fermi al Trattato può essere fatto in diversi modi. E mi permetta di domandarle con ogni franchezza: questa nostra diplomazia fondata sul Trattato, sarebbe attiva o passiva?

— Passiva — mi risponde subito Orlando — Non possiamo altro fare che chiederne l'applicazione, ed aspettare.

— Ebbene — replico io — mi permetta di dichiararle con tutta franchezza, che un tale atteggiamento ed una tale condotta mi sembrano assai pericolosi. Perché noi siamo sicuri di una cosa: che Wilson non darà mai il suo consenso al Patto di Londra; e siccome le decisioni della Conferenza devono essere prese ad unanimità, ciò significa che la Conferenza non risolverà la questione italiana....

Ora io le domando: quale impressione si avrebbe in Italia il giorno in cui la Conferenza si chiudesse con questo bel risultato, che delle cento questioni che vi sono state presentate, novantanove sono state risolte col nostro sì che era indispensabile, e la centesima, la nostra, non è stata risolta pel no di Wilson? La nazione intiera domanderebbe conto a Lei ed ai suoi colleghi del modo con cui hanno usati i loro poteri. Perché l'Italia aveva ed ha diritto di dare sì o no quanto il signor Wilson e gli altri; ed il popolo italiano sarà stupito e indignato quando vedrà che noi abbiamo dato il nostro sì per le cose di tutti gli altri, senza assicurarci un corrispettivo....

Orlando mi pare molto impressionato da queste osservazioni. Mi risponde: — Ma che cosa farebbe Lei?

Rispondo: — Lasciamo stare il passato. A quelli che condanneranno la condotta passata, a carattere conciliativo, della nostra Delegazione, si potrà rispondere che del «senno di poi sono piene le fosse».... Ma oggi noi sappiamo con certezza che avremo alla fine un no per noi; e come possiamo continuare a votare sì per gli altri?....

— Ma Lei vorrebbe non firmare la pace con la Germania?

— Al punto a cui siamo, questa firma, non possiamo rifiutarla. E così pure alla Società delle Nazioni. Come rifiutare la firma finale dopo avere data la nostra approvazione capo per capo? E poi la firma del Trattato con la Germania ci assicura le riparazioni ed altri vantaggi. E possiamo anche firmare la pace con l'Austria, che ci assicura la frontiera del Brennero. Ma a questo punto bisogna fermarsi. Noi possiamo fare valere, da questo punto in poi, i nostri errori e le nostre disgrazie passate, in ciò che hanno di positivo. Noi possiamo dire: sino ad oggi abbiamo dato il nostro assenso perché si trattava delle massime questioni della pace, sulle quali erano involti i maggiori interessi degli alleati, ai quali non volevamo creare ostacoli e difficoltà. Ma oggi che Francia, Inghilterra, Stati Uniti hanno la loro pace, noi possiamo rifiutarci di risolvere le questioni secondarie, balcaniche e turche, se prima non sono risolte le nostre. Siamo una delle quattro Potenze vincitrici, ed abbiamo diritto alla soluzione della situazione nostra avanti che si passi alla soluzione delle situazioni dei nemici. E noi non permetteremo che la Conferenza passi ai problemi che ancora rimangono se non sono risolti prima i nostri.

E voteremo contro qualunque proposta, se non ci è data questa soddisfazione.

— Ebbene, — risponde Orlando — in questo senso sono d'accordo con Lei, e così faremo.

Ma badi; noi ci siamo fermati alla congettura che Wilson, fallito il progetto Tardieu, lasci cadere la cosa. Bisogna però considerare un'altra congettura, e cioè quella già accennata, che egli passi alla controffensiva. Quell'uomo è dominato dall'orgoglio; orgoglio che l'Italia, sola fra tutti, ha offeso con la sua opposizione. Ed è un temerario che non guarda ai rischi. Lasciar cadere la cosa, e rinunciare a risolvere, con la sua partecipazione, la questione italiana, significherebbe per lui tornarsene in America scornato....

— Ma che cosa può egli fare ancora contro di noi, nel campo diplomatico, beninteso?

— Veda: la situazione ai Quattro è questa: che Clemenceau è dominato da Wilson spiritualmente, mentre io, il debole, posso subire la sua prepotenza, ma non sono dominato; e Lloyd George mette tutta la sua astuzia, che è immensa, a cavarsela in qualunque modo. Ora, in tali condizioni politiche e morali Wilson potrebbe tentare di imporre agli alleati di respingere e rinnegare il Patto di Londra; e siccome essi hanno ogni voglia di farlo, potrebbero lasciarsi facilmente persuadere a cercare un pretesto.

— Sarebbe enorme, dopo le reiterate assicurazioni, scritte e verbali, che hanno date. Ma in tal caso non ci sarebbe che una risposta: le annessioni.

— E certo se essi verranno a quello, conclude Orlando, noi verremo a questo. Dopo una tale offesa, altro non ci resterebbe a fare.

GIOLITTI

Roma, 15 giugno 1919 ,

Conversazione con Giolitti, interessante per alcuni punti.

Anzi tutto per la critica che egli rinnova contro Salandra e Sonnino, pel Trattato di Londra. Non avere in quel Trattato provveduto pei nostri rifornimenti pel dopo la guerra, è stata una insipienza imperdonabile.

Non avere, dopo l'intervento degli Stati Uniti, cercato un accordo

anche con Wilson, è stato pure un vero crimine. E poi alla Conferenza bisognava intendersi con Wilson subito, ad ogni costo, come ha fatto Lloyd George.

Riguardo alle agitazioni che pervadono ora l'Italia, Giolitti esclude che esse abbiano origini e siano alimentate da danaro bolscevico. — Io ho lunga pratica di queste cose, e sono quindi convinto e metterei le mani sul fuoco, che tutto questo viene fuori da Palazzo Farnese. La Francia vorrebbe fare dell'Italia una repubblica succursale: la Francia tenta di fondare il suo dominio sulla disorganizzazione e l'indebolimento degli altri popoli. È stata sempre la sua politica. L'Italia nella dissoluzione universale odierna in Europa, è per la Francia un ostacolo, e non potendo abbatterlo, cerca di diminuirlo. E come al solito trova in Italia chi le porge mano.

Parlando sulle agitazioni operaie, Giolitti si mostra preoccupato. — Io non temo le organizzazioni — egli mi ha detto: — temo ciò che è disorganizzato. Anche le organizzazioni hanno i loro inconvenienti ma sono assai meno gravi. E non si devono prendere troppo sul serio ed alla lettera le minacce dei Serrati, dei Bombacci¹ e compagni. È gente che si acqueta subito quando diventano deputati. Se i socialisti avranno nella futura Camera cento cinquanta rappresentanti, verrà una delle solite scissioni, e rimarrà in disparte il solito gruppetto degli inconciliabili. Nel complesso i socialisti non sono da temere. La stessa organizzazione dà loro il senso della responsabilità, e li abitua all'ordine. Il pericolo è da un'altra parte.

Ritornando sulla storia degli ultimi anni, Giolitti insiste ancora sul suo concetto contro l'intervento italiano, ad ogni modo prematuro. — Senza il colpo di testa di Salandra e Sonnino — egli mi dice — l'Italia avrebbe potuto avere una ben altra parte nella soluzione della crisi europea; agendo insieme agli Stati Uniti e risolvendo la crisi nel proprio interesse, come ha fatto l'America. — E mi fa una curiosa rivelazione. Nel colloquio che egli ebbe col Re nel maggio '15, il Re, ascoltando la sua

1 Nicola Bombacci (1870-1945). S'occupò prima della guerra mondiale del movimento sindacale. Fece parte della frazione massimalista del partito socialista. Deputato dal 1919 al '24, passò nel '21 al partito comunista. Ne fu espulso per il suo atteggiamento favorevole al fascismo.

requisitoria contro l'intervento, ad un certo punto esclamò: «Ma Ella crede che vinceranno gli Imperi Centrali?» Giolitti gli rispose: «No; credo che alla lunga gli alleati prenderanno il sopravvento, ma ci vorrà molto tempo».

BARZILAI

Roma, 16 giugno 1919 ,

Barzilai, ritornato da Parigi, viene a trovarmi, e mi porta le ultime notizie del «disastro».

— Abbiamo — egli dice — corso un ultimo rischio. Il rischio cioè di andare a Versailles a firmare il Trattato, e col Trattato Statuto della Lega delle Nazioni, mettendoci così del tutto nelle mani del Presidente Wilson....

— Ma io avevo richiamata l'attenzione di Orlando su questo punto già tre mesi fa, e poi parecchie volte dopo, ed Orlando mi aveva assicurato di avere prese tutte le precauzioni necessarie, chiarendo la cosa con gli alleati....

— Sì, a parole; e quando quel benedetto uomo ha trovato una soluzione a parole, crede che tutto sia a posto. E poi egli, nella sua infinita leggerezza d'improvvisatore, si dimentica anche delle cose fondamentali....

Ora avvenne che la sera prima di partire, io ripresi in mano volume del Trattato, e volleno rileggere il testo dello Statuto della Società delle Nazioni. E constatai che andavamo diritti a Versailles a firmare un patto, secondo il quale i trattati anteriori, compreso il nostro con gli alleati, erano distrutti, e a metterci inoltre, per le nostre faccende nelle mani degli altri, accettando o un arbitrato o il giudizio del Tribunale delle nazioni. Mi prese freddo, e corsi subito da Sonnino e da Orlando....

— E che cosa dissero essi?

— Oh! Sonnino era in condizione di assoluto collasso. Secondo lui non c'era più niente da fare; le cose dovevano andare fatalmente per la loro china disastrosa.... In compenso egli mi fece un grande sfogo contro Orlando, accusandolo di averci portato, con la sua leggerezza e debolezza, al disastro. Orlando invece si allarmò, ma poche ore dopo doveva partire, e la partenza non poteva essere rinviata. In conclusione, durante il viaggio per l'Italia ci tenemmo in continua comunicazione

telegrafica con la nostra Delegazione, e così combinammo la formula da presentare alla Conferenza.

— E come è stata concepita?

— È stata concepita in forma assai chiara, con la dichiarazione nostra in forma di riserva da riferirsi nei verbali della Conferenza, che quei famosi articoli della Società delle Nazioni non erano applicabili alle questioni trattate dalla Conferenza.

— E la riserva è stata fatta?

— Sì, l'ha presentata il giorno dopo Sonnino alle sedute dei Quattro. Clemenceau si è tenuto, per così dire, in disparte; ma Lloyd George, una volta tanto, ci ha sostenuti con molta energia. E Wilson ha finito per dare il suo assenso, però con qualche commento agrodolce.¹

Barzilai conclude dichiarando di essere convinto che il meglio da farsi oggi è di mutare la nostra Delegazione:

Orlando e Sonnino — mi dice — hanno ormai perduto ogni autorità qui ed a Parigi; e con loro non si può più andare avanti. Per conto mio a Parigi non ci torno più; e non ci fossi mai andato. In questi giorni ho applicato al mio caso, con le debite modificazioni, quel famoso distico del Trissino, e me lo vado sempre ripetendo:

Sia maledetto il giorno e l'ora, quando
Ho preso il treno ed ho seguito Orlando!

TITTONI

Roma, 21 giugno 1919

Vedo Tittoni dopo la sua accettazione di Capo della Delegazione italiana a Parigi e di Ministro degli Esteri;² e gli chiedo quale sia la condotta che egli si propone.

Non posso ancora dire in proposito niente di preciso, perché non sono ancora al corrente delle cose. Per cominciare cercherò di riannodare

- 1 In una lettera inviata da Orlando a Clemenceau il 14 giugno, tale riserva fu esplicitamente sollevata riguardo a «quelle sistemazioni e a tutte le questioni connesse che formano oggetto della conferenza della pace e che da questa non siano state ancora risolte».
- 2 Il governo Orlando fu rovesciato il 19 giugno, essendo stata respinta la sua proposta di convocare la Camera in comitato segreto (con 262 voti contrari e 78 favorevoli). Il nuovo governo Nitti fu formato il 23 giugno, e ottenne la fiducia della Camera il 14 luglio, con 257 voti a favore e 111 contrari (i socialisti e vari deputati del fascio parlamentare).

relazioni più cordiali con tutti i nostri alleati, ed anche con i piccoli Stati, che furono troppo trascurati, e non concorsero poco a crearci quell'ambiente di isolamento in cui ci siamo trovati. Ma mi propongo soprattutto di fare presto; e di non dare più di un mese ai nuovi negoziati. E porrò le cose assai chiare. Io dirò a Clemenceau ed ai più autorevoli uomini della politica francese: «Badate che la situazione in Italia nei riguardi della Francia, è oggi peggiore che non fosse prima della guerra. Cambiarla e voltarla sta in voi». Ed io metterò chiaro che, se la Francia e l'Inghilterra faranno il loro dovere, io sono disposto a fare senza Wilson....

TITTONI

Roma, 25 giugno 1919 ,

Lo rivedo mentre si prepara a partire per Parigi.

Lo ritrovo non così franco e risoluto come nella conversazione antecedente.

Mi dice: — Ho ormai potuto prendere contatto con la situazione; ho avute conversazioni con Orlando, ed ho esaminati tutti i documenti....

Pur troppo la situazione è peggio che io non pensassi. Quello che è stato fatto a Parigi, è incredibile; è mancato qualunque senso di diplomazia, qualunque senso di negoziato. Abbiamo gettate tutte le nostre carte, senza nessuno scambio, senza assicurarci nulla....

— Abbiamo però sempre una carta sicura: quella del Trattato....

Ma Wilson non lo riconosce; e come possiamo noi, coi bisogni che abbiamo, metterci contro Wilson?

Ad ogni modo io andrò a Parigi, e studierò la situazione. Quando avrò raccolti tutti gli elementi, che spero sia fra una quindicina di giorni, ritornerò a Roma, ed esporrò tutto al Consiglio dei Ministri. Ed il Governo allora potrà decidere sul da farsi; perché la situazione è troppo grave e complicata, perché nessuno possa prendersi la responsabilità di prendere una decisione per sé solo.

La nuova delegazione italiana alla conferenza di Versailles fu composta da Tittoni, Scialoja, Maggiorino Ferraris, Marconi e Crespi.

Nuovo incontro con Tittoni, ritornato per alcuni giorni da Parigi, e che riparte oggi stesso.

Mi dice: — La situazione che ho trovato a Parigi era ancora peggiore di quanto mi aspettassi.¹ Pur troppo, molte cose sono compromesse irrimediabilmente. Ad esempio, gli americani, se ci aggiustavamo in tempo, erano decisi a farci ottenere un mandato in Africa, il Togo o il Camerum, a nostra scelta; ma oggi quei due territori sono già assegnati e non si può più tornare indietro....

— E gli alleati si mostrano disposti a dare dei compensi?

— Sì. Come Lei sa, gli inglesi ci hanno già data la Terra del Giuba, e sembrano disposti ad allargare ancora le loro concessioni. Coi francesi è inutile parlare di Gibuti, non lo daranno mai, e non l'avrebbero dato che con un impegno preciso. Dai francesi sembra però che potremo ottenere il Tibesti, dando così alla Libia un dietroterra commerciale....

- 1 Il 30 giugno fu presentato alla nuova delegazione italiana un memorandum in data del 28 e a firma di Lloyd George e Clemenceau. Dopo aver rilevato i sostanziali mutamenti intervenuti con la guerra, non previsti dal patto di Londra (ritiro della Russia, dissoluzione dell'Austria-Ungheria, nuovi criteri per la sistemazione della Turchia — con l'assegnazione di mandati per conto della S.d.N., intervento degli Stati Uniti) essi accusavano l'Italia di varie violazioni del trattato: ritardo nella dichiarazione di guerra alla Germania; mancata effettiva partecipazione a quella contro la Turchia; protettorato sull'Albania; concentrazione di truppe «nelle vicinanze di Fiume». Si faceva notare, inoltre, che gli stessi principi generali su cui si basavano gli Stati Uniti per opporsi alle richieste italiane nell'Adriatico erano stati condivisi dall'Italia. Gli sbarchi in Anatolia venivano condannati senza riserve, e il mantenimento delle truppe italiane ritenuto incompatibile con l'alleanza. Sulla base di queste considerazioni, si chiedeva «un nuovo esame dell'assieme della situazione», dando per scontato che il patto di Londra, e parimenti i 14 punti di Wilson, non potevano «essere considerati come contratti suscettibili soltanto di una stretta interpretazione legale», e che essi anzi erano «in parte perenti o in via di diventarlo», e in ogni caso non potevano «essere eseguiti nella loro integrità». La nota di risposta italiana del 7 luglio confutava con chiarezza le argomentazioni anglo-francesi riguardanti le presunte violazioni del trattato, e riaffermava quindi il valore del patto di Londra, con particolare riferimento alle disposizioni in esso previste per la Turchia (per le quali si richiamava anche agli accordi di S. Giovanni di Moriana, considerandoli tuttora in vigore). Venivano ricordate infine le riserve italiane al nono punto di Wilson.
- 2 Nella riunione del 7 maggio in cui fu decisa l'assegnazione dei mandati, si stabilì anche di affidare ad una commissione italo-franco-inglese l'esame dell'art. 13 del patto di Londra, per dare concreta attuazione alle richieste italiane. La commissione si riunì il 15, ma, ad eccezione della rettifica dei confini

— Che non vai nulla, per la distanza, e perché ha sbocchi migliori ad occidente....

— Lo so; ma che vuol fare al punto a cui siamo?

— E per l'Adriatico?

— Si discute. E la base della discussione è la creazione dello Stato di Fiume e la neutralizzazione del territorio a settentrione. Non si tratta più del progetto Tardieu, che è morto e sepolto; Fiume sarebbe città libera e sovrana per sempre, senza più plebisciti, e così pure la neutralizzazione del territorio al nord, che si governerebbe pure da sé, dovrebbe essere perpetua.

— E per Zara?

— Questa è una delle difficoltà; perché consentono a farne una città libera sotto la tutela della Società delle Nazioni, ma non la vogliono dare a noi. Per Sebenico poi non è nemmeno il caso di parlare, perché la considerano slava, come del resto è.... Io sto tentando un gran colpo: ottenere Cattaro, cedendo per la Dalmazia.

— E per l'Asia Minore?

— Anche qui pare ci siano buone disposizioni. Ma bisogna attendere le decisioni che devono prendere gli Stati Uniti pel loro mandato; e se la decisione sarà favorevole, credo c'intenderemo facilmente con gli americani; i quali mirano a insediarsi a Costantinopoli e nell'Asia Minore; e gli inglesi e i francesi ne sono furiosi....

— E quando crede Ella che si potrà venire ad una conclusione?

— Io conto di condurre le cose a porto entro la settimana prossima. Se raggiungerò un risultato sufficiente, verrò ad esporlo al Governo ed al Parlamento; altrimenti faremo come la Germania; manderemo a firmare la pace, in segno di protesta, da due funzionari secondari della Consulta. Perché firmare bisogna, non c'è da farsi illusioni. Al punto a cui le cose sono giunte non ci sono più carte nelle nostre mani;

in Libia, (la Francia cedette nel settembre '19 i salienti tra Gadames e Gat, e Gat e Tummo; l'Inghilterra riconobbe in linea di diritto la cessione di Giarabub, effettuata poi nel '24) e della cessione dell'Oltre Giuba da parte dell'Inghilterra (attuata assieme a quella di Giarabub), non fu possibile raggiungere alcun accordo. Le principali rivendicazioni italiane (Somalia francese e inglese) furono respinte, e la relazione della commissione, il 6 giugno, si limitò a registrare la divergenza di vedute.

e il rifiuto di firmare sarebbe un suicidio; ci farebbe perdere le riparazioni dovuteci dalla Germania: ci toglierebbe i crediti degli alleati e rimetterebbe in questione tutti gli altri problemi, compresa la frontiera del Brennero. Mentre, se ci accomodiamo, gli americani sono disposti ad aiutarci in tutto, specie per la nostra ripresa economica. Hanno dei rammarichi per la parte fatta contro di noi; e ad addolcire le cose ci invitano a presentare le nostre domande, promettendo di fare tutto per soddisfarle.

BISSOLATI

Roma, 13 luglio 1919 ,

Conversazione con Bissolati, su tutto quello che è intervenuto dopo che l'avevo visto l'ultima volta, avanti la sua uscita dal governo. Io gli osservo che solo una settimana prima delle sue dimissioni, egli mi aveva detto che sarebbe restato, e che credeva suo dovere restare. Perché mutò avviso? E gli esprimo il parere che se egli fosse rimasto al governo, e fosse venuto a Parigi, forse le cose sarebbero andate altrimenti.

— Non so — mi risponde egli — se il tuo parere sia giusto, ma ti devo dire che ad ogni modo, a Parigi non mi volevano, e nemmeno al governo. Mi sono dimesso è vero; ma in realtà mi hanno messo alla porta.

Ecco come sono andate le cose. Il giorno di Natale io mi recai da Orlando, ed ebbi con lui una lunga conversazione. Era il momento del trionfo di Sonnino, e la mia posizione era difficile. Il solo punto a mio favore stava nel fatto che il Presidente del Consiglio era intimamente d'accordo meco; e dopo tutto stava a lui di mutare le cose.

Ora Orlando mi ascoltò attentamente, e quando io ebbi fatta la mia esposizione egli venne fuori con questo:

«Vuoi che ti dica, brutalmente, un consiglio d'amico? Se io fossi nella tua posizione me ne andrei...»

E dopo questo — conclude Bissolati — capisci che io non potevo restare un solo minuto. Quelle parole erano un puro e semplice congedo. Veniamo poi a parlare della voce, attribuita ad Orlando, che Wilson gli avesse dichiarato che Bissolati non gli aveva mai detto che Fiume doveva restare all'Italia.

— Io non credo che Orlando possa avere detto questo. Ad ogni modo non credo che l'abbia detto Wilson, e se c'è una bugia, o un equivoco, non può essere di Wilson. Il quale non poteva assolutamente ingannarsi in proposito, perché il colloquio fra lui e me qui a Roma si svolse appunto su Fiume.

E Bissolati mi riferisce minutamente come le cose andarono fra lui e Wilson.

— Io ricevetti da Wilson un invito di recarmi al Quirinale. Essendo un ministro dimissionario da pochi giorni, e che aveva date le dimissioni per un così grave contrasto, a me parve che questa chiamata, proprio al Quirinale, fosse troppo una cosa all'americana. E mi schermii adducendo la delicatezza della mia posizione. Ma il messaggero di Wilson ritornò dicendo che il Presidente voleva assolutamente vedermi; se credevo di non poter andare al Quirinale mi proponeva di raggiungerlo in treno, e sarebbe stato alzato la notte a parlare meco.

Sarebbe stato anche peggio, questa specie di colloquio clandestino, e così mi decisi ad andare.

Wilson, ricevendomi, mi fece subito questa domanda: «Io sono stato ricevuto in Italia e soprattutto qui in Roma, con accoglienze di cordialità eccezionale. Ora io vi chiedo: questo entusiasmo è dovuto al mio programma generale, o alla persuasione che io mi farò avvocato di tutte le rivendicazioni ed aspirazioni italiane?»

Io gli risposi che era dovuto un po' all'uno e un po' all'altro. E così la conversazione si avviò su la questione adriatica. Wilson mi disse che conosceva le ragioni delle mie dimissioni; e mi chiese se l'opinione pubblica italiana si sarebbe rassegnata senza grave rammarico all'abbandono delle rivendicazioni sulla Dalmazia.

Io gli risposi che l'opinione era divisa; ma che ad ogni modo tutti gli italiani si sarebbero aspettati qualche cosa in compenso a quella rinuncia; avrebbero preteso che l'autonomia dei centri italiani dalmati fosse assicurata, ed avrebbero chiesto per compenso, giustificato anche dal punto di vista wilsoniano, la cessione di Fiume.

Wilson fece allora portare una carta dell'Istria, e mi chiese dove, secondo me, si sarebbe potuto disegnare il confine. Io gli osservai che, ferma restando la cessione di Fiume all'Italia, questa avrebbe potuto rimanere soddisfatta alla frontiera dal Monte Maggiore a Punta Fianona:

Fiume si sarebbe potuto considerare come una isola distaccata. Wilson si mostrò molto persuaso delle mie dimostrazioni, e ricordo che concluse la conversazione con questa frase: «Voi avete posto il dito nel giusto punto».

Io non so come e perché Wilson abbia poi mutato nei riguardi di Fiume; ma tu capisci bene che, dopo una tale conversazione, che si aggirò particolarmente su Fiume, egli non ha certo potuto dire che io a Fiume abbia rinunciato.

NITTI

Roma, 15 settembre 1919 ,

Ho un lungo colloquio con Nitti, nel quarto giorno del colpo di testa e di mano dannunziano su Fiume.¹

Lo trovo in una condizione d'animo turbato. Egli è gravemente allarmato dei pericoli che assediano l'Italia: politici, sociali ed economici; alcuni di questi pericoli, specie quello della fame, sono diventati per lui quasi una ossessione. Il colpo di Fiume è arrivato sopra questo suo turbamento profondo, e l'ha esasperato.

Gli domando come stanno le cose.

Mi risponde con un sorriso amaro: — Oh, nel miglior modo possibile: l'Italia sta avviandosi a diventare un grande Nicaragua. E ciò per volontà ed opera di quelle sue classi che pretendono di essere dirigenti. Questa borghesia, stupida ed idiota, non ha la menoma sensazione del pericolo mortale in cui si trova e lavora allegramente ad affrettare la catastrofe....

1 Tra la fine di giugno e l'inizio di luglio si ebbero a Fiume diversi incidenti tra civili e militari italiani e soldati francesi. La commissione d'inchiesta interalleata appositamente nominata, nelle sue conclusioni raggiunte all'unanimità e ratificate dal Consiglio supremo il 25 agosto, stabiliva l'evacuazione dei granatieri di Sardegna, la riduzione del contingente italiano e l'aumento di quelli alleati, il trasferimento della polizia agli inglesi, lo scioglimento dei volontari fiumani. S'inserì in questa situazione tesa l'iniziativa di D'Annunzio, sollecitato dai volontari fiumani e da elementi militari, appoggiato poi dai granatieri, trasferitisi dal 24 agosto a Ronchi, e da truppe regolari, con la connivenza d'alti ufficiali. Egli entrò in Fiume il 12 settembre, ottenendo libero passaggio dal nuovo comandante italiano locale nominato in sostituzione del gen. Grazioli, gen. Pittaluga, che il 13 lasciò la città. E subito iniziò anche la pacifica evacuazione delle truppe alleate.

— Ella è turbata, e forse esagera....

— No no: io sono freddissimo, e guardo le cose freddamente, con occhi aperti in mezzo ad una folla di ciechi. Io mi sono dato tutto per condurre alla meglio il paese fuori del terribile periodo che deve pure traversare; e questa idiota borghesia si diverte a fare di tali scherzi. Non vede il linguaggio dei giornali? È una stupidità suicida. E se le cose devono andare così, ebbene questa folla borghesia senza intelligenza e senza prudenza, sia pure spazzata via, e vengano su le classi popolari ad occupare il suo posto....

— Le quali, come almeno sono guidate, non valgono di più....

— Oh, almeno avranno un po' più di freschezza e meno retorica stantia. Sì, è vero; io sono esasperato; ma esasperato dalla cretineria di questa nostra borghesia, frolla e corrotta, che non si accorge nemmeno dei pericoli che corre, e non ha nemmeno l'istinto della conservazione. Io l'ho salvata, in questi mesi, con uno sforzo di energia. Sono venuto qui che non c'era più il governo; l'anarchia si diramava da Palazzo Braschi a tutto il paese. Io ho infranti i tumulti del caro-viveri;¹ ho sventato, usando i mezzi più aspri, quali non erano mai stati adoperati dai vecchi governi di destra in poi, il complotto dello sciopero generale;² ho condotto a porto la riforma elettorale, senza la quale non si potevano fare i comizi;

- 1 Tumulti per il continuo rincaro della vita scoppiarono in tutta Italia fra il 30 giugno e la prima settimana di luglio. Furono un indice della difficile situazione di generale turbamento, ma ebbero carattere improvvisato e disordinato, e si risolsero senza gravi conseguenze (tra i partiti, i socialisti esercitarono un'opera di prudente fiancheggiamento, non priva di riserve; e, piuttosto, apertamente favorevoli ai moti si mostrarono i fascisti). Nell'impossibilità di agire su vasta scala con la forza pubblica, il governo si affidò principalmente alle autorità comunali, autorizzandole a ovviare con provvedimenti economici (calmieri, sequestri, ecc.) alle ragioni più impellenti di disagio.
- 2 Per il 20 e 21 luglio era previsto uno sciopero generale su scala internazionale, a favore dei lavoratori russi e ungheresi e contro il principio dell'intervento negli affari interni di questi stati (principio, del resto, decisamente escluso dal governo Nitti). Venuta a mancare la solidarietà internazionale, lo sciopero fu ugualmente effettuato in Italia, senza che vi partecipassero però i principali servizi, e con riserve e opposizioni di alcune organizzazioni sindacali (si oppose la sindacalnazionalista UIL di de Ambris; aderì, con notevoli limitazioni, la Confederazione cattolica, ecc.). Le misure d'ordine prese dal governo furono imponenti, ma lo sciopero (avversato, tra l'altro, dai fascisti, per il carattere «antinazionale ed antiguerresco») si svolse senza incidenti e senza manifestazioni politiche di rilievo.

infine ho sepolto l'inchiesta di Caporetto.¹ E, per tutti questi meriti la borghesia cretina, a mezzo dei suoi giornali, mi copre di vituperi. Ma vada pure a fondo, le ripeto, e vengano al suo posto le classi popolari.... — Forse l'exasperazione per queste nuove complicazioni che si aggiungono alle difficoltà a cui ci troviamo davanti, le fa vedere troppo nero e non in tutto giusto. La grande maggioranza della pubblica opinione è sostanzialmente d'accordo con Lei in molte cose; solo non approva in tutto il tono. Ad esempio, questo spettro della fame che Lei agita di continuo....

— Altro che spettro! è la realtà. Ma sa Lei che fra cinque mesi ci troveremo senza mangiare se non ci si provvede dal di fuori. E che nessuno ci vuol dare niente, perché noi non abbiamo oggi che un solo vero amico nel mondo, un solo paese che crede in noi, ed è l'Uruguay. L'Inghilterra ha rifiutata una somma miserabile. La Rumenia non ci vuole dare un barile di petrolio se non paghiamo prima. Ed intanto nell'esercito si continua a consumare allegramente per cinquanta milioni al mese di sole gomme d'automobili! Non ci vogliono dare niente, ed in verità poco ci potrebbero dare. Che ci possa veramente aiutare non c'è che un solo paese: gli Stati Uniti; e noi lavoriamo stupidamente ad invelenire le questioni che abbiamo con Wilson.... Oggi se io domando quattro mi danno due; domani mi daranno uno, e poi zero. Chi vuole che faccia credito ad un paese che mostra di non avere il senso della situazione, e che si avvia a cuor leggero a tali avventure?... E che non sono nemmeno sincere. Per d'Annunzio è il suo solito estetismo sensuale; arrivato all'età in cui è, l'Italia per lui non è che l'ultima

1 Il 13 agosto fu pubblicata la relazione della commissione d'inchiesta su Caporetto. Essa respingeva la tesi che vedeva nella propaganda neutralista e disfattista il fattore principale della sconfitta, e rivelava piuttosto gli errori compiuti nella condotta dell'esercito, sul piano militare e morale, richiamando l'attenzione sulle eccezionali circostanze esterne che avevano influito sugli avvenimenti. La polemica fra interventisti e neutralisti si fece ancor più aspra, nell'incapacità di valutare con serenità gli elementi favorevoli ad un'effettiva concordia nazionale, che pur risultavano da tali conclusioni della commissione d'inchiesta. Nitti, fedele alla sua convinzione che si dovesse accettare la guerra come un fatto compiuto nella comune soddisfazione per la vittoria ottenuta, si sforzò di abbreviare la discussione alla Camera (dal 6 al 12 settembre); limitò le punizioni (confermando semplicemente il collocamento a riposo di Cadorna e Porro); prese posizione contro la stampa disfattista, ma, nel contempo, col decreto legge del 2 settembre allargò notevolmente l'amnistia per i reati militari, già concessa da Orlando nel febbraio.

delle tante signore che ha godute.... E per molti altri poi questa è una faccenda pagata. Voglio vedere che cosa diranno certi messeri se io li guardo negli occhi....

— Ma come mai il Governo è stato colto di sorpresa?

— No, il Governo non è stato sorpreso. In tutta l'Italia sottoposta alla diretta giurisdizione mia, alla giurisdizione civile, nulla è avvenuto. È un episodio della zona di guerra.

— C'è stata allora la sorpresa dei militari.

— No, niente affatto: è un complotto. Non parlo delle alte autorità, che sono tutte persone degne. Ma sa che cosa avrei potuto dire io alla Camera, e me ne sono astenuto? Che sono ormai due mesi che io ammonivo i capi della zona di guerra di ciò che si preparava; e costoro mi davano la loro parola che nulla sarebbe avvenuto. È stato un inganno; un triste inganno.

Osservo a Nitti, ritornando sull'argomento già toccato, che egli ha torto se crede che l'opinione pubblica sia deviata. L'opinione pubblica si compone di riflessione e di sentimento. Con la riflessione essa è con Lei; ma col sentimento non può non avere una certa simpatia per quelli che, sia pure con un'azione inconsulta si oppongono all'ingiustizia perpetrata contro Fiume. E a questo sentimento alcune delle parole da Lei pronunciate sono apparse eccessivamente aspre e crude....¹

— Ma io dovevo parlare così! — esclama Nitti. — Perché la parte peggiore di questo inganno, consisteva appunto nel fare credere che il Governo fosse segretamente d'accordo per questa avventura. Io dovevo quindi tagliare brutalmente, per separare le responsabilità. Perché il pericolo era ed è gravissimo; noi potremmo avere gli alleati a Napoli o a Venezia....

— Non lo credo assolutamente....

1 Nel discorso del 13 settembre Nitti così si esprime nei riguardi della impresa di Fiume «... Non è compiendo imprese simili, come un raid, una spedizione d'avventura, come qualcosa fra il romantico e il letterario, che si determina la fortuna del proprio Paese! Il Governo aveva preso le opportune misure. E mi offende la voce diffusa e telegrafata all'estero che il governo d'Italia abbia, se non incoraggiato, tollerato questa impresa. Il governo d'Italia non l'ha tollerata....». Aggiunse inoltre, riguardo alla situazione economica: «... Solo gli epuloni possono muovermi rimprovero di preoccuparmi di cose materiali, come l'alimentazione del popolo italiano». E concluse con un appello «agli operai, ai contadini» affinché «la grande voce del popolo» spingesse tutti «sulla via della rinuncia e del dovere». Già il 16, però, Nitti assunse un atteggiamento più moderato e cauto, preferendo fra l'altro rivolgersi «ai combattenti» piuttosto che ai proletari.

— Ma questo pericolo ci fu un mese fa, per gli incidenti di Fiume. Ci fu il pericolo che l'Inghilterra mandasse la flotta a Venezia. Creda a quello che le dico....

— Non dubito delle sue parole; ma non credo alla cosa. Il governo inglese ha oggi altri grattacapi suoi; e l'opinione pubblica inglese non permetterebbe mai una cosa simile. Se c'è stata una qualunque minaccia di questo genere, non poteva essere che un bluff. E Lei non si lasci troppo impressionare.

— Lasciamo stare l'Inghilterra. Ma ci sono altri pericoli. C'è il pericolo di una nuova guerra. La nostra azione è una provocazione per gli jugoslavi, che potrebbero volerne profittare e che sono ben preparati, con un notevole numero di divisioni, e che forse non chiedono di meglio che una diversione all'estero per aggiustare le faccende di casa.... E se gli jugoslavi dovessero profittare della situazione per attaccare Fiume, sarebbe la guerra. Ma questa borghesia cretina non sa, non capisce che, alla prima minaccia di una nuova guerra tutti gli operai, tutti i contadini d'Italia sarebbero in insurrezione. E l'Italia sarebbe rovinata.

A questo punto portano a Nitti un dispaccio. Lo scorre e poi me lo legge. Viene da Tittoni ed è importantissimo. Egli riferisce che Clemenceau e Lloyd George si sono mostrati cordialissimi per l'episodio di Fiume fidandosi del tutto al Governo italiano. Più importante ancora è che Clemenceau ha fatte dichiarazioni decisive, e così pure Lloyd George. Tittoni osservò loro che l'episodio attuale mostrava quale fosse lo stato d'animo in Italia per la questione di Fiume; la quale se fosse negata lascerebbe uno strascico amaro nel cuore di tutti gli italiani. Clemenceau disse di non voler negare all'Italia una città italiana. Lloyd George dichiarò che egli era stato contrario all'assegnamento di Fiume all'Italia, quando la nostra Delegazione pretendeva anche il porto e la ferrovia; ma che per la pura città egli dava il suo consenso, volendo evitare che nello spirito degli italiani rimanesse qualunque ragione di risentimento. Polk¹ si mostrò anche molto cordiale, pure dichiarando

1 Frank Polk (1871-1943). Già consigliere del Dipartimento di Stato a Washington dal '15 al '19, fu poi membro della delegazione americana alla conferenza della pace, e la diresse dall'agosto '19, dopo la partenza da Parigi di Wilson e Lansing.

di dovere prima richiedere l'opinione di Wilson. Pare che Clemenceau, Lloyd George e Polk rivolgeranno insieme una preghiera a Wilson perché voglia dare il suo consenso.

— Veda in che situazione mi trovo — mi dice Nitti. — Qui devo parlare come parlo, e mi si accusa di tradire Fiume; viceversa devo dare istruzioni a Tittoni di continuare a combattere per Fiume con ogni energia...

Creda a me, servire l'Italia non è cosa facile, e non dà troppe soddisfazioni. Io sto qui al mio posto, e vi starò fino a che posso per salvare il paese e impedire che le cose vadano a rotoli; ma se ci fosse uno più forte di me, sarei ben lieto di andarmene. Ma non c'è, e la Camera lo sa, e non ostante tutte le diatribe, mi darà i quattro quinti dei voti. Perché così è in Italia; vi ingiuriano per quel che fate, ma vogliono che continuiate a lavorare!

NITTI

21 settembre 1919 ,

Rivedo oggi Nitti per un breve colloquio. Gli chiedo: — Dove siamo? — Sempre a quel punto — mi risponde. — La cosa di Fiume minaccia, del resto, di passare dallo stato e dal pericolo della tragedia a quello dell'operetta. Che vuole: tanto rumore di trombe eroiche senza che ci sia nemmeno un morto, finisce per suonare stonato. Certo io morti non ne voglio, nemmeno morti per fame, ed ho dato ordine perché la Croce Rossa possa provvedere, sotto la garanzia morale del Presidente del Consiglio fiumano, a vettovagliare i civili. Badoglio procede con tatto e non è uomo da precipitare le cose nel tragico. Lei vedrà: mi hanno accusato e mi accusano di chi sa quali violenze contro i fiumani e contro i soldati di Fiume; non passerà molto tempo che mi accuseranno di essere stato troppo dolce, anzi debole. Del resto tutta questa faccenda è soprattutto elettorale. Vi sono due o trecento deputati che sono sicuri di essere bocciati; fra questi v'è Sonnino.¹ A lui non importa; ma i suoi amici ci

1 Oltre a Sonnino, non si presentarono alle elezioni del novembre '19 Barzilai e Boselli. Caddero, tra i più noti interventisti, Ferdinando Martini e Sacchi; e specialmente nel nord fu difficile il successo elettorale di interventisti dichiarati.

pensano per lui. Salandra è in pericolo con molti dei suoi; da ciò il tentativo di mandare all'aria il governo. Ma non ci riusciranno; i quattro quinti della Camera, dal centro a tutte le sinistre, la crisi non la vogliono, in nessun modo.... Le mie preoccupazioni sono altrove: gli jugoslavi cominciano a muoversi, ed i rapporti di Millo e di Badoglio sono d'accordo in questo.

Osservo a Nitti che la questione mi pare ora così posta: che se Wilson dovesse rifiutare il suo assenso al nuovo progetto, l'opinione pubblica imporrà che si faccia senza di lui. Lo stesso fatto che Francia ed Inghilterra sono d'accordo con noi rafforza questa tendenza, perché il pubblico italiano che sa anche delle opposizioni fatte a Wilson nel suo paese, avrebbe altrimenti l'impressione di dovere piegare la testa alla semplice ostinazione di un uomo. Ed a una tale umiliazione di fronte ad un semplice individuo, una nazione non si piega.

— Ha visto il discorso di Bissolati? — gli chiedo. — Anche Bissolati pensa così; e la sua opinione, dopo le accuse di rinunciatario che gli sono state fatte, pesa molto in questo momento....¹

— Bissolati ha una libertà di parola che io non ho: guai se io lasciassi intendere qualche cosa di simile....

Ma mi dica: Francia e Inghilterra sono impegnate con noi ad applicare il nuovo progetto anche contro il rifiuto di Wilson?

— Anche in questo bisogna andare adagio. Francia ed Inghilterra hanno approvato il progetto pienamente, e si sono unite a noi per fare presso a Wilson ogni possibile opera di persuasione; ma io dubito che se Wilson rifiuta, esse si metteranno contro di lui, perché anch'esse hanno bisogno del suo buon volere. Perché non c'è da farsi illusioni: Wilson sa come usare le sue carte, e finirà per ottenere l'approvazione del Senato; e per tutto l'anno 1920 egli rimane il padrone. Per tanto tempo cioè quanto basta per farci morire di fame parecchie volte.

1 Il congresso dell'Unione socialista di Bissolati e Bonomi votò poi, il 22 settembre, un o.d.g. che condannava l'impresa di Fiume, ma criticava il governo per non averla saputa adeguatamente valorizzare sul piano internazionale. In particolare veniva dato un giudizio negativo del discorso di Nitti del 13 settembre, e del suo appello alle masse, e si approvava la sottoscrizione nazionale per Fiume.

— Ma io non credo che il Wilson, che dopo tutto è un uomo superiore, possa giungere ad una tale passione di rappresaglia....

— Oh, non ce n'è bisogno: basta che, fra tanti questuanti che ha d'attorno, egli ci trascuri e ci lasci in seconda fila. Perché badi: la nostra situazione è spaventosa; e Lei vedrà fra due o tre mesi. Non c'è più, in tutto il mondo, chi ci faccia credito: tutti ci rispondono picche....

— E d'altra parte cosa vuol fare? Rinunciare a Fiume perché Wilson ce lo ordina, significa avere la insurrezione in Italia; ed a un paese in insurrezione la stessa America, non ostante la nostra deferenza ai voleri di Wilson, farebbe forse credito? In quel caso rischiamo di perdere l'una e l'altra cosa insieme: l'anima ed il corpo.

— Lo so. Ma io, con la coscienza che ho della situazione, non posso provocare l'America. Io l'annessione non la proclamerò mai, perché non voglio, non posso mettere l'Italia contro la Conferenza, cioè contro il mondo. Se si arriva a questo dovrà farlo un altro. Un altro potrà farlo con più ragione.

Le ripeto: fra la penuria in cui siamo, la mancanza di fiducia e di credito all'estero, e la violazione della disciplina e le pazzie di certa stampa all'interno, noi ci avviamo alle condizioni di un Guatemala....

— Ma c'è forse bisogno dell'annessione? Se Wilson rifiuta di risolvere ragionevolmente il problema, noi possiamo, semplicemente rimanere al punto in cui siamo. E non credo che gli alleati, dopo essersi impegnati moralmente con noi, possano farci delle pressioni....

— E per ora non ce le fanno. Ma chi può indovinare quali saranno le loro disposizioni fra venti giorni?

TITTONI

22 settembre 1919

Vedo a casa sua Tittoni, che mi dà la notizia della convocazione del Consiglio della Corona.¹

1 Fu tenuto il 25 settembre, per iniziativa di Nitti, con la partecipazione degli ex-presidenti del Consiglio, dei presidenti delle due Camere e dei capigruppo parlamentari. Si astennero però i socialisti ufficiali.

— La situazione — egli mi dice — è gravissima. Il governo minaccia di essere preso fra due insurrezioni; quella militarista da una parte e quella proletaria dall'altra. L'esercito non obbedisce più agli ordini.

— Come, tutto l'esercito?

— Per ora, dove non si danno ordini, le cose stanno tranquille; ma dove si danno, non vengono eseguiti. E nella Marina è peggio. Gli interventisti e i militari da una parte non vogliono accettare i risultati della Conferenza. Ciò che porterebbe ad una nuova guerra, con gli jugoslavi; dall'altra la Confederazione del lavoro e il Partito Socialista dichiarano che se i militari non ritornano alla ubbidienza ordineranno lo sciopero generale, arrestando le ferrovie e tutto, per rendere la guerra impossibile. Come vuole che noi possiamo agire in questa situazione? I capi-partito pronuncino quindi la loro opinione sulla situazione; dichiarino che cosa si deve fare. Non siamo ad una crisi politica, ma ad una crisi nazionale ed un governo che rappresenti, o anche sia sospettato di rappresentare solo una tendenza, non può certo risolverla.

— Ora mi dica: quale è la nostra situazione internazionale? È esatto che il nuovo accordo concluso da noi coi francesi e gli inglesi viene a sostituire il Trattato di Londra, e che quindi essi sono impegnati ad eseguirlo anche contro il rifiuto di Wilson?

— Niente affatto: sono fandonie. La realtà precisa delle cose è questa: che fra noi e gli alleati sono intervenuti accordi verbali per Fiume; e che gli alleati si sono impegnati a sostenerli presso Wilson. Gli impegni da parte dei francesi sono stati più calorosi, e meno da parte degli inglesi. La Delegazione americana si è tenuta assai riservata, ma è stata abbastanza cordiale; incaricandosi di trasmettere a Wilson le nuove proposte. Clemenceau ha poi inviato a Wilson un telegramma personale, calorosissimo, nel quale lo prega di dare il suo assenso, dichiarandogli che qualunque altra soluzione è impossibile....

— E questa soluzione cosa ci darebbe?

— Ci darebbe il confine a Punta Fianona; e poi la città di Fiume distaccata, come un'isola. Ella capisce che una tale soluzione ormai non è più che un affare di sentimento; perché Fiume in tali condizioni non sarà per l'Italia che un'altra città di quarantamila abitanti, senza nessun valore

economico o politico speciale. Ma che farci? Il paese, che è inesperto, e non sa valutare i suoi veri interessi, l'ha voluta così. . . .

— Così l'ha voluta la nostra letteratura che fa la politica a base di reminiscenze storiche ed archeologiche. E la Dalmazia?

— Per la Dalmazia rimane il progetto di Wilson; cioè Zara città libera; qualche isola, e la protezione delle minoranze.¹

Ma veda, anche se Wilson desse il suo assenso, pare che la situazione non sarebbe risolta. Perché si dichiara già di volere fare per Abbazia e Volosca quello che si è fatto con Fiume. E con l'esercito che non ubbidisce, che cosa può fare il Governo?

1 Tittoni presentò, il 12 agosto, un primo progetto, che prevedeva la costituzione di uno stato libero di Fiume, neutralizzato e sotto la protezione della S.d.N.; la neutralizzazione dell'Istria orientale, di Cherso e di Lussin, attribuite all'Italia; Zara e distretto all'Italia, e la restante Dalmazia alla Jugoslavia rettifiche di frontiera per lasciar fuori dal territorio jugoslavo la ferrovia Vienna-Trieste; mandato all'Italia sull'Albania nei limiti del '13, previo accordo però con la Grecia, relativamente alla frontiera meridionale e alla neutralizzazione delle coste dell'Epiro e del canale di Corfù (condizioni queste ultime, contemplate dall'accordo segreto, preliminare e con clausole risolutive, italo-greco del 29 luglio Tittoni-Venizelos, che comprendeva anche, da parte italiana, la cessione del Dodecanneso, salvo Rodi, e l'appoggio alle richieste greche in Tracia, e da parte greca l'affitto all'Italia di una zona libera nel porto di Smirne e l'appoggio alle aspirazioni italiane in Asia Minore, al di là della zona di Smirne). Dopo l'impresa di Fiume, Tittoni elaborò un secondo progetto, presentato il 15 settembre, sulla base dell'assegnazione di Fiume città all'Italia, del retroterra e di Cherso alla Jugoslavia; Zara diveniva città libera e, tra le isole, Lussin, Unie, Pelagosa e Lissa erano assegnate all'Italia. Il piano fu respinto da Wilson. Anche un terzo progetto Tittoni, verso la metà di ottobre, che lasciava Fiume città libera, ma collegata all'Italia da una striscia di territorio, fu respinto. La questione, poi, nel '20, rimase affidata ai singoli governi, essendosi aggiornata la conferenza. Fu risolta infine col trattato di Rapallo, direttamente concluso fra Jugoslavia e Italia nel novembre del '20 (Giolitti e Sforza si preoccuparono però d'ottenere il preventivo appoggio inglese e francese) che fissava il confine lungo lo spartiacque alpino, fino al Monte Nevoso, creava Fiume stato indipendente e dava all'Italia Zara, e fra le isole, Pelagosa e Lagosta. D'Annunzio fu costretto ad evacuare da Fiume. L'Albania venne evacuata nell'agosto del '20, mantenendo però l'occupazione di Saseno. Il governo Giolitti s'era infatti dichiarato in favore di un'Albania effettivamente indipendente. L'accordo Tittoni-Venizelos fu denunciato nel luglio del '20, sia per esser venuto meno il raggiungimento delle aspirazioni italiane in Asia Minore, previsto come clausola risolutiva del trattato, sia in vista delle complicazioni che si preannunciavano per la spedizione militare greca in Turchia.

Ci vuole una decisione nazionale. Gli uomini che sono chiamati al Consiglio della Corona, parlino chiaro, dicano sinceramente che cosa vogliono; e allora si potrà prendere una decisione. Se si vuole si potrà sfidare Wilson e la Conferenza; ma bisogna che prima ognuno sappia di che cosa si tratta ed a quali conseguenze si va incontro. Ognuno deve prendere la sua parte di responsabilità, o non pretendere che il Governo se la prenda in forza, non della volontà o del giudizio suo, ma della volontà altrui.

FINE

APPENDICE

IL TESTO DELLE «CONVERSAZIONI»

Il testo delle *Conversazioni* è raccolto oggi in 17 fascicoli dattiloscritti per complessive 835 pp., con firma autografa all'inizio e numerose correzioni, meramente formali, a mano. Com'è detto nella nota biografica (p. LXXXIII) esso deriva dagli originari quaderni di appunti, fedelmente ricopiati a macchina e riordinati più tardi. La prefazione è datata al gennaio 1929 (p. 3); e il lavoro di riordinamento in vista della pubblicazione dovette aver luogo negli anni subito precedenti, come testimoniano alcune sviste possibili solo dopo un certo intervallo dal tempo di guerra. Così a p. 45 si parla senz'altro del senatore Cappelli, già nel 1914, quando egli era ancora deputato; e così a p. 177 del deputato Siciliani, già nel 1917, mentre questi fu eletto per la prima volta nel 1919. Il testo è stato riprodotto integralmente. Le pochissime lacune, indicate con i punti sospensivi, esistevano già nel testo e sono state naturalmente conservate (si v. p. 114, 150, 152, 176, 194). Quanto al resto ci si è limitati agli errori evidenti o assai probabili di grafia e alle sviste palesi, inevitabili in un'opera così vasta, cui l'autore non ha potuto dare l'ultima mano prima della stampa. Così, ad esempio, per riportare i casi principali:

a pagina 35	riga 16	libro bianco	per libro azzurro
p. 59	riga 2	Zuccheri	per Zuccari
p. 81	riga 1	Zuccheri	per Zuccari
p. 127	riga 13	Pobrowsky	per Pokrowsky
p. 138	riga 15	Corradini	per Comandini
p. 183	riga 13	del 24	per del 25
p. 191	riga 22	tra il 23 e il 24	per tra il 22 e il 23
p. 191	riga 24	il 24 e il 25	per il 23 e il 24
p. 191	riga 25	del 25	per del 24
p. 192	riga 29	Beyers	per Berrer
p. 215	riga 19	6, 8 e 13 giugno	per 6, 8 giugno e 13 luglio
p. 228	riga 5	Tradecar e Baronecchi	per Tondarecar e Badenecche
p. 231	riga 15	8 settembre	per 28 settembre
p. 251	riga 22	del '16	per del '17
p. 303	riga 33	Zingone	per Zincone
p. 379	riga 21	teoretica	per teorica
p. 428	riga 3	Stead	per Steed

p. 476	riga 30	Stead	per Steed
p. 491	riga 19	1916	per 1917
p. 519	riga 12	Kanin	per Knin
p. 523	riga 12	del 1905 per Adalia	per del 1906 per l'Etiopia
O. 524	riga 12	Contri	per Corti
p. 543	riga 11	Genovesi	per Gallavresi
p. 563	riga 6	Miller	per Milner
p. 566	riga 31	conversazione	per conversione
p. 621	riga 14	ne avrà	per ne ha avuta
p. 651 '	riga 25	a Londra	per a Parigi
p. 675	riga 21	1915	per 1914

Nei seguenti casi per la materiale difficoltà della correzione si è invece conservata la lezione scorretta:

a pagina 435	riga 12	decima armata	per ottava armata
p. 435	riga 16	ottava	per decima
p. 446	riga 21	ottava	per decima
p. 446	riga 29	ottava armata copri il fianco della decima	per decima armata copri il fianco dell'ottava

E così alle pp. 634-636, dove 'la cronologia degli incontri è inesatta:

a pagina 634	riga 14	dal 20 al 25	per dal 19
p. 634	riga 21	il 19 Lloyd George	per il 18....
p. 635	riga 8	la giornata seguente 21 aprile	per 20 aprile
p. 635	riga 20	queste discussioni a tre....	sono del 21 mattina
p. 635	riga 21	Orlando si astenne	in realtà il 21 pomeriggio
p. 635	riga 25	la.... delegazione credette	il 20 opportuno
p. 636	riga 7	Lloyd George.... in quel	il 22 punto
p. 636	riga 15	una controproposta, la nostra ultima....	il 23 mattina
p. 636	riga 23	Allora ci adunammo	il 22 mattina
p. 636	riga 34	la discussione.... arrivò ad un punto	il 23 pomeriggio

LE NOTE

Le note unite al testo, oltre a facilitare la lettura delle *Conversazioni*, vorrebbero offrire gli elementi necessari per una prima valutazione. A questo scopo, ho spesso ricostruito, nelle linee essenziali, svolgersi degli avvenimenti ed ho cercato di dare un quadro, per forza di cose, rapido, della situazione che costituisce il punto di partenza, molte volte presupposto, del colloquio.

Le note biografiche rispondono anch'esse a questa preoccupazione. Dovendo tenere conto di ovvie necessità di spazio ho preferito perciò limitarmi ad un cenno (ridotto al minimo, o addirittura omesso quando si tratti di personaggi notissimi come Giolitti, Wilson, Cadorna ecc.) per quanto riguarda il periodo precedente la prima guerra mondiale, dando invece qualche notizia più estesa per tratto di tempo compreso dalle *Conversazioni*. Per la stessa ragione le note biografiche si arrestano, in genere, al 1919, salvo qualche indicazione essenziale, ove fosse il caso, fino all'instaurarsi del fascismo. Per gli interlocutori delle *Conversazioni*, oltre alla nota iniziale, ho poi naturalmente aggiunto di volta in volta le notizie indispensabili. Quando il testo offriva indicazioni sufficienti per persone ricordate incidentalmente ho invece omesso qualsiasi nota. Per quanto riguarda in particolare le note biografiche devo poi fare un'avvertenza. Chi si è occupato di lavori del genere potrà riconoscere agevolmente le difficoltà gravissime che s'incontrano per la mancanza in Italia d'ogni adeguato materiale bibliografico in proposito. Non v'è nulla (specialmente per il periodo post 1870) che possa stare neanche lontanamente alla pari con il classico *Dictionary of national Biography* inglese. D'altra parte, per i limiti stessi del lavoro, era impensabile una ricerca diretta caso per caso. Ho seguito così una via intermedia, utilizzando ove era necessario opere monografiche, confrontando i diversi repertori ecc., e valendomi soprattutto dell'aiuto che mi è stato da varie parti gentilmente prestato. Molto profitto ho tratto, nei casi dubbi, dalle schede del futuro Dizionario Biografico italiano, che il prof. Arsenio Frugoni, il prof. Fortunato Pintor e il dott. Claudio Pavone mi hanno permesso di consultare. Molte preziose informazioni, grazie all'aiuto costante dell'on. Giovanni Malagodi, mi sono poi state offerte dalla signora Ruth Malagodi da Londra e dai sigg. Angelino Corrias, allora ambasciatore d'Italia a Vienna;

Arnoldo Cortesi, corrispondente del «The New York Times»; Giacomo Furlani, da Trieste; Umberto Grazzi, allora ambasciatore d'Italia a Bonn; Pietro Nenni, segretario politico del Partito Socialista Italiano; Alessandro Perrone, direttore de «Il Messaggero»; Nicola Picella, segretario generale del Senato della Repubblica; Coraldo Piermani, segretario generale della Camera dei Deputati; Luigi Piredda, da Roma; Pietro Quaroni, allora ambasciatore d'Italia a Parigi; Alberto Rossi Longhi, allora segretario generale del Ministero Affari Esteri; Paolo Emilio Taviani, allora Ministro della Difesa. A tutti vada il mio ringraziamento più vivo.

In tal caso, se non ho potuto rimediare a tutte le lacune (ed ho indicato nelle note i punti rimasti per me dubbi), e se non avrò certo saputo evitare errori, spero d'aver almeno eliminato le deficienze più gravi.

B. V.

INDICE DEI NOMI

L'aggiunta n. indica che nella p. v'è anche la nota biografica. I numeri in corsivo indicano l'interlocutore delle Conversazioni

- Abdul - Hamid II, 314 n.
Aerenthal (von) Alois Ludwig Lexa, 13 n.
Albertini Luigi, 67, 61 n., *173-177, 327-328, 372*
Aldrovandi Marescotti Luigi, 521 n., 642
Alfieri Vittorio, 208 n., 209, 287, 291, 361, 369
Al-Husain Ibn 'Ali, 563, 573
Ambrosini Luigi, 178 n.
Amendola Giovanni, 168 n., *168, 176, 177, 182-187, 221-227, 260-261, 279-280, 326, 379-380, 439-442, 458-460, 641-642*
Aosta (d') Emanuele Filiberto, 174 n., 214, 219, 220, 389, 436
Asquith Herbert Henry, 85 n., 335, 349
Attolico Bernardo, 271 n., 272
Avarna (d') Giuseppe, 23, 158 n.
- Badoglio Pietro, 129 n., 132, 183, 193, 213, 223, 328, 354, 358, 360, 366, 368, 390, 419, 421, 422, 427, 438, 450, 507, 720, 721.
Baistrocchi Federico, 186 n., 288
Baker Newton D., 313 n.
Baker R. Stannard, 672, 679
Balabanoff Angelica, 145 n.
Balfour Arthur James, 258 n., 273, 296, 340, 585, 620, 654
Barberis Francesco, 124 n.
Barrère Camille, 30 n., 417, 560, 561, 562, 566, 567, 568, 569, 574, 587, 621, 643, 644, 652
Barzilai Salvatore, 48 n., *485-486, 493, 496, 499-501, 510-514, 514-525, 528-529, 529.533-535, 536-539, 541-545, 550, 556-563, 564, 565, 566-569, 574-575, 577, 578-579, 585-590, 593-597, 599-605, 617-618, 620-624, 625-628, 634-639, 648-649, 656, 659, 665, 667, 681-683, 684, 688-691, 693-701, 708-709*
Battelli Angelo, 124 n.
Battioni, *647-648, 683-684, 696*
- Below (von) Fritz, 285
Benedetto XV, 119, 159, 161, 165, 177, 185, 191, 316, 317, 318, 319, 334, 691
Beneš Edoardo, 440 n., 500, 501, 510
Bensa, 642, 676
Bensa Paolo Emilio, 284 n., 642
Berenini Agostino, 387 n., 465
Bergamini Alberto, 46 n., 50, 53, 88, 89, 147, *153-159, 171, 206, 325-326, 400*
Berrer Oskar, 192 n.
Bertolini Pietro, 48 n., 61, 62, 69, 70, 72, 148, 155
Bethmann Hollweg (von) Theobald, 35 n.
Bianchi Riccardo, 329 n., *329-334, 334, 341, 342, 343, 346, 347, 348*
Bignami Paolo, 341 n.
Bismarck (von) Otto, 17, 411
Bissolati Leonida, 91 n., *91-93, 95-98, 101-103, 104-105, 107-108, 110-112, 115, 116, 128-131, 132, 134-135, 136, 137, 138, 138-144, 144-146, 164-166, 167, 168, 170, 190-196, 199, 220, 228-232, 247, 248, 261-264, 272, 291, 296-304, 339-346, 362, 365-370, 374-379, 384, 384-390; 413-421, 433-438, 450-453, 456, 460-466, 471, 472, 473, 474, 476, 477, 482, 624, 713-715, 721*
Bistolfi Leonardo, 178 n., *178*
Bombacci Nicola, 707 n.
Bonacossa Cesare, 307
Bonar Law Andrew, 424 n.
Bonicelli Giacomo, 413 n.
Bonomi Ivanoe, 138 n., 139, 141, 465
Bonsall, 658, 664
Borghese Livio, 588 n., 589, 594
Boroevic' Svetozar, 365 n., 366, 447, 555
Borsa Mario, 658 n.
Boselli Paolo, 91 n., *91, 98, 103, 105, 106, 112, 116, 120, 135, 136, 137, 137-138, 139, 141, 171, 175, 215, 218, 231, 251, 272, 305, 350, 379*
Boulanger Georges, 650 n.
Bourgeois Leon, 495 n.

- Bratianu Jon, 87 n., 103, 104, 147
 Briand Aristide, 104 n., 111, 149
 Brusati Roberto, 58 n., 362
 Brusiloff Aleksiej, 323 n.
 Bülow (von) Bernhard, 27 n., 40, 41, 43,
 45, 46, 49, 51, 52, 55, 56, 57, 60, 142,
 151, 157, 198
 Bunsen William, 118
- Cadorna Luigi, 32, 33 n., 33-35, 59, 67,
 70, 76, 77-81, 89, 90, 92, 97, 98, 99-
 101, 101, 106-107, 107, 111, 112-118,
 126, 130, 131-134, 141, 164, 165, 168,
 169, 170, 171, 173, 174, 175, 177, 183,
 185, 186, 187, 188, 189, 192, 195, 199,
 200, 204, 207-221, 230, 231, 232, 236,
 238, 260, 267, 279, 280, 280-290, 292,
 303, 309, 311, 312, 327, 328, 353-365,
 367, 368, 369, 390, 397, 405, 427, 448,
 505
- Caillaux Joseph, 237 n., 238, 259, 260
 Calcagno, 286
 Caneva Carlo, 284 n.
 Canevaro Felice Napoleone, 284 n.
 Capei Cure Edward, 117, 329
 Capello Luigi, 131 n., 168, 176, 183, 188,
 216, 217, 219, 222, 231, 247, 279, 280,
 286, 287, 288, 358, 360, 361, 369, 390,
 449
 Cappelli Raffaele, 45 n.
 Caracciolo, 395
 Carcano Mario, 59 n., 61, 69, 72, 118,
 257, 363
 Cardani Pietro, 368 n.
 Carlo d'Asburgo, 316, 325, 326, 350,
 441, 506
 Caroti Arturo, 95 n.
 Carp Petre, 162 n.
 Castiglione Virginia, 687.
 Cavaciocchi Alberto, 191 n., 213, 222,
 286, 287
 Cavallero Ugo, 507 n.
 Cavan Frederic, 435 n., 445
 Caviglia Enrico, 328 n., 354, 360, 390,
 427, 434, 435, 438, 446, 447.
 Cavour Camillo, 83
 Cecil Robert, 329 n., 428
 Cefaly Antonio, 152 n., 152-153
 Chamberlain Austen, 258 n.
 Chiaraviglio, 26
 Chiesa Eugenio, 300 n., 515
 Cialdini Enrico, 365
 Ciccotti Scozzese Francesco, 165 n.
- Cigliana Giorgio, 129 n., 230
 Cirmeni Benedetto, 56 n., 62
 Ciuffelli Augusto, 343 n.
 Clemenceau Georges, 152 n., 238, 260,
 275, 296, 297, 300, 334, 361, 370, 394,
 395, 415, 416, 418, 424, 425, 428, 429,
 471, 488, 489, 490, 491, 501, 502, 515,
 516, 517, 518, 519, 522, 524, 539, 551,
 553, 557, 560, 561, 566, 567, 568, 570,
 573, 579, 583, 585, 586, 587, 589, 593,
 596, 598, 612, 622, 635, 636, 641, 642,
 644, 647, 648, 649, 651, 654, 655, 656,
 658, 664, 670, 671, 676, 683, 688,
 692, 696, 703, 706, 709, 710, 719, 720,
 723
 Colajanni Napoleone, 644 n.
 Colosimo Gaspere, 423 n., 423-424,
 431-432, 521, 645-647, 648
 Comandini Ubaldo, 138 n., 141, 167
 Condé di Borbone Luigi, 584
 Conrad von Hoetzendorff Franz, 10 n.,
 225, 226, 365, 366
 Corradini Camillo, 124 n., 124-125, 140,
 159, 164, 166
 Corsi Camillo, 259 n., 363
 Cortesi Salvatore, 529 n., 576
 Corti Luigi, 524
 Costantino di Grecia, 151 n., 181, 192,
 308
 Crespi Silvio, 264 n., 346, 348, 667
 Crispi Francesco, 71, 250, 644
 Crosby John Crawford, 294, 395, 429
 Czernin Ottokar, 16 n.
- Dallolio Alfredo, 79 n., 334, 341, 346,
 347, 348
 D'Amelio Mariano, 579 n.
 Danco Edoardo, 45 n.
 D'Annunzio Gabriele, 62, 133, 134, 663,
 717
 Dari Luigi, 380 n.
 D'Atri Nicola, 55, 155
 Davis Norman D., 587 n.
 Del Bono Alberto, 341 n., 562
 Delcassé Théophile, 146 n.
 Della Torre Luigi, 642 n.
 De Martino Giacomo, 454-455, 52\
 De Morsier, 425-430, 453-454, 494
 Depretis Agostino, 71
 Derby Edward George, 208 n.
 Deschanel, 426, n., 524
 De Viti De Marco Antonio, 148 n., 155
 De Vito Roberto, 341 n.

- Diaz Armando, 204 n., 209, 260, 267, 290, 292, 294, 311, 328, 346, 389, 390, 393, 396, 397, 405, 416, 417, 418, 420, 421, 422, 424, 425, 427, 431, 432, 436, 437, 438, *442-450*, 464, *501-510*, 524, 525, 525-528, 550, *578*, 536, 693
- Di Giorgio Antonino, 170 n., 194, 214, 218
- Disraeli, 12, 687
- Dostojewskij Fiodor, 143
- Edoardo VII, 152 n.
- Elena di Savoia, 85, 152
- Erzberger Matthias, 160 n.
- Etna Donato, 303 n.
- Facta Luigi, 36 n., 55, 72, 248, 249
- Fadda Carlo, 472 n.
- Falanga, 218
- Falbo Italo, 88 n., 89
- Falcioni Alfredo, 249 n.
- Falkenhayn (von) Erich, 323 n.
- Farisoglio Angelo, 223 n.
- Fera Luigi, 387 n., 436, *644-645*
- Ferdinando di Sassonia-Coburgo, 103 n., 398, 401, 402
- Ferrari Andrea, 125
- Ferrari Paolo, 660
- Ferrerò Giacinto, 137 n.
- Ferrerò Guglielmo, 305 n., *321-324*
- Ferri Enrico, 35 n.
- Ferri Giacomo, 361 n., 362
- Fettarapa, 223
- Flotow (von) Hans, 9 n., *9-10*, 17
- Foch Ferdinand, 115 n., 207, 208, 224, 266, 280, 289, 297, 359, 380, 389, 394, 395, 396, 397, 404, 415, 416, 417, 418, 421, 426, 507, 509, 578, 593, 596
- Fortunato Giustino, 200 n.
- Framason, 689
- Francesco Ferdinando, 10 n., 10-11, 338
- Francesco Giuseppe, 46, 58, 199
- Franchet d'Esperey Louis, 420 n.
- Franklin-Bouillon Henry, 539 n.
- Frassati Alfredo, 154 n., 155, 156, 157, 158
- Frazier Arthur Hugh, 496 n., 538, 539, 541, 542, 543, 544, 547, 548, 549, 552, 553, 658
- Frugoni Pietro, 58 n.
- Fusinato Guido, 72 n.
- Gallarati Scotti Tommaso, 369 n.
- Gallavresi Giuseppe, 543 n.
- Garibaldi Giuseppe, 295 n.
- Garioni Vincenzo, 129 n., 131, 132
- Garruccio Giovanni Maria, 103 n., *103-104*, 142, 160, 179
- Gasparri Pietro, 160 n., 161, 322, 334
- Gauvain, 481
- Gay Nelson, 613 n., 614
- Giardino Gaetano, 142 n., 175, 248, 281, 286, 297, 365, 366, 368, 427, 434, 446
- Gibbons Percival, 128
- Giolitti Giovanni, *24-28*, 31, 32, *35-40*, 41, 42, 43, *44-48*, 48, 49, 50, *53*, 55, 56, *56-61*, 60, 61-52, *63-64*, 69, 70-77, 72, *82-86*, 92, *108-110*, 152 153, 156, 157, 176, 178, 179, 184, 188-190, 196, 196-201, 205, 214, 237, *237-238*, 248, 249, 250, 251, 252, 260, 289, 290, 333, 390, *408-412*, 414, *455-458*, *639-641*, *706-708*
- Giordana, 169
- Giorgio V, 61, 85
- Giunio, 440
- Giusti Giuseppe, 63
- Gladstone William Ewart, 111
- Gompers Samuel, 413 n.
- Gordon, 609
- Gouraud Henri, 509 n.
- Grandi Domenico, 34 n., 78
- Grazioli Francesco, 221 n., *609-610*
- Grey Edward, 27 n., 35, 85, 87, 146, 147, 335
- Guc'koff Alexandr Ivanovic, 120 n.
- Guglielmo II, 18, 27, 33, 52, 58, 85, 151, 292, 316, 317, 408
- Guglielmotti, 422
- Guicciardini Francesco, 148 n., 155
- Haig Douglas, 130 n., 298, 302
- Hankey Maurice, 521 n., 642, 697
- Harden Maximilian, 310 n.
- Hartwig Nicola, 15 n.
- Hindenburg (von) Paul, 555
- Hofmann Ardiur, 145 n.
- House, 429 n., 439, 453, 477, 495, 574, 576, 577, 590, 599, 600, 603, 605, 611, 614, 638, 639, 654, 658, 660, 667, 668, 669, 676, 679, 681
- Imperiali Guglielmo, 38 n., 608, *657*, 667

- Jagow (von) Gottlieb, 27 n.
 Joffre Joseph, 79 n., 99, 100, 114, 259, 397
 Johnson D. W., 662
- Kelley, 690
 Kerenski Alexander Fiodorovic, 163 n., 374
 Kitchener Horatio Herbert, 75 n., 80
 Kleist (von), 33
 Klumeky, 155, 156, 157, 158
 Korošec Anton, 439 n., 441, 553
 Kramarz Karel, 500 n., 501, 506, 510
 Kuliscioff Anna, 145 n.
- Lamarmora Alfonso, 365
 Lansing Robert, 205 n., 430, 488
 Lazzari Costantino, 185 n.
 Lenin, 234 n., 431, 584
 Lequio Clemente, 100 n.
 Lloyd George David, 97, 99, 104, 105, 107, 111, 130, 132, 142, 161, 187, 195, 220, 258, 260, 271, 272, 273, 274, 275, 277, 278, 282, 292, 296, 297, 301, 370, 377, 395, 418, 428, 429, 439, 471, 477, 488, 495, 520, 542, 545, 554, 563, 569, 573, 581, 586, 589, 590, 592, 593, 594, 598, 599, 604, 605, 606, 607, 608, 612, 614, 615, 620, 621, 622, 634, 635, 636, 637, 641, 642, 643, 647, 648, 649, 651, 654, 658, 661, 662, 664, 665, 666, 671, 676, 683, 689, 693, 696, 697, 700, 703, 706, 707, 709, 719, 720
 Lo Curcio Antonio, 128 n.
 Luzzatti Luigi, 72, 202 n., 314, 629
- Macchi di Cellere Vincenzo, 393 n., 430, 488, 541, 544, 577, 589-590, 667, 672-677
 Macchio Karl, 46 n., 57, 157, 158, 198
 Machiavelli Nicolò, 106, 203, 583
 Maffi Marno, 55 n.
 Magliani Agostino, 198 n.
 Malinoff Alexander, 401 n.
 Mambretti Ettore, 100 n.
 Mandel Georges, 523
 Manfredi Giuseppe, 153 n.
 Mangin Charles, 508 n., 509, 583
 Marconi Guglielmo, 430 n., 677-678
 Marcora Giuseppe, 62 n., 63, 84
 Marghiloman Alexandru, 162 n.
 Maria Teresa, 703
- Martini Ferdinando, 646 n.
 Mayer Teodoro, 156 n.
 Mayor De Planche Edmondo, 266 n.
 Meda Filippo, 268, 268-269
 Merey von Kapos-Mere Cajetan, 12 n., 12-14, 23
 Metzger, 118
 Mezes, 577, 600, 604
 Michaelis Georg, 161 n.
 Miliani Giambattista, 256 n., 268
 Miljukof Pavel Nicolaevic, 127 n.
 Miller David Hunter, 656, 658
 Millo Enrico, 472 n., 721
 Milner Alfred, 563 n., 703
 Minghetti Laura, 148
 Modigliani Giuseppe Emanuele, 178 n., 185
 Monroe James, 605, 606, 620, 640
 Monts (von) Anton, 43 n.
 Montuori Luca, 183 n., 186, 222
 Morello Vincenzo, 545 n.
 Morgari Oddino, 145 n.
 Morrone Paolo, 90 n., 300, 360, 365
 Mortara Lodovico, 472 n.
- Napoleone I, 18, 54, 80, 90, 117, 655
 Nava Luigi, 59 n.
 Nicola II, 25, 61, 121, 127, 410
 Nitri Francesco Saverio, 173 n., 203-206, 232-237, 247, 255-260, 261, 264, 265-268, 269-270, 272, 290-296, 306, 313-315, 330, 331, 334, 335, 341, 342, 343, 344, 345, 346, 347, 348, 349, 350, 351, 351-353, 388, 390-400, 417, 424, 429, 430, 431, 432, 437, 470, 471, 472, 486, 490, 715-722
- Nivelle Robert George, 99 n., 105, 115, 116, 122
 Northcliffe Alfred, 428 n., 439, 481, 545, 546, 614
- Orlando Vittorio Emanuele, 72 n., 72-74, 83, 90, 94-95, 101, 102, 107, 116, 118-119, 122, 125, 131, 135-137, 140, 164, 165, 166-167, 169, 171-173, 175, 179, 202, 207, 209, 227, 229, 231, 232, 236, 239, 247, 248-255, 260, 261, 264, 265, 266, 271-279, 280, 289, 290, 291, 293, 298, 305-313, 325, 326, 327, 331, 332, 333, 334, 338, 340, 342, 343, 344, (Orlando.. cont.)
 346-351, 356, 361, 362, 367-374, 374, 375, 376, 377, 378, 379, 380, 383, 385,

- 386, 387, 388, 389, 390, 393, 413, 415, 416, 417, 418, 423, 424, 425, 427, 430, 431, 432, 436, 437, 438, 440, 442, 450, 460, 463, 464, 465, 466, *469-483*, 485, 486, *486-489*, 491, 493, *495-499*, 499, 507, 511, 512, 513, 515, 516, 517, 518, 519, *519-527*, 523, 524, 526, 528, 529, 535, 536, 537, 538, 540 *540-541*, 541, 542, 543, 544, *545*, *555*, 556, 557, 558, 559, 560, *563-564*, 566, 568, *569-573*, 574, *576-577*, 577, *577-578*, 579, 580, *580-585*, 585, 586, 587, 588, 589, *590-592*, 593, 594, 595, 596, 597, *598-599*, 599, 600, 601, 603, 606-608, 610, *611-612*, *613-617*, 617, 618, *618-619*, 619, 621, 622, 623, 624, *624-625*, 625, 626, 627, 628, *629-634*, 634, 635, 637, 638, 639, 640, 641, 642, 643, 644, 645, 646, 647, 648, 649, *649-655*, 656; 657, 658, 659, *659-672*, 674, 675, 676, *680-681*, 683, 684, *684-688*, 689, 690, *692-693*, 693, 694, *695-696*, 696, *697*, 698, 699, 700, 701, *702-705*, 708, 709, 710, 713, 714
- Ossoinack Andrea, 625, 627
- Pacelli Eugenio, 293, 316, 317, 334
- Paolucci de' Calboli Raniero, 458 n.
- Paratore Giuseppe, 470 n.
- Pašić Nicola, 15 n., 150, 441, 442, 500, 549, 551, 643, 662, 692
- Paterno Gustavo, 383 n.
- Peano Camillo, 41 n., 42, 55
- Pecori Giraldi Guglielmo, 225 n.
- Pedotti Ettore, 200 n.
- Pennella Giuseppe, 444 n.
- Perrone Mario Ferdinando, 306 n.
- Perrone Pio, 306 n.
- Pershing John Joseph, 509 n.
- Pétain Henry Philippe, 144 n., 298, 302, 397, 507
- Petitti Carlo, 165 n.
- Piacentini Renato, 600 n., 604
- Piazza, 144
- Pichon Stephen, 146 n., 380, 425, 428, 594
- Pietro di Serbia, 376 n.
- Pizzarello Ugo, 230
- Planta, 125-126
- Plumer Herbert, 509 n.
- Poincaré Raymond, 25 n., 61, 85, 369, 586, 646, 647
- Pokrowsky, 127 n.
- Polk Frank, 719 n., 720
- Pollio Alberto, 33 n., 199, 200, 358, 359
- Porro Carlo, 99 n., 307, 328, 343, 344
- Prampolini Camillo, 145 n.
- Prezioso Roberto, 156 n., 157, 158
- Protic Stojan, 553 n.
- Protopopoff Alexandr Dmitrievic, 121 n., 315
- Quartieri Ferdinando, 642 n., 643, 654, 660, 676
- Radcliffe, 99, 132
- Radoslavoff Wassil, 103 n., 401
- Raimondo Orazio, 143 n., 284
- Rampolla Mariano, 322 n.
- Rapisardi Mario, 644 n.
- Ratcliffe, 193 n.
- Reading Rufus, 258 n., 395, 399
- Renda, 148
- Renner Karl, 692 n.
- Repington Charles, *407-408*
- Ribot Alexandre, 325 n., 326, 461
- Ricci Busati Arturo, 496, 689
- Rizzo Luigi, 367
- Robertson William, 99 n., 105, 111, 115, 116, 118, 130, 164, 168, 207, 208, 220, 302
- Robilant Mario, 194 n., 294, 360, 513, 520
- Rodd Rennell James, 58 n., 117, 149, 762-764, *304*, 306
- Rodzianko Michail Vladimirovitc'h, 374
- Romei Giovanni, 133
- Rondani Dino, 145 n.
- Rubin de Cervin Gustavo, 186 n.
- Rubini Giulio, 78 n.
- Ruffini Francesco, 176 n., *176*, 178
- Ruspoli Mario, 25, 30
- Salandra Antonio, 47 n., 17-20, *21-22*, 32, *40-41*, 42, 45, 46, *48-49*, *51-53*, *53-55*, 57, 59, 60, 63, 64, 69, 71, 72, *74-76*, 82, 83, 84, 85, 87, *88-89*, 90, 91,

- 92, 93, 94, 95, 96, 108, 136, 137, 146, 147, 148, 152, 154, 155, 198, 250, 251, 324, 327, 363, 364, 365, 381-384, 394, 471, 486, 489-495, 495, 496, 499, 511, 517, 518, 521, 528, 529, 539-540, 550, 562, 564-566, 568, 569, 578, 579-580, 600, 601, 628, 640, 665, 667, 706, 707, 721
- Salata Francesco, 688 n., 689
- Salvago Raggi Giuseppe, 149 n., 514, 515, 516, 519, 528, 539, 637, 667
- Salvemini Gaetano, 543 n.
- San Giuliano Antonino, 9 n., 10-11, 12, 14, 14-17, 20-21, 22, 22-24, 25, 29, 32, 37, 39, 47, 85, 147, 324, 327, 640
- Sapienza, 192 n.
- Saracco Giuseppe, 333 n.
- Sarrail Maurice, 144 n.
- Sarti, 427
- Savarino Santi, 169, 334, 335
- Sazonoff Sergej Dmitrievic, 562 n.
- Scialoja Vittorio, 105 n., 126-128, 136, 142, 496, 535-536, 578, 580, 612, 619-620
- Scipioni Scipione, 450 n.
- Scurdia Giuseppe, 627
- Seldon, 613
- Serrati Menotti Giacinto, 707
- Shakespeare William, 617
- Siciliani Luigi, 177 n., 177
- Simon Henry, 539 n.
- Sisto di Borbone, 350
- Smuts Jan Christiaan, 594 n.
- Sofia di Grecia, 181 n.
- Sonnino Sidney, 30 n., 30-32, 42-44, 44, 45, 46, 48, 49, 50-51, 55, 56, 59, 60, 64, 67-69, 71, 80, 85, 87, 94, 97, 100, 101, 102, 105, 107, 108, 111, 112, 116, 120, 120-124, 135, 136, 137, 138, 139, 141, 142, 143, 146, 147, 148, 149, 150, 151, 152, 153, 154, 155, 156, 157, 158, 164, 167, 170, 171, 173, 196, 197, 198, 199, 206-207, 220, 227, 231, 232, 236, 237, 238, 247, 248, 249, 250, 251, 252, 260, 261, 262, 263, 264, 266, 268, 269, 270, 277, 278, 291, 305, 306, 307, 325, 326, 327, 342, 350, 353, 354, 369, 370, 371, 372, 373, 374, 375, 376, 377, 378, 379, 380, 381, 382, 383, 384, 385, 386, 387, 388, 389, 393, 400-407, 411, 412, 415, 417, 425, 430, 438, 441, 442, 450, 453, 456, 460, 463, 464, 465, 466, 472, 473, 474, 475, 477, 480, 483, 488, 489, 492, 493, 494, 496, 510, 511, 512, 513, 515, 516, 517, 518, 519, 521, 524, 526, 527, 529, 534, 535, 538, 539, 540, 542, 544, 550, 551, 557, 560, 562, 565, 566, 567, 568, 569, 574, 578, 579, 580, 585, 586, 588, 594, 595, 597, 600, 601, 603, 610, 612, 617, 618, 628, 634, 636, 640, 641, 642, 643, 644, 645, 646, 647, 648, 649, 652, 653, 674, 675, 688, 690, 694, 695, 701, 706, 707, 708, 709, 713, 720
- Spingardi Paolo, 78 n.
- Steed Henry W., 142 n., 274, 428, 439, 476, 478, 481, 546, 614, 641,
- Stein (von) Hermann, 123 n.
- Stephanic, 440
- Stringher Bonaldo, 556 n.
- Stürmer Boris Vladimirovic, 121 n., 315
- Szécsen Miklos, 29 n.
- Talleyrand Charles Maurice, 592, 687
- Tardieu André Eugène, 394 n., 586, 603, 605, 658, 683, 686, 693, 694, 697, 698, 699, 700, 701, 702, 703, 706, 712
- Tarditi Giuseppe, 231 n.
- Tedeschi, 177
- Tedeschini Federico, 316 n.-321, 322
- Tedesco Francesco, 69 n., 69, 84
- Teretschenko M. J., 127 n. Testa, 286
- Thaon de Revel Paolo, 464 n., 472, 510, 524, 525, 526, 527, 550, 562, 567, 595
- Thomas Albert, 102 n., 370
- Thompson, 663
- Tisza István, 18 n., 21
- Tittoni Tommaso, 25 n., 29-30, 49-50, 87, 119-120, 122, 146-152, 227, 324, 709-713, 719, 720, 722-724
- Toeplitz Giuseppe, 307 n.
- Tommasi della Torretta Pietro, 563 n.
- Treves Claudio, 94 n., 145, 178, 185
- Trissino Gian Giorgio, 709
- Trotsky, 235 n., 584
- Trumbic' Ante, 274 n., 275, 335-339, 378, 411, 414, 438, 441, 442, 458, 459, 460, 501, 536, 538, 549, 551, 553, 555, 598, 643, 658, 659, 660, 662, 668, 692
- Tseretelli Eraclio, 675 n.
- Turati Filippo, 94 n., 145
- Umberto I, 71
- Valenzani Domenico, 55 n., 57
- Vannutelli Rey Luigi, 557 n.
- Vanzo Augusto, 231 n.

Venizelos Eleuterio, 149 n., 150, 180-182, 535

Vercelloni Virgilio, 140 n.

Verne Jules, 13

Vestile" Milenko, 29 n., 324, 442, 606, 643

Vigliani Giacomo, 124 n., 124-125, 140, 166,

Vignaud, 115, 116

Villa Giovanni, 415 n.

Visconti Venosta, 420

Vittorio Emanuele III, 52, 58 59, 60, 61, 62, 63, 84, 85, 116, 136, 139, 149, 151, 152, 153, 156, 168, 179, 195, 198, 199, 200, 208, 209, 236, 251, 312, 328, 342, 344, 365, 378, 379, 389, 390, 437, 507, 510, 527, 550, 589, 640, 707

Viviani René, 29 n., 30

Vix, 588

Warren Whitney, 673 n.

Weygand Maxime, 281 n., 355, 359, 507

White Henry, 529 n., 529-533, 533, 534, 535, 590, 620

Wilson Henry, 297 n., 355, 391

Wilson Woodrow, 109, 110, 126, 169, 213, 258, 271, 272, 274, 320, 322, 340, 349, 377, 380, 394, 395, 401, 404, 408,

410, 411, 413, 414, 415, 418, 421, 422, 429, 430, 431, 453, 463, 466, 471, 475, 476, 477, 478, 479, 480, 482, 483, 483-485, 486, 487, 488, 495, 496, 497, 499, 501, 502, 509, 510, 511, 513, 519, 520, 523, 524, 527, 533, 534, 536, 537, 538, 539, 540, 541, 542, 544, 545, 546, 547, 548, 549, 550, 551, 552, 553, 554 555, 557, 558, 559, 560, 561, 564, 565, 566, 567, 572, 573, 574, 575, 576, 577, 580, 581, 582, 583, 586, 587, 589, 590, 591, 593, 594, 596, 597, 598, 599, 600, 603, 604, 605, 606, 608, 611, 612, 613, 614, 615, 616, 618, 619, 620, 621, 622, 623, 624, 625, 626, 627, 628, 629, 630, 631, 632, 633, 634, 635, 636, 637, 638, 640, 641, 642, 643, 645, 646, 647, 648, 649, 650, 651, 653, 654, 655, 656, 657, 658, 659, 662, 663, 664, 665, 667, 668, 669, 670, 671, 672, 673, 674, 675, 676, 677, 678, 679, 680, 681, 683, 684, 685, 686, 687, 688, 691, 692, 694, 695, 696, 697, 698, 699, 700, 701, 702, 703, 704, 705, 706, 707, 708, 709, 710, 713, 714, 715, 717, 720, 721, 722, 723, 724, 725

Zanella Riccardo, 429

Zincone Attilio, 303 n.

Zuccari Luigi, 59 n., 81

Zupelli Vittorio, 78 n., 89, 90, 362, 363, 364, 365

INDICE DI LOCALITÀ

delle operazioni di guerra e rivendicazioni Italiane. (aggiunto in questa edizione 2012)

- Abbazia — 724
Adige — 50, 224, 289, 290, 359, 594
Agordino — 434
Ala — 106
Albania — 13, 50, 55, 56, 75, 89, 101, 103, 135, 136, 137, 147, 363, 364, 480, 534, 595, 711, 724
Altipiani — 10, 90, 92, 100, 117, 129, 225, 226, 228, 358, 367, 435, 443, 444, 507
Alto Adige — 52, 127, 451, 606
Alto Veneto — 447, 508
Ampezzano — 50, 451
Antivari — 151
Aquilaia — 54
Arsa — 699
Asiago — 88, 106, 444, 507
Asolani — Monte Asolone
Assling — 695, 703
Astico — 447
Aussa — 192, 214
Auzza — 210
- Bacchiglione — 226
Badeneceche — 228
Bainsizza — 132, 162, 163, 168, 170, 174, 186, 191, 208, 210, 211, 212, 220, 221, 279, 280, 283, 285, 286, 287, 313, 328
Banato — 425
Belgrado — 9, 15, 551, 553, 588
Belluno — 433, 434, 435, 446
Bocchetta — 93
Bolzano — 50, 54, 67, 304, 382, 451
Bosnia — 9, 13, 26, 73, 337, 376, 412, 513
Brennero — 147, 373, 451, 454, 456, 457, 462, 478, 511, 542, 552, 587, 597, 604, 623, 625, 655, 705, 713
Brenta — 183, 194, 224, 225, 226, 357
Brescia — 187
Bressanone — 54, 263
Bucarest — 49, 96, 162
Buccari — 517, 592
- Bulgaria — 44, 51, 69, 75, 87, 100, 103, 104, 150, 182, 259, 397, 398, 400, 401, 402, 424, 436, 444
Buole — 117
- Cadore — 67, 194, 217, 225, 359, 360, 434
Capo Sile — 366
Caporetto — 129, 132, 142, 143, 145, 169, 170, 173, 175, 177, 178, 182, 184, 186, 191, 192, 195, 206, 210, 211, 212, 213, 219, 230, 236, 250, 252, 260, 272, 277, 279, 280, 282, 283, 286, 290, 291, 293, 294, 303, 311, 327, 328, 333, 344, 350, 353, 354, 356, 358, 362, 365, 367, 379, 389, 398, 407, 408, 413, 422, 437, 447, 448, 449, 507, 618, 717
Carinzia — 500
Carnia — 67, 81, 100, 194, 213, 217, 220, 359
Carso — 80, 90, 93, 97, 114, 129, 133, 163, 187, 203, 204, 217, 225, 230, 288, 444, 449
Castefranco — 229
Castelfranco — 90, 226
Castelgomberto — 247
Castellazzo — 366
Castelnuovo — 693
Cattaro — 151, 440, 466, 478, 485, 487, 505, 712
Cauriol — 304
Cengio — 114
Cervignano — 213
Cherso — 623, 691, 699, 703, 724
Chiapovano — 163
Chiusa — 50, 451
Ciamponi — 284
Cima Dodici — 88
Cividale — 183, 192, 212, 213
Codroipo — 213, 359
Col Berretta — 226
Col Ranieres — 357
Col Rosso — 226

- Col Santo — 88, 93, 100
Colbricon — 192, 228
Conca — 210
Conegliano — 434
Corada — 284
Cormons — 56
Cornino — 212, 213
Cortellazzo — 367
Cortina 'Ampezzo — 54
Costa — 213
Coston — 357
Creda — 285
Cristallo — 606
Croazia — 151, 337, 365, 425, 475,
481, 610, 682
Curzola — 693, 700
Curzolane — 50, 55, 561, 562, 656
Custoza — 365
- Dalmazia — 49, 54, 67, 123, 127, 151,
263, 265, 274, 338, 339, 371,
378, 379, 382, 452, 454, 456,
457, 459, 464, 466, 472, 473,
474, 475, 477, 478, 479, 480,
482, 485, 486, 493, 494, 499,
502, 503, 504, 505, 511, 519,
525, 531, 532, 534, 536, 537,
538, 541, 542, 543, 544, 550,
560, 561, 562, 565, 567, 569,
594, 595, 599, 600, 602, 604,
606, 611, 613, 614, 621, 623,
624, 627, 628, 630, 631, 633,
634, 635, 640, 644, 658, 661,
662, 667, 668, 679, 683, 686,
691, 697, 699, 703, 712, 714,
724
- Dinariche — 503
Doberdò — 93
Doblar — 284
Dobrugia — 96
Dogna — 170
Dulcinio — 151
Durazzo — 89, 137, 150, 363, 364
—
- Erzegovina — 13, 26, 27, 73, 337, 376,
412, 513
- Fagar — 357
Faiti — 193
- Fella — 360
Feltre — 434
Festa — 360
Fiorenzuola — 229
- Fiume — 142, 151, 221, 388, 425, 428,
438, 452, 454, 462, 464, 466,
474, 475, 477, 481, 482, 483,
486, 487, 488, 489, 490, 493,
494, 499, 500, 501, 505, 511,
512, 515, 516, 517, 518, 519,
522, 524, 528, 529, 531, 533,
534, 536, 538, 539, 541, 542,
543, 544, 549, 550, 559, 560,
561, 562, 565, 566, 567, 569,
574, 575, 586, 587, 591, 592,
594, 595, 597, 598, 599, 600,
602, 603, 604, 605, 606, 608,
609, 610, 611, 613, 614, 620,
621, 624, 625, 626, 627, 628,
630, 631, 632, 633, 634, 635,
636, 638, 640, 641, 643, 644,
645, 646, 652, 654, 655, 656,
661, 662, 665, 667, 668, 672,
673, 676, 679, 681, 682, 683,
684, 685, 686, 687, 691, 693,
698, 699, 700, 701, 702, 703,
711, 712, 713, 714, 715, 718,
719, 720, 721, 722, 723, 724
- Fontanasecca — 226
Franzela — 226
Friuli — 90, 338, 412
- Gabrie — 211, 284, 287
Gallio — 228
Garda — 172, 375
Giudicaria — 434
Giudicarie — 187
Giudicarla — 172
Giudicarle — 117, 194
Giulia — 52, 100, 129, 217
Globocak — 192, 212, 213, 214, 285
Gorizia — 50, 55, 57, 58, 62, 80, 91,
92, 93, 97, 106, 107, 128, 132,
142, 162, 163, 204, 230, 248,
523, 531, 534, 536, 542, 549,
552
- Gorlice — 67
Gradisca — 50, 56, 57, 62, 534
Grappa — 170, 214, 209, 225, 226,
227, 228, 288, 328, 354, 357,

- 358, 360, 365, 433, 434, 435,
446
Grave Papadopoli — 433, 446
- Hermada — 106, 128, 221, 289, 389
- Idria — 703
Innsbruck — 412
Isola Lussin — 478
Isonzo — 54, 55, 67, 80, 81, 88, 89, 90,
93, 96, 97, 117, 128, 129, 157,
174, 183, 191, 192, 210, 211,
213, 217, 218, 223, 225, 226,
284, 287, 288, 313, 350, 480,
505
Istria — 263, 338, 339, 382, 414, 452,
458, 459, 473, 478, 480, 504,
505, 511, 531, 533, 534, 536,
537, 538, 541, 544, 552, 575,
594, 597, 599, 600, 614, 623,
624, 626, 632, 634, 636, 658,
662, 667, 668, 676, 679, 680,
682, 683, 684, 686, 687, 699,
714, 724
Jeza — 210, 212
Judrio — 170, 213, 219, 285
Jugoslavia — 275, 338, 371, 373, 377,
382, 387, 388, 389, 406, 411,
412, 452, 459, 462, 481, 500,
504, 511, 522, 523, 524, 526,
545, 551, 595, 623, 643, 654,
658, 679, 682, 724
Knin — 519, 574
Kolovrat — 210, 212
Komen — 106
Kradvhr — 212
Kuk — 128, 129, 285, 505
Lagarina — 88, 194, 434, 436, 447
Lago Idro — 117
Lagosta — 724
Latisana — 213, 359
Lesina — 682, 693, 700
Liburnia — 597, 600, 679, 682
Lissa — 478, 595, 679, 680, 691, 724
Livenza — 209, 434
Loms — 176, 182, 230
Longarone — 213
Lorenzago — 194
Lubiana — 67, 97, 99, 133, 163, 176,
412, 414, 439, 504, 506, 592,
594, 679
Luico — 214
Lussin — 623, 691, 724
Macedonia — 75, 96, 103, 107, 165,
401, 403
Matajur — 192, 210, 212, 213, 214, 285
Matapia — 184
Meleda — 700
Melette — 226, 228
Meolo — 444
Mincio — 172, 187, 189, 202, 224, 289,
290, 365
Monfalcone — 106, 475
Monselice — 184
Monte Asolone — 225, 226, 228, 247,
358
Monte Cesen — 434
Monte Cosich — 93
Monte Grappa — Grappa
Monte Kum — 285
Monte Maggiore — 192, 212, 214, 623,
714
Monte Nero — 80, 170, 212, 223, 284,
365
Monte Nevoso — 623, 682, 683, 724
Monte Pleca — 211, 213
Monte Rombon — 210
Monte Roncone — 226
Monte Rosso — 170
Monte Santo — 163, 505
Monte Sisemol — 226, 228
Monte Spinoncia — 226
Monte Tomatico — 226
Monte Tomba — 207, 226, 227, 419
Monte Yezza — 284
Montello — 170, 225, 226, 357, 358,
366, 367, 369, 435, 443, 446
Montenegro — 10, 47, 94, 151, 260,
271, 412, 673
Montesanto — 93, 128, 129
Monticano — 434
Mrzli — 210, 211, 212, 284
Musile — 357
Narenta — 503
Natisone — 170, 184, 213, 219, 285

Nocera — 375
 Novegno — 117

 Oppachiosella — 106
 Oreda — 213
 Ortigara — 100, 129, 170
 Oslavia — 93
 Osoppo — 359, 360

 Padova — 90, 194
 Palmanova — 213
 Pasubio — 92, 117
 Pau — 114
 Pelagosa — 56, 691, 724
 Pertica — 226, 357
 Piacenza — 248
 Piava — 80, 128, 129
 Piave — 172, 174, 187, 189, 194, 194,
 207, 208, 209, 220, 224, 226,
 288, 290, 313, 328, 354, 357,
 358, 359, 365, 366, 367, 368,
 370, 405, 408, 413, 414, 418,
 421, 422, 424, 426, 427, 432,
 433, 434, 435, 443, 444, 447,
 456, 507
 Pinzano — 212, 213, 214
 Pisino — 505
 Planca — 151
 Plek — 284
 Plezzo — 80, 210
 Po — 202, 224, 365
 Podgora — 77, 93
 Pola — 263, 265, 368, 434, 439, 440,
 475, 504, 505, 531, 532, 549,
 552, 683, 703
 Portule — 93, 129
 Prasolan — 226
 Predil — 170
 Prevesa — 13
 Prima — 209
 Priula — 225
 Punta Fianona — 474, 699, 703, 714,
 723
 Quero — 226, 433, 434, 446

 Raccolana — 170, 219
 Ragusa — 151, 466, 478, 485, 505, 643
 Ranza — 211, 213, 219, 284
 Reno — 447, 456

 Resia — 219, 248, 606
 Rivasecca — 207
 Rizzo — 367
 Rombon — Monte...
 Rovereto — 303, 434, 447
 Rovigo — 184

 Sabotino — 93, 129
 Saga — 169, 210, 212, 248, 286, 449
 Salice — 284, 287
 Salorno — 51, 54
 San Gabriele — 93, 163, 168, 176, 208,
 505
 San Giovanni di Medua150, 151
 San Marco — 93, 163, 221
 San Martino — 93, 285
 San Michele — 80, 93, 505
 San Pietro — 668, 682, 693, 703
 Santa Lucia — 182
 Santi Quaranta — 107
 Sapienza — 192
 Sarajevo — 9, 12, 15, 18, 338
 Scelisce — 211
 Scutari — 47, 150
 Sebenico — 452, 477, 478, 480, 483,
 486, 505, 519, 524, 525, 532,
 560, 561, 562, 567, 575, 594,
 599, 604, 614, 628, 636, 639,
 642, 656, 658, 661, 668, 682,
 684, 685, 691, 695, 697, 699,
 703, 712
 Serbia — 9, 10, 12, 14, 15, 16, 34, 47,
 94, 151, 155, 182, 196, 201,
 260, 270, 271, 324, 337, 345,
 376, 393, 401, 407, 412, 414,
 439, 441, 552, 562, 606, 648
 Sesto — 499, 658
 Sile — 358
 Simmering — 67
 Sisomol — Monte
 Solarolo — 357, 358
 Spalato — 151, 274, 466, 474, 485,
 499, 505, 517, 532, 574, 592,
 613, 614, 685
 Spika — 284
 Stagna — 226
 Stelvio — 606
 Stol — 184, 210, 212, 213, 285
 Susegana — 433
 Sussak — 512, 682

Tagliamento — 114, 170, 172, 174, 183,
184, 186, 209, 211, 212, 213,
214, 223, 225, 303, 313, 354,
358, 359
Tarnova — 106, 208, 287, 505
Tarvisio — 499, 658
Tirolo — 48, 54, 113, 263, 433, 542,
587, 599, 606, 614, 634, 655
Tolmino — 58, 80, 163, 168, 170, 176,
182, 210, 211, 230, 279, 284
Tonale — 434, 436, 447
Tondarecar — 228
Tonezza — 88
Traù — 151, 485
Trentino — 40, 46, 49, 50, 52, 54, 59,
62, 67, 80, 85, 88, 89, 90, 91,
92, 93, 100, 109, 114, 118, 129,
131, 133, 157, 165, 170, 175,
179, 187, 194, 195, 209, 221,
225, 263, 267, 288, 326, 357,
358, 360, 361, 368, 382, 436,
451, 478, 599, 614, 644
Trento — 40, 48, 49, 52, 175, 423,
434, 447, 459, 466, 552
Treviso — 117, 172, 175, 225, 358, 444
Trieste — 23, 40, 50, 52, 54, 55, 56,
97, 99, 106, 109, 118, 152, 153,
156, 165, 252, 265, 370, 410,
434, 452, 456, 459, 466, 475,
480, 485, 500, 504, 505, 523,
529, 531, 534, 536, 542, 544,
549, 552, 587, 599, 602, 623,
628, 683, 693, 695, 704, 724
Trstelj — 128

Udine — 89, 106, 177, 192, 193, 213,
224, 480
Unie — 724

Valona — 54, 55, 89, 107, 150, 181,
363, 364, 504, 511, 525, 532
Valsugana — 88, 117, 170, 303, 444,
446
Valtellina — 289
Veglia — 682
Venezia — 52, 129, 190, 202, 225, 307,
480, 532, 594, 717, 719
Venezia Giulia — 343
Vetta d'Italia — 263, 382, 451, 454
Vicenza — 89, 90, 92, 117, 187, 194
Vir — 287

Vittorio Veneto — 142, 221, 328, 434,
446, 670
Vodice — 128, 129
Vodil — 170, 191, 210, 284
Volosca — 151, 682, 724

Zagabria — 410, 414, 439, 441, 442,
504, 525, 553
Zagradan — 182, 210, 212, 213
Zara — 452, 472, 477, 478, 480, 483,
486, 505, 511, 524, 532, 542,
561, 567, 575, 594, 597, 599,
604, 614, 636, 639, 642, 656,
658, 661, 668, 684, 685, 691,
697, 699, 703, 712, 724

